I TRE IMPEGNI DEL DIVINO AMORE.

SERMONI

Dell'Auguſtiſſimo Sagramento dell'Altare,
Del Purgatorio,
E della Eſpettazione del Parto della Vergine.

COMPOSTI, E PREDICATI

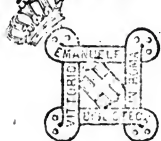
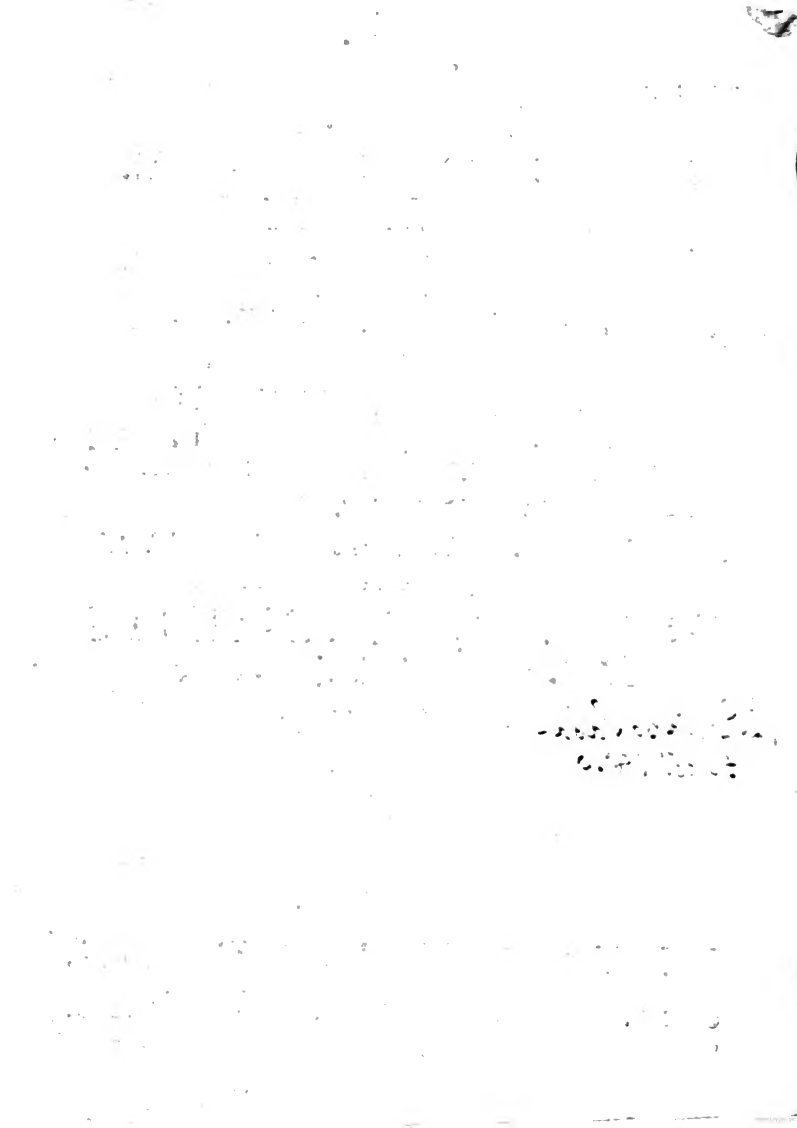
DAL M. R. PADRE MAESTRO

FR. GIO: MARIA MUTI
DELL'ORDINE DE' PREDICATORI

DEDICATI

ALL'EMINENTISS., E REVERENDISS. SIG.

CARDINALE

GIUSEPPE ARCHINTO
Arciveſcovo di Milano, &c.

IN VENEZIA, MDCCIX.
PRESSO ANDREA POLETTI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

EMINENZA.

LA politica della gratitudine suol dettare una gran massima agl' uomini di ragione, ed è, mai non istancarsi dall' impegno di venerare il suo benefattore, e procurare, che il beneficio duri fino, che dura la vita. All' ora di verità il favore hà una vita così felice, e prolissa, quando, ancorche sia terminato, pure confessandolo il beneficato per lunga serie d'anni, lo tiene, per dir così, risorto, ed immortale. Chi confessa il beneficio, lo mette à moltiplico, e lo rinuova, di maniera, che la stessa confessione fà d'un beneficio, un' arcano. Le prime grazie sono sempre grandi, appunto perche le prime, alle quali con felicissima fecondità succedono poi dell' altre, specialmente in certe anime grandi ben provedute d'aria di Trono, che sogliono darle sempre accoppiate, e si vergognano, che vadino sole. E' lunga pezza, che l'Em. V. hà cominciato à farsi conoscere da me con mano da Principe; e mi vò lusingando, che l'abbia à terminare con destra da Sovrano. Quest' è il mio voto. Ma prima d'appenderlo alla pubblica venerazione, è mio debito intagliarli intorno i mi-

racoli d'amore. Che grazie mai generose non mi piovvero sul cuore in questa Sapientissima, Zelantissima, e Serenissima Patria di Venezia? Io rimasi così confuso, e dalle di lei doti, e dagli doni, che quasi non ebbi coraggio ad ispiegare la eccellente dignità dalla sua condotta, e i privilegi della mia fortuna. Me gl'hà avvantagiosamente ripetuti costà, prima della sua partenza alla Nunziatura di Spagna. L'anno poi scorso, che non mi hà comunicato la sua grand'anima di favori, d'assistenza, di generosità, e se mi è lecito il dirlo, di finezze? Io per me vuò dar tempra d'Eternità à i di lei Eroici beneficj, col confessarli, e confessandoli sempre, e con la penna, e con la lingua, cercherò di dar loro la gloria con l'applauso. Fino, che durerà al mondo questo libro, che durerà à mille doppj più della mia vita, si vedranno le sue virtù, e la giustizia del mio ossequio. E' vero, che nell' Accademia Sagro Politica, e nella Penna Politica hò tocche alcune delle dignissime qualità dell' Em. V. cosa poi non dovrò dire in questo volume, dappoiche e l'hò vedute in codesta insigne Città di Milano la Quaresima scorsa, e me l'hanno raccontate con virtuosa passione i Cittadini? Non è forse vero, ch' ella possiede le virtù degl' antichi, senza i loro vizj? La felicità, che guasta gl' Eroi, non s'è ella servita de i suoi splendori, per dare in lei una tempra del grande? Non sà la gloria mentire, abbenche mentisse con dignità. Niegare à V. Em. un gran merito, perche tutto suo, sarebbe ò uno

sfor-

sforzo dell'invidia, peccato de i soli inferiori; ò un'iperbole della malignità, costume dannato di tutti gl'ignoranti. Che se ell'è inferiore à tal'uno per la parzialità della fortuna, l'è altresì superiore à molti, e à molti grandi per il merito della virtù. L'eredità della fortuna, non và senza la sua colpa. Dia V. Em. un pò di benedizione alla sua modestia, e non permetta, che in grazia sua io sia ingiusto. Vengano pure costà i forastieri ad ammirare codesta gran patria, averan forse, in che più impegnare i loro stupori nel vedere il Pastore; e dove? A passeggiare i viali ammorbiditi dalle tentazioni de i fiori, e onusti da i cari peccati delle frutta? Un' Arcivescovo Zelante, gl'hà questi divertimenti, ma gl'hà soggetti all'arbitrio dell'esemplarità. Forse à dilettarsi di umanissime pitture, che fanno tremare con bel garbo la stessa savia curiosità? Un Cardinale Archinto hà ben guernite le sue Sale con belle pitture, ma non vane. Non vuole pericoli per passatempi. Forse il vedranno à portarsi per le contrade per vagheggiarle, ò per essere vagheggiato allo splendor della porpora? Un tal Principe di Santa Chiesa raggira le pubbliche vie non per motivo di vanità, ma d'esempio. Vennero meco i forastieri, e che non abbiamo veduto di grande? La Chiesa Ambrosiana retta dal suo Spirito Eminentissimo, dal suo zelo propugnatore, e dal suo coraggio tutto attenzione. Il primo alle funzioni, l'ultimo al riposo. Una volontà risoluta di volere il meglio nell' opere di divozione. Instituire processioni

dismes-

dismesse à secoli; comandare pubblici suffragj con acclamazione universale; intervenire alle Chiese con umiltà da grande; assistere alla predica di sua Cattedrale, e d'altri Templi con riverenza invidiabile; facile ad acconsentire alle suppliche di chi l'invita à cimenti virtuosi; e rigoroso indagatore dell'educazione de' figli, nulla meno, che un vivo stimolo alla divota riserva degl'esercizj Spirituali. In due parole; zelante, studioso, divoto, savio, attento; in tutto suo pari, perche grande in tutto. Abbiamo ammirato il suo gran talento nel dar buon successo alle ardue condotte. In mezzo all'invidia, e alla forza; affollato da disturbi; con qualche nube di travagli sugl'occhi; gelosie d'oro sul crine; e pure? L'Em. V. col suo gran coraggio hà calmate tutte le maree, sfuggiti gl' incontri, e dato un bacio in fronte alla gloria. Hà sparsi sudori, e hà raccolte le palme. Mi dispiace solo, che il più grande, è quello, che non si vede, e che io per quanto m'affanni à mentovare le sue virtù, ò non le conosco, perche sono occulte, ò non sò encomiarle, perche son troppo eccellenti. Cosa è mai quel provedere di Parochi dotti, ed esemplari alla reggenza de popoli? Donde nasce quello sciegliere predicatori di fondo à promulgare il Sagrosanto Evangelo ne i pergami della Città? Di chi è figlio quel dispiacere, che preme cotanto l'anima dell'Em. V. quando avvenga, ch'ella sappia una poco onesta procedura degl' Ecclesiastici? E' egli altro, che un' amoroso zelo dell'onore di Dio? Che una stima

infi-

infinita della gloria della ſua Chieſa? Che una grave premura della ſalute dell'anime?

Queſte, ò Eminentiſſimo Prelato ſono glorie tutte ſue non iſtudiate ſul ceremoniale Ambroſiano, ma accoſtumate in tutti i gradi coſpicui della ſua vita. Nelle Nunziature di Firenze, in quella così proliſſa, e ſempre applaudita di Venezia, nell'ultima ſpettabiliſſima di Spagna, ſempre hà dato ſaggio di queſte gran doti, eredità del ſuo Spirito, divoto con grazia, e giuſto con diſinvoltura. I Principi hanno encomiato con lode da Principe le ſue geſta, e per dir vero, l'averanno anco invidiate. Ma io ripeto in vano le ſue egregie qualità, note à quelle parti del mondo, dove elleno fecero un gran ſpicco, non ſolo laſciate in eſempio, ma altresì in ammirazione. Ella hà cercato di imitare, e pure gl'hà ſuperati i ſuoi maggiori, le glorioſe memorie de'quali ella hà incontrate in quelle Corti, e Città, nelle quali hà dato colore di meraviglia alle ſue. O via, laſcio riposare i defonti, peròche confondendo le ſue eccellenze con le loro, ſarebbe un dividere per metà la gloria, chi divideſſe il merito cogl'antenati. Sia pure tutta di V. Em. la gloria, e la raccordanza. E' vero, che ella hà ricevuto il ſangue dagli predeceſſori, l'hà però nobilitato con la grana della ſua porpora, e più ancora con quella delle ſue virtù, che ſono più nobili aſſai d'ogni porpora; conciosiache ſe le porpore ſono virtù politiche del corpo, le virtù ſono porpore quaſi Divine dell'anima. Queſte ſono il ſuo vero retaggio,

che

che ſicome non ſi eredita, così non ſi laſcia. Mi perdoni V. Em. ella hà accreſciuto à i titoli avuti, la giuſtizia d'averli; e rende più illuſtri le dignità col poſſeſſo, di quello, che forſe forſe erano felici con le ſperanze. Confeſſo una gran colpa d'ardire, l'aver dedicato queſto mio libro all'Eminentiſſime ſue pupille, ma mi accuſo ancora più reo, aſſumendomi l'impegno di lodarla; ed hò ſtimato d'ubbligarmi à queſta pena, per non tormentare la ſua modeſtia, di eſſere avaro di lodi, ma ricco d'oſſequio. Io non sò meglio provedere à i vantaggi del mio onore, che con queſt'atto d'oſſequio, ch'io fò, e come, che riconoſco la fortuna avere la minor parte nella ſua grandezza, eſſendo, che queſta è opera della ſua virtù, così non trovo modo migliore per meritarmi il ſuo preziosiſſimo amore, quanto venerare la ſua anima grande, quale per ogni parte, che ſi rimiri, è anima d'Eroe. Sò, che i termini ſono proprj, abbenche queſta proprietà dia il latte all'invidia. Più, che io conſidero il mio tributo, lo trovo ſempre più indegno di far comparſa coll'onore ſublime d'eſſer voto di V. Em. per altro poi io m'accerto, che quanto l'offerta è più piccola, tanto più ſpicca maggiore la ſingolarità del ſuo merito. Anzi, accettando ella queſt'offerta come diſuguale, vorrà far pompa della ſua ſingolare, e magnanima bontà, eſſendo proprio coſtume de i veramente grandi, aver più à grato l'eſſere riconoſciuti per benefici, che lodati per meritevoli. Il merito è carattere ſuo proprio, e previene tutta

la

la giustizia degl'applausi. Conviene però per dare al merito un qualche grado di felicità, ubbligare anco la fortuna à riverirlo. Lo sanno i Libri, le Accademie, le Cattedre, i Congressi, lo sanno i Patrizj, e più ancora gl'Esteri di qual metallo ella sia la sua voce, di quale scieltezza il suo talento; e di quale armonia la sua penna. Parlano famose dedicatorie; parlano volumi interi delle sue Eminentissime prerogative; hanno favellato gl' anni scorsi, e favelleranno i tempi avvenire, e sempre diranno con avarizia, (difetto dell'impotenza) di quello, che l'Em. V. hà operato con singolarità. I gradi sono prevenuti dal merito, quale come una pura luce, che quantunque nascosta non può à meno, che non baleni al di fuori, così egli si è sempre veduto in fronte d'ogni sua azione, e delineato nella grande abilità, che è la prova d'un gran cuore. Eminentissimo, io mi sono prefisso di dedicare, non di lodare, impegnando l'ossequio, e disimpegnando l'adulazione. Dove la virtù è di fondo, la lode è ceremonia, ma là ove scarseggia il merito, il più ricco capitale è la voce. Le sue degne qualità neglette da una bella non curanza, impegnano il mio rispetto à metterle in pubblico, affinche V. Em. in leggendole, le stimi un pò più, e sappia, che il mondo sà, che ella hà molte virtù. Mi corre questo impegno per tutti i capi, e di convenienza, e d'obbligo, e di giustizia, e di gratitudine: e sopra tutto, se mi si permette la parola, son impegnato per un rispettosissimo amore, che mi porta à

venerare il suo, quale si compiace di rimirare i miei voti con qualche calore. Una di queste grand' anime, che s'incontri, l'è una gran fortuna per l'autore, quale dee penar poco, venendo incontro alla penna l'idee stesse delle virtù, che si fanno da sè le lodi più mature, e giuste. Mi contento di vivere più tosto col rossore di non saper lodare, che col rimorso di non voler riverire. Cotesta Magnifica, e famosa dominante hà ritrovato nell' Em. V. il suo Genio tutelare; I Cavalieri, il suo Protettore; i Cittadini, il suo Padre; gl' Ecclesiastici, il loro Pastore. Tutti trovano tutto in un solo. Dio però, e la Chiesa sua Sposa, hanno trovato il loro innamorato. Tiro il velo sù la fronte al gran simolacro, e mi ritiro dall' impegno della lode, perche lodandosi sì numerose, e belle qualità, io temo di non offendere la più bella, ch' è un' Eminentissima sua moderazione. Mi contento così, purche tutto il mondo s'avvegga, che io pago un debito, e non offerisco un dono. Tutta la grazia, che imploro, l' è il beneficio di lasciarsi sempre più riverire, peròche questo è il mio vero carattere, col quale mi consagro all' ombra della sua porpora in qualità.

Venezia il dì 25. Gennajo 1709.

Di V. Eminenza

Umiliss. Devotiss. & Obbligatiss. Serv.
F. Gio: Maria Muti de' Predicatori.

A i buoni Lettori.

lei virtuoſi Lettori, voi ſoli ſiete i buoni lettori, perche leggete ſenza mordere, e anco ſenza adulare, però ſiete privi di due veleni, che attoſſicano le pupille, più, che il libro. A voi invio queſto volume, peroche leggendolo con quella bell'anima, che avete, mi perſuado, che vorrete dargli quel credito, che ſi merita più l'argomento, che l'autore. Anco la virtù hà il ſuo aſcendente. Non è come il Sole, che eziamdio quando egli ſpunta è tutto Sole; ſi vede però à poco à poco, ma queſta Economia di luce ſi peſa dalla debolezza delle noſtre pupille. La virtù è bambina, e anco all'orche ſi fà adulta, non è ſempre fortunata, ſe ben, ch'ella ſia felice. La felicità è ſua propria, perche ell'è virtù, che in sè è ſempre felice, la fortuna poi l'è un adornamento, che le arriva dall'altrui applauſo. Comincia la virtù à paſſo di latte, ſapendoſi, che gl'è un gran riſchio quel farſi grande d'un tratto; indi poi ſi và avanzando, più col farſi vedere, che col creſcere, e finalmente ſi riquadra in Trono, e riceve tributi d'encomj, che ſono la ſua fortuna.

Questa la riceveranno i miei fogli da voi soli, buoni, e virtuosi Lettori, conciosiache leggendo con discretezza, nè curando di farvi conoscere dotti coll' essere mordaci, vederete gl' errori come ombre, e non come macchie, e di questa maniera il mio libro in mano de i vostri occhi sarà fortunato.

Sò, che voi non l'attendevate, nè io per dir vero mi ci s'era indotto à farlo, mà la speranza di poter giovare al prossimo, vestendosi di necessità, m'hà reso ardito, e l'altrui beneficio, s'è fatto mio capitale. Io mi confesso di molto tenuto alla vostra discrezione, e spererò da voi quell'accoglimento, ch'è vostro proprio, perche virtuoso. Leggerete tre Impegni, in ogn'uno de' quali v'è tutto l'Amore di Dio. Nell' Augustissimo Sagramento dell'Altare, Dio vi spicca con tutto il fuoco, essendo chiamato, Sagramento d' Amore. Nel Purgatorio poi v'entra ad arbitrare Amore, e i Santi Padri lo chiamano, Supplemento d' Amore. Finalmente nell' Espettazione del parto vi fà comparsa altri, che Amore? Eccovi tre Impegni. Ma per verità, udite il mio. Io vedeva, che molti giovani ansiosamente cercavano, ora un'autore, che trattasse dell'Eucaristia; ora affaccendati smaniavano per un trattato de' Defonti; ed ora pressati dall'impegno, fantasticavano materie dell'Espettazione del parto. In fatti, io stesso mi sono ritrovato in quest' impiccio, onde per liberare gl' altri da quest' apprensione, hò stimato debito di Ca-

rità,

rità, e civiltà di genio affaticarmi di maniera, che uniti assieme questi trattati, fosse agevole à ritrovarli in un solo volume. Tutto stà, che possano piacere, e che dieno in occhio, à chi io vorrei dare nel genio. E assai azardoso piacere al pubblico, quantunque si scriva à pubblico bene. La gratitudine tal volta è più interessata, della soddisfazione. Chi però hà più cuore, che gelosia, non dee riguardare al che diranno, ma bensì al che doveranno operare. Si dice anco de' buoni, pensate poi, che non diranno de i difettosi. Chi hà la mira al beneficio della salute, tiene le ferite per divertimento, e l'altrui morditure sono carezze. Animo vi ci vuole. Un pò d'ingegno, e un pò di cuore sono i capitali del comun credito, perche poi, voi sapete meglio di me, che i fiumi, che vanno à seconda, sono fortunati solo perche non trovano contrasto; del rimanente un' intoppo, li fà per ispavento incanutire, e mentre si vonno sostenere, precipitano in una corsa deplorabile. Meglio è aver emoli, che adulatori. Amare il prossimo, anche con pericolo, è guadagno. Scrivere affinche si operi, è onore; affinche solamente si legga, è vanità. Lasciate pure, che dicano, finalmente diranno male solamente i malvagi. I savj come voi, diranno bene del bene; e del male se ve n'è, diranno con grazia quello, che i molti dicono con invidia. Vi confesso, che io scrivo per esercitarmi, e'l prossimo mi è così à petto, come nel mio petto vi stà il cuore. Chi non hà questo fine onesto,

ſcrive male, e vive peggio. Coſa è ella mai la ſcienza ſenza Carità, ſe non un lume di pietra falſa? Che ſono i volumi ſenz' amore, ſe non un mercatante con un bel veſtito, ma ſenza credito? Si ſcriva dunque per giovare, non per piacere. I ſudori ſaranno gioje, e le maldicenze diverranno encomj. Finalmente avveduti ſi, che non profittano col mordere, dobbian creder, che s'avvezzeranno à baciare. O, una percoſſa à tempo, l'è un bel favore. E più ricco il vantaggio della ricolta, che ſenſitivo il dolore della puntura. Voi mi direte, che ſenza ſpine, la Roſa non è Regina. E direte bene. Ma vi ſoggiungerò, che il Sole ſpicca più bello dopo l'ecliſſe. Attendetemi, ſe così piacerà al Signore, quanto prima. Abbiate della corteſia, ch'io averò dell' amore. Addio.

NOS

NOS FR. ANTONINUS CLOCHE

Sacræ Theologiæ Professor, ac totius Ordinis Prædicatorum humilis Magister Generalis, & Servus.

CUm uti nobis exponitur R. A. P. Magister Fr. Joannes Maria Muti Provinciæ nostræ S. Dom. Venetiarum opus, cujus titulus: *I tre Impegni del Divino Amore, &c.* composuerit, illudque prælo subjicere desideret; Nos harum serie, nostrique auctoritate officii, quantum in nobis est, & servatis aliàs servandis, paternè indulgemus, dummodo à duobus R.R. P.P. Magistris eligendis à R. P. Magistro Provinciali præfatæ nostræ Provinciæ luce digna judicentur, eorumque censuris in scriptis calculo approbetur. In nomine Patris, & Filii, & Spiritus sancti amen. In quorum fidem, &c.

Dat. Romæ in Conventu nostro S. Mariæ super Minervam die 21. Januarii 1708.

Fr. Antoninus Cloche Mag. Ord.

Registrata fol. 16.
Fr. Thomas Ripol Magister, & Socius.

SAcrarum Concionum librum, cui titulus, *I tre Impegni del Divino Amore. Sermoni dell' Augustissimo Sagramento dell' Altare, del Purgatorio, e della Espettazione del Parto della Vergine*, ab A. R. P. Jo: Maria Muti Veneto Sac. Th. Mag. erudite concinnatum, mandante Reverendissimo Patre totius Ordinis Generali Magistro, nos infrascripti magno animi oblectamento accurate perlegimus, nihilque prorsus in eo, vel Sanctæ Fidei, vel morum probitati dissonum invenimus, quin potius ad augendam Venerationem, devotionem, pietatemque erga Sanctissimum Eucharistiæ Sacramentum, Deiparamque Virginem, & ad defunctorum animas suffragandas perutilem agnovimus, idcirco eum luce dignum veraciter censemus.

Dat. Venetiis in Conventu SS. Jo: & Pauli die octava Dec. 1708.

Fr. Remigius Blanchi Venetus Sac. Th. Mag. Ordinis Prædicatorum.
Fr. Thomas Rodulphus Venetus Sac. Th. Mag. Ordinis Prædicatorum.

NOI

NOI REFORMATORI
Dello Studio di Padova.

HAvendo veduto per la Fede di revisione, & approbatione del P.F. Vincenzo Maria Mazzoleni Inquisitore nel Libro intitolato: *Li tre Impegni del Divino Amore. Sermoni composti, e predicati dal P.M.F. Gio: Maria Muti dell'Ordine de' Predicatori*, non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Prencipi, & buoni costumi, concedemo Licenza ad Andrea Poletti Stampatore, che possi esser stampato, osservando gl'ordini in materia di Stampe, & presentando le solite copie alle Publiche Librarie di Venetia, & di Padova.

Dat. 21. Genaro 1708.

{ Ferigo Marcello Proc. Ref.
{
{ Marin Zorzi Ref.

Agostino Gadaldini Seg.

INDI-

INDICE DELLI MOTIVI,

Che si contengono ne i tre Impegni.

IMPEGNO PRIMO.

SER-

IMPEGNO SECONDO.

SER-

IMPEGNO TERZO.

SER-

Impe-

Impegno Primo
DEL DIVINO AMORE
Nell' Auguſtiſſimo Sagramento dell' Altare.
SERMONE PRIMO.
Della Purità neceſſaria alla Comunione.

Tantum ergo Sacramentum veneremur cernui.

Debbeſi una gran purità, e nella Vittima offerta; e nel modo di ſagrificare; e nel fine del Sagrificio.

N tutte l'opere di Gieſù Criſto, nelle quali v'è ſempre l'impegno d'un grande Amore, v'è altresì la premura d'una gran geloſia. Parrebbe, che non gli foſſe à cuore la ſua gloria, ſe à conſervarla, non adoperaſſe tutte le finezze del cuore. Quella corona, che non ſi tempra con oro di tutta purezza, ſi ſà più toſto ingiuria del capo, che fregio; benche per accreditare la ſuperbia, ſia bella anco la colpa, quando è colpa d'oro. Chi però cinge diadema per onore della Maeſtà, e per mettere in credito la giuſtizia, non ſi contenta, che ſia d'oro la corona, nò, ma vuole che ſia d'oro fino, e à queſto effetto veglia con tale geloſia, che più toſto ricuſa la grandezza, quando abbia à cingere Diadema ſenza la bella gioja della purità dello ſplendore. E' men male gemere in catena, che ſiedere in trono col diſonore d'una macchia, e à ſpeſe di tanto faſto comperarſi un diſprezzo. La geloſia è la più ricca moneta, che corri ſul banco del decoro, e quel fare intereſſe di ſtato anche la mondezza del manto, cioè à dire, invigilare, che lo ſtraſſico, che la regia benda, che la porpora, che il trono, ſieno tutti e quanti adorni e di bellezza, e di purità, ſerve à mettere la maeſtà in iſtima, ed obbligare i popoli alla venerazione del grado. Diſpenſatemi, ſe potete, ò Sacerdoti, da queſto impegno di riſpetto, e da queſta diſpoſizione d'un puro preparamento alla Sagroſanta Comunione. Nè voi potete, nè Dio lo vuole. Egl' è troppo geloſo de i ſuoi miſterj, e dirò così, non v'hà coſa dove Dio ſi moſtri più geloſo, che nel Sagramento dell' Altare. Vuole, che tutte le coſe deſtinate al Sagrificio, ſieno pure, e monde. Se ſono Sacerdoti, li vuol puri, e Santi, *Sancti eſtote*: Se il Tempio, eſige la Santità, *Templum Dei Sanctum*: Se i Vaſi Sagri, comanda, che ſieno purgati, e Santi; Se la vittima, non acconſente, che vi ſia macchia, *omnis macula non erit in eo*. Bene ſtà, che la Vittima ſagrificata vada del pari con la Santità del Sagrificio; e ſe nell' antica Legge Dio hà ordinata la purità con tanta premura, quale purità poi non vorrà nella Legge di Grazia? Se le Vittime antiche erano figure delle noſtre, che maggior purità non ſi richiederà ne i Sagrificj della noſtra Legge? Mettiamo la purità in tutto il ſuo ſplendore, e conſiderandola neceſſaria alla Santa Comunione, proviamo,

che nel Sagramento Eucaristico, tutto debbe essere purità; purità in se stesso; sagrificato con purità, e sagrificato per la purità; Che tanto vale quanto il dire, essere il Sagratissimo Corpo di Cristo, puro in se; puro nell' offerta; e puro nel fine. Ecco il soggetto della vostra attenzione.

BIsognerebbe bene esser cieco à tutti i lumi della Fede, chi non sapesse, che il Verbo Divino vestitosi della nostra carne, s'è vestito ancora delle nostre miserie, fuorche de i difetti della medesima, incompatibili con la dignità della sua persona. Il Figlio di Dio, come, che in se stesso gl'è tutta la sua perfezione, contiene per questo motivo in se tutte le perfezioni delle creature, ma così libere dalla pensione de' difetti, che non può volerne un solo, senza mettere in pericolo le glorie della sua perfettissima natura. Hà goduto questo privilegio Cristo Signor Nostro, quale se bene s'è addossata l'infelicità del nostro vivere, non mai però hà assonta la miseria delle nostre congenite imperfezioni: Hà volute le fiacchezze, non le colpe; quelle erano marche del suo Amore; queste sarebbono state disonori della sua purità. In fatti s'è alimentato cò i nostri cibi; è vivuto à stagioni del nostro tempo; s'è appassionato con le nostre tristezze; e fino hà lagrimato col pianto di Maddalena, e di Pietro, participando più tosto de i loro mali con la compassione, che rimediarli con l'Onnipotenza. In somma, amò così l'uomo, che non seppe abbandonare le sue infirmità, ma non volle accarezzare i suoi difetti, conosciuta questa precisione da Sant' Agostino, *adhibuit passiones, ubi adhibendas esse judicavit*. Fù uomo, è vero, ma così puro, e perfetto, che l'esserlo meno, averebbe pregiudicato al decoro della Personalità del Verbo, che sosteneva le parti della Santissima Incarnazione. Ora, quest' uomo Dio, s'è degnato di consolare le nostre speranze col farsi Vittima nel Sagramento Eucaristico, siche considerando la sua Divinità inseparabile, è cosa evidente, che questa Vittima è la stessa essenziale purità. Che bel confondersi in un' abisso di lumi! Che avvantaggioso perdersi in seno alla Gloria del Verbo! Questi egl' è impegnato à difendere con la sua Divinità, la purità stessa del Sagrificio, sendo che *nihil inquinatum in eam incurrit*. Lasciamo però da parte la purità essenziale inseparabile dalla nostra vittima, e attenghianci all' Umanità del Salvadore, quale sostiene con proprietà l'onore d'esser Vittima Sagramentale, e ammiriamo la purità tutta sua propria. Egli è purissimo per l'origine, e purissimo ancora per l'acquisto. Il primo è un privilegio della nascita; il secondo è frutto del Calvario, e tutti e dua s'uniscono à formare una purità perfetta nel Sagramento dell' Altare. Diamo colore al primo impegno. Questo fù il disegno della Divina Sapienza all' or che formò Maria per essere Madre del suo Figlio. Volle, che nascesse da parenti sterili, affinche si sapesse, che la natura vi aveva avuto poca parte in quest' opera, perche ella fù il capo d'opera della Grazia. V'intervennero due prodigj, uno della natura, perche fù conceputa da una Madre infeconda, e da un genitore incanutito nell' età; l'altro della Grazia, quale prevenendola, la rese Vergine Madre, per partorire, e formare il Corpo, e il Sangue di Giesù Sagramentato. Dite, che dite bene, ò Sacerdoti di Gierosolima, che la Santissima Vergine fù presentata al Tempio, per vivere consagrata à Dio: che nel Tempio si nudrì di quei cibi riservati al trattamento del Sacerdote; che à conservare una somma purità, non doveva pascersi, che d'alimento consagrato. Dite, che dite bene, che Maria si cibò, e si nudrì delle Vittime, affinche la sostanza della Vittima passasse in sostanza della Vergine; che la Carne, e il Sangue di Maria essendo una carne, e un sangue delle Vittime, fosse più disposta ad essere la Carne, e il Sangue di Cristo, che doveva essere la Vittima del Mondo. Di-

Lib 14 de Civit. Dei c. 9.

Sap 7.

te

te pure, che dite bene, che Criſto col ſuo Sagrificio dovendo tenere il luogo di tutti i Sagrificj, fù molto in acconcio, che le Vittime antiche paſſaſſero nella ſoſtanza, e nella carne del Salvadore, per il nudrimento della Madre, per raffermare tutte le Vittime, col Sagrificio di sè ſteſſo; che così averete detto ſaviamente con Sant' Ambrogio, *omnes differentias hoſtiarum, una corporis tui implet oblatio*. Oh purità ſingolare! Oh arcana, e Originaria purità!

Nulla minore, ò Uditori è la purità acquiſtata da Criſto Noſtro Signore. E' vero, che ſembra troppo arriſchiato il penſiere di voler aggiungere purità, e Santità à Gieſù Criſto, come quello, che poſſiede la pienezza della Divinità, nulladimeno m'avanzo à provare l'argomento cò i principj del mio Angelico San Tomaſo, quale inſegna, che l'Umanità di Criſto hà acquiſtato sù la Croce un nuovo genere di Santità. La ragione; tutte le Vittime acquiſtano una nuova conſegrazione nell' atto del Sagrificio, *omnis hoſtia ex hoc quod Deo offertur, Deo ſanctificatur*; e abbenche aſſolutamente Gieſù Criſto foſſe Santificato dalla Grazia dell' unione, e dalla pienezza della Santità, tutta volta riceve una nuova Santificazione nell' offerta del Calvario, quale conſiſte nell' eſſere attualmente ſagrificato à Dio, *acquiſivit actualem hoſtiæ ſanctificationem, tunc ex antiqua charitate, & gratia unionis, ſanctificante eam abſolutè*. Vuol dire l'Angiolo delle Scuole, che ſul Calvario hà compiuto al ſuo impegno, e facendoſi Vittima hà acquiſtata una nuova relazione à Dio, operando attualmente quello, cui l'avea deſtinato la Grazia, e la Carità. Queſta è una Santità acquiſtata. E' vero, che l'è la ſteſſa Vittima e ſull' Altare, e ſul Calvario, pure la ſua purità ell' è più rimarcabile ſull' Altare, perochè uniſce tutto il merito della vita, della paſſione, e della morte di Criſto, per traſportare ſull' Altare la Santità d'una Vittima attuale. E dov'è queſta purità ſul Calvario? Forſe nelle ſue mani? Elleno ſono confitte da chiodi. Forſe ne i ſuoi piedi? Eglino ſono attaccati alla Croce. Forſe nel ſuo capo? Egli è caricato di ſpine. Per avventura negli occhi? Sono ottenebrati da oggetti di morte. Per tutto ſi veggono gl' iſtromenti del peccato. I Chiodi penetrano le mani, per cercare le altrui commeſſe ingiuſtizie; crocifiggono i piedi, per punire la leggerezza con la quale hanno i voſtri paſſeggiato sù la ſtrada delle iniquità. Le Spine puniſcono la vanità degli ſpiriti ambizioſi. La Lancia feriſce il cuore, per punire gl' amori criminali degl' uomini. Il Fiele amareggia la ſua bocca, e gaſtiga gl' eceſſi delle voſtre beſtemmie. Tutti gl' iſtromenti maniſeſtano ingiuſtizie da punirſi, e impurità da redimerſi; E quantunque il Sagrificio del Calvario ſia Innocente, l'è però tutto plagato dalle noſtre colpe, e cuoperto da noſtri ecceſſi, e quegli, che non hà verun peccato, diviene Vittima per il peccato, *qui peccatum non noverat, pro nobis peccatum fecit*. Con più fortuna però trovaſi Gieſù Criſto ſull' Altare, eſſendo quivi lontano da diſonori, e da impurità, là dove ſul Calvario egl' è confuſo tra peccatori, *poſuit in ipſo iniquitates omnium noſtrum*; come Vittima poi Sagramentale, *eſt oblatio munda*. Ecco dunque il Sagramento Eucariſtico, tutto puro in sè. E tanta è la ſua purità, che come il Sole perche è tutto luce, anzi fonte della luce, illumina, abbelliſce, e indora tutte le coſe, che tocca col ſuo raggio, così la purità del Corpo di Criſto Sagramentato, Oh! ell'è così ammirabile, e così Divina, che accende i cuori, li purga, e quaſi li divinizza. Onde mai avvenne, che le dita di San Corrado faceſſero l'ufficio di faci ſplendenti per la lettura de i Sagri fogli nell' oſcurità della notte? Fù mai per altro motivo, ſe non perche toccavano la Sagra Oſtia? Da quale Sfera concepiva il fuoco la Vergine Santa Ida, quando ſcorgeaſi infuocata nel corpo, fino à ſpargere vive fiamme? Non per altra ragione, ſe non perche il Sagramento la riempiva d'ar-

3. p. q. 22. a. 2. 3.

d'ardore Celeste. Quale fù il balsamo, che ristorò la Beata Catarina da Genova, all'or che moribonda, si rizzò sana, e ingannò la morte con una subitanea salute? Ah! Fù il Sagrosanto Viatico, che inondò le sue viscere con una piena d'infinito contento. Sì, sì, ch'io dico bene, essere la purità, e la Santità del Corpo di Cristo di tanta efficacia, che indora l'Anime, le ripurga, e le Deifica, *quia sacrificium ipsum purum est*.

Che se egli è puro di purità misteriosa, e arcana, sarà ancor puro il Sangue di Cristo, nulla meno del suo Corpo. Non v'hà, che dire. Perche dunque, riveriti miei fratelli, il Sangue fù chiamato Testamento, e non il suo Corpo? *Hic Calix novum Testamentum est in meo Sanguine*; del corpo poi disse, *hoc est Corpus meum*. Giova credere, che la differenza nasca dalla gelosia della purità. Peroche le finezze di questa amorosa qualità terminarono colla morte del corpo, ma non ebbero fine collo spargimento del Sangue. Mi spiego. Il corpo concorse alla redenzione patendo; il Sangue poi, spargendosi; così, che il corpo dopo la morte non patì più, ma il Sangue anco dopo morte si versò. Il corpo era tutto lividure, sangue, e piaghe, ingiurie gloriose sì, ma, che cercavano di macchiar l'Innocenza di Cristo, e sfiguravano la purezza del Sagratissimo corpo. Non così il Sangue, quale geloso della sua purità, si separò fino dall'acqua stessa del Costato, d'onde ambi scaturiscono; volle prima uscire egli solo, timoroso, che anco la limpidezza dell'acqua oscurasse la gloria del suo colore, *exivit sanguis, & aqua*. Fù lo stesso, dirò così, travaso, ma però uno diviso dall'altro. L'acqua per lavare, il Sangue per redimere; sendo, che l'acqua del Battesimo, acquistò il suo valore dal Sangue di Cristo. Bacio in fronte più questa gelosia, che l'Amore, avvegnache ella dà una nuova gloria alla purità del Sagramento. Vedetela. Nel corpo dopo, che fù morto, non v'era più senso per patire, nel Sangue poi anche dopo morte v'era impulso per uscire, e uscendo solo, puro, meritò l'onore d'essere Testamento di Cristo, che non l'ebbe il corpo, *novum Testamentum est in meo Sanguine*. Non mi contento di questa finezza. M'inoltro, e chieggo alla vostra virtù. Perche non volle Cristo, che nell'Eucaristia restasse la sostanza del pane? Perche volere questo nuovo miracolo? Pare, che sia minor prodigio unire assieme il Corpo di Cristo con la sostanza del pane, che non è senza. Dunque se con meno miracoli poteva perfezionarsi il mistero, perche non vuole Cristo, che resti la sostanza del pane nel Sagramento? Mi raccomando, ò Uditori, alle vostre intelligenze, quali sò, che mi diranno, che il fine dell'Eucaristia si è comunicare l'abbondanza della Grazia, onde chi si comunica non ricerca il pane per il pane, ma per la Grazia; e ricevendola, ricerca la Grazia per amore della Grazia, e non per amore del pane. Gl'uomini per lo più amano il Principe, e bramano la sua Grazia per amore del pane, e non per amore della sua Grazia, e questo è difetto d'amore, che hà più interesse, che gloria. Cristo Signore geloso della purità del suo Amore, vuole, che solamente s'ami la sua Grazia, e non il solo pane, e però affinche il nostro amore sia puro amore, d'una Grazia, ch'è pura Grazia, non acconsente, che rimanga la sostanza del pane nel principale stromento della sua Grazia. Resti dunque il pane solo quanto agl'accidenti, e non si misuri la Grazia col pane, avvegnache anco con una piccola particola si riceve molta Grazia. Si cerchi dunque la purità del Sagramento, ch'è la sua Grazia, che così ammireremo il Sagramento tutto purità in sè stesso, e per la purità dell'origine, e per la purità acquistata.

Reca però un grande onore al Sagramento l'essere sagrificato anco con purità, cioè à dire; deve essere puro il Sagramento nell'offerta. Via sù sieno i nostri sentimenti proporzionati alla gran-

grandezza del mistero. Non si permetta l'accesso à mani profane, e molto meno à coscienze impure. Ogni uomo savio prova pena di accostare le mani lorde à materie di prezzo, e vorrà forse profanarle in maneggiando il tesoro del Corpo di Cristo? Chi offre un tributo al Principe, non l'offre egli con una umiltà studiata, con una modestia esemplare, e con una divozione eccessiva? Non hà egli un caricato ribrezzo di presentarsi al trono senza il dovuto ossequio? Offerisca fiori, non saranno forse i più belli? Doni delle frutta, non le sceglierà delle più saporose? Presenti un drappo, forse, non sarà il più ricco? Umilj una gemma, forse, che non sarà la più preziosa, e la più pura? Sia così, e anzi à mille doppj più in chi offre il Sagramento, e in chi lo riceve, si fà intender chiaro San Paolo, *Emundemus itaque nos ab omni inquinamento*. Così debb' essere, per portar all' Altare una purità nel Ministro, pari alla purità del Sagrificio; E sia una purità essenziale, e una purità acquistata. La prima proviene dalla Grazia abituale, la seconda dall' attuale consegrazione di noi stessi à Dio. Prendiam forza e dalla ragione, e dall' esperienza. Dalla ragione. I Sagramenti non operano come cause libere, ma necessarie, e però si ricerca la nostra disposizione. Il fuoco naturalmente abbrucia, ma se l'alimento è avaro, la fiamma sarà altresì di poca forza. Non sarà colpa del fuoco, se fomentato da paglie renderà un debole ardore. Se avete à grado di vederlo ardere con maggior lena, somministrateli de i tronchi, e delle quercie, che così darà moto furioso à i suoi incendj. In tutte le cose, che aspirano à qualche perfezione, si scorgerà sempre la gradazione nell' opera. Il frutto non nasce, nè si articola nella sua figura, se prima non s'è vestito di fiori. L'erbe non germogliano à ricamare il suolo, se non vengono fecondate dalle piogge. La terra non è ferace, se non è coltivata del pari; e da i sudori del Villano, e dalle grazie del Cielo. L'arte stessa s'imbeve di questi dettami; se una pittura è disegnata sù d'una tela male impressa, ella parimenti è di poca durata. Non hà perpetuità l'indoratura d'una cornice, se il suo preparamento non è ben formato. Se la buona disposizione non conduce la fabbrica all' alto, dura poco l'onore della sua stabilità. In somma, se non si dispone l'attitudine, e non si uniscono i colori, la bellezza del volto vive à baleni, e resta il solo pentimento d'essersi abbellite le donne. Disposizione vi ci vuole, e nella natura, e nell' arte, e più assai nella Sagra Comunione. Trattasi d'accostarsi à un Dio tutto maestà, e purità; tutto amore, e Grazia. Chi non si dispone, disprezza. Direte, quale è ella questa disposizione? Quale il portamento? Quello appunto, che comandò il Rè Menedemo al suo figlio, quando invitato à pranso da alcuni Principi amici, e chiesto il consenso del genitore, sentì à dirsi, và pure, và; ma sovvengati, che *filius regis es*. Stavvi da figlio di Rè. Anime Cristiane, che siete invitate alla regia mensa, sì via, accostatevi pure, ma da figli di Dio, con una purità singolare, *tantum ergo Sacramentum veneremur cernui*, e con l'avvertimento di San Cirillo, *oportet omnibus viribus à peccato liberari, ut carnis voluptate per continentiam superata, ad Cœlestem gratiam accedamus*. La ragione del rispetto lo vuole. Averanno più Religione forse gl' Ebrei, che i Cristiani? Si meriterà più riverenza, più mondezza il Sagrificio della Sinagoga, che quello d'una Basilica Cristiana? Tanta disposizione ad un' Agnello in figura, e sì poca all' Immacolato Agnello Crocifisso? Deh, ascolta il Bocca d'oro, *cogita, quali sis insignitus honore, quali mensa fruaris. Quo non oportet igitur esse puriorem, tali fruentem Sacrificio?*

2. Cor 7

In Joan.

Prende maggior forza la ragione, conciosiache le Vittime dell'antica Legge non erano Sante solamente in sè stesse, ma la loro Santità dipendeva dall' azione del Sagrificio, dalla quale ne ricavava ò l'ingiustizia, ò la pietà. Erano

no Sante, se s'offerivano da Sante mani. Se la Vittima era presentata da mano profana; se la maniera di sagrificare era crudele; se le ceremonie inosservate; O, la Vittima veniva ad essere un' oggetto d'esecrazione, più tosto, che un sagrificio d'amore; un sagrilegio, in cambio d'un Sagrificio. Santa Fede di Cristo, quanto sei più degna di riverenza! Ci presenti all'adorazione una Vittima Santa, e pura in sè, affinche sia adorata con un voto tutto purità, e abbenche il Sagrificio non perda la Santità per i difetti del Sacerdote, perde però per la sua indisposizione, una gran parte di gloria; dove per altro non v'hà dubbio, che la Santità, che accompagna il Sagrificio, non contribuisca alla gloria della Vittima. Nel Calvario fà spicco questa figura. Quivi Cristo è la Vittima, nulla meno, che sull' Altare, con questa differenza, che quantunque in entrambi siavi una Santità essenziale, e immutabile, però nell' Altare è tutta luce, e sul Calvario sembra oscura. Il divario nasce dalle mani degl' offerenti; in un luogo, sono mani profane, che macchiano con ingiurie la bellezza della Vittima; nell'altro, sono mani pure, che danno lustro alla bellezza del Sagrificio. Sul Calvario la maniera di sagrificare porta apparato di crudeltà, e le circonstanze, che accompagnano il Sagrificio, hanno fattezze di sacrilegj; là dove sull' Altare, il modo non è crudele, e le circonstanze accrescono splendore alla Maestà della Vittima. Tutto è artificio d'amore; tutto impegno di purità, peroche la mano del Sacerdote s'unisce, per dir vero, alla mano di Cristo; la sua lingua prende voce da quella di Cristo; opera con la virtù di Cristo; ed è sollevato ad un'azione sopranaturale. Difendo così, ò Uditori riveriti, la mia ragione. Sul Calvario, l'Ingiustizia, e la politica Ebrea furono i principj del disonore, e degl' affronti recati al Sagrificio, e al Corpo di Cristo, per vendicare queste Ingiurie hà voluto essere sagrificato sull' Altare, affinche la purità di chi offre, vendicasse il torto dell' irriverenza, e della crudeltà; cancellasse le piaghe cò i baci; e i caratteri sanguinosi impressi dagl' Ebrei fossero disimpressi cò i colori della purità de i Sacerdoti. Dobbiamo dunque distruggere i difetti della Vittima del Calvario, con le virtù de i Sacerdoti dell' Altare. Là, l'immagine del peccato oscura la maestà del Sagrificio; anzi, la Vittima porta l'immagine del peccato, con cui è ricoperta; e'l peccato ingiurioso à Dio, fà, che la Vittima, quale da sè è infinitamente cara, e bella, sia l'oggetto dell' indignazione Divina; Così essendo in Dio lo sdegno confuso col piacere, si vede in questa Vittima squarciata, e sanguinosa, nella quale l'Ebreo, dirò meglio, il peccato degl' Ebrei è dipinto col carattere di sangue, la stessa purità, e Innocenza comparire come un velo del peccato. Ciò supposto, la Divina Provvidenza hà instituito un Sagrificio, che dovesse risarcire l'onore della Vittima contaminata dalla crudeltà Ebrea, e separare da quella, l'immagine del peccato, e questo si è il Sagramento Eucaristico, quale dà un' intiera soddisfazione alla Divina Giustizia, togliendo con la purità dell' offerta, anco l'immagine del peccato, che sul Calvario faceva la prima figura. In tutti due i luoghi si sparge Sangue, e si separa dalla Vittima; ma con questa differenza, che il Sangue nel Calice, non è immagine del peccato, come l'è sul Calvario, bensì della morte di Cristo; così la Vittima del Calvario passa sull' Altare senza trasportar l'orrore del peccato Ebreo; e dove là il Sangue fù sparso dal ferro, quà si versa con la parola di Cristo, che essendo la stessa purità, santifica la Vittima, e insegna al Sacerdote à conservare nell' offerta, la purità del Sagrificio. Via sù dunque, dirò col coraggio del Grisostomo, *ne torpeamus igitur tanta digni Charitate, & honore putati*, facciamo ragione alla Santità dell' Ostia, con la Santità del Sacerdote, e rendiamo l'onore alla purità della Vittima, con la nostra purità.

Homil. 60. ad pop.

Si,

Sì, purità non solo interna, ma anco esteriore, con l'avvertimento di Sant' Agostino, *non sit putre membrum, non sit distortum; sit pulchrum, sit aptum, sit sanum*. Non siamo già puri spiriti, nò; se lo fossimo, Dio esigerebbe un culto puramente spirituale, ma essendo, che il corpo egl' è una parte di noi, è di necessità, che il Sagrificio della nostra Religione esprima qualche cosa all' occhio, e queste sono le ceremonie divote, sagre, e pure, che accompagnano il Sagrificio. Cosa è quell' atto esterno di consagrare, di sollevare gl' occhi al Cielo, di benedire il pane, di ripartirlo, se non ceremonie imparate da Cristo? E ciò per qual fine? Per glorificare l'umiltà di Cristo, accioche con le circonstanze del suo patire, e della sua tolleranza si facesse il glorioso corteggio del Sagrificio, e siccome il Salvadore hà fatto della memoria della sua morte, il maggior vantaggio della nostra Religione, così la Chiesa ubbligando i Sacerdoti alle esterne ceremonie, intende di rendere gloria à tutti gl'atti dell' umiltà di Cristo. Ecco la ragione della purità dovuta, nell' offerta, quale deve essere essenziale per la Grazia, e acquistata, per l'attuale consegrazione, unita alla disposizione attuale.

Tract. 16. in Joan.

Alla ragione s'accopia la sperienza. Perche, ò Uditori, molti s'accostano al Sagramento, e non ricevono l'effetto del Sagramento? S'averà forse à dire, *vos adoratis, quod nescitis?* Un Dio, che si pregia di aver ricchezze infinite, e di ripartirle, comparirà forse avaro, sul punto, ch' ei vuol' esser benefico? O' vendicherà i nostri torti cò i disfavori? Egli hà promesso di darci nel Sagramento l'effusione de i suoi beni, e perche cò molti è egli sì scarso? Questa pretensione è un' affronto alla sua generosità. E' vero, che Cristo ci promette nell' Eucaristia tutto quello di più grande, che ci può dare un Dio, sì, ma però dentro il termine della nostra capacità. Non raccoglierassi mai un Giglio seminato sù la sabia: non una vite, piantata in mezzo al mare; nè una gemma s'indurirà in seno alle Rose. Miracoli di Cirsto, perdonatemi; perche così scarsi in Nazarette, vostra patria, e poi così numerosi in mezzo alle Città vostre nemiche? La gratitudine voleva, che si mantenesse l'onore à i cittadini à spese delle vostre grazie, e perche mai le ricusate? V'erano pure anco là degl' infelici, che sospiravano un lampo de' vostri beneficj, v'erano degl' infermi, che anelavano un sorso de' vostri balsami; v'erano degli storpj, de i poveri, de i moribondi, che tutti declamavano la vostra virtù, e attendevano un guardo felice della vostra pietà. Che demeriti avean eglino, per vedersi esclusi dal vostro amore, interessato per altro à sollevare anche l'antigenio de' popoli più ritrosi, e rimoti? Il mio sospetto viene approvato da S. Marco, *non poterat ibi virtutem ullam facere*. Padrone d'arbitrare sù le ragioni della natura, di muovere à talento le sfere, mostra di non avere virtù à beneficio della patria? Detratti alcuni pochi infermi risanati, gl' altri non ponno sperare un favore? Signori nò, risponde l'Evangelista; Dio hà stabilito per legge, che sù i mortali scendano le sue grazie secondo la disposizione; Egli poteva farsi amare col genio obbligante de i miracoli, ma i cittadini non volevano, ch' egli potesse operarli. E in fatti, come mai eran' eglino capaci di vedere in fronte i prodigj, se il latte de' miracoli è la Fede, ed essi n'aveano sì poca? Se non v'era disposizione, come vi potevano essere i portenti? Però *non poterat ibi virtutem ullam facere*, ecco la ragione, *propter incredulitatem eorum*. Corre la parità nel Sagramento dell' Altare, dove sovente perche non v'è la disposizione della purità, non si ricevono le grazie, quali solamente piovono sù quell' Anime, che si dispongono con le virtù.

Joan. 4. 22.

6. 5.

Perche mai è spento il fervore della primitiva Chiesa nel cuore de i Fedeli?

Ne

Ne i secoli passati udivasi il Diacono intuonare ad alta voce, secondo i ricordi di San Gregorio, *accedite cum fide, tremore, & dilectione*. Questi erano i tre voti per la professione delle grazie Sagramentali. Fede, perche il Sagramento Eucaristico per l'Eccellenza dicesi, *mysterium fidei*, essendoche, quà Giesù Cristo quanto è più nascosto, tanto è più prodigioso. Non si può capire da i sensi, nè la divinità sotto spoglie umane, nè Cristo sotto specie di pane, dove il pane non è più pane. Venga dunque la Fede, e illumini i nostri dubbj, e dica con l'Angelico mio Dottore, che il Sagramento fù instituito per la Fede, e ciò fù per vendicare il delitto d'un pomo, cui credendo più, che à Dio, i nostri primi padri, e tiranni, hanno seminata con un frutto l'infedeltà ne i viventi. Ora si emendi questa infedeltà con la Fede à un frutto di vita, e s'incidano le belle parole di Ruberto Abbate sù le cortecce d'un sì bel frutto, *ut expietur reatus malæ credulitatis, exigitur à vobis, ut credatis, quod non videtis*, e s'intende del Sagramento Eucaristico, encomiato con lode Angelica da San Tomaso, *Secretum Sacratissimum soli fidei manifestum*. Oltre la Fede, si esaggera la riverenza, *cum tremore*, e questa suppone una coscienza netta, e pura; che così Moisè s'accostò al Rovero, scalzo di piè; E gl'Appostoli si lasciarono mondare le piante, per accennare una purità estrema. E quà ditemi, non è ella una temerità di quei, che vivuti lunga pezza in peccato, s'accostano d'improviso alla Comunione? Uniscono affetti meretricj con genj Sagramentali? Innestano baci impudichi à Calici Sagri? Ricevono Pane di Paradiso con bocche infernali? Che dirà il Grisostomo, cui sembrava avarizia di penitenza lo spazio di quaranta giorni di digiuno, per disporsi alla Pasqua? Se vedesse impenitenze così sacrileghe, impegnamenti così ciechi, di chi s'accosta al Sagramento, direbbe di certo, *ludis ne quæso?* Che direbbe Sant'Agostino così geloso de i digiuni, limosine, e Orazioni, dovute à rigore d'impegno à un tale apparecchio? Forse, che non esclamerebbe, *ludis ne quæso?* Che direbbe Sant'Ambrogio, quale incolpava fino la divozione de i Confessori, quando permettevano la Comunione dopo l'immediato proscioglimento delle colpe? Forse, che non ridirebbe anch'egli *ludis ne quæso?* Così s'accosta all'Eucaristia? Dal giuoco al Confessionale? Dal Confessionale all'Altare? Ah! Questa è la strada di ritornare dal Tribunale d'Amore, al fumo de' postriboli: dal trono delle grazie, alla prigione del senso: dagl'abbracci di Cristo, alle carezze del Demonio. Si lagnava però più di me San Carlo Borromeo; quale giustamente adirato, proibiva alle donne vanamente adorne l'accostarsi al Sagramento. Benedetto rigore, e perche non si pratica anche oggidì? Eh! si rigettino dagl'Altari, e uomini vani, e donne superbe. Donne, che si adornano più stranamente degl'altri giorni, quello appunto, che debbono comunicarsi: Che s'insuperbiscono alla presenza di quella Maestà, che per loro amore s'è abbassata: Che per far riverire il loro corpo, vilipendono il Maestoso corpo di Cristo: e che rinunziando alle leggi della verecondia Cristiana, accendono cò gli scandali, le fiamme dello sdegno Divino. Queste non meritano la Comunione, perche non si dispongono alla purità necessaria con la riverenza.

3. p. Q. 75. a. 1. o.

In Cant. C. 1.

Opusc. 59.

Ma concediamo, che vi sia e Fede, e rispetto, quando poi vi manchi la Carità, Oh Dio! non v'è disposizione al Sagramento. Si può niegare, ò Uditori, che il Sagramento dell'Altare non sia un'impegno d'amore? *Cum dilexisset*, lo instituì. E quà, pretende egli altro col suo grande amarci, che d'essere riamato? Questo amore non spicca egli dal desiderio d'accostarci alla Sagra Mensa? *Panis iste*, à parole cubitali lo dice Sant'Agostino, *panis iste*,

Tract. 26. in Joan.

ifte, interioris hominis quærit efuriem. Ami una creatura il fuo proffimo, potraffi dire, che non impegni il defiderio verfo l'amico? Vuol'egli guadagnare un buon capitale fenza fpefa? Bafta il defiderio. Si può chieder di meno à un Dio liberale? Sì, che Dio nel Sagramento fcende con l'incontro del defiderio. Diravvelo quella fanciulla Imelda là nel Moniftero di San Domenico in Bologna; ella ardeva di defiderio di comunicarfi, ma vietatole il favore per la tenerezza dell'età, non lafciava però di riverirlo nella maniera più profonda, che le fuggeriva l'affetto. Dal venerarlo paffando al defiderarlo; un dì, che comunicandofi l'altre Religiofe, ella ne fù efclufa, fi ritirò in un luogo appartato à ftruggerfi in amore, follecitando Giesù Crifto à venire in lei. Ecco dalle mani del Sacerdote partirfi la particola per un fentiero di luce, e poggiarfi ful fuo capo, di chi attonito il Sacerdote, e gl'aftanti, s'avvisò del prodigio, e ftimò degno di comunicarla. Vengano quà à fcuola di quefta fanciulla, l'anime più provette. Oh che fede! Oh che riverenza! Oh che amore! Con quefte gioje adornò la fua purità, e raddoppiando le vampe, sì fattamente fi accefe, che di puro amore, e giubilo fe ne morì. Penfate voi, miei cari afcoltanti, che fenza una gran purità, ella fia giunta à un'eccefso di tanto amore? Se tale è la difpofizione d'una fanciulla, quale non dovrà poi effere quella d'un Sacerdote?

Paolo Barry. Filag.

Ogni qual volta ch'io veggo un Sacerdote all'Altare, mi par di vedere Crifto Signore nella fua Paffione. Se con l'Amitto in capo, lo confidero col velo con cui fù dagli Ebrei cuoperto, per ifchernirlo con più libertà: Se veftito di bianco con lino benedetto, rifletto al candido manto, che fù l'ingiuria di Pilato, dichiarandolo ftolto, con quell'ammanto: Se legato con cinto à i lombi, e adorno di ftola, mi figuro il Redentore carico di lacci, e di catene: Se coronato il crine con una cherica, mi s'affaccia alla memoria la Corona di Spine, che fù un' ingiuria di fpafimo alle tempia del Salvadore: In fomma, la Pianeta, mi rapprefenta la Croce; Il bacio dell'Altare, mi raccorda il bacio di Giuda; le genufleffioni del Sacerdote, dipingono le cadute di Crifto nel foftenere la Croce; la diftefa delle mani, dimoftra la fua Crocififfione; Così è; quello, che Crifto hà confumato ful Calvario, il Sacerdote confuma full'Altare, e fe Crifto è morto una volta in mezzo al Sangue, il Sacerdote per riparare con ufura di gloria i difonori della Paffione, mette in pubblico un Sagrificio, che durerà per tutti i fecoli, e farà un miftero di Religione d'un Sagrificio incruento, *ut jugiter coleretur per myfterium, quod femel offerebatur in pretium*. Come è poffibile, che il Sagramento dell'Altare fia ricevuto con poca difpofizione, fe egl'è fecondo di tanti mifterj? Che vi fia in noi sì poca purità, fe egl'è ricco di tanta Eccellenza? Sì poco buona corrifpondenza ad un'Amore sì Divino? Ad'un Sagramento, ch'è puro in sè, e che richiede purità in chi l'offre? Anzi, che è fagrificato per la purità?

Quefto è il terzo punto da provarfi, cioè à dire, che il Corpo di Crifto è puro quanto al fine. Sappiamo, ò Uditori che Giesù Crifto hà pienamente purificato tutte le cofe col fuo Sangue preziofiffimo verfato ful Calvario, di modo, che avendo deftrutto perfettamente il peccato, fiamo altresì noi perfettamente purificati. Il Cielo, e la Terra furono profanati per il peccato dell'uomo, e chiamarono vendetta innanzi à Dio, pure il Sagrificio della Croce hà cancellato le comuni reità, fecondo le dottrine di San Paolo, *una oblatione confumavit fanctificatos*. Le macchie del Cielo, l'hà fantificate Giesù Crifto riparando la gloria di Dio col fuo ingreffo in Paradifo; quelle poi della terra, l'hà purificate col purgare il cuore degl'uomini, tirando la virtù dal Sagrificio della

Croce, e trasportandola nel nostro cuore. Presentando le sue piaghe all' Eterno Padre, hà lasciato in Cielo la memoria d'un Sagrificio sanguinoso; purificando però il Cielo con la gloria della sua comparsa, *ut appareat vultui Dei pro nobis*. Volle ancora consolare la Chiesa militante instituendo una memoria del Sagrificio della Croce, facendosi per noi Sagrificio di Religione. E se nell'antica legge si purificavano tutte cose col sangue degl'animali, che purità non riceverà la Chiesa per lo spargimento del Sangue di Cristo nel Sagrificio dell'Altare? Come và, ò miei signori? Cristo Signore purifica il Cielo, purga la terra, santifica la Chiesa, e noi rigettiamo peccando i grand'influssi del suo Santissimo Sangue? *Quomodo adhuc vivimus in illis?* La Chiesa ripete tutto dì il Sagrificio Augusto dell' Altare; Tutto dì il Sagrificio della purità è offerto per tutta la terra; Tutto dì il gran numero de' Sacerdoti offre la Santa Vittima: Ah Santa Chiesa, come sei pura per tutto! Bella Sposa, come sei tutta Santa in te stessa! E pure i fedeli cessano d'esser puri, e recano un gran torto alla purità, perche sono pochissimi quei, che si dispongono al frutto del Sagramento. Si dispone, chi non hà più veruna amistà col peccato, chi si unisce alla Chiesa con la presenza, e l'imita con la pietà. Anco gl'empj portano la presenza esteriore, ma non ricevono il frutto del Sagrificio. Solo i Giusti godono la dolcezza del suo Sangue in virtù della buona disposizione. La Fede unisce il nostro spirito al Sagrificio, ma la divozione applica il cuore. Per la Fede noi si umiliamo alla presenza del Sagramento, e questa adorazione eccitata dalla Fede, fà un Sagrificio del nostro cuore, che giunge à purificare anco i nostri pensieri. La divozione poi unisce il nostro cuore à Cristo sagrificato, e per l'unione à questo Sagrificio, l'anima tocca dalla divozione, impegna tutta sè stessa nel metter regola agl' affetti disordinati, per farsi materia del Sagrificio, ed essere insieme con Cristo, una Vittima pura d'amore; pura in sè; pura nella maniera del Sagrificio; e pura nel fine dello stesso.

Eccovi un modo di assomigliarvi al vostro Giesù, e farvi una vittima simile à lui. Ma per ciò fare, è di mestieri ritirarsi dagl'affetti del mondo, e occuparsi negl'amori di Dio. Questo amore non và scompagnato da questo Sagratissimo cibo, del quale la fame è gustosa al pari del frutto, come lo sperimentò Sant'Agostino, *Amor esuriens est, famelici Dei esse debemus*. Ditemelo, ò Teresa, che piacere era il vostro nel comunicarvi? Direbbe, quel giorno, ch'io debbo ricevere il mio Dio Sagramentato, à, io correrei intrepida in mezzo à i fulmini, e mi delizierei tra il Sangue di mille piaghe. Ditemelo, ò Francesco, quali erano le vostre delizie nell'accostarvi all'Altare? Direbbe, mi pajono troppo lente le ore, e godo solamente all' ora, che s'appressano i momenti della Comunione. Ditemelo, ò Catarina di Siena, quali dolci spasimi erano i vostri, un pò pò, che si tardava il Sagro cibo? Direbbe, ah Padre Confessore, deh sollecitate il favore della Comunione, perche non sapete quale sia la mia fame. A' questa bella impazienza corrispose il miracolo, che appena consagrata la Particola, ella volò sù la bocca dell'innamorata Sanese. Dunque fedeli miei cari, diasi il suo dovere al timore per riverenza, e all'amore per confidenza. *Probet autem*, vorrebbe essere inteso San Paolo, *se ipsum homo*. Fà di mestieri rubare un pò di tempo alle faccende, che ci distraggono da Dio, che così purgheremo le nostre anime, e rendendole pure, faremo di noi un Sagrificio di purità, per onore di quel Sagramento, ch'è tutto purità, e Santità.

SER-

SERMONE SECONDO.

L'efficacia del Sagramento.

Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi. Joan. 1.

Il Sagramento efficace à diſtruggere il peccato; efficace à dar gloria à Dio: efficace à Santificare gl'uomini.

On v'è maggiore, nè più nobile vittoria, ſe non quella, che ſi pianta sù le rovine del vizio, e sù le ceneri del nemico. I più ſtabili trionfi s'allevano col Sangue oſtile, nè baſta per vincere, porre l'avverſario in fuga, nò, conviene aſſolverſi del timore, coll'atterrarlo. Un nemico lontano, è un nemico, ch'hà lena, ò la rinforza; fino, che egl'è vivo, inſidia, deſonto, ch'ei ſia, diletta. L'Arca del teſtamento non mai paſſeggiò con maggior faſto, ſe non all'orche Gierico cadde umiliata, e lo ſtendardo della ſua Fede preſe colore dalle ceneri inſanguinate de i miſcredenti. Lodo l'antichità guerriera, che per diſſipare le città nemiche, sfiancava le mura con Arieti, con carri falcati, e con baliſte: lodo, quaſi la crudeltà de i Pagani, quale geloſa delle ſue ſuperſtizioni, difendendo co' ſoſpetti la ſua fede, ſi levava d'intorno gl'inimici Martiri di Criſto con la perſeguzione ò del ferro, ò delle fiere, men crudeli della ſua fierezza. Adoro però un'arte più bella, ch'è l'arte d'Amore, quale per vincere il peccato, nemico maggior di tutti, perche il primo, non adopera per arma, che una delizia, e pretende di vincere il peccato ad un convito. Tertulliano hà affilato queſto brando, e hà diſegnata queſta vittoria, *O menſa admiranda! quæ adverſus hoſtes arma præbet*, e sù i cadaveri de' nemici peccati, perpetua le ſue glorie, *adverſus omnia vitia, virtutes adminiſtrat*. Non adopera nè fuoco, nè ferro, nè attizza belve à facilitare carneficine, ma con la carne d'un' Agnello Immacolato trionfa e de' Leoni, e delle Tigri, e de i moſtri. *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi*. Queſta, ò Uditori è l'efficacia del Sagramento eſpreſſa in tre vittorie, eſſendo egli efficace per diſtruggere il peccato; efficace per dar gloria à Dio; efficace per Santificare gl'uomini. Uno per volta.

Urarono poco i trionfi dell'Innocenza, avvegnache Adamo ſcordatoſi dell'obbligo di paſſare d'accordo con le ſue paſſioni, s'avvalſe della ſua libertà per peccare, e ſtimò di accreditare il ſuo coraggio col farſi il primo ribelle. Quaſi, che gli diſpiaceſſe la bell'unione tra l'anima e il corpo, ſtabilita col nodo della Giuſtizia Originale, feminò tra loro la diſcordia, e levò all'una la felicità di vivere al corpo ſenza riceverne ingiuria, e all'altro di ſervire all'anima ſenza ſoffrire violenza. Eccoci in guerra, e ſe gl'è difficile ſchivare i pericoli della battaglia, adoperiamo per lo meno lo ſpirito per aſpirare à i vantaggi della vittoria. La natura di certo hà perduta la forza per pretendere all' acquiſto del bene, e che farà per riacquiſtarlo? Non può ſe non ricorrere alla Grazia, che le dia mano, per metterſi in iſtato d'eſercitare le virtù. Queſta neceſſità di ricorſo è la ſua maggior gloria, ricorrendo à quel Dio di cui l'uomo è immagine, che ſe l'uomo ſenza Grazia non puote conſervare la purità ricevuta, molto meno potrà ſenza Grazia riacquiſtar-

la. L'argomento è di Sant'Agoſtino, *Cum ergo ſine Dei gratia ſalutem non poſſet cuſtodire quam accepit, quomodo ſine Dei gratia poſſet reparare, quam perdidit?* Ma perche l'inimico, che dobbiamo aſſalire è nato con noi, e ſi fà forte col noſtro, dobbiamo cercare fuori di noi la forza per atterrarlo, e mettere à coperto l'onore della noſtr' anima con lo ſcudo della Grazia. Sia dunque la Grazia, che vinca i difetti della natura corrotta, e che vendichi l'autorità uſurpata dal peccato. Diſcorriamo così. Due coſe ci portano à peccare, la natura depravata, e la fiacchezza dell'anima, che hà perduta la forza di reſiſtere: Il primo è un'effetto del peccato Originale, il ſecondo è difetto del peccato attuale. L'uno ſi contrae con la naſcita, l'altro ſi facilita con la vita; tutti e due aſſieme ſtabiliſcono la tirannia della libidine, conoſciuta da Sant'Agoſtino, *quæ duo conjuncta faciunt robuſtiſſimam concupiſcentiam*. Per rimediare à queſta infelicità hà inſtituito Gieſù Criſto il Sagramento dell'Altare, diminuendo con eſſo le inclinazioni della natura corrotta, e ſcemando la forza del vizio, che ci fà guerra.

De vera innoc. cap. 177.

Queſta è la prima efficacia del Sagramento di vincere il peccato. Ma perche, direte, vincerlo col Sagramento Eucariſtico? Non hanno eglino forſe anco gl'altri Sagramenti la ſteſſa Grazia trionfatrice? Il Batteſimo forſe, che non mette in catena il peccato originale? La Penitenza non diſcaccia ella dall'anima il peccato attuale? Che può far egli di più il Sagramento dell'Altare? Di molto, vi dirà Tertulliano, avvegnache il Corpo di Criſto, *eſt donativum*, è un dono da Dio, che contiene la Grazia, che dona la Divinità, che uniſce il donatore con chi riceve il dono, e più, che in ogn'altro Sagramento inviſcera Dio con l'uomo. E à dir vero, queſto Sagramento è più grazioſo degl'altri, anzi, gl'altri Sagramenti da queſto ricevono l'efficacia, nel quale *Chriſtus*, l'accennato Africano, *ſpiritalium diſpenſator*. Facciangli ragione. Gl'altri Sagramenti ſono rivoli, l'Eucariſtia è fonte, ed è più glorioſo ſaziarſi al mare, che al fiumicello, *ſitienti*, come corre bene l'eloquenza di Ildeberto, *ſitienti, ſatius eſt de fonte, quàm de rivo, ſitis ardorem extinguere*. Và così anco nella politica, nella quale, quantunque la Magnificenza Reale ſublimi il popolo alle fortune, la preſenza però del Principe diſpenſa maggiori felicità. Scorrono i teſori dalla mano, ma ſi rendono più prezioſi dalla perſona. La Magnificenza è rivolo, la preſenza è fonte, *majora de conſpectu principis populi ſumunt, quàm de largitate beneficia conſequantur*, maſſima uſcita dal trono di Teodorico, sù la penna di Caſſiodoro; Così và nell'Eucariſtia Sagroſanta, nella quale hà guſtato il mio Angelico Dottore tutte le Grazie *in fonte*, e l'hà eſpreſſo il godimento con dire, che quivi *ſpiritualis dulcedo in ſuo fonte guſtatur*. Volete Grazia maggiore? Vedetela nella differenza di cagionare la Grazia. Negl'altri Sagramenti Criſto opera abſente, ma ſull'Altare gl'è di preſenza: in quelli, ſi prendono ſegni ſenſibili per iſtromento della Grazia, come l'acqua nel Batteſimo, ma nel Sagramento Eucariſtico, il ſuo Corpo, e il ſuo Sangue ſono cagioni della Grazia più abbondanti. Di quà viene, che eſſendovi maggiore l'impegno della Divina Grazia, ſono anco più poderoſe le forze contro il peccato. E dove forze più valide, che in queſto Sagramento? Gl'è vero, che anco nella Creazione, s'è diffuſo Dio in noi con una ſomma liberalità; maggiore nella Giuſtificazione, maſſima nella Gloria: ma ſupera ſenza paragone queſte liberalità nell'Eucariſtia. Di più: nella Creazione dona Dio gl'elementi, i Cieli, e tutto ciò, che in eſſi ſi contiene: nella Giuſtificazione dà la Grazia, che ſupera tutto il peſo della natura: nella Gloria diſpenſa una felicità incomprenſibile, e una durazione interminabile; ma nell'Eucariſtia, un

De Cor. mil. 1.

Epiſt. 67.

Lib. 5. var. ep. 26.

Opuſc. 57.

un Dio Immenso, Infinito, Eterno dona sè stesso, *homo Deo mixtus*, hà detto Tertulliano, sotto specie di pane, e di vino, si unisce intimamente al nostro cuore, *per omnimodam unitatem*, soggiunge il gran Dottore San Tomaso, ch'è maggiore di tutte l'unioni, perche quivi la Grazia è maggiore di tutte le Grazie, e sarà vero, che *majora de Sacramento populi sumunt, quàm de largitate beneficia consequantur*.

Apol. c. 1.

Ut sup.

Con questa Grazia sì generosa, non averà più il Cristiano timore di non vincere il peccato, peroche in questo Sagramento egli può diminuire l'inclinazioni della natura depravata, che sono il fomite del peccato. Sì, ò Uditori vince il Sagramento la petulanza delle passioni, moderandole, appunto all'ora, che l'appetito sensitivo si ribella alla ragione. Perche mai Giesù Cristo Signor Nostro non contento di lavare le nostr' Anime nel suo Sangue pel mezzo del Battesimo, volle anco darci à bere il suo Sangue? Perche rifondere il lavacro dell'anima anche sù le debolezze del corpo? O', appunto per questo, entra quà con coraggio, San Cipriano, che unitosi il suo Sangue col nostro, lo purificasse, e levasse alle passioni la solita baldanza di tentare, *ut quidquid intus esset morbi, sanaret*. Beva dunque, e santamente goloso, s'inebrj il Cristiano di questo Sagro licore; assaggi pure, e divotamente insaziabile, si cibi di questa Carne, e unisca la sua anima à Dio, non solo con la Fede, ma con un modo più tenero, con una maniera più mirabile, acciòche unitosi corpo à corpo, ritorni un boccone all' Anima quella Grazia, che gl'hà rubato un pomo. Santifichi la Carne di Cristo la nostra, e se questa è la nostra viva persecuzione, sia quella il nostro sicuro rimedio, e sicome un frutto vietato, invisceratosi in noi cagionò la nostra morte, così la Carne di Cristo concarnata con noi, già che Tertulliano accenna, che *est concarnatio*, e i due Cirilli, Gierosolimitano, e Alessandrino, la chiamano *concorporatio*, e *incorporatio*, freni l'insolenza della nostra carne, che questo è il bel pensiere di San Gregorio Nisseno, *sicut exitiale, ita etiam salutare medicamentum admitti intra viscera hominis oportet*. Vedeste due Cere liquefatte, una candida, e l'altra oscura, che unite assieme, la prima rischiara il difetto della seconda? V'abbatteste à considerare un ferro rovente, quale tutto che ferro, sembra fuoco, perche il fuoco toglie la durezza, e l'orrore del ferro? E non è forse curiosa l'unione di due licori, de' quali uno d'oro, nobilita la chiarezza di Cristallo dell'altro? Ben'è più mirabile la mistione, e convisceerazione del Corpo di Cristo col nostro, peroche quegli tutto tenerezze addolcisce le nostre ritrosie; tutto fuoco, rischiara le nostre tenebre; e tutt'oro, trionfa sù le nostre fiacchezze. Effetto mirabile egl'è di questo amorosissimo sposalizio, di questa augustissima unione, venerata da Sant' Ilario con quest' encomio, *caro quidem carni spiritualiter convisceerata transformatur, & ut Christi substantia in nostra carne inveniatur*. Se fossimo un pò più ragionevoli, vorrei, che fossimo un pò meno timorosi, e che vivendo con maggiore moderatezza, non s'ingolassimo cotanto di questo rimedio. Le medicine si sospirano ò da chi è infermo; ò da chi lo fù; ò da chi teme d'esserlo. Timore naturale, che paga pensione al nostro peccato. Da che abbiamo cominciato ad essere peccatori, abbiamo altresì pensato à riaverci dal male, e à forza di balsami, prevenire il dolore. Così non fosse. Abbiamo una carne frale, soggetta egualmente all'infirmità nell'essere fisico, sicome nell'esser morale, al vizio. Si vive all'ubbidienza di certe passioni predominanti, che ci fanno tremare, e forse tremò San Pietro à dirlo, dopo d'averle sperimentate, *juxta proprias concupiscentias ambulantes*; e vive-

Lib. 4. in Joan. 15.

Lib 8. Trinit.

Orat. Catech. c. 7.

Lib. 5. de Corp. Chr. 19.

Let 3.

viveremo sempre così soccombenti? Sempre in lega svantaggiosa cò i nostri nemici, terribili, perche familiari? Non averem' mai forza à resistere alla petulanza de i sensi? Via sù, mettianci al partito d'un qualche gran capitano, e uscendo in battaglia armati d'amore, faremo catene delle corone altrui, e coroneremo la nostra virtuosa audacia. Era figlio di Rè, Gustavo Adolfo, e doveva esser Rè per successione e di sangue, e di coraggio, tuttavia volle per ben'apprendere l'arte militare, appoggiarsi alla virtù d'un gran capitano, e cominciare à vincere gl'errori, cominciando à guerreggiare sotto la condotta d'un gran guerriere. Ricorriamo al Sagramento, e imploriamo un pò del suo Sangue per mondare il nostro, e un pò della sua carne per imbalsamare la nostra, essendoche la sola Eucaristia è quella, che può abbattere il peccato, moderando l'insolenza delle passioni, sperimentato nel cimento, lo disse il Nisseno, *pravas nostri corporis affectiones, corrigens*. Bella vittoria! Mettere la carne in riputazione, che per superbia aveva perduto l'onore, e la carne stessa, che fù nostro veleno, con una Carne consagrata divenire nostro antidoto; l'hà scritto il gran segreto, Sant'Ambrogio, *antidotum facta est, caro, quæ erat venenum peccati*.

Orat. Catech. C. 37

In psal. 37.

Fosse, chi nol crede? Ditemi. Un medicamento di molta virtù, non diminuisce la forza del male. Quanto egl'è più attivo, non iscaccia anco più perfettamente i malori? Evvi medicina più valida, più penetrante, più spiritosa della Grazia Divina? Evvi Grazia più poderosa, e più caricata della Sagramentale? Quanto questa si aumenta, tanto si diminuisce la concupiscenza, di quel modo, che l'ombra d'un Platano mitiga i bollori del caldo, *in umbra tua*, profetizzava Gieremia, *vivemus in gentibus*; lo sò, entra Sant'Ambrogio, che la carne di Cristo è ombra della Divinità, e appunto à quest'ombra si mitigano gl'ardori della sensualità, *umbra tua, caro fuit quæ nostrarum æstus refrigeravit cupiditatum*. Fosse, chi nol crede? Chi è colui, che nudrito di cibi lauti, non però lascivi; allevato con magnificenza, non però con usurpazioni; che contuttociò vive come un illustre esempio di temperanza? Che mistura è codesta? Chi è colui, che rilasciato ne i divertimenti; che arrischiato nelle conversazioni; che divertito nel giuoco, pure vive con un'Angelica Castità? Che meteore mai s'aggirano per l'aria del mondo? Chi è colui, che vive sugl'occhi d'una creatura; che hà perduta la libertà di servire à Dio; che tratta i misterj della Fede con disprezzo, e nientedimeno conserva un'illibato candore? Che Ircocervi morali si trovano mai tra gl'uomini? Chi fà questi nobili cangiamenti? Chi medica questi malori? Non vi mettete in pena, che Sant'Agostino già vi risponde, che Cristo solo con la sua carne risana le nostre febri, penetra le nostre viscere, e riforma le nostre membra, soggettandole al nostro spirito; avendo insegnato à me à ripettere col suo Maestro, che *caro ejus est, quæ nostrarum æstus refrigerat cupiditatum*.

In psal. 88.

Resta da i nostri mali, il mal'abito in noi, e siamo, benche di rado, quasi quasi viziosi, anche dopo, che siamo buoni. L'abito fà questi mostri, aggiungendo nuovi disordini allo sregolamento della natura, come quello, che fortifica le passioni, e suggerisce massime troppo parziali all'inclinazione del genio. Presaggisce nuove perdite con protezioni clandestine, e innamorato di più peccati, cerca di moltiplicarli con una infelicissima successione. A' vincere questo gran nemico, vi ci vuole una gran forza, e senza uscire dalle scuole troveremo l'arte d'abbatterlo. Che dice la Teologia? Insegna ella, che l'abito non si può vincere, che per mezzo d'una Grazia abbondante, quale spicca gene-

nero-

nerosa nel Sagramento, nel quale evvi la più abbondante applicazione del frutto della Croce. Che dice la Teologia? Che Dio in questa mensa Sagra comunica la sua Grazia, non per mezzo di creature, come negl'altri Sagramenti, ma immediate da sè, per la comunicazione essenziale della sua Divinità, perche *mens repletur gratia*, e però la comunica con eccesso, con più gloria, di quel modo, che le Limosine ripartite dalla mano stessa de i Rè, sono più liberali, di quelle, ch' essi fanno per man de' ministri. Che dice la Teologia? Che non solamente comunicandoci riceviamo la Grazia Santificante, in grado soprafino, ma da vantaggio riceviamo un jus à più Grazie attuali, per eccitare in noi la divozione, il fervore, e la forza di vincere il mal'abito; e perciò Dio all'ora con una providenza particolare allontana da noi le tentazioni pericolose, che sogliono risvegliare la consuetudine. Dò un bacio all' Agnello Pasquale, il di cui Sangue tingendo le porte degl' Israeliti, allontanava le collere dell' Angiolo sterminatore. Che bacio d'adorazione non darò poi all' Agnello Eucaristico, che col suo Sangue scaccia la forza del Demonio? L'averò imparato da una Bocca d'oro, *hic Sanguis arcet Dæmones, & procul esse facit*. Carico l'argomento con nuovo vigore. Perche vive illeso Daniele in mezzo à i Leoni, da quali riceve baci al piede in segno di riverenza? Donde ebbero il coraggio i tre fanciulli di formare passi di meraviglia scherzando in mezzo alle fiamme? Quegli vince le fiere con un poco di pane somministratogli da Abacucco, che pur era solamente figura del nostro; Questi deridono l'acerbità delle fiamme, perche un' Angiolo sospende l'attività delle fiamme. Oh Grazia ammirabile del Sagramento! Tanta autorità in una figura, tanta forza in un ministro di Dio, che valore poi non donerà Dio stesso, Cristo Rè degl' Angioli, e Pane di Paradiso? Confessori, à voi tocca scacciare i Demonj dal cuore de' peccatori, rompere i lacci del vizio, frenare la licenza dell'abito con obbligarli alla Comunione. Il vedeste in San Pier Damiani, quale scorgendo un giovane impegnato in una cosa indegna, non s'avvisò d'avere migliore, nè più potente diversivo, à superare l'abito dell' impegno, se non la Sagrosantissima Comunione, *satage te quotidie Domini Corporis, & Sanguinis perceptione munire*. A' vincere l'abito cattivo, questo è l'antidoto. Non mel dite più, ah Padre! Io mi correggerei, se potessi: nol dite più; mutate linguaggio. Quando vogliate, potete. Cibatevi di questo Sagratissimo Corpo, e correggerete la pessima volontà, ponendo argine all' impeto della carne, che così Innocenzo Terzo convertì un' uomo vivuto lungo tempo à discrezione del senso. Non mel dite più; se potessi, ah! tralascerei: Tacete. Comunicatevi, ed essendo prima infermo, vi troverete agevolata la salute con questo ristoro, *Suscipe Christum, ipse enim Medicus, ipse salus, ipse virtus, ipse tibi totum erit*, se non isbaglio, l'è Pier Damiani, sendo verissimo, che l'Agnello Immacolato *tollit peccata mundi*, vince il peccato, e distrugge l'abito del vizio.

Serm. 1. de pass.

Grande efficacia sì, ò Uditori, ma pure il Sagramento è ancor più efficace col dar gloria à Dio. La maggior gloria, che avvenga à un Principe, l'è quando abbattuto il suo nemico, vengono ristorate le sue forze, e rimessa in Trono con sicurezza la sua Maestà. Quel vedersi superiore al suo avversario, e fatto delle sue cadute, il gradino alla gloria, ell'è una certa consolazione maggiore delle stesse vittorie. Che difficoltà potrà mai avere il Sagramento à recar gloria à Dio, se sulle sconfitte del peccato pianta i suoi trionfi? Ciò supposto, dichian così. Ogni Sagrificio è diretto al Cielo, perche offerto al Signor Dio, e questo si è un' instinto naturale, che ci det-

detta dover ricorrere à Dio, da cui solo speriamo la salute. Questa umiliazione piace anco à i Principi, a' quali è di molto grata anco l'adulazione, ch'è il loro Sagrificio. Ciò, che col mondo è arte, con Dio è necessità di rispetto, à motivo, che egl'è il nostro bene, e Sommo bene. Se dagl' Idolatri si sono offerte vittime fino à i Demonj, l'è perche comparivano sotto sembianza di Numi, sapendo con Sant' Agostino, che i Sagrificj debbonsi al solo Dio, *Sacrificium non exigeret Dæmon, nisi Deo vero deberi sciret*. Se da Cattolici si sono eretti gl' Altari à i Santi, e loro offerti Sagrificj, sono tutti ossequj dovuti à Dio, cui solo sono offerte le vittime, e non à i Santi, quali sono onorati dallo stesso Dio, così San Pietro coll' Appostolato, San Cipriano col Martirio, San Domenico con la gloria di Confessore. E' chiaro, che nel Sagrificio celebrato à onore de' Santi, offeriamo à Dio solo, e rendiamo grazie à Dio delle loro vittorie, pregandolo di poterli imitare.

Lib. 10. de Civit. Dei c. 4.

Il Sagrificio dunque de' offerirsi à Dio per riconoscere la sua Sovranità, per soddisfare alla sua Giustizia, e per onorare la sua Misericordia. Ciò non s'era ancora mai eseguito pienamente, peroche Iddio non fù mai sovranamente onorato; nè la Giustizia mai intieramente soddisfatta; nè la Misericordia mai adequatamente venerata. Il solo Sagrificio dell' Altare è compiutamente capace di soddisfare ad un'impegno sì grande. Primamente perche la sua prima mira è di fermarsi al Trono di Dio, e l'hanno intesa fino i Secoli della natura quest' obbligazione, conciosiache le vittime offerte al grande Dio, erano testimonio della sua Sovranità, e dominio sopra le creature. Ritiratevi però in disparte, ò Sagrificj di natura, siete inferiori à quello di Grazia; ne i vostri, la vittima non avea verun valore da sè, ma solo per relazione à Dio, cui si offerivano, come à Sovrano, *quia sunt*, l'Angiolo delle Scuole, *in honorem Summi rectoris totius universi*. Là dove nel Sagramento Eucaristico, non solamente si offre la Vittima per dar gloria à Dio, ma ella stessa hà in sè il valore, perche da sè è degna di Dio, essendo che Dio come Ente Infinito, onora infinitamente. Forse, che nò? Non è forse Dio Sovrano, e maggiore d'un' Uomo Dio? Un' Uomo Dio non è egli imolato, e sagrificato à i piedi d'un Dio? Vedere quegli, che può ricevere Sagrificj, come Dio, essere egli stesso Sagrificio? *In forma servi*, il gran mio Dottore d'Aquino, *Sacrificium maluit esse, quàm sumere*. Ritiratevi in disparte Sagrificj dell' antica legge. E' vero, che Dio s'è compiacciuto delle vostre offerte, e s'è lasciato guadagnare da i vostri incensi, ma non però s'è dilettato di lasciare il suo cuore in mezzo alle vostre vittime, e ve l'hà fatto intendere dal Profeta, *non est voluntas mea in vobis*; Bensì nel Sagramento dell' Altare egli è quasi, per dir così, imprigionato, e vi stà con tutto il genio del cuore, peroche quà solo se gl' offre una Vittima tutto Divina, e'l Figlio offre al Padre un Sagrificio di valore Infinito. Come può mai il Padre Eterno ricusare le grazie agl' uomini, se gli vengono offerte nel suo Figlio le memorie della sua Passione? Dio non vuole lasciarsi vincere in liberalità. Tutte le grazie insieme, che sono capaci di soddisfare à tutte le nostre necessità, non possono uguagliarsi al merito d'un' offerta, che nel Sagrificio facciamo à Dio, adorando la sua Sovranità. O' quanto è bella la nostra Umiltà rassegnata al Trono di Dio, per mezzo d'un' Ostia Consagrata. Per essa noi entriamo in noi stessi, e guadagniamo una gloriosa unione con Dio, sollevandoci à lui, per adorarlo. Nudriamo sentimenti d'adorazione, morendo à noi stessi, per vivere nel cuore di Dio. L'esempio l'abbiam veduto nel Salvadore. Egli umiliandosi fino à i piè degli Appostoli, s'è reso un'esemplare d'Umiltà, rendendo appunto all'ora più grande il Padre, quant' egli compariva più umile à i piè delle creature. Ora, questa virtù, che hà dato gloria à Dio adoran-

Malac. c. 1.

randolo come Sovrano, mentre Cristo viveva, là continua tutto dì Sagrificato sull' Altare, dove egli si sagrifica in Olocausto per rendere il culto à Dio, meritato dalla sua Infinita Maestà. Così noi, qual' or si comunichiamo, altresì si sagrifichiamo, umiliandoci, e questa grazia, che ci umilia, anche ci esalta al Trono di Dio, così, che umiliandoci con Cristo, ci troviamo con Cristo al Trono del Padre, per recargli gloria. Che Sagrificio ammirabile non averà fatto S. Geltruda del suo cuore à Dio, quando fù ammaestrata dalla Santissima Vergine à implorare i meriti di Sant' Agnesa, per ricolmare le proprie umiliazioni fin cò i meriti altrui? Oh, che umiltà! Oh, che Sagrificio degno alla Sovranità dell' Eterno Signore!

Adorata la Sovranità, s'impegna il Sagramento dell' Altare à soddisfare alla Divina Giustizia con atti di penitenza. N'abbiamo il modello in Cristo, quale non contento di morire una volta sul Calvario, hà voluto continuare la memoria della sua morte sull' Altare. Che ne dite Eretici? Che ne dicono Pietro Chierico, Lutero, e Calvino? Ingiusti, temerarj, & empj? Sì, ingiusti, perche vonno usurpare con malizia d'eredità i beni di Santa Chiesa: temerarj, mutando le voci arcane del Testamento di Cristo: empj, niegando la credenza à Dio infallibile verità. Che pretendete? Levare forse niegando, la gloria alla Fede? Ma appunto perche apostatate dalla Fede, rimarrete ciechi nell'ombre della vostra malizia. Dio si vendicherà di voi fin con la luce, niegandola al vostro cuore, e donandola à i Cattolici, che fanno onore alla sua Giustizia, coll' adorarla. Il Sagratissimo Corpo di Cristo illumina i credenti, e accieca gl' infedeli, appunto come gl' Egizj, quali erano involti tra le tenebre, dove gl' Israeliti camminavano giulivi in mezzo agli splendori, un raggio de' quali ci porta la dottrina di Sant' Agostino, *illi de Crucifixo tenebrati sunt, nos manducando, & bibendo Crucifixum, illuminamur*. Gl' Eretici, che vonno vivere, per vivere, vonno anco creder male, per viver male, e niegando l'Eucaristia, facilitano la negazione de i precipui articoli della Fede. Dove all' opposto i Cattolici fondano la stabilità di molti articoli, sù la verità di questo. Il Grisostomo non confutò egli i Valentiniani, e i Marcioniti, che niegavano vera carne in Cristo, provando la verità di questo Sagramento? Sant' Ireneo con la forza dell' Eucaristia, non provò altresì la Resurrezione della carne contro i Saducei? Sant' Ilario dalla Sagra Mensa, non passa forse à provare la Trinità, assumendo la ragione di provare l'unione dell' Essenza tra il Padre, e il Figlio, dall' unione, che hanno i fedeli con Cristo per mezzo del suo Sagratissimo Corpo? Non fù forse illuminato Sant' Edmondo da una Colomba, che gli presentò il Sagramento, per cui rilevò tanto sapere, che poi il giorno addietro convinse gl' Eretici? Mi fà ragione Sant' Agostino, *fit ex ipsa sumptione, intellectus illuminatio*. Se dunque gl' Eretici niegano la verità del Sagramento, e recano una grand' Ingiustizia à Dio, ragion vuole, che i Cattolici comprovino i misterj della Fede con l'autorità dell' Eucaristia, e facciano giustizia à Dio con la credenza di questo mistero. Se noi gli crediamo, ò Uditori, forza è confessare, che Cristo sull' Altare condanni le nostre brutte procedure, con la sua purità, e ci animi alla penitenza col suo esempio. La sua Innocenza confonde il nostro avaro pentimento, sagrificandosi un' Innocente sotto specie di penitente; e potrà vedere il peccatore Cristo Innocente in stato di Vittima per i nostri peccati, senza confondersi della sua impenitenza? Via sù, prendiamo gl' istromenti della penitenza, come mezzi per offerirci in Sagrificio à Dio, e facendo del nostro corpo un' Ostia viva unita alla Vittima dell' Altare, procuriamo di farci una vittima d'espiazione per disarmare la sua Giustizia. Si perda dunque qualchè cosa del nostro, per il nostro Dio, e di questa perdita facciamo un'

In. Ps. 38.

avvantaggioso commercio per noi, peroche quanto più si umilieremo all' Ostia Sagra, tanto più guadagneremo di Misericordia, e d'Amore Divino, e cogl'atti della penitenza giungeremo à soddisfare alle pretese della Giustizia; sendo verissimo, che *hic Sanguis effunditur in remissionem peccatorum*. Ecco venerata la Sovranità, soddisfatta la Giustizia, e adorata nel medesimo tempo la Misericordia, Sacrificj necessarj per dar gloria à Dio.

Non si può però dar gloria à Dio, senza la nostra santificazione, ch'è il terzo punto. Se tutti quelli, che s'accostano alla Sagra Comunione, v'andassero umiliati, convertiti, e giusti; Ogni Sagrificio sarebbe degno d'adorazione, ma, oh Dio! s'offende la Divina Maestà sul punto stesso di placarla, e portando agl' Altari Vittime impure, si facilitano i Sagrilegj à spese d'incensi. Pare à voi, che siete così buoni Cattolici, che si dia gloria all' Altissimo con pompa di cere, con applauso d'armonie, con divota liberalità di profumi odorosi? Pare à voi, che il numeroso concorso, che le preziose argenterie, che i drappamenti ricchissimi, rechino gloria all' Agnello Consagrato? Pare à voi, che un Dio tutto amore, e tutto cuore voglia ricevere affronti per olocausti, e possa senza risentirsene, mirare di buon' occhio tanti insulti vestiti da divozione? Non è questa la prima volta, che vadan del pari concorso, e scandali; armonie, e amori; apparati, e ambizione. Quand' anche non vi fossero queste pompe, ma fossevi la ricchezza d'un cuore penitente, sarebbevi tutto ciò, che basta à un gran Sagrificio. Perche non v'era il cuore, quantunque vi fosse preziosità d'apparati, e fragranza d'odori, ricusò la Dea Fortuna il Sagrificio di Sejano. Se fuori del Tempio siete indevoti, e impenitenti; nol dovete essere alla Sagra Mensa, imbandita per voi, acciò divenghiate Santi. Sì, miei Signori, il Sagramento Eucaristico è efficace per santificare gl'uomini. Vinto, che sia il peccato, e il mal' abito; resa à Dio la gloria col conoscerlo, e venerarlo, non si può à meno di non ricevere la santificazione, che esclude il peccato, e c'innalza à Dio. E quà, v'è chi mi nieghi non esservi nella Chiesa un Sagrificio di propiziazione? Se tutto dì si pecca, non vi averà anco da essere tutto dì un Sagrificio, che rappacifichi lo sdegno di Dio? Se nell'antica legge, ch'era solamente in figura, vi fù un Sagrificio d'espiazione, perche non vi sarà nella nostra, ch'è perfetta? Nel Levitico non si prescrivono tante, e sì belle ceremonie per il Sagrificio d'espiazione? Le vittime offerte da Giobbe per i peccati de i figli, aveano altra mira, che adorare l'Altissimo, e santificare i figli peccatori? Non si può niegare, che il Sagrificio della Croce non abbia lavate le nostre colpe, di cui una sol goccia era bastante per l'espiazione di tutti i peccati degl' uomini, ma non mi dovete però opporre, che per l'oblazione incruenta dell' Altare, Dio non applichi il frutto della Passione, e le soddisfazioni, che Cristo hà offerto alla Giustizia del Padre, per santificarci, con una profusione di grazie, accennandolo il Concilio di Trento, *oblationis cruentæ, fructus per hanc incruentam uberrimè percipiuntur*. Che se l'Ostie offerte per i peccati ponno procurare l'espiazione in virtù del Sangue di Cristo sparso in Croce, che non faranno in seno dello stesso Dio, ch'è una viva memoria del Calvario? Ch'è insiememente Sacerdote, e Sagrificio? *Hæc est commemoratio*, parla chiaro Origene, *sola, quæ propitium facit Deum hominibus*. Con questa Vittima disarmiamo il braccio di Dio, perche con questa guadagniamo il suo cuore.

Sess. 22. c. 2.

Homil. 13. in Levit.

Datemi un Cristiano, che si comunichi con energía d'amore, non me'l niegherete Santificato. La ragione. Quando l'intelletto è illuminato, e la volontà accesa, che vi manca à ricevere la Grazia? Donde avviene, che gl' uomini sieno coraggiosi? Proviene da altro, se non, che per conoscere i vantaggi

taggi

taggi del suo bene? Che per accendersi dello stesso bene? Ora, se la forza dell'anima consiste nel lume, e nell'affetto, troveremo noi maggior chiarezza, e affezione, che nel Sagramento? Pure è vero, che Gionatà fù illuminato dopo essersi cibato del Miele. Pure è vero, che i discepoli in Emaus conobbero Cristo Risorto allo franger del pane. E noi? Più belle illuminazioni di quelle, che ci balenano al cuore cò i raggi della Divinità Sagramentale? Più distinti gradi d'amore di quei, che participiamo nella stretta unione con Dio per mezzo dell' Eucaristia? Quà siamo forti con la forza di Dio, siamo illuminati cogli splendori di Dio, siamo infuocati con gl'amori di Dio. Belle glorie del Sagramento! Si trionfa assai più ad un'Altare, che non fece Sant' Antonio nel diserto, e Santa Teresa nella solitudine, quando ambedue con una Croce alla mano diedero una grande sconfitta al Demonio. E noi? Non riporteremo forse pari, e maggiori vittorie non solo con la Croce, ma di più con la presenza reale di Cristo? Oh mio Giesù! Che invenzione è questa di Santificarci? Parve meraviglia, che un'Angiolo Serafino purificasse le labbra ad Isaia col fuoco del Santuario; che meraviglia poi non sarà essere purificato il Cristiano, non con un carbone, ma col più Sagrosanto di Cristo, ch'è il suo Corpo? *Hoc est corpus meum*. Unitevi, ò miei cari, labbro à labbro; petto à petto; cuore à cuore. S'unisca la Grazia, e la Santità, e scacciando il suo avversario peccato, rimanga il vostro cuore illuminato, e amoroso, e per conseguenza, Santo, *auferetur à te iniquitas, & peccatum mundabitur*.

Grazie à Dio, che senza isolarsi nelle grotte, senza macerarsi con catene, senza rifinirsi con inedie, vien conceduto al Cristiano il Santificarsi. Sarebbe, dirò così, un grande scorno alla nostra Fede, se ella avesse minori privilegj della Sinagoga, nella quale per santificare l'Ebreo, e ogn'altra cosa, bastava un tocco delle carni dell' Altare, *quidquid tetigit carnes ejus sanctificabitur*. Che Santità più gloriosa non sarà quella del Cristiano toccato, ch'ei sia da una carne Onnipotente? Ma pure, oh stupore! v'è chi Giudaizza, e con sì belli prodigj in seno perde, ò rigetta la Santità. La memoria del Cristiano unita alla memoria di Cristo, vive in oblio di Cristo: l'intelletto del Cristiano unito all'intelletto di Cristo, vive all'oscuro del lume del Cielo: la volontà del Cristiano unita alla volontà di Cristo, è schiava di tutti i vizj: la lingua del Cristiano sù la quale hà riposato Cristo, è un ferro tagliente per le detrazioni. Oh buon Giesù! Dopo tante Comunioni, regna ancora il peccato nelle potenze dell'anima, in cambio di regnarvi la Santità. Chiamo quà à convincere i peccatori, non una Catarina da Siena comunicata per mano di Cristo stesso; non un San Fiorenzo, quale dovendo celebrare la Messa, e non riuscendogli agevole di passare il Rodano, passollo sù d'una nave sfasciata, e sola, quale col solo segno della Croce movendosi da sè, il ricondusse di là dal fiume à celebrare. Non un San Domenico, che nell'atto di esporre all'adorazione l'Ostia consagrata nel Sagrificio, diede vita al defonto Neapoleone; e, non dico di questi; già eglino erano Santi; parlo d'una meretrice, e per dire con Tertulliano, *publicarum libidinum victima*, che non trovò mezzo più opportuno à rendersi Santa, quanto il Sagramento dell' Altare. Portavasi ella per la città, ò per tentare, ò per essere tentata, ch'è lo studio usitato delle femmine da partito. Raggirava il piè à cercare il suo fuoco, ò à risvegliarlo. Quando vide arenarsi la sua petulanza da un grande incontro. Nella Turingia accadde il portento. S'incontrò in un Sacerdote, che portava nel Sagramento due vite à un'infermo. Colta d'improviso da un sì caro pericolo, e avvisandosi, che ivi v'era quel Dio, ch'ella offendeva, stimando sagrilegio es-

Levit. 6. 27.

fere scortese col suo Sovrano, e incivile col Sacerdote ministro di Giesù Cristo, si lanciò in mezzo la strada, e ginocchiatasi nel fango, adorò prostrata, e lagrimosa il Sagramento, chiedendogli perdono de' suoi falli. Preso dalla cortesia l'Amore di Cristo, le disse dalla Pisside, *Ego ignosco tibi peccata tua*. Deh Signore, dissegli la donna con tutto il cuore in rivolta di pentimento, non intendo il latino; cui l'amoroso Signore, io ti accetto in mia Grazia. Si convertì, e visse Cristianamente.

Che scuse mai potiamo noi allegare à difendere la nostra ingratitudine? Pasciuti d'un Sagramento sì Santo, ancora si vive in una vita sì empia? Mangiando il pane degl' Angioli, come mai si vive da bestie? Nol sà intendere il Bocca d'oro, *quae nobis erit excusatio*, *si talibus pasti*, *talia peccemus?* Dirassi, che la natura è corrotta? E non basta forse ciò, che Dio c' hà dato nell' Eucaristia per riaver l'Innocenza? Non hà egli il Sagramento riparata la miseria della natura? Non hà egli cacciato l'abito del vizio? Non hà egli la forza di dar gloria à Dio? Non hà forse il valore di Santificarci? Dirassi, che il costume del vivere vi ritrae dall' amarlo con purità? Ma non vedeste anco la forza della Comunione per vincere ogni nemico? Dirassi per avventura, che le tentazioni vi divertono dall'adorarlo? Ma non vi convincono i primi Cristiani, quali fortificati con questo alimento, *munimento Domini*, uditelo per bocca di San Cipriano, *saturati*, incontravano gl' inimici, e montavano arditi sù le bare di fuoco, donando la vita per la gloria di chi aveva loro dato la sete di bere i travagli? E noi dopo la Comunione, averemo tanta fiacchezza di esaggerare le tentazioni, cimenti, che sorpassino le nostre forze? Umiliamoci, deh! Umiliamoci, e riceviamo con apparecchio degno d'un tanto ristoro, la Grazia, che ci viene promessa, già che al dire d'Agostino, *optimum alimentum animae est gratia*. Questa è più ricca nell' Eucaristia, come vedeste, che in qualsisia altro Sagramento, resuscitandoci alla penitenza, e riparando à i disordini, che la libidine hà fatti nel corpo, e nell'anima, col Corpo, e Sangue di Giesù Cristo, con l'approvazione di Tertulliano, *Caro*, *corpore*, *& sanguine Christi*, *vescitur*, *ut anima de Deo saginetur*. Questa efficacia basta per vincere il peccato; per dar gloria à Dio, e per santificare gl' uomini.

SER-

SERMONE TERZO.

L'unione dell'anima con Dio nel Sagramento.

Unus panis, & unum corpus multi sumus.

Dio si sposa all'Anima per superare la sua Speranza; S'abbassa per innalzare la sua bassezza: Attende gratitudine per darle premio.

E tutte le mense avessero la buona fortuna d'avere un buon cibo, sarebbono meno screditati i conviti, e più felici i commensali. La soverchia lautezza fà il più delle volte d'un'amico, un traditore, e à scuola del gusto, mentre si condisce un boccone, s'imparano più scelleraggini. Il Rè Baldassare per peccare da grande, chiamò alla mensa in corteggio del suo appetito; più peccati, perche hanno à scorno i grandi, che peccano con autorità, di commettere un peccato solo, vonno essi cadere da grandi, in tutte le colpe. Invitò egli la superbia, e la libidine à corteggiare la sua gola, ma s'accorse col piccante di Salviano, che l'ambizione delle crapole, *in ipsa saturitate torquetur*. Io non biasimo però sì francamente la superbia delle mense, che non conceda altresì essere generosa di qualche beneficio, la gola. Sogliono per lo più al lume di quelle profumate tentazioni stabilirsi le paci, raffermarsi gl' amori, riunirsi gl' amici, addolcirsi gli disapori, e porsi in chiaro gli Sponsali. Facciamo giustizia al costume, e lodiamo quei conviti, ne i quali si celebrano i maritaggi per addolcire le catene, e per rasciugare le lagrime. Maddalena farà ragione al piacere d'una mensa col dolore de' suoi peccati: ivi ella fù prosciolta dalle sue colpe; restituita alla grazia; tra profumi rese odorosi gl'incensi de suoi sospiri; in mezzo à i licori diè corso al pianto; e di meretrice, ch' ell'era, riportò l'onore di Vergine, così la canonizza il Bocca d'oro, *accepit meretricem, & reddidit Virginem*. Ora, se tanto vale un sol bacio del piede di Cristo; il tributo di quattro lagrime; lo sprezzo della vergogna; se tanto vale il favore d'una mensa preparata da un Fariseo, che non varrà poi quel convito nel quale Giesù Cristo Signor nostro fà del suo sangue bevanda, e della sua carne alimento? Nelle mense mondane si corregge l'esuberanza con l'inedia, in questa, si sazia l'appetito con la fame; in quelle, l'ingordigia è colpa; in questa, l'intemperanza è virtù; in quelle, col cibo si discostiamo da Dio, in questa, le vivande ci uniscono à Dio, e ci uniscono di maniera, che *unus panis, & unum corpus multi sumus*, siamo una cosa stessa col cibo, perche siamo uniti, identificati con Dio, anzi sposati con Dio, *duo in carne una*. Questa è, O' Uditori, la condizione degli Sposi, che di due corpi, fassi una sol carne. Quest' è per l'appunto il prodigio del Sagramento Eucaristico, nel quale l'anima sposandosi con Dio, doventa una cosa stessa con Dio. Vediamo questo sponsale dell' anima con Dio, quale per isposarsi con tutto il fasto d'Amore, Udite le prove, consola la nostra Speranza col superarla, s'abbassa in eccesso per isposarla, è attende

tende gratitudine per premiarla. Al primo.

IL più caro tormento degl'uomini, si è la Speranza, non perche di verità ella sia tormento; ma perche aspirando à ciò, che ella sospira con dubbiezza, e ottiene con dimora, non è soddisfatta se non vedendo, e stringendo ciò, che spera. Se la Speranza è Speranza, vol contentarsi col disinganno, e vivere sull'impegno di ottenere ciò, che può essere suo. La Speranza mondana sì, è quella, che paga pensione d'un gran tormento, avvegnache sperando certe fortune sempre minori della stessa Speranza, e dubbie ad abbracciarsi, si vede il più delle volte la Speranza cangiata in pentimento, e confusa l'allegrezza dello sperare, col rammarico d'aver isperato. Non è di così strette finanze la Speranza Teologica; O', ell'è minore del bene sperato, ch'è Dio; quel Dio che si lascia graziosamente obbligare dalle nostre brame, commuovere dalle nostre ansie, penetrare da nostri sospiri, e intenerire da i nostri affetti, così, che sperando da Dio, tutto Dio, e solo Dio, spera con giubilo, e spera sulla sicurezza del godimento. In fatti, è così; la Speranza hà per oggetto il bene possibile, e futuro, non desiderandosi mai l'impossibile, sicome mai non si spera il presente. Discorrianla un pò con forza, e con chiarezza. Non v'hà persona nel mondo, che non voglia essere felice. La felicità è riposta nel bene sovrano, quale come che absente, impegna l'anima in un'ardente desiderio di possederlo, e quando ella riflette, che questo bene sorpassa infinitamente le forze umane, e che tutta volta il Signor Dio le hà promesso il possesso, si eccita in esso lei la Speranza di goderlo un qualche giorno. L'Amore però non è Speranza, Quantunque la Speranza aggiunga al movimento d'amore, le condizioni accennate dello sperare, Gl'è ben vero, che l'Amore di Dio, e la Speranza hanno uno stesso oggetto, cioè la beatitudine. Questo è quello, che dice l'Angelico, *de amicis, maximè speramus*, perche l'amore rende più perfetta la Speranza, e scorgendo noi, che Iddio ama con eccesso, chiunque egl'ama, dobbiamo amarlo con ardore, e sperarlo con giubilo.

2. 2. q. 17. a. 8.

Ora ditemi, ò miei riveriti Uditori, quando mai ci corre maggior obbligo di amarlo, e di Sperarlo, quanto nel Sagramento Eucaristico? Questo è un pane, *qui de cœlo descendit*, pane venutoci dalla gloria per consolare la nostra Speranza, col superarla. La Speranza, attendete bene, hà per oggetto Dio veduto, sicome la fede, Dio creduto, e la Carità, Dio amato, e perche Dio come invisibile non può possedersi dalla Speranza, però cala giù dal Cielo in ispecie di pane, così, che facendosi visibile, consola la speranza, e supera tutte le sue ragioni. Ma che hà, che fare il pane Eucaristico con l'onore della Speranza? Chiedetelo agli Sposi, e ve ne renderanno ragione. O sia stabilito, dicon'eglino, il maritaggio tra due famiglie per interesse d'oro; ò per vantaggio di nobiltà; ò per soddisfazione di genio; ò per privilegio della bellezza; tutto quello, che sperano gli Sposi, l'è un bene possibile, e futuro: un bene da vedersi, e da godersi: siasi il possesso delle ricchezze; siasi l'onore del grado; siasi l'appagamento del genio, ò l'attrattiva della bellezza. Nello sponsale poi tra Dio, e l'anima nell' augustissimo Sagramento, si concede alla Speranza ancora di più di quello, che può sperare, e per dire col facondissimo Apollinare, *inter nuptiales Thalamorum faces*, tocchiamo con mano à qual'eccesso giunga l'amore di Dio, di conceder, cioè all'uomo, che arrivi all'immortalità per mezzo dell'ingordigia, e che tronchi gl'antichi ceppi, con più belle catene. Furono, non v'hà dubbio, catene ben forti quelle dell'Incarnazione, con le quali si è sposata l'anima con Dio, essendosi unita la carne umana alla persona del Verbo, perloche la nostra carne, non doventò Dio, nò, ma fù Deificata. Sono vincoli ben ristretti quelli, eò i quali

Joan. 6.

L. b. 5. ep. 8. 1

3. p. q. 2. a. 3.

quali per mezzo della grazia ſi ſpoſa l'anima con la Divina natura, donando all'anima la Grazia, *conſortium Divinæ naturæ*, e in queſta unione, l'anima viene dichiarata Spoſa. Sì, ſi conceda, che Iddio ſi ſpoſi all'anima per la Grazia, ma nel Sagramento Eucariſtico ſi ſpoſa à Dio con un maggior privilegio, avvegnache gl'è un pane, che ſigilla tutte le glorie degli ſpoſi, peroche ſtringe in affinità l'anima con Dio detto per ciò da Ruberto, *panis ſigillatus*. Nell'Incarnazione ſi uniſce la carne à Dio; con la grazia ſi trasforma l'anima in Dio; ma nell'Eucariſtia, ſi uniſce, ſi ſtringe, ſi ſpoſa anco alla carne di Criſto, come con gran garbo lo dice Algero, *conſacramentales ſumus*, e n'aſſegna la ragione l'Angelico, perche *uniuntur in unitate corporis*, *cibus*, *& ſumens*. Poteva ella ſperare di più la Speranza? ella ſperava di unire l'anima à Dio, di transformarla in Dio, di ſpoſarla con la Sagroſanta Umanità di Criſto, ma iſpoſarla fin con la Carne, e col Sangue del Redentore, ò, non iſperava cotanto; ſolo ſull'Altare ella hà imparato à ſperare con tanto faſto.

S. Tho. p. 2. q. 112. a. 1.

Lib. 8 de Trin.

Lib. de Corp. & Sang. Do. c. 3.

Opuſc. 5. de Sacram.

Se non, che non ſolo la ſperanza vede le glorie del ſuo ſperare, ma vede altresì ſuperate tutte le ſue pretenſioni! Vedetelo. Non può ottenere la Speranza quaggiù quello, che ſpera in Cielo, ch'è, vedere Dio, però il Signor Dio dà nel ſuo Diviniſſimo Corpo à quelli, che ſperano in terra, ciò, ch'eſſi non iſperavano, nè potevano ſperare fuori del Cielo. Poteva giammai la creatura ſperare d'eſſere ammeſſa alla menſa del ſuo Signore? Che il ſuo Sovrano le ammaniſſe il cibo? Che di propria mano serviſſela? Che l'infinita maeſtà ſi rendeſſe trattabile, fino à farſi vivanda? Nò, non poteva ſperare cotanto la ſperanza, che Iddio ſugl'occhi della noſtra confuſione, faceſſe la ſua gloria, e pubblicando l'umana indigenza, non poteva capire, come un Dio voleſſe ricompenſare con uſura, compartendole la ſua gloria; Non iſperava cotanto l'uomo; ſolamente ſperava quello, che può ſperare la Speranza; ma Iddio anticipando il tempo, e facendoſi liberale al deſiderio della Speranza, *deſcendit de Cælo*, le dà à divedere nell'Auguſtiſſima Menſa tutto l'onore della ſua gloria, *futuræ gloriæ nobis pignus datur*; affinche godeſſe l'anima ſpoſa tutto Dio, anco fuori del Cielo, e giugneſſe à godere nel Mondo, quello, che non poteva giammai ſperare. Sì, l'anima unita à Dio con la Grazia, è un'anima divinizzata, come l'accennò il Teologo della Chieſa *particeps Divinæ naturæ*, ma l'anima ſpoſata à Dio nel Sagramento, è un'anima incarnata col Corpo di Criſto, così la chiama Giſlerio, *extenſionem incarnationis*, e con Tertulliano, concarnazione, *concarnatur*. Venga quà la Speranza, quale è la più cara compagna dell'anima, e impari à ſperare un pò più; ſappia, che l'Auguſtiſſima Menſa è inſtituita non nello ſtato della Patria, ma nello ſtato della Speranza, e come, che la Speranza non può cò i Teologi entrare nelle porte del Cielo, ſecondo la ſentenza di San Paolo, *quod non videmus*, *ſperamus*, vuole Iddio ſuperare le ragioni della Speranza, col darle la beatitudine anco fuori del Paradiſo: E, che ſia così; all'aprirſi le porte del Cielo, la Speranza ceſſa d'eſſere Speranza; ſicome la fede in quel ſenato di luce, non è più fede. La Speranza è tutta inteſa à veder Dio, pure quando ella feliçitaſſe le ſue pupille in vederlo, ceſſerebbe d'eſſere Speranza. Che farà Dio per contentare le ſue brame, ed iſpoſare l'anima, che ardentemente lo ſpera? O miracolo d'amore! Le dà il ſuo diviniſſimo cibo, *guſtate*, *& videte*: e vuol dire, cibati, ò anima mia, del mio Corpo, e mi vedrai, e vedendomi, rimarrai pur anco Speranza, perche mi vedrai fuori del Cielo. Sarai beata anche ſperando, perche vedrai in una menſa la tua beatitudine, *Beatus vir qui ſperat in eo*. Come và? Nella beatitudine non ſi ſpera; Chi ſpera, non è beato. Ceſſa di ſperare un regno, chi v'arriva al poſſeſſo; e pure, *Beatus vir qui ſperat*. Sì, in

Ad Rom. c. 8.

in questo Sagramento solo l'anima sposa, ed è beata, e spera. La speranza è beata, vede Dio, lo abbraccia, lo assaggia, senza cessare d'essere speranza, ch'è un superare tutte le sue pretensioni, vedendo Dio anco fuori della gloria del Cielo.

Sarai pur contenta, ò anima, ora, che hai veduto Iddio tuo sposo. Sì, non ti sgomentare, Dio tuo sposo. Ma come, mi dirai, un Dio, che non può lasciare d'essere Dio, ch'è à dire, grande, e infinitamente grande, si sposerà all'anima mia, di sfera così bassa, e di rango sì villano? Non era meglio, ch'ei mi amasse come figlia, che come sposa? Fino, che fosse mio padre, non perderebbe di dignità, e rimarrebbe sempre grande, ma volendo essere mio sposo, conviene, che degeneri in bassezza, e minori il grado della sua maestà. Leviamo, ò Uditori di pena questa sposa, e faccianle intendere con San Bernardo, che una sposa hà un qualche vantaggio più d'un figlio. Non si può trovare nome più dolce per esprimere la tenera affezione del Verbo Divino, con l'anima, quanto quello di sposo, e sposa, tra quali ogni cosa è comune, e non hanno cosa veruna di proprio. Una stessa casa, una stessa mensa, un medemo letto, una medema carne. *Socia mensæ, socia regni, socia thalami*. Quindi è, che accenna maggiore dignazione il nome di Sposo, che il nome di Padre. L'amore al figlio hà di bisogno d'essere sostenuto dalla Speranza della successione, e richiede qualche cosa di più del semplice amore, perche spera la corrispondenza, ma l'amore della sposa non vuol'altro, che amare, e si sostiene da per sè, amando. Anche il figlio ama il padre, come padre, che se poi l'ama per l'eredità, non è amor puro. La sposa poi ama lo sposo, non per la sua gloria, non per la sua felicità, nè per le sue ricchezze, ma solo perche lo riconosce degno del suo amore. Qual'amore non porterà un'anima al suo Dio, vedendolo infinitamente abbassato, per innalzarla al grado di sposa? Sì, ò Uditori, non può il Figlio di Dio prendere la qualità di Sposo, se non s'abbassa in eccesso; e per meglio intendere, si dee sapere, che corre la stessa parità tra gli sposi, che tra gl'amici. Affinche l'amicizia sia perpetua, debbono gl'amici essere pari, nè ponno amarsi con amore d'amicizia, se non sono eguali. Quel desiderare all'amico una soverchia fortuna, l'è un perderlo; peroche togliendosi l'uguaglianza, si distrugge l'amicizia. Questa da politici non si concede tra un Principe, e un privato, ò per non mettere in pericolo la maestà degl'affetti; ò per non dare motivo, che si possano deridere gl'affetti della maestà; ò per non tentare la corrispondenza privata alla pretensione; nè vestire un'affetto da plebe col manto del disprezzo. Amore dunque di confidenza ripugna tra'l Monarca, e'l Suddito, ò se si trova, è un privilegio da ingelosire tutta la ragione di Stato dell'amicizia, e in fatti fù privilegio e dell'amore, e della penna dell'Apollinare, *dum privatus esset, amici vocabamur*. Trajano stesso quel gran Principe d'amore, legò i popoli con catene d'oro, non cò i vincoli dell'amicizia; l'arco con cui feriva i cuori era prezioso, ma non era arco d'amore. Debbono dunque gl'amici essere uguali, conchiude il gran Sidonio, *invicem diligamus ex æquo*. Di questa maniera altresì debbono essere gli sposi. Specchi di riflesso con pari luce; che riflettino l'un l'altro i proprj ardori; che non soverchi la grandezza nello sposo, per non impegnarsi in superbia; che non sormonti la nobiltà, ò la ricchezza nella sposa, affinche l'amore non degeneri in disprezzo. Per lo più sì bell'unione è frastornata ò dalla superbia di chi è troppo grande, ò dalla gelosia di chi è troppo amante. Ringraziamo l'amore di Dio, che si è tratto d'un gran rischio, e hà liberate le sue grazie da un grande impegno. Volendo egli essere amato, ed amare una sposa di levatura sì vile, hà levato con la grazia, la disuguaglianza; s'è abbassato sù d'un'Altare, e non potendo essere sposo pari all'

Serm. 7. in Cant.

Lib. 4. ep. 13.

all' umiltà della sposa, si umilia, e si fà cibo, e bevanda per uguagliarsi à lei, e compiere alle condizioni del maritaggio, *ipse est amicus meus*, col Sigillo sposalizio di Sant' Agostino, *exinanitio mea fecit*, e però abbassandosi s'è reso uguale alla sposa, *nostram aequalitatem significavit*, tutto però, perche voleva essere sposo dell' anima nel convito del Sagramento, *gaudebit*, lo disse con giubilo Isaia, *gaudebit sponsus super te, Deus tuus*. Sì, siamo sposi Eucaristici invitati à questo privilegio più dal cibo, che dal comando, l'è Tertulliano, che lo dice, *pabulo potius, quàm praecepto*. Quà dunque, ò Uditori, per far l'anime sue spose, s'abbassa in eccesso; non solo perche apparisce mortale, ma perche si fà nostra carne, e quella carne, che dà à Dio l'esser mortale, quella stessa è privilegiata col Deificarla, avvegnache in questo sponsale ci viene comunicata l'immortalità come l'intende Agostino, *immortales, & incorruptibiles facit*. Sollevato l'uomo ad essere Dio per grazia, quà, ove, con l'Angelico, l'uomo, *membris Christi est incorporatus*, sendo del pari un' impegno, sicome di sommo abbassamento per un Dio, così di sommo innalzamenro per le creature.

Cant. 5. 16.

Tract. 26. in Joan.

6. 2. 5.

Adv. Psy.

Tract 20. in Joan.

3. p. q. 80. a. 4.

Che questo sia Sagramento d'umiltà eccessiva, chiamo in testimonio la vostra divozione, e bramo, che attendiate al miracolo dell' abbassamento. Dico così, là nel diserto popolato più da miracoli, che da mostri, come mai s'è sposato il Signore à quell' anime villane, e à que' cuori Alpegiari? Forse invitato nelle loro case da una divota parsimonia, ò da una curiosa superstizione? Forse visitando le loro piaghe, coll' utile di medicarle, ò trattenendosi ne i loro tugurj col beneficio d'arricchirli? Forse raccogliendo le loro lagrime, arricchendole di dolore, coll' insegnar loro à dolersi? Come, come trattò maritaggio con esso loro? Col predicare, nò; anzi molti, appunto perche censurati divertivano dal suo amore. Col conversare, nè manco; una gran parte di coloro invidiando la sua Santità, e vergognandosi de i proprj vizj, ne sfuggivano l'incontro. Col beneficarli, nè tampoco; in mezzo à i favori sortivano ingrati, e studiavano d'imprimere abbozzi di tradimenti, e immagini del dispetto. Quando dunque si sposò à quei famelici? Udite San Luca; *Amen dico vobis, quod praecinget se, & faciet illos discumbere, & transiens ministrabit illis*, si sposò coll' umiltà, ministrando, non vesti per nobilitare l'apparato, non oro per insuperbire la povertà; non frutti per imbalsamare la gola; non vivande per incivilire la plebe; nò, ma ministrando, servendo, e abbassandosi col distribuire il pane, togliendo la disuguaglianza con l'umiltà: Così và, entra Sant' Agostino, *quid nobis ministravit, nisi quod hodie manducamus, & bibimus?* Abbassamento tale, che dà all' Eterno Padre maggior gloria, che non gli dà tutto il Paradiso. La creazione hà dato à Dio e uomini, e Angioli, e in questi hà preteso di dare all' Eterno Padre adoratori, e amanti, ma non eterni, come si merita un' infinita Maestà. Conveniva però, che si dessero adoratori eterni à un' Eterno Dio, affinche si venerasse con un' ossequio infinito. Per altro, non poteva ottenerlo dalle creature, che sono inferiori, nè tampoco da un Dio, non potendo un Dio essere inferiore ad un' altro, perche non può il Padre essere Dio d'un Dio, nè dire al Figlio, io sono il tuo Dio; bensì noi creature obbligate, e soggette diciamo à Dio, *Deus, Deus meus*, perche l'adoriamo come Creatore, Redentore, e Conservadore. Se Pietro vacilla sull' acqua, imparando dal disonore della caduta, l'onore della Fede; egli raccomanda la sua paura al Redentore, e lo chiama Signore, *Domine, jube me venire ad te super aquas*. Paolo risanato dall' infedeltà con la grazia d'un pericolo, e predestinato al Vangelo coll' onore d'un' affronto, confessa il Nazareno per Dio, adorandolo per Padrone, *Domine, quid me vis facere?* Il buon Ladrone avvezzo alle

C. 2.

rapine, consagrò sù d'un patibolo all' immortalità, un furto, e guadagnò il Paradiso, sospira la Misericordia col titolo di Signoria, *Domine memento mei*. Maddalena santamente sfacciata ottenne il perdono col prezzo delle lagrime, e superando la sete della libidine col timore di peccare, ricorre à Cristo, e lo saluta per Signore, *Domine, si tu sustulisti eum*. Siamo d'accordo; tutte le creature debbono adorare Iddio, servirlo, amarlo, e lodarlo, perche egl'è nostro Dio. Ma le Divine Persone nò, perche sono eguali, nè una può dirsi Dio dell'altra, nè esigere adorazione. Pure l'Eterno Amore hà trovato il modo di verificare un' impossibile, e soddisfare à Dio à spese di Dio. Udite. Il Figlio di Dio come Dio, non può essere inferiore al Padre Dio; pure per prendere la proprietà d'inferiore s'umiliò col farsi uomo, rimanendo Uomo Dio, e ciò à fine di dare à Dio un'infinita adorazione, amore, e lode, col dirlo suo Dio, *de ventre matris meæ tu es Deus meus*. Il Padre è solamente *respectivè* al Figlio, Padre del Figlio, e non è Dio del Figlio, *de te pater meus es*, argomenta Agostino; Il Figlio come Dio risguarda il Padre, e lo confessa per Padre, ma poi in qualità d'uomo, lo dichiara suo Dio, *de ventre matris meæ tu es Deus meus*. Così il Figlio di Dio, che non poteva come Dio adorare il Padre, lo adora come Uomo Dio. Non era contento l'Amore di questo sfogo. Volle umiliarsi ancora più. L'abbassamento col quale è disceso Iddio dalla sua grandezza, ove risiedeva per tutta l'eternità, per comunicarsi alle creature, non v'hà dubbio, che non sia stato un' abbassamento da far istupire la Grazia, pure quà nell' Eucaristica Mensa s'umilia ancora di vantaggio, avvegnache quest' umiliazione è maggiore di quella, che sfoggiò nell' Incarnazione. In questa apparve servo, *quasi sit servus emptitius singulorum*, dicea San Tomaso, e servo ancora quando genuflesso lava agl' Appostoli le piante; è vero, e questo abbassamento non è una marca di viltà, anzi, è un testimonio della sua grandezza, appunto come un' albero, che si piega, perche gl'è carico delle frutta, *sicut arbor*, l'accennato Maestro de' Dottori, *sicut arbor ex multitudine fructuum inclinatur*. Che diren poi dell'abbassamento sù questo Altare? L'è eccessivo, perche Eucaristico, nel quale, non Dio come servo, ma Dio come Dio, adora un Dio, per contribuire all' Eterno Padre un' infinita adorazione, e ciò perche, se bene come Sagramento conferisce all' uomo la grazia, come Sagrificio però *dat gloriam Deo*, accenna Sant' Ignazio Martire.

Opusc. 61. c. 2.

Ut supra.

Epist. ad Eph.

Venite quà, *ad terribilem mensam*, così detta dal Bocca d'oro, terribile, perche vi esibisce un Dio umiliato per ricompensare il disonore, che riceve in tutto il mondo l'Eterno Padre, onorandolo quanto egli merita, e meritando un'onore infinito, che non può ottenere da tutto il Paradiso, lo riceve da un Dio Sagramentato. Eccolo umiliato per divenir eguale, e pari alla sua sposa, e và ripetendo le glorie del suo abbassamento con le voci d'Agostino, *Ego itaque humiliatus vivo, ut laudetur* ripiglia l'Angelico, *Dei præsentia in Sacramento*, nel quale come nostro sposo si unisce à noi, e noi à lui, per essere una stessa carne, come sono gli sposi, con Dio, *huic nos unimur*, il Grisostomo, *& facti sumus unum Christi corpus, & una caro*. E quà io mi trovo ubbligato per glorificare il Sagramento, di rubare qualche grado di gloria, alla gloria del Cielo. I beati in Cielo veggiono Dio, ma nol comprendono, avvegnache comprendere Dio è proprio di chi hà un'intelletto Divino, non potendo se non chi è Dio, veder Dio, e totalmente Dio. Ora, ciò, che non è conceduto in Cielo, si concede sull'Altare, e pare, che Iddio vadi con un'arcana avarizia, (perdonate se m'arrischio à dirlo) più riguardato in Cielo, che nei Sagramento, perche in Cielo i beati veggiono tutto

Homil. de prodit. Judæ.

Tract. 26. in Joan.

Homil 66. ad popul.

to Dio, e godono la sua Divinità, ma quà, veggiono, e possiedono tutto Dio, e qualche cosa più di Dio, perche si pascono di tutto Dio, e di tutta la sua Santissima carne, come lo disse Tertulliano, *anima de Deo saginatur*. Anzi l'anima sposata nel Sagramento è privilegiata della comprensione di Dio, e comprensione corporale, conceduta alla Santissima Vergine, di cui ebbe à dire Sant'Epifanio, *incomprehensum Deum verè comprehensum portasti*. Ma come, ò Uditori? La gran madre di Dio, che non è privilegiata à comprendere Iddio con l'intelletto, lo comprenderà con la carne? è vero, che ella possiede un lume della gloria, che sorpassa tutto il lume di tutti i Santi, pure non comprende Iddio, quando lo vede in gloria, come poi comprenderallo, quando lo concepisce nell'utero? Signori sì, e in maggior grado, e in altissimo grado, perche lo stringe tutto, e totalmente, *verè comprehensum portasti*. Questo parimenti è il privilegio degli sposi Eucaristici, comprendere Dio, perche lo ricevono nel petto, tutto, e totalmente, e ciò, che si niega in Cielo, si concede all'anima sposa sull'Altare *Mariæ assimilantur*, il mio San Vicenzo Ferrerio, *qui hodie comunicant*, e ve ne renderà la ragione il Damasceno, *jacet panis in sacra mensa, ac in utero Virginis*.

Serm. de assump. B. V.

Ora miei signori pare à voi, che queste grazie non si meritino una singolare gratitudine? se egli ci avesse comunicati minori beneficj, gli sariamo pur anco obbligati, quanto più poi per averci sì generosamente privilegiati? La gratitudine impegna gli sposi ad essere l'uno dell'altro, *utrique ab alterutro*, l'Apollinare, *usque ad invidiam exempli*, fino ad invidiarsi con virtù, per essere grati con gloria. Deve perciò l'anima, che si comunica rendere il debito della gratitudine à quel Dio, che per noi è fonte di beneficj, *per beneficium*, l'accennato Dottore, *ad beneficii fontem progrediens*, Quell'anima, che si comunica, e non rende il beneficio d'una sì bella gratitudine, è una sposa infedele, tenuta per altro ad issogarsi in finezze per un'amante sì caro, e per uno sposo sì fedele. Vuol' egli forse altro utile dal vostro amore, che rendervi un beneficio, per un'affetto? E non vedete, che niegandogli questo debito, offendete Iddio fin cò i suoi doni? Che voi ripugnate alla ragion di stato della Misericordia? Quando il tradimento viene da chi si ama, egl'è una pena maggiore del tradimento stesso: Si faccia così; L'errore commesso prescriva al dolore l'impegno d'essere parte del sagrificio, e à forza di nuova gratitudine si correggano gli sbagli della passata. Hò timore però, che avendo Iddio soddisfatto alla vostra speranza, non sia egli poi soddisfatto della vostra. La soddisfazione, che la nostra speranza può dare à Dio, si è, ch'ella si ponga totalmente in Dio; e sicome la speranza, che non si pone totalmente in Dio, non è speranza, così la gratitudine, che non riferisce tutto à Dio, non è gratitudine. Ditemi; come s'è ella soddisfatta di Dio, la nostra speranza? Col veder iscendere dal Cielo l'Altissimo in forma di pane: Vederlo, egualmente e sperarlo, anzi goderlo senza perdere la felicità della speranza. Ora, come si soddisferà la speranza, che hà Dio di noi? Col veder noi sperare solamente in Dio, e da Dio solo ricevere tutti i beni. Tornatemi l'onore de i miei lamenti; O' Uditori, e lasciatemi sfogare. Noi sian soddisfatti di Dio, perche Iddio è disceso dal Cielo, disceso dalla gloria, dalla maestà; anzi, discende tutto dì in mille, e mille ostie, e per umiliarsi, e per isposarsi; e qual'uomo v'è, che discenda nè pure un gradino della sua convenienza, dalla sua pretensione, e dalla sua vanità per dare nel genio allo sposo Divino? Egli si abbassò in carne per nudrirci, e del pane fece sua Carne, ma poi l'uomo converte in pane, la carne de' poveri per divorarla, e dice, *sicut panem eos possumus devorare*, facendo un barbaro prodigio, col fare

Lib 4. ep. 11.

Num. 14.

D 2 della

della sostanza altrui, la propria, e della carne de' poveri, pane per i suoi gusti. Ah! si descenda, cioè à dire, si lasci questa superbia insolente, quel posto usurpato, quelle vanità superflue, quelle mercedi rattenute, quell' amore mondano, e s'imiti la sposa de' Cantici, *expoliavi me tunica mea*, non dice *exui*, mi sono levata, nò, ma *expoliavi*, che vol dire, tolta, e totalmente svestita, à segno di non mai più rivestirla, *Vestis, quæ exuitur, paulò post facilè induitur, sed quæ expoliatur, numquam amplius reinduitur*. Hà da vestirsi il Cristiano sposo di Dio con una veste decente, siche non gl'avvenga questa disavventura di svestirla. Sia l'abito delle Virtù, peroche quegli, che vuole corrispondere con una bella speranza, alla speranza, che hà Dio di noi, dee spogliarsi d'ogni affetto forastiero, lasciare ogni vanità di mode, privarsi d'ogni pericolosa conversazione, per essere grato all'Amore di Dio, e condannare l'Amore à patir quel dolore, che per noi soffre la vittima, innocente, ma addolorata. Dobbiamo essere grati à quel Dio, che essendo infinitamente amabile, deve altresì essere infinitamente amato; anzi per essere generosamente grati, dobbiamo, sì, dobbiamo dolersi di non avere più bocche per lodarlo, e più cuori per amarlo. Via sù dunque, vendicatevi del vostro disamore, col prendere impréstito delle bocche, e de i cuori per lodare, per amare il vostro Dio, il vostro sposo, che così benedicendolo, e amandolo, con molte lingue, e con molti cuori, se non potrete per gratitudine dare à Dio adoratori, lodatori, e amanti eterni, li darete però, amanti grati, quali confesseranno, che Iddio s'è sposato all'anima nel Sagramento dell'Altare, nel quale hà consolate le nostre speranze col superarle; s'è abbassato con infinito abbassamento per rendersi pari all'anima sposa, ed hà atteso la vostra gratitudine per premiarla.

Cant. 5. 3.

Mendos. lib. 1. Reg. c. 5.

SER-

SERMONE QUARTO.

La Grandezza del Divino Amore.

Cum dilexisset suos, in finem dilexit eos.

Nel Sagramento, la morte non iscema la gloria d'amare; Nè la vita impedisce il piacer di patire.

A' questa infelicità il nostro amore, che il suo fuoco vive con la nostra vita, ma giunto al morire, si trova libero dall' impegno d'amare. Siamo amici fino al Sepolcro, e dopo il Sepolcro per lo più non vi sono amici, peroche con terminarsi la vita, manca l'esercizio alla materia dell' amore. Si ama nel mondo con un' amore tenero, e interessato, quale tanto dura, quanto arde, e tanto arde, quanto riceve d'alimento. Mi piacerebbe pur tanto un' amore generoso, che ardesse anche dopo morte, ò fosse un'amore da Fenice, che morendo à i suoi vecchi ardori, rinascesse à più belle fiamme. Loderei per un prodigio degl' orti, se si desse un fiore, od un frutto sì felice, che sapesse ingannare la Speranza, facendosi vedere redivivo nelle sue ceneri. Amerei di vedere un' amico sì fortunato, che nel punto del suo morire, mascherasse i dolori della morte co' colori di nuova vita. Questo, ò Uditori, è un caso riservato al solo Amore di Dio, quale per amare da Dio, sà render facile fino un' incredibile. A' chi ama in eccesso, è avarizia di pene il penare solo mentre si vive, è di mestieri trovare un modo di penare anche dopo morte, e di amare anco dopo le ceneri. O' via, si cerchi una morte generosa, che non tolga l'amare, e una vita feconda, che non impedisca il patire. Chi ama, e muore, ama da uomo; amore vuole qualche cosa di più; vuole, che si muoja, e che si ami, di maniera, che la morte sia argomento d'amare. Questa pompa d'amare trovasi nel Sagramento Eucaristico, dove Cristo è vivo, e pure apparisce defonto; Ecco un fiore, che vive dopo morte; ecco un' amico, che muore da Fenice per vivere all' amore; *Cum dilexisset suos, in finem dilexit eos:* Non perche terminasse l'amore col terminar di vivere, ma *in finem*, terminata, cioè, la vita, vuol vivere per amare, e vivere ancora per penare. A' questa grandezza eccessiva giunge il solo Amore di Dio, provandovi per impegno, che nell' Eucaristia, la morte non toglie la vita per amare, nè la vita impedisce la morte per patire, due eccessi, che meritano tutta la vostra attenzione.

NElla Repubblica di tutti i Savj, si decide, che Amore egl' è una passione e la più tenera, e la più antica della nostr' anima. Quantunque ella riluca più d'ogn' altra alla nostra vista, ella però stà celata nel più segreto ritiro del cuore, e solo si fà conoscere à i desiderj, & alle speranze, che tutte appariscono infuocate cò i suoi calori. Tutti lo provano, ma niuno sà dicifrarne l'essenza. Chi lo veste cò i Poeti da Dio; chi cò i Platonici lo disegna un Demonio; chi lo chiama cogli Stoici un favore; e chi col Filosofo dandogli varj, e tutti bellissimi nomi, mentre s'affannano à definirlo, il confondono. Due però sono le categorie d'amore. Una naturale, e l'altra sopranaturale. Il primo gl' è impres-

presso dalla natura nella nostr'anima, per unirci agl'oggetti, che ci sono cari: il secondo gl'è inspirato da Dio nelle nostre volontà, per renderci capaci d'amarlo. Del primo, ch'è nostro, n'abbiamo pur poca notizia, e con tanto fuoco viviamo all'oscuro. Facciamo dell'amore, ch'è semplice, e Sagro, una mercatanzia, peroche non si ama l'amico per beneficarlo; non si amano le sue virtù, ma il proprio utile, e dell'amicizia si fà un traffico, amandosi la fortuna, non la persona; e tanto dura l'amore, quanto dura l'interesse. Il solo Amore di Dio è il vero, e Reale amore, grande come Dio, Eterno nulla meno di Dio, ed eguale solo alla sua gloria. Se mai fù vero, che *fortis est ut mors dilectio*, lo fù con tutta giustizia in Cristo Signore, la di cui Carità non si poteva esprimere con maggior fasto, quanto coll'assomigliarla alla morte, peroche ancorche morto sà amare, e vivo sà patire. Questa, ò Uditori, è una vita, che chiama in soccorso la morte, anzi, questo si è un privilegio di chi sà amare, anticipatamente morire, essendo una morte vantaggiosa, perche è madre d'un'altra vita.

Nel Sagramento Eucaristico spiccano queste glorie dell'amore, peroche quivi la morte non iscema la gloria d'amare, e per così dire, resuscita Cristo per miracolo d'amore, rinascendo dalle sue ceneri, e ricuperando la vita, nel seno medesimo della morte. Solamente à chi non ama, pare incredibile questo eccesso, e del pari barbaro il linguaggio d'amore, dicea l'amoroso San Bernardo, *lingua amoris ei, qui non amat, barbara est*. (Serm. 59. in Cant.) Dunque à scuola d'amore, e dichian così, il vivere amando, e non penare, è un supplicio maggiore della morte, onde per esimersi da questa miseria il Redentore, ci dona la sua vita con la grazia della sua morte, e quantunque egli viva nel Sagramento, si fà vedere però in forma d'un'Ostia, ch'è à dire, morto per amore. Ecco fabbricare d'una Mensa, un patibolo; della sua morte, un Sagrificio; e del suo Corpo, una Vittima. Bellissima morte, Oh quanto ti venero! Tu mi fai apparire come in trionfo l'Amore di Cristo, peroche lo impegni à far comparsa di Vittima, d'Ostia, Sagrificata, & uccisa; e la morte, che fù pena del peccato, per miracolo d'amore si converte in Sacrificio d'Innocenza, per dar morte al peccato, intuonata da Sant'Agostino, *facta est hostia pro peccato*. (Lib. de Trin. c. 11.) Bellissima morte, quanto io ti debbo! Mi fai capire la differenza tra il morire sù la Croce, e e sull'Altare. Sù la Croce, si termina con la vita, il patire, e sull'Altare si comincia à patire, acciòche la morte sia maestra d'amore, e morendo tutto dì per sempre vivere, vuoi insegnare à perpetuamente amare. Quà solo si trova con felicità nella morte, la causa dell'amore, obbligata la Vittima à perdere la vita per l'acquisto d'un'amorosa Immortalità. Bellissima morte, oh come sei misteriosa! Nel Sagro Altare celebra il Divino Amore la sua festa, anzi la sua Pasqua nella stessa morte, *Pascha nostrum immolatus est Christus*, avvegnache nel tempo stesso d'essere Vittima risorge à nuova vita, per esercitare il grand'impegno del suo Amore, e se prima di morire lasciò in testamento le sue pene, morto poi volle, che godessimo l'eredità de'suoi affetti, *novum testamentum est in meo Sanguine*, perche egl'è *testamentum amoris*, e non hò dubbio, che l'amoroso Signore non dica, come insegnò à Sant'Ignazio Martire, *Amor meus crucifixus est*, che vuol dire, che nel punto di essere ucciso, e Sagrificato, appunto all'ora egl'ama.

Questa si è la ragione più autorevole del suo Amore, il suo morire, e ripetiamo, *fortis est ut mors dilectio*. L'amore è un tenero affetto, una soave premura, una cara pena, e un fuoco, che diletta: la morte poi pensionaria di dolori, madre del pianto, eredità di miserie, e ricca solo di lamen-

menti. Come mai camminerà ella con onore del paragone con l'amore? Come mai aſſomigliarſi l'amore alla morte? Signori sì. Queſte finezze ſono proprie dell' Amore Sagramentato. Era poca pompa dell' amore l'avere aſſonta la natura della morte, concioſiache nel tempo ſteſſo, ch' ella tormenta, dà fine al tormento; voleva egli qualche travaglio di più, voleva prolongare nel morire la vita, per prolongare l'amore; voleva, che l'amore perche forte, viveſſe morendo, affinche dalla morte prendeſſe impreſtito il dolore, e tutto quello, che nella morte è penoſo, e duro, ſi cangiaſſe in ſoave, e tenero per la fortezza dell' amore, che così piacque à San Gregorio, *quod mors agit in ſenſibus corporis, hoc agit dilectio*, per vivere nel ſuo morire, e amare nella ſua morte. Oh Amore! Dove mai pianti il tuo Trono? Sento à dirmi, *in Sole poſuit tabernaculum ſuum*. Nel Sole? Se il Sole poteſſe aver ragione, come hà luce, non vorrebbe ecliſſarſi. Quel perdere anche per poco lo ſplendore, è una gran paſſione; Nol vuol Sole, chi lo naſconde; e gli pone le ribellioni in volto, chi gli pone in fronte le tenebre. Queſt' è un condannare alla paraliſia la luce. Laſcio à voi, ò Uditori, far ragione à così ſplendide querele. Io hò di che ſtupirmi d'un' altra luce maggiore. Come mai, O' Eterno Sole vi ſiete ecliſſato sù d'un' Altare? L'onore della Maeſtà non ſi mette in geloſia nel vedervi ſeppellito ſotto un ritaglio di pane, e riſtretto in quattro gocce di vino? Queſto ſi è un gittarſi dal Trono, uno ſprezzare la Reggia Celeſte, un non curare le porpore, e un vergognarſi di far pompa da Sovrano. Voglio bene, che la Clemenza s'intereſſi nell' affabilità, ma non mai pregiudichi al decoro. Amore vola, non precipita. Regna con corteſia, non con viltà. E voi vi ponete in vilipendio? Sapete pure, che un favore fuori delle miſure della liberalità, è ſoggetto à i dileggi, e certa affronti, chi troppo ſi fà confidente. Che rimarco di gloria ne ricavate dall' impicciolirvi, dal velarvi, e quaſi dirò, dal perdervi? E, miei Signori, pentitevi de i voſtri timori, e non date orecchio à chi per colpa d'ignoranza, mette ombre ſull'ali d'amore. Niega una grande felicità alla noſtra Fede, chi niega l'Amore di Dio eſſere Infinito, perche umiliato, e chi contraſta la gloria del morire all' Amore. Anzi, non è mai più glorioſo l'Amore del Redentore, ſe non, che Sagrificato, ucciſo, e naſcoſto sù d'un' Altare. Spiccano gl' Attributi in corteggio. L' Onnipotenza, che dona tutti i teſori in compendio: l'Immenſità, nel reſtringerſi, chi non occupa luogo; l'Eternità, ſoggiacendo alle differenze del tempo, chi l'hà creato; la Miſericordia, donando un Dio; In ſomma dona i beni naturali, e di più ancora, i beni di conquiſta, ch' è à dire, la noſtra carne Divinizzata, e'l ſuo Corpo Sagramentato. Ora, di che querelarvi, che il Sole ſia Trono di Dio? E dove meglio, che nel Sole, può regnare l'Amore Divino? Il Sole naſce, e tramonta; un medeſimo corſo c'el porta al feretro, e alla culla; *Sol oritur, & occidit*; poco divario v'è dalle faſce à i vincoli; dalla vita, alla tomba. Nel mentre, che naſce à noi, muore agl' Antipodi; il ſuo corſo paga penſioni di varie vicende; Vive, e muore, ed hà per guadagno di maggior luce, il danno del tramontare. Così contrapunta la ſua Eclitica San Zenone, *Sciens, in ipſo habere quod vivat, & ad Sepulchrum noctis cognatæ contendit*. Glorie sì belle del Sole, che sà morire per vivere, niegheranſi al Sole Sagramentato? Forſe, che da mille, e mille Sacerdoti non ſi ſagrifica ogni giorno, non ſi rinuova la ſua Paſſione, e Morte ogni giorno? E queſto ſuo morire, non è egli uno sfogo d'amore? Sagrificandoſi ogni giorno, ogni giorno muore, *recolitur memoria paſſionis ejus*; muore però come il Sole, per vivere, *Solem*

In Cant 8. — Eccleſ. 1. 5. — De Reſur.

tem Deum nostrum, lo encomia Tertulliano, la cui morte, sicome non gli toglie l'illuminare, così non non priva Giesù Sagramentato della gloria d'amare morendo, che così conchiude Sant'Ambrogio, *mori, lucrum*, perche *caro mea est pro mundi vita*; non potendosi niegare la vivezza del Grisologo, che la sua morte nel Sagramento è un'usura dell'Immortalità dell'Amore, *Amoris solius exigit, & requirit usuram*.

In Apol. 5. 6.

De offic. c. 14.

Serm. 94.

Nieghi se può, l'umano ingegno i prodigj dell'amore, che risorge dalla sua tomba. Che sono eglino gl'esempj di fedeltà umana contrasegnati con la morte degl'amici? Non son'elleno forse affollate le storie, e d'un'Oreste, e d'un Paris, e d'un Davide, e di mille, e mill'altri, che morendo, amarono? Morivano amici, e si canonizzavano per Numi. La loro Deità sortiva dal sepolcro. Le polveri furono gioje d'amore. La tomba, reggia di luce. Con gravidanza felice, la morte partoriva viventi. A quelli, che amano, direi con coraggio. Non siete veri amanti, qual'ora solamente amate, vivendo. Amore vuole le sue finezze. Vuole, che si muoja per amare, e che la morte sia investitura di nuova vita, e più nobile, perche amorosa. *Age aliquid*, vi sentireste à dire da Sant'Agostino, *ut numquam moriaris*. Il solo amore hà questo privilegio, che uccidendo un'amico, perpetua le sue glorie, e sù le ceneri, stabilisce i trionfi del suo fuoco. Se l'amore mondano vive à spese di sì belle glorie, potrassi niegare questa felicità all'Amore Divino? La morte di Cristo sù la Croce non fù vendicata dalla Gloria del Risorgimento? Perche morì Giesù in Croce, forse per altro motivo, che per amore? Perche volle risorgere, e rifarre i danni della morte, forse per altra causa, che per amore? La sua morte gli fù gloria, morendo per risorgere, e per amare. Mi fà credenza San Fulgenzio, che sù la bara del Redentore incide questi splendori, *O quam delectat aspicere litus Dominicæ sepulturæ, & ostium Domini resurgentis, qui reportavit de sepulchro gaudia pretiosa, & viva mortuorum de litore mercimonia*.

Ringraziamo le ferite, che ci fanno sospirare i balsami, e senza la veduta del Serpente, non si medicavano de i Serpenti le morditure. Erano ferite, che recavano un tenero orrore, ma pure i Serpi stessi somministravano la medicina. Pietosissima Giustizia, che obbligava i feriti à medicare le colpe della lingua, cogli sguardi, *qui percussus, aspexerit eum, vivet*. Si guarivano dal veleno cò i Serpenti, compensandosi la salute col dolore delle ferite, e medicandosi le piaghe della bocca, col pericolo felice delle pupille. Questo prodigio si rinnova alla giornata sugl'Altari, sù quali vediamo Cristo Signore lacero, diviso, e morto, ma poi immortale, indiviso, e vivo, *diviso Sacramento*, Teologia d'un'Angiolo, *integer perseverat*. Dalle piaghe ne risulta la vita, perche sono piaghe d'amore, indorate da una gran penna, *Panis Eucharisticus & vitam continet, & Crucem mellit*.

Num. 21. 8.

D. Tho. in offic. Corp. Chr.

Naxer. apend. de Euch. §. 5.

Che se vi reca spavento un Serpente, mirate un'Agnello, che così vi addurrete à veder meraviglie. Egl'è in un Trono, e vivo, e morto, *vidi Agnum*, e con pupille di profezia lo vide San Giovanni, *stantem tanquam occisum*. Ma se stà, dunque vive; come la Vergine, che *stabat mater dolorosa*, ma in piedi, con maestà di dolore: il dolore rendeala attonita, sì, ma viva. Era l'amore, che alimentavala con gloria della sua passione. L'Agnello stà, e vive: ma come vive, se egl'è morto? Se stà, dunque nol dica morto. Se poi egl'è ucciso, nol dica stante. Miei Signori, non vi sono contradittorj nella scuola d'amore. L'essere vivo, e morto, l'Agnello, è un prodigio d'amore eccessivo, che compensa il dolore della morte, col piacere della vita, non togliendo la morte la gloria di vivere, per non toglier quella dell'amare. Vedete-

Apoc. 5. 6.

detelo sul cartello disegnato dalla glosa, *dicitur Agnus, ratione immolationis, dicitur stans, quia resurrexit ad vitam immortalem:* Una viva morte, perche amorosa. Vita, e morte si è quella di Cristo nel Sagramento; Agnello, che sempre si sagrifica, e pur sempre vive. Stà ucciso perche rapresenta l'angustie della Passione, stà vivo perche continua le glorie del suo Amore. Anzi, vi dirà Agostino, che vive in mezzo alla morte, perche *immortales facit*. Oh finezze d'Amore! Vedere l'Onnipotente, impicciolito; l'Immenso, ristretto; l'Eterno, misurato; un Sommo, confinato; una Infinita Maestà, deformata; un Dio, reso pane. Oh finezze dell'Amore! Io sò, che nella morte, più, che in verun'altro tempo, si dà saggio dell'amore da chi ama. In ogn'altra occasione, un dono, ò regalo, passerebbe per interesse, ma nella morte, è amore. Richiamo le mie parole. Dio Signore non ci fà un dono nell'Eucaristia, ma dona tutto sè stesso. Amore non vive d'economia. Uditemi amanti. Donare i beni, e non sè, è un dono femminile, che risguarda l'utile; donare poi sè stesso, è un regalo, che risguarda l'amore. Il primo è un'economia d'affetti, il secondo è finezza. Là si vive d'opinione, quà di gloria: in quel caso, la gelosia è avarizia, in questo è felicità. Uditemi amanti. Amore hà la sua santa ambizione. Dona nel Sagramento tutto sè stesso, e fino la sua vita. Muore; questo è poco? si fà cibo; ma per vivere. Oh Amore! Oh Sagramento! Per farsi conoscere amante, non bastava operare tanti prodigj; Sarebbe stato riconosciuto Sapiente: Rendere familiari i miracoli sull'Altare, nol rendeva Amante, nò, ma Onnipotente: Diviso in mille parti, rimanere sempre lo stesso indiviso, nol facea spicare Amante, nò, ma Immenso; ma, oh Dio! per non avvilire sè stesso in confronto de' suoi beneficj, vuole dar una prova da Dio, e da Dio amante, donando tutto sè stesso, fino à morire per noi, ma che prò? Per poter patire perpetuamente con una Passione incruenta. Baciatela la penna, che l'è del Grisologo, *Corpus suum fecit hostiam vivam, quæ vivit occisus*. In Croce morì una volta, quà sull'Altare muore sempre; sul Calvario la crudeltà fù carnefice di persecuzione, quà nel Sagramento la Carità lo martirizza per genio. Via cari amici di Cristo, comunicatevi, saziatevi delle sue Carni, assaggiate il suo preziosissimo Sangue. Mi contento, che vi inebriate; sarà eccesso d'amore, non difetto del vino; e se degl'Appostoli fù vero, *musto madere deputant, quos spiritus repleverat*, di voi sarà verissimo, *comedite, & inebriamini*; ma *amici*; anzi, *sodales*, dice l'Aquila, e un pò meglio i Settanta, *comedite fratres*; L'Ebreo però più in acconcio, *comedite amores*. Tanto è vero, che tutte le prove del suo Amore nel Sagramento, sono eccessi, perche quivi, al sentire Tertulliano, *Amor est ingeniosus*.

Tract. 26. in Joan.

Le Invenzioni dell'Amore Sagramentato sono così ingegnose, che ci fanno languire di confusione, e sono solamente simili, ed eguali alla sua Onnipotenza. Avvegnache non solo la morte non toglie la vita per amare, ma nè manco la vita impedisce la morte per patire. Siche vivendo, muore, perche vuol sempre vivere in pena, col sempre morire nel vivere. Prolunga la sua vita ne i cotidiani Sagrificj, per prolongare le sue pene, e l'allettamento della vita è misura de i suoi supplicj. Penalità, che cominciò nel mondo, da che il mondo aprì gl'occhi alla vita, acciòche si sapesse, che il nostro vivere è un continuo penare. Pensione del peccato. Adamo peccò nel primo tempo del suo vivere, e fù punito con la vita, ma infelice, perche colpevole, che fù una pena maggiore della morte. E vero, che per colpa della superbia fù data la morte in pena all'uomo, però ad Adamo fù diferita, affinche nel vivere, provasse una vita

caricata d'angosce, e morisse ad ogn' ora vivendo in continui travagli, condannato à patire sempre, in una vita peggiore del morire. Così fù nella legge di natura, e così ancora và nella legge d'amore. La sua nobilezza nasce dalla sua pazienza, e s'aumenta col sangue delle piaghe, essendo, che tutta la sua vita è un continuo morire, penando. Morire una volta, è gloria d'amore; ma morir sempre è finezza, e il maggior encomio d'amore. L'Amore Sagramentato però s'è compiacciuto di soggettarsi à questi dettami, *Ego sum panis vivus*, ma quivi la sua vita non è per vivere, l'è per morire, e la sua vita è un richiamo di mille passioni, *quotiescunque manducabitis panem hunc, mortem Domini annunciabitis*. Così vuole la riputazione dell' Eterno Padre, cui avendo noi un debito Infinito, nè potendo l'uomo rendergli Giustizia dell' onore rapitogli, anche con la vita di tutti gl'uomini, si richiede il Sagrificio d'una vita Infinita, che dia un' Infinito merito alla morte, acciòche ella sempre viva in tormento. Occhi della Fede, mi raccomando à voi. Il Sagramento dell' Altare è un Sagramento di vita, *ego sum panis vivus*. Vivo in millioni d'Ostie, per morire in millioni d'Ostie, è una gioja dell'Angelico mio Maestro, *quotidiè Christus in hostia immolatur*. Una vita perpetuata in una morte rediviva, conciosia che la Passione di Cristo ripetuta nell' Eucaristia è uno spargimento continuato del Tesoro di Cristo, siche sagrificando un Sacerdote, gl'è un fare, che quel Signore, ch' è morto per tutti, ritorni à morire ogni giorno per tutti, applicando cioè, tutti i meriti della sua vita, e della sua morte, come veramente per tutti ritornasse à morire. Di modo, che quel Dio, che ci fù dato una volta sola, noi lo rendiamo mille volte all'ora, in mille, e mille Ostie consagrate. Questo è il segreto di morire anche dopo morte, rimanendo vivo nell'Ostia, per patire nell'Ostia. Oh stupore! Da questi fù sorpreso il Grisostomo quando disse, *quis pastor, oves proprio pascit cruore?* Chi? Amore solo fà queste meraviglie, dice San Cirillo, à quelli, che comunicandosi, *concurrunt ad sumendam vitam*. E questo è un vivere à Dio à spese di Dio, insegnatoci da Sant' Agostino, *vivat Deo, de Deo*. Hai ragione, ò anima santa di dire ne i bollori del tuo fuoco; O', se avessi mille lingue per magnificare la grandezza del mio Dio! O', se avessi un cuore, che valesse per mille cuori, per amarlo! O', se stessero in mia mano tutte le creature per gittarle à i suoi piedi! Si sentì à rispondere; Figlia, consolati; un'Ostia sola mi rende quella gloria, che tu mi desideri. Fino le anime, ò Uditori, che sanno i misterj dell' Amore Sagramentato, vivono in così cari crucj d'amore.

Homil. 61. ad pop.

In Joan.

Tract. 26. in Joan.

Lo sfogo però d'un' anima amante non ci tolga dall'argomento, anzi, ci risvegli ad una meraviglia descritaci da San Marco, d'un tale, che *domicilium habebat in monumentis*. Come? La vita accasata con la morte? Farsi suo cotidiano ricovero, un monumento? Da quando in quà i sepolcri, casa de' cadaveri, divengono abitazione de' vivi? Chi è costui, che riposa, ove altri termina di vivere? Che felice disperato! Che viva Ipocondria! Che meteora delle tombe! Da costui forse averanno i tumuli ereditato il nome di *Dormitorium*, se egli vive in placido riposo, ove gl'altri terminano le consolazioni. Così è: la morte era morte pria, che il Sangue di Cristo aprisse le pupille à i defonti, perche chi moriva, moriva Eternamente; ma dappoi, che il Redentore è morto, chi muore riposa, essendo la morte un sonno; e chi dorme, non dorme per dormire, ma bensì per risvegliarsi, e risorgere, come lo insegnò il comun Maestro San Tomaso, che quegli, che muore nella Legge Cristiana, muore per vivere nella Resurrezione, *propter spem resurrectionis*. Non aduliamo però la tirannia della morte; Comunque ella siasi,

5. 3.

fiasi, è sempre terribile, e i sepolcri sempre eccitano grandi spaventi. Come dunque troverassi un'uomo, che viva in mezzo alla morte? Convivere cò i cadaveri, e divenire vivendo cittadino de' morti? Questo egl'è un resuscitare i morti à i tormenti, e un condannare anticipatamente i vivi alla morte. Penitenti, che dite? Sì, che Girolamo s'era fatto commensale delle fiere; Maddalena, e Rosalia concittadine degl'antri, Sant'Atanagio romito de i sepolcri. Sì, ma lo fecero per gloria della penitenza, ò per fuga della persecuzione. Come mai costui si seppellisce nelle tombe, e vuol vivere morendo? Si seppellisce vivo, e la vita nè si pasce della morte per medicina, nè la vita allontana la morte per disperazione. Vive, e muore. Non sò il perche. L'indovina però saviamente San Basilio di Seleucia, *mortuus vivebat*. Fù un mezzo miracolo, se si può dire, del Demonio. Quà da me. Quello, che fece Lucifero per inganno, nol potrà eseguire Cristo per amore? Eccolo appunto nella Mensa Eucaristica, dove vive egli morendo, nè la vita gli toglie il morire, perche vive tra care pene d'una perpetua passione, che fù il ritrovato prodigioso della sua Carità. Gode una bella Immortalità sul confine della morte, penando per amore, *Charitatis immensitas*, sono lumi d'un Cherubino Dominicano, *Charitatis immensitas, hoc Sacramentum instituit, tanquam passionis suæ memoriale perenne*. Questo è vivere ne' sepolcri, e dirò con l'accennato Basilio, che Cristo nell'Ostia, *mortuus vivit*.

Orat. 23.

Rubate, che mi contento, la vita da un morto con Eliseo Profeta, e un sì bel furto sarà un ritratto del Crocifisso. Anco amore sà commettere de i bei ladronecci. Deve il Profeta far risorgere un fanciullo; come fà? Prende l'immagine della morte; unisce corpo à corpo; faccia à faccia; petto à petto; piedi à piedi; e dove a' tempi di Messenzio un defonto unito al vivo, gli recava la morte, a' tempi d'Eliseo un vivo dà vita à un cadavere, e in fatti il fà risorgere. Oh che prodigio, e Profezia insieme! Vivendo, si raccomanda alla morte per vivificare i cadaveri, e nel medemo tempo profetizza Cristo Signore, che avendo dalla morte ricavate nuove leggi di vita, hà voluto anche dalla vita prendere più belle massime di morire, ripetendo il Testamento del Nazareno, San Basilio, *venit Spiritualis Eliseus, Christus Dominus, seipsum totum imposuit toti corpori*; rendendone la ragione un'altra penna, *quia caro Christi est immortalitatis Seminarium*, per vivere nel Sagramento dell'Altare all'Immortalità della Passione. Arcano è questo noto solamente alla Fede, e a suo Segretario d'Aquino, che chiamòl l'Eucaristia, *secretum Sacratissimum soli Fidei manifestum*. E vi pare poco arcano, volere anco dopo morte vivere per penare? Oh Amore! Io resto fuori di me, nel vedere il grande stratagemma, di rimanere appresso il Padre, e insieme rimanere con noi; andare al Padre per ubbidire alla sua volontà, e stare con noi per soddisfar all'amore. E che amore! Nell'Incarnazione venne per vivere; nella Passione patì per morire; ma nel Sagramento vive per morire, e vivere dopo morte. In Croce ebbe un diletto, e un tormento; diletto, di morire per noi; e tormento, che morendo non rimaneva con noi. Che farà l'amore? Misurare i suoi affetti cò i nostri; ò, è un paragone, che è poco meno d'un' affronto. Trà gl'uomini, uno, che muoja per un'altro, cessa d'amare, perche cessa di vivere; e tra la vita, e la morte v'è uno spasimo maggior della morte. Se uno muore di genio, è coraggioso, ma povero, perche perde la vita; se vive, è codardo, perche hà sfuggita la morte; ma non è amante, perche non muore. Giesù Cristo hà sciolto questo nodo. Muore nella Passione, e vive nel Sagramento, dove sempre muore in una continua rappresentazione della sua Passione. Però hà instituito il Sagramento nella sua morte, per sempre vivere; per istare

Seleuc. orat. 10.

Naser. Ap. de Euch. §. 14.

col Padre, & egualmente con noi, come l'hà inteso Sant' Agostino, *Deus cum Patre semper, homo nobiscum ex tempore.* Questa si è la più bella vita, vivere per morire, e nella morte ritrovare nuovi gradi di vita per tornare à morire.

Trast. 28. in Joan.

Non è però ancora contento l'Amore. Oltre il vivere con noi, hà ritrovato un'altra finezza di restare dentro di noi. Vi vorrebbono quà i cuori ò di Catarina Sanese, che avendo per cuore il cuore di Cristo, possedeva di verità tutto il suo amore: ò del mio Enrico Susone, che avendosi inciso nel petto il Nome di Giesù, l'aveva altresì scolpito nel cuore. Ci ridirebbono i miracoli d'amore. E chi non sà, ò Uditori, che tanto più si ama l'uomo, quanto è più beneficato? Questi è opera del benefattore, e quanto più egl' è beneficato, tanto più divenendo opera sua, tanto ancora più si ama. Se le pitture d'Apelle, che cò i colori ebbero solamente la meraviglia, avessero ancora ottenuta la vita, v'hà forse dubbio, che Apelle non le avesse di vantaggio amate? E ciò perche? Non per altro, se non perche sarebbono state opere sue più beneficate. E non è forse così con Giesù Cristo, e noi? Dio ci ama, perche ci benefica, e come beneficati, divenghiamo opera sua, e quanto più ci benefica, noi essendo esaltati all' onore sempre più di essere opera sua, tanto più siamo amati. Stringo ancora più l'argomento. Ogni artefice ama l'opera sua, e pure egli non è nell'opera sua. Che amore non sarebbe il suo, se oltre l'aver dato vita all' opera, fosse anco nell' istessa? Se Apelle dappoi, che onorò le sue tele con le sue insigni pitture, avesse anco avuto l'onore di essere nelle sue pitture, che amore non averebbe loro portato? Iddio nostro amoroso Artefice ci hà creati come sua immagine, e fù un gran beneficio; c'hà redenti come suoi figli perduti, e crebbe il beneficio; Ora, se solamente per averci creati sua immagine, tanto ci amò, che amore non ci porterà per averci anco redenti? Pure accresce il beneficio, e facendoci più opera sua, più ci benefica, e più ci ama. E in qual maniera? Ah mio Giesù! Non altri, che un Dio poteva operare questi eccessi. Udite. Basta il comunicarsi degnamente, per ricevere anco dentro di noi, il nostro Dio. Oh Artefice! Oh amore! Non contento di vivere con noi, ci benefica più col vivere anco in noi, e à dimisura de i maggiori beneficj, essere impegnato anco à maggiormente amarci! Noi potiamo niegare, perche egli stesso lo dice, *in me manet, & ego in eo.* Nella Creazione ci diede la sua Immagine; nella Croce, il suo Sangue; ma nel Sagramento ci dà sè stesso in cibo, per vivere in noi, e amarci teneramente.

Ma che direte, se ancora non è contento d'amarci? Gli par poco amare i Giusti, e in Grazia, vuole amare l'uomo ancorche peccatore, e ingrato. La maggioranza dell'amore si prende dalla stima dell' oggetto, che si ama, sicome dall' ignoranza dell' istesso perde il merito l'amore. Povero amore mondano! S'amano da noi certe molte cose, che se si conoscessero, risveglierebbono più tosto odio, che amore. Se all' amore di Giacobbe fosse stata data in premio la bella Rachele, averebbe consolato le sue fiamme con sì bel fuoco, ma avendo ottenuta Lia, conobbe tradito il suo amore. Servì à Rachele per Rachele, e'l suo travaglio fù inganno. Chi ama i vetri pensando, che sieno Diamanti, ama i vetri per diamanti, siche ama i diamanti, non i vetri. In somma noi amiamo con inganno. Belle fiamme di amore, deh! volate un pò meglio. Ecco volano con l'ali dell' Amore di Cristo, quale ci ama con un' amore, che non è immaginazione, ma amore, e amore efficace, conosciuto da Teofilato, *habet ineffabilem vim Domini caro.* Noi per debolezza, e imperfezione amiamo quelli, che ci vonno bene; amiamo la bontà ritrovata, e la bellezza veduta: Dio nò; ama anco i peccatori, fino ad alimentarli col suo Sangue, e Carne. Non perche ei goda, che sieno peccatori, ma perche essi essendolo, permette,

che

che si comunichino, e guadagna il più delle volte il loro cuore nella Comunione. Non vuole, che s'accostino in peccato, altrimenti à chi è sì ardito, dinunzia la sentenza, *reus erit Corporis, & Sanguinis Domini*, e questo tale *judicium sibi manducat, & bibit*; pure tollera le loro mancanze, se non, che qualche volta si vendica con i prodigj, avvegnache il Sagramento finalmente è un' arma amorosa, che ferisce, e risana, somministratoci il ristoro da San Cipriano, *ad hoc fit Eucharistia, ut possit accipientibus esse tutela; munimento Dominicæ saturitatis armamus*. Non è così poca confidenza unirsi à i peccatori, e saziarli con le sue Sagratissime carni. Anzi, in certo modo, ama gl' uomini più quà, che in Croce. In Croce penava per quello, che riceveva da noi, quà per quello, che non riceve. Là fù infedeltà, quà è ingratitudine. In Croce fù male positivo, e sull'Altare è male privativo. Sul Calvario diede saggio d'un grand' amore, nell' Eucaristia è un' amore più amoroso, e perche pena ogni dì, e perche si dà anco agl' ingrati. Non si può niegarlo senza sospetto di diffidenza, dicendolo in punto di Fede l'Evangelista, *in qua nocte tradebatur, accepit panem*, e tutto che sapesse, che Giuda era il traditore, pure degnollo del suo Sagratissimo cibo, *ipse enim sciebat quis esset, qui traderet eum*. Stimate forse poco, l'eccesso? Questo appunto egl'era un'incontrare in seno à i tradimenti, mantenuti con la sua vita, una vera, e lunga morte. Sapere, che v'era un traditore, e tuttavolta comunicarlo? Instituire il Sagramento sugl'occhi d'un Sagrilego? Cosa stimate più, ò Uditori nell' amore, il vederfi conosciuto, ò il vederfi pagato? Nell'amore si attende all' obbligare, e'l conoscere, obbliga; il pagare poi disimpegna. Chi conosce, soddisfa à sè stesso; chi paga, soddisfa ad altri. Cristo amò anco chi lo tradiva; il tradimento era conosciuto, e pure donava le sue grazie con profusione, per attestare un' amore eccessivo.

S. Paul. 1. Cor.

Epist. 54.

Peccatori miei cari, sicome vi pascete di speranza per il favore conceduto à Giuda, così dovete vivere con ispavento per la condanna stessa di Giuda. Egl' è dannato, parla chiaro Sant' Agostino, *quia bonum, malè malus accepit*. Deh temete d'accostarvi indegnamente. Ma ohimè! Pochi sono quelli, che inchinino l'Augustissimo Altare con una divota rassegnazione. Forse, che non si venera ad onta del Sagramento un qualche idolo in gala? Divozioni à fior di labbro; visite delle Chiese per curiosità; limosine per vanagloria; Orazioni all' usanza; e tutto il culto essere un costume d'Ipocrisia? Sotto quegl' Azzimi Sagri si vela tutta la Gloria del Paradiso, e si rappresenta la grand' opera del Divino Amore, e pure vi si stà così sconci, e così indevoti? Oh Amore, che fai? Egli fà una bella gloria cò i suoi discapiti, e vuole, che sieno più ricchi i nostri guadagni. Può egli darvi di più, che darvi la sua morte in premio de' vostri Amori? La sua morte non gli toglie la vita per amare. Può egli amarvi di più, quanto per amarvi, sempre vivere per patire? La sua vita non gl'impedisce la morte per penare. Sì, egli vi dona nella sua vita, la sua Passione, e nella sua morte la sua Immortalità. A questo eccesso d'amore dobbiamo corrispondere con un grande amore.

SER-

SERMONE QUINTO.

La Fortuna de i Vivi, e de i Morti.

Qui me invenerit, inveniet vitam. Prov. 8. 35.

Il Sagramento Eucariſtico è la ſcorta de i Vivi alla vera vita: la ſcorta de i Morti all' Eterna Gloria.

Iamo molto tenuti alle miſerie dell' Ebraiſmo, e pare, che ci corra impegno di celebrare un qualche anniverſario alle loro pene, per beneficio delle noſtre. Condannato l'Ebreo à menar vita raminga nel diſerto, per aver renduto troppo civile il peccato, giunſe ad aver tal fortuna, che migliore non l'averebbe goduta ò vivendo nella Patria in pace, ò reſpirando nel Trono aura ſempre felice. L'eſſer miſero gli fù capitale d'eſſer grande. Appena affrancò il piede in quel ſuolo popolato da moſtri, che s'affratellò con eſſo loro, ſuperandoli anzi nella fierezza, com' è maggior moſtro della pena, la colpa. Derelitto da tutti i ſuffragj dell' umanità, fuorche dalla ſola ſperanza, che ſuole accompagnare i travagli con qualche grazia, viſſe ſul forſe della ſua libertà, convinto dalle catene e de' ſuoi vizj, e della ſua prigionia. Tronchi ſelvaggi, che lo avvertivano del frutto, per cui cibarſi Adamo, guadagnò à sè, e à noi una perpetua morte. Saſſi incolti, che gli raccordavano il gaſtigo minacciato agl' adulteri. Ruſcelli corſieri, che fuggivano per non diſettare chi ardeva di ribellione. Palme diſavventurate, che promettevano riſtoro da diſperati. Oh in che Labirinto aveva piantati i ſuoi padiglioni! Morirſi di fame in mezzo alle frutta; inaridirſi di ſete cò i rivoli ſul labbro; ma che? Apre gl' occhi, e ſcorge la Provvidenza ſcendere in granitura di Manna à riempier il campo di viveri, à ricuoprire le tende di cibo, e à ſatollare la fame con delizie del Cielo. La Manna, ò Uditori, era tutto à tutti, e chi aveſſe ſaputo sfibrarne un ſol granello, v'averebbe ritrovato à caratteri di amore, e di meraviglia queſte voci, *qui me invenerit, inveniet vitam*. Così fù, e l'Ebreo in quel cibo ritrovò la vita. Ora, ſe tanto è valuta la Manna del deſerto agl'Ebrei, che non varrà la Manna Eucariſtica al Criſtiano? Se quella fù un gran riſtoro agl' infelici, che conforto non ſarà il Corpo di Criſto à i Defonti? Così ſarà, peroche piacemi impegnarmi in queſto argomento, che il Sagramento dell' Altare è la fortuna de i vivi, ed è la fortuna de i morti; ch' è à dire, egl' è la ſcorta de i vivi alla vera vita, e la ſcorta de i morti all' Eterna Gloria. Al primo.

CHiamo gran fortuna de i vivi qual' or caduti in miſerie, ſtudiano di rimetterſi in libertà, e comperano la grazia della compaſſione à ſpeſe di coraggio. Io non iſtimo felice, ſe non chi è ſtato miſero. Le miſerie ſono noſtre ſorelle, e chi le rigetta, è ingrato all' onore del proprio ſangue. Elleno ſono creſciute con le noſtre paſſioni, che ſono di verità care miſerie, perche intime. Sono egualmente ſemi del vizio, che della virtù. Non v'è però paſſione, che non ſi poſſa veſtire con riputazione, e camminare con la virtù al fianco. Queſto impegno è difficile, ma non impoſſibile, e ſtimo bene, che ſi raccomandiamo alla natura, che corregge fino gl' Elementi. Che bel vedere l'aria aſſottigliata in fuoco, l'acqua condenſata in terra,

terra, purgato l'argento in oro, e con un bel travaglio de' Secoli, ultimare i suoi disegni con gloria, e senza violenza. Di questo modo opera la morale, osservando le proprietà delle nostre passioni, e moderandole per cangiarle in virtù. Sono inimiche le virtù e'l vizio, pure tal fiata si rassomigliano cotanto, che sono presi in iscambio, essendoche v'è qualche passione parziale della virtù, che facilmente piglia il suo partito, e difende le sue ragioni. Il timore è facile, che si cangi in prudenza; la Speranza non hà ritrosía di unirsi alla confidenza; la collera non và molto lontano dalla giustizia; l'ardire si cangia ben'ispesso in valore. In somma, si passa da un'estremo all'altro, e di pessimi potiamo divenire perfetti. Vi ci vuole però un mezzo, che c'innalzi, e che disamorandoci dalle nostre delizie, che sono fomenti alla morte, ci conduca al sentiere dell'Eterna vita. Sò, che questo gran ministro di stato altro non è, che la Grazia Divina, lo sò, ma sicome la Grazia non è mai così generosa, come nel Sagramento Eucaristico, così in questo solo troveremo la facilità di moderare le nostre passioni, col farle virtuose, e toccheremo con mani, che il Sagratissimo Corpo di Cristo, è la fortuna de i vivi, perche è la Scorta de i vivi alla vera vita.

Siamo all'impegno, e difendo i miei timori con la verità della Fede, *qui manducat hunc panem, vivet in Æternum*, chi si pasce di questo pane, non prova la morte, ma viverà Eternamente. Tanto è vero, che il Sagramento Eucaristico conduce alla vera vita, che per convincere la diffidenza degl' Ebrei, v'abbisognò un giuramento, *amen, amen dico vobis*. Che nobile predestinazione promessa à chi si ciberà d'un'alimento vitale! In verun'altro luogo delle Sagre carte non si esprime la predestinazione con maggior chiarezza, quanto in questo, anzi, perche ne avessimo una sicurtà irrefragabile, volle assicurarcene per via testamentaria, instituendo il Divinissimo Sagramento presso alla morte, testando à favore de i suoi fedeli, *hic est Calix novi, & Æterni testamenti*, un Calice di licore, che beatifica, col testimonio dello Spirito Santo nell' Ecclesiastico, *testamentum Æternum constituit cum illis, & legem vitæ hæreditavit illos*, lasciando in retaggio della beatitudine, chiunque si avvalerà di questo cibo di Paradiso. Non pago Cristo Signore del testamento, ci hà lasciato un pegno; permettete, ch' il dica, un pegno più prezioso della stessa beatitudine, sendo chiamata dal Concilio di Trento la Sagrosanta Eucaristia, *pignus futuræ gloriæ*. Potrassi credere, che si nieghi il Paradiso à chi comparirà con un sì gran pegno in mano? Chiamo in testimonio un Rè, ch'il provò, ed è Davide, *à fructu frumenti, & vini, in pace in idipsum dormiam, & requiescam*. Questo frumento degl' Eletti mi ciba di Eterne consolazioni, e mi fà commensale di Dio. Con questo, la morte é sonno, e'l travaglio un piacere. Riposerò morendo; perche il morire sarà la mia pace. Anco i cibi di Nabucco predestinavano i fanciulli Ebrei all' onore della Regia mensa. Così diceva un Rè, e fù imitato da un Santo, *quomodo morietur*, tutto giubilo Sant' Ambrogio, *quomodo morietur, cui cibus vita est?* E' bella l'auttorità, ma non mi dispiace la ragione, e naturale, e morale. La naturale, avvegnache l'alimento è il primo artefice di un buon Sangue. Chi si ciba di pane leggiero, e purgato; chi s'abbevera ò d'acqua, ò di vino passante, e pieno; chi s'adusa à vivande d'animali ben pasciuti co' pascoli puri, e sani, non v'hà dubbio, che non viva una vita sana, e prolissa. Un buon cibo matura età di secoli. Lasciamo la gola, che con Tertulliano, è *primordiale delictum*, non solo di Adamo, per cui egli fù discacciato dal Paradiso, ma ancora di Lucifero, che cercò di tra-

17.

Sess. 13. c. 2.

Psal. 4.

Serm. 18. in psal. 118.

Lib. de jeju. 8.

dise

dire il primo uomo con la stessa innocenza d'un pomo, *primos homines Diabolus elisit*, lo stesso Africano; Lasciamo, dissi la gola, che con San Basilio Magno *est universale venenum*; e con Clemente Alessandrino, *metropolim vitiorum*. L'ingordigia de' cibi, anzi accellera, che prolunghi la morte. Buoni alimenti moderati allungano il nostro vivere. La ragione morale poi si è, che la vera vita s'ottiene con la buona morte, ma per disporsi ad una buona morte, giova à meraviglia il cibo Sagramentale. E dove mai cibi più innocenti, che sù la mensa d'un' Altare? *Hæc dicitur cæna magna*, preparata dal mio Beato Ugon Cardinale, dove Dio invita, e invita alla sua mensa, & egli stesso serve à i convitati. Cena famosa, perche con Tertulliano *Creatoris est Cæna*, nella quale Dio mostra la sua Onnipotenza. Tacete, non mi nominate il convito di Giulio Cesare, che nel campo Marzo imbandì venti e tre mille mense, nelle quali v'erano tutti i cibi di Roma, e si poteva credere, che fosse una fame della sua Lupa Romana, e'l condimento fossero tutti i peccati, per peccare con una gola da grande; simile alla sua superbia. Tacete, non raccordate se non per rimprovero le mense di Vitellio caricate di sette mila sorte di carnaggioni; ò quelle di Eliogabalo ricche così, che oltre molti esquisiti, e preziosi manicheretti, faceali impastare con l'oro; ò quelle di Cleopatra, generosa così ne i suoi amori, che stemprò in bevanda al suo Marc' Antonio una perla di valore di trecento mila auree Monete. Tacete, non mentovate qual si sia, anzi tutte le mense del mondo, peroche sono e scarse di sapori, e povere di imbandiggioni. Il Solo convito Eucaristico egl' è veramente *Cæna magna*, perche *Creatoris*, nella quale oltre il numero innumerabile de' convitati, che sono tutti i credenti; oltre la varietà de' condimenti, che sono la sua Umanità, nella quale si radunano tutte le creature, e la sua Divinità, nella quale esse si contengono, oltre tutto questo, dico, vi sono cibi d'Infinito valore, che fanno godete Infinite delizie. Non hò, che invidiare alle pompe di Assuero, quale ammanì un convito, *ut ostend.ret divitias regni sui, & magnitud.nem, atque jactantiam potentiæ suæ*; ricco sì, ma vano, se pretese restringere la sua gloria nel ristretto di una mensa. Nò, non hò invidia, perche tutto è un' ombra à paragone del Corpo di Cristo, nel quale egli dona, tutto ciò, ch' è di grande, di bello, e di ricco in Dio stesso, con la confessione generale di Sant' Agostino, *audeo dicere, quod Deus cum sit Omnipotens, plus dare non potuit; cum sit Sapientissimus, plus dare nescivit; cum sit ditissimus, plus dare non habuit*.

E questo cibo si dirà, che non sia la scorta de' vivi alla vera vita? Un cibo, che ci conduce alla Gloria? Un pane, *de Cælo descendens*, non ricondurrà al Cielo? Morivano gl' Ebrei, ancorche alimentati di Manna, *patres vestri manducaverunt Manna in deserto, & mortui sunt*, perche era cibo per il corpo, ma la Manna mistica, e Sagrosanta è cibo per l'anima, *ut si quis*, il suddetto Evangelista, *ex ipso manducaverit, non moriatur*, perche *pinguis est panis Christi*, che questo è il linguaggio di Teodoreto, *mensa tua erat plena pinguedine*, aggiungendo i Padri Greci, *pinguedine vitæ Æternæ*. Tutte le lautezze delle mense mondane conducono alla morte, perche chi si ciba per solamente vivere alla carne, e l'alimento terreno non conduce alla vita, ma nel Sagramento dell' Altare, i convitati s'innalzano alla vera vita. L'assunto è grande, degno, ò Uditori, del vostro compiacimento, e della vostra divozione, imperoche colui, che degnamente si comunica, è innalzato ad un' intima unione con la stessa vita Eterna. Prestatemi, ò Teresa il vostro cuore, affinche in esso io vegga voi unita à Cristo, e voi, e Cristo essere un solo cuore.

De Spect. 18.
Homil. 1. de jeju.
De ver. virg. li 2.
In Luc. c. 14.
Lib 4. adv. Marc. 31.
Tract. 8. in Joan.
Joan. 6.

re. Perciò vedere, prendo i lumi dalla Creazione, quando Dio creando Adamo, & Eva, diede ad amendue lo stesso nome, *vocavit nomen eorum Adam;* O', perche se erano due Soggetti distinti, non dare anco loro due varj nomi? Appunto perche se la Creazione li fece distinti, il matrimonio li rese uniti. Adamo solo era tutti gl' uomini, poscia formando l'Altissimo Eva dalla costa di Adamo, di uno divennero due; affinche non si vedesse questa divisione, tostamente si sposarono assieme, e i due Soggetti ritornarono ad unirsi; e si fecero un solo, *erunt duo in carne una*. Così Teresa era unita sì perfettamente à Giesù Cristo, che di due cuori si fece un cuore solo, asserendolo lo stesso Salvadore à Teresa, *da qui innanzi io sarò tutto vostro, e voi tutta mia*; così, che la vita di Teresa era la stessa vita di Cristo, e il cuore dell' uno era cuore dell' altra, e di due cuori si fece per mano d'uno Spirituale sposalizio, un cuore solo. Si può di verità scrivere in questi cuori, ciò, che Sant' Ilario disse di due Sposi, *jam enim erant ambo, unum*. Anime mie, qual' or vi comunicate, fate vostro cibo la Carne di Cristo, e vostra bevanda il suo Santissimo Sangue, affinche in virtù di questo mirabile nutrimento vi potiate unire al suo Corpo, e divenire uno stesso con Cristo, *in me manet, & ego in illo*. Anime mie, intendetelo, in questo Sagramento Cristo assiste personalmente, per darsi à voi in nutrimento, essendoche quivi, e non negl'altri Sagramenti, intende di comunicarvi non solo la Grazia, ma unirsi con esso voi, affinche voi vi uniste con esso lui. Anime mie, considerate, che sicome il nutrimento si converte in sostanza di chi si ciba, così Cristo si trasforma in voi, e voi in esso lui, di modo, che comunicandovi, voi rimanete in lui, e lui rimane in esso voi. Oh eccellente trasformazione! Quà si vede un'anima degnamente comunicata identificarsi con Cristo, e Cristo vivere nell'anima, accioche l'anima viva una vita di Dio, e'l Sagramento sia scorta de i vivi ad una vera vita. Nodo adorato nel mistero della Triade Sagrosanta, nella quale ama il Padre il suo Figlio; il Padre, e il Figlio amano lo Spirito Santo; e lo Spirito Santo ama il Padre, e il Figlio. Sono tre gl' amanti, ma la volontà con cui s'amano, è una sola, e sicome in Cielo vi sono tre amanti con una sola volontà, così nel Sagramento sono due, ed uno, perche si uniscono, e si trasformano l'anima, e Cristo, *caro mea verè est cibus, Sanguis meus verè est potus, & qui manducat me, ipse vivet propter me*, attestandolo da par suo Sant' Ilario, *nos per carnem ejus vivemus*.

Gen. 5.

Doniamo qualche cosa agl' antichi Filosofi, quali encomiavano per immortali quegl' uomini, che si cibavano di Nettare, e Manna; l'Eucaristia sì, rende Immortali quei, che si cibano di lei, perche à dirla con Sant' Ignazio, ella è *mortis antidotum;* e col Concilio Niceno, *Symbolum resurrectionis;* perche ci trasporta alla Gloria, *qui manducat meam carnem, & bibit meum Sanguinem, habet vitam Æternam, & ego resuscitabo eum in novissimo die, idest*, un raggio di penna di Cirillo Alessandrino, *per meam carnem comedentes, resuscitabo*. Chi mi sà dire, perche Cristo abbia voluto instituire il Sagramento dell' Altare nella sua morte? Perche voler rimanere con noi anche dopo la sua lontananza? Io, ò Uditori per non perdere l'onore della vostra attenzione, dirovvi la ragione. Se Cristo avesse potuto essere arbitro delle sue amorose invenzioni, sarebbe rimasto in Croce fino all'ultimo giorno del mondo, per intercedere à nostro prò, ma pareagli avarizia d'amore limitare il tempo alle sue grazie; volle di più, e per soddisfare al suo amoroso talento, ritrovò un modo di rimanersi in terra, anche dopo salito glorioso al Cielo,

Joan. 6.

In c. 6. Joan.

vivendo tra noi, perche noi imparassimo à vivere alla sua gloria. Parlo col fondamento de' Concilio di Trento, *divitias divini sui erga homines amoris, veluti effundit*. Perche vuotarci in seno i suoi tesori? Vorrei, che diceste meglio, quali sono i suoi tesori co' quali ci arricchisce? Tutti i suoi beni egli li comunica all' uomo in un'Ostia. E quasi stò per dire, s'appiggionò entro que' candidi stuporosi accidenti, per vivere ivi dopo morte, e donarsi in un saggio, tutto à tutti, unendosi immediatamente à ciascheduno con tutti i frutti del suo Sangue, e del suo amore, e ciò affine, che fossimo scortati alla vera vita, con la compagnia del Grisostomo, *Spem nobis bonam de futuris præbet*. Vi pare, che io abbia detto assai? Nulla più io vi dico, di quello, che hà detto San Tomaso l'Angelico, *qui hoc Sacramentum sumit, ex hoc ipso significat se esse Christo unitum, & membris ejus incorporatum*. Più bella vita di questa, vivere con la vita di Dio? Vi sarà chi mi nieghi, che l'Eucaristia non sia cibo di Paradiso? Che ella non sia scorta de i vivi alla vera vita? Ditemi, Dove termina la nostra adorazione à questo Altare? Forse ad altro, che al Corpo, e Sangue di Giesù Cristo? Perche questa festa si chiama la festa del Corpo di Cristo? La Natività non si dice festa del suo Corpo, abbenche nel nascere, mettesse alla luce la bellezza corporea, e Umana; la Circoncisione non si dice festa del suo Corpo, e pure ivi fece spicco della marca di peccatore; la Trasfigurazione nè manco è festa del suo Corpo, quantunque tutto di Gloria: Sono gloriose le sue feste, e pure la Chiesa non le chiama feste del Corpo di Cristo: In un mistero, il suo Corpo divenne glorioso, unito ad un' anima gloriosa; nell'altro s'innalza sopra tutti i Cieli, sì, è vero, ma non erano feste, che durassero più della vita degl' uomini. Vi ci voleva una festa, che durasse fino alla fine de i secoli; Questa fù appunto quella del suo Sagratissimo Corpo, perche attrae l'adorazione di tutto il mondo, e fino, che durerà il mondo, offerendosi Altari al suo Corpo, con un' Infinita adorazione del mondo. Dico poco; lo doveva dire con un' Infinita adorazione all'Eterno Padre, e maggiore di quella, che può contribuirgli tutta la Creazione. Questa hà dato à Dio, Angioli, e Uomini, per adoratori, e per amanti. Sono essi però finiti, e non ponno dare un' adorazione, e un' Amore, che abbia relazione cò i meriti della sua Infinita Maestà. Poteva Dio vantarsi d'essere servito da Angioli, e Uomini, ma non poteva gloriarsi d'essere Dio d'un Dio. Non può dire il Padre Eterno al suo Verbo Divino, io sono tuo Dio, nè il Figlio può riconoscere il Padre per suo Dio, nè Superiore; noi sì, dichiamo, voi siete il mio Dio, il mio Creatore, il mio Sovrano; perche siamo necessitati ad adorarlo. Non così le Persone Divine, perche sono Eguali, e independenti, nè una può chiamarsi Dio dell'altra, e molto meno esigere adorazione. Solamente quà nel Sagramento comparisce amante, e Umiliato, peroche quà si vede un Dio fatto Carne, perdere fino la forma di Carne, e restringersi sotto le specie di pane, per dare à Dio un' Infinita adorazione, chiamandolo suo Dio, e suo maggiore, *de ventre matris meæ, Deus meus es tu*, e se perche nato, dà gloria al Padre, che gloria poi non gli darà anche Sagramentato? Anche più umiliato? E se il Sagramento accresce gradi di gloria all' Eterna vita del Padre, che gloria non prometterà à i vivi, qual' or si cibano della stessa vita?

Sess. 13. c. 2.

Homil. 6. ad pop.

V'è però di più, ò Uditori, che il Sagramento Eucaristico è anco la scorta de i morti all'Eterna Gloria. Non v'hà cosa più pronta à unirsi à Dio, che un'anima separata, e disimpegnata dall'unione della carne, perche seguitando ella la sua inclinazione, la quale portandola à Dio, v'aspira con

tutto potere, e con tutta forza. Questo è il suo naturale. Che sarà poi quando ve la conduce la Grazia? O', all'ora l'inclinazione è pressante, e la violenza cara è estrema. La Grazia la solleva, sì, ma s'incontra nella Giustizia, che ritarda la sua felicità, e l'obbliga à soddisfare per i suoi peccati. Io non hò tempo di rappresentarvi l'estrema violenza di quelle pene, nelle quali supponghiamo, che esse penino. Se il fuoco atroce di questo mondo non è se non, che un'ombra, qual pittura potrò io fare dell'orrore di quelle fiamme? Anime sugl'occhi della Gloria; e pure tenebre, che oscurano la loro luce: anime, che amano teneramente Dio; e pure fuoco, che tormenta la loro pace: anime, amiche di Dio; e pure tormenti, che fanno guerra al loro cuore. Oh Dio! Dove ricaverò io il refrigerio per distruggere questa lega di fiamme? Qual Sole distruggerà quest' Egitto palpabile di tenebre? Chi potrà cancellare lo sdegno di Dio? A, miei riveriti Signori, nel Sagramento Eucaristico v'è il prezzo per la libertà dell'anime Purganti, e quelli, che pensano, che l'amico sia in Paradiso, sono ignoranti nella Carità. Ogni piccolo tempo di pene di là, è sommo. Pochi suffragj non bastanò à levare tutta la pena, quantunque la minorino. Il più delle volte cò i sagrificj s'adempie la Misericordia, che mitiga, non la Giustizia, che flagella. Nel Purgatorio si fà amicizia con le pene, ed è un'imparare doloroso à spese delle sue colpe. Il piagnere assai, non è più, che il Noviziato di penare. Ivi si impara non à pianger molto, ma à pianger bene. Ma pure, dopo un sì bel pianto verrà il sereno, e'l fumo degl'Altari darà bando alle nuvole del dolore. E chi non sà, che l'Altissimo dopo aver lavati i peccati del mondo col diluvio, diede per pegno di reconcillazione l'Arco Baleno? Non è egli dipinto dal Sole nelle nuvole? Non porta in fronte un brio di colori, e insieme un'annuncio di pioggia? Così è, & io ricavo da questo simbolo visibile i colori per dipingere l'Amore di Cristo sull'Altare, à sollievo dell'Anime purganti. Non disputiamo di ciò, perche è temerità niegare un costume universale della Chiesa. V'è forse parte sopra la terra dove la Chiesa sia piantata, e non si sagrifichi per i morti? Non nell'Oriente, conciosiache à relazione di San Cirillo, eravi un'Orazione speciale per suffragare i defonti. Nell'Occidente nè manco, perche San Gregorio, e Sant'Ambrogio difendono con franchezza questo impegno di suppliche per i purganti. Nè tampoco nel mezzo dì, dove Tertulliano, e San Cipriano fanno testimonianza di questo debito. Nei Concilij, non si può niegare. Il Terzo di Toledo, e il Quarto di Cartagine si esprimono così, *qui oblationes defunctorum Ecclesiis negant, vel cum difficultate reddunt, tanquam egentium necatores excomunicantur*. E Sant'Agostino, *in precibus Sacerdotis, quæ Domino Deo ad ejus altare funduntur, locum suum habet etiam commendatio mortuorum*.

C. 11. Can 95.

Lib. de cogit. mor. c. 1.

Sacerdoti, voi lo sapete, e l'avete appreso dal mio Angelico Dottore, che Santa Chiesa riparte in tre porzioni l'Ostia consagrata; una reca gloria à Dio; l'altra anima la speranza de i vivi; e la terza minora le pene de i purganti, e però si getta nel Calice, come nel profondo, quasi dire, nel Purgatorio per innalzare alla Gloria l'anime tormentate. Via sù, direi à i Sacerdoti, e anche à i secolari qual' or si comunicano, quello appunto, che disse Leonida Rè de' Lacedemoni à i suoi soldati nel disporli ad un'imminente battaglia, onorandoli prima d'un lauto convito, *prandete, milites, tanquam apud Inferos cænaturi*. Sù via, pransate, per poi cenare felicemente cogli Dei. Queste vivande vi debbono accrescere la lena, e riempirvi di forze per guerreggiare, e per vincere. Da una mensa passerete à un Trono, e un condimento si cangerà in un grado di Gloria. Tanto speravasi, ò Uditori

Giust.

tori da un Gentile. O', spera bene à mille doppj più un Cristiano. Combattono cò i loro tormenti l'anime nel Purgatorio, ardono, abbruciansi, tra spasimi, fuoco, e danno. Oh, che guerra! Tolta la disperazione, che in esso loro non hà luogo, ivi sono affollate tutte le miserie sù d'un'anima sola. In questo cimento, deh! non manchi chi loro apprestì un convito per incoraggirle. Quando non si possa offerire un'Agnello, si offerisca una Tortora; e se la povertà cangiasse la divozione in avarizia, mandiamo loro per lo meno un pò di pane. Non di quello, che spezzato da Barbari stillò sangue, perche era pane di vendetta; non di quello misturato d'oro per arricchire le crapole di Eliogabalo, conciosiache era pane per fomentare la libidine d'un tiranno; Nò; ma sia pane, pane di vita, pane degl'Angioli. Ah sì! Angioli io dono molto di compatimento alla vostra gelosia; di voi è la gloria del nome; essendo il Sagramento chiamato, *panis Angelorum*, ma di noi è la gloria del beneficio; Voi ne avete una qualche invidia di non cibarvi di quel pane, che l'anime sospirano; siete più felici, ma noi siam più privilegiati. Sacerdoti, à voi tocca offerire una lauta mensa in un solo pane, *prandete, animæ tanquam apud Deum cœnaturæ*. Questo cibo solo vi condurrà al Paradiso, e alla mensa Eterna di Dio.

Passaggio suggerito dalla Teologia di Sant'Agostino, e difeso dalla vivacità di Tertulliano, asserendo entrambi, che i defonti vivono con la nostra Carità, come, che sono con noi d'una stessa Chiesa, *una Ecclesia sumus*, e l'Eucaristia *est Sacramentum unionis*, non mancando un'Angiolo à insegnarlo, che *sicut Baptismus est Sacramentum fidei, ita Eucharistia est Sacramentum Charitatis*. Bevano pure quegl'infedeli consagrati à Bellona, quali ponendo il sangue del proprio fianco su la palma, intendevano di saziarsi di crudeltà, e consagrarsi alla Dea con un voto di fierezza. Bevete più felicemente, voi ò Cristiani miei fratelli, il Sangue d'un Dio, col quale passate stretta aleanza cò i vostri defonti, fatti consapevoli, che *omnes de uno pane participamus*. L'intendeste pure, che l'Eucaristia si dice, *communio*, *seu communis unio*, non solo perche con San Cirillo siamo *Christiferi*, *& consanguinei Christi*, ma anco perche il Sagramento è unione di tutti i fedeli, detto perciò da San Dionigi, *Sinaxis*, *idest congregatio*, sì de' vivi, come de' defonti. Non si può niegare, dice il Santo Dottore d'Aquino, peroche l'Eucaristia suffraga all'anime non come Sagramento, ma come Sagrificio; che se non fosse così, mutate frase, direi à Tobia, e non dite più, *panem tuum, & vinum tuum super sepulturam justi constitue;* Fermatevi direi à Giuda Macabeo, non inviate il ricco capitale di dodeci mila dramme d'argento per sollievo de' defonti, cancellate, mi spiegherei cò i Ceremoniali del Levitico, quelle generose parole, *Sanguis pro animæ piaculo sit;* Ma che? Così è, ò Uditori, la chiave della Eterna Gloria per i defonti, è il Sagramento dell'Altare, ripiglio con San Tomaso, *Sanguis Christi est Clavis Paradisi*. Con questa chiave volò al Cielo Santa Monica, qualè morendo, dicea à i Sacerdoti, *tantum vos rogo, ut ad altare Domini memineritis mei*, per avere nel Corpo di Cristo una vera scorta alla Gloria, assicurata da Eusebio, *hoc si feceris, comples preces tuas*. In fatti non hanno i morti prezzo più valevole per pagare i loro debiti con la Divina Giustizia, quanto il Sagramento Sagrosantissimo dell'Altare. Me'l diceste San Bernardo, che abbiamo quattro debiti con Dio. Per la Creazione, per la colpa riparata, per la Redenzione, e per la Gloria. E pure la Divina Maestà si mostra doviziosa con noi sul banco dell'Altare, pagando noi i nostri debiti col suo stesso deposito, inculcato da San Paolo, *O Timoteæ, bonum depositum custodi;* e sapete, che deposito? Il Corpo di Giesù Cristo, dice Ori-

Marginal notes: 3. p. q. 73. a. 3. ad 3. — Tertul. Apol. 8. — Catech. 4. — 3. p. q. 52. a. 8. ad secundum. — C. 4. — C. 17. — Opusc. 58. c. 27. — Alef. ap. Sur. de Euch. — Serm. de quad. — 1. Tim.

Origene, *Chriſtus in altari bonum depoſitum noſtrum eſt*. Notate i teſori, che contiene queſto depoſito à beneficio della noſtr'anima. Il Corpo, e l'Anima di Criſto, col quale ſi paga il debito della Creazione, ricevendo in queſta l'uomo l'anima, e il corpo: Il Sangue Deifico, per ſoddisfare all'impegno d'aver redento l'uomo, offerendo quell' iſteſſo prezzo, che l'hà redento: I meriti copioſiſſimi de i patimenti di Criſto, depoſitati in queſto opulentiſſimo banco, per pagare i debiti del peccato, ſaldando le partite della vita, con la ſua morte: E la Divinità cuoperta con la ſopraveſte del pane, per offerirla per paga anticipata à quel Dio, che ce l'hà da ſvelare nel Paradiſo. Ecco, che ſi può ſoddisfare à Dio, e à ſpeſe di Dio, nel ſolo Sagramento dell'Altare. Tutto è vero, ma finalmente ſi pagano anco i debiti della pena dovuta all'anime nel Purgatorio, ch'è quello, ch'io ripiglio, *hoc ſi feceris, comples preces tuas*. Le Orazioni vagliono aſſai, ma più aſſai vale l'opera Sagramentale; con quelle ſi comincia à pagare i debiti, con queſta ſi perfeziona il pagamento, *comples preces tuas*. Così è. V'è chi comincia à pregare con una divozione di dolore, e preſto ſi ritira, durando ſol tanto la memoria, quanto dura il pianto; v'è chi entra in una Baſilica ad accompagnare il cadavere del parente con corteggio di cere, quali nel liquefarſi, piangono la debolezza di quelle pompe, nelle quali ſi confinano i più magnifici ſuffragj; ma nè quelle, nè queſti ſono atteſtati di gratitudine, e anzi, ſono ſcandali dell'amore, che ſi paſce di divozione, voleva dire, d'adulazione. V'è chi ſoſpende alle pareti l'immagine ò del figlio, ò dell'amico, e celebra à porte chiuſe de' gabinetti, Sagrificj di lagrime, pretendendo di avere tanto dolore, quant'egli hà di colorito: ma anco queſto è un'eſacerbare il duolo, non un ſuffragare il meſchino. V'è chi più ſavio, e divoto recita un Roſario, ode più Sagrificj, diſtribuiſce più limoſine, viſita più Altari; O', baſta così. Fanno bene, è vero, ma non s'occupano nel miglior bene. Volete, miei cari uditori, dar libertà all'anima dell'amico? Volete ſciorre i ceppi all'amato parente? Volete ſpendere moneta di ſicuro cambio per comperare loro la Gloria? *Hoc ſi feceris, comples preces tuas*. Tutte l'altre opere ſono buone, sì, ma ſono diſpoſizioni, la ſola Eucariſtia dà il compimento all'opera della ſalute. Non hà mai favellato più chiaro, che à queſto propoſito, Tertulliano, *ſed tu peregrinus mundi hujus, cives ſupernæ Jeruſalem*. Pellegrini erano gl'Ebrei, *in Paleſtinam profecturi*, entra il Griſoſtomo, ma pure *agnum comedebant*, per giungere alla terra promeſſa. Non ſono ancora nel termine l'anime purganti, ſono in via, v'è chi prega per loro, ma per compier al debito della Carità, e per ſaziare le loro ardentiſſime brame, vi ci vuole il pane di Paradiſo, approvato da Euſebio, *adeo tibi placet deſiderium hujus myſterij, ut mirabiliter occurras, & acquieſcas animæ te cupienti*. Deſiderio acceſo nell'anima d'un purgante, in qualità di ſervo nel miniſterio d'un bagno, aſſiſtendo ad'un Sacerdote. Queſti ogni giorno faceali limoſina di pane, ricevuto dal povero con un certo diſpetto, e all'ammirazione della ripulſa, che faceva il Sacerdote, riſpoſe il povero ſconoſciuto. Non è queſti, ò Reverendo, il pane, ch'io cerco. Son'io povero, non v'è dubbio, ma, Oh Dio! Io ſono ingrato à i voſtri favori per neceſſità. Sono però più povero di quello, che mi vedete. Fui il padrone di queſto bagno, & ora io provo il mio Purgatorio in queſt'acque, che ſono per me, bagno di fuoco. Il pane, che voi mi donate, è buono per chi vive, non per chi è defonto. Altro pane io cerco. Altro pane e più ſalutare, e più efficace io ſoſpiro. Datemi pane Sagramentale, e queſto ſolo può ſaziare la mia indigenza. Si ritirò con un ſaluto. Inteſo l'arcano, celebrò il mattino la Santa Meſſa con grande Carità, nè mai più vide compari-

De Cor. mil. 12.

Homil. 8. in Mat.

Emeſ. Eſa. 55.

parito il servidore. Fù scortato dal Sagramento alla Gloria, e rotte le catene delle sue miserie, volò al regno dell' Eterna libertà.

Ps. 123. Vittoria predetta dal Profeta Reale, *Laqueus contritus est, & nos liberati sumus*. Ma con quale aqua forte si sciorranno le catene? Lascio alla magía naturale i suoi prestigj; non mi curo di leggere i volumi della Chimica; abjuro tutti i segreti della superstizione; hò ritrovato la Clavicola del vero Salomone, dove hò imparato l'arcano di sciorre i ceppi; *dat escam esurientibus, Dominus solvit compeditos*. Psal. 145. Bellissima invenzione: Ma come? Le vivande rompono i lacci? Apprestano la libertà? Quand'anzi l'esperienza ci mette à raccordanza, le prigionie, le vendette, e le carneficine, effetti usitati de i conviti. Gl'è vero, che tal fiata le mense sono steccati d'amore, e di pace, dove sogliono riunirsi i dispareri, confederarsi gl'amici, e addolcirsi i disapori. Ma pure al convito di Epulone spiccò la sua crudeltà verso Lazzero; ad una mensa la bella Ester impetrò ad Aman il patibolo; Alessandro sorpreso da' fumi del vino, fece naufragare nel Sangue i suoi più cari amici; e finalmente Teodorico satollò la sete altrui, servendosi d'un cranio spolpato, per tazza agl'inviti della sua crudeltà. Questo tutto si sà. Come dunque il cibo spezzerà le catene, se anzi le rinforza? *Dat escam esurientibus, Dominus solvit compeditos*? Fino, che si declamasse l'amore de i figli del Conte Ugolino condannato da' Pisani à morirsi di fame in prigione, quali si recisero à brani à brani le proprie carni per alimentarlo, faziando la crudeltà con un prodigio; A . . . è un'azione, che merita encomio. Fino, che colà in Roma stretto in carcere un vecchio Padre, sentenziato à morire senza ristoro, fosse mantenuto in vita da una sua figlia, che in visitandolo, lo allattava; A' . . . i Romani cedendo alla pietà della figlia, divennero Padri di compassione. Mantennero questi in vita i prigionieri, ma non ruppero le catene. Ammiro la libertà, ma non la vittoria. E l'una, e l'altra, ò Uditori riveriti, io vuò, che ammiriate in San Teodoro Martire. Stavasi in carcere inceppato qual fiera; forte qual Leone, e appunto qual Leone incatenato. La superstizione degl' Infedeli divenuta gelosa, si vestì da Religione, e fatti crudeli per motivo di Fede, il condannarono à morte Teodoro baciando le catene, e avvezzo à sapere, che i travagli sono favori, quando si sà d'onde vengono, udì volontieri l'annuncio di morte, e tardava à morire sol tanto, d'impetrare la Santissima Comunione. Acconsentì il Tiranno, poco premendogli, che il paziente soddisfacesse à i diritti della sua Religione, purche morisse. Fù pio per crudeltà. Ricevo il favore, disse Teodoro, ma già che mi concedete la grazia di morire col mio Dio, concedetemi anco, ch'io muoja con civiltà. Scioglietemi le catene, tanto solo, che ricevendo il mio Signore, io gli faccia accoglienza con la libertà, e non gli rechi orrore con le catene. Quest'è un favore, che se bene non mi fà compire libero, mi rende però fedele. Niegando quest' indulgenza al moribondo i manigoldi, la chiese Teodoro al Sagramento; ed ecco spezzarsi in momento i durissimi ceppi sugl' occhi dell'altrui ostinazione, così, che ricevuto il Sagramento, morì con giubilo, perche fortificato col Corpo di Cristo. Cessino dunque ora i vostri stupori, ò dilettissimi, e ammirate la forza d'un pane, che rompe catene. E sapete quando? *Cum autem saturati fuerimus*, lo vide San Girolamo, *solvuntur pedes nostri*. Ib. in Ps. Dunque egl'è vero, che quando Dio ciba i famelici, scioglie loro i lacci, *dat escam esurientibus, Dominus solvit compeditos*. Ma chi sono questi prigionieri? Ah! L'Anime nel Purgatorio, atrocissima prigione, e catene di fuoco, da quali ponno liberarsi col cibo Sagramentato: *Cum per Eucharistici Sacrificii applicationem, Ecclesia Defunctorum alit animas, eas tunc Deus à diris compedibus solvit*. Bened. felicis. Theor. mor. 478. Andate catene, pri-

prigioni, e pene, non siete più le nostre miserie. Il pane Eucaristico hà minorata la vostra fierezza, e con un segreto d'amore hà ammollito la vostra asprezza, facendo intendere à tutto il mondo la frase d'Agostino, che *flammam nostram unus panis extinguit*. Ecco, ò Uditori il Sangue del Calvario passato nel Calice, essere unico rimedio per l'Anime de i Defonti. Dappoi, che fù scorta de i vivi alla vera vita, gl'è anco scorta de i morti all' Eterna Gloria. Da voi però, ò fedeli dipende la loro salute. Voi potete far comparire loro, l'Arco di pace. Ma, pur troppo è vero, che voi le affliggete con la vostra indevozione. Avete un mezzo sì potente, e'l trascurate? Voi potete farvi in Cielo un'amico, e nol curate? Liberata, ch'ella sia da voi un' Anima, forse, che non cercherà d'avervi compagno? Oh mio Dio! Se niegare un pò di pane ad un meschino è crudeltà; se lasciar perire nel fuoco un bambino cadutovi, potendo per altro ajutarlo, è impietà, che sarà lasciar penare tanti, e tant' anni l'Anima del nostro prossimo nel fuoco acerbissimo del Purgatorio? Che se non vi sprona il motivo delle loro pene, vi spinga per meno il vostro interesse. Esse sono una parte di voi. Voi possedete i loro beni per eredità, e il loro amore per elezione. Perche così scordati? Perche così fieri? O voi non ravvisate nel Sagramento la fortuna de i vivi, e de i morti, ò voi siete inimici alla natura, alla Giustizia, e all'impegno. Queste saranno le censure di quelli, che saranno crudeli cò i Defonti, dappoi, che averanno saputo, che il Sagramento Eucaristico è la scorta de i vivi alla vera vita, e la scorta de i morti all' Eterna Gloria.

Lib. 9. Conf. c. 13.

SER-

SERMONE SESTO.

La ristampa della Passione.

Adimpleo ea quæ desunt Passionum Christi in carne mea.
Ad Colos. c. 1.

Nel Sagramento dell'Altare si scorge ristampata la Passione di Cristo con più perfezione, togliendosi in essa i difetti della Passione per motivo de i Ministri, e i difetti dell'istessa per motivo degli stromenti.

Olesse Dio, che la pittura solita à viver d'inganni, sapesse giungere à colorire il pentimento. Se tutti i Pittori, che hanno posto alla luce le colpe col farle belle, sapessero anche correggerle, acquisterebbe un gran pregio la bella pittura col merito del suo disinganno. Per lo più si dipinge per lusingare, e si chiamano i tradimenti in soccorso per difendere la sfacciatezza, amandosi, contro il costume della morale, anche i proprj difetti, e vonno essi i Pittori tanto bene alle loro colpe, che stimano debito dell'arte, quello, ch'è costume della malizia; e si scusano con dire, esser lecito amare anche i mostri, quando sono figli. Di rado, ò mai ristampano le loro opere, ch'è à dire, riformano i loro errori, anzi, hanno ambizione di essere rinomati per Maestri di peccati, purche sien belli. Sanno, che nelle Corti hà un gran prezzo la finzione; sanno, che nelle case quel Pittore acquista gran credito, quando peggiora; sanno, che ne i gabinetti si ricercano attitudini di vituperio; e finalmente sanno, che le persone di gran conto lodano anco i delitti dell'arte, avendo per massima, non doversi temere, che una pittura nuoca, pur che diletti. Ed ecco con la lusuria d'un Quadro aperta scuola à peccare con più arditezza. Ve ne pentirete colori mezzani d'adulterj. Avercí per compassione di voi, un gran piacere, che correggeste questi errori, e ricoloriste con pentimento i primi colori, e che la vergogna fosse la vernice delle vostre immagini. Via sù, le seconde impressioni emendino i difetti delle prime. L'arte della Pittura ò non giugne à questa gloria per avarizia di non perder l'utile, ò non vuol giugnervi per superbia di non comparire colpevole. San Paolo però Pittore di piaghe, e artefice d'amore corregge i difetti della Passione di Cristo, e in sè stesso rimoderna la Passione stessa, *adimpleo ea quæ desunt Passionum Christi in carne mea*. *Adimpleo*, nel testo originale, *reimpleo*, cioè, rifare; *adimpleo*, la Siriaca, *adimpleo defectus*, rifare i difetti. Supposto, che nella Passione vi fossero de i mancamenti, hà voluto Giesù Cristo con una nuova ristampa, emendarli, e però hà instituito il Sagramento Eucaristico come una nuova stampa, per emendare i difetti della Passione, e sarà vero anche dell'Eucaristia, *adimpleo ea quæ desunt Passionum Christi in carne mea*. Da questa nuova impressione io prendo i colori, facendovi vedere, che il Sagramento dell'Altare è una ristampa della Passione. Gran materia al discorso, maggiore al silenzio.

COme mai, già prevengo i vostri timori; come mai, direte, puossi immaginare nè pure un difetto menomo nelle Piaghe di Cristo? Piaghe d'infinito valo-

valore, capaci d'un mancamento? Sì, ò Uditori, e parliamo ſaviamente. Santiſſima è ſtata la Paſſione di Criſto, e perfettiſſima, e pure San Paolo, *adimpleo quæ deſunt Paſſionum Chriſti*, non perche vi foſſero difetti nell'originale, ma perche ve n'erano nell'impreſſione. La Paſſione ſtampata nel Calvario ebbe due difetti, l'uno per motivo de i Miniſtri, e l'altro per motivo degli ſtromenti. Queſti difetti della prima ſtampa del Calvario, volle emendarli San Paolo nella ſua carne; io però dico di più, hà voluto Criſto riſtampare nel ſuo Sagratiſſimo Corpo la Paſſione, ed emendare i difetti della prima ſtampa del Calvario, e di verità corre con proprietà l'aſſonto, *adimpleo ea quæ deſunt Paſſionum Chriſti in carne mea*. Se i voſtri occhi, ò Uditori, hanno fede, vederete nel Sagramento emendati i due accennati difetti, e per parte de i Miniſtri, e per parte degli ſtromenti. Quanto al primo. Prendo dal ſangue del Pellicano i colori per riſtampare il ſuo amore. Notate la cara fierezza. Egli è tutto amore in sè ſteſſo, arde d'un tenero fuoco, e dando à i proprj figli con la vita, anco l'amore, è geloſo, che lo conſervino. Vuole, che i ſuoi figli amino quanto il Padre, e timoroſo, che non degenerino in ingratitudine, ſi ſquarcia il ſeno, e fà mammelle delle ferite, e latte del Sangue. Sembra crudeltà inondare la loro vita col ſangue, ed è artificio, ò finezza di natura, inteſa da un bell'ingegno, che l'adornò col motto, *viſcera viſceribus*; Cioè à dire, riſtampa ne i ſuoi parti il ſuo dolore, accioche à ſcuola del ſangue ſappiano eſſer fieri, e amanti. Così, che morendo il Pellicano, laſcia ne i figli riſtampato il ſuo amore, quale con sì belle porpore ſembra più bello, togliendoſi con la riſtampa de i figli i difetti del Padre. Corra come può la ſimilitudine; certa coſa è, che l'Amore di Gieſù Criſto eſſendo eccesſivo, perche da Dio, ſtima poco impegno il ſolamente dolerſi, vuole ancora, che il dolore inſegni ad amare, e di più poi, amare le ferite. Quelle del Calvario erano atroci, e mettevano un ſanto orrore, e perche l'uomo allevato à patire con un buon garbo, e con dilicatezza, averebbe avuto pena à mirare le Piaghe del Redentore, come Piaghe del Calvario; hà emendato la proſpettiva con nuovi, e più vaghi colori, volendo, che nel Sagramento ſi adoraſſe la ſua Paſſione ſenza i difetti del Calvario, e non ſi vedeſſero più gli ſcherni, la fierezza, e gl'affronti degl'impreſſori. Forſe, che qualche numero d'anime innocenti non mira di mal'occhio la Paſſione, come troppo peſante, e la Croce troppo gran carico alle ſue ſpalle? Se ella fù penoſiſſima, e orrenda all'iſteſſo Salvadore, ond'ebbe à chieder ſoccorſo in quel deliquio, *triſtis eſt anima mea*, che non ſarà poi ella al dorſo delle creature? Quanti non iſvennero nel vedere il Nazareno apparito loro tutto grave di ferite? Lo ſteſſo vederlo nella Sagra Sindone non è guadagno, è penſione del dolore, e pure ſi ſcorge riſtampato, e pare men'orrido. Paolo ſteſſo ebbe à rimanere rifinito di forze nel trattare la Croce di Criſto, e ci eſorta à imitarlo, già che non ſappiamo imitare la Paſſione del Redentore, *imitatores mei eſtote, ſicuti & ego Chriſti*.

Allegramente, ò Giuſti, il patire d'indi innanzi ſarà più caro, e penerete con gloria, iſpecchiandovi in una più bella Paſſione, perche vedrete Miniſtri meno fieri, e impreſſori più divoti. Nel Calvario ogni coſa era ſpaventevole. Una Scena aperta agl'occhi di tutto il Mondo, che raggirata dall'odio Ebreo non rappreſentava, che carneficine. Il Cartello era queſti: l'Innocenza colpevole per genio della politica. Cominciarono la grand'opera i Miniſtri Ebrei; le ſcene tutte ſangue; i lumi acceſi dalla vendetta; colori à chiaro oſcuro della perſecuzione; s'alzò per Trono una Croce; l'armonie ſi formavano con le beſtemmie; i perſonaggi erano carnefici, accuſatori, e tiranni: vedeanſi giuochi, ma

sacrileghi, sù le sue vesti; balli d'allegrezza, ma empj, per giubilo della condanna; spettatori numerosi, ma scellerati, perche godevano nelle altrui pene. In somma, tutto era sangue, tutto piaghe, e tutto morte. Da una parte l'Amore Divino stendeva le braccia, e dispensava indulgenze plenarie à i Ladroni, dall'altra l'odio ferino de i manigoldi affaticava la destra à maneggiare i martelli: Quà Cristo amoroso apriva le mani, e rapiva i cuori, là la rabbia Ebrea sciegliеva i chiodi, e traffiggeva le mani: quinci l'amore compariva ferito, quindi la crudeltà feritrice: L'amore in Croce dispensava beneficj, e l'ira à i piè della Croce disegnava contumelie. Oh, che mischio d'errore, e di pietà! Oh, che scena confusa d'odio, e d'amore! Oh, che compendio d'innocenza, e di peccati! Ecco, ò Uditori, il disonore di Cristo in trionfo. Così dunque averanno i Secoli ad inorridirsi nello scorgere la Passione sì sanguinolenta? Sò io bene, che molti vonno penare, ma con grazia, ad essere divoti, se potessero, alla moda. Portano la Croce, ma non vonno cadere sotto il suo peso. La vorrebbono d'argento, per penare alla nobile. O via, Uditori miei cari, portatevi al Sagro Altare, e adorate il Corpo di Cristo, e leggerete al primo sguardo, *adimpleo*, ò sia *reimpleo ea quæ desunt Passionum in carne mea*, avvegnache nella sua Sagratissima Carne vederete ristampata la sua Passione, e corretti gl'errori de i Ministri di essa, e riparato il disonore, che Cristo Signore ebbe sul Calvario. Vedrete un compendio mirabile di ciò, che accadde con orrore nella prima stampa. In fatti; se io considero il Sacerdote à i piè dell'Altare pubblicamente dire la sua confessione, mi raffiguro il Salvadore venuto al mondo à caricarsi de i nostri peccati, offerendosi in Sagrificio all'Eterno Padre, *corpus aptasti mihi, ecce venio*. Il *Gloria in Excelsis*, ripete quello degl'Angioli, che annunziarono la nascita del Bambino Giesù, nella quale cominciò à patire. Il *Credo* è una professione della Fede, giurata à Dio per credere la vita, e la morte di Giesù Cristo. La Consagrazione, e l'Elevazione dell'Ostia, ci raccorda la Crocifissione del Figlio di Dio, innalzato sù la Croce, e offerto in Vittima alla Divina Giustizia. E.., che io mi diffonderei troppo, se volessi rapportarvi la relazione, che hanno tutte le ceremonie del Sagrificio della Messa, col Sagrificio del Calvario. L'argomento vuole qualche cosa di più, ch'è à dire, che l'orridezze del Calvario non compariscano sull'Altare, e la ristampa del Sagramento vada esente da i difetti della Passione, e tutto ciò, che barbaramente hanno intrapreso i Ministri nella prima stampa, si vegga con grazia, e con nobiltà espresso da i Ministri nella ristampa, cò i caratteri di San Paolo, *necesse est exemplaria Cœlestium his mundari, ipsa autem Cœlestia melioribus hostiis*. La Passione è la stessa e sul Calvario, e sull'Altare, ma non i Ministri, anzi, si passa da Ministro à Ministro per correggere l'empia circonstanza del Calvario, emendando i difetti della prima stampa, e nobilitando la purità del mistero con la Santità del Ministro.

Gloriatevi, venerandi Sacerdoti, voi siete i Crocifissori di Cristo, ma più graziosi, e più amorosi: non gli recate scorno offerendolo, ma gloria; non è l'odio, che vi sprona, è l'amore; non gli scemate l'onore, anzi, gle lo accrescete; e dove, che in Croce era veduto da pochi, consagrato poi sull'Altare, egl'è adorato da tutti; Nella Passione le piaghe faceano temere, nel Sagramento fanno amare; quelle furono impresse dagl'Ebrei, queste da'Sacerdoti; così, che nobilitandosi i Ministri, si rende più nobile, e pura anco la Passione, essendo che con San Gaudenzio, *Eucharistia est exemplar Passionis*. Sì, ò Uditori, è un'esemplare d'una perfetta stampa. Scolpiscasi un'Immagine nel metallo, indi tinta con l'orrore della negrezza degl'inchiostri stringasi

nel

nel torchio con la carta, vederete l'immagine impreſſa per contrario, e quella figura, ch'era intagliata alla parte deſtra del metallo, ſi ſcorge delineata alla ſiniſtra del foglio. Così appunto à mio propoſito, la Paſſione in Croce era tutta orrori, calunnie, ingiuſtizia, odio, e rabbia; impreſſe le ferite, e marginati i livori dagl' Ebrei; ſi riſtampò la Paſſione nel Sagramento, e rimaſe l'immagine purificata, abbellite le piaghe, e perfezionati i Miniſtri; e quello, ch'era orrendo ſul Calvario, compariſce amoroſo, e bello ſull' Altare, così, che il Sagramento riſtampa la Paſſione ſenza i difetti della Paſſione, e ſenza la crudeltà de i Miniſtri. Non è forſe così anco nell' Incarnazione? Formò l'Altiſſimo l'uomo creandolo come ſua Immagine, che vuol dire con Sant' Ambrogio, *ut omni eſſet creaturæ miraculum*, perche eſſendo immagine di Dio, viene ad eſſere come Dio, imperciòche ſicome il Padre conoſcendo sè ſteſſo genera il ſuo Verbo, e amandolo produce lo Spirito Santo, così l'uomo conoſcendo gli oggetti produce il ſuo Verbo, e dalla cognizione dello ſteſſo paſſa ad amarlo, Teologia finiſſima dell' Angelico, *attenditur imago Trinitatis in mente, pro ut ſcilicet, ex notitia quam habemus cogitando interius, Verbum formamus, & ex hoc in amorem prorumpimus*. Queſto ſi è l'uomo immagine di Dio. Ma, ohimè! Così preſto col peccato ſi cancella la beltà illibata dell' Anima? Così preſto ſi contamina un' immagine delineata à lumi fulgidiſſimi della Trinità? Mi dicano i Pittori, non è egli uno ſcorno graviſſimo macchiar di loro una pittura ò di Raffaello, ò di Tiziano? Che pena non ſi meritò la colpa di offendere l'immagine di Teodoſio Imperadore? Pare forſe poca gloria dell' uomo aſſomigliarſi à Dio? La politica detta ella maſſima più ragionevole, quanto obbligare il ſuddito à farſi vedere ſimile al ſuo Sovrano? e chi deturpaſſe una sì dovuta ſomiglianza, non comparirebbe reo d'una gran colpa? Ma, che occorre

Epiſt. ad Florent.

1. p. q. 93. a. 7.

eſaggerare le noſtre reità? L'Uomo peccò, e perdette l'eſſere immagine del ſuo Creatore. Che farà l'amore, ò Uditori, privo di un' immagine sì cara? Si vendicò della rapina fatta dal Demonio con la ricupera dell' immagine, *imaginem ſuam Deus à Diabolo captam*, la conoſcete la fraſe, ch' è di Tertulliano, *æmula recuperatione recuperavit*. Il Demonio preſe forma di Serpente per deformarla, e Dio quella d'uomo per riformarla. Così, che eſſendo il Verbo Divino la vera, e ſoſtanziale Immagine di Dio, ſpettava al Verbo, più, che all' altre Perſone Divine riſtampare la immagine contaminata, affinche nella riſtampa foſſero levati gl' errori della prima, ſotto il torchio di Ambrogio ſi ſtampò il ſentimento, *quærit imago eum, qui eſt ad ſimilitudinem ſui, ut iterum ſignet, ut iterum conformet, quia amiſiſti, quod accepiſti*. Dunque lo ſcopo dell' Incarnazione fù di riformare l'immagine ſua riſtampandola con la Carne del Verbo Incarnato. E potrà negarſi al Sagramento, ciò, che ſi concede all' Incarnazione? Non è forſe l'Eucariſtia il Sagramento più perfetto degl' altri? Se più perfetto, non conterà egli in sè ſteſſo tutte l'altre perfezioni? Ditemelo piaghe Serafiche di Catarina da Siena. Perche le rimarginò il Divino Amore nelle voſtre membra? Perche cicatrizzarvi con le ſue glorie? Perche mettere in geloſia tutti i Santi, concedendo à voi il favore diſtintiſſimo delle ſue Stimmate? Ditemelo, ò Saggia, ò Santa, ò Dotta. Dirà, che nell' impreſſione delle Piaghe di Criſto v'era il difetto dell' odio, dell' ingiuſtizia, del dileggio, e del peccato, col quale eſſe furono impreſſe, e per emendare queſti errori della prima ſtampa, ch' erano errori de i Miniſtri, volle mutare i Miniſtri, e migliorarli nella riſtampa. Dirà, che ſtimmatizzando, e ricopiando Criſto le ſue piaghe nella Saneſe, il Miniſtro fù un Serafino d'amore, ſolito ad amare con le ferite, operando in eſſo lei ciò, che aveva operato l'odio sù la Croce. Dirà, che acciò, che noi vedeſſimo,

De Carn. Chriſt. c. 17.

Serm. 10. in Pſ. 118.

 ſenza

senza orrore della malizia umana la Passione del Redentore, si compiacque Giesù Cristo far vedere in Catarina la stessa passione con istupore della Bontà Divina.

Prendo licenza da voi, bellissime piaghe, e dico, che Cristo nel Sagramento Eucaristico hà ristampata la sua Passione per emendare il difetto de i Ministri. Già l'era morta una volta, oggidì rinuova la stessa morte nell' Eucaristia, e se bene la sua morte bastò per rimedio del peccato, *hoc enim fecit semel offerendo*, San Paolo, pur vuole morire ogni momento sull' Altare, per purgare il mistero co' Ministri più Santi. Là un Pilato, e i Giudei furono i Ministri, quà Cristo, e il suo Amore; ed ecco emendata l'empia circostanza del Calvario, correggendo nella seconda Passione, il difetto della prima. Tornassero addietro i Secoli, ò Uditori, ci ridirebbono la Passione di Cristo figurata nella morte di Abelle, e indi poi ripetuta nel Sacrificio di Isacco! Bel mistero! Sostituire una mano Innocente, ad una mano sicaria, e un Sagrificio correggere le macchie d'un Sagrilegio; Abramo, cioè, in luogo di Caino. Si cambiò spada, disegno, e fine. In Abramo spiccò l'ubbidienza, in Caino la gelosia; nel primo fece comparsa la Religione, nel secondo l'invidia; Abramo col brando sguainato per offerire, e Caino per uccidere; così fù compiuta la purità del mistero con la Santità del Ministro. Quello di Caino fù Sagrificio cruento, quello di Abramo, incruento, peroche quello figurava la Passione del Calvario, sanguinosa, e violenta; questo rammemorava la Passione del Sagramento amorosa, e innocente, e però ristampava co' colori d'amore Abramo la Passione deformata dalle ferite di Caino. Segnatela come una gioja la sentenza di San Gaudenzio, ch' io per fasto vuò ripetendo, *Eucharistia est exemplar Passionis Christi, in qua resculpta est*, s'uniforma al Santo un' altra penna, *Passio, absque horroribus delictorum, quae eam circumstant*. Non facciamo torto alle Piaghe di Cristo, che danno il colore per questa ristampa. Sono sempre belle le sue Piaghe, perche di Cristo, consagrate dalla sua Santissima Umanità; Piaghe nobili, perche d'amore, e perche furono fatte da amore, e perche inamorano. Pure dopo la Resurrezione sono ancora più belle. La prova di ciò, l'hà confirmata un Pellegrino, quale giunto al Calvario, e visitando que' Sagri Luoghi, si ginocchiò, pianse, e baciò quel terreno inzuppato del Sangue di Giesù Cristo. Si fece scena della malvagità Ebrea; e in contradittorio di questa mettendovi l'amore di Cristo; Oh crudeltà! diceva, oh amore! Oh Sangue! Oh beneficj! Ahi misero me! Tanta crudeltà con un' Innocente? Dell' impietà farsi voto? Della morte, superstizione? Viscere mie, che dite? Potete voi reggere à tante ferite? A tanto Sangue? E Sangue versato da Amore per amore? Ahi nò! Troppa empietà. Troppa.... Ah!... In così dire, morì, e terminò i lamenti, e la vita. Doveva, dico io, accostarsi al Sagramento, e vedendo emendati i difetti del Calvario, e adorate piaghe più belle, averebbe ricevuto conforto, e'l suo tormento si sarebbe cangiato in giubilo.

Apud Ant. Vierira conc. Stim. S. Franc.

Giubilo tanto maggiore, quanto è maggiore l'amore della Patria dell' amore in via. Sia Cristo stesso l'interprete del mio pensiere. Saglie il Redentore alle Sfere con piaghe resuscitate, e gloriose, tinte à grana di porpore, e di trionfi. A' sì bell' incontro attoniti i portinaj Angelici dissero, *quid sunt plagae istae in medio manuum tuarum?* Come mai sì bello il patire? Che silenzio loquace è questo, che veste la disperazione di contento? Come và del pari la pena, la Grazia? Quest' egl'è un far immortale il dolore. Un cangiare il veleno in balsamo. Chi ve l'hà mai cicatrizzate, ò Signore, queste piaghe? Così si rimargina il passaggio al Campidoglio? *His plagatus sum*, rispose la Sapienza impiagata, *in domo eorum qui diligebant me*. Ma, io

lo conſidero, ſe ſono piaghe del Calvario, come le dice piaghe di caſa? *In domo?* Sì, medica Pier Griſologo il dolore, e riſchiara il dubbio; ebbe piaghe nel Calvario, e n'ebbe in caſa. Là in carne mortale, quà impaſſibile; In un luogo l'ebbe dagl' inimici, nell' altro da i confidenti; ſul Calvario, dagl' Ebrei, in caſa da Tomaſo, *infer digitum tuum huc*, ed ecco le piaghe riaperte anco dopo la Reſurrezione, e per dir vero, riſtampate con gloria, emendando l'orridezze del Calvario, e confondendo la rabbia de i manigoldi, *latus, quod impii militis lancea patefecit, refodere manus nititur obſequentis*. Ecco mutati, e migliorati i miniſtri, ſucceduto Tomaſo agl' Ebrei, riaprendo piaghe col ſuo Amore, che furono già aperte dall' odio, e però *bis plagatus ſum in domo eorum qui diligebant me*. Vada pure faſtoſo San Paolo con la nobiltà della Croce, vero Cavaliere della Redenzione, facendo vedere, che ſe la Croce fù ſcandalo à i Giudei, ella è gloria à i Criſtiani; Reſa la Croce più bella con la ſua pazienza, *mihi abſit gloriari niſi in Cruce Domini*, e vuol dire, che le ignominie tollerate per amore di Criſto, veſtono la viltà di grandezza, e la Croce, che ſul Calvario era patibolo, sù le ſpalle è premio. Così ſi riſtampa la Croce con impreſſione di nuova gloria; e così ſi emendano i difetti della Paſſione nel Sagramento, cangiandoſi i miniſtri Ebrei, in miniſtri Sacerdoti, e quel Gicsù, che ſul Calvario fece ſpicco di Servo *exinanivit formam ſervi accipiens*, ſull' Altare fà comparſa da Signore, *formam amoris retinens*, giache con San Paolo *in Chriſto inhabitat omnis plenitudo Divinitatis*, e in termini preciſi diſſe l'iſteſſo Salvadore, *quotieſcumque enim manducabitis panem hunc, & Calicem bibetis, mortem Domini annuntiabitis*. L'è un Sovrano, che muore ſenza i diſonori della Paſſione, e gl' inſulti del Calvario, perche di verità nella Menſa Eucariſtica egl' è in parola di Signore, *comedetis carnes, ſaturabimini panibus, ſcietiſque quod ego ſum Dominus*.

Gala. 2. — Coloſ. 2. — Exod. 16.

Non baſta quì, ò Uditori. La Paſſione è riſtampata nel Sagramento per togliere anco i difetti degl' iſtromenti. Queſta sì è la ſeconda ſtampa, che emenda gl' errori della prima. Mi ſono raccomandato alla morale, affinche mi dia lumi per paſſeggiare tra l'ombre del Calvario, e al bujo della corte di Pilato. Ella ci raccorda, che abbiamo confidente un gran numero di paſſioni, e rimprovera egualmente gli Stoici quali difendono la loro opinione, d'eſſere cioè le paſſioni così inviſchiate col vizio, che ſi pena à trovare una paſſione ſenza peccato. Aſſeriſcono, che ſono maggiori le difficoltà à ridurle al niente, che al regolarle. Dottrine però, che facendo un ſaggio ſolamente in Idea, non hanno riportato altro, che confuſione. Dobbiamo, ò Uditori, confeſſare le paſſioni, e dichiararle gran miniſtre de i noſtri trionfi. Dobbiamo decidere, che la noſtra buona fortuna dipende dalle noſtre mani. Dobbiamo finalmente aſſerire, che le paſſioni, quali ci portano ad urtare negli Scogli, poſſano anco ridurſi ad eſſere i mezzi della noſtra tranquillità. Tutto ſtà nel moderarle, e per così dire, riſtamparle con vene più pure, e imprimere in eſſe certi caratteri più ſoſtanzioſi. Di quella maniera, che ſi ſerviamo degl' animali domeſtici per pigliare i feroci, e degli nemici rappacificati per vincere i contumaci, così dobbiamo ſervirſi della ragione per ſuperare le paſſioni, e anzi delle ſteſſe paſſioni ubbidienti per combattere le ribelli. Si moderino dunque, non ſi diſtruggano, e ſi paſſi per vana la dottrina Stoica, che vuole annichilarle, più toſto, che regolarle. Come ſi farà? Ecco. Si dee indebolire una paſſione, ſenza dar forza all' altra, medicare la Speranza con la paura, e uſare queſta politica di coſtringere al ſuo dovere un ſedizioſo, ſenza aumentare il numero di ribelli; e guadagnare

re

re con la fame un'assedio, che non si può terminare con un'assalto. Così si mette un'altro miglior Sangue nelle vene delle passioni, e le ultime regolate dalla ragione, emendano i difetti delle prime. Quest'è ristampa morale. Vediamo una ristampa fisica, e sia il Gialiso stuporoso di Protogene: Il dipinse egli con tal'arte, che ricuoprendolo con tre intonacature di colori, pretese di difenderlo dalla persecuzione del tempo. Avvegnache caduta col cadere de' Secoli la prima incrostatura, rimanesse à ravvivarla, la seconda; e scolorita questa dagli sfregi del tempo, fino à perdere le seconda vita, ò sia pelle di colore, spiccasse ad'onta d'un nemico sì protervo la terza immagine, che vendicando le disgrazie dell'altre, la ravvivasse con maggior gloria. Che bella restituzione, per non dire Resurrezione! Vedere emendati i torti delle prime immagini con l'onore della terza, al cui apparire ristampato un nuovo Gialiso, isvanivano nelle memorie le disgrazie degl'altri, e con una nuova, e non creduta ristampa si toglievano i difetti dell'altre Immagini. Una Fenice de' colori. Un mostro dell'arte. Un Giano dell'ambizione.

Sù questi gradini e della morale, e della fisica, son giunto al Trono Sagramentato per farvi vedere la correzione de i difetti della Passione ristampata nel Corpo di Cristo, e tolti gl'errori degli stromenti. Hanno sbagliato i manigoldi innalzando nel Crocifisso Signore, un'immagine del vitupero. Si credettero, che il mondo Ebreo, e Romano avesse per tutti i secoli à ridersi della sua morte, e à crederlo reo, perche patibolato. Il maggior errore, che si sia veduto sul Calvario, fù che i Chiodi non traffiggessero le mani degl'assassini Ebrei. L'era giustizia, che la Croce fosse patibolo di quei capi adorni co' cimieri vendicativi; che la Lancia trapassasse con fierezza quei cuori ribelli. Sì, fù errore, e manifestollo Cristo, *Pater ignosce illis, quia nesciunt, quid faciunt*. Mutate opinione, ò Uditori, e non crediate alle informazioni de' suoi inimici, quali coonestano la crudeltà col bel titolo di Giustizia, asserendo, che tutti gli stromenti della Passione hanno compiuto al loro dovere, e che toccarono il punto della savia politica della Sinagoga. Non è vero, dico io, à nome di tutto il mondo battezzato. Anzi, hanno errato gli stromenti, perche ferirono l'Innocenza stessa con troppo orrore, e fierezza. Leviamo i loro difetti con la ristampa del Sagramento, affinche di due ristampe si faccia più bella l'immagine della Passione. Imitiamo l'arte di Toledo in Samo, e di Teodoro in Corinto, quali formando il simolacro d'Apollo, uno scolpì la parte anteriore, l'altro la posteriore, che poi unite assieme compierono una perfetta statua d'Apollo; così voi, ò Uditori, unite queste doi ristampe, giugnerete à formare una eccellente immagine della Passione. Mano dunque agl'istromenti. I principali furono la Croce, i Chiodi, le Spine, e la Lancia. Come mai potesse usare tanta fierezza col Dio degl'amori? E non v'intenerisse? Non vi spezzaste? Averanno dunque più fortuna gli stromenti delle pene de i Servi, che quelli del Sovrano? Le saette avventate contro il mio Domenico dagl'Eretici Albigensi, non ardirono di toccarlo. Il colpo scagliato da bocca di fuoco contro Luigi Beltrando, nol ferì, anzi cangiossi l'arcobugio in Crocifisso per non offenderlo. Si spezzarono le catene à Pietro per motivo di compassione, e i ceppi à San Teodoro per argomento d'amore. Si sà, che le catene si infransero più tosto, che ferire Catarina la Martire, e fino i Sassi s'intenerirono per pietà di Celestino Papa. Tanto rispetto à i servi, e sì poco al Rè de' Martiri? Ma come? In morte del Redentore non tremò forse la terra fino à scardinarsi dal suo centro? Non si spezzò il Velo per tenerezza? I Sepolcri non si riaprirono per

sua

sua gloria? Perche dunque non si intenerifscono i Chiodi, perche non si spezza la Lancia? Perche non accompagnano la natura tutta nel sentimento del dolore? Non si può negare questo difetto degl'istromenti. Si confessi, e si corregga nel Sagramento. Quà pur v'è la Croce, ma senza infamia; quà i Chiodi, ma non trassiggono; la Lancia pur v'è, ma non ferisce; le Spine pure vi sono, ma non pungono; v'è tutta la Passione, ma con più bella Passione. Si veggono le piaghe, ma non s'imprimono. V'è tutto il dolore, ma amoroso, e non orrido. Lasciamo il Martello, che fù il primo, che fosse fabbricato nel mondo, col quale Moisè spezzò il Vitello d'oro, e anche si frangevano l'ossa de i Vitelli Sagrificati. Lascianlo da parte, egl'è troppo fiero. Prendiamo la Lancia. Ah Lancia crudele! Feristi tre cuori, di Giesù, di Maria, e di Giovanni, più barbara di quella di Gioab, che fù triplicata contro un sol cuore. Lancia crudele! Non feristi, nò, squarciasti, *latus ejus aperuit;* fù gran difetto squarciare il petto à un cadavere. Infierire con un defonto. Doveva ferirlo vivo, e questo è il difetto, perche fece un'imperfetta ferita, che non cagionò dolore. Ferite, che non si sentono, non sono ferite. Dalla gran piaga uscì Sangue, & acqua, tanto era aperta, *non vulneravit*, fece Agostino Santo la notomia, *sed aperuit*, e però *exivit Sanguis, & aqua*. Notate. Sangue innacquato, non è vero Sangue; ferita, che non reca dolore, non è vera ferita. Quest'è difetto. Si ristampi nel Sagramento, e sia vera ferita quella del Costato, ma non orrida; sia vero Sangue, ma non versato dalla Lancia di Longino, ma da quella del nostro Amore Crocifisso, *hic est Sanguis*, &c. O', questa è una bella ferita, ferita amorosa, ferita ragionevole, vendicativa de i torti del Calvario, & emendativa de i difetti della Passione. Costato aperto, ma senza oltraggi; Battiture, ma senza sferze; capo impiagato, ma senza Spine. Tutta la Passione, ma senza gli stromenti della Passione.

Misac. Thess. Domin. Pas.

Internatevi, miei divoti sentimenti. Che mai vedrete? Vedrete il Crocifisso passeggiare dopo la sua Resurrezione ne i luoghi de i suoi tormenti, con piacere. Ricalca il Calvario, e gode di non vedervi i soldati à bestemmiare il suo nome; à non giuocare la sorte d'esser più empj, sù la sua veste; à non affiggerlo più alla Croce con tanta ingiustizia. Entra nel Pretorio, e vi passeggia con giubilo di non vedersi più vestito col dileggio di porpore; non più vilipeso à colpi di guanciate; non più scarnificato à crudeltà di flagelli. Vede i luoghi della Passione, e non prova i torti della passione; vi scorge ancora gl'istromenti, ma senza l'impegno di tormentare. Io vuò dire, che ristampa l'istromenti con la gloria di non ferire. Sì, che vediamo nel Sagramento la Lancia, ma con vario aspetto del Calvario. Quà s'adora il Sangue del Costato, e non si svena. Là errò la Lancia, che scavò Sangue, ma per vendetta. Errò la Lancia di Longino à infierire contro un cadavere, e levò à Cristo la gloria di sentir quel dolore, in tempo, che sospirava tutti i dolori. Fù difetto, si corregga sull'Altare. E quà ditemi; Il Sole s'oscurò nelle tre ore della morte di Cristo; la terra si risentì dopo la sua morte. Chi mostrò d'aver più tenerezza, e amore, il Sole, ò la terra? Direte la terra, avvegnache il Cielo si portò come uno, che compativa, ma la terra come uno, che amava. Il compatimento vive fino, che si vive, ma l'amore dura anco dopo morte. Dolersi di chi pena, è dolore, ma dolersi di chi può patire, è amore, e finezza. Venite dunque all'Altare, e sentite anime, che vi comunicate, quello, che provò Cristo Signore, *hoc enim sentite in vobis, quod in Christo Jesu.* Cioè à dire, voi sentite comunicandovi quello, che Cristo sentì nella Passione, e avendo dolore della piaga, che

non

non recò dolore, voi emendate il difetto della piaga, che non addolorò, perche le vere piaghe debbono far dolore. Così si ristampa la Passione, e si correggono i difetti della Lancia. Ditemi Enrico Susone, perche scolpirvi sul petto col nome di Giesù, una Croce? Perche facesse del petto un Calvario? Ditemi Pietro, il mio Protomartire Dominicano, perche mai scriveste col vostro sangue morendo, sù la terra il *Credo?* Ditemi Sposa di Cristo, Rosa di Lima, per qual fine essendo voi Innocente comparite rea, portando la Croce in ispalla pel vostro giardino? Mi diranno, ò Uditori, che lo fecero per patire la Passione di Cristo, senza il disonore della Passione. Enrico si ferisce per amore, e'l nome di Giesù è l'artefice di sì belle piaghe; Pietro Martire rafferma adulto quel mistero, che predicò fanciullo, e corregge col sangue il *Credo* proferito col latte della sua puerizia; e Rosa conduce la Croce in un giardino, per togliere l'orrore alla Croce del Calvario. Tutti penano per amore, e gli stromenti sono amorosi, non fieri, e dicono colle misteriose voci di Sant'Agostino, *intelligentibus, magna est pulchritudo*. A chi ben' intende il carattere di sì belle ferite, e l'eleganza della Santa Croce, le piaghe sono una gran bellezza, perche emendano con la ristampa i difetti degl' istromenti, e rifanno la Passione senza i difetti, acciòche sia vero, *adimpleo defectus*.

In Psal 44.

Tutto questo per appunto si adora nel Sagramento, la di cui Carne fù decorata da San Cirillo, che la chiamò *carnem vivificantem*. Carne, che odora di Paradiso, e che condisce tutte le delizie, ammirate dagl'Angioli, *quæ est ista quæ ascendit de deserto delitiis affluens?* Ma se sono delizie, come mai i Settanta dicono, *Clavis confixa?* Chi è quell'amante, che sospira catene per vezzi, e ferite per grazie? L'è una franca adulazione di que', che per magnificare il loro amore, ingannano la simplicità degl'affetti, con dire, che morrebbono volontieri, e che le piaghe, che soffrono, sono grazie, che sospirano. Sono sole; che se loro accadesse il morire per argomento d'amare, fuggirebbono così bene l'amore, come la morte. Non hà ricevute le ferite, chi le loda. O' gl'è un qualche disperato degno di compatimento, più per essere senza senno, che per numerare molte ferite. I chiodi non sono ricami, nè le percosse sono finezze. Lo stesso amare, ò questo sì, è patire, ma voler patire, e affettar ferite, è un' amare irragionevole. Il vero amore vuole corrispondenza, e pace. La gelosia semina piaghe. Basta così. Questo mistero di amare patendo, e patire per amare, è caso riservato solamente à Giesù Cristo, cui sono delizie le pene, perche egli ama perfettamente. Sono delizie le pene, à chi ben' intende il bene delle piaghe. Il Sangue è il più fino colorito d'amore, *pulchritudinem meam, esse opus Sanguinis;* ma Sangue incruento, Sangue versato sull'Altare, e toccato con mani dal grand'Apollinare, *comitantibus victimis Charitatis, fragrantissimum incensum in Thuribulis cordis adolctis*. E dove spiccano più le glorie della Carità, che nell'Augustissimo Sagramento dell'Altare? Non è egli detto, *Sacramentum amoris?* E questo Amore Sagramentato, non è egli, se mi è lecito il dirlo con Guerrico Abbate, non è egli un'Amore prodigo? *O Deum, si fas est dicere, prodigum sui!* Non è forse una virtuosa prodigalità, dopo aver creato l'uomo, e le creature ubbligate al di lui arbitrio; dopo essersi Incarnato il Divin Verbo, voler ancora nel Sagramento consumare i suoi amori? Se la bellezza è amabile, Cristo è più amabile nel Sagramento, che nel Presepe, e nel Cielo. Se le ricchezze sono amabili, Cristo nel Sagramento le diffonde. Se le delizie sono amabili, Cristo nell'Eucaristia è il fonte de' piaceri. Se gl'onori sono amabili, Cristo sull'Altare ci solleva ad onori Divini. Se la vita è amabile, Cri-

Lib. 4. in Job. c. 12.

Lib. 8. ep. 14.

Serm. 1. pent.

Cristo nell'Ostia è pegno dell'Immortalità. Se l'amore è amabile, Cristo nella Sagra Mensa è sommamente amabile. Sagrosanta prodigalità d'amore! *Quid enim intendere potest, qui amor est, nisi amare, & amari?* così si sfoga Sant'Agostino. Amore, che vuole corrispondenza, conosciuta da Sant' Anselmo, *hunc cibum plus manducat, qui amplius amat; qui plus, & plus manducat, plus, & plus amat*. E se questo Amore non fosse eccessivo, averebbe egli instituito il Sagramento per ristampare in esso una più bella passione? Che un continuo Sagrificio sia un continuo amore? Che una perpetua morte sia una più bella morte? Al solo amore, e sommo Amore di Cristo fù conceduto il privilegio di questa ristampa, nella quale si correggono i difetti della Passione, togliendosi gl'errori de i ministri, e degli stromenti. Rinuova Cristo, ò Uditori le sue piaghe per farle più belle, e affinche levato loro ogni orrore dovessimo più amarle. San Paolo hà ristampata in sè la passione, per renderla più sofferibile. Cristo l'hà ristampata per farla più amabile. E se ella è imitabile perche Paolo l'hà impressa nella sua carne mortale, come non sarà ella più amabile, rinuovata, e ristampata nella Carne Immortale di Cristo? Ogni dubbio può parere infedeltà, sendo vere le parole e dell'uno, e dell'altro; *adimpleo*, *reimpleo*, ò pure *adimpleo defectus passionum Christi in carne mea*.

Serm. 4. de verb. Dom.

Tract. de Sacr. Alt.

H SER-

SERMONE SETTIMO.

L'arte di rapire i cuori.

Homo quidam fecit cœnam magnam. Luc. 14.

Dio rapisce i cuori con un cibo da Signore, con un cibo da Amante; Il primo per farsi adorare; il secondo per farsi amare.

'E' una bella gloria l'essere ammirato, l'è però una gloria più bella l'essere amato. Un buon' aspetto di stella contribuisce qualche vantaggio all'uomo, l'industria però dona tutto il rimanente, peroche quella comincia, e questa perfeziona. Il merito solo anche eminente non basta alla felicità del vivere, e quantunque sia capace à guadagnare affetti, non sà però rapire amori. L'arte d'essere amato è il beneficio. La cortesía è l'incantesimo più forte della politica, e la magía più cara de i gran personaggi. Un grande non saprà mai farsi amare, se non ama, e per giungere con Tito Imperadore alla fortuna d'essere chiamato la delizia del mondo, fà di mestieri non solo una buona parola, che uguaglia al servigio d'un'eguale, ma un'opera, che sormonta ogni dono d'un'inferiore. Parliamo chiaro. Non si entra nella stima, che per via dell'affetto, fondato sul beneficio. Che se poi v'è tal cuore, che niega di conoscere il beneficio, per non amarlo, l'è un cuore infedele accostumato dalla superbia ad essere non solo incivile, ma ingrato, gionto ad offender Dio fino cò i suoi doni. Pur troppo si sà, che il non amar Dio con tanti favori, è crudeltà; anzi l'è impietà il non voler lasciarsi obbligare, per essere sconoscente. Più volte, mio Dio, il vostro beneficio s'è fatto vostro pericolo, e le vostre tenerezze furono accolte con villanía. E che? Non è forse vero il mio sospetto? Forse, che non era costume la colpa, stimata lecita, perche comune? Forse, che non si peccava con fasto, affine di introdurre ne i rimorsi la sicurezza di peccare? Forse, che volendosi peccare, la prima mira era tesa all'onore della caduta? Dio Signore voleva gloria dal gastigo, e altresì aspirava all'onore della Clemenza. Adoperava la pietà per inferire la vergogna d'esser peccatore; gastigava à guisa di fulmine, à pochi di pericolo, à molti di spavento; contento, e pago, che l'orrore servisse di pena. Dispensava grazie, prometteva amori, si faceva largo cò i beneficj, ma poco, ò nulla giovavano nel cuore dell'uomo queste cautele dell'amore. Le ricchezze, le fortune, gl'onori, la prosperità, la stima, e tutt'altri mezzi per rapire i cuori, ò erano rigettati come inutili dalla superbia, ò non si ravvisavano efficaci dall'ignoranza. Con Dio sì generoso, sarà dunque l'uomo sempre sì ingrato? Non vi sarà arte da rapirlo agl'amori di Giesù Cristo? O', Uditela appunto, ò Uditori, e ammiratela. Hà imbandita una regal Mensa, con saporitissimi cibi, e scorgendo, che nè amori, nè promesse, e nè manco gastighi valevano à rapire l'uomo, cercò di fare una rapina col cibo Sagramentato. *Homo quidam fecit cœnam magnam*. Egli ci si dà in cibo, e si fà nostro, per farci suoi. L'argomento è una rapina, per la quale vedrete, che nel Sagramento, Dio rapisce i cuori con un cibo da Signore, con

con un cibo d'amante; col primo vuol farsi adorare, col secondo vuol farsi amare. Quando in quest'oggi egli riscuota riverenza, e amore, basta così.

Questo grand'uomo, che fece ammanire una gran mensa, altri non è con San Paolo, che Giesù Cristo Signor nostro, *Homo quidam fecit cœnam magnam, idest, Dominus Jesus*. E' gran mensa, per un gran cibo, ch'è il suo Divinissimo Corpo, *hoc est corpus meum*, non da riceversi in idea, e per sola Fede, ma da gustarsi in alimento, *accipite, & manducate*, col condimento di San Gio: Grisostomo, *non fide tantùm, verùm & ipsa re nos suum efficit corpus*. *Dominus*, ecco un prodigio di grandezza; *Jesus*, ecco un prodigio d'amore. Non hà fatto cosa più grande per lui, dunque si merita riverenza; non hà fatto cosa più mirabile per noi, dunque se gli dee l'amore. Intendo, ò Uditori ancor io la forza di questa Sagra rapina, e sò qual' arte adoperò il Redentore per attrarre peccatori à penitenza. Bacio quella stella, che guidò i Rè Magi à piè di Giesù, e fù una rapina fatta con la luce: Bacio la Manna piovuta dal Cielo agl'Ebrei, per ristoro alle loro miserie, e fù un rapire i cuori con tutte le delizie ristrette in un boccone: Bacio il vino di Cana Galilea stillato con un prodigio dall'acqua, e prodigio tale, che Tertulliano l'encomiò come un saggio dell' Onnipotenza Divina, *rudimenta potestatis suæ*, e fù una rapina fatta con dolcezza. Sì, è vero, ma non perciò l'uomo corrisponde con amore à sì gran motivi d'amore, anzi carico de' beneficj ricrede à sì bei stimoli dell'affetto, *Inimici Domini mentiti sunt ei*, e pure *cibavit eos ex adipe frumenti, & de petra, melle saturavit eos*. Non furono ancora gl'uomini presi con tutti i tentativi della forza Divina. Volle finalmente assicurarsi delle sue rapine con un cibo ben più forte della Manna, e di tutti i sapori di Cana. Imbandì una mensa, e diede licenza di sfoggiare al suo affetto con un prodigio, che portasse in corteggio l'ammirazione di tutti i secoli, *memoriam fecit mirabilium suorum*. Fù meraviglia delle meraviglie rapire il mondo con una Mensa, in cui si dà in cibo un Dio, e però *cœnam magnam, idest alimentum nocturnum*, spiega Sant' Agostino. Lo instituì di notte, e fù gelosia, volendo occultarsi, per accennare, che tutto il mondo era all'oscuro di un tanto mistero. Che se volle venire al mondo *dum medium silentium tenerent omnia*, perche il mondo tutto era involto nelle tenebre dell'ignoranza, con più ragione si occultà nell'instituzione del Sagramento, come prodigio, che sorpassa ogni umana capacità. Sempre fù occulto il Figlio di Dio, ò fosse nel seno del Padre, ò nell'Utero della Madre; in quello s'ascose per motivo della grandezza, in questo per ragione della picciolezza. Non fù conosciuto là sù per eccesso della luce, non ravvisato quaggiù per mancamento della luce; così il Verbo, che s'occultò sotto forma di servo, nel Sagramento si nasconde sotto figura di pane. Nel suo nascere fù accompagnato dalla notte, quà pure nel farsi cibo, dalla notte è difeso, ed ecco perche Sant'Agostino chiama il Corpo, e Sangue di Cristo, *alimenta nocturna*, ò pure con Eutimio, *mysteria tenebrarum*, velandosi sotto specie Sagramentali, dove con Infinita Sapienza tende gl'aguati per compier alle sue care rapine.

E chi è, che non s'arrenda all'invito de i piaceri? I piaceri c'attraggono sotto sembianza di bene. Ma mi dispiace, che molti degl' uomini vivono per piacer al piacere, e confondono l'un l'altro, facendo un piacere del bene, in cambio di fare un bene del piacere. Quest'è un mettersi à pericolo di dar credito di bene anco al male. Anco il bene però può piacere, anzi dee piacere, e questo diletto è giustizia, avvegnache dee piacere all' anima, là dove il piacere, ch'è solo piacere, piacendo agl'occhi, fà sospetta-

1. Cor. 11.

Psal. 80.

Serm. 45. de divers.

In cap 6. Joan.

re, che ei possa essere, bene. Che se il solo piacere attrae i cuori con tanta forza, con che forza maggiore poi non gl'attrarrà con un bene, che piace? Queste sono le massime riverite dalla politica de' dominanti, nelle giunte de' quali, le pene, e i premj sono le colonne, che sostengono la Monarchia. Non sanno i Principi obbligare i sudditi con maggiore energia, che con l'amore, e col timore. Perche sperano le grazie del Principe, lasciansi condurre dalla promessa del premio, e perche temono il gastigo, si riducono all' ubbidienza fin con la tema. Chi ben governa, dee far sperare, col promettere; e farsi temere, col minacciare. Per guadagnare le passioni de' popoli, è necessario comparire Signore, e trattare d'amante. L'hanno i Grandi imparato questo Saggio sistema del governo di Dio, il quale rinunziando al diritto della sua Onnipotenza, si china alla nostra debolezza, spaventandoci con le minacce, e consolandoci con le promesse. Grande, e amoroso. Và indagando tutti i modi di guadagnare i nostri affetti. Cogl' Ebrei comparve Sovrano; e li tenne in grado di sudditi, quando poi si fece vedere Giudice, tenendoli per rei, li distinse co i flagelli. In somma, quest'è l'arte ò de i Politici, ò degl' Oratori, insinuarsi accortamente nell' anima altrui ò con la Speranza dell' onore, ò col timore della pena. La legge del rigore hà fatti degli schiavi, e quella dell' amore hà partoriti de i figli. Il governo però consagrato dalla persona di Cristo, vuole, che l'Onnipotenza serva alla Misericordia, e che tutti i suoi miracoli sieno à favore degl' afflitti. Se mai Giesù Cristo hà avuto il bel genio d'essere Grande con gloria, l'è nel Sagramento Eucaristico dove si serve della grandezza per obbligare gl' uomini à venerarlo, impiegandola egli per far rapine, e rapine da Dio. Come mai, ò Uditori, s'è indotto Solimano Imperadore de' Turchi à rapire la Grecia? Nudrito egli col latte d'un'insolente fortuna, affettò di baciare in fronte qualche gran Monarchia, con un bacio da Rè, che risuona rapine. Raunato un consiglio di tutte le sue passioni, fuorche della più bella, ch' è la ragione; chiamò all' adulazione i suoi più interessati ministri, e gl'obbligò ad isvelargli qual fosse il regno più ferace, più ricco, e più bello. Da chi era avvezzo à consigliar bene per piacere al popolo favorito degl' affetti Sovrani, fù dato questo consiglio; Sire. L'altrui paura, che fù sempre l'argomento della vostra felicità, mi somministra un'idea degna della vostra grandezza. L'Asia, l'Europa, e l'Africa, che sono più tosto i termini del mondo, che de' vostri pensieri, non vi rendono così grande, che non siate anche povero nella ricchezza del desiderio. Il possesso di queste monarchie vi rende potente, ma non contento, e per tormentare un grande, basta, ch'ei speri un bene, che non possiede. La Grecia, ò augustissimo Imperadore, la Grecia è un mondo di bellezza, di dovizie di popoli, di Città, di piaceri. Ideatevi un compendio di tutto l'aggradevole, di tutto il fastoso, e di tutto il grande, e averete un giusto disegno della Grecia. In questo solo ella è infelice, che comincia à perdere la speranza della sua libertà, peroche non valendo più à crescere la sua fortuna, trema di diminuire la sua gloria. Se bramate una Monarchia de' piaceri, la Grecia v'invita. S'innamorò Solimano di quell' imperio, e vendicandosi d'un desiderio con una rapina, della vendetta fece apparato di trionfi, piacendogli fino un tradimento, perche in ruono d'applauso. Connestò la tirannía del regnare, con la dolcezza del sorprendere, e invaghito di sì bel disegno, entrò con una rapina al possesso dell' altrui libertà. Ladro per amore, e tiranno per civiltà. Ora io argomento così. Se una delizia solamente ideata, e descritta affascinò gl' affetti d'un Monarca, possibile, che non abbiano m[illegible]iore at-

tat-

trattiva le molte delizie promesse nel Sagramento? Quattro voci d'adulazione rapiscono il cuore d'un Grande, e un cibo Divino non rapirà affetti Cristiani? L'è ben maggior piacere godere, Dio, unirsi à Dio, e incorporarsi con Dio, che non è possedere un Regno. L'hà pur detto il facondissimo Apollinare, che quelle prede, che non facilita il ferro, le sollecita il cibo, *quem Ethius non potuisset prælio, te prandio removisse*. Un sorsò d'acqua piacque più, che il regno à Lisimaco sitibondo, che non farà il Sangue di Cristo? Le mense laute di Romarico rapivano tutto il suo genio, fino ad apostatare da tutti gl'altri godimenti, che non farà la mensa Eucaristica? Tanta vigoría averà un cibo vietato dalla temperanza, e farà pòi scarso d'attrattive un'alimento preparato da amore? Umiliatevi sensi umani alle vittorie Sagramentali. *Accepit Jesus, &c. panes*, ma notate l'arte, *furtivo incremento dilatavit*, lo disse rapito il Grisologo. *Furtivo?* Ah mio Dio! Che stratagemma è mai codesto. L'è un rendere incredula anco la pazienza, e un mettersi à pericolo di far sospettare inganni, fino i portenti. Perche imbandire il Sagramento furtivamente? Appunto per questo, per rapire i cuori con un cibo da grande, *quia illorum corda sensim suffurratur*. Bel furto d'un grande Amore, rubar anime à Dio con un cibo di Dio.

Hà detto bene San Paolo, che *Dominus*, cioè il Signore hà instituito il cibo Eucaristico. Dagl'effetti, non v'hà dubbio, ò Signori, si conosce ò la forza, ò la fiacchezza del principio. Molti si fanno conoscere per l'abilità d'un gran cuore; altri per la capacità del talento; molti per la dilicatezza, e artificio delle loro opere; una gran parte per la grandezza degl'impieghi, e delle conquiste. In quasi tutti la loro altezza è misurata dall' ambizione. Hanno grand'ali, ma la mano è fiacca; *manus hominis sub pennis eorum*. Quella statua enorme eretta con una grandezza mostruosa, perche con testa d'oro, petto d'argento, braccia e cosce di ferro; materie durevoli; i piedi però erano di loto, e una sol pietruzza bastò à ridurre in polve quel gran colosso. Impaurisca cogl'editti, spaventi col brando, metta freno all'insolenza con le vittorie, manometta i regni col furor militare, giugnerà perciò mai ad essere come Dio? *Nunquid habes brachium sicut Deus, & voce simili tonas?* Dio solo è il Grande, e nell'opere sue si fà conoscere per Grande. Più, ch'egli nasconde la bellezza dell'opere sue, più la manifesta. Le medesime nuvole, che inviluppano il Sole, le medesime gli donano maggior splendore. A voi nuvole Sagramentarie, specie di pane, e vino; à voi tocca spiegare la gloria di Dio, coll'occultarlo. La vostra simplicità gli dà tutto lo spicco. Non si vede, che pane, e vino; fragili accidenti battono i nostri sensi, ma gl'occhi della Fede veggono Carne, e Sangue, e scuoprono Corpo, Anima, e Divinità. Evvi opera, veruna nel mondo, che possa pareggiarsi à questa? Un ristretto d'un Infinita potenza; una perpetuità di tutti i misterj d'un'Uomo Dio; un compendio di tutti i miracoli; E non è grande quest'opera? Può ella sortire da altra mano, che grande, che Onnipotente? Si può egli ritrovare cosa più arcana di questa reale presenza di Dio sotto fragili specie, che hanno perduta la loro sostanza? Questa destruzione di pane, e vino, che conservano il colore, la quantità, e sapore, cangiati nel Corpo, e Sangue di Cristo, che prodigio è egli mai? Essere egli in tante Ostie, e pure sempre indivisibile, e unico? Che direm noi dell' ubbidienza d'un Dio alle parole d'un'uomo; che di questo cambiamento di sostanze; di questa multiplicazione del Corpo di Cristo; di questa qualità di Carne, che durando veramente Carne, pure per l'agilità, per la chiarezza, per la sottigliezza, per l'impassibilità, e per indivi-

divisibilità, reca invidia allo Spirito? E, che un solo Signore, un solo Dio Grande potea farlo, per farsi adorare. Questa di verità è capo d'opera della sua Onnipotenza. Chi si comunica degnamente è capace à penetrare il mistero, e ad adorarlo, esortazione di Eusebio Emesseno, *cum ad reverendum altare cibo, potuque reficiendus accedis, Sacrum Dei tui Corpus, & Sanguinem fide respice, mente continge, honore mirare*. Che stupori, fino ad isvenire per meraviglia, non allevò ella sù le pupille la Regina Saba, vedendo la magnificenza di Salomone? Altro, che la mensa del Sole encomiata dagl'antichi, nella quale con corteggio di lumi, ogni cibo era uno stupore, ed ogni apparecchio era un prodigio. Quà, ò fedele, *honore mirare* un Dio tutto amore, e tutto maestà, che di sè stesso si fà cibo all'uomo, e in sè stesso restringendo tutto il Paradiso, condisce le sue opere con la Gloria. Ma, che veggo? Oh Dio! *Sanctificata ora cælestibus cibis*, se non isbaglio l'è un lamento di Sant'Agostino, le bocche santificate con cibi di Paradiso, si contaminano con parole empie, con bestemmie esecrande, con detrazioni familiari, e con impudicizie scandalose. Che enormità è ella mai codesta? Uditela declamata con bocca d'oro, ma zelante, *perniciosum est linguam tali Sanguine purpuratam ad convitia, & contumelias, & scurrilitates transferre*. Che direste, Cristiani della primitiva Chiesa? Come adoraste voi il Sagratissimo Corpo di Cristo? Forse, che sapendo esser ivi Dio in uno stato di grandezza, e di gloria, non gli contribuiste tutti i gradi d'adorazione? Non fù forse di voi detto, *firma fide ipsum Sacramentum altaris, quasi quiddam divinum patres nostri adorabant?* Sì, e con ragione, perche spicca la sua potenza nell'instituzione, d'aver voluto, che l'adoraste sotto un velo così vile. Se Giesù Cristo per farsi adorare avesse eletto un trono tutto brillante di luce, era facile il dire, che di là avesse attratto tutto il mondo all'adorazione; ma pure fece questa rapina, ricuoperto d'elementi comuni, acciò si sappia, ch'anzi sull'Altare sotto spoglie vili, egl'è sempre Maestoso, e Divino, e che appunto in questo stato egli pretende la riverenza. Ovunque era Salomone, ivi si venerava la sua gloria. Mi sapreste voi dire, la smania riverente di Simeone nello stringersi al seno il bambinello Giesù? I deliquj ossequiosi di Maddalena nell'abbracciare i suoi piedi? Gl'Estasi umiliati degl'Appostoli alla sua presenza? Figurateveli, che n'avete ragione. Ma nulla meno gode chi si comunica, e nulla meno dee contribuire d'omaggio chi s'appressa all'Altare. All'ora voi tenete come Simeone nelle vostre braccia il vostro Signore; godete la reale sua presenza diffusa in atti di confidenza cò i Discepoli; con Maddalena vi prostrate à i suoi piedi, versate profumi, e lagrime; gle l'asciugate col vostro crine. Voi, voi le rinuovate queste fortune, ò Uditori, e rapiti dalle sue tenerissime attrattive, egli fà scena d'amore delle sue piaghe, e come à Tomaso infedele, che gittandosi à suoi piedi lo confessò Signore, *Dominus meus, & Deus meus*, così à voi se invidiando questi vantaggi lo adorarete genuflessi, & umili, con dire *Dominus Jesus*, ritroverete l'Altare come Trono della sua gloria, e come l'asillo della vostra salute.

Homil. 5. de Pasch.

Serm. 215. de Temp.

Homil. 61. ad pop.

Tract. de Sacr. lib. 2. c. 3.

Se queste sono le rapine per farsi adorare con un cibo da Grande, quali poi saranno quelle per farsi amare con un cibo da Amante? Dite pure; *Dominus Jesus*, che così direte tutto. *Dominus*, l'avete veduto come Signore, ora lo vedrete *Jesus* tutto Amore. E quà dirò con Tertulliano, *potes lingua negasse, quod manu consiteris?* Si può egli niegare ciò, che si tocca colla mano? Cibo più amoroso del Sagramento? Amori più privilegiati del nostro Giesù? Dove mai spiccarono gl'affetti de' Principi con

mag-

maggior confidenza? Nel trono? nò; ivi la Maestà intima spavento fino con la luce. Nelle battaglie forse? nè manco; nello steccato di Marte quantunque sia bella anco la crudeltà, non sogliono i Sovrani fulminar, che gastighi. Ne i gabinetti per avventura? Nè tampoco; là gl' affetti partorendo disprezzo, meritano corrispondenze da tiranni. Sarà forse nelle mense? Guai. Alla mensa Alessandro divien crudele, e confonde i bollori del vino con quelli del sangue. Ne i conviti, Assuero ripudia la consorte, e fà festa d'un' affronto. Ne i banchetti d'Erode, si dona il capo del Battista per mercede alla sfacciatezza d'un ballo, perche si celebrava il trionfo d'un' adulterio. Oltre Nerone, Caligola, e Teodorico, quali nobilitavano le carneficine con gl' apparati da mensa, ed erano tiranni appunto all' ora, che comparivano confidenti. Facciamo però Giustizia alla verità, e dichiamo, che detratti alcuni conviti, per lo più però nelle mense spicca l'amore, ò degl' amici, ò de i Principi. Non sono tutte *stuporatæ vanitates*, si sono anco veduti dal grand' Apollinare *Phylosophantes inter bibendum*; Non tutti muojono spaventati come Teodorico, cui la testa d'un pesce sembrando quella di Simaco ucciso da essolui, riffinito di spirito, ed oppresso dallo spavento, morì; la crudeltà sua l'uccise, non l'intemperanza, sendo per altro parche le sue mense, lodate da San Sidonio suddetto, *convivium diebus profestis, simile privato est*. Ciò supposto, Cristo Signor Nostro l'è sempre amoroso così, che mai non riposa per noi, e in ogni opera sua sempre lascia qualche testimonio della sua bontà. Con Matteo egl'è sì caro, che d'un' interessato banchiere, fà un' Appostolo: Con Zaccheo è sì tenero, che benedicendolo, il dichiara figlio d'Abramo: Con Cana Galilea supplisce al difetto del vino, è fà d'un complimento, un miracolo: in casa di Marta la consola, e resuscitando Lazzero, lo santifica, e cangia il pianto in trionfo. Sì, ò Uditori la và così, in tutte le opere di Giesù Cristo, la prima comparsa la fà l'amore. Ma nelle mense poi, dà in eccesso d'amore, e dona un cibo d'amante per farsi amare. Come egli rapì il Padre Evangelico il cuore del suo prodigo figlio? Con che energia d'affetti lo fermò in sua casa? Con quai promesse l'allacciò? Invitandolo à mensa; e ammanendogli per cibo, *vitulum saginatum*. Con quali attrattive iva in cerca de' poveri il Padre di famiglia? Con l'apparato d'una lauta mensa, *jam parata sunt omnia*. Con un cibo d'amante. Così il nostro Redentore per un trasporto di generosità dona all' uomo quello di più prezioso, e quel di più ricco, ch' egli abbia nel tesoro del suo cuore, facendo commensali i suoi servi, e preparando per vivanda non pane articolato d'oro, non frutta tempestate di gemme, non licori carichi di fragranza, ma *Corpus suum, & Sanguinem suum*.

Lib. 1. ep. 4.

Ibid. ep. 2.

Luc. 15.

Luc. 14.

Vorrei tacere, e lasciare al vostro spirito tutto pieno d'un' altissima idea dell' inestimabile beneficio, supplire alla mia fiacchezza, ma il mio amore, che và in cerca di quello di Cristo, hà troppo interesse nella sua lode. Mi dichiaro sorpreso, e dico: Un Dio dà tutto quello, ch' egl' è, e che egli hà; Oh Dio! E à chi? Ah mio Giesù! A chi? All' uomo. Quest' è il motivo perche hà instituito il Sagramento, *Dominus Jesus*. Un cibo d'amante; un cibo, che imbalsama; un cibo, che rapisce e all' amore, e alla Gloria, così se ne protesta un Santo famelico, e un' Angiolo Santamente goloso, San Tomaso, *Eucharistia est alimentum vitæ Spiritualis*. E un cibo, che dà vita, non si farà amare? Il Miele di Gionata rapisce gl' amori di Davide; le perle stemprate di Cleopatra rubano affetti à Marc' Antonio; Quella stuporosa di Giulio Cesare compera corrispondenze da Orsilla; cibi superbi, fomenti di lascivie, investiture di peccati, fanno sì belle rapine; perche sono cibi d'amanti; che direm noi del Cibo Eucaristico, condimento

3. p. q. 78. a. 1.

mento di Paradiso, alimento d'Eternità, e licore di Beatitudine? Mordansi pure le labbra gl' Eretici con dire, che il Sagramento è un segno; mordetevi, vi dirà l'Angelico, perche *hæreticum est dicere contineri solùm ut in signo*, essendo *in hoc Sacramento Corpus Christi secundum veritatem*. Oh Amor grande! Oh constantissimo Amante! E se lo posso dire, dirò, Amor prodigo, che dandoci la sua Grazia, vuol anco darci sè stesso, consumatore della sua Grazia. Ci dà à mille doppj più nell' Eucaristia, di quello, che ci diede nella Passione. Nella Passione Cristo fù e Sacerdote, e Vittima, ed una sola offerta bastò à rimettere tutti i peccati del mondo, à differenza dell' antica legge, nella quale era di mestieri moltiplicare le vittime, perche erano figura. Ditemi, ò Uditori, quando Cristo Signore non avesse fatto altro per noi, non gli doveriamo di molto? Non doveriamo amarlo con tutto il fuoco del cuore? Pure hà voluto impegnarsi in opere più caricate d'amore. S'è unito à noi in strettissima lega, per vivere sempre in noi e in vita, e dopo morte. Hanno dato anche gl' uomini in cibo le loro carni agl' uomini, ma ò la necessità le hà imbandite, ò la crudeltà ne fù inventrice, ò la compassione dettò massime innaturali. Nel Sagramento, l'è amore l'ingegnere; e come nelle mense mondane, i cibi *arte, non pretio placent*, l'esaggerò Sidonio Apollinare, essendo, che il prezzo piace più all' ambizione, che alla gola; nell' Eucaristia poi piace e l'arte, e'l prezzo; il prezzo è Sangue, e l'arte è Amore.

1. p. q. 75. a. 1.

Amore però si sfoga cò i beneficj. Quest' è un' arte da mettere in disperazione tutta la politica degl' affetti. I beneficj il più delle volte, ò non si conoscono, ò non si meritano. Se sono peccatori, e ingrati, ricevono il favore con disprezzo, e all' ora la colpa superando la pazienza di Dio, impedisce, che il beneficio non sia rapina. Che fà Dio per assicurare le partite della sua benevolenza? Prepara un convito, detto da Tertulliano, *Sanctitatis negotium*, dove la vivanda è plenipotenziaria d'affetti; non adorna di cibi preparati dalla gola, nè profumati dalla superbia; nè sospirati dall' ingordigia, dove ogni boccone si condisce con molti peccati: nò, ma dona un Sagramento, ch' è il suo Corpo. Questo è un sommo beneficio. V'intendo, anime adescate da questo cibo. V'intendo. Voi, è vero, cercate Dio anco in altri incontri, cercando bene il bene, e ottenendolo tal fiata col solo desiderio, essendo anco la speranza ne i buoni, un gran beneficio. Pure sperare Dio, e non goderlo, è un certo piacere, ch' è qualche cosa più d'un tormento, e quasi quasi l'impazienza entra à difendere la dimora, ò ad aggravare il buon genio della speranza, come acutamente si spiega Tertulliano, *quorumdam bonorum intolerabilis patientia est*. Và del pari il tormento della memoria per un bene perduto, e quello della speranza per un bene lontano. Anime dunque innamorate, se volete consolare i vostri amori, cercate Dio Amante, e'l ritroverete nel Sagramento, dove averete tutto Dio, e con Dio il possesso di tutti i beni. Quest egl' è un sapientissimo incantesimo, e un' arcano ritrovato per secondare il genio de i piaceri dell' uomo, facendo del bene un piacere, eguale al bene per rubare le sue corrispondenze, e fare, che un cibo rapisca amori. Chi s'intende di rapine, dia un' occhiata ad Adamo sotto l'ombra d'un pomo, di cui un boccone fù colpa, e morte il gusto, perche se'l comperò con un furto, e à chi il niegasse, dirà Ruberto Abbate, *culpa est, quia rapina est*. Tuttavolta vedetelo risorto al pentimento, e all' amore, ma sotto l'albero stesso, *sub arbore malo, suscitavi te*. Che indulgenza Plenaria è mai cotesta? Assolvere il reo sul corpo del suo delitto? Adamo, che si assolve da sè dal beneficio della Creazione, e giuoca, dirò così, in pugno di Dio la sua Grazia, viene resuscitato là ove peccò? La meraviglia, ò Uditori doventi giubilo, e si sappia, che questi prodigj sono riser-

Cant. 8. 5.

vati

vati all' autorità del Sagramento, di cui sù la penna di Filone Carpazio, fù figura il Pomo d'Adamo, *si ad pomum respicias, Corpus Christi est, in quo quamlibet fidelem animam, ad amorem excitat*. Per rubare amori, vi si richiede un cibo d'Amante, che solo è il Corpo di Cristo.

La ragione; Tutte le Divine Perfezioni hanno operato nell' instituzione del Sagramento, ma principalmente l'Amore, e la Bontà. Campeggiò la Sapienza, *sciens Jesus*; sapeva, che s'approssimava il tempo del ritorno all' Eterno Padre; Fece vaga comparsa la Potenza, che suo Padre gli aveva dato, *omnia dedit ei Pater in manus*; spiccò la Giustizia, per soddisfare alla quale, scese il Verbo ad Incarnarsi per salvare l'uomo, *ex Deo exivit, & ad Deum vadit*. Tutto è vero. L'Amore però hà presieduto à sì grand' opera, amando l'uomo fino alla morte, *in finem dilexit eos*. E s'averà à credere, che sia per amore nel Sagramento, e non sia quivi per vivere con voi, e per godere con voi? Egli è il più sincero di tutti, non dicendo cosa veruna, che anche non la faccia; il più amabile di tutti, scordandosi di sè per vivere con voi; il più disinteressato di tutti, donandosi à tutti ogni dì, e in tutti i tempi; il più liberale di tutti, perche viene à voi per beneficarvi. Tanti favori non si meriteranno amore? E tutto ciò non fà egli nel Sagramento? Un sol cibo, non è egli il mezzo di tanti beneficj? Perche ritrovò il gran nodo d'unione con le nostre viscere? Non fù un' unire cuore à cuore? Non fù un trasfondere in esso le doti della sua Divinità? E per qual fine? Ah! Per rapirci, e perche s'unissimo à lui, cangiandoci nel suo Corpo, che riceviamo, come con finezza lo disse San Leon Papa, *non aliud agit participatio Corporis Christi, quàm ut in id, quod sumimus, transeamus*. Pare à voi, che non ci corra obbligo ad amarlo, vedendoci soprafatti da tanti eccessi? Quelle fiamme, che sfavillavano nel volto di Catarina da Siena non erano forse copia di quelle del cuore di Cristo, che intendeva di mettere à fuoco tutti i cuori degl' uomini? Sappiatene servirvi, ò Uditori miei cari; sappiatevene servire, disse Maria Vergine alla Venerabile Francesca Farnese, ponendole nelle mani il suo Divin Bambino; Vedetelo ò nella Sagra Pisside, ò nell' Ostensorio, ò nel Tabernacolo; di là vi chiama, *venite ad me omnes*. Vi prometto i miei abbracci, i miei tesori, i miei affetti. Così parla, perche ama ardentemente, *amor esuriens est*, tornerà à dire Sant' Agostino. Amore, Amore hà preparata questa mensa, perche venisse à cibarvi, con un cibo da Grande, per farsi adorare; con un cibo da amante, per farsi amare. Con questo fù preso Sant' Agostino, che prima vivuto nelle concupiscenze del senso, si tramutò in amante della purità. Con questo rapì il cuore di Angiola da Foligno, quale di famosa meretrice, si cangiò in esemplare di Santità.

Serm. 15. de Pass.

In vit.

In vit.

Luc. 18.

Vorrei però sapere, che buona corrispondenza d'affetto rende l'uomo à Dio? Oh ingratitudine! Essere vicini à un tanto fuoco, e non ardere. Sugl' occhi del Santo Amore, e non vederlo. Sì, sì, sarà vostro il rimprovero, *Medius vestrum stetit, quem vos nescitis*. Dunque avete à grato dargli motivo di lamentarsi, *quæ utilitas in Sanguine meo?* Famelici rifiutano un' esquisitissimo cibo? Sitibondi trascurano un dolcissimo licore? Perdute dunque si vedranno sì belle fatiche? Male spese le industrie d'un' ardentissimo Amore? Che inghermatura avete voi da resistere a' colpi d'un sì bel fuoco? Con qual Diabolica magía si ribattono gl' incantesimi della Pietà? Non è già come la mensa di Nerone sospetta di veleno, nò, è una mensa carica di sapori, di vivande, di delizie, ma tutte di Paradiso. Perdonatemi, Eterno Bene, sieno pure presso di voi i tesori; non ci piovano più Manne; restino i Serpenti apparentati con le Verghe dell' Ebreo Taumaturgo; io mi contento d'un sol boccone, c'hà tutti i gusti; stimerò somma

grazia lasciarmi rapire da un cibo, che condisce tutte le grazie, con l'attrattiva d'amore. E voi peccatori, se per l'addietro non sapeste amar Dio, che tanto vi amava, via sù, correte à cibarvi d'una sostanza, che inondando tutte le vostre potenze, leverà l'insolenza à i sensi, e vi farà gustare la grazia d'una rapina, per la quale un Dio per più piacervi, si fà cibo, e perche non l'abbandoniate, si fà possesso. Vi dona tutti i sapori in un boccone. Amatelo se sapete amare un Dio, che si fà vostro Amore, e vostro Amante. Ringraziate il suo Amore, che in un cibo v'hà insegnato ad amare fino una rapina, perche chi ruba per amare, ruba con merito, ed è una somma felicità lasciarsi rapire da chi con un sì bel furto sà donare il Paradiso.

SER-

SERMONE OTTAVO.

La felicità del vincere.

Non timebo mala, quoniam tu mecum es. Salm. 22.

Il Sagramento essere l'unico mezzo per vincere i due gran nemici e dell'Umanità, e della Politica.

Detto al Serenissimo Francesco Morosini, e all' Augustissimo Senato Veneto.

IO cancello dal numero degl' uomini, quelli, che non vorrebbono aver nemici. Chiunque è destinato à vivere, è altresì impegnato à guerreggiare, di maniera, che non avendo emolo da vincere, non hà nè manco motivo di meritare. Abbiamo pur troppo confidenti i nostri avversarj; altri vivono à spese del nostro sangue, e altri si alimentano à costo de' nostri sudori. I primi ci sono cari, perche pasciuti col nostro, i secondi ci dispiacciono, perche vivendo eglino tra dissensioni, ci obbligano ò ad uscire dal quartiere della pazienza, ò à far cammerata con la crudeltà. Gl' uni sono inimici interni, gl' altri sono estranj; amendue però ci rubano la pace, e sono nemici, uno peggiore dell'altro. Raccomandarsi alla speranza, l'è un chieder soccorso à un Nume troppo lontano; Chiedere aita alla fortuna, ci condanna d'inesperti, ricorrendo ad una Deità, il cui patrocinio è qualche cosa più d'un pericolo. Io non trovo più bel riparo al nostro timore, che obbligarlo à battaglia, così, che prevenendo le insidie de' suoi nemici, si renderà agevole ò à resistere con gloria, ò à ritirarsi con prudenza. Guerreggiar conviene. Sono, ò Uditori, nostri nemici giurati, e le passioni, e gl' uomini. Quelle sono nemici dell'umanità, questi della politica. L'abbiamo sempre a' fianchi, perche ò ci tentano, ò c'assalgono. E pure, ch' il crederebbe? Si amano gl' uni per debito di natura, come compagni nel grand' interesse della vita, si debbono amare gl' altri per debito di Religione, come mezzi per l'onor della Fede. Sì, si amino, perche siamo e ragionevoli, e Cristiani, ma perche essi sempre ci tendono insidie, è di mestieri divisare con la guerra, il gastigo. I primi nemici li prova chi è uomo, i secondi chi è Principe. Contro le passioni, si guerreggia con la virtù, contro gl' avversarj, con la forza. A vincerli però con franchezza, vi ci vuole la Divina Grazia. Vi veggo quà ginocchioni, Principe Glorioso, e Augusto Senato, per implorare quel di grande, che può dare un Dio, e che sà meritare un' affetto. Quando priega un privato, la divozione è interesse, ma qual' or supplica un Principe, è virtù, avvegnache le private Orazioni sono un beneficio del timore, là dove le pubbliche sono un' amore del beneficio, e amandosi la felicità del Principe con lo sperarla, mentre si priega per le sue glorie, lo stesso sperare è beneficio. Dunque si guerreggi contro nemici sì poderosi, e quantunque l'Orazioni sieno arme di giusta misura, pare à me però, che per assicurarci delle vittorie, sia arma più sicura il Sagramento Eucaristico, risuonandomi all' orecchio la massima glo-

riosa, *cum merum biberint*, *armantur*, così dalle mense, ove sogliono nascer le tentazioni, vedremo spuntar le vittorie. Sia dunque l'argomento espresso al vostro Sereniſſimo coraggio in questo tuono, cioè; La felicità del vincere riposta nelle voci del Salmo, *non timebo mala*, *quoniam tu mecum es*. La vittoria si fonda nel Sagramento, unico mezzo per vincere due gran nemici; il primo le Passioni, e i sensi nemici dell'umanità; il secondo gl'uomini, che sono nemici della politica. A ogn'un de' due, tutta la nostra mira.

NOn si può niegare, che non sia arcano della Divina Sapienza, il volere, che l'uomo sia impastato di passioni, siasi per argomento di merito, ò per motivo di compassione. L'umanità, che porta in fronte la regia dote della ragione, vuol'essere servita dalla famiglia bassa, la di cui natura è di attendere i cenni sovrani dell'anima. Avviene però, che anche i servidori di qualche Cavaliere, nutrendosi di risse, mentre si vendicano tra di loro, si ribellano alla pace del Padrone, e la casa stessa diviene uno steccato di Marte. Questa guerra intestina nasce dal numero. Sono assai più numerose le nostre passioni, le consideriamo nostre serve, e le amiamo, perche son nostre. Tal'una si tiene in bambaggia; tal'altra si mira col disfavore di poca attenzione; molte visitate con qualche collera; una gran parte però si accarezza con troppa compassione: e quel ch'è peggio, il non amarle, si crede un'errore della libertà, quale amando solamente sè stessa, non vuol'occupare i suoi amori in chi vive à condizione di servitù. Il loro numero pero è quello, che confonde l'onore della pace. La prudenza umana prova della molta pena ad accordarle; è vero, ch'ella osserva i moti delle passioni, ma elleno sono sì destre, e sì preste, che si sollevano senza licenza, e mettono fino in apprensione chi dee regolarle, e rendono quasi prigioniere chi dee maneggiarle. Conviene dunque aver l'occhio alla felicità del vincerle, e servirsi del Corpo di Cristo per impresa de i nostri trionfi. Comparisca pure alla grande la passione della superbia, che il Sagramento vincerà il suo genio di far comparsa, e farà isvanire l'amore disordinato della sua eccellenza, *dejecisti eos dum allevarentur*. E come? Impicciolendosi nell'Ostia consagrata. Quì nasconde la vita Divina, come Figlio di Dio; la vita umana, come il più perfetto degl'uomini; la vita gloriosa, come risorto, & immortale, e questa gran face occulta il suo splendore fino quando stà in mano del Sacerdote, come lo avvertì Job, *in manibus abscondit lucem*, ò come accennò Ezechiello, *Solem nube tegens*. Umiltà così gloriosa, che abilita un verme della terra, cioè l'uomo à cibarsi del suo Dio, *haec est exinanitio Dei facta ad nostrum usum*, come franco Dionigi Alessandrino, *ut possimus capere Altissimum*. Questa umiltà atterra l'umana superbia, giudicata incurabile, se l'annientamento di un Dio non medica la sua alteriggia, abbattuta da Sant'Agostino, *nisi enim esset humilis*, *non manducaretur*. Oh impudenza insofferibile! Vedersi un verme increstarsi, sugl'occhi dell'Altissimo abbassato, che fù lo stupore di San Bernardo, *O intolerabilis impudentia*, *si ubi exinanivit se Divina Majestas*, *vermiculus infletur*, *& intumescat*. Anima Cristiana, appressati all'Altare, e cibandoti del Sagramento, imparerai ad annientarti, e vincere la superbia, vittoria registrata dal Profeta Abdia, *bibent*, *& absorbebunt*, *& erunt quasi non sint*.

Psal. 70.

C. 36. 32.

Si farà forse vedere predominante l'avarizia? Passione, che vive di fame dell'altrui sostanze? Il Sagramento la vincerà, e cacciando l'avidità delle mondane ricchezze, contenterà il nostro cuore co' tesori del Paradiso. E chi non sà, che ogni avaro è idolatra? *Avaritia*, non si può niegarlo à San Paolo, *avaritia quod est idolorum servitus*, e l'averà letto in Osea, *dives effectus sum*, *idolum inveni mihi*. L'avaro fà del

C. 12.

del ſuo cuore un Tempio all' Idolo dell' intereſſe, e queſta è la marca principale della ſua Religione. Con queſta conduceva Agrippina in trionfo la pretenſione del regnare, ſervendoſi di eſſa per ſuſſidio del Regno. Alcuni ſi fanno grandi con le rapine, e mai non ripartono un dono; altri donano per rapire; tutti amanti del proprio comodo, hanno per gloria il fiſco degl' altrui beni, e ſtimano più puro l'oro, quando è carpito à i miſeri. Accoſtiſi queſto avaro al Sagramento, che riceverà in un' aſſaggio tutte le ricchezze; e aſſaggierà in un ſorſo tutti i licori, avvegnache l'Eucariſtia diſtrugge l'avarizia, ch' è una fame inſaziabile, e una durezza di cuore verſo i meſchini. Ella è un cibo, che contiene *omnem eſcam*, anzi con Sant' Agoſtino, *ecce cibus ſempiternus quem manducant Angeli*, una Carne ſpiritualizzata, e vivificata con lo Spirito di Dio. Una vivanda, non come la cenſurano gl' Eretici, in figura, nò, ma in realtà, *Caro mea verè eſt cibus*. Un' alimento, che prendiamo dentro di noi, non ſolo per unione di Fede, ò unione del cuore per l'amore, ma per un' unione reale, *re ipſa*, cibandoci con la bocca del corpo, ſecondo il detto di San Leon Papa, *quod corde credimus, ore ſumimus*. O invenzione ammirabile! L'uomo da sè inabile per una tale vivanda, è innalzato à goderla dall' Incarnazione del Verbo, che ſi fece Carne, per farſi poi ſuo pane, *panem Angelorum manducavit homo*. Che fame d'avarizia può rimanere nell' uomo, qual' or degnamente ſi ciba di queſta Sagroſantiſſima Carne? Quà ſolo egl' è vero, che *animam eſurientem ſatiavit bonis*. Un'anima, che ſi imbalſami con queſto teſoro, non cura i teſori del Secolo, e lo diſſe in pratica San Cipriano, *hoc uno ferculo poſſidentes Chriſtum, bujus mundi ſupellectilem poſſidere dedignantur*: Avari, che vi ravoltolate come il Serpente sù per la terra, penſate voi, che l'oro della terra poſſa ſaziarvi? Dubitate forſe, che quel Dio, che hà creata la terra, non ſia più ricco di un pezzo di creta? Cercate pure, travagliate pure per ottenere i beni della terra; può eſſere, che non gl' abbiate, ò non abbiate quello, che avidamente ſoſpirate; ò pure, che avendoli, gl' abbiate anche facilmente à perdere. Che ſe bramate beni, e ricchezze ſempiterne, accoſtatevi al Sagramento, e troverete Dio, che ſarà il voſtro nodrimento, e il voſtro bene. Egli ſolo diſtruggerà l'avarizia, e ſaziandovi con un cibo di gloria, vi leverà la fame delle mondane ricchezze, eſſendo una gran miſeria, affettare guſti mondani, quando potiamo ſaziarſi di cibi eterni, che fù un rimprovero di San Gregorio, *guſtare intus nolumus dulcedinem paratam, amamus miſeri foris famem noſtram*. Così, che gl' avari in cambio di modificare la fame con un Divino riſtoro, amano in pena la propria fame.

Pſ. 106. 9.

De Geor. Dom.

Homil. 38. in Evang.

Forſe, che la libidine acquartiererà le ſue tentazioni per abbattere le noſtre virtù? La carne anch' ella fideicommiſſaria del peccato ſolleciterà per avventura le noſtre cadute? Ricorriamo, ò fedeli, all' Eucariſtia, e trionferemo della laſcivia. Non ne avete forſe de i rincontri per aſſicurare le voſtre vittorie? Vedete. Il Verbo Divino s'è laſciato prendere per la carne, e s'è unito alla noſtra umanità, per l'allianza della carne; Indi non contento di queſto miracolo d'amore, hà voluto comparire come prigioniere d'amore riſtretto nella sfera d'un' Oſtia, e ſotto chiave del Tabernacolo; hà poi uſata una finezza di naſconderſi nelle noſtre viſcere, affinche unendoci alla ſua Carne, poteſſimo diſtruggere la forza, e l'inſolenza della carne noſtra. Verità autenticata dalla dottrina di Sant' Agoſtino, *ad hoc Verbum venit in carnem, ut vitia carnis extingueret*. Non è egli forſe un noſtro gran nemico il ſenſo? *Nihil tam mortiferum ingeniis, quàm luxuria*. E la libidine come ſi fomenta ella? Col cibo, *cujus materies, gula*, Lorenzo Giuſtiniani; Come ſi può diſtruggere? Per quel capo per cui s'è generata. Si è data la vita alle ſenſualità cogl' occhi, e ſugl' occhi

Tom. 2. in Joan.

occhi appunto troverà la morte. Così trionfò il Redentore all'or che *expuens in oculos ejus*, risanò il cieco nato. Di questo modo si trionfa anche della Carne, peroche se questa accieca l'anima, conviene vincerla con la carne, e intimarle la caduta con l'eloquenza di Sant' Agostino, *Caro te excecavit, caro te illuminat*. La Carne Sagramentale si fà medicina à i mali della carne contaminata, *fecit tibi de carne sua collyrium*. Tale appunto lo provò la Beata Teresa di Giesù, quale nel giorno delle Palme comunicandosi, fù di maniera sollevata, che non ingiottì la particola, e poi riavutasi, le pareva d'avere la bocca tutta Sangue, e'l corpo tutto fuoco, provando però una gran soavità. Cui Cristo Signore disse, figlia, io sparsi Sangue con dolore, e tu lo godi con diletto. Ti pago il piacere col diletto, che tu mi dai in questo giorno; Oh dunque Collirio Celeste! Oh Santissima Carne, che purifichi le macchie della nostra carne! Pur troppo la sensualità trionfa del nostro spirito, *quotidie aliquid deperditur in nobis ex calore concupiscentiæ*, alla giornata si veggono perdite considerabili, si contano più cadute, che giorni, e renduti fiacchi delle nostre miserie, si rendono familiari le nostre vergogne. Che disonore è mai codesto poter vincere, e voler lasciarci incatenare? Mancano forse modi di trionfare? Un'Ostia consagrata è il pegno delle nostre vittorie, diravvi Fulberto *adversus quotidianas nostræ prolaptionis offensas, sacrificii placabilis nobis providit expiamenta*.

Chiaro stà, che il Sagramento Eucaristico distrugge le nostre passioni, che sono gl'inimici dell'umanità, perche saziandoci con la sua dolcissima Carne, diverte ogni piacere de i cibi, e gusti mondani, con la sperienza dell' Angelico, *Corpus Christi satiat ad fastidium mundi faciendum*. Sò, che dico vero. Una sol volta, che la mente si perda con felicità nell'amore di Dio, si lascia per maniera assorbire in quelle delizie, che tiene poi per virtù l'usare ingratitudine cò i sensi. Quest'è il privilegio d'una qualità dominante, che si usurpa i moti inferiori. Un'amore intenso agli studj, ci leva dall'applicazione delle carnalità; un cuore tiranneggiato dall'avarizia, obbliga la gola alla parsimonia; e un'anima, che viva gelosa dell'onore di Dio, giura inimicizia à i riguardi del mondo; così goduto, che un'abbia Dio nel Sagramento, non gli resta più senso per i sensi, e trionfa di tutti i piaceri. Il confronto è bello. Era tormentata Santa Agata da più tiranni, dall'amore cioè, e dall'odio. L'amore, ch'ella portava al suo Giesù, era il caro tiranno, che tormentavala col timore di non amarlo, come amar si doveva, ch'è à dire, in eccesso; l'odio poi con cui la perseguitava il tiranno, era fecondo di piaghe, ed ogni piaga era una marca di crudeltà. L'amare, e'l patire erano gl'esercizj del suo cuore. Amava così, che senza pene, non sapeva amare; pativa così, che il patire era frutto dell'amore. Per vincere tutti gl'amori, e per trionfare di tutte le pene, sapete, che fece? Si comunicava di frequente, e ricevuto il Sagramento, non ebbe più timore per le minacce del tiranno, nè amori per degnare d'un'affetto la sua vita. Vittoria registrata dall'ammirazione di Sant' Agostino, *illa esca saginata, & illo sanguine ebria, tormenta non sentit*. Volete, ò Uditori stimare i veri trionfi? Volete levare alle passioni quella brutta opinione d'essere degne de i nostri amori? Vi piaccia il sapore Eucaristico, rendetevi familiari del Sagro Altare, e vedrete le passioni seppellite nelle loro vergogne, s'arrischia à dirlovi Galetino, *post Christi Corporis sumptionem, non erit vobis facultas eundi post voluptates*. Vi parlo chiaro, vederete, stò quasi per dirlo, che il Sagramento leva Dio da Dio per darlo à voi, e darvi con Dio felicità tali, che durano quanto dura Dio. Questi sono i trionfi espressi da San Cipriano, *quos excitamus ad pugnam, protectione cor-*

poris,

poris, & Sanguinis Chriſti armemus.

Ma come tanta forza? Onde mai ci vengono queſti gagliardi ſoccorſi? Dal ſolo Amore, ò Uditori Amore ineffabile, che pareggiò la ſua Maeſtà con la noſtra picciolezza, anzi, fù uno sforzo d'amore, che induſſe Dio ad accogliere in unità di perſona la noſtra carne, e tutto queſto non con altro mezzo, che come dice San Bernardo, *Incompi enſibili Sacramento*. Fù un'eſtrema unione quella, che ſtrinſe l'umanità, e la Divinità nella perſona del Verbo, per cui la morte s'attribuiſce à quel Creatore, che ſempre regnò in trono d'Infinita Maeſtà; e per cui s'aſcrivono ad un' uomo le meraviglie Divine. Fù un'unione fatta con la natura, non con qualſiſia creatura, detrattane la ſola perſona di Criſto. Volle contentare anche tutti gl'uomini, unendoſi à ciaſched'uno per mezzo dell'Auguſtiſſimo Sagramento, che così inſegna il grande Areopagita, *ſi igitur huic ſacratiſſimæ inſerantur vitæ, divinorum participes efficiemur*. Così è; un' anima, che ſi comunichi, oh Dio! vive della medeſima vita di Dio, *qui manducat me, ipſe vivet propter me;* e ſicome il Verbo Divino ricevendo la Divinità dal Padre, vive con la ſua vita, così chi ſi nutre del corpo di Griſto, vive della ſua ſteſſa vita, col teſtimonio di Sant'Ilario, *Vivit Verbum per Patrem; & quomodo per Patrem vivit, eodem modo nos per carnem ejus vivemus*. E non volete, che ſi vincano le paſſioni, ſe per mezzo dell'Eucariſtia viviamo con la vita di Dio? Che trionfi non ſi prometterà un'anima, che comunicandoſi giugne à dar gloria all'Eterno Padre? Dio non è egli degno d'Infinita lode? Ogni creatura è ineguale, e inabile à recargli queſta lode Infinita, e ſolo il Divin Verbo è baſtante à perfettamente encomiare l'Infinita Maeſtà del Padre. E pure! Quando il Criſtiano nella Comunione hà il Verbo Divino nel petto, loda il Padre con la ſteſſa lode del Verbo, e riſarciſce l'ingiurie delle colpe commeſſe, reſtituendo la ſteſſa gloria, che gl'avea rapito col peccato; ed ecco una gran felicità di vincere, vincendo tutte le paſſioni della carne con una Carne Sagramentata, e dando tutta quella lode à Dio, che gli può dare il Verbo, perche il loda col cuore ſteſſo del Verbo.

Serm. 3. in vig. Nat.

De Eccl. Hier. c. 1.

Joan. 6.

Lib. 8. de Trin.

Vi pajono, ò Uditori belle Vittorie codeſte? Mettere in trionfo la Divinità con la prigionía delle noſtre paſſioni? Bella vittoria, sì, ma è la prima, vincendoſi gl'inimici dell'umanità. V'è ancora la ſeconda vittoria, ripoſta nel vincere gl'inimici della politica. Quì dobbiamo ſudare con un' impegno di gran pericoli, tutta volta però anche in queſto cimento ſarà vero, che chi ſi comunica può dire, *non timebo mala, quoniam tu mecum es*. Principe Sereniſſimo, & Auguſto Senato, voi non foſte ſempre felici, e il non eſſerlo, fù vantaggio per meritarlo d'eſſere. Sapeſte eſſere infelici, col non volerlo eſſer ſempre. I Principi debbono ringraziare le loro ſventure, perche coll'affliggerli, inſegnano loro à ſperare. Chi è felice, non iſpera, ma teme, e quella felicità, che è ſempre in poſſeſſo, è anche in pericolo. Chi non può più innalzarſi, conviene, che ſcenda. Noi, noi ſteſſi lodiamo le paſſate ſciagure, ſenza le quali viveriamo col diſonore di ſperar poco, ò di ſperar male. Avendole avute, conviene, che ſperiamo il bene, coſa, che non hanno i ſempre avventurati. Sono dunque riſerbate le vittorie à chi hà ſperimentate le perdite; e che vittorie! Sapeſte, ò Eroi, giuſtificare i paſſati ſvenimenti della patria, all'orche mandaſte le minacce à ſcreditare l'audacia del Trace, e sfidarlo fino ſugl'occhi del ſuo baldachino; ma ſapete quando? Quando gl'affetti pubblici e maeſtoſi, e divoti impegnarono la grand'energía de i Senatori à proſtrarſi innanzi al Sagramento, e ricever da eſſo gl'oracoli delle vittorie. O' all'ora penetrarono e le voci, e l'arme nel cuore degl'Ottomani, quali attonitì dell'inuſitato coraggio, credettero

tero meno disgraziate le loro disgrazie, se fossero posti in catena da uno sdegno, che sà vincere con la pietà. Non si vince con la sola forza dell'oro, nè con lo spalleggio d'una cieca fortuna. Il così vincere, gl'è un pericolare, servendosi di mezzi egualmente validi, e à tradire, e à vincere. Ma voi animati dalla Fede, e armati della Religione, ricorrete all'Altare delle vittorie, e insegnate à tutto il mondo con quest' anniversaria venerazione, che la felicità del vincere gl'inimici, è riposta nell'adorazione del Sagramento.

Trionfi prognosticati da Santa Chiesa fin da i primi secoli della sua luce, quando nel comunicare i fedeli poneva loro la particola sù la palma, per invigorirla alle vittorie. Guerreggino pure vittoriosi gl'Ebrei, e attendino ad affasciare i trionfi. Si assicurino delle palme, ed una vittoria sia invito ad un'altra. Via sù, ristorino il palato con l'acqua sortita dal Sasso, e tosto sia loro intimato, *pugna contra Amalech*. Così dopo un'avaro conforto, sono cacciati à tutta foga à capitolare con la morte? Nè manco premunirsi con l'arte della cautela? Lasciate, che prima salutino con un'addio i figli; che giurino fedeltà alle mogli con un bacio; che attestino l'amore a'genitori con un sospiro. Così à corsa rotta al cimento? Io permetterei loro provedersi di qualche gioja, scie gliere il brando più ben temprato, accomodarsi la Lorica più fina, la fascia più ricca; perche mai obbligarli con tanta premura? Appena inumidiscono il labbro con l'acqua prodigiosa, che si mandano à lavarsi le mani nel Sangue? Vorrei, che fossero prima ristorati con pane sostanzioso, rinforzati con vino gagliardo, pasciuti co' cibi soavi: si tratta di combattere. Che forza averan'eglino da una bevanda di acqua? Che lena può loro somministrare un rinforzo sì scarso? Voi lavorate sul falso; grida Agostino; Chi incolpa la provisione, incolpa la Provvidenza. Quel poco d'acqua è tutto l'inaffio per il campo della battaglia. Questa sola basta per vincere. L'acqua bevuta da Lisimaco, perche era acqua di fonte, gli comperò la perdita, ma questa degl' Ebrei, ch'è acqua d'un sasso, porta alle vittorie, *postquam quisque de petra biberit, idest Christi Sacramenta susceperit, necesse est illi ad pugnam progredi*. L'Oracolo è manifesto, che col mezzo del Sagramento, è facile il vincere. Vinsero, ò Senatori amplissimi, un tempo fà i Greci ò con la forza dell' oro, ò con l'autorità del ferro, ma vinsero con maggior sicurezza con la vigoría del pane con cui si ungevano, detto *panis Athletarum*. Vinceranno i vostri eserciti, e gl'allori spunteranno da questa mensa, dispensiera di glorie à i capitani, e di regni à i Principi, giache, *Eucharistia militiæ Christianæ signum, & imperatoris nostri labarum*. Restino i Lauri à inghirlandare i Poeti, ò à coronare la fronte de' Cesari. Non sieno più mentovate le corone d'oro degl'Imperadori trionfanti, i diademi di gioje usurpati ò dalla superbia, ò dalla violenza per ingelosire la maestà de' regnanti, restino appunto sù quelle tempia sù le quali gl'Imperadori Romani coronavano la tirannía, ò la libidine: Pietro d'Aragona l'intese assai meglio, peroche giunto à Roma, ed offerte al suo capo vittorioso molte corone, con savio rifiuto, e cortese negligenza ricusolle ben tutte, e prestò l'assenso ad una intessuta di frumento, raccordata dallo storico, *in memoriam Eucaristiæ*, come quella, che felicita le corone, e perpetua le vittorie. Venga pure la fortuna à scuola della Religione, e moderi i suoi delirj al fumo degl'olocausti. Hà regnato per l'addietro con troppo fasto, e intromessasi ad arbitrare fin sù i troni, hà riscossi sagrificj da i timorosi, e si è veduta venerata anche da i superbi. Sotto i suoi stendardi guerreggiò lunga pezza l'impietà coronata, e la barbarie Ottomana intimava ubbidienza alle prime corone del mondo. Mirava ogn'altro scettro come fideicommissario

Exod. 14. 9.

Pintus.

rio

rio inalienabile della sua spada, studiando di recare gravissimi scorni all' altrui libertà, col solo impaurirla. Il Sapientissimo Senato Veneto però, per ricomperare le lagrime de' sudditi pagate à costo di pericoli, e ad intimazione di vanie, imbrandì la spada, che aveva per tanti secoli appesa all'Altare della Fede, e della Pietà, e facendo stragi d'un orrore fecondo, diede un gran piacere al Cielo col portare Dio in trionfo. Profezia avveratasi à vostra gloria, e predetta fin da i secoli d'Isaia, *Erubescet Luna, cum Dominus in conspectu senum suorum fuerit glorificatus.* Mà come stanno i Senatori per tinger rossori in guancia alla Luna? Si uniscono in pubblico corteggio d'adorazione all' Augustissimo Sagramento, e passando ufficio di finezza con Dio, ne riportano finezze d'amore per finezze d'ossequio, ed ogni ginocchio adoratore, che si piega, riscuote valore al braccio affinche si difenda, e trionfi. Questa di verità è l'arte per vincere, ripetere cioè con annuale corteggio l'onore all'Infinita Maestà, e impegnarla alla protezione della spada, e alla manutenzione della Veneta libertà. Questa raunanza maestosa impetrerà la Divina assistenza, perche implorata dal Trono d'un'Altare, e se al dire d'Agostino, *Sacramento Domini subjugatus est mundus*, io dirò con Pier Damiani, *terretur adversarius*, ch'è à dire, *Luna, cum Christiani, idest Venetorum labia viderit Christi cruore rubentia*. Dal Sangue di Cristo nella Comunione vengono à i Veneti Eroi le porpore de i trionfi. La costanza di questi ossequj, è una ricca investitura di vittorie. E di sì bel dono, à chi dobbiamo il debito de i ringraziamenti? al Sagramento solo, che con San Giovanni Grisostomo *est Sacramentum pacis*. Ecco un mostro coronato da più regni, intimorito con la divozione, perche prima combattuto da un'Altare, che nel campo. Dimandate à David come mai puote adusarsi al peso dell'usbergo pesantissimo di Goliat? Vi risponderà per lui una gran penna, *panes propositionis manducaverat, qui Eucharistiam significabant*: Voglio io bene, che la prudenza umana maneggi nelle giunte di stato la maniera di vincere; sì, ma sono vittorie in idea: voglio, che l'oro abbia la sua, dirò quasi, onnipotenza nel campo; sì, ma talvolta è un custode appassionato: voglio, che il ferro segni il confine à i barbari; sì, ma viene temprato dall' interesse: Voglio sì, che i capitani ricevano le mosse dal coraggio, e dalle passate perdite ricavino profezie di allori futuri; sì, ma l'invidia inorpella tradimenti, e le speranze rimangono disperate. E, si prenda lingua dal Corpo di Cristo, i di cui Oracoli vi detteranno i trionfi. Hò detto poco. Voi, Augusto Senato, nudriti prima spiriti generosi nelle consulte de i vostri pensieri, raccomandaste alla protezione del corpo di Cristo le vostre squadre, quali uscite in campagna vinsero prima con la divozione, che col ferro, e faceste cadere à vostri piedi i regni con un certo bel precipizio di gloria.

Forse è ella sola la Veneta Repubblica, che vinca gl'inimici della politica col Sagramento dell'Altare? Ella non è sola, nò; è però la più felice, perche la più divota. Altri ancora s'armarono di quest'armi, e tra i molti un Enrico primo Imperadore, il di cui esercito innalzò più stendardi, che non insanguinò spade, addimesticando nel suo campo la vittoria, solo perche prima del cimento s'era munito dell'Eucaristia; S'armò con l'arme della Fede, e ubbidì al comando di San Paolo, *induite vos armaturam fidei*, cioè il Sagramento, *Eucharistia, Evangelii signaculum, & arma*. I spaventi saranno superati dalle vittorie, se i guerrieri sposeranno la spada con l'Altare, e si darà questo privilegio alle lagrime de' popoli, di vederle rasciugate col manto de gl'Altari, e addolcirà le passate miserie, con lagrime di tenerezza, figlie di nuove Palme. Fino l'infedeltà pro-

C. 25.

Homil. 51. in Mat.

Pineda.

Novar.

protegge la giustizia del mio argomento. Fattosi egli forte Alessandro il Macedone con un sagrilegio, se così lice dirlo, prese lo scudo dal Tempio di Pallade, e guerreggiò vittorioso, e forse forse con una barbara fede ammaestrò i Cristiani ad una bella speranza, che solo dalle Chiese, cioè, si debbono prendere gli scudi delle vittorie. Verità, che adombra la luce de' Cristiani. Non voglia Dio, che si veggano l'Aquile Romane, od Austriache baciare le corna della Luna Ottomana, e che il Leone di Marco ubbidisca à i cenni dell'Alcorano. Portiamo i nostri rispetti al Sagro Altare; O' all'ora parleranno pur bene le vittorie future alla nostra speranza, e ritorneranno i colori in volto alla Grecia smarrita, quale acquisterà fattezze di gloria, che saranno memorie divote dell' antica fede, e annunzj sicuri di futura maestà. Si darebbe un grave disgusto alla gratitudine, se si dilungassimo da un cibo, che c'hà messi in possesso di più regni, e che hà vigore di far grandi anche i Principi, col farli di Dio. V'hà chi nieghi, che la Veneta Immortale Repubblica non sia entrata in possesso di regni per opera del Sagramento? Offeso il coronato Leone da un raggio malefico della Luna, che furie egli non seminò? Le fortezze più ben custodite, forse, che non se gl' arresero? Le munitissime città non mostrarono le ferite del fianco nelle brecce, per piegar poi il collo alla forza del giogo Veneto? Passaggiero, che absentato dalla patria vai raggirando l'Europa, per vedere ove ardano più arrabbiate le guerre, e ove si promettano più onuste le palme, quà ferma il piede, e vedrai la Divina Beneficenza impegnata à seminar di vittorie i Veneti Cristianissimi usberghi. In passando per la grande Peloponeso, ti s'affaccieranno all'occhio, Oh quante vittorie! In fronre alla famosa Atene scorgerai il gran Leone, che hà intimata ubbidienza alle città Greche, ond'ella poi desolata, piange le sue miserie, che nacquero dalla gelosia; e la prima città guerriera baciando il piè all'Augusto Senato Veneto, si confessa schiava de' suoi trionfi, non rimanendo di Atene altro di grande, se non l'Epitafio, quà fù Atene. Passa innanzi, e mira Corinto più virtuosa di quello, che fù, ora che comincia ad essere Cristiana, cangiando le lettere umane in lettere Sagre, e conoscendo, che il vero sapore non istà ristretto nell'Alcorano, bensì nella Bibbia. L'armi Venete sanno insegnare fino il sapere. Mira là, se nol sai, quella è la famosa Sparta, che hà arbitrato sù la Monarchia della Grecia, e hà saputo prevenire con la forza dell'armi i disegni della vendetta. Terribile à tutta l'Asia, hà saputo scolorire l'idee più vaste de i trionfi, e mettere in catena il giro delle più vaste corone, e quella fortuna Spartana riverita da tutte le nazioni, mirala languente implorare uno sguardo benigno della Veneta Maestà. E se chiederai loro, chi fù il prode soggiogatore? Diranti, il grande, il glorioso, il Serenissimo Francesco Morosini, terrore della Tracia, e flagello degl' Ottomani. Bacia pure, ò straniere, le spiage della Morea, circondata e da porti, e da trionfi; dimmi, ove ti guidano l'aure soavi dell' Oriente? A qual seconda ti conducono le vele spiegate dalla fortuna dell' Eroe? A qual porto di felicità aspira il tuo genio?? Ovunque tu giri il guardo, non vedrai, che Leoni conquistatori, e non udirai, che Echi di glorie della fama del Morosini. Tutto è in ossequio della Repubblica. Le chiavi presentate all' insigne guerriere dalla Città di Lepanto, dalla forte Coron, dalla soggiogata Modon, e Navarino, con tutt' altre, e numerose, e forti città, fortezze, e castelli, ora tutte giurano ubbidienza all' Augusto Senato. Questo regno, ch'è il braccio destro della Monarchia Ottomana, miralo divelto dal gran colosso, la di cui debolezza è nata da questa ferita. Chi la scaricò? Il Gran Morosini. Chi

l'or-

l'ordinò? La Regina dell' Adria. Ma ohimè! Dico bene, è vero, ma non dico tutto. Fermati, foraſtiere, e torna in grazia mia à raggirare il gran recinto della Morea, e leggi sù tutte le mura, leggi ſugl'archi trionfali delle città, leggi ſugl' architravi delle Baſiliche, e leggi in fronte de i Torrioni delle fortezze. Oh Dio! Tu ſei cieco! e non hai la perizia di rilievare i caratteri. Odimi. E' vero, che la Criſtianiſſima, e Sapientiſſima Vergine e Regina del mare hà comandate le vittorie; Il glorioſo Duce hà ſoggiogati i regni; ma ſai, chi hà voluto i trionfi? Sai con qual' autorità ſi ſono ſottomeſſi? Và, e riportale e al Trace, e al Moro; dillo, e all' Aſia, e all' Africa; ſpargilo e agl' Infedeli, e agl' Eretici; Il ſolo, ſolo Auguſtiſſimo, conquiſtatore, Immortale, e feliciſſimo Pane Sagramentato. Ah! Mi ſi dilegua il cuore per giubilo, e le lagrime di gratitudine impediſcono il dovere dalla lingua. Queſto ſolo, queſto Sagramento adorato annualmente, e ripetutamente da voi Sapientiſſimo Senato, e da tutta Venezia in tante Chieſe, d'ordine voſtro, eſpoſto all' adorazione, queſto, Ah sì! Queſto appreſtò, e appreſterà la gloria del vincere gl'inimici delle voſtr' arme. Sia dunque inciſo in ogni marmo queſto trionfo, e la Morea vada faſtoſa delle ſue catene, cangiate in corone al Veneto Diadema, ſendo ella più fortunata coll' eſſer ſuddita del voſtro Regio governo, che ſe viveſſe in faſce della ſua libertà. Si confeſſi dunque il trionfo del Sagramento. Forſe, che nò? E dove mai più, che ſull' Altare và faſtoſo il grande Dio dell' encomio di Rè degl' eſerciti. Non ſi può niegare, che non foſſe *Deus exercituum*, anco nelle ſquadre Ebree, quando ei fermò il Sole à cenni di Gioſuè: anco nel campo di Conſtantino Magno, le di cui vittorie egli vide regiſtrate nella Croce, co' caratteri, *in hoc ſigno vinces*: Anco trà l'arme di Carlo V. all' orche guerreggiando contro la Saſſonia, ſi vide rinovato il prodigio del Sole inchiodato in mezzo al Cielo. Di certo, che l'Altiſſimo fù all' ora, e in mill' altri rincontri, *Deus exercituum*, ò quando con mille guerrieri ne roveſciò diece mila ſul campo; ò quando comparito nell' aria con iſquadre Angeliche donò à i Polacchi le vittorie contro gl' inimici; ò quando armato di ſdegno ſi vendicò con la Spada d'un' Angiolo ſolo, di cento ottantacinque mila Aſſirj. Sì, ò Uditori, ma talvolta i ſoldati vincono, e non hanno altra ragione, che il merito del trionfo. Sono puniti anco nella vittoria, e ſi fanno vergogna della ſteſſa fortuna, perche non la riconoſcono dal Dio degl' eſerciti, in oſſequio di cui ſolo, ſi ravviſa la morte eſſere trionfale. Sì, vincono, ma la loro fortuna hà tanta invidia, che li ſeppelliſce nelle loro Palme, e gaſtiga quei molti, quali quanto il grado è maggiore, fanno anco maggiore la colpa. Non credono di vincere, ſe non veggono ſtipendj delle loro vittorie i Rè prigionieri, e i Rè vinti. Sì, vincono, e ſi dichiarano ubbligati alla loro diſperazione, più, che alla Spada, anzi la cauſa di vincere, è il non ſperare di poter vivere. Aſcrivono le loro vittorie più alla fortuna, che alla pietà. S'intimoriſcono anco nel vincere, peroche ſazj di felicità, non avendo più, che ſperare, hanno il debito di temere. Sì, vincono, e fanno delle loro vittorie un gran tormento, volendo, che i loro eſerciti abbiano vinto, e non il Dio degl' eſerciti. Smentitevi, e ſappiate, che Dio ſolo *eſt Deus exercituum*. Hà condotto le ſquadre à favore di quei, che l'hanno adorato per Dio delle vittorie. Ma dove, ò Uditori, più giuſtamente, che dall' Altare promette egli la ſua aſſiſtenza nel campo? Così è, *Deus exercituum hic dicitur, eſt enim inſtar exercitus qui omnia devincit*. Pined.

Mentirei ſul fatto, quando non deſſi gloria allo Spirito Santo, che parla di voi, O' Sereniſſima Repubblica, e

K. 2. pro-

promette alla vostra divozione l'assistenza de' vostri eserciti. Al vostro Leone ei promette la vittoria, e à i suoi artigli raccomanderà le Palme. *Facies Leonis juxta Palmam*. Il Leone, che dee vincere, è posto da Ezechiele alla destra, *facies Leonis à dextris*, e quando si conduce il Carro delle vittorie, il Leone regge il cammino, perche è un Leone, che ripose sù le Palme, *facies Leonis, juxta Palmam*. Il vostro Leone, ò Serenissimo Governo, è quello, che di verità vince, *vicit Leo*; ma quando? Sempre, che genuflessi i Senatori più ampli, riceveranno dal Sagramento la spedizione delle battaglie. Con quel Sagratissimo Sangue, che imporpora le vostre labbra, O' all'ora, siete Leoni alla destra; Leoni, che vincono; Leoni, che riposano sù le Palme, che tale è l'encomio del Bocca d'oro, *tanquam Leones ignem spirantes, ab hac mensa recedimus, facti Diabolo terribiles*. Si fanno terribili quei, che si fanno forti con l'Orazione, e dirò giustamente con Sant'Agostino, *verè novit rectè vivere*, pare à me di poter dire senza pregiudicio del Santo, *vincere, qui rectè novit orare*. Si fanno terribili i Principi quando s'armano con questo pane, chiamato dalle scritture, *panis fortium*, col quale Leopoldo Arciduca d'Austria trionfava con tanta gloria, perche conduceva il Sagramento sopra d'un preziosissimo Carro, come in una Cappella portatile. Si fanno forti i Capitani, all'orche col Corpo di Cristo s'armano il petto, più, che con ricco usbergo, di quel modo, che lo stesso Principe scolpì in un bellissimo reliquiario queste parole, *non timebo mala, quoniam tu mecum es*. E se gl'inimici ostinati, fidatisi nella crudeltà ricusassero la resa, dirà, come disse nell'assedio di Naumburg, *Missæ Sacrificium audiamus, & Dominus vecordem, reddet inimicum*; Così, che nell'alzarsi l'Ostia nel campo Imperiale, gl'assediati dierono il segno della resa, concedutagli dall'Arciduca con queste voci, *sic hostes vincendi sunt*. Dunque nel Sagramento è riposta la felicità del vincere, vincendosi e le passioni, che sono gl'inimici dell'umanità, e gl'uomini, che sono gl'inimici della politica. Riposate ora tranquilla, O' Serenissima Dominante, perche verranno le vittorie à riposare sù le vostre spade, e vedrà il mondo, che non volete levare la confidenza à i trionfi con la superbia, ma anzi assicurarla con l'umiltà; e che se siete ambiziosa, lo volete essere in questo solo, di non riconoscere superiori nella riverenza all'adorabile Sagramento. Se foste infelice, ciò fù perche le vostre qualità grandi vi conciliavano invidia, pur vi sò dire, che cercare fuori di voi, un più grande di voi, sarebbe un giustificare quell'invidia, che non vuole così riverita la vostra grandezza. Restino dunque appiggionati i trionfi ne i vostri eserciti, e fino, che piegherete ginocchio all'Augustissimo Sagramento, vi vedrete grande nell'amore de i popoli, maggiore nelle vittorie, e massima nella protezione di Dio. Tre Palme, che nasceranno dalla felicità di vincere, quando si vinca coll'autorità del Sagramento.

Ezech. 41. 19.

1. 10.

Apoc. 4.

Homil. 4. & 50.

Avvant. p. 2. c. 3.

Impe-

Impegno Secondo
DELL' AMORE DIVINO
Nel Suffragio dell' Anime Purganti.
SERMONE PRIMO.
Dell' acerbità delle pene.

Iram Domini portabo, donec causam meam judicet. Mich. 7. 9.

Purgatorio, luogo di atrocissimi tormenti, per ragion della pena; per ragion della colpa, e per ragione di chi tormenta.

On vi sariano pene, se non vi fossero colpe. L'uomo, che pecca per rendere miseramente felici i suoi piaceri, esige in pena, che la stessa felicità s'adiri à destinargli il gastigo. Cosa più degna d'essere amata non v'è nel mondo, quanto Dio, e pure non v'è nel mondo cosa più maltrattata di Dio. L'Immensa Bontà offesa fin sul trono della sua luce, come potrà vedere i proprj torti senza l'onore d'un' aspra, e giusta vendetta? Se il peccatore per la colpa discorda dalla Divina Misericordia, Dio Signore per la pena vuole, che s'accordi con la Divina Giustizia, e se dalla Misericordia prese motivo di confidenza, tragga dalla Giustizia motivo di timore. Se non si fossero, torno à dire, commesse le colpe, non si vederebbono fulminate le pene. Amore, e sdegno fanno la prima comparsa nella Repubblica degl' Attributi Divini. Perdonare il tutto, è crudeltà uguale al gastigare il tutto. E' un pari danno, la Misericordia senza risentimento, che la Giustizia senza compassione. La prima rilascia il governo, la seconda esacerba i popoli. In Dio però qual si sia degl' Attributi, che si sfoghi, tutto è Santo, tutto è Ottimo, tutto è Divino. Peccarono ancor de i Giusti, ma quantunque rimessi in grazia, fecero pompa del pentimento, e forse non la fecero della soddisfazione. O' via dice la Divina Giustizia, se si peccò, si gastighi, e perche si trattò l'amistà di Dio col perdono, sieno rimesse le pene Eterne all' arbitrio delle pene temporali. Oh pene! Che orribile gierarchia è la vostra. E chi è, che non vegga con isquallore la superbia umana smaccata dalla forza de i flagelli? Quanti ritolti di vita con la falce della peste, col macello della guerra, e con lo sterminio della fame? Non regnano forse nel mondo le inondazioni, non s'attizzano gl' incendj, non grandinano le tempeste? Quanti tremuoti non iscuotono le fabbriche più sostenute; quanti fulmini non inceneriscono le Basiliche più Eccelse; quanti veleni non ismorzano la sete più avara delle ricchezze? I lamenti non hanno voce,

voce, che basti per esprimere il cordoglio delle pene, che veggono. Che sarà poi di quelle, che dispensate dalla pensione de' sensi, s'affollano à tormentare un' Anima? Vi par poco la cecità dell' anime orribilmente diffusa, non intendendosi le cose dell' altra vita? E' forse poco flagello la durezza del cuore inflessibilmente radicata nella malizia della volontà? Non è forse una miseria da piagnersi con le lagrime irregolari, la sottrazione della Divina Grazia all' intrapresa di molti beni? Beato chi riceve la Grazia in premio, ma infelice chi per giusto gastigo prova la sospensione della Grazia. Queste sono le pene per chi peccò, e ogn' uno può dire con esperienza, *iram Domini portabo, quoniam peccavi, donec causam meam judicet*. Miei Signori, la Divina Giustizia è grande, e debbe essere soddisfatta, ma pure più, che in qualsivoglia luogo ella spicca terribile nel solo, ahi! Purgatorio, nel quale ogni anima con giustizia può dire, *iram Domini portabo, donec causam meam judicet*. Comincierò à delinearvi il Purgatorio, e in questo primo dì vi farò vedere l'acerbità delle sue pene, per tre motivi; per motivo della stessa pena; per motivo della colpa; e per motivo del Giudice. Al primo.

PEr guadagnare l'anime, convien punirle, guadagnandosi i gradi della loro gloria à prezzo d'acerbissimi crucj. L'energia del loro dolore contribuisce al decoro della loro libertà, e inondate da una gran piena di spasimi, quel desio di volerli, perche vonno la Gloria, è vero, che fà loro concepire una grande speranza, ma è anche verissimo, che si veggono impegnate in un grande spavento. Basta dire, ira di Dio, per dire un' Iperbole del dolore, e quest' ira Divina si scarica sull' anime purganti con tutto il fasto, *iram Domini portabo*. Ecco un' acerbità incredibile, che rende atrocissimi i tormenti loro, per il primo motivo della pena, punendo Dio le anime nel Purgatorio con le stesse pene d'Inferno. Oh ira, quanto sei terribile! Datemi, ò Uditori, un' uomo iracondo, cosa vi par di vedere? Cosa? Una fiera vestita d'umanità; un' uomo in atteggiamenti di furia: un Leone, che favella; un' uomo, che accanisce: un Demonio, che vive in un corpo; un' uomo, che passeggia da bestia. In somma, un mostro umano, ò un' uomo fiera. Abbiamo questa passione, ma dobbiamo regolarla. Il non volere questo carico, saria un voler essere troppo dilicato, pretendendo delle dispense, che non sono toccate nè manco à i Regi. Questi tal volta sono iracondi con ragione, e quelle loro parole minacciose, sono mezzi per autorizzare la giustizia, e intimare ubbidienza à i ritrosi. Portiamo in grazia rispetto ad una favola per onore della verità. Giove era venerato ad ogn' ora da' popoli, e pure adoravano un Nume benefico con i fulmini in mano, per avvertire i Monarchi à non viver dimentichi dello sdegno, quando non veggano riverita la Clemenza. Siavi dunque l'ira ne i grandi per onore della Maestà. E chi è, che voglia niegare questo attributo alla Divina Grandezza? Forse, che il suo zelo non è avvezzo ad armarsi di collera? V'è forse ignoto il dettame della Sapienza? *Accipite armaturam zelus illius. Acuet autem duram iram in lanceam*. Gli sdegni però di Dio non sono della medesima granitura, che i nostri. Egli si vendica senza inquietarsi, e tormenta le anime, così bene come i Demonj senza commuoversi. Si è però veduto il volto di Giesù Cristo armato di un giusto risentimento per vendicare gl' oltraggi del suo gran Padre. Dichiamo in somma, che gl' Imperj non si ponno governare senza collera; che i Principi non sieno insensibili all' ingiurie; e che la Spada, che cingono sia impiegata nel gastigo de i rei. Il primo de' Monarchi l'Altissimo Dio,

Sap. c. 5. 18. C. 21.

Dio, anch' egli hà le sue Santissime collere, ma con questo sapientissimo riguardo, che vuole, che i supplizj sieno rimedj, e la morte stessa, ch' egl' ordina, è una specie di Misericordia, che esercita, e hà genio, che si sappia, che egli stima di far grazia, quando condanna il reo alla morte; pensiere politico di Seneca, *interim optimum est misericordiæ genus, occidere*. Beata dunque l'ira di Dio, che senza offendere la giustizia punisce le colpe, e offende l'uomo per pacificare Dio, quale gode, che con le sue lagrime lavi i suoi peccati, e con leggieri pene, perche temporali, si esima dall' Eterne.

1. de ira c. 6.

Siamo però, ò Uditori in un'altro sistema nel Purgatorio, dove non vi sono peccati da piangere, ma macchie da purgare; dove l'anime sono in grazia; e pure? Dio le condanna ad una somma ira, ad una somma acerbità, trattandole da nemiche, tutto, che care, e dando loro pene, che sono pene d'Inferno. Dissi, nel Purgatorio, conciosiache subito, che l'anima è sortita dal corpo, le viene assignata ò la pena, ò il premio, quando però non vi sia impedimento, secondo il merito, ò il demerito, quale non conviene al corpo, se non per l'anima, non vi essendo cosa, che abbia ragione di merito, ò di demerito, se non è volontaria. Il solo ritardamento alla consumazione dell' Eterna felicità, ell'è la macchia del peccato, che resta nell' anima, e che non fù purgata in questa vita. Resta dunque l'uomo giusto, debitore della pena, così, che morendo con questo debito, è necessario, che si purghi, prima di conseguire il premio. Non soddisfece in questa vita, dunque nell' altra. Ed ecco l'esistenza del Purgatorio, proposta dal primo de' Teologi San Paolo, *ipse autem salvus erit, sic tamen quasi per ignem*. Altro fuoco non v'è, che ò nel mondo, ò nel Purgatorio, ò nell' Inferno. Se in questo mondo non averà soddisfatto, restavi ò l'uno, ò l'altro: Nell' Inferno non si purgano i peccati, perche si condannano; dunque nel Purgatorio. Perche dunque prega per i defonti la Chiesa, se non fosse per aitarli, e purgarli dalle macchie, per le quali sono essi detenuti nel fuoco? Non si prega per quelli, che sono in Paradiso, perche sono beati; nè manco per quelli, che si ritrovano nell' Inferno, perche non v'è speranza; dunque per quelli, che sono nel Purgatorio. L'Angelico San Tomaso non mi lascia mentire, distinguendo egli i ricettacoli dell' Anime, secondo il vario stato dell' anime stesse. Se l'anima uscita dal corpo si trova in istato di ricevere l'Eterna retribuzione; ò questa è quanto al bene, ò quanto al male. Quanto al bene, sarà il Paradiso; quanto poi al male, sarà l'Inferno; e se per la colpa originale, sarà il Limbo. Che se l'anima è impedita dal conseguire la Gloria, e il premio per difetto della persona, ecco il Purgatorio, ove ella è detenuta à purgare le macchie. Via sù pene, mettetevi in ischiera per non confondere il nostro dolore. Ecco là tanti Inferni, quanti sono luoghi da patire, chiamati comunemente Inferni. Uno è l'Inferno de' dannati, vero *Inferno*, dove sonovi le pene sensibili, e le tenebre della privazione di Dio, e della sua Grazia: l'altro è *de' fanciulli*, dove trovasi la privazione della visione di Dio, e della sua Grazia, non però vi sono pene sensibili: Sopra questo v'è l'altro Inferno, e si dice *Purgatorio*, soggetto alla privazione della Divina visione, e al tormento della pena, non però alla privazione della Grazia. L'ultimo Inferno superiore agl' accennati, e si dice *Limbo de' SS. Padri*, contiene la privazione della visione di Dio, non della Grazia, e non ammette pena sensibile. Sia dunque, ò Uditori, il Purgatorio un luogo dove non si vede Dio, e dove si provano gl' eccessi della pena. Due

1. Cor. c. 3

D. Tho. 4. Con. Gen. c. 91.

In 4. dist. 45. 1. 3.

D. Th. in 3. d. 22. 2. 1. q. 2. c.

Ca-

Caratteri di dolore, che non si cancellano, se non quando l'anima è purgata dalle macchie. In Paradiso non si può purgare, perche non entrano peccati; nè manco nell' Inferno, perche non v'è remissione; Dunque in un luogo di mezzo, nè infelice come l'Inferno, nè felice come il Paradiso; sì che sono in uno stato, che potiamo aitarle, e che Santa Madre Chiesa approva, come dogma di Fede, predicato dal Damasceno, *quod sit Purgatorium, hoc tenet absque ulla controversia à finibus usque ad fines, Christi Dei, Apostolica Ecclesia, ab eo tempore usque in præsenti, & usque in finem mundi*.

Orat. pro Defunct.

La sua esistenza ci fà scuola della sua terribile acerbità. Oh Purgatorio! Oh fuoco! Ivi sono tutti i mali; inondazioni, ma di fuoco; sdegni de' tiranni, ma delineati col fuoco; dolori, spasimi, piaghe, morte, ma accompagnate dal fuoco. Perche mai tanti mali? O; perche l'è un fuoco, ch' è lo stesso fuoco d'Inferno. Questo è il comune consenso de' Santi Padri, con l'Angelico San Tomaso, *sub eodem igne purgatur electus, & crematur damnatus*. Pena terribile, perche non eletta, ma inflitta da Dio, e però purgatoria, la quale con proprietà di dire, non è soddisfazione, perche non è meritoria, ò si dice soddisfazione, la tolleranza della pena. Di quà viene come sia acerbo, e crucioso il Purgatorio, per motivo delle pene; e più ancora per motivo di noi, che non si curiamo di toglierle à quelle pene. Quanto al primo, chi dice Purgatorio, dice un compendio di tutti i mali. Una Probatica di lagrime preparata dalla Giustizia vendicativa. Un' abisso d'ardori commosso da una Spada Divina. Un baratro di vive morti tenuto in vita dall' ira di Dio. Un fuoco di ardentissime contradizioni, e nel fuoco ombre eccessive. Una fornace di zolfi, e di spasimi, ma zolfi animati da incredibili fetori. Un' Oceano gelato, ma con incendj, che vi sorpassano. Quest' è poco. Sarebbe stato tormentosissimo il Purgatorio, se Dio avesse distillati i veleni, e fattane loro bevanda; Se delle tenebre avesse tessuto un velo; Se del fetore avesse preparato l'albergo; anzi, via sù, riposino sù d'una matassa di ghiaccio; si ravoltolino in una botte di fuoco; appoggino il capo sù d'un' Origliere d'acutissimi chiodi: ancora più; non vedete là, Pietro Cluniacense ve l'addita, quel tale frigersi in una padella; l'altro lacerato con unge di fuoco; molti in un bagno di solfo, pece, e metalli; un gran numero corrosi da vermini, ma co' denti velenosi; alcuni gittati da un monte di fuoco in un fiume d'ardori, tormentati da un puzzo intollerabile. Chi portato da una nube di fuoco, nera come una pece; chi disteso in una gran pianura tutta ricuoperta d'orribilissimi vermini, quali divoravano quegl' infelici, sopra il di cui petto passeggiavano scorrazzando i Demonj. Chi fatto à pezzi, e quasi annichilato, indi restaurato, cominciava da capo à penare. Basta così. Pene gravissime, è vero, e pure non sarebbe più, che un Purgatorio in compendio. S'inventino tutte le pene, e pene maestre, e tutte le pene di più mondi, ah! sarebbe un gran Purgatorio, sì, ma userebbe Dio una grande Pietà nel punto, che esercita la sua Giustizia. Vuole punire le anime con una pena, che sia tutta pena, e che tolta la disperazione, sia una pena da Trono. Non si contenta di ritogliere all' anime dilette quel piccolo neo con un tormento distillato da i tormenti del mondo, ma vuole ricavarlo fin dall' Inferno, potendo ogn' anima ripetere con Zaccaria, *mutatus es mihi in crudelem, & in duritia manus tuæ adversaris mihi*. Se Cristo Signore rivolto al Padre Eterno si lagna perche gli dà il tormento d'una Croce, ch' era una vergogna cruciosa del mondo; ma pena solita à scaricarsi sù i delinquenti; un' affronto praticato dalla giustizia mondana, che non averebbe poi detto, se lo avesse condannato ad una Croce fabbricata nell' Inferno? La bevanda perche amara, li cagionò una nausea arca-

Cont. gent.

C. 12.

arcana, che rincrescimento penoso non averebbe provato, se la spongia fosse stata inzuppata ne i veleni d'abisso? Anime care, io vi compatisco, e sò, che penando volontieri, vi prendete quasi à giuoco l'alternativa di quelle pene. Già vivendo nel mondo, v'assuefaceste à questi cibi dell'inedia; gustaste ciotole d'acqua misturata con affronti; foste dalla tirannide abbeverati di solfi; famelici vi saziaste di nausee; e pellegrini cadeste nell'onde. Sì, provaste anticipatamente per la disgrazia delle colpe, certe pene avventurose, perche volute, e perche scarse al gran peso d'un solo peccato, e di voi faceste correre l'encomio di Davide, *ignis, sulphur, & spiritus procellarum pars Calicis eorum*. Ma, non è più così. Per rendere conto de i vostri debiti, s'è aperta un'altra scuola di cruci, e perche mantenghiate la riputazione dalle pene, vi tormenta l'Altissimo con miserie prese dagl'abissi. Egli vuole da voi una contribuzione di spasimi, ma spasimi d'Inferno; vuole il tributo delle vostre lagrime, ma presentate con dolore d'Inferno; vuole il vostro dolore, ma dolore arricchito con sembianza d'Inferno. Cosa è mai quel lamento caricato di quell'anima, che si lagna della negligenza d'un Sacerdote, che pure non tardò più à salvarla, che quanto porta di dimora una Messa da *requiem?* Come mai quell'altro arrivò à credere, che fossero tre mill'anni di pene, tre giorni soli di Purgatorio? Che sorte di cruci furon'eglino quei d'un Religioso, che provando quelle disgrazie solamente dopo il Matutino, fino al tocco di Prima, gli parvero cencinquant' anni di tormenti? Quella goccia spremuta dalla fronte d'un'anima comparita ad un Religioso, che ricevuta in palma di mano, glie la passò da parte à parte, fino à metterlo stramazzone per terra languente, fù pur simile à quella d'un dannato, che risvegliò uno pari svenimento in un vivo? Convien pur dire, che quella goccia avesse in ristretto tutte le pene dell'Inferno. E quà,

Psal. 10.

io riconosco, ò Uditori, il gran pregiudicio dal confronto; se il fuoco reale supera ogni fuoco, ò dipinto, ò immaginato; se quello del Purgatorio sorpassa ogni fuoco reale del mondo; dunque quello dell'Inferno quando giunga à metter mano nell'anime purganti, sarà un fuoco di tutto sdegno Divino. Gastiga Dio le anime nel Purgatorio con un fuoco Sapiente, quale punisce non secondo la natura del fuoco, ma secondo il volere di Dio. Il fuoco dell'Inferno, è un fuoco perpetuo, e una pena con la quale l'Eterno Giudice tormenta i suoi nemici, che così si espresse nel Deuterononmio, quando mandò à i scellerati, *plagas magnas, & perseverantes*; Ora, questa è la Sapienza giustiziera, servirsi del fuoco de i dannati per tormento de i Giusti, trattandoli come fosser nemici, *plaga inimici percussi te, castigatione crudeli*. L'è un gastigo crudele per la fierezza, gastigare i dannati con tutte le pene, e del fuoco, e del danno, e gastigarli con pena eterna; Ora, assumere Dio tutto quello, ch'è crucioso nell'Inferno, e scaricarlo sù d'un'anima amica; prendere quel flagello sterminatore con cui condanna il nemico, e dimenarlo sù d'un' anima cara: Oh Dio! Che pena! Di più, quelle pene, che sono eterne nell' Inferno, restringerle ad essere temporali, ch'è à dire, l'eterno della pena ridurla alla misura del tempo; dirò più, l'Infinito tormento ubbligarlo alla brevità del tempo, quest'è un rendere infelicissimo il Purgatorio cò i dolori dell' Inferno. Anzi, restringendosi il dolore dell'Inferno nel Purgatorio, rende il Purgatorio più terribile dell'Inferno. La ragione, perche il fuoco dell'Inferno gl'è sempre durevole d'uno stesso tenore; sono misurati i suoi gradi, e le vicende delle pene, si mantengono sempre pari; non v'è alterazione di tempo, nè mutazione di rigore. Tutto è sempre d'un modo. Là dove nel Purgatorio, come che dee terminare, à quell' anima, che doveva perseverarvi diece mill'anni, si restringe la pena in un'

28. 59.

Jer. 30.14.

anno solo, e per dirla succosamente, tal volta anche in un solo giorno; pare à voi, che i tormenti di diece mill'anni ristretti in un giorno, non portino seco tutti gl'eccessi delle pene? *Quò citius, eò acrius*. L'eccesso fà, che termini, e un'anima prova in un giorno l'Inferno in compendio. Quel fuoco, che essendo lo stesso de i dannati, esce dall'Inferno, e si restringe nel Purgatorio à misura di tempo, porta seco tutto il male, abbenche non la durazione, e gastiga le anime con una pena Infernale, non mentendo Sant'Agostino, *eodem igne torquetur damnatus, & purgatur electus*.

Quest'è, non v'hà dubbio, una grande acerbità della pena in sè, ma pure s'accresce dalla nostra negligenza, che non si curiamo di mitigargliela. La prima nasce dalla pena, perche è pena d'Inferno, la seconda trae l'origine dalla nostra Ingratitudine. Cert'è, ò Uditori, che l'anime purganti non ponno da per loro sollevarsi da quel carcere penoso, può bensì il Cristiano soddisfare per esso loro, e rimetterle in libertà. La gratitudine hà questo privilegio. Se un'amico vive tra le catene d'un'oscura prigione per colpa della sua povertà, può però il suo amico fedele assumersi il suo debito, e soddisfacendolo, liberarlo da quel Purgatorio civile. Và del pari la soddisfazione della prigionia à quella della colpa, nella quale uno di verità soddisfa per la colpa di un'altro, quando assume in sè stesso la pena al peccato dell'altro dovuta. Teologia Angelica, *unus pro peccato alterius satisfacit, dum pœnam, pro peccato alterius debitam, in se suscipit*. Non và però così nel punire, conciosiache nel punire, si dee punire chi pecca, ma nel soddisfare, uno può assumere la pena dell'altro. La pena hà riguardo all'iniquità, ma la soddisfazione à placare l'offesa. Però Dio accetta la soddisfazione, che uno assume per l'altro, come effetto di Carità, *in quantum duo homines sunt unum in Charitate, unus pro alio satisfacere potest*. Si sì, ò Signori miei, uno può soddisfare per l'altro, intendetelo dal Concilio di Magonza, e dall'Angelico San Tomaso, quando però il Penitente sia inabile, e col consenso del Confessore, altrimenti il farlo ad arbitrio è dannato dal Pontefice Alessandro VII. *Pœnitens propria authoritate substituere sibi alium potest, qui loco ipsius pœnitentiam adimpleat*. Questa proposizione è dannata.

Condannata la proposizione, io condanno la non curanza de' Cristiani, che potendo aitare l'anime, nol fanno, vestendo il Purgatorio da Inferno: perochè vedendo quelle infelici, che le loro pene mai non finiscono, le credono eterne. Forse, che non aggrava il dolore all'infermo, quel parente, che potendo non sominìstra un pò di ristoro alla sua ardentissima febre? Forse, che non esacerba lo spasimo di quel naufragante, colui, che ad occhi calamitati mira il suo naufragio senza apprestargli sollievo? Forse, che non è più crudele d'una fiera quel tale, che potendo dar vita ad un famelico con una bricia di pane, il lascia morire di fame? Mi vergogno di limosinare ragioni dagl'infedeli, che per altro vi mentoverei un Giulio Cesare, che condona la morte à i contumaci Ateniesi, al solo riflesso de i litteratissimi antenati, e le memorie de i dotti maggiori sominìstrarono scuse alla sua Clemenza. La sola gratitudine alla virtù de i defonti lo rese Misericordioso cò i vivi. Mi vergogno, che si veggano perpetuate le colpe de i ricchi ingrati, anche nel mentre, che affettano gratitudine, e dire con la collera di San Girolamo, *cur mortuos vestros auratis involvitis vestibus? cur ambitio inter luctus non cessat?* Ancor fumano i cadaveri, e fuma ancor più la superbia? Che prò tapezzarsi le pareti con broccati d'oro; abbellire i funerali co' cartelloni di encomj; far piangere à diluvj la prodigalità nelle cere; dar fasso alle putredini con aromati; rendere complimentoso il dolore con le armonie? Sei tu ambizione, che deliri, non è la gratitudine, che s'impegni.

1. p. q. 14. a. 2. c.

D. Tho. 3. p. q. 48. a. 2. ad 1.

C. 26.

Ibid. q. 13 a. 2.

Propos. 25

Lib. 2. ep.

pegni. Mi vergogno, che si inquietino i mari per condurre le lapidi sepolcrali à spese de' pericoli; che s'intaglino obelischi a' disegni d'una bella crudeltà; che s'incidano titoli ne' marmi ad un' avanzo di fracidumi. Levate, direi, que' festoni di vanità à quell'urna di ceneri, che se convincono cò i fetori. Manco scene d'ipocrisia; non più prospettive d'orgoglio; la calca del popolo porti soccorso, non generi confusione. Che prò all'anime, che penano, apparati di lusso, e mortificazioni menzognere? Nella Son[illegible] di Sant' Ambrogio, restano chiari i nostri debiti, anche con tante spese, peroche si calcola la povertà delle rendite, non l'utilità de' defonti, *damna viventium*, *non subsidia defunctorum*. Quest'è un'accrescer loro maggior pena, piangere con jattanze di duolo, e non profondere meriti di fede, che fù l'avvertenza di Tertulliano, *macerantur enormitate solatii dolore quaesiti*. Ell'è un'esorbitanza crudele, consumare tesori all' onore d'uno scheltro, nè punto curarsi delle pene d'un'anima. Noi potiamo, sì potiamo di facile aitarle, e pure siamo cotanto non curanti. La maggior parte de i ricchi affettano ostentazioni di duolo; camere addobbate à lutto; manti ricchi d'ipocrisia divota; lagrime, che strepitano per artificio; pianto della famiglia, ò perche il testatore lascia poca eredità; ò perche il marito tarda troppo à morire; ò perche le figlie vedovando d'affetti, odorano di spose, pria d'essere maritate. Quest'è dunque porgere suffragio à i defonti? La Carità s'averà à confinare in una prospettiva? Non più di così? Ah barbara Carità de' Cristiani! Oh dolore da scena! *O jocularem maestitiam*, dicea ingegnosamente Gige Gallico, appassionarsi cotanto per far credere d'amare i parenti, e poi di verità lasciarli languire. E' vero, che non sappiamo il tempo, che hà da finire il Purgatorio, sappiamo bene però, che potiamo dar fine à quelle pene; sappiamo, che Dio ci dà, come pure la Chiesa, i mezzi validi, affinche l'anime lontane si uniscano à Dio; sappiamo, che le nostre opere ravvivate dalla Fede, e nobilitate dalla Carità, ponno facilitare la loro liberazione. Son' elleno afflitte? Dio vuole, che noi le consoliamo: Son' elleno lontane dalla loro Patria? Dio vuole, che le conduchiamo à mano al loro albergo: Son' elleno fameliche? Vuole, che le alimentiamo co' cibi di Paradiso: Sono forse inferme? Vuole, che apprestiamo loro balsami d'eterna salute: Sono finalmente prigioniere? Ci comanda, che le rimettiamo in libertà sempiterna. Storie Ebree confondeteci, ch'el meritiamo. Che fà là Abramo così affannoso sul Padiglione? Che interesse hà egli Raffaello col giovane Tobia, che non se gli parte dal fianco? Chi conduce Abacuch per l'aria à portar cibi à Daniele? Chi? L'obbligo d'aitare i meschini. Abramo sollecita i pellegrini à prendere ristoro, e riposo; Raffaello conduce Tobia alla Patria con una ricca sposa; Abacuch presenta à Daniele il pranso preparato per i mietitori. Tanto per l'appunto si desidera da noi, che rompiamo le catene à i nostri fratelli, che li rivestiamo con abiti di gloria; che li conduchiamo in seno al loro Sposo; e che li solleviamo all' onore delle mense Celesti. E in fatti. I loro mali sono estremi, e chi di noi non sarà tocco dalla pietà? Questi mali estremi hanno à finire, e chi non procurerà di liberarle? Chi non s'affaticherà di contribuire alla loro pace?

De Anim. c. 74.

Tutti lo dobbiamo, ma pochi l'eseguiscono. Una Dama ci fà vergogna. Defonto il suo marito, fece ella quello, che dee fare una affettuosa consorte, ed erede Cristiana. L'accompagnò con l'affetto, quale non a' comandi dell' uso, si seppellì col cadavere, ma anzi dal sepolcro prese maggior lena. L'amò anzi dopo morte, ch'è il tempo del maggior amore, perche del bisogno maggiore. Contentò il proprio amore con la diligenza di suffragare il marito. Dopo lauta mensa, tutto il molto, che avanzava, dispensavalo giornal-

mente à i poveri : Delle ricche vesti faceane apparati agl'Altari ; le doviziose raccolte si divideano agli Spedali ; le ubbriache vendemie si riserbavano alle povere famiglie. Era ricca per quello, che donava, non per quello, che raccoglieva. Nel ristorarsi alla mensa, cercava soccorso dal dolore, e dicea; Ora, che io mi pasco delle sostanze del mio consorte, ove sarà egli mai il mio caro Sposo? Io godere, ed egli forse penare? E là, portate questi lauti avanzi à i poveri, affinche preghino per esso lui. Nel reficiarsi il labbro col licore, dicea; io rinfresco la mia sete, che sarà ora dell'amato marito? Io trà piaceri, ed egli forse ne' tormenti? E là ripartite la bottiglieria à i pezzenti, e dite loro, che procurino con le orazioni il suo suffragio. Bell'esempio e d'amore, e di confusione, che appresta à tutti voi questa Dama. E perche anzi, si sprezza, in cambio d'imitarsi? Sapere, che ci corre l'obbligo d'aitare l'anime, e trascurarlo? Anzi, in chi è più ricco, spicca ingratitudine maggiore? E non sarà questa una crudeltà, che accresce pena al Purgatorio? E non sarà forse vero, che l'acerbità della pena s'accresce dalla pena stessa, ch'è pena d'Inferno, e dalla nostra ingratitudine, che aumenta i loro tormenti?

Fate largo, che viene un'altra pena maggiore à funestare le fiamme. Questa si è la colpa. Mortale non già, peroche questa si punisce nell'Inferno. Ella è colpa veniale. Oh Purgatorio! Così dunque si puniscono le anime con pene di sommo peso, per la colpa leggiera d'un veniale? Signori sì, e appunto per questi è terribile il Purgatorio per motivo della colpa. Averà una Religiosa riduto in Coro; un'altra lavatasi il biondo crine nel giorno della Passione; tal'uno non averà mai pensato al Sepolcro; molti non averanno chinato il capo al *Gloria Patri*; una gran parte averà data troppa licenza allo sguardo. Anime de' vivi, ve ne pentirete. Non pajono veniali à voi, che non vi badate. Di là vedrete quanto pesa un solo veniale. Oh Dio! Oh Dio! Si punirà con un'eccesso di fiamme. Ditemi, incuriosi, pensate forse, che i veniali dispiacciano meno à Dio ora, di quello, che dispiacevano per avanti? O pure, che Dio di tutta bontà abbia rimesso à voi le pene, che gli dovete? O forse, che l'altrui Carità vi cancelli il gran debito? O finalmente, che avendo voi lunga pezza pregato per i morti, essi con le loro Orazioni v'abbiano levato al gastigo? E perciò v'abbondonate ad una vita priva di rimorsi, ed esente dal dazio del timore? Per questo si perdona senza scrupolo à mille piccole irregolarità? Si stimano perciò di niuna conseguenza? Si vive in una molle indulgenza d'attaccamenti abituali, ò impieghi inutili, senza riguardo? Si proseguiscono compagnie, che fanno perdere à poco à poco il gusto della divozione? Bugie officiose, e volontarie? dissipazioni del tempo; visite familiari, che piacciono; una vita languida, e tiepida nel servizio di Dio. Anime de' vivi, ve ne pentirete. Sono difetti leggieri, è vero, ma non si puniscono però leggiermente. Che una gran colpa abbia una gran pena, quest' è il pessimo credito del peccato, ma che una piccola colpa abbia una pena eccessiva, quest'è disgrazia dell'anima. Una colpa veniale non rende le anime infedeli, abili ad essere sorprese nella infedeltà: non sono di quelle, che abbiano prese l'armi contro il loro Principe: elleno sono vivute caste fino all' ultimo giorno, ma non hanno avuto la Santità, che si richiedeva per godere la presenza dello Sposo Celeste. Sono sudditi fedeli, ma che hanno commesso errori da prigione. Chi hà peccato per dimenticanza, chi per leggiera compiacenza; gl'uni troppo addormentati, gl' altri troppo solleciti delle loro persone.

Fin quà io non mi son preso gran cura, ma quando mi son posto à riflettere sul Purgatorio, e sù i veniali, io giudico la gravità di questi, dal rigore

di

di quello. Come? Giuocar sul flagello, perche il peccato è veniale? Allucinarsi di non avere Inferno, e stimar poco pena il Purgatorio? Non sentiste San Bernardo, che condanna una compassione sì barbara? *Procul fiat à me miseratio tam crudelis*. Devesi tremare in tutte le azioni, sapendosi, che il grande Dio dee punire chi l'offese, e dire col pazientissimo, *verebar omnia opera mea, sciens, quod non parceres delinquenti*. La Divina Giustizia non vuol perder nulla del suo diritto. Anche Davide ebbe la remissione del suo peccato, ma Natan lo avvertì, che la spada vendicatrice non si sarebbe partita dalla sua Casa. Pure egli divertì il fulmine. E di qual maniera? Inzuppò di lagrime il pane, temprò il licore col pianto, baciò la sferza, ch'il puniva, portò volontieri il peso della vendetta. Ah, Cattolici miei! E più avvantaggioso soddisfare à Dio in questa vita, che nell'altra. Meglio è risanare con una medicina, che tardando il medicamento fermentare nuovi mali. Tutte le penitenze di quà sono nulla rimpetto à quelle di là. L'hanno ben' inteso quei fortunatamente infelici abitatori degl'eremi. L'hanno ben' inteso, ed anco eseguito. Che diceste, ò Santi à chi adulava le vostre paure con la soavità crudele del Purgatorio? V'hò inteso à dire, che il tremore era il vostro fiato, che gli spasimi erano le vostre passioni, che le astinenze erano i vostri divertimenti, e che nelle pesantissime mortificazioni riponeste i vostri conforti. V'hò inteso à dire, che dopo una vita penosissima nel mondo, resta il di più, à chi non hà soddisfatto, à patire nell'altra. Quella terribile eleganza, v'è di peggio nel Purgatorio, v'hà rubato il riposo agl' occhi, la sanità alle membra, e la pace al cuore. V'hò inteso à dire, che tutto il male del mondo è un'ombra à paragone di quello del Purgatorio, e vi diede coraggio il Reale Profeta, *remitte mihi ut refrigerer priusquam abeam*, chiamando refrigerio quello, che quà si stima un'eccesso. Che sarà poi di là, à paragone di cui i nostri eccessi son' ombre? *Ibi erit*, dicea un grand'uomo, *una hora gravior in pœna, quàm hic centum anni in amarissima pœnitentia*. Deh, anime tormentate, non v'affannate cotanto à farmi giungere i vostri lamenti. Già gl'hò uditi, e mi restano ancora sull'orecchio. Oh con quanto poco potevamo mitigare quest'incendj? Bastava un'ora di calde lagrime. Bastava un rigoroso digiuno. Bastava il prezzo d'un Sagrificio, e una Comunione à saldare questa ferita, che ora non può guarirsi, che con eccessi di spasimi. Dicemmo, l'è un veniale; che importa? e del pericolo ne facemmo giuoco. O' non averemo Purgatorio, ò l'averemo brevissimo. Sarà una pena in compendio. Lo dicemmo, ma per nostra miseria. Aggiungemmo; i nostri parenti c'aiteranno; già loro lasciammo i nostri averi. Ma, ahi! A chi lasciammo? Quando lasciammo? Quando più non c'era permesso à godere; e à chi per avarizia hà mantenuta in piedi la crudeltà. Era ben meglio lasciare à Dio, che ci ajuterebbe, che à parenti, che non conservano nè pure un grado di compassione. Abbiamo lasciato un patrimonio di peccati à i congionti, e à noi un'eredità di tormenti. Furono belle le nostre speranze, ora rimangono fallite, e i nostri eredi in pena d'aver noi troppo sperato, non si curano di suffragarci. Ah s'el sapessero! Che pene sono queste per un solo veniale! Ah s'el sapessero! Che Purgatorio gl' è quello d'un giorno solo! San Cirillo ve l'hà pur detto, *mallet quilibet viventium usque ad finem mundi omnibus simul excruciari pœnis, quas omnes homines ab Adam huc usque tulerunt, quam uno die in Purgatorio mori*. Così è, ò Uditori, ogni piccolo tempo di pena di là, è sommo. Ivi si paga tanto quello, che si vuole, quanto quello, che si fà. Passano i gusti, e restano solo i tormenti. Si pena assai per cose di poco momento. La Teologia del

Serm. 42. in Cant.

C. 9.

Psal. 38.

Tho. à Kemp lib. 1.

Apud Bellar. tom. 2. Contro.

del Purgatorio non hà probabilità, ma evidenza delle colpe, à spese delle quali è un doloroso imparare. Il piangere assai, non è più, che il Noviziato del Purgatorio. Gran pena, pagare nel fuoco la franchiggia, e soddisfare gl'utili dell'interesse, e le convenienze dell'amicizia. Vedete, che gran patire è questo del Purgatorio. Penare contentissime, e penare cruciatissime. Oh dunque tormentosissimo Purgatorio, se si pena cotanto per un solo peccato veniale!

Bastasse quì, ma v'è di peggio, che oltre l'acerbità per motivo della pena, ch'è d'Inferno; e per motivo della colpa, ch'è veniale; v'è un'atrocissima pena per motivo di chi gastiga. Questo è un tormento, ò miei Uditori, che supera la nostra apprensione. Intendo io bene, che gl'Angioli conduchino l'anime *ad loca pœnarum*, come l'hà inteso il mio Santo Dottore; intendo, che i Demonj là godino delle nostre pene, *de pœnis hominum Lætantur*; e pure ancora non sono purgate. Chi n'è dunque il tormentatore? Ah, che m'inorridisco à dirlo! Dio, sì, Dio solo egl'è quello, che tormentandole, le purga, *sola Divina justitia electi post hanc vitam purgantur*. Che colpo terribile non sarà egli quello, che raggirerà la Divina Giustizia vendicatrice? Fò ragione à i lamenti del pazientissimo, quale s'affliggeva cotanto ad un sol tocco della mano, *manus Domini tetigit me*, che sarà quando il braccio Onnipotente di Dio, tutto tutto si scaricherà sù d'un'anima? Non hò vocaboli da spiegare questo travaglio. Prenderò le voci in prestito da Lazzero, che spera pietà da un ricco di tutti i vizj, credendo, che le sue nausee potessero satollare la propria indigenza, *cupiens saturari*. Gran fame, argomenta il Boccad'oro, percioche essendo tutto carico di piaghe, della sola fame però si querela, *inter tot vulnera non meminit doloris plagarum, sed famis*. Era tutto una piaga, e non potendo più le piaghe tormentare il corpo, una piaga era tormento dell'altra. E pure la sola fame era il suo sensitivo tormento, per cui sperava ristoro dal suo tiranno. Peggior rimedio del male. Gran pena, io discorro così, di quell'anime tormentate, sperare in Dio, che le tormenta; sperare in Dio, che le condanna ad accendere il fuoco con le loro lagrime; che si prende piacere di vederle addolorate; che non vuol'usar loro una cortese delle sue Infinite misericordie; e che anzi le tratta da nemiche. Gran pena! E pure lo amano, e sperano in lui. Fermatevi, ò Romani ministri dello sdegno de' Cesari. Lasciate agl'Imperadori l'impegno di vendicare i torti, e onorare col proprio brando la disperazione di que', che per vendicarsi, bramano di vedere Cesare à saziarsi di sangue. Vonno sicarj da trono. Non istimano le ferite, se non quando sono impresse *Cæsariano gladio*. La fierezza per tutto ciò, ch'ella fosse caso riservato de' Monarchi, non giunse però mai ad esser pari all'ira di Dio diffusa sull'anime purganti. Oh spettacolo! Vedere anime Sante, tabernacoli vivi dello Spirito Santo; figlie ben'amate da Dio; eredi del Paradiso; vederle in un'abisso di fuoco, gemere, stridere, piagnere, addolorarsi sotto e colpi d'una mano potentissima, e d'un fuoco, quale per essere ammirabile, non lascia però d'esser vero fuoco, pesato da Sant'Agostino, *miris, sed veris modis*. Oh spettacolo! Chi mi sà dire qual pena sia vedere il Padre carnefice, ò l'amico crudele? Se non fosse, che l'ubbidienza acciecò Isaaco, in vedendosi vittima del genitore, averebbe rilasciate queste querele: Padre, che fate? Se mi siete genitore, il sangue non vi detta farvi manigoldo; Se mi siete carnefice, la crudeltà non fù mai scuola d'amori. Io amo chi ama, non chi mi uccide. Ma se la somiglianza è madre d'amore, come poss'io amarvi, se siete nella crudeltà sì vario dal figlio? La morte è miseria di tutti, ma è somma miseria quan-

In 4. d. 21. a. 1. ad 1. q. 2. & in sed Cont.

Ibid. in Corp.

19.

Homil. de div. & Lazar.

Tertul.

Psal. 57.

quando viene da un padre. Come mai volete introdurre la ragione di ſtato anco nella giuriſdizione d'amore ? Mi campatirà il mondo, e difenderà il mio lamento, peroche meritano perdono l'ingiurie di chi muore per mano della vita; e più ancora di chi riceve la morte da un padre, che anche quando ama, è carnefice. Quaſi, che rinunzierei alla figliolanza, ſe non temeſſi di perdere il merito di buon figlio. Vedrà tuttavia il mondo eſſere un ſommo tormento morire à cenni d'un carnefice, che vuol'eſſer padre. Dicea bene Iſaacco, ma non quanto dicono le anime del Purgatorio, quali eſcono in queſte voci, Oh Padre maggiore d'ogni nemico! Oh Dio adorabile benche ſevero! In fatti è un'aſpro tormento eſſer'elleno punite da un padre liberale, e amoroſo, che le crucia anche nel tempo, che l'ama.

Conviene però, ò riveriti aſcoltanti, che ammettiamo la politica anco nelle pene, e che aſcoltiamo i lamenti dell'oro. Se l'oro poteſſe avere una bella voce, come hà una bella luce, ſi lagnerebbe non, che il bifolco il diſſeppelliſſe, nè, che il prodigo lo maltrattaſſe, nè, che un Principe à colpi di ſuperbia lo martirizzaſſe; averebbe finalmente la vita da un ladroneccio. Si lagnerebbe bensì ſe l'avaro ſteſſo innamorato dell'oro, di propria mano gli ſquarciaſſe il ſeno; forſe, che direbbe, ah barbaro! Tu mi ami, m'idolatri, e poi mi feriſci ? Laſcia, che mi traſfiggano i ſervidori, i villani; ſoffrirò con pace i loro torti; ma tù, tù, che mi ami, mi feriſci ? Paſſiamo ora dalla politica dell'oro à quella degl'uomini, e dichian così. Che un'inimico ſi sfoghi con le ferite, è coſtume degl'uomini, che vivono à ſeconda delle paſſioni. Che un foraſtiere in grado di giudice proferiſca ſentenze di morte, è ſofferibile, perche ò non ſtringe parentela, ò non proteſta parzialità. Che un parente cangiata la ſimpatia in odio, viſiti le vene affini, e ne eſtragga il Sangue à comandi dell'intereſſe, ò d'un puntiglio, anche queſto paſſa per vizio d'un Sangue infetto, ò d'una ſuperba prepotenza. Così è. Ma, che un Padre ſi diſvezzi dall'amore, cangi le tenerezze in furie, e ſi faccia riverire con le ferite, in cambio di sfogarſi co' baci; Oh l'è una ſtrana fierezza! Figuratevi, ò Uditori un qualche figlio per grave colpa condannato dal genitore à pagare la pena in un profondiſſimo pozzo, con attorno attorno una fornace di voraciſſimo fuoco; al di ſopra un monte di ghiaccio, che inorridiſca col gelo. Veniſſe un ſerpente, e divoraſſegli gl'occhi; una fiera, e gli ſquarciaſſe il ſeno; un Dragone, e gli mordeſſe, eh! à poco à poco il cuore. S'affacciaſſe un Servidore il più crudele, e l'obbligaſſe à traccannare un gran calice di veleno. Baſta, baſta così, direbbe l'infelice; Che più ſi ricerca da me per morire? Morrò. Gli veniſſe ſoggiunto, nò, che non baſta, v'è ancora di più. Subentraſſe à martoriarlo il fratello à lui più caro, e con un ferro infuocato gli paſſaſſe il fianco da parte à parte. Ahimè! ripiglierebbe il miſero. Siete contenti? Ecco io mi muojo. Udiſſe però à ripeterſi, nò ingrato, non baſta; v'è di peggio. Si ſcuoteſſe in momento il pozzo, con un'orrendo tremuoto; apriſſe gl'occhi alle percoſſe de' fulmini, e vedeſſe; ah non aveſſe mai veduto! il ſuo genitore al di ſopra gocciargli sù la lingua ad ogni voce una goccia di pece, di ſolfo, e di metalli liquefatti, e bollenti, e recargli à bere un bellicone di morte diſtillata, e riempiuto di veleni, di ſolfi acceſi, di Serpi toſſicoſe, e di fetori potabili: Che direbbe all'ora, ſe tanto diſſe per i torti del Servo, e del fratello? Ah Padre! Padre! Anco queſto mancava alle mie pene, che il Padre mi accelleraſſe la morte? Anco queſto? Ah Padre! Padre! Così ..... Morrebbe di certo, uditori miei cariſſimi, di puro ſpaſimo, ſendo queſti un tormento, che ſupera tutti i tormenti. Se l'amore quand'è di padre, è eccesſivo, che

che farà poi lo sdegno quando venga dal genitore? Povere anime! Sono cruciate da tutte le invenzioni de' dolori, e si dolgono, che venghino dal loro Padre. Gran pena è il Purgatorio, ma pena à mille doppi più fiera è, che Dio nel Purgatorio le tormenti.

Se non, che non solo Dio per far terribile il Purgatorio egl'è il tormentatore, ma, Ahi! si fà per tormentare le anime ancora più, e con un modo proprio solo d'un gran furore, si fà, torno à dire, lo stesso tormento. Dirò più chiaro, non solo Dio rinversa il fuoco, lo attizza, e l'accende, ma egli stesso si fà fuoco. Udirono elleno mai le reggie una sì strana maniera di tormentare? Giunsero eglino mai i tiranni à una tale Onnipotenza di far penare? M'el dicesse, che Manlio Torquato, che Filippo Secondo Rè delle Spagne, che Constantino Magno abbiano lordate le mani nel Sangue de i proprj figli; Che alcuni genitori recaronsi à fasto l'esser crudeli; Che i Gran Signori d'Oriente abbiano insanguinata la destra nelle vene del proprio sangue; chi col proprio brando, chi colla bevanda attossicata, chi coll'impero della lor voce. Và bene, se pure tal'impietà và bene. Ma, che i genitori si cangiassero con maggia crudele, od'in laccio, od'in dardo, od'in tossico, ò in brando, non ardiscono di mentovarlo le Storie, nè di sognarlo la fierezza. Oh Dio! Nel Purgatorio solo v'è questa finezza di punire, perche non solamente Dio tormenta col fuoco, ma egli stesso si fà fuoco, *Ego ero murus ignis in circuitu*. Fino, che l'Altissimo forma uomini di metallo, e li stabilisce come muri per resistere agl'inimici, come Gieremia *in murum Æreum*; ò comandando ad Ezechiello formare *murum ferreum*, per piantare uno stuporoso assedio; ò di più ancora farsi vedere ad accendere *ignem in muro*, non mi reca tutto lo stupore. Anco la potenza de' Principi giunge à mettere in meraviglia il furore. Oggidì ell'è così raffinata la vendetta, che fino per giuoco si veggono le mura ardere con artificio di crudeltà. Fino à quà v'arrivano gl'uomini, ad innalzare torri di metallo, e mura di fuoco. Ma con buona pace dell'ira de' Monarchi, non s'è trovato ancora un'uomo, che abbia saputo cangiarsi in muro di fiamme. Ciò si riserba alla sola ira di Dio, quando vuol punire l'anime purganti, *Ego ero murus ignis in circuitu*. E tanto è vero, che ciò si verifica nel Purgatorio, che Dio stesso si spiega di voler dare la Gloria all'anime, tosto, che averanno provato questo eccesso di sperimentare qual tormento sia, Dio fatto il loro fuoco, *in gloria ero in medio ejus*. L'è un gran passaporto per la gloria l'eccesso di questa pena. Prende calore l'argomento da questo fuoco, e dico, che Dio tormenti e come Giudice, e come Padre, la Giustizia lo vuole; Che Dio svegli gl'ardori, e vibri fulmini, è Pietà; ma, che Dio, se mi date licenza, lo dirò, ma che Dio doventi una fiamma, e si faccia fuoco per tormentare l'anime, O', è somma miseria. Anzi, è un tormentare fuori di regola, una maniera di travagliare non mai praticata nè manco ne i Martiri. I Santi penavano, spasimavano, e morivano, or di sete, or di freddo, or di fuoco, or di ferro, ed ora di veleno; morivano sotto il carico d'inaudite crudeltà, non però Dio era il loro tormento, anzi, tutti i tormenti s'addolcivano alla presenza di Giesù Cristo. Andrea spira sù la Croce, ma Cristo non era la Croce, che tormentavalo, anzi la Croce gl'era soave col riflesso di Cristo, *gaudens venio ad te*. Stefano lapidato più dalla fierezza, che dalle pietre, moriva seppellito vivo ne i sassi, ma Cristo non era il sasso, che lo sfracellava, anzi le pietre erano dolci per la presenza del Salvadore, *lapides torrentis illi dulces fuerunt*, perche vedeva *Jesum stantem*. Lorenzo consagra la vita alla Passione del Redentore, e sù la Craticola lascia à brani le sue

Zach. 2. 5.
1. 18.
4. 3.
Jere. 49. 27.
Zach. 3. 5.

sue carni, ma Cristo non è la Craticola, anzi questa gl'è di passatempo considerando le pene maggiori del suo Maestro, *versa, & reversa*. Dite così di tutti i Martiri. Coll'anime del Purgatorio non si và con questa dolcezza. Esse penano più, che tutto il mondo de' Martiri, peroche dove ne i Martiri Cristo alleggerisce le loro pene, nel Purgatorio Cristo si fà loro pena, però *ego ero murus ignis in circuitu*, per accennare, che quando Dio diviene lo stesso tormento, O', all'ora il dolore è incredibile.

Che ve ne pare, ò Uditori, è egli terribile il Purgatorio? Non è ella una gran pena, se ell'è la stessa dell'Inferno? Non è una maggior pena, provare un tormento d'Inferno per una colpa veniale? Non è un'estremo cruccio, che Dio stesso sia il tormentatore, e il tormento? Vi dò licenza, ò anime, che sortiate di là, facciate strepito in certe case; e à chi vi scongiura dichiate: Quest'è dunque, ò figlio denaturato quel frutto di avere risparmiato cotanto per il tuo ingrandimento? Questo letto ove riposi; questa casa ove alberghi; questo giardino per cui passeggi; questa mensa sù cui ti diletti, puoi tù mirarli senza rimorso? Senza raccordarti di me? E potrai avere questo lume, e non dimandare à Dio un luogo di riposo per me? Quale recognizione hai tù al mio Amore? L'averai per un valletto, che ti serve, e t'adula; per un cane, che ti difende, e ti consuma; per un quadro, che ti diletta, e t'infama; Ogn'uno di questi, che cada in una fogna, tu t'affanni à riaverlo dal pericolo, e l'aiti. Ah! Barbaro, barbaro figlio. Io non vaglio forse più d'un cane, ò d'un servo, ò d'una tela? Non si ponno lamentare l'anime con maggiore giustizia, vedendosi elleno abbandonate, e aitati i cani, bardati riccamente i cavalli, adornate vanamente le cammere, e trattati con superstiziosa tenerezza i corpi. Aitarle fà di mestieri, perche penano estremamente. Redimere con la compassione la loro libertà. Non dico caricare gl'Altari con un millione di messe, come fece Metilde per il suo consorte: non insuperbirsi coll' emulare Alessandro Magno, che ne i funerali di Efestione spese dodeci mila talenti, ch'à dire sette millioni. Non dico tanto, ma per lo meno un qualche sagrificio, una fervorosa orazione, una caritativa limosina; Un poco di balsamo bastò à Maddalena per levare il disonore delle sue colpe, e per impetrare l'indulgenza alle sue pene. L'acerbità è somma, il sollievo è facile. Accorriamo solleciti al suffragio, e mitigando le loro pene, sarà nostra fortuna interessarsi all'acquisto della loro Gloria.

SERMONE SECONDO.

Il Giusto Bilancio della pena.

Domine ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me. Psal. 6.

Pesa estremamente la pena del senso: Pesa assai più la pena del danno.

'Intende molto male, chi entrando nella ragione di stato de i Divini Attributi, semina tra loro la gelosia, ed obbliga il grande Dio tutto Amore à far comparsa di sdegno. Tutti i suoi Infiniti Attributi non son'altro, che la sua Divina Essenza, e tra essi spicca il più nobile, la Divina Misericordia; non perche nell'Eternità di Dio siavi motivo di esercitarla, ma perche presiede, à nostro modo di dire, come una perfezione più degna dell'altre. La colpa sola dell'uomo hà posta una qualche distinzione tra essi, e quel Dio, che era tutto Pietà, fù di mestieri, che facesse comparsa di Giustizia, distinguendosi gl' Attributi in Dio, secondo il distinto rapporto à varj effetti. Ama dunque Dio i buoni, e gli contrasegna con le grazie; odia Dio i peccatori, e li distingue col gastigo; così quel Dio, che per farsi adorare, non è valuto à riscuotere affetti con amori, hà preteso di guadagnar lagrimi cò i tormenti. Politica, che derivò anco nelle corti de i Monarchi mondani, quali sicome trattano da grandi i loro affetti con la gloria del premio, così fanno far comparire al loro trono le lagrime de i delinquenti à chiedere il gastigo. Chiunque pecca, s'aspetti il rigore, e abbenche sia un dolore, che abbia fortuna, quello, che hà da finire, non si può però niegare, che quel cangiare di miseria in miseria, che, si fà vivendo, non arrivi ad essere una miseria estrema. Si guadagna però assai da quegli sventurati, che veggono approvate le loro lagrime col martirio dell'altrui, e fors'anche del Principe stesso, quale per render grande il suo pianto, fà che sia un sagrificio d'amore. Intendetela se avete cuore, ò Cristiani. Apparecchia il Divino Monarca stanze di Gloria à i Giusti, e nullameno carceri di fuoco à i peccatori. Chi ben intende la Cifra della Giustizia, vedrà registrato un grande catalogo di pene à chi non soddisfece al peccato. Furore, & ira, sono i plenipotenziarj, che bilanciano il peso della pena dovuta alla colpa, mettendoci spavento il Profeta Reale, *Domine ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me.* Io ravviso nel furore uno sdegno acceso, e dico, ch'è fuoco; considero nell'ira, una vendetta ragionevole, e dico, ch'è danno. Le gran pene del Purgatorio si distinguono in queste due, che danno il Giusto bilancio alla pena. Vedrete il gran peso, e il gran tormento ch'è il fuoco, e vedrete l'estremo peso, e l'eccessiva pena, ch'è il danno. Cominciamo il bilancio.

VA' del pari la gravità del peccato con la gravità dell'ingiuria, e à dimisura della colpa, si prende l'argomento della pena. I delitti vanno à terminare nelle carceri, anzi, il primo errore s'è rotto il collo nella falce della morte, muorendo ogn'uno, perche si peccò. Colpa comune meritava una pubblica pena. Non si contentò il pecca-

peccato d'aver posto l'uomo in catena, l'hà dappoi inceppato ancora più col dargli la libertà. E uscito fuor di quartiere, e rese al suo arbitrio feudatarie le nazioni, fattosi indulgente fin con le scelleraggini, propose à i regni leggi d'innobedienza, affinche soggiacessero alla sferza. Così la Grecia dopo essersi sostenuta due secoli nel trono, provò la rovinosa caduta: la grandezza Romana libera quattrocento settant'un' anno ne' Consoli, e padrona cinquecento, e due negl' Imperadori, cadde oppressa dalla sua stessa grandezza: Onde mai, ditemi, sortì la desolazione di tante Monarchie? *Peccatis provocantibus*, diravvi San Cipriano. Si bilanciano le colpe con le pene. Le colpe comuni, con comuni flagelli; i misfatti personali, con miserie private. Tra le molte, pare à me, che la prima sia il dolore. Questi dura lungo tempo, ò per compiacere alla natura col farci infelici, ò per recar onore alla Fortezza, col renderci robusti. Il dolore è più familiare all'uomo del piacere. Gli viene incontro senza essere chiamato, e quel, ch'è peggio, egl'è così superbo, che sospettando di prevenzione, ricusa la compagnia del sollievo, perche pretende d'essere un mal vero, che assalisce l'anima, e'l corpo, e fà due ferite con un sol colpo.

Cont. Demet.

Parliamo solamente dell'anima. Se nel Purgatorio le anime non fossero in Grazia, si potrebbe loro niegare l'impazienza del dolore, nel vedersi elleno sottommesse alle sferzate d'un fuoco, tanto inferiore alla loro nobiltà, quanto la loro nobiltà è superiore à tutte le Creature? Quest'è un dolore, che cagiona un'aspro martirio, soggiacere chi è spirito alle condizioni del fuoco, obbligato à cambiare cò i lamenti i travagli. Ma finalmente è dovere, che languiscano nelle miserie, se hanno vivuto nelle misere felicità della vita. Si peccò, dunque siavi gastigo. E sia il fuoco, che costituisca il gran peso di questo primo bilancio. Hò detto male, overo, hò detto poco, à dire fuoco; doveva io dire, un'infuocatissima infermería, una molestissima arsura, un compendio ragionevole di tutte le pene, del quale se tutte le lingue favellassero; se tutte le foglie degl'alberi piangessero; se tutte le gocce del mare meritassero, non bozzarebbono una fiaccola sola. Mi fà coraggio Sant'Agostino, *ignis illius potentiam, nulla vox exponere, nullus poterit sermo explicare;* e ciò per tre ragioni; prima, perche egli è un fuoco, che egualmente produce il suo calore, e nell'esterno, e nell'interno. Però Davide, *pones eos, ut clibanum ignis, ut ostendat*, à chiarissime note San Gregorio, *interius, & exterius ardere*, cioè à dire, sono nell'esterno inviscerati col fuoco, e nell'interno il fuoco è inviscerato con esso loro. In secondo luogo, quelle fiamme sono vivacissime, e sempre attive, senza mai menomarsi, come piacque à San Cipriano, *vivacibus flammis vorax pœna*. Per terzo, quel fuoco è instromento ubbidiente alla Divina Onnipotenza, elevato ad operare oltre il suo naturale vigore, perche opera con la forza del Giusto Dio, essendo che punisce non secondo i gradi del calore, ma conforme la qualità del peccato, facendone il bilancio il Padre Sant'Agostino, *pro diversitate meritorum malorum, aliis leviorem, aliis futurum esse graviorem*. Ogn'una di queste cause basterebbe à constituire un terribile Purgatorio, che Purgatorio poi eccessivo non faranno tutte e tre assieme? *Quem non terreat*, tutto intimorito Sant'Agostino, *ista repetitio?* Oh dunque fuoco Onnipotente! Oh arcano dello sdegno Divino! Vedersi l'anime punite con un fuoco, che porta seco tutta l'Onnipotenza adirata!

Serm. 81. de temp.

Psal. 20.

Lib. 15. mor. c. 17.

Epist. ad Dem.

Lib. 20. de civit. Dei c. 16.

Lib. 21. de civit. Dei c. 9.

Non è però il fuoco solo, che le tormenti, l'è il fuoco appreso, che accresce al dolore, una grave tristezza. Il fuoco le trattiene, ma l'apprensione di questa penosa prigionia, le crucia. Diravvi il Damasceno, e il gran Padre Agostino, che il fuoco loro afflittivo è

elevato? Siasi, ma non perciò cessa d'essere vero fuoco, e anzi più tormentoso, appunto perche elevato. Dirassi, che egl'è contatto spirituale? Siasi, ma anche il motore d'ogni Cielo è spirituale, pure toccando il Cielo, lo muove, e ne risulta una vera, e reale azione. Dirassi, che nel Purgatorio non v'essendo corpi, non vi puol'essere lesione? Sia così, il senso però del corpo proviene dall'anima, e questa è gravissimamente afflitta per la lesione del fuoco sopranaturalizzato, il quale dee principalmente purgare, non affliggere, *uniuscujusque opus quale sit, ignis probabit*. La sperienza difenderà la ragione. Un Padre Minorita comparito ad un suo amico Dominicano nel pubblico refettorio, esaggerandogli l'acerbità di quel fuoco purgante, pose la mano sopra la mensa, e vi lasciò il segno infuocato. Ah! che ogni ragion vuole, che ogni piacere abbia la sua pena, *quantum in delitiis fuit, tantum date illi tormentum*, e un tormento di fuoco, che con l'Angelico *est fortissimæ caliditatis*. Armatevi, ò anime sante di constanza, che io mi armo di ragione, e dico, che l'è una pena, che consuma tutta l'armería del Divino furore, perche patiscono le animme *de toto rigore justitiæ*, essendo punite da Dio quanto richiede il loro demerito, e tormentate da un fuoco, quanto tormenta un fuoco sapiente, detto dall'Apollinare, *Sapiens pœna*, abbruciando solo ciò, che dee abbruciare. Sì, è un fuoco, che affoga più di tutti i cataclismi del Diluvio; che divampa più di tutto il gorgogliare de' Vesuvj; che inorridisce più di tutti i dolori della Passione, che furono dolori da Rè de' Martiri. Sì, è un fuoco, al cui paragone tutte le accennate miserie, diravvi Agostino, *non parva sunt, sed nulla sunt*. E se non sono un nulla, sono però sì poco, entra Tertulliano, che appena si ravvisano per ispruzzi incendiarj, per isdegni volanti, *missibilia quædam, & jacula sunt*. Non v'el contendo, che il Diluvio fosse un gastigo da spaventare il mondo; Nò, fece un'universale naufragio, ma non si dilatò in incendio: Non v'el contendo, che le pene de' Tiranni fossero pene coronate; nò, toglievano la vita, ma non toglievano Dio: Non v'el contendo, che la Passione di Cristo portasse il Diadema sopra tutte le pene; nò, ma però *concupivit*, appunta Tertulliano, le le addossò con genio, e non per forza, e però, *non parva sunt, sed nulla sunt* à paragone del Purgatorio, dove vi sono diluvj, ma di fuoco; vi sono tiranni, ma d'Inferno; vi sono pene, ma eccessive, e per dirla col mio Oleastro, v'è *omne genus malorum*, e San Girolamo, che le pesò, conchiude, *in uno igne, omnia supplicia*. V'è forse chi voglia niegarlo? E non è forse vero, che l'anime provano in quel fuoco temporale, tutto ciò, che provano i dannati Eternamente? E non è forse vero, che una sol goccia porta seco tutto il dolore d'Inferno?

In 4. d. 44. a. 3. 3. q. 3. ad 7.

In 4. d. 50. 2 3.

1. Cor. c. 3.

Antonio Senese.

Apoc. 18. v. 7.

Serm. 109. de temp.

De pœni. 11.

Super illud congregabo super eos mala.

Epist. ad Pim.

Finirà, mi direte dilettissimi, e se bene il fuoco è grande, sono però tormentate *modo finito*. E bene? Pensate perciò, che il Purgatorio si diminuisca? Povera la nostra Beatitudine, se corresse quest'argomento. Ella è Infinita in sè, perche vediamo un Bene Infinito, e pure lo vediamo, *modo finito*, e non perciò si scema la nostra Beatitudine. Hanno è vero ad uscire le anime da quel temporaneo Inferno, ma appunto perciò, che hanno ad uscire, si accendono così, e s'intendono di maniera quelle fiamme, che ogni goccia è un'eccesso. Non però vi stanno mal contente, dispettose, ò colleriche, nò; peròche sanno, che debbono soddisfare, & amano cotanto le loro pene, che più tosto rinunzierebbono alla Beatitudine, che rinunziare alle pene, onorando l'amore di Dio con un rifiuto, se si può dir così, di godere Dio stesso, più tosto, che goderlo non purgate. O' questa si è una pena da Purgatorio, essere tormentate dal desiderio, e dal rifiuto, che vuol dire, una finezza di penare. Adirarsi di che?

San-

Sanno esse di meritare quelle pene, e se si dolessero d'averle avute, sarebbe un vendicarsi degli stessi tormenti, dolendosi di patirli. Adirarsi di che? Afflitte, che sono, adorano la pietà con somma rassegnazione, e mostrano piacere de i loro supplizj, così, che amando e le pene, e chi le condanna, raddoppiano à sè stesse per motivo dell'amore, il Purgatorio. Adirarsi di che? Sanno il debito contratto con la Divina Giustizia, e però vivamente bramano di soddisfarlo, e vonno goder Dio, ma dopo aver soddisfatto. Oh miei Uditori, questo peso aggrava notabilmente il Bilancio! Perciòche, se bene in Grazia, amiche di Dio, e tolleranti con genio, non perciò si rallentano gl'ardori, anzi s'accrescono. Vedetelo. Si veggono seppellite nel fuoco, avvilite da un tormento inferiore alla loro nobiltà, perseguitate da fiamme ignominiose, che sono le stesse de i dannati, e però unito al dolore atrocissimo del fuoco, provano un'altro dolor maggiore, ch'è il disonore di patirlo. Oh pena! Se potessero quell' anime ritornare nel mondo, Ahi! Che vita Cristiana non menerebbono? Che limosine generose, che visite divote d'Altari, che recite fervorose de' Rosarj, che Sagramenti ricevuti con umiltà? Ahi, se potessero! Offerirebbono ben volontieri al nemico la pace; entrerebbono esemplari le matrone nel Tempio; attenderebbono riverenti alla predica i nobili; camminerebbono più modesti per le contrade i giovani; più ritirate le donzelle, più timorose le madri, più Cristiani i mercatanti; Oh se potessero! Ma non ponno, e sono tenute à soggiacere à mille, e mille crucj, ogn'uno de' quali è più gravoso di tutti i martirj de mondo.

Che spasimi pensate voi, saranno quelli di tal condannato un'anno intero per un solo veniale? Che crucj non proverà quell'altro ubbligato à starvi fino al dì del Giudicio? Che pena di quello sequestrato sù d'una colonna nel mare, tenuto à inchinarsi ogni giorno, e ogni notte cento volte, con grandissimo dolore? Ah Dio! Quell'acqua d'un fiume, che scorticò la mano ad un Canonico; Quella d'un Catino, che liquefece un candeliere d'ottone; Quella goccia spremuta da un purgante, che passò la mano, riducendo un vivo à morte; Che pene sono? Non occupano esse una parte del Bilancio? Sì, ma non bastano, anzi, perche pesi un pò più, ce ne vonno dell'altre. Dove lasciate voi, un freddo estremo? Ve l'hà pure abbozzata una valle di ghiaccio, il Beda, nella quale sono rovesciate l'anime dopo, che sono state immerse nel fuoco, preso il disegno dal Pazientissimo, *ad nimium calorem transeant ab aquis nivium*. Con idea più fiera, ma giusta, vi rappresenta Alberto il Grande il fuoco stesso privilegiato di due eccessi, e sollevato à produrre il freddo, affinche nello stesso tempo sentano un'estremo ardore, ed un rigore estremo, senza temperare le loro pene passando pel mezzo. Dove lasciate il fumo, che esala da materie bituminose, sulfuree, e peciose? Ve'l raccorda lo Spirito Santo. *fumus tormentorum suorum ascendet*. Lasciatelo seppellire nelle ceneri del Vesuvio, quel fumo, che à globi sortiva dalla sua gola, e s'alzava diece miglia nell'aria; dite à i Martiri, che se bene furono afflitti da un simile tormento, fino à lasciarvi la vita; ò ad Abimelecco, che uccise ben mille col fumo; dite loro, che tutto è un'ombra à quello del Purgatorio, che sortisce i suoi natali dal centro d'Abisso. Dove lasciate voi il fetore, che accrescerà maggiormente il tormento del fuoco? Consolate in grazia quei Martiri, che uniti da Messenzio ad un cadavere, bocca à bocca, il fetore li uccise, e dite loro, che v'è di peggio per l'anime purganti, dove provano una puzza intollerabile per flagello della fetida libidine. Aggravate pure il Bilancio con l'orrore delle tenebre misurate à corso de' Secoli; fate intendere agl' Egizj, che fù un favore il velo di quell'ombre, che per tre giorni

24.

Lib. de Sacram.

Judic. 9.

ni tormentò le loro pupille, e pure isvennero per ispavento. Metteteci pur sopra l'orrido ceffo de i Demonj, che *vadent, & venient super eum horribiles*, conciosiache facendosi eglino vedere dall'intelletto dell'anime, come loro nemico, che le indusse al male, saranno rimirati con terrore, al lume di Sant' Agostino, *videbunt monstra teterrima, & larvales facies eorum, cujus visio posset illos occidere*. Sperienza fatta dal Serafico d'Assisi, quale avendo veduto un Demonio, disse, che egl'è sì brutto, che non si può mirare à momenti senza morire. Caricate la mano con la sete ardente, che patiscono, à mille doppj più di quella sostenuta dall' infelice Ismaele, ò dal Popolo Ebreo, ò pure dal tormentato Redentore; sono angosce gravi, sì, ma non giungono alla sete del Purgatorio, cagionata da un sommo calore. V'è la pena del pianto, per punire chi nel mondo pianse poco le sue colpe. Vi sono mostri, serpenti, e vermini velenosi, creati da Dio, per vendicarsi delle colpe, *dabit ignem, & vermes in carnes eorum*, e siccome il fuoco è reale, così anco i mostri, e tormenteranno quell'anime, che averanno preferita la loro carne alla legge di Cristo. Tutte l'accennate pene, che sono dell' Inferno, sono altresì nel Purgatorio; ma à tempo.

Job 20.

c. 56. de Spir. & anima.

Histor. ord. p. 1. lib. 1.

Psal. 33.

Il Bilancio hà un gran peso, è vero, ma pure non hà il suo giusto peso. V'è la pena del danno, che nella Repubblica de' tormenti, porta la prima figura, e dividendo il Bilancio della pena, vuole tutto l'onore di dar l'ultimo peso al rigore. Si può egli provare maggiore sventura, quanto perdere il suo bene? Questi è il gravissimo danno e per ragione del bene, e per ragione dell' amore, che si porta al bene. Ben vi stà però, e perdonatemi, ò anime Sante; ben vi stà non vedere Dio, già che l'offendeste. Amaste le creature, e in grazia di queste, volgeste le spalle à Dio; non vi curaste di vederlo, però nol vedete, e sono puniti i vostr' occhi con la luce. Fatemi giustizia occhi de' Beati, il vedere Dio è la vostra Beatitudine, e la vostra somma felicità; dunque il non vederlo, sarà la miseria maggiore. E se il non vedersi mai da' dannati constituisce l'Inferno dell' Inferno, il non vederlo, benche à tempo da i purganti, formerà l'ultimo grado di miserie alle miserie. Prendiamo dalla Teologia il peso. Ogni bene, che si perde, è accompagnato dal suo dolore; dunque la perdita d'un gran bene, ubbligherà l'anima ad un gran dolore; dunque perdere il solo, e sommo bene, vorrà la pensione d'un solo, e sommo dolore. Dite danno, e averete detto il massimo de' dolori, perche averete detto la perdita del massimo di tutti i beni. Amare un figlio, e non vederlo, v'hà dolore nelle nostre vene, che possa seco pareggiarsi? Amare ardentemente un volto, ed esserne privo, v'hà miseria, che à questa possa uguagliarsi? Amare eccessivamente Dio, ed esserne à forza lontano, v'hà eccesso di dolore simile à questo? Fino, che un corpo pena nel fuoco, pena il corpo solo, ed è pena, ma non vedersi il Bene amato, è pena del cuore, e dell' anima, e però è danno, che supera tutte le pene, perche è pena dell' anima. Che dirà quì la Filosofia? Dirà, che vicino il bene, si dà bando ad ogni male. L'odio per emolazione, cessa; la tristezza per la dimora, manca; la disperazione per la tardanza, vien meno; il timore del possesso, svanisce; il tedio per la fatica, hà dispensa; ogni rammarico, ogni afflizione, ogni pena cede all'accostarsi del bene. Quando poi il bene è lontano, lascia dolore, non gioja, perche fino, che si brama, abbiamo un' impazienza vantaggiosa di cercare nel futuro, le felicità presenti, ma questo è un renderci miserabili con la pretensione d'essere felici. Difende le ragioni della Filosofia, la natura. Che miserie non proviamo noi alla giornata, lontano, che sia da nostr' occhi il Sole? Siamo in un' Ecclisse abituale. Che travaglio non accoglie nelle sue vene un sasso rattenuto nell'aria? Un pò di libertà, che gli si con-

conceda, vola ad abbracciare quel precipizio, ch' il porta al suo centro. Che tumulti irragionevoli non prova un ramoscello reciso dal suo tronco? In questa privazione tostamente egli dissecca, e muore aspirando all' unione della sua vita. Sostenetelo, ò Uditori, Adamo, che languente stramazza sul pavimento, per ambasce di lontananza. Egli è à rimpetto del suo Paradiso, e pure gli viene proibito il vederlo, *habitare jussit Deus Adam è regione Paradisi*. Accorrete, che muore di spasimo Absalonne condannato in casa del Padre à non vedere la sua cara Maestà, e brama con ansia la morte, più tosto, che provare la lontananza, *interficiat me*, pena eletta in concambio della minaccia, *faciem meam non videat*. Strepitoso gastigo, che udito da Filippo Secondo Rè delle Spagne, fece Eco, e condannò il suo figlio alla morte, così, che per ultimare tutta la giurisdizione dell' ira sua, volle, ch'egli morisse, senza nè manco lasciarsi vedere. La disperazione però presentò al Real genitore, questo tenero memoriale. Padre, non sò; dirò meglio crudelissimo Padre. M'avete trattenuto in Corte per farmi provare più fiera della vostra giustizia, la vostra pietà. Morrò, sì, morrò, ma per lo meno permettete, ch'io muoja da figlio, col vedervi. Io non chieggo assoluzione, chieggo anzi una pena, ch'è morire sugl' occhi del Padre. Ma forse, che non morrò, vedendovi, sendo voi fecondo di vita fino con uno sguardo. Pure acconsentirò alla morte, affinche non restino superstiti nel Padre, le colpe del figlio. Potete però essere giusto con cortesia, e consolare le mie pene, col vederle. E' pur poco uno sguardo, à un disperato, che muore. V'accerto però, che il mio funerale sarà principio del vostro. Ancorche io non dovessi morire per condanna, morrei di dolore, peroche vivere senza vedere il Padre, è un continuo morire. Che maniera di morire è questa? Condannare gl' occhi per colpa del cuore? L'ultima grazia, che io vi chieggo, è, che vediate i miei occhi, che numeriate le mie lagrime, e che facciate anotomia delle mie disperazioni. Tante pene non meriteranno un' occhiata per compassione? E un' occhiata da Padre? Può egli esimersi dalla crudeltà, chi niega la grazia d'un cenno? Se lo farete, sarete anco tra i Padri il più empio, & lo sarò tra i figli il più infelice. Muojo, ò Padre, e meriterò tutte le lagrime della compassione, quando si saprà, che un Padre mi condanna alla morte, e che anche morendo, mi condanna alla privazione della sua veduta. Muojo, ma chieggo una grazia, di morire con fortuna di vedervi. Se me'l niegate, non siete Padre, ma tiranno. Io morrò tra le lagrime altrui, e voi tra le pubbliche maledizioni. Quantunque Rè, non sarete dispensato dall' imprecazioni de' popoli, e quel di più, che una tal' impietà vi renderà per tutti i Secoli, infame. Così vi scrive il più infelice de' figli.

Gen. 3. 24.

2. Reg. 14.

Non mutò decreto il Padre, ma confirmò la sua morte col danno di non vederlo. E in fatti la và così. Se si perde una pittura usurpata dal fuoco, che porta seco fino l'anima dell' autore, comincia il dolore à vestirsi di bruno, ed è pari alla perdita; Se poi cresce l'incendio, e consuma il palagio, cresce il dolore, perche col fuoco, cresce la rovina: Se la fiamma s'intromette anco nelle tenute, il dolore è più carico, perche la perdita è più riguardevole. Perdasi poi un figlio, succederà un gran rammarico, perche è un danno maggiore della roba: Che se, oltre à ciò, si perde anco la vista, basta così; l'è un male, che tocca la luce, ed è danno, e però è un dolore eccessivo. La forza dell' argomento passa nel Purgatorio. Che ivi l'anime sieno lontane dagl' amici, da parenti; che perdino tutti i beni del mondo, è una gran pena, ma perdere Dio, e non godere la sua veduta, è un danno inesplicabile, peroche perdono il sommo Bene, che porta seco un sommo dolore. Perdere Dio sugl' occhi di Dio? Non sapete, con

Homil. inf. oct. Epiph.

con San Bernardo, che *brevis ejus absentia, materia doloris maxima est?* Chi mi sà dire lo spasimo della Vergine, nel vedersi priva per poco tempo del suo amabilissimo, e amato Giesù? Amare, e non vedere, è un tormento, che non hà nome. Chi è mai giunto alla perizia di conoscere il dolore di Cristo in Croce, quand'egli si lagnò d'essere stato abbandonato dal Genitore? Amare, e non vedere, è un'iperbole delle pene, e meritò un lamento per encomio, dice l'accennato Abbate di Chiaravalle, *Quærebatur divinitatis separatione moriturus*. E' grave il fuoco, il freddo, la sete, le tenebre, il fetore; Sì, è grave la privazione degl'amici, de i parenti, e de i beni; Sì, è gravissima però la lontananza di Dio. Tutte le pene con Dio non sono pene; ma non veder Dio, fà, che tutte le gioje sieno somme miserie, per la perdita del sommo Bene.

Questo, quanto al bene; v'è però l'altra miseria quanto all'amore, che l'anime portano al bene, ch'è un grado di pena alla pena del danno. Sono l'anime patrizie del Paradiso, ma esiliate; feudatarie della Gloria, ma sospese; amiche, ma escluse. Ah l'amore è un gran fuoco! L'amore degl'uomini non và scompagnato da gran gelosie, che sono le pene di chi ama più il pericolo, che la bellezza; più il danno, che l'utile. Per un poco, che si ama, si pena assai, anzi, chi è senza amore, è senza bene. Questo si guadagna amando, che le pene solite à partorire l'odio, doventano oggetto del desiderio, e con una sì bella precisione vanno gl'uomini in cerca d'esser puniti fin col bene. Amiamo anche troppo; che per non disgustare i nostri affetti, non sappiamo nè manco finger seco rigore; anzi pecchiamo per amare, abbenche ogni colpa d'amore sia lieve colpa. Sò però, che l'utile di chi ama, è il pianto, e à chi parla cogl'occhi, basta per risposta un sospiro. Lo sò, ò Uditori, ma non mi giunge nuovo, che tutte le pene di chi ama, nascono dalla lontananza del bene amato. Amano anco le fiere, e muggiscono i bovi nel separarsi l'un l'altro, *discessu mugire boves*. Le viti piangono allo stroncamento de' tralci; le pietre stridono al segamento del ferro. E pure non hanno notizia del bene, che sarebbe se l'avessero? L'hanno gl'uomini, e che pene non provano essi nella vicendevole separazione? Ah! Quel *recedere*, spasimava nel dirlo il Grisostomo, *quantum supplicium est*. L'amore è quel mantice, che soffia con forza, e pure è un'amore bendato. Che sarà dell'anime del Purgatorio, che amano con amore puro? L'amore in tutti è una passione, dirò quasi Santa, è un'artificio innocente, che trasformandoci nell'amato, ci cangia di condizione, senza mutar natura. E' il più certo di tutti i piaceri, e passa per un raggio della felicità de' Beati, non essendo dato l'amore agl'uomini, che per unirli à Dio, e pare più tosto adorazione, che amore. Quest'inclinazione è impressa per le mani della natura, nè ci deve essere imputato ad eccesso l'amarlo, essendo egli infinitamente amabile, e per quanto l'ami, non averà mai l'uomo fiamme bastanti per uguagliare la di lui Bontà. Dispensiamo da questa freddezza l'anime purganti, come quelle, che essendo in Grazia lo amano con vivacissimi ardori. Il loro tormento si è, che amandolo in lontananza, si consumano in desiderj, e perche l'amano in eccesso, in eccesso penano, rescrivendo la massima San Bernardo, *modus amandi Deum, sine modo*. La speranza non fà loro ragione di temere, dà bensì forza di penare, perche la fortuna della Grazia avendo loro dato la facilità dell'acquisto, si veggono col rifiuto condannate alla difficoltà del possesso. Sanno, che il loro Sovrano si dà loro in premio, l'amano perciò con ardore, e stimano gloria la necessità d'amarlo. Sanno, che quegli, che comincia ad amare, si hà da preparare à patire, e chi ama con ardenza, dee patire con eccesso. Sanno, che la separazione è una morte

Serm. 23. in Ep. ad Heb.

à tem-

à tempo, e che se l'amore rallegra, l'assenza tormenta. Chi perde l'amico, resta senza la metà di sè stesso, che così lo provò Sant' Agostino, *ego sensi animam meam, & animam amici mei unam fuisse animam in duobus corporibus*, e l'anime, che perdono Dio, che esse amano con tutto il fuoco d'amore, che pene non proveranno? E' vero, che queste pene sono ragionevoli, e che derivando da amore, pajono miste di qualche contento, di quella maniera, che le lagrime sono soavi, quando le fà spargere amore. Ciò succede qual' or si versano tra due amici, e di una miseria comune si fà un comune conforto, acciochè il male porti seco il suo rimedio, e la fedeltà del dolore acquisti encomj alle pene.

Lib. 4. Conf. c. 6.

Nel Purgatorio v'è un'altra scuola, conciosiache se nel mondo la lontananza sana le piaghe, ivi le risveglia, e l'amore mondano, che scema separato, nel Purgatorio perche lontano, s'aumenta. Oh mio Giesù! Un'amore, che stà sugl'occhi del premio, s'arresta in mezzo alla carriera, e in cambio di stringer palme, prova gastighi. Se non fosse la Santa Fede, che c'assicura, che nel Purgatorio amano, e non disperano, e che non possono non amare, direi quasi, che questa privazione profana il loro genio, e che paja una parzialità di rigore trattenere tra metalli, fetori, ombre, e fuoco, chi sospira l'unione con Dio. Non ponno disimpegnarsi di pensare à Dio, e pure non ponno pensare à Dio, senza questo lamento; Dov'è questo Dio di Misericordia? Quando lo vedrem noi? *Quando apparebo ante faciem Domini?* Non fende, ò Uditori l'aria così rapidamente una saetta sprigionata dall'arco; non iscende così precipitosamente al centro una pietra svelta dal monte; non isquarcia così furioso il seno ad una rocca il fuoco racchiuso in una mina, come un'anima detenuta nelle fiamme si slancia co' sospiri, co' gemiti, verso il Cielo, per unirsi all'amato bene. E chi è, che non apprenda massime d'amore dalla Calamita? Alla volta del suo seno corre il ferro ad onta della propria ponderazione, e scordatosi di questo dovere, cerca il suo riposo in seno al suo bene, e con tutto il sentimento della gratitudine vola sull'ali d'un caro tormento ad isposarsi alla pietra, metamorfosi scritta dallo storico, *propius venit, assistit, teneturque, & complexu suo hæret.* Sono le anime invitate da Dio, ma altresì si scorgono ributtate, e questa è pena atroce, perche viene da amore, *O tormenta Misericordiæ, cruciat, & amat*. Nel Cielo si ama senza pena; nell' Inferno si pena senza speranza d'amare; ma nel Purgatorio si ama, e si pena. Nel Cielo v'è un'amore, e una visione tranquilla senza dolore: nell'Inferno v'è un dolore eterno senza pace; ma nel Purgatorio v'è un'estremo dolore, perche v'è un'amore estremo. Oh dolore amoroso! Amare Dio, e non vederlo. Aver occhi, e non mirare il bello. Aver fiamme accese, e non volare alla sfera. Chi hà orecchio, sentirà il lamento, *in amaritudinibus moratur oculus meus*. Un'occhio solo tante amarezze? ma se egl' è traffitto per tutte le membra, rifinito di forze, e languente, perche rammaricarsi degl' occhi soli? Penano tutti i sensi, e tutti vanno fastosi delle loro piaghe, e l'occhio solo si lagna? Sì, egli hà ragione. In chi è cieco, pena l'occhio solo, peroche penano tutte le membra nell'occhio. Basta non vedere, per essere condannato à tutti i dolori. Sino, che uno è piagato, numera un male; ma chi è cieco, è privo d'ogni bene. Perdere gl' occhi? Ah! L'è un male, che dà tutte le amarezze, però *in amaritudinibus moratur oculus meus*, quest' è un lume di Tertulliano, *totus in tormentis positus est, & de oculo quæritur?* Che disperato contento è questo? Guazzare nelle piaghe, ridersi delle corrosioni de' vermini, numerare per giuoco ad una ad una le gocce del Sangue, e delle sole pupille ne fà sì gran caso, che s'ingegna à medicarle col dolore?

Job 17.

Pli. l. 36. c. 16.

Job c. 17. 2.

De pati.

N Ap-

Appunto. *Specialius tamen de oculo affligitur, ex eo quia Deum videre non potest.* Anco l'anime purganti nuotano in un mare di fiamme, ristrette in un carcere di miserie, flagellate da Demonj, in due parole, provano tutti i tormenti con estremità di spasimi, e pure si lamentano solo degl'occhi. Il non vedere Dio, ch'è il loro sommo Bene, quest'è il solo, l'unico, e sommo tormento, e di ogn'una di loro và in acconcio il detto Africano, *specialius tamen de oculo affligitur, ex eo quia Deum videre non potest.* Considerate meco, ò Uditori, un'anima di quelle infelici, quale hà una pienissima cognizione di Dio, perche ell'è separata dalla materia, e sgombera da fantasmi; hà una esquisita speranza di godere quel bene, che s'è guadagnata con la Grazia; hà un perfetto amore, una Grazia, una Carità sopranaturale, che la sprona, la porta, la sospinge, e'l cuore vorrebbe volare ove ama, *amor meus, pondus meum.* Al grand'impeto, e sommo ardentissimo impulso, oh Dio! l'anima stà sull'ali, già ell'è sullo spiccare il volo, ma, viene impedita, ed ogni piccolo impedimento, è una somma pena, *spes quæ differtur affligit animam.* V'è ancora di più, e'l dolore tanto più cresce, quanto è maggiore l'oggetto della speranza, oggetto vivamente conosciuto, e fortemente desiderato, e non poterlo stringere, nè vedere, lascio considerare à chi ama Dio, che pena è questa del danno. Ecco, che v'el dice Giovanni con voce di tumulto nell'utero della madre. Parla da muto co'cenni, perche promulga misterj. Favellerà con voce strepitosa ne i diserti, quando sarà *vox clamantis in deserto*, ma sarà voce del Verbo, diravvi San Massimo, *Beatus Joannes prædicatus est vox, qui Cœlestis Verbi, & præco mittebatur, & testis.* Ma che dice egli? Non l'intende se non Maria Vergine, che hà seco la Parola del Padre. Ella sola l'intende, perche parla al cuore. La madre sente il moto, non la voce. Favella come il tuono; parla con accenti di tromba, *Tuba sum*, l'hà inteso San Giovanni Grisostomo, *Tuba canam.* Ancora non è nato, e parla co'fatti; non fà comparsa, ed esprime minaccie; non hà voce, e vien'inteso con l'opere; non vive, e predica; non mira la luce, e manifesta il Sole. Questo è poco, *nondum paritur, & properat præcurrere.* Che bell'impazienza! *Non sustinet naturæ expectare terminos, sed contendit rumpere carcerem ventris.* Che caro tumulto! E, dategli libertà, che parli; che dice egli? *Quid ego sedeo vinctus? Adhùc maneo detentus?* Chi mi tiene in prigione? Chi mi contrasta la libertà? Via sù, Madre, perche fate questa ingiustizia al vostro figlio? Lasciatelo godere la bella luce, che gli splende in fronte. Egli tiene sugl'occhi il Sole, e la Luna, non gli niegate il farsi Stella nel Zodiaco della Grazia, *Injustè facis, ò mater*, mette voce per lui una Bocca d'oro, *quæ tardas prophetam, Martyrem stringis.* Vietando la nascita al profeta, allevate, ò Madre, nelle viscere un Martire. Ma dov'è questo martirio? In qual parte rilieva egli le ferite? Dunque sarà carnefice la Madre? Imprimerà piaghe l'amore? Sarà patibolo il seno? Che martirio è questo? Che martirio? Il sommo. Essere sugl'occhi del Redentore, e non vederlo? Toccare quasi con mano la carne del Salvadore, e non poter accostarsegli? Vicino al Verbo, e non poter proferire una parola? Quest'è vero martirio, amare, e non vedere, chi si ama. Essere privo del bene, sugl'occhi del bene. *Ad manum habere Deum, nec illo frui, pro voto posse, hoc est esse martyrem.* Gran martirio!

Homil. 3. in Nat. S. Jo. Bapt.

Apud Metra. mense Julii.

Mi piacciono, ò Uditori, le vostre meraviglie, ma, perdonatemi, le vorrei più caricate, nel riflettere all'anime de'defonti, che penano nel Purgatorio. O', v'è ben'altro fuoco, perche v'è altro amore. Se la Misericordia Divina hà fatto de i miracoli sopra la terra servendosi dell'acqua per

lavare

lavare l'impurità dell'anima, nel Battesimo; se la Magnificenza fece de i miracoli in Cielo, elevando l'anime felici alla veduta del Sommo Bene, per mezzo del lume della Gloria; volle fare un'altro miracolo anco la Giustizia Divina nel Purgatorio, dove una stessa anima brucia di due fuochi, l'uno, che purifica le macchie, e l'altro col quale amano Dio con tutta purità. Ma ohime! Amar Dio, e non poterlo godere, e? Non si lamentano tanto di pagare i loro debiti, quanto di non vedere il lor creditore. Hanno ragione di sospirare, perche hò ancor io ragione di dire, *ad oculos habere Deum, nec illo frui, pro voto posse, hoc est esse martyrem*. E' un gran martirio la pena del fuoco, con l'altre tutte terribili sue compagne, che danno un gran peso al Bilancio, perche tormenta con sapienza, perche cagiona una grave tristezza, tormentando Dio quell'anime *de toto rigore Justitiæ*, afflitte sì, ma contente. E' però martirio maggiore la pena del danno, che dà tutto il giusto peso al Bilancio della pena, essendo una pena, che porta corona, perche priva l'anime del possesso del sommo bene, crescendo vie più il dolore, quant'è maggiore la privazione del bene, e per ragione dello stesso bene; e per ragione dell'amore, che portano al bene. Mano dunque al soccorso, ò fedeli; una gran pena vuole un gran rimedio. Anime, che sperano, e penano; anime, che non solo sperano, ma hanno sicurezza della loro Gloria, perche dunque ritardar loro la bella pace? Perche arenar loro il corso delle felicità? Che crudeltà è mai questa la vostra, sapere, che esse attendono da voi il refrigerio, e niegarglielo? Che esse penano perche v'hanno lasciati ricchi, e voi siete crudeli? Che voi potete porger loro aita con poca pena, e trascurate? Voi, voi sarete i rei, ed esse portano per voi il tormento. Averei piacere, che anco di voi si udisse qualche anima à dire, come disse un'Angiolo ad una serva di Dio, sieno benedetti quelli, che ajutano l'anime. Oh quante grazie riceveranno! Oh quante benedizioni! Così io prego, che sia di voi, se soccorrendo alle loro miserie, allegerirete anche le vostre. Altrimenti, giungerete à provare quale sia il giusto Bilancio della pena, e all'ora ve ne pentirete di non aver pensato al Purgatorio.

SERMONE TERZO.

La gara tra il dovere, e la gratitudine.

Quomodo in vita sua dilexerunt se, ita & in morte non sunt separati.

Grande è il nostro debito d'aitare l'Anime; Grande è la loro gratitudine d'aitar noi.

Ifendano pure co' paralogismi la loro crudeltà certi mezzi Cristiani, che finalmente le loro ragioni diverranno le loro accuse, e da quel Tribunale dal quale speravano d'essere assolti, si vedranno condannati. L'uomo, che muore, dicono eglino poco, e male; udianli. L'uomo, che muore, fà egli altro, che mutar vita? A che piangere quei, che dormono nel sonno della pace? Perche tradire con tanta avarizia le nostre speranze? Dovendo i nostri prossimi risorgere, non averann' eglino un dominio sovrano sù la morte, e sù la vita? Quelli, che noi piangiamo defonti, non vivono forse avanti Dio immortali? Questo sì grand' affanno, che si perdiamo, O', l'è indebito, perche mostriamo di temere, che sian perduti. Il dolore dee ceder alla Fede. Si conceda qualche sfogo alla compassione, sì, ma non s'impiegamo con tanto timore, avvegnache sarebbe diffidenza quella, che noi crediamo pietà. E' vero, che io vi propongo uno stato del quale siam tenuti e piangere il pericolo, e compatire il danno, ma ad'una gran pena è scarso rimedio il pianto, e la sola compassione rende più miserabile il dolore. Guai à me, se adoperassi civiltà di frase, ove abbisogna nobiltà d'opere, nè io son chiamato ad assassinare la gloria della Religione colla vanità d'encomiare un'apparato. Un sì gran ministero non dee impiegarsi in un'adulazione, e'l confondere le nostre lagrime con quelle delle cere liquefatte, gl'è un mendicare suffragj dall'uso, e non dal debito. Non confondiamo di grazia la forza dell'arte col valore di Giesù Cristo. Più, che si favella, e più, che si piange, tanto vie più sono detenute l'anime ne i tormenti. Accorriamo, ò Uditori al bisogno, e non soccorriamo al dolore; ò pure se vogliamo fare questa giustizia al dolore, facciamla à quello dell'anime purganti, perche l'è estremo. Esse penano, e noi? Tra canti. Esse piangono, e noi? Tra piaceri. Esse sospirano un Sagrificio, e noi? Tra banchetti. Dov'è dunque la gratitudine? Dove l'amore? Dove il dovere? Vi potete lagnare della loro attenzione al vostro beneficio? Potiam noi niegare il tributo di compassione alle loro miserie? Signori miei, i nostri defonti ci hanno amati, e noi dobbiamo amarli, ed è più, che vero, che ancorche nel Purgatorio, ci amano con tanto fuoco d'amore, quanto è il loro fuoco di pena, *quomodo in vita sua dilexerunt se, ita & in morte non sunt separati*. Da questo loro amore, io traggo l'onore dell'argomento, e sarà la gara tra il dovere, e la gratitudine, e dico, grande è il nostro dovere d'aitar l'anime; e altresì grande è la loro gratitudine d'aitare noi. Alle prove.

LA natura ell' è la prima maestra dell'opere. C'insegna con innocenza, e c'impegna con onore. Proviamo pure certe care insinuazioni per disporci agl' atti ò della pietà, ò della forza, ò della riverenza. Ad onta del nostro

nostro volere, sentiamo stimoli interni per l'incontro della virtù, e per l'odio del vizio, peroche se bene non nasciamo virtuosi, ò viziosi, abbiamo però congeniti i semi e dell' uno, e dell' altra; anzi, i semi del vizio ponno ridursi ad essere semi della virtù. Chi ci mette in impegno di amare? La natura, che con Tertulliano *est lex tota, humanitatis*, è perciò detta amore. Chi ci risveglia ad armarsi contro il vizio? La natura, quale passando d'accordo con la ragione, vuole l'uomo buono, non reo, *hominis bonum non est in homine*, regola naturale di Seneca, *nisi cum in illo ratio perfecta est*. Chi ci detta dover contribuire rispetto alla canizie de' maggiori, ò alla maestà de' Grandi? La natura, che riverberando nel volto dell'uomo l'immagine di Dio, ci raccorda l'obbligo di riverire nella copia, l'originale, sendo, che l'uomo, e non l'Angiolo è immagine di Dio, delineata da Sant' Ambrogio, *Angeli ad ministerium, homo ad imaginem*. Chi c'intenerisce le nostre viscere allo spettacolo delle ferite, e ci mette sugl'occhi il pianto alla veduta dell'altrui miserie? E' ella altro, che la natura, che compiange quello stato in cui ogn'uno teme di cadervi?

De predi. o.

Serm. 10. in psal. 118.

La natura dunque è maestra dell'opere. Ora se l'è così, che noi siam tochi d'una cara compassione per i vivi, quanto più non dovremo ancora essere stimolati al beneficio de' morti? Lo siamo, sì, e la natura ci porta all'adempimento di quest' obbligo. In tutte le nazioni si scorge questo dovere, e abbenche presso di molte vi sia poca fede, v'è però molta compassione. Ma, che dico, presso le nazioni? Doveva io dire nel cuore fino degl'animali, la natura hà piantata la pietà, e caratterizzato l'obbligo d'ajutare i defonti. Perche mai quella Cicogna in Fiandra s'abbrucia cò i suoi pulcini, nel vederli precipitati dal nido, nel fuoco? Perche i cani di Pirro, e Lisimaco accompagnano nella catasta di fuoco i loro padroni? Perche l'Elefante di Poro Rè dell' Indie gli svelle le saette dal fianco? E l'Aquile in Lacedemonia strappano la spada ad un soldato per difendere un'infelice donzella? Perche? Forse per altro, che per solo dettame della natura? E negl' infedeli non corre la stessa ragione? Si precipita un Curzio nella voraggine per sollevare i precipizj della sua patria: Un Orazio Coclite oppone il suo corpo per argine all'invasione de' nemici: un Fabio ristora cò i cadaveri la libertà del Senato: là nell'Egitto i barbari muojono nella morte de' loro amici; un Dandamide cerca la morte nelle squadre nemiche per dar vita ad un suo cammerata; due fratelli Anfinomio, e Anapia nella Sicilia, uno preso il padre in collo, e l'altro la madre, presero tutta corsa in mezzo alle fiamme, e al bullicame de' solfi, per salute de' genitori, che non si fà, e forse con disonore del Cristianesimo, là nella China à quell' Idolo di discordie, il Confusio? Che incensi non se gl' offeriscono? Che invocazioni pericolose? Che sagrificj orrendi? Tutto ciò è un debito naturale di tutti gl' uomini, stimolati dal proprio cuore à suffragare à i defonti. Che non si fece in Roma à rimprovero de i battezzati? Si conducevano i cadaveri con gran comitiva alla bara, là spargendo lagrime mercenarie, ove s'aveano à incenerire i corpi, e con pietà ipocrita faceano il funerale al loro amore. E quà, che stravaganze di dolore? Che stroschi di pianto? Che finezze di disperazione? E, lasciamo, ò Uditori all'antichità le superstizioni, e facciancі riso del loro dolore, ma però non priviamo d'encomj il loro amore, come quello, che tutto tutto s'impegnava al beneficio de' morti.

Noi Cristiani però abbiamo per motivo di maggior lume, incombenze ancora più caricate, e quella, che chiamiamo liberalità, confessiamo, che ell' è obbligazione, encomiata da Teofilato, da cui fù detta, *filia Deificantis*

Cha-

Charitatis. Il solo rammentarci, che siamo Cristiani, bastar ci dovrebbe per tutta la ragione all'impegno di soccorrere i miseri. L'uomo per natura benefico trova un modo d'assomigliarsi à Dio, più ancora della somiglianza ottenuta dal privilegio della Creazione. Voglio dire, che Dio per fare l'uomo ancor più simile à sè, oltre l'assomigliarlo per natura, lo vuole simile à sè anco negl' Attributi, communicandogli l'essere misericordioso, e benefico; Attributo di prima sfera nella Repubblica delle Divine perfezioni, pesato dal Nazianzeno, *nil tam divinum habet homo, quàm beneficentiam*. Dobbiamo essere benefici à i parenti, da quali ricevuto l'essere della vita, noi con reciproco dovere sian tenuti à procurar loro quello della salute. E sicome i padri, per sentenza di Platone, hanno ad avere la mira à fare un buon figlio, così i figli debbono affannarsi à dar la vita à i genitori. Corre l'argomento con l'impegno. Amano i genitori i proprj figli, e questi reciprocamente amano i padri, e abbenche l'amore de i primi sia più forte, perche dato loro dalla natura per la vita del mondo, non toglie però, che non sia grande anche quello de' figli, quantunque sia retrogrado, e sembri più tosto pagamento di debito, che semplice amore. Ne i padri è bene onesto; ne i figli, è ben' utile. Quello, che dà, ama più di quello, che riceve. Quegli è benefico, questi è debitore.

Orat. ad cives.

Figli dunque miei cari, e figlie, dovete suffragare à i vostri genitori, perche la natura v'el detta. Dovete ancora più sovvenire alle loro penose indigenze per motivo di compassione, quale è un segreto consenso dell' altrui male. Farlo il dovete di volontà, e con effetto, senza rammollire, ò rilasciare punto della dignità. Questa si è compassione da grande, opposta à quella degl' animi vili, che compassionano solamente la pena, e mirano al solo beneficio della fortuna. L'appassionarsi, e non soccorrere, è debolezza, se non è impietà, *condoleat*, sì, sì, sclama Tertulliano, ma poi *ad remedium conlaboret, necesse est*. Questo bel fregio d'essere pietoso cò i defonti, sulla penna d'Ildeberto *est speciosum humanæ naturæ ornamentum*. Che non fece Santa Teresa per adempiere alla legge di questo nobil dovere? Sapendo ella, che l'anime nel Purgatorio sono astrette alla condizione di atrocissime pene, per rimanervi *ad exolutionem tetius debiti*, fece il conto Tertulliano, nè di là ponno sperare l'uscita, *nisi modico quoque delicto, mora resurrectionis expenso*; in oltre avendo certezza dalle rivelazioni, che il fuoco loro è della stessa acerbità di quello dell' Inferno, sentendosi Teresa commossa dalla compassione, e impegnata dal debito, Oh! Quante Orazioni presentava al Signore; Oh! Quante pene tollerava per pagare i loro debiti. Così, che tra per la compassione, e per l'obbligo, usava per la loro libertà una così cara violenza, che il Signore di buona voglia riceveva il pagamento delle sue soddisfazioni, e liberava l'anime da quella miserissima prigione. Ed' eccola generosa, spegner la fame à poveri per isfamare la voracità degl' incendj; sollecita, assolvere con le penitenze il reato di quei prigioni, caritativa, assicurare con limosine à i vivi l'immortalità de i morti; attenta, far venale il Cielo con l'inedie à quei falliti; e divota, meritare con un *deprofundis* una perpetua resurrezione agl' estinti. Non dico, che tutti i Cristiani soccombano pel dolore al deliquio mortale di Giliberto Duca di Mompenlier, quale incontratosi per le marine di Pozzuoli nell' urna di suo padre là seppellito, una sincope repentina il condannò à morte, ucciso dalle memorie della sua vita, e rimasto statua del dolore all' ammirazione de' secoli. Non dico tanto, ma per lo meno agire vigorosamente, vivere per aitare quell' anime, e infervorarsi al loro sollievo. E perche mai non invigilare al rimedio, ove il moti-

De pœnit. 10.

Epist. 23.

Lib. de ani. 35.

motivo è sì caricato? non è, non è fellonía il morire, è debito; e perciò forse siam' esenti dall' obbligo d'aitare chi morì? S'averà à credere innocente una così barbara dimenticanza? Scusarsi della povertà nell' inviare i defonti alla Gloria, e poi essere così doviziosi nell' affollare i sepolcri d'inimici svenati? Gittare à mani forate l'oro per mettere una fanciulla in disgrazia di Dio, e poi sì avari per rimettere l'anime nella patria del Paradiso? Questo l'è un dovere strettissimo e della natura, e della compassione.

Non basta; vi s'incarica il dovere per ragion dell' amore. E quà riscaldianci à questo fuoco, e vediamo come astringa à quest' obbligo di aitarle, la legge dell' amore, e dell' amicizia. Quest' impegno, ò miei Signori, prende forza e dalla natura, e dalla Fede. Quanto alla natura. Non potiamo imitar meglio una virtù, che coll' imitar Dio, nè si può meglio imitar Dio, che col beneficio; verità espressa da Plinio, *Deus est, mortalem succurrere mortali*. Chi è vero amico benefica per giovare, risguardando al bisogno, non all' applauso. Io lodo assai più il beneficio, ch'è dovere, di quello, ch'è grazia, conciosiache il primo nasce dall' obbligazione, il secondo da puro affetto. Questo è più nobile, quello è più giusto: che se poi si unisce l'affetto al dovere, abbenche sia beneficio dovuto, diviene però eccellente. Cò i defonti sian tenuti ad essere benefattori, perche ci corre l'obbligo d'essere ancora amici. L'amicizia è l'anima, e la vita del mondo. Necessaria quanto la vita, anzi, il vivere, e non amare, gl'è un vivere infelice. Non dispiace se non à i tiranni. Se ella fosse in autorità nel mondo, non v'abbisognerebbero le leggi, introdotte come ausiliarie alla manutenzione dell' affetto. La perfetta amicizia consiste nella sola, e vera virtù reciprocamente riconosciuta. Il suo spicco più nobile, è il soccorrimento al bisogno, senza essere ricercata, quanto più poi se fosse pregata? L'amico vero egl'è tale, quando soccorre. La sperienza fece ridere il mondo, e ammirare l'amicizia. Di tre amici, due ricchi, ed uno povero, il povero lasciò in testamento l'obbligazione ad uno de' ricchi di alimentare la madre, e all'altro di maritare una sua figlia. Rise il popolo; e pure gl' eredi ubbidirono con piacere alle leggi dell' amicizia, e quello, che sembrava un gioco di fortuna, si conobbe essere un Sagramento d'amore. Amore sì, egl' è, che obbliga e animali, e idolatri ad aitare i benefattori. Concediamola questa tenerezza agl' animali, comprovata da Seneca, *officia etiam feræ sentiunt*. Lasciate portare il proprio cibo da quel cane di Malta sù quel pozzo in cui fù seppellito il suo padrone: non impedite l'officio di Becchino ad un Delfino, che sotterra là in Pozzuolo un fanciullo ucciso, e affogato, cui egli sopponeva il dorso con tenera dimestichezza, conducendolo à divertirsi giornalmente nell' onde: ammirate le finezze di quel Leone, cui Androdo levata una spina dal piede, e stagnatogli il sangue, l'ebbe per guida, e guardia fino, che visse: riandate le storie, e leggete l'amore de' cani dimostrato à i loro padroni, e benefattori; io non hò tempo di usare ingiustizia all' anime coll' affollare erudizioni; leggetele in Nicolò Serpetro, mercato della meraviglia. Vi dirò solamente, che Giobbe ci manda ad apprendere la pietà dalle bestie, *interroga jumenta, & docebunt te, & volatilia cæli, & indicabunt tibi*. C. 12. Non solo le fiere, ma anche gl' idolatri portati da queste fiamme d'amore, e conosciuto il dovere, si mostrano inclinati à sovvenire à i defonti. Questo stimolo già il vedeste, ed ora il vedete comandato dall' amicizia. Non puote il timore rattenere l'eloquenza del cuore di Blosio, quale come amico di Tiberio Gracco condannato, disse à chi l'interrogava, cosa avesse fatto per l'amico; Io, rispose, farei tutte le cose. Ah Amore quanto puoi! Che dire-

diremo di quel tale, che fece pieggeria ad un tiranno del ritorno d'un suo amico condannato à morte, avendo per felicità il morire, e per gloria l'impegno dell'amicizia? Le storie ne sono piene. La Sagra Scrittura encomia le pompe di dolore pubblicate dagl' Egizj Idolatri nella morte di Giacobbe, che durarono sette giorni; il di cui corpo con preziosi aromati fù imbalsamato, e corteggiato con l'accompagnamento della corte Reale, fino à far credere à i Cananei, che il dolore potesse avere la sua meraviglia, *planctus magnus est iste Egiptiis*. Che sono mai quelle meravigliose Piramidi là nell' Egitto, descritte da Solino, ò dal poeta chiamate, barbari miracoli? Son'elleno altro, che un voto del dovere intagliato à stupori in altissime, e magnifiche sepolture? Che sono quell' urne comandate dalla Regia munificenza de' Cesari anco alle ceneri della plebe più vile? Che funerali stupendi non ammirò il mondo à comandi di Cesare al nemico Marc' Antonio, e Cleopatra? Non fù solo in Roma il trionfo del dovere, lo fù anco nella Grecia, divota fino nell'esorbitanze, verso i defonti. Atene stessa fù sì fontuosa ne i Sepolcri, e profusa nelle spese de i funerali, che convenne ricorrere alla parsimonia per togliere il sospetto dell'ambizione, facendo sortire la legge di moderare il lutto, per non profanare l'affetto, e correggere con pramatiche la libidine del dolore ne i funerali. Lascio à voi la cura di ridire gl'annali dell'amicizia, che imponeva leggi di debito per l'osservanza degl'ajuti verso i defonti.

Gen. 50.

Io son chiamato à scuola della Teologia per provarvi, che non solamente la natura, ma la Fede c'impone questo dovere di porgere aita all'anime del Purgatorio. Bandisco da questo Tempio gl'Eretici Donatisti, empj così, che incaricavano à i loro figlioli l'ingiurie, e percuotere la stessa madre. Eretici non solo ribelli alla Fede, ma eziandio alla pietà; li convince Sant' Agostino, *in miseram mulierem senectute decrepitam, Donatista secutus armatur*. Questi mostri, che vivono per ispaventare l'umanità, anch'io lo sò, che non averamo fibra del cuore animata dall'amore verso l'anime de' loro prossimi, se l'hanno così crudele fino contro la vita della genitrice. Cacciate da questa Basilica i Settarj Luterani, e Calvinisti beffattori de i suffragj de' morti, perochè essi vonno incrudelire con l'anime per ingrassare à spese altrui i proprj corpi, e niegando e il Purgatorio, e il debito de' soccorsi, vonno godere per sè stessi quelle rendite opulenti lasciate per beneficio de' morti. Nascondetevi scellerati, che per convincervi della vostra sagrilega follía, vuò leggervi una lettera degl' idolatri. Questa è de' Giapponesi, infedeli, ma divoti. Il titolo è questo. A' tutti gl'uomini di ragione. Noi, fratelli carissimi, abbenchè siamo di varia Religione, non siamo però di diversa natura. Ci bolle nelle vene un sangue amoroso, e se bene l'irascibile ci trasporta ad insanguinare le mani ne i vivi, la ragione però, che modera i difetti, vuole, che siamo tutti pietà cò i defonti. Non solo la natura, ma anco la Religione ci obbliga alla compassione. Voi Cristiani stabilite un' anniversario di lagrime celebrando ogn' anno la Commemorazione di tutti i morti, noi pure oltre le particolari esequie sopra ciascheduno de i nostri prossimi, abbiamo per legge di dovere, di celebrare una generale esequie, e d'un solenne anniversario di dolore, nel decimo quarto giorno della settima Luna nel mese d'Agosto à beneficio degl'amici, e parenti. L'amore ci sprona à ristorarle nel gran viaggio di trenta millioni dalla terra al Paradiso di Amida; quivi fermate si riposano, e indi invitate à i nostri alberghi facciamo loro lauto trattamento per lo spazio di tre giorni, per poi rimetterle nel gran traghetto, nel quale durano la fatica di ben tre anni. In questo

Epist. 162.

sto mentre si ripuliscono le sepolture, e si offeriscono larghe, e copiose limosine à i Bonzi, nostri Sacerdoti per il loro sovvenimento. Pajono superstizioni, le nostre finezze. Amore però, e il debito di natura, e di Fede c'impongono questa pensione. Chi non soccorre i defonti, non è uomo; e merita, che ogn'uno si dimentichi di esso lui, quegli, che vive in un'empia scordanza de' morti. Quest'è il dovere di chi è uomo di ragione. Meriteremo comuni applausi, quando degl'atti di Religione faremo costume di pietà. Felici i defonti, se tutto il mondo fosse il Giappone. Così v'attestiamo con giuramento, e vi restiamo con obbligo.

I divoti, e ragionevoli Giapponesi.

E à chi de' Cristiani non rovescieranno rimproveri sù le gote queste relazioni? Perdoniamo però, ò Uditori alle loro sciocchezze, perche infedeli, ma non potiamo sfuggire le censure della loro pietà. Via sù, caviamo le ragioni di questo dovere dalle viscere della Teología Evangelica. *Diliges proximum tuum sicut te ipsum*. Da questo precetto nasce il dovere. E chi è questo prossimo? Chi fù il prossimo, che risanò il ferito là nella pubblica via? Sacerdote? Il Levita? Il parente? Nò, rispose da Teologo il Fariseo, ma *qui fecit misericordiam in illo*. Il prossimo, appunta Sant' Ambrogio, gl'è quegli, ch'è pietoso, *non enim cognatio facit proximum, sed misericordia, quia misericordia est secundum naturam; nihil enim tam secundum naturam, quam juvare consortem naturæ*. Corre il precetto, e in noi corre il dovere. Dio Signore c'impone un precetto naturale, e Divino, d'amare il prossimo, perche amar dobbiamo Dio, *oportet igitur*, l'Angelico San Tomaso, che amò da Angiolo, *ut sicut aliquis fit dilector Dei, ita etiam fiat dilector proximi*. Prossimi nostri, e infelicissimi prossimi sono l'anime del Purgatorio. Dobbiamo se siamo prossimi loro, amarle, e torglierle alle miserie, *plenitudo legis est dilectio*, e al primo Dottore delle genti s'unisce il primo Dottore de' Teologi, *finis præcepti est Charitas*; e altrove, *convenienter de Charitate duo præcepta sufficiunt: unum quidem quo inducimur ad Deum diligendum, sicut finem; aliud autem quo inducimur ad diligendum proximum, propter Deum, sicut propter finem*, e perche amare il prossimo? *Omnes quos ex Charitate diligimus, debemus eos diligere vel ideo quia sancti sunt, vel ut sancti sint*. E non solamente favella de i vivi, ma ancora de' defonti, che sono di verità nostri prossimi, al sollievo de' quali siamo tenuti per debito di Carità. Esse sono sante, non sono però ancora arrivate allo stato perfetto della Santità, ch'è la Beatitudine. Da Cristo abbiamo il comando, e l'esempio, *Christus enim descendit ad Inferos, ut liberaret suos, & ideo debemus & nos illuc descendere, & ideo debemus eis subvenire, qui sunt in Purgatorio*, Ve l'incarica, San Tomaso. Siche e per debito di natura, e per debito di Fede, dobbiamo aitare l'anime del Purgatorio.

Luc. 10.

3. Cont. gent. cap. 117.

Rom. 13.

1. 2. q. 99.

2. 2. q. 44. a. 3.

Ephes. 1. lec. 6.

Opusc. 6. §. 7.

S'accresce il dovere per ragione di politica. Cominciò questo tributo da che cominciò la cognizione di Dio. Conosciuto il sovrano, nasce l'impegno d'offerirgli tutto il nostro avere, in recognizione del favore dell'essere. Prendiamo l'opinione dal consiglio di Salamone. *Tua sunt omnia, & quæ de manu tua accepimus, dedimus tibi*. Eccovi, ò Signore, adorata in questo magnifico Tempio la vostra Divina Maestà. E' poco l'oro di tre mila millioni impiegato alla vostra Gloria. Mi deste cotanto, che comparisco ingrato nella miseria della retribuzione. Vi offerisco però tutto me stesso, e tutto quello, che mi donaste. Confesso il debito, e m'assolve la necessità dall' impostura. Quello, che hò nel cuore, e quello, che possiedo nel regno, tutto è vostro, perche da voi l'hò ricevuto. Confessare il debito, l'è un pagarlo per metà. Vi dirà l'Angelico à tutta voce, *anima autem se offert Deo in*

1. Pro. 29

2. 2 q 85. a. 2. & 4. *sacrificium, sicut principio suæ creationis, & sicut fini suæ beatificationis*. La Creazione m'hà caricato di tanti beni, e la Beatitudine mi fazierà di tanti tesori; poss'io dar di meno, che tutto, à chi il tutto mi diede? A chi il tutto mi promette? Dice bene, e parla da Politico suo pari. Dio presiede con sovranità al governo del mondo, *mundum quippe per se ipsum regit*, il gran consigliere San Gregorio, *qui per se ipsum condidit*. I Principi ministri di Dio presiedono con maestà al dominio del regno. Quindi è, che e à Dio, e al Principe è dovuto il rispetto, e'l tributo. A Dio offeriscono in protestazione della sovranità i Sacerdoti, numerosi non meno, che puri Sagrificj. Al Principe del pari si umiliano i tributi dal popolo in attestato di soggezione. Così vuole la politica. I Sacerdoti perche sono ministri di Dio nel governo dell'anime, rendono à Dio stesso per i popoli l'oblazioni, e le decime, così anco i sudditi rendono al Principe tributi, e censi, come esecutori dell' istesso Dio nel governo del mondo. Sacerdoti miei riveriti, voi, voi siete le guide anco de i morti; voi offerir dovete per debito di natura, di legge, e di politica i Sagrificj à Dio per segno di rassegnazione, e all'ajuto dell'anime per saggio di amore. Voi, secolari amatissimi, *de jure naturali* siete tenuti di contribuire primizie, e decime per sostenimento de' Sacerdoti, *homines obligantur, primitias solvere secundùm consuetudinem patriæ, & indigentiam ministrorum Ecclesiæ; Unde omnes tenentur ad decimas, velint, nolint*. E perche sostentare à spese delle proprie rendite i Sacerdoti? Per sovvenire all'indigenza loro, e abilitarli à i Sagrificj, per i quali ricevendo Dio gl' omaggi, e le contribuzioni d' umiltà, egli rimunera con le fortune i popoli, e riceve nella sua Gloria i defonti. Pare à me di poter difendere le ragioni della politica, con i diritti della natura. Qual'è quel membro nel corpo umano, che non si dolga, se il corpo tutto è languente? Se un membro si trova in pena, non s'impegnano tutte l'altre à soccorrerlo? Ora, à noi. Se la politica ci detta dover soccorrere un cittadino caduto in meschinità, od un patrizio decaduto dal fasto, e ciò à spese ò d'affetto privato, ò di pubblica gratitudine, non vi averà ad essere statuto politico, che obblighi l'uomo à sollevare i morti da miserie estreme? A sollevare il fratello imprigionato? A ristorare una parte, forse la più cara di noi? E se le pene temporali esigono impegni sì pressanti di soccorsi, che non faranno le pene spirituali? Non è forse onore del cittadino rimettere in libertà l'amico, che spasima tra le catene? Non è forse azione generosa rivestire con manto ricco il patente meschino? Hà egli l'onore regole di politica più nobile? Nieghimisi, se non è un'uomo irragionevole, che non sia una politica sapiente togliere dal carcere del Purgatorio l'anime tormentate, e condurle nel Campidoglio della Gloria? Nieghimisi, che non sia un'atto Eroico profondere le ricchezze per togliere dalle miserie i nostri fratelli? Nieghimisi, che i Sacerdoti non sieno tenuti di offerire una parte delle loro decime al sostentamento de' poveri? Se mi si alegasse, flagellerò l'orgoglio dell'ignoranza con la penna dell'Angelico, *in nova lege decimæ dantur Clericis, non solum propter sustentationem, sed etiam ut ex eis subveniant pauperibus*. E quali mai sono i poveri più sventurati, più piagati, dell'anime del Purgatorio? E chi è de' Cristiani, che possa essere dispensato da questo dovere di politica?

D. Tho. 2. 2. q. 86. a. 4.

2. 2. q. 87. a. 3.

Ma pure, sia dispensato, sì, sia; corre un'altro maggior dovere, ch'è l'obbligo di restituzione. Si faccia assolvere dal giuramento di fedeltà alla ragione, chi vuol contradire à questa giustizia. O' sarà un'uomo, che non hà anima, ò sarà un'Ateo, che non è uomo, se non di nome. Per altro lo Spirito Santo pare, che ne incarichi l'incombenza, *declina pauperi sine tristitia*

Eccl 4.

stitia aurem tuam, *& redde debitum tuum*. L'elemosina al povero è debito, dunque l'elemosina all'anime purganti poverissime, è un maggior debito. Sovvenire al povero è un dovere per cui si restituisce ciò, ch'è d'altri, dunque sovvenire all'indigenze delle poverissime anime è un maggior dovere di restituzione. E' maggior debito, perche v'è maggior bisogno. *Redde debitum tuum*. Sian debitori del nostro à i defonti, che ne furono i padroni. *Reddite ergo quæ sunt Cæsaris, Cæsari*. Restituì, dice il mio Santo Dottore, il tributo à Cesare, di cui era nell'impronta della moneta, l'immagine della Maestà, *non recusavit solvere*. Volle restituire à Cesare quello, ch'era di Cesare. I sudditi, che ricevono i beni da Principi, debbono restituirli al Principe. Perche sono sì inculcati i tributi? Perche sono sì pressanti i comandi d'esigere le contribuzioni? Qual'è quel suddito, che arricci cresta, e cervicoso cerchi di oppugnare i dazj? In tempo necessitoso di guerra non pretende forse il Principe il nostro denaro? V'hà chi lo nieghi? Egli richiede il suo, e noi gli facciamo una giusta restituzione. Giustissima fù quella di Cristo, perche il suo denaro era denaro di Cesare. Cesare chiedealo in tributo, e Cristo gli lo restituì in ossequio, che così và in tutti i sudditi, ripiglia l'Angiolo del consiglio San Tomaso, *vos estis Cæsaris, & habetis in usu vestro quæ sunt Cæsaris, hæc Cæsari reddite*. Di chi sono quelle ricchezze, ò Cristiano? Quando ripartisci le sostanze à i poveri, sappi, che non doni, ma fai restituzione. Chi ti dà il denaro? E, egli altri, che Dio? Dunque à Dio dei restituirlo. Il povero debbe esser ricco di pazienza, il ricco di Carità. Voi ricchi, avete opulenti raccolte, vindemie ubbriache, scrigni fecondi, ampie tenute; avete quello, che non hanno i poveri, perche Dio hà dato à voi le loro sostanze non in dominio, ma in deposito. Essi vi chieggono non limosina, ma restituzione. Perche Egidio discintosi dal fianco una fascia, ò cintino ricco, il diede in limosina ad un Sacerdote? Al Sacerdote? E nò; lo diede à Cristo di cui egli era, e videlo a' fianchi del Crocifisso, quale si recò à gloria quella restituzione divota. Perche Martino squarciato il mantello lo ripartì con generosa disinvoltura à un povero? A un povero? E, signori nò, à Cristo lo diede, quale ricevutolo, pubblicò à Martino il giubilo di averlo veduto sì prontamente à restituire. Perche la mia Catarina di Siena donò con santa prodigalità una Crocetta d'argento in limosina à un mendico? A un mendico? E, restituitemi la parola: la diede à Giesù Cristo, di cui ell'era, e da cui in premio di sì ricca restituzione ella ebbe una Croce adorna di gioje. I nostri averi sono di Dio, e à Dio dobbiamo ridarli. Le ricchezze nostre sono de' poveri, e à i poveri è di mestieri restituirle. L'usurpazione rende privato, il ben pubblico; lo dice, mi par à vederlo adirato il gran lemosiniere Sant'Ambrogio, *usurpatio jus privatum fecit*, che per altro, *esurientium panis est quem tu detines*. V'è ricco, che non abbia le ricchezze da Dio? *Quid habes quod non accepisti?* Egli le ripete in persona del povero. Cerca il suo, non il vostro, *de meo utique quæro*, v'el dice con la franchezza di Sant'Agostino, *da mihi, & reddam tibi*. Il povero è mio ministro, mio avvocato, egli tratta la mia causa; porta le mie ragioni, riscuote le mie entrate. Fategli ragione, come gli la fà il Grisologo, *quidquid accipit pauper Christi, Christus accipit*.

In Mat. 17.

Lib. de officiis.

1. Cor. 3.

De Verb. Do. serm. 33.

Di chi sono quelle facoltà, ò miei Cattolici? Quei palagi così cospicui? Quelle tenute sì doviziose? Quello scrigno sì onusto? Di chi? Quanti sudori costano quei lasciti, quelle drapperíe, quelle pitture, quegl'arabeschi d'argento, quei manti ingemmati? A chi costano sudori? Ah! Sono sostanze de' vostri avi, e proavi; costano sudori di morte alla vostra genitrice,

che usò parsimonia alla mensa per accumulare denaro, costano peccati al vostro padre, che fù crudele cō i mercenarj per imprigionar l'oro à vostri comodi, e fomentare la libidine alla vostra ambizione. L'essere, e la vita, non la riceveste voi da vostri antenati defonti? Quella dote sì profumata, che godete, ò figlia, chi ve l'hà raccolta, chi custodita, chi accresciuta? Quell'eredità sì pingue, che scialacquate, ò figlio, di chi fù studio, di chi cura, di chi attenzione? Quella prebenda cospicua, e quel beneficio sì lauto, che sparnacchiate, ò Erede sagro, à chi dee la sua fondazione, à chi la sua investitura, à chi la sua durevolezza? Son eglino d'altri, che de' vostri genitori, e progenitori, che fabbricando à voi le fortune, hanno voluto, che voi suffragaste alle loro anime, e comperaste con tant'oro la loro felicità? Se lo niegaste à me, nol niegherete al Profeta Reale, *relinquent alienis divitias suas*. Sì, ma in custodia, per ripeterle quando avvenga, chi n'abbisognino, e però *redde debitum tuum*. La restituzione è comandata dalla natura, e l'ajutare i defonti, è dovere naturale. Quanto più poi se hanno lasciato espressa volontà à condizione d'oro, d'essere suffragate? E non averanno elleno ragione di risentirsi, quando veggano figli ingrati, ed eredi negligenti? Non saranno giustissimi i loro lamenti, scorgendo scialacquate in abusi le sostanze accumulate co' sudori? Averanno ad asciugare le lagrime, se alla giornata scorgono niegarsi la restituzione, à chi hà loro versato in seno tanti beneficj? *Quare carnibus meis saturamini?* Così si dilapidano in bagordi, in amori, in crapole, in vendette le nostre sostanze, che ancora gocciano più pericoli, che sudori? Così male si compensano i nostri amori? Così s'impiegano i nostri lasciti? Hanno ragione, se presa la tromba dall' Angiolo dell' Apocalisse, vanno intuonando, *Usquequo Domine, non judicas, & non vindicas Sanguinem nostrum?* Sì, hanno ragione, risponde con la sua tromba l'altro Angiolo dell' Apocalisse, il mio Vincenzo Ferrerio, *petunt animæ à Deo vindictam contra hæredes*, perche vedono, che le nostre negligenze le rendono miserabili, e non volendo soddisfare al dovere della restituzione, rendono gl'uomini male per bene, à chi hà cercato sempre di rendere bene per male.

Psal. 47. — Job. 19. — 6. — Serm. in Cōm. def.

Se non, che s'accrescono le loro pene, sapendo esse, che trattano con tutta gratitudine con gl'ingrati. Questa si è la gara tra il dovere, e la gratitudine. Vedemmo il nostro debito d'aitar l'anime, ora vediamo la loro gratitudine in aitar noi. Disinganneremo la nostra opinione, e vedendoci beneficiati da chi riceve i nostri insulti, correggeremo la negligenza con la sollecitudine, e manterremo con riputazione la gara tra il dovere, e la gratitudine. In fatti è così, *quomodo in vita sua dilexerunt se, ita & in morte non sunt separati*. Furono grati con noi i nostri padri, e amici mentre vissero, vonno anco essere più grati con noi dopo morte. Il vero amore non termina alla tomba. Chi ama fino, che solamente vive, discredita il fuoco d'amore. La vera amicizia dura fino, che v'è cuore. Quell'affetto, che si perpetua col beneficio, vive d'interesse, non di gloria. La gratitudine vuole qualche cosa di più. Vuole, che si porti l'obbligazione anco fuori del mondo, e vi sia corrispondenza per tutto il tempo, che v'è anima. Le benedette anime del Purgatorio sono separate da noi quanto al luogo, ma non quanto all'affetto. Esse sempre ci amano; e felice quel vivente, che le soccorre, perche sempre ne rilieverà il riscontro di gran beneficj, sendo verissimo, che il soccorso de' morti è la fortuna de' vivi. Questa è la più sicura Morale epilogata dall'eloquentissimo Apollinare, *utrique ab alterutro, usque ad invidiam exempli, mutua fide germanitatis officia restituebantur*.

Lib. 4. Epist. 11.

Chi è stato à scuola della gratitudine,

saprà, che i beneficj si pascono di beneficj. Costumanza solita di Constantino il grande *per beneficium ad beneficij fontem progrediens*, così, che ogni favore, richiede gratitudine. Ne i grandi però i favori non sono soli, perche non sarebbono favori da grandi. Uno è latte dell'altro, e quando cominciano, sono fanciulli, nè giamai arrivano ad essere adulti, se non sono numerosi. In questo caso il numero non partorisce confusione se non negl'ingrati. Ciò supposto, l'anime del Purgatorio, che sono di sfera grande, perche sono in Grazia, non vonno lasciarsi vincere di cortesia. Hanno elleno ricevuto un favore? Ne rimanderanno ben cento. Hà contribuito un Secolare una qualche divota limosina? Gli riempiranno lo scrigno d'oro. Hà offerta la veste per loro sollievo una Sposa? Glie la rimanderanno à contanti di protezione ne i pericoli del parto. Presenta un Sacerdote il Sagrificio per l'anime? Esse lo accompagnano ne i viaggi, lo difendono dagl'inimici, lo benedicono da i cemeterj. Non vi fermate quà, ò Uditori, portatevi in Catalogna nel monistero di Santa Croce de' Cisterciensi. Ivi troverete un Padre così interessato per l'anime, che celebrando ogni giorno Messa per esso loro, era chiamato il Cappellano de' morti. Ivi passando un giorno per il cemetero, vide una mano alzarsi da terra, e benedirlo. Nel ritornare addietro, la stessa mano con atteggiamento amoroso mostrò di pregargli del bene. S'accosta egli, e tirando la mano, la seguitò anco il braccio, che nelle proprie mani gli restò, per trionfo del suo amore. Oggidì si conserva vegete, e fresca. Vi par poca gratitudine questa? E non faranno lo stesso con tutti voi, se voi baderete al debito di sollevarle? Che bella gara! Soddisfare voi al dovere, e l'anime alla gratitudine. Voi versar denaro, ed esse rimandarvi tesori, col cambio sicuro di San Bernardo, *Eleemosynæ pro defunctis exhibitæ, centuplum restituunt*. Che bella gratitudine! Offerire un Sacerdote il Sagrificio per i defonti. Ma fermatevi, ò Uditori, e uditemi. Perche mai sceglie il Sacerdote, tra le molte maniere di suffragare all'anime, il Sagrificio? Ecco. Per ricambiare quasi ad egualità i beneficj de' morti. Numerosi sono i beni, che noi ricevemmo da nostri maggiori; vita, educazione, sostanze, assistenze; beni a' quali non potiamo rendere eguale, e siamo ingrati per impotenza. L'obbligo hà insegnata à noi la gratitudine, e volendo retribuire ad egualità, adoperiamo il Sagrificio, posto dal Bocca d'oro in bilancio con tutta la gran famiglia de i beni ricevuti, *propter nihil aliud sacrificia fieri permisit Deus, quàm ut gratitudinem ad omnes adduceret*. E non solamente per rendere à i maggiori gratitudine pari alla magnificenza del dono, ma per rendere à Dio stesso un'uguaglianza di grazie, à dimisura del beneficio. Aggiunto à i beni della natura, e della Grazia, il gran bene della Redenzione, era necessaria una gratitudine pari; ma dove poteva metter mano l'uomo à una vittima, che bastasse ad uguagliare il beneficio? La povertà facealo ingrato, e crescendo oltre misura ii favore, era egli in pericolo di comparire anco infedele. Provide però l'Increata Sapienza à questa meschinità, e dandoci il suo Corpo, e il suo Sangue nel Sagramento, venghiamo à ringraziare la Divina Bontà à proporzione del beneficio, e ricontraccambiare per gratitudine à quanto abbiamo ricevuto per generosità. Questa è un'arte di render Grazie à Dio à misura del favore. Ce l'hà insegnata un'Angiolo. Conciosiache Dio essendo il primo à donarci i beni, noi dobbiamo rendergli una gratitudine eguale, e anche di più, peroche chi primo dona, dona per amore, e per liberalità, là dove chi ricompensa il beneficio, opera per debito, *& ideò gratiæ recompensatio semper tendit, ut pro suo posse, aliquid majus retribuat*. Ecco restituito nel Sagrificio quanto Dio ci donò nella Redenzione.

Busiet p. 158.

Henriq. in Menolog. Cist.

Da segniani.

Homil. 17. in Gen.

2.2. q. 106 a. 6.

Quà

Quà prende forza la gara tra il dovere di noi, e la gratitudine dell'anime purganti. Noi siamo tenuti di molto à i loro beneficj, e però per pagare un sì gran debito, offeriamo per loro riscatto il Sagrificio, ch'è molto più di tutti i loro beni. Ma pure se bene la nostra ricompensa è maggiore, non è tuttavia maggiore del loro, il nostro amore. Esse c'hanno amato le prime, e noi le amiamo per interesse. Chi ama il primo, così ne fece il bilancio quel gran Serafino d'amore, il mio Tomaso d'Aquino; chi ama il primo, ama spontaneo, e per cortesia, chi poi riama, ama forzoso, e per debito di gratitudine. Il primo previene, il secondo disobbliga, *gratis beneficium contulit, qui verò beneficium accepit, obligatur ex debito. Quandiu recompensat æquale, non videtur facere gratis, sed reddere quod accepit*. Corre il nostro dovere à passi di fuoco, e pretende di dar mano alla loro generosità, facendo sì, che il bene del Sagrificio stia à gara con tutti i beni del loro amore. Questo è chiaro. Ma non basta quì. Ritorna la gratitudine à far nuova comparsa. Anime suffragate da i nostri Sagrificj? Evvi favore nel mondo, che porti maggior peso? E vi figurate, che l'anime scorgendo noi viventi così interessati à prò loro, esse non s'impegnino tutte, e sempre à nostro prò? Che gratitudine non mostran'elleno verso di voi, pervenute, che sieno alla patria? Non impetran'elleno la Gloria medema, cui forse noi non potiamo aspirare? Ma, che dico, quando saranno in Paradiso? L'argomento vuole qualche cosa di più. Anche nel Purgatorio studiano la gratitudine. *Facite vobis amicos de Mammona iniquitatis, idest de Purgatorio*, così l'intende Sant'Agostino, *ut recipiant vos in Æterna tabernacula*. L'arcano è spiegato dalla penna d'Ugone, *faciant vos recipi in Æterna tabernacula, cum ex hac vita exieritis*. Le anime del Purgatorio ci fanno ottenere delle grazie singolari, e principalmente la Gloria Eterna. E non dirò male, se dirò, che ci gettano in seno grazie tali, che non ce le gettano i Santi del Paradiso. Ponno assai i Santi nella Gloria, ma, se mi è lecito il dirlo, ponno assai più l'anime Sante in Purgatorio, appunto perche infelici. Le disgrazie hanno una gran voce, e ottengono per compassione quello, che gl'uomini felici appena ricevono per autorità. Considerate meco, ò Uditori, le care miserie d'un genitore. Ornato due figli; fortunati, perche d'un buon Padre. Vi rimetterà alla memoria le tenere disgrazie, e le luctuose lagrime del Padre del figlio prodigo. Uno de i due accennati figli era la delizia del genitore, ricolmo di belle virtù, onorando con l'esercizio di esse i meriti di ciascheduna. Bello come un fiore, caro come una grazia, e prosperoso come un'Aprile. L'altro de' figli era il simolacro della pazienza, tutto ricoperto di piaghe, con febre non mai vinta da i ripari dell'arte, vivo solo à i dolori. Tutte le membra pensionarie di pene. La sola lingua intatta, ma fiacca in narrare la fierezza delle sue pene. Avvenne, che collerico giustamente il Padre era in procinto di gastigare un servo per il demerito di grave fallo. Chiede la grazia del perdono il figlio felice, e ne hà la ripulsa; chiedela l'infermo, e ne riporta il favorevole rescritto. A i lamenti del primo, rispose il Padre; Abbi pazienza, ò figlio, l'infelicità del fratello hà merito del perdono. L'acerbità del suo dolore cancella il mio sdegno. Conviene, ch'io sollievi con qualche consolazione il suo cordoglio. Concedo di buon cuore la grazia all'intercessione delle sue lagrime. Egli puole assai, appunto perche infelice. Corre così anco nel Purgatorio. Sono quell'anime amiche, care, e figlie di Dio, ma sono tormentate. Pregano per i loro benefattori, e Giesù Cristo mira con più Clemenza le loro preghiere, perche accompagnate dal dolore. Come quella madre, che avendo più figli, pure *primò accurrit infir-*

Ibidem. ut supr.

Luc. 16.

Apud Bellar. lib. 2. c. 15.

In Job. 10. 22. *infirmiori*, il Serafico, *sic facit pius pater Deus*. Di qual modo accolse il buon padre il prodigo suo figlio? Che ubbidienza, che fedeltà, che amore, e che travagli non tollerò l'altro buon figlio? E pure? A chi furono stampati i baci in fronte? A chi de' due, donati gl'amplessi? A qual de' figli imbandita lauta mensa, presentato l'onore della Stola, e la ricchezza dell' anello? E, al solo infelice figlio prodigo, appunto perche infelice. Abbi pazienza, ò figlio, *tu semper mecum es*. Luc. 15. *Epulari autem, & gaudere oportebat, quia frater tuus perierat, & inventus est*. Le grazie sono richiami delle lagrime. Io sono pietoso più con chi è ne' tormenti, che con quegli, che vive nelle delizie. *Pius Pater*, l'è San Bernardo, che mi fà ragione, Blos. ibid. *glorificandos filios in manu tentatoris relinquit*; e però altra penna, *clementer, & amicè prodigus ille filius receptus à patre fuit*.

La và così dell'anime benedette del Purgatorio, Psal. 106. 5. *clamaverunt ad Dominum, cum tribularentur*. Pregano per i nostri vantaggi, e ottengono i favori. Dal Purgatorio ove penano, escono voci d'autorità, Arman. collat. de mort. *clamant in Purgatorio ad Dominum, & exaudit*. Quest'è un'impegno di gratitudine. E sapete fondato in che? Nella loro amicizia, che di verità è amicizia perfetta. Qual cosa più bella, e più dilettevole nel mondo quanto l'amicizia? Ella è il primo dettame del cuore. In 3. d. 2. q. 2. a. 1. Il carattere dell'anima; è la perfezione dell' amore, espressa dall'Angelico in questi precisi termini, *Amicitia est perfectissimum inter ea quæ ad amorem pertinent*. Ella è desiderata da chi è felice, per gloria; da chi è misero, per ristoro. La beatitudine in Cielo ell'è una stabile amicizia. In terra poi l'amicizia è un'anticipata Beatitudine, e il Santo Dottore anima il mio pensiere dicendo, 1. 2. q. 8. a. 4. *ad bene esse Beatitudinis, facit societas amicorum*. Nel mondo però siamo infelici. Molti sono gl'amici, e niuna amicizia. Chi contrae di facile l'amicizia, di facile anco la scioglie. Per vivere assai, dovrebbe nascere tardi. Si veggono molti amici per genio dell'utile, ò del diletto, non per onore dell'onesto. La vera amicizia è fondata nella virtù. L'amare l'amico per altro motivo, è un volerlo tradire, peroche terminato l'utile, ò il diletto, si rifiuta, e'l disprezzo entra à vendicare l'affetto, che si è degradato amando per interesse. Ove si trova diversità di grado, non si trova vera amicizia. Non è amato, se non chi ama. Passa per un'onorato tormento, quel prescrivere agl'affetti, che non nieghino cosa veruna all'amico. Non è esente da quest'impegno nè manco chi è grande. La mente del Principe tanto più deve essere benigna, quanto egl'è più Eccellente. Per credersi amato, basta, che doni il favore, sicome ogn'uno hà opinione d'essere in odio, quando non l'ottiene. Chi sà amare, dee aggiungere all'amore, la venerazione, peroche leva l'ornamento, chi leva la vergogna. La vera amicizia non finisce con la vita. Cicerone amava Scipione per la virtù, però se bene estinto, non era estinta l'amicizia. Siamo al caso, ò Dilettissimi; I nostri parenti, ò amici, che sono in Purgatorio, ci amano, perche ci hanno amato, e abbenche abbino cangiato luogo, non hanno però mutato affetto, *quomodo in vita sua dilexerunt se, ita & in morte non sunt separati*. La loro amicizia è fondata nella Carità, perochè amano noi, di quel modo, che amano sè stessi, *& hæc est amicitia Charitatis*, apertamente l'Angelico; e la ragione, perche *ad rationem amicitiæ oportet, quod aliquis velit ei hoc bonum; quod vult sibi*. 2. 2. q. 26. a. 8. E perche *amicitia est redamantium*, In 3. d. 32. q. 1. a. 2. vedendo esse le anime purganti, che noi le amiamo per debito col suffragio, anch'elleno ci amano per gratitudine col beneficio, giache *per recompensationem beneficiorum, amicitia conservatur*. 2. 2. q. 106. a. 1. ad 3. Anime mie Sante, ben lo sò; che siete perfettissime, e virtuosissime; sò anche, che sarete gratissi-

tissime. Più assai di Agrippa, che incatenato al palazzo di Tiberio, e morendosi di sete, fù ristorato con un pò d'acqua da un Servidore di Caligola, Taumaste, e per il ristoro ebbe l'amore di Aggrippa, che rimontato il trono della Giudea, lo beneficò con posti, e ricchezze riguardevoli. Più assai di Alessandro il grande, quale ad ogni piccolo servigio corrispondeva con gratissima rimunerazione. Più assai di Romolo, e Remo, che encomiarono con memorie di pietra il beneficio del latte, che ricevettero. Oh! sono le anime in altro peggiore stato, che Agrippa, ò Romolo. Ricevono da noi ristori à mille doppj più generosi; E volete, che si scordino di noi? Nò, dice Riccardo di San Vittore, anzi *miro modo interpellant exorando pro his qui eis subvenerint in hoc sæculo.* Perche prendono esse il Rosario dalle mani della venerabile Suor Francesca del Santissimo Sagramento, lo baciano, e lo chiamano limosiniero? Questa lode è una gratitudine. Sono fatti interessi loro, i nostri, e se noi saremo stati generosi nelle limosine, esse saranno liberali nelle intercessioni. Quest' è un rotare di sfere, l'una in l'altra, e tutte verso il Cielo. Noi benefichiamo i defonti, & essi noi, e amendue diamo gloria à Dio. Forse, che non si crede? Non s'averà dunque à credere, che sieno grate l'anime Sante del Purgatorio, se comparisscono in arnese di guerra, con la Croce impressa nello scudo, per difender un Principe assalito, e loro benefattore? Non sarà atto di gratitudine arricchire un' uomo per cinquant' anni divoto del Purgatorio, difendendolo da i travagli, e accrescendogli ricchezze temporali? L'hà detto S. Bernardo, *eleemosynæ pro defunctis exhibitæ, centuplum restituunt.* Non sarà un beneficio singolare, vedere l'anime precedere con la torcia la carrozza d'un loro benefattore, che viaggiava di notte per salute de' morti? Non si crederà forse gratitudine vedere una squadra di diece mila comparite à soccorrere un divoto, che le aveva liberate? V'el dirà Santa Brigida, quale udì le anime à dire, *Domine, da omnibus qui nobis succurrunt, centuplum in hac vita.*

Apud Paulum Boui. disc. 4.

De regress. anim.

Lib. 4. revel. c. 7.

La Carità sù di cui si fondano i nostri doveri, e la loro gratitudine, questa è d'essa, che difende la nostra gara. Corre à noi il debito di aitar l'anime per obbligo di natura, di politica, e di restituzione. Di natura, perche ella detta la beneficenza col prossimo; ella spinge la compassione all' altrui pene; ella insegna l'amore à i nostri maggiori. Per ragion poi di politica, s'accresce il nostro dovere, peroche i Sacerdoti sono in debito di offerire Sagrificj all' Altissimo, come i Secolari pagar pensioni, e censi al Principe; e se la politica obbliga il cittadino à sollevare l'amico dalle miserie, obbligherà ancora più il Cristiano à liberare l'anime dalle pene. Finalmente ci corre obbligo per motivo di restituzione, e perche esse sono in estrema necessità; e perche noi godiamo le loro sostanze. Corre altresì all' anime il grande impegno della gratitudine, e perche ci amano; e perche vonno rendere ad uguaglianza del beneficio ricevuto dal Sagrificio; e perche sono nostre amiche, con amicizia perfetta di Carità. Questa gara dunque non termini mai. Viva questa scambievole communicazione. Esse sono in estreme miserie, chiegono aita, e sono amiche, e chi è sì barbaro, che si dimentichi di questo dovere? Alle nostre suppliche corrisponderanno co' baci. Se poi saremo ingrati; Ah! la nostra negligenza le renderà miserabili. Mano dunque all' opere, ed esse pure metteranno mano all' amore. Noi doveremo aitarle, esse doveranno aitarci, e così continuando la gara tra il dovere, e la gratitudine, procureremo à noi la Grazia, e all' anime la Gloria.

SER-

SERMONE QUARTO.

Il Martirio della Speranza.

Sustinuit anima mea in verbo ejus, speravit anima mea in Domino: Psal. 129.

Sono tormentate l'anime nel Purgatorio dalla grandezza del bene conosciuto, e dalla Speranza del bene ritardato.

Uona nuova, mi farei intender così à quell'anime innamorate; Buona nuova. Voi siete in uno stato, nel quale il gran rischio è superato da un gran bene; non siete più soggette all'inganno delle felicità; con la vostra morte, avete condannato à morire le miserie della vita; e siete giunte à questo gran bene del male, che dopo aver perduto tutto ciò, che si può avere, vi resta una passione così ricca, che vi promette una cosa, che mai più non si può perdere. M'avete di già inteso. Voi possedete una viva Speranza di godere in Dio Dio solo, e in Dio un Eterna felicità, promessavi da Sant' Agostino, *finis spei, fælicitas Æterna*. Tutte le belle virtù, che portaste dall'altra vita, hanno mutato manto, con la mutazione dello stato, e si vestono à divise della Speranza. Con questa vi assicurate di tranquillità in seno alle tempeste di fuoco; col di cui scudo vi difendete dagl'orrori seminati dal Demonio, che vi spaventa; E con la sua protezione cancellando ogni vergogna de i falli trascorsi, avete la sicurtà d'essere ammesse alla mensa de i figli di Dio. Che bella fortuna è la vostra. Avere una Speranza da servirsene utilmente, e che vi propone un bene Infinito senza dubbio di possesso, ed esente dall'infelicità dell'incertezza. Buona nuova, ò anime Sante. Io voleva consolarmi, ò riveriti Signori, con la loro Speranza, e avvertito dal Profeta, che ogn'anima del Purgatorio spera nelle parole del Signore, e sperando, tollera le atrocissime pene, *sustinuit anima mea in verbo ejus, speravit anima mea in Domino*, io mi preparava ad encomiare la sua Speranza, col chiamarla latte della Gloria, marca d'onore della Beatitudine, Sangue illustre della Fede, e bacio profeta dell'Eternità. Sì, io mi preparava di conoscere l'anime purganti. Ma, ahi! Ahimè! Hò poi tocco con mani, che il maggiore tormento dell'anime purganti, è anzi la loro Speranza. Quella Speranza, che molte di loro ebbero per consolazione ne i beni del mondo, sarà loro data in pena sugl'occhi de i beni del Paradiso. Non seppero in questa vita sperare, ò sperando poco bene, nell'altra spereranno, e spereranno bene, un' Eterno bene, ma però in vendetta d'un vano sperare, una santa Speranza diverrà la più atroce pena. Hò dunque ragione di dar anima al mio argomento con questa inscrizione, il Martirio della Speranza. Spera l'anima nel Purgatorio, *speravit anima mea in Domino*, ma la Speranza appunto perche Speranza di Purgatorio, sarà la maggior pena del Purgatorio, perche sarà il Martirio dell'anime. M'avanzerò alle prove facendovi vedere, che l'Anime Sante, e purganti sono tormentate dalla grandezza del bene conosciuto, e dalla Speranza del

bene ritardato. Cominciamo il Martirio.

CHe la Speranza sia tormento, l'abbiamo alla giornata in esperienza. Ella hà per oggetto un bene possibile, e arduo. La lontananza del bene, c'el fà temere; e la difficoltà, ritardare. Non v'è dubbio, ò Uditori, che il timore, e la dimora non sieno un gran Martirio. Un bene, che sia possibile, vive à spese di gran pericoli, e questi come, che s'incontrano in ogni impresa, che abbia cuore, fanno parere delitto la stessa virtù, e la dimora vestendo colore di negligenza, c'incolpa di disprezzo delle felicità Le stelle in lontananza, hanno una luce vertiginosa, e ci fanno tremare fin sugl'occhi, i loro cari influssi. Il Sole lontano, è oscuro à noi, e lo sperarlo nascente, è un giubilare co' lumi da funerale. A dirla saviamente. Il bene, che si spera quaggiù, essendo in lontananza pare un bene di ritorno, ma non perciò ci consola, anzi temendo, ch' egli non ritorni perche egli è arduo, e difficile, lo sperarlo è tormento. O' pure se ritorna, vuol'esigere l'usura di nuovi timori. Forse, che quegli, che spera, non teme? Tra'l desío, e'l bene, v'è il suo pericolo dell'incertezza, e della lontananza, e quel vedersi il bene in sola prospettiva, è una grazia, ch'è solo un pò più d'un infortunio. Fino, che si spera, si ritarda il possesso, e questa dimora, stracca la pazienza di chi spera, e censura l'avarizia di chi dona.

Non si può tuttavia sperare il bene, se non si conosce. Il conoscimento infiamma il desiderio, e chi conosce il bene, e'l desidera, lo spera. Il desiderio c'è dato dalla natura per acquistare il bene, che ci manca. Questo è il più grande soccorso, che dia la Provvidenza all'uomo, e dobbiamo procurare di rendere i desiderj altrettanto contenti col possesso, quanto sono inquieti con la privazione. Se si desidera con vehemenza ciò, che facilmente si può perdere, il desiderio è pena. Conviene desiderare quel bene, che ci può felicitare, e quasi quasi mi fò del partito degli Stoici, quali proibiscono di bramare ciò, ch'è soggetto alla perdita. Diamo, in grazia, un pò più di buon colore al nostro desiderio, e serviancene solo per innalzarci à Dio. Dio solo dee desiderarsi, perche egli solo è amabile, e infinitamente perfetto. Il Sole stesso, ch'è sì bello, hà però le sue imperfezioni, e se possiede qualche vezzo per farsi amare, è anche soggetto à tal mancamento, ch'il fà censurare. La sua luce hà trovati degl'idolatri, ma perche è una luce creata, e capace ad eclissarsi, si compera cò i suoi svenimenti, dell'irrisioni. Chi desidera il Sole, brama una bella cosa, ma però, come la bellezza, che piace cotanto, ed hà le sue macchie, ò nei, così egli hà i suoi difetti. E bello sì, ma pure i Macrobj lo mirano con livore, e lo salutano con le bestemmie. Il solo nostro Dio è bellissimo senza un'ombra, che l'offuschi, nè vi è al mondo creatura, che non l'ami, e fino i dannati gli portano dell'amore. Egli dunque solo merita di essere desiderato, perche egli solo è bene Sovrano, e Immenso, e ogni volta, che non l'amiamo solo, siamo ribelli, e dividiamo per metà il nostro cuore, amando beni, che una volta ci faranno pentire d'averli amati. Noi siamo tutti desiderio, e Dio tutto desiderabile, l'hà detto prima di me un Saggio, *Deus totus desiderabilis, homo totus desideria*, dobbiamo però tirare de i vantaggi dalle nostre miserie, e ringraziare la natura, che c'hà dati tanti desiderj per impiegarli una volta à volere chi è solamente desiderabile. In questo mondo siamo in istretta Aleanza con le passioni, quali non ci lasciano alzare al trono della vera bellezza; viviamo ciechi in mezzo al lume; gli stessi desiderj sono inutili, peroche non portandoci allo sperato bene dopo tanti sospiri, doventano nostri tormenti. Felici noi, se le nostre brame si cangiassero in effetti.

Sono

Sono più infelici di noi i nostri defonti, qual'or sono detenuti nel fuoco del Purgatorio. Oh quanti desiderj! Oh, che limpida cognizione! E appunto per questo motivo, che conoscono chiaramente, che appassionatamente desiderano, e perciò sommamente sperano, la speranza è il loro martirio. A dimisura della speranza s'accresce la pena, Sperano ne i parenti, e questo sperare è il loro gran crucio. La pietà de' parenti, che termina nel pianto, dà fomento al dolore. Sanno; Oh care anime! Io lo sò molto bene, che voi sapete, che i vostri parenti, se sono figli, piangono la vostra morte; se padri, piangono la vostra vita; se mogli, piangono la vostra roba. Sapete, che in tanto duolo, la vedovanza veste manti, che odorano non di marito sepolto, ma di sposo novello; che fra tanti complimenti del dolore, la compassione si restringe in un ritratto, e à tutt'altro si pensa in quell'adunanza di finti disperati, che al sollievo delle vostre pene. Sapete, che que' congressi sono mascherati dall'uso, per mettere in scena un dolor comediante; che tra quei silenzj l'energía si raccomanda all'avarizia d'un mezzo sospiro, perche se favellasse, succederebbono delle ciarle. Dite, dite loro, ò anime sconsolate. Così si premiano le nostre speranze? Così si ricambiano i nostri amori? Così s'allegeriscono le nostre pene? Fora ben meglio sparger lagrime agl'Altari, che nelle case. Piangere con merito di Fede, che con pompa di dolore. Sono tutte solennità d'apparenze, e feste dell' interesse. Il vostro pianto ci offende, e il lasciarci penare in seno à tante speranze, è una pena maggiore del Martirio. Così dicono le anime, ma non sono intese. Mi farò intender io. Detestabili lagrime sono le vostre, ò Cristiani, perochè l'anime sperano ne i suffragj, e non nel pianto. Sono amarezze da Erode, che s'attrista della sentenza contro Giovanni, ma il suo dolore fù vendicato da un'omicidio. Che importano i sospiri di Erode al Battista, che muore? Qual'utile, coonestare il fallo col pianto, e non sospendere col pentimento la morte? In tanto d'uopo, ogn'uno si scorda? Oh lagrime inutili! Piange la donna veduta da Esdra, errante pel bosco, fatta la fiera più orrida di quel deserto. Smaniosa per la morte d'un figlio, cerca sollievo tra i silenzj, e condanna la sua pace à imparare qualche cosa dalle bestie. Moltiplica le fonti col pianto. Gran dolore! Piange altresì Resfa i suoi figli patibolati, e vuol celebrar loro l'esequie col suo morire. Lascia à cuori più femminili l'arte di lacerarsi la chioma, ò di offendere le guance con le ferite. Previene la scusa della doglia, con l'elezione della morte, e stimolata dal suo tormento, si mette sotto il patibolo, e con la veduta di due Crocifissi, ella vuol'essere la terza. Là rimane alla custodia de' figli, e sù quelle bare pianta il trionfo della sua constanza. Grand'amore! Chi amò, ò Signori, di queste madri, con più sincerità i suoi figli? La prima errante, e fanatica per le foreste, piange la morte del suo, la seconda à que' spettacoli della vendetta, aggiunge il suo della pazienza. L'una si discioglie in pianto; l'altra vuol morire con chi è defonto. Qual di queste madri è più amante? Il Profeta decise la lite, peroche tacciò la prima madre da pazza, *O stulta super omnes mulieres*. Muore il figlio, e tu fuggi? Egli spera ne i tuoi suffragj, e tù l'abbandoni. O' stolto dolore. La dove Resfa viene acclamata per saggia, attestando amore prevenuto dalla pietà. Modera il pianto, e vuole, che sia fastoso il suffragio. Davide stesso assolve il dolore della madre con la sepoltura de i figli. Meritò pietà la sua compassione, e encomj il suo amore, scritti dall'Abulense, *valdè enim laudanda fuit Respha quæ horrendos labores sustinuit, ut honorem quemdam defunctis impenderet; nam fuit nocte, & die vigilans apud patibula, ne aves cœli la-*

4. Esd. 9.

2. Reg. 21. 12.

cerarent cadavera. Pianto, che non terge le macchie dell'anima, ma solo bagna le guance, è un pianto, che merita censure, non lode. E di mestieri onorare il corpo con lagrime, e l'anima con soccorsi, per non render vana la riputazione del dolore, e non vituperare con ipocrisia la maestà della compassione, secondo la giusta approvazione di San Paolino, quale encomia la pietà di Alezio, che piange la moglie, sì, ma anco l'ajuta, *non illam luctibus cassis honorans, sed vivis muneribus accumulans*. E con ragione, *Verè conscius pietatis, ubi mortem sciebas, flevisti, ubi vitam credis, operatus es*. Perche si muove, vi ci vonno lagrime, ma perche dopo morte si vive, v'abbisognano suffragj. Il solo piangere, è debito di natura, e se non è debolezza, è per lo meno tenerezza, là dove il piangere, e l'ajutare, è debito di giustizia, e passa per virtù. Se si avesse solamente à morire, basterebbe il dolore, ma perche Eternamente si dee vivere, è di necessità l'amore. Il dolore si sfoga in pianto, ma l'amore si conosce dall'opere. Che serve scolpire in marmi, ò fondere in bronzi i colossi degl'antenati? Che beneficio à i nostri congionti onorare le loro memorie con Epitafj? Quest'è una gloria immaginata dalla crudeltà de' vivi, e dall'ambizione degl'eredi. Forse, che non si veggono Mausolei superstiziosi à fronte degl'Altari? Mirate là, in quante Chiese Cristiane s'innalzano depositi più belli d'una Basilica? Mirate sepolcri più adorni d'un tabernacolo? Tanta superbia per un pugno di fracidumi? E apparati si avari alle reliquie de' Santi? Si pretende di confinare l'Eternità in un marmo per onorare un cadavere, e poi tanta ritrosía à incivilire un Ciborío per gloria dell'Augustissimo Sagramento? Stima maggiore d'un fetido cadavere, che del Corpo di Giesù Cristo? Oh quanti Erodi, che piangono per uccidere! Cocodrilli politici, che versano pianto dopo aver ucciso. Quest'è la pena dell'anime purganti, vedere, che si piange senza frutto, e che le lagrime de i parenti sono inimiche della pietà. Esse sperano nelle mani, e gl' amici le disperano cogl'occhi.

L'anima però di questi spasimi, si è la cognizione, ch'esse hanno di Dio. Lo conoscono perfettamente. Sanno, ch'egl'è un bene, fonte di tutti i beni: Che non può loro esser usurpato: Che non ponno più declinare i loro affetti a' beni mondani: Che ogni menomo bene di Dio, è tutto Dio; e che questo bene esser dee il bene di loro. Oh bene, quanto crucj! Se nol conoscessero, non l'amerebbono, ma l'amore seguitando i voli della cognizione, le porta à volerlo, perche lo conoscono, e lo conoscono per un gran bene, e loro bene. Evvi tra noi uomo, che conosca perfettamente una pittura, ch'è sua, e non peni se gli viene tolto il goderla? La cognizione non impegna ella il desiderio? E il desiderio non sospira forse il possesso? Qual'è quel figlio, che conoscendo dovérsegli il trono, e'l fertilissimo regno, che non pianga le sue miserie, se avviene, che gli venga niegato? Vorrei, che chiedeste à Zaleuco, quali furono i suoi crepacuori nel conoscere la forza del suo regno, il gran bene della sua libertà, e la gloria della sua corona, e poi vedersi escluso da queste felicità? La cognizione di queste fortune fù la sua tiranna. Averebbe forse ringraziato la sua ignoranza, se non l'avesse conosciute. In questo, e molto peggiore stato sono l'anime Santissime del Purgatorio. Sono elleno tormentate dalla grandezza del bene conosciuto. Hanno però questo di buono, che non si lasciano condurre in trionfo dalla disperazione. La memoria del bene conosciuto, non serve, che ad accrescer loro i dolori presenti. Conoscono la forza del desiderio, e nol veggono adempiuto. Provano, che gran miseria ella sia, non possedere un bene ricercato. E se il piacere non è altro, che il godimento d'un bene bramato, che spasimi non proveran'elleno,

no, nel vedere frustranee cotante brame? Non s'ingannano le anime, perche sono esenti dall'illusioni, s'ingannano solamente in questo, di lusingarsi aitate da parenti, e facilitato loro il possesso del bene, che conobbero. La gioja, che sperano, si fà il loro tormento. Quest'è la pensione d'un gran bene, cui quando non vi s'arriva, l'averlo conosciuto è miseria presente, benche sia felicità passata. Il conoscerlo, è un gran privilegio. Tutto il male derivò all'uomo per l'ignoranza. Tutto il bene se gl'accumula per il sapere. Ma poco sà, chi non giunge à sapere quale egli si sia il vero bene. Andate à scuola di San Basilio, e vedrete di qual peso sia *intolerabilem desiderii stimulum*. Tanto egl'è cruccioso, che obbligò una matrona Romana ad accompagnare un suo figlio bandito, nelle solitudini; per non sofferirlo lontano. Le era più tormentoso il desiderio, che l'esilio, così il Filosofo di Roma, *maluit exilium pati, quàm desiderium*. Conosce à spruzzi di dettame naturale, il fuoco la sua obbligazione di salire alla sfera; conosce la pietra il suo peso (parliamo come si può di questa cognizione irragionevole, che non è altro, se non un'instinto di natura) di piombare al centro; conosce il ruscello il suo dovere di correre in seno al mare. Ma se sono poscia impediti, mi sapreste dire in che tumulti non isboccano? Che ribellioni non intentano? Tramano insidie alle sfere, e sconvolgono i diritti della natura. Se le cose inanimate, prive di cognizione, tanto si conturbano vedendo sospeso il lor moto, che non faranno poi gl'uomini dotati di ragione? Un cieco, che hà conosciuta la luce, e che ne sia privo, lasciate dire à lui solo, che pena ell'è la cognizione d'un bene, di cui è privo? Conoscere il suo bene è una gran felicità, perche si spera goderlo, ma sugl'occhi del bene conosciuto vedervi il velo del divieto, è una pena maggiore dell'ignoranza. Prendiamo i lumi dal Paradiso.

De consol. ad Helu.

Il Padre Eterno conoscendo sè stesso, beatifica anco sè stesso, essendo egli beato da sè, per la Beatitudine della propria essenza. E se dopo aversi conosciuto, (per impossibile) non fosse beato, non sarebbe Dio. Ecco, che dalla cognizione acquista la Beatitudine. Così il Verbo Eterno parve, che volesse essere conceputo *in tempore* nel seno della Madre, come è conceputo *ab Æterno* nel seno del Padre. L'arcano si fà per via di cognizione. Il Padre Eterno conoscendo la sua Divina Essenza, e le sue perfezioni, genera quel suo gran pensiere, ch'è il Verbo. La Vergine conoscendo sè stessa, cioè il suo niente, genera il Verbo umanato. Dalla cognizione nacque l'amore, che le insegnò l'umiltà, per la quale guadagnò il suo Eterno Bene, collo stringerselo al seno, già che con grazia pari alla pietà, lo disse San Bernardo, *humilitate concepit*. Conosce il suo niente, e proferendo parole di magia amorosa, *Ecce Ancilla Domini*, si perfeziona l'Incarnazione del Verbo. Il solo conoscimento, infiammò il desiderio, e sperò il suo bene, e l'ebbe, e fù felice. Non così nel Purgatorio, dove, ahi cognizione crudele! Conoscono le anime il loro Dio con perfezione; conoscono, che egl'è un Sommo Bene, e loro bene, e quanto è maggiore la grandezza del bene, oh Dio! tanto vie più si fà maggiore il loro tormento.

Homil. 1. super missus.

Maggiore, sì, ma non massimo. E' una gran pena l'essere tormentate l'anime dalla grandezza del bene conosciuto, non v'hà, che dire, ma pure è maggior pena quella, che loro avviene, dalla Speranza del bene ritardato. *Pulchra est patria mea* dice ogn'una di quell'anime cruciate, e quella bellezza deve essere il mio premio. Quella è mia patria, e la Divina Misericordia me n'apre le porte, ma la Giustizia Divina me le chiude. Io grido à fiato richiamato, *aperite mihi portas justitiæ*. Anime mie compagne, che dite? Non è ella una gran miseria

S. Bern. ser. 8. de S. Marti.

Psal. 117.

miseria uscire vittoriose, e dal mondo, e dal peccato, e poi entrare in una pena d'Inferno? E in questa pena avere sugl'occhi il Paradiso, sperarlo avidamente, e non goderlo, puossi dare infelicità maggiore? Libere dalla condanna, e non dall'esilio? Nel Purgatorio, detto *compendium amoris*, provare compendiata la Giustizia, e consumata l'ira, che ancor goccia dalla penna dell'Angiolo d'Aquino, *ira ardet in Purgatorio?* Oh come sono terribili le punture della Speranza! In fatti, ò miei Signori, i loro lamenti si fanno le mie ragioni, à quali per dar forza, dò un'occhiata e à Pietro nella prigione, e ad Alessio nella casa paterna. Quantunque Pietro avesse emendati i suoi errori col pianto, e à prezzo d'amore guadagnato il perdono, volle però la Divina Provvidenza, che nel mondo provasse le catene, e che con la sua morte terminassero tutte le sue disavventure. Posto egli tra catene, vedesi contesa la libertà, e poco meno la vita; ma non si crucia del peso, anzi, perche ama, le catene gli sono corone. Giudica il suo tiranno prodigo insieme, & empio, perche gli dona la vita, niegandogli la libertà; ma pure à chi patisce per la Fede, la prigionia è più nobile di tutti i regni. I tormenti maggiori di Pietro, non sono i tormenti, l'è la Speranza, che l'affligge, che essendo sul morire, e sul godere, mentre se gli prolunga la morte, se gli ritarda la Gloria. Che dirà Alessio, volontario prigione nella casa paterna? Hà ella la pazienza regole più esatte d'ispiegare, che pena sia, nella casa del Padre provare le vendette di più tiranni? Perdonatemi, ò Martiri. Siete men travagliati di Alessio. Egli è un Martire esemplare. Il ferro stringeva à voi il piede, ad Alessio la memoria delle paterne carezze raddoppiava i ceppi. A' voi l'orrido ceffo del tiranno anticipava la morte, ad Alessio l'aspetto amoroso del Padre ravvivava gli spasimi. A' voi era dolore la pena, ad Alessio erano crepacuori le tenerezze del genitore. I manigoldi erano le vostre furie; al casto prigioniere il Padre, la genitrice, e la Sposa erano i manigoldi. E quà, che mi direte, ò Uditori? Fra tante pene, quale più lo maltratta? La fame forse, ò le piaghe, ò pure le percosse de' servidori, ò l'imprecazioni degl' impazienti? Tutte pene gravi. Ma la maggiore, che dà tutto il peso all'angosce, si è, vedere il genitore e non poterlo abbracciare; udire i lamenti della Sposa, e non poterla stringere; volere per virtù dell'elezione non essere conosciuto. Viver da cane sotto una scala. Vedere i tetti aurati, le magnifiche sale, le laute mense. Veder tutto, e non voler nulla. Era un'Inferno de' viventi il suo vivere penando, e dalla veduta delle consolazioni, ricavare motivi di dolore. Sperava l'amore del Padre, la compassione della Sposa, e pure non voleva nè l'uno, nè l'altra. Una vedova bellezza era la sua pena. Così volle morire, e fù ritrovato estinto dall'inedia; così vinse la morte col morire ignoto; se non, che vinse il suo stesso trionfo, e fù conosciuto dalle palme del suo eletto Martirio, che tale lo chiamò San Pier Damiano, *novum martirii genus*, sugl'occhi della famiglia, sperare i teneri abbracci, e non volerli.

Nel Purgatorio è ben peggio. Ivi non ponno giungere alla veduta del gran Padre Divino, se non purgano le macchie, non ponno non volere il Paradiso, ed è pena lo sperarlo, e non goderlo. Speranza, t'intendo. La sola meraviglia può ridire la qualità delle tue pene, e Sant'Agostino l'hà compendiata in poche voci, *carere multitudine dulcedinis Dei, tam grandis pœna est, ut nulla ei possint tormenta quæ novimus, comparari*. Sugl'occhi di quelle Divine dolcezze, non vederle? Sapere, che sono sue, sperarle, e non possederle? Speranza, t'intendo. L'assenza d'un bene cagiona dolore. Per qualunque artificio, che

In Psal. 37. 1.

Serm. de S. Alex.

In Enchir.

che adoperi la memoria di mettere avanti agl'occhi il bene, non s'acheta l'animo, anzi svegliando le nostre brame, vengono à rinuovarsi i nostri scontenti. La Speranza previene, è vero, le nostre fortune, e già cominciamo à goderle, con lo sperarle, ma perche ci pasce d'un piacere, che non è ancora arrivato, mette il cuore in una santa impazienza, che vorrebbe nel futuro riporre le presenti felicità; indi avviene, che sul punto dello sperare, precipita l'anima in uno gran cordoglio. Ah mio Giesù! Dopo avere quelle tormentate anime longamente aspettati i suffragj, che soli ponno farle avanzare di passo, veggono ritardare il corso della loro salute; pure sempre sperando, e sempre penando, quanto più la Speranza s'aumenta, tanto più anco s'accresce la pena. Speranza, t'intendo. Darei una mentita in faccia al dolore, se non fosse estremo in seno della Speranza. Io l'intendo così, e voi pure l'intenderete con queste ragioni. Non hà avuto Adamo crucio più sensitivo, nè infortunio più fiero, quanto lo stesso suo Paradiso terrestre, sugl'occhi del quale, n'è testimonio il Grisostomo, condannò Dio Adamo à penare, *Adam è regione Paradisi habitare jussit Deus, ut assiduus conspectus, molestiam renovans, excutiorem illi præberet sensum expulsionis à bonis*. Ogni occhiata al Paradiso, era una ferita al suo cuore. Sperava di riaverlo in premio, e la stessa speranza, che il manteneva in vita, gli lavorava la morte. Traffitto dalla sua luce, vicino à quelle delizie, la vicinanza gl'era di pena, e lo sperarlo risvegliava il dolore. Così infelice navigante colto da impensata burrasca, mentre chiede per grazia la luce da un fulmine, vede, ahi non l'avesse mai veduta! la patria, e'l porto, pure dal vento, e dall'acqua portato altrove, raccomanda l'anima alla speranza, e quanto più s'invoglia di vederla, tanto più si dilunga, e'l suo desiderio muore affogato nel seno

In Gen. 3.

più della Speranza, che dal mare. E' tormentato più assai della Speranza, che dalla marea, e'l dibattimento dell'onde, che pure lo crucia, è minore assai dello spasimo, che prova nella lontananza del porto veduto, e sperato. Confrontate queste angosce con quelle dell'anime purganti, e vedrete, che sono poco, ò nulla; conciosiache e Adamo fuori del Paradiso non isperava più di goderlo; e'l viandante tempestato da pericoli, non nudriva più Speranza di rivederlo, perche la morte il conduceva à ritrovare ben lungi il suo sepolcro; ma l'anime hanno certezza di possedere la Gloria; sanno, che ell'è preparata in premio; eredità sicura, e ricca delle loro pene; e graziosa contribuzione de i loro meriti. Però la sperano, e vedendo poscia, che viene loro ritardata, ah! .... non hò cuore di dirvi, che pena sia.

V'el dica Lazzero mendico sugl' occhi dell'altrui felicità. Martire della pazienza imitava i Martiri della Fede, a'quali, affinche s'accrescesse l'acerbità de' tormenti, si davano in pena le stesse delizie vedute; e i quaranta Martiri furono più tormentati dal preparamento dell'acque calde, ch' essi vedeano prepararsi, con inganno, al loro sollievo, che dall'acque gelate nelle quali ebbero il loro sepolcro. Lazzero sperimentò questo estremo travaglio, vedendo la mensa dell' Epulone, e saziandosi più con la Speranza, che col cibo, ch'era un rifiuto della sua ambizione. L'essere vicino alla mensa carica di vivande, lo affliggeva più, che le sue numerose cancrene. Lo sperare in Lazzero facealo pari al tormento del Purgatorio, là dove quantunque la felicità di Lazzero fosse indi poi veduta da Epulone nel seno di Abramo, constituiva all' Epulone l'Inferno. La Speranza però del mendico, era maggior pena, della disperazione del parassito, dico vero, quanto al tormento, benche non quanto al tempo. Epulone dispe-

rava

rava la Gloria, ed essendo sicuro del rifiuto, trovava qualche pausa al suo dolore, ma Lazzero sperava nella compassione del ricco, che un dì nauseato dalle delizie, si vendicasse della sua stessa crudeltà con la cortesia. Sperava, sì, ma ritardandosegli questo contento, la stessa Speranza era la sua tiranna. Sentono le anime nel Purgatorio le belle Speranze intuonate loro dagl' Angioli, *beatus qui manducabit panem in regno Dei*; e Davide stesso accorda la sua pietà con la loro Speranza, *satiabor cum apparuerit gloria tua*. Traluce sugl'occhi loro un gran raggio di Speranza, avvivato dalla Gloria vicina, ma perche non è ancora dovuta loro, il Signore le tormenta con le promesse, *ego dispono vobis, ut edatis, & bibatis super mensam meam in regno meo*. Permette, che la Speranza descriva loro le delizie di quella patria, ma poi la niega loro, col risentimento di Giustizia espresso à Mosè, *hæc est terra: vidisti eam oculis tuis, & non transibis ad illam*. Una tale veduta gli costò quarant'anni di pericoli; trovarsi vicino al delizioso paese, e venirgli niegato il possesso, Oh pena coronata! Oh pena, che vale per tutte le pene! Questa è la mia miseria, disse un'anima comparita per chieder soccorso à Santa Metilde. L'essere vicina vicina al Paradiso, sperarlo, e non poter vedere Dio sommamente amato. Oh, che spasimo! Si può niegare, ò Uditori questa giustizia al mio argomento? Licenzio per ora il fuoco corporale dalla mia scuola, e vuò solamente, che trattiamo del fuoco spirituale, ch'è il desiderio. Questo, ò Uditori accende il Purgatorio, rendendosi tanto maggiore, quant'è maggior l'amore, ch'è l'anima del tormento. Amano le anime eccessivamente Dio, e però non vedendolo, penano estremamente. Tre ragioni d'amore regnano nel loro cuore, quali fondano tre capi di dolore. Amano Dio con amor naturale, perche l'amano come Signore, e cercano con tutto l'impeto di portarsi à lui; il cui ritardo, violentando l'unione, le condanna à mille spasimi. Amano Dio con amor sopranaturale di Speranza, con cui apprendono Dio essere Sommo Bene, e lo apprezzano sopra tutti i beni; sospirano di stringerselo al seno, e ogni dimora è somma pena. Amano Dio con amore di Carità, quale di quella maniera, ch'è potente ad infiammarle, è altresì valida à tormentarle; si lanciano con tutt'ansia verso di lui, e sospirano di vederlo, di servirlo, onde così così infiammate, se loro si ritarda il possesso, penano à dimisura dell'amore. Quest'è una pena, che se cede all'Inferno per una parte, per l'altra è superiore. Cede, perche non è Eterna; contende con esso, perche Dio non è veduto; e se Dio malvoluto, e non veduto, anco da chi l'odia è l'Inferno dell'Inferno, l'amar poi Dio, il desiderarlo, lo sperarlo, e non possederlo, che pena sarà? Interrogate Sant' Agostino, e vi dirà, *frustrata cupiditas, vertitur in dolorem*. La Speranza stessa non appagata, diviene tormento. Non v'hà carnefice più fiero della Speranza, peroche hà le gioje per pena; fà morire di fame in seno dell'abbondanza; *Quò enim ardentius desideras, cares ægrius*. La Speranza dipinge quadri à bozzi di felicità, che tutte si fermano in tela; promette Giubilei senza firma; e fà vedere Paradisi in iscena, senza comparsa di personaggi. Povere anime! Tutte le loro contentezze sono tapezzate à colori d'Iride, e divise in lontananze di piaceri, che impegnano l'occhio in mirarle, e l'acciecano. Pittura, che hà il suo chiar' oscuro dalla Teologia dell' Angelico, *quantò aliquid magis desideratur, tantò ejus absentia est molestior*. E perche l'amor loro *post hanc vitam est intensissimus, ideò de retardatione maximè dolent*.

Luc. 14. — Psal. 16. — Luc. 22. — Deut. 34. — Lib. 21. de civ. c. 3. — In 4. d. 21. q. 1. a. 1.

Mettiamo in chiaro questa Speranza persegutrice col fuoco, ed esaminiamola à peso di fiamme. Quale fù, ò Uditori la vita di molti, che oggidì penano nel Purgatorio? Fù ella altre, che

che la Speranza? Vissero tutta la loro vita ne i piaceri, un continuo circolo di delizie, passando dall'una in l'altra; e sazj d'un gusto, sospirarono l'incontro d'un'altro; anzi, stimarono miseria d'un piacere, se non s'ingolavano in un più grande. La Speranza era la condottiera de' gusti. Altri però furono più moderati ne i divertimenti, e si compiacquero di piaceri più innocenti, e quasi dirò, condotti à tal termine dalla necessità, unendo piaceri, e penitenza. Tuttavia fù maggior il piacere, che il pentimento, e la Speranza dell'uno, era comando all'assaggio di molti. V'era del fuoco per l'amore di Dio, ma era fuoco di paglia, e la Speranza, che gli dava il fomento, ell'era quella d'essa, che lo smorzava in grazia d'un'altro fuoco. Appartiene dunque alla Divina Giustizia, che si come in espiazione delle delizie condanna l'anima al fuoco, così in vendetta di quella Speranza, che di quà accese fuoco, che non era di Dio, si punissero le anime di là con una Speranza, che sia purissimo amore dell'Altissimo, ma, che questo amore non istringa il suo oggetto. Ecco una speranza data in pena dell'altra. In fatti, qual'è il disegno di Dio verso i suoi Eletti? La lunga serie de' beneficj, non termina ella nella Gloria? Non hà egli Dio creato l'uomo per il Cielo? Il termine della Predestinazione non è egli la Gloria Eterna? Ripassate nel vostro spirito tutte l'opere della sua Onnipotenza, del suo amore, della sua liberalità, in ordine di natura, di Grazia, d'unione Ipostatica, non è egli tutto ordinato, e pubblicato da San Paolo, *propter electos?* Tutto fù per far eredi del Paradiso, quelli, che furono compagni nelle pene. Con queste eredità, non hà impegnato i suoi Eletti à sperare la Gloria promessa? Che meraviglia dunque, che l'anime Sante in Purgatorio sieno tormentate da una ardentissima impazienza? Perche mai sospirava il Dottor delle genti la morte per vivere con Giesù Cristo? Non è stato, anzi, un favore, che la Speranza d'un sì gran bene non sapesse moderare il grand'ardore di quest' unione? Dunque quell'anime, che averanno intiepidito per l'amore del mondo, quest'amore di Dio, ragion vuole, che sieno punite da una Speranza, che provi il ritardamento della Gloria, e che aumenti la brama stessa di veder Dio. Questa è maggiore di tutte le pene, e fù il confesso della Beata Catarina da Genova, quale attestò, che questo desiderio l'era sì violento, che se il Signore le avesse espresso esser questa la sua volontà, ella si sarebbe precipitata in mezzo à quelle crudeli fiamme, per avanzare qualche momento di vicinanza al possesso di quel bene Sovrano. Così è, più, che si desidera l'abbracciamento d'un'oggetto, più anco la dimora affligge, e i Santi Patriarchi, e Profeti sperando vivamente la venuta del Messia, per tutto il tempo, che ne furono privi, provarono le pene della Speranza, *à longe aspicientes, & salutantes*. E per questo il dolore, che si prova per un tale ritardamento, passa l'apprensione di tutti i dolori. Vi pare forse poco dolore l'essere le anime lontane dal loro bene, dal loro principio, e dal loro fine? Dio non è egli forse la abitazione dell'anima, e la sua patria? Lo credo, lo credo, strepita amorosamente Sant' Agostino, *propriam habitationem animæ, ac patriam Deum ipsum, credo*. Ah! Quel desiderare lunga pezza quel bene, che si dee Eternamente godere, l'è una finezza del tormento; e chi vive con indifferenza, non paga pensione all'amore. Peroche il possesso d'un bene Infinito merita d'essere desiderato con tutto il cuore; nè si può credere, che uno ami una Bontà Infinita, senz'anco desiderare estremamente di possederla. Che smanie non allevava Davide nel suo seno, per questo bene? Quest'era la cosa unica, ch'ei sospirava, *unam petii à Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini*. Non chiede accrescimento di Carità, ma sollecitudine di Glo-

2. ad Timot. 2. 10.

Ad heb. 11. 13.

Lib. de quantitat. anim. c. 1.

Psal 26. 7.

Gloria. Non merito, ma premio. Non di sofferire, ma di godere. *Unam petii*, ripetutamente: *hanc requiram*, ansiosamente: E che? La Gloria, Dio nella Gloria, e l'Eterna Gloria di Dio, *ut inhabitem in Domo Domini*, ma eternamente, *omnibus diebus vitæ meæ*, perche Dio solo era la sua vita, il suo cuore, il suo bene, raccomandandosi egli à San Gregorio, acciochè lo dicesse à tutti i cuori; voi siete mio Dio *prima causa*, voi *locus*, *fundamentum*, *ultimus finis*, *& centrum omnium rerum*.

In Job 7.

Se mi fosse conceduto delineare il Purgatorio, e metterlo in veduta del mondo, vorrei dipingere un'Isola in mezzo al fuoco, fabbricata di fuoco, che tutta ardesse nel fuoco, con un certo raggio però luminoso, e chiaro verso il Cielo, e che ogn'uno potesse rileggere à caratteri cubitali queste voci, *Capo di buona Speranza*. L'averei ricopiato dall'idea di Giovanni Secondo Rè di Portogallo, quale per levare quella Remora d'orrore à i naviganti dell'Indie, che à quella punta, che sporge fuori dell'Africa, dierono con Bartolomeo Diaz il nome di *Capo tormentoso*, egli fece incidere à piè d'un gran sasso, *Capo di buona Speranza*. La verità è tale. Il Purgatorio è un'Africa di mostri accesi, un'Isola di fiamme, una scuola d'orrori, e un mezzo mondo di tormenti. E pure fra tanti crucj non risuonano altre voci, che *Speranza*. Io vi confesso, che farei mutar linguaggio, e questo *Capo di buona Speranza*, lo cancellerei, per riporvi il già cancellato, *Capo tormentoso*, perche di verità la Speranza nel Purgatorio è un sommo tormento. S'alzano l'anime colla Speranza, ma vengono tirate in giù con violenza. La cognizione le fà volare, l'amore raddoppia loro l'ali, ma un'altro peso le rattiene. Sono rapite, e già volano verso Dio, ahimè! Sono respinte con tanta maggior forza, con quanta volavano. Scoppiano però di dolore, si spezzano di cordoglio, e si struggono in desiderio.

Sarebbe in un grande sbaglio, chi si credesse, che le anime amando Dio, e sospirandolo, odiassero poi i tormenti, che ritardano il possesso. O'sì, sarebbe in un grande sbaglio, e vi direbbe San Paolo, che ogn'anima dice, come lui stesso diceva, *patior*, *sed non confundor*. Voglio io dire, che amano i loro tormenti, come mezzi delle speranze, sendo, che non si può amare il fine, che anche non si amino i mezzi. Patendo esse, sperano, peroche i tormenti le purgano, e quanto più sono purgate, tant'anco più sperano, e questa è la quint'essenza delle loro pene, essere portate da una Speranza Santamente impaziente à veder Dio, e per vederlo, amare gli stessi tormenti. Stanno nelle fiamme, ma vi stanno pazienti, godendo nelle stesse pene, già che è proprio della Speranza rendere soavi i travagli, e amabili le fatiche, correndo anche là l'adagio, *ex spe præmii*, *solatium fit laboris*. Che se tale è la Speranza d'un ben caduco, addolcire le miserie, che non farà poi la Speranza dell'anime purganti verso d'un bene Infinito? Mi par di sentirle à dire. Cari ardori, via via, ardete pure, che ci renderete più belle: cari incendj, via via, bruciateci pure, che ci agevolerete il volo alla Gloria: care pene, via via, affollatevi pure, che ci sospingerete più presto in seno al nostro bene. Per vedere più presto il nostro Dio, vorriamo, che foste più fiere. Più tosto non vorriamo goder Dio, che goderlo senza pene, però che le pene ci dispongono à goderlo. Anzi, sarebbe un'ingiustizia voler goder Dio con una macchia. La Speranza di goder Dio è quel caro tormento, che ci fà godere fin delle pene, e desiderare nuovi dolori. Tant'è, miei riveriti ascoltanti, ogn'una di quell'anime ripete, *patior*, *sed non confundor*. Stanno l'anime in quei tormenti attroci, ma vi stanno pazienti, perche sperano in grazia di loro, avere spedito il volo alla Gloria. E ch'il crederebbe? Questa Speranza è un tormento maggiore della disperazione. Nell'In-

2. Tim. 1. 12.

Publius Mimus.

ferno

ferno è un gran tormento il non avere Speranza, *desperatio condemnatos afficiet*, ed è un tormento, *omni tormento gravius*, pure levata la disperazione fuori dell'Inferno, dico, che la Speranza è una maggior pena della stessa disperazione. Conciosiache quegli, che si dispera, s'accheta; A che più affannarsi? A che inquietarsi? Non v'è speranza. Là dove chi spera, sempre s'aggira, sempre s'affanna, sempre s'agita. Il desio del bene lo rincora, la lontananza lo perturba, e la difficoltà lo crucia. Tutto smanioso, tutto ardente, tutto sollecito. L'anima in affetti, e gl'affetti in tempesta. Chi è disperato, termina con un colpo le sue disgrazie. Gran colpo, ma solo. Chi spera poi, sino, che non giunge al porto, replica i colpi, rinuova le piaghe, e accende i sospiri. Chi muore disperato, muore una fiata, e si contenta di vendicarsi contro tutti, morendo. Chi spera, fà più attivo il cuore, più acuto il desiderio, più sitibonda l'anima, e vanno cò i pensieri bullicando nuove Speranze, e nuovi tormenti. Quest' è il sistema del Purgatorio. Stanno ivi l'anime penanti, sì, ma vi stanno pazienti, peroche soggettano la Speranza à tale virtù, che sà utilmente impiegar il suo calore à sua difesa. Hanno una rassegnazione umilissima al Divino volere, e giungono à bramare per umiltà, ciò, che tal'uno vivendo pretendeva per ambizione. Si difendono con la pazienza contro gl' insulti delle pene, e sapendo, che sono destinate all'onore della figliolanza di Dio, nel mentre, che la Speranza mostra loro le ricompense, la pazienza addolcisce i mali presenti sugl'occhi de i beni futuri. Una passione viva, e ardente dimanda soccorso alla pazienza, ch'è virtù soave; E quando la Speranza viene alle mani col dolore, la pazienza mitiga il pericolo, e facilita la vittoria. Verità conosciuta fino dagl' infedeli, *quae quidem patientia spei admixta, aut potius innixa videtur*. Questa pazienza sostiene con decoro l'onore della Speranza, e fà, che dicano rivolte al Signore, deh! venite adorabile Misericordia *in adjutorium spei meae*. Voi sola potete liberarci *de camino ignis ardentis*. C'avete ammaestrate con la Fede ad avere una ricca Speranza, promettendoci liberazione dalle pene, quando chiederemo alla Speranza i soccorsi, *quoniam in me speravit, liberabo eum*. Noi credevamo, che lo sperare ci sollevasse il tormento, ma ah Dio! Povere noi! Proviamo, che lo stesso sperare, c'è pena. Ci reca tormento, appunto ciò, che doverebbe alleggerirlo. Questi sono fiori pungenti. La Speranza, che hà un bel nome, hà altresì un terribile impiego, e per il bene sperato, ch'è infinito, siamo condannate à sofferire acutissimi stimoli. Hanno i Santi in terra vivendo una bella Speranza, peroche sperando un Dio in lontananza, la Speranza si fà loro conforto, ma noi anime separate, vicinissime à Dio, quanto più tardiamo à goderlo, tanto più s'accrescono i nostri travagli. E vero, che la Speranza addolciva le pene à Giacobbe, perche amava, *ubi amor est, labor non est*, e l'affetto godeva il privilegio d'esenzione dal tormento, è vero: ma chi ama Dio più di noi? Anzi, l'amore raccorciando gl' anni, non raccorcia il dolore. A Giacobbe lo sperare era conforto, sperando à prescrizione di tempo, *serviam tibi pro Rachel septem annis*, sì che limitato il tempo, era anco prefisso il dolore. Noi non sappiamo quando abbiano à finire i nostri spasimi, e la dilazione d'un sicurissimo bene, è un' acutissimo tormento. Giacobbe pativa per elezione, e i disastri erano ricreazioni del genio, noi proviamo la sola Giustizia Divina, e siam forzate à penare; e la forza unita alla Speranza, dà vigore al flagello. Dobbiamo pagare per intiero. Non sappiamo il tempo del perdono generale. Il bene è sugl'occhi. Oh Dio! Non sappiamo nè manco spiegarlo quant'è grande il rammarico della nostra Speranza.

Se nol sanno dire, ò Uditori, le anime, come saprò io ridirlovi? Io infelice,

Serm. de Ascen.

Sen. lib. 5. controv. 1.

Daniel. 3. 15

Psal. 90.

Gen. 29. 18.

ce, che vivo di Speranza, e non d'amore? Quello, che posso ripetervi, si è il martirio della Speranza, cioè à dire, che l'anime nel Purgatorio sono tormentate dalla grandezza del ben conosciuto, e per motivo della cognizione perfetta, che hanno di Dio, e per motivo del desiderio vivissimo di goderlo. Sono assai più tormentate dalla Speranza del bene ritardato, e per ragione del dolore, ch'è dolore dell'anima, e per ragione dell'amore, ch'è intenso, e per ragione del bene, ch'è Infinito. Per questi motivi la Speranza, che suol consolare, nel Purgatorio affligge. Averebbe il mio argomento la fortuna d'aver credito, se noi lo prestassimo all'esperienza delle loro pene. Esse sono martoriate, perche vivendo, non si curarono dell'altrui miserie, ed ora provano eccessive le loro. Forse, che derisero le penitenze, l'Orazioni, le limosine; forse malamente credettero, ò follemente sperarono. Con quanto poco potevano cancellare nel mondo le colpe, che in oggi cancellano con eccessi di pianto. Bastava una lagrima, un digiuno, un sagrificio, un' Indulgenza, à saldare una ferita, che adesso non può guarirsi con ispasimi estremi. Sperarono, che non vi sarebbe stato tanto male; e appunto, oh Speranze tormentatrici! Era Speranza di poca Fede. Ora provano le vendette di una Speranza fatte dall'altra. La Speranza, che hanno ne i parenti, le crucia, per l'oblivione; Quella, che hanno in Dio, le martirizza, per il ritardo. Povere anime, pagano la pena di tante Speranze. Esse non fecero in vita quello, che potevano, ora nè manco gl'altri fanno quello, ch'esse non ponno. Se avessero apprezzate le Indulgenze, ne proverebbero il sollievo; e se avessero vivendo fatti offerire Sagrificj per le loro proprie anime, ora ne vederebbono i Suffragi, e le Speranze fallite non averebbono giurisdizione di tormentarle. Dunque Cristiani miei, ricrediamoci, lasciamo i peccati, anche i piccoli, a' quali sarà destinata una gravissima pena. E quale? Dio stesso conosciuto per nostro bene; Dio stesso Infinito bene negato alle nostre brame ardentissime. Quest'è il terribile del Purgatorio; e questo, come vedeste, è il Martirio della Speranza, tormentata dalla grandezza del bene conosciuto, e dalla dimora del bene ritardato.

SER-

SERMONE QUINTO.

I due Plenipotenziarj del Purgatorio.

Sancta, & salubris est cogitatio pro defunctis exorare. 2. Mach. 12. 46.

E facile il soccorso per i morti, perche potiamo aitarli per la Fede; dobbiamo aitarli per la Carità.

Anno pensato i nostri poco affettuosi parenti, di avere ritrovata un'arte da esimersi da una gran pena, col soccorso d'un' altra maggiore. Io vuò concedere alla politica de i loro affetti, di saper trovare anco la Rettorica ne i mali, ubbligandoli à vivere con questo riguardo, che in grazia dell' uno, l'altro non pretenda tutta l'attenzione. Si sono figurati essere l'Inferno sì fecondo d'orrori, e di spasimi, che basta bene à mirarlo un sol momento, per impegnarvi tutto l'arbitrio del cuore, senza dar libertà all' ingegno di fermarsi nella considerazione di qual si sia altro tormento: Questa politica delle pene, hà partorita la crudeltà ne i Cristiani. O, non l'intendete bene, cuori de' Battezzati, occupandovi tutti tutti sull' orrore dell' Inferno, e dispensandovi dall' orridezza del Purgatorio. Mi scandolezzo del vostro timore, e vi protesto, che vi è molto, che piangere anche sul fuoco del Purgatorio, ma il non vederlo accagiona tanto male à chi pena colà, e maggior male à chi di noi penerà una volta. Portiamo un pò più di rispetto à quei mali, che sono pari à quei dell' Inferno, nè vi è altra disparità, che la dispensa del tempo. In tutte le faccende del dolore, quanto più si favella, tanto meno resta à discorrere, ma in quella del Purgatorio, più, che si piange, più v'è motivo di piangere; e quando non vi fosse altro vantaggio, toccheremo con mani, che liberando le anime, che penano colà, libereremo anche le nostre, che per simile ingratitudine (preghiamo Dio, che sia così) doveranno penare. Forse, che elleno non sono in estrema necessità di soccoso? Quali pene maggiori delle loro? Forse, che noi non abbiamo facilità di rompere le loro catene? E chi più di noi può rimetterle in libertà? *Sancta*, & *salubris est cogitatio pro defunctis exorare*: *Sancta*, *quia placet Deo*, San Vincenzo mio Ferrerio, *salubris*, *quia liberat animas*. Santa, perche si santifica con l'amore à Dio; salutevole, perche è di profitto all' anime. Ecco due Plenipotenziarj del Purgatorio. L'uno il poter aitarle; e l'altro, il dover soccorrerle. Il primo Plenipotenziario si è la Fede; il secondo, la Carità. Non vi sia dunque chi si rilasci in una detestabile non curanza, quando, che nella giunta Cattolica abbiamo due Plenipotenziarj del Purgatorio. L'argomento hà tutta la forza, provandovi, la plenipotenza non meno della Fede, che della Carità. Eccomi impegnato à dividere l'argomento col delinearvi le pene, e accertarvi, che egl' è facile l'aitare i defonti, potendo noi aitarli per la Fede; ecco il primo Plenipotenziario: e dovendo noi aitarle per la Carità; ecco il secondo. Rispettiamoli perche ponno assai.

Serm. 1. in die anniv.

CHieggo licenza à i peccatori, che mi concedino libertà d'abbandonarli per pò poco, nè m'impegnino à commettere un' ingiustizia, per usar loro un' atto di Carità. Io pongo à con-

confronto d'un peccatore, un'anima purgante. Ambedua sono in estrema necessità; uno di perdere l'anima, e l'altra di perdere la Gloria. Merita soccorso il peccatore, e merita suffragj il purgante. Vanno del pari le feste, che si fanno in Cielo per la conversione d'un peccatore, con quelle celebrate per la salute d'un'anima. Di quello dice San Luca, *gaudium erit in Cælo super uno peccatore pænitentiam agente*; di questa accenna il mio Angelico, *sunt plerique justi, in quorum vita tantum est gaudium, ut eis quælibet peccatorum pænitentia præponi nullatenus possit*. La verità si è, che riducendo un peccatore à penitenza, si toglie l'offesa à Dio, e si vieta l'odio, che Dio porta alla creatura. Ma l'è ancora vero, che togliendosi un Giusto dal Purgatorio, s'accresce gloria à Dio, e l'amore di Dio all'anima. Nondimeno nel confesso della verità si propongono delle ragioni più valide per la salute dell'anime del Purgatorio, che per la conversione d'un' empio. A patto però, dice il mio San Luigi Beltrando, che l'anime liberate dal Purgatorio sieno tenute à impetrare la conversione del peccatore. Santa Chiesa rimette le sue ragioni à i due Plenipotenziarj della Sagra giunta, Fede, e Carità. La prima mantiene, che potiamo aitar l'anime; la seconda, che dobbiamo.

C. 15.

In Luc. 15.

Quanto al primo. La Fede è la chiave del Paradiso. L'opere Cristiane non hanno vigore senza Fede. Di quà cominciano à prender fiato, e con questo primo passo s'avanzano à far comparsa d'arcani. Che forza averebb'ella l'acqua à tergere le macchie dell'anima; che vigore un pò di pane à cangiarsi in carne; e che connessione della carne con la Grazia? Se non fosse la Fede, che hà preso il colore dal Sangue di Giesù Cristo, averebbon'eglino gl'accennati stromenti autorità di operare le gran meraviglie, che operano? Perche aveva egli tanto di energía il Sagrificio di Abramo? Non fù forse la Fede, che gl'armò e il cuore, e il braccio? *Credidit, & reputatum est illi ad justitiam*. Perche Pietro raddrizza gli storpj, e à scuola de' suoi miracoli, tutti gl'Appostoli s'accostumano ad operar meraviglie? Non fù forse la Fede, che confessando la Divinità in Cristo, alzò bandiera di trionfo sù le giurisdizioni della natura? *Tu es Christus Filius Dei vivi*. O via, constante nella sua opinione riveriva i cenni di questo Plenipotenziario, Filone Ebreo; O via, si sappia, che *certum, firmumque bonum est fides*. Ella è il primo bene del Cristianesimo. Ella è la vanguardia del Regno di Cristo. Ella è la difesa de i nostri misterj. Questa è quella *fides oculata*, che hà la sua mira solamente in Dio, e chi vive à spese di questa Fede, vive sicuro della sua gloria, che tale ve la dipinge Tertulliano, *una ergo tibi fides ad tutelam opus est*. Il buon fedele si manifesta tale e con la voce, e con la mano, ch'è à dire col sentimento di Sant'Agostino, con la lingua, e col cuore, *fides officium à nobis exigit, & cordis, & linguæ*. Nella lingua spicca il testimonio della Fede, quale riceve la sua nobiltà dalla parola di Dio, che hà la verità per essenza. Sia dunque certissima, e Santissima la nostra Fede, che hà la sua gloria dal Verbo, e che stabilisce il fondamento della salute, *ore autem confessio fit ad salutem*. La Fede sola, difende il fedele dalle perseguzioni e del Demonio, e del Tiranno, e degl'infedeli.

Lib. de Abrah.

Tertul. lib. 4. adv. Marc.

Ser. de fid. & symb. c. 1.

Rom. 10.

Tocchiamo il punto. Evvi chi sia più atrocemente punito, e più giustamente perseguitato, d'un Cristiano nel Purgatorio? Basti dire, ch'ei prova tutti i mali, e che i suoi mali gli vengono dalla perseguzione della Divina vendetta, per dire un' iperbole di sventure. Coraggio, ò anime purganti. Cristo Signore vi vuole in quelle pene, perche hà genio di veder l'onore della nostra Fede, quale sarebbe *fides cruda*, dirò con Tertulliano, se avendo tanto di autorità al sovenimento de' vivi, non ne avesse anco maggiore al Suffragio de'

de' morti. Sò, che voi avete appresa la costanza dalla Fede, e andate fastose delle vostre pene per la fiducia de i nostri soccorsi, dicendo con l'eloquenza di Tertulliano, *cum enim exurimur, persecutionis ardore, tunc probamur de fidei tenore*. Le vostre miserie sono un'esame della vostra pazienza, e per voi parla Agostino, *justis, quidquid malorum irrogatur, est examen virtutis*. Fede dunque ci vuole, e l'anime del Purgatorio, ch'ebbeto la stessa Fede di noi, confidano, che le liberiamo dalle loro pene, con atti di Fede. Tutte tutte con fortunata disgrazia si raccomandano alla nostra Fede, peròche sanno, che appunto per motivo di Fede pòtiamo aitarle, impegnandovi à crederlo l'autorità di Tertulliano, *ipsi spei nostræ fidentiam ædificant*. E noi saremo sì ingrati, che potendo aitarle, trascureremo il soccorso? Chi avesse in mano il prezzo per rimettere in libertà uno schiavo, non sarebbe empio, se il lasciasse morire tra le catene? Chi fosse ricco di panatica, e potesse ristorare molti languenti, non si tirerebbe addosso le comuni censure, se non apprestasse sollievo à que' meschini?

Lib. de fug. in persec. 3.

Lib. 4. de Civ. Dei. 3.

Apol. 21.

Santa Fede, voi sola potete porre rimedio à i gran mali del Purgatorio, che vonno pensione da tutti i tormenti. Cominci dunque il primo Plenipotenziario à dire le sue ragioni, e s'armi con Tertulliano, *in primo calore fidei Catholicæ*. Sì, la Santa Chiesa animata dalla Fede ci dà il poter aitare l'anime del Purgatorio, avendone avuta sperienza Sant'Agostino, *defunctorum animæ pietate viventium relevantur*. Quelle fiamme benemerite, che le purgano, pur le tormentano, e se si può dire, che abbiano qualche piacere, egl'è per la Speranza, che hanno della nostra Fede. Dissi, che Agostino n'ebbe sperienza; e noi forse nò? A' quanti de' defonti non s'è accellerata la resurrezione? Con un' Ostia consagrata non si sono sfamati tanti spiriti famelici di questo Pane? Con le Rose Sagre di Maria Vergine, non s'è preparata la Corona della Gloria à più purganti? Con l'avarizia d'una moneta traboccante però di Carità, non s'è compera la salute de' nostri genitori? V'hà chi ne dubiti? Torrà il dubbio la Fede, e farà scrivere à caratteri de' miracoli i beneficj impartiti à i nostri defonti, ò in una Medaglia, che hà loro rimessi tutti i loro debiti; ò in una limosina, che hà loro spalancate le carceri; ò in una Indulgenza, che hà spezzati i lacci della lor prigionia. Perche i nostri Cristiani, stendono la mano in opere pie, bagnano gl'Altari con lagrime di fuoco, e offeriscono voti con incensi di divozione? Non si sà il perche? Avevano pure una Fede equivoca i Pagani, e pure, che non intraprendevano di eroico à beneficio altrui? Vi diranno fin dall'Inferno, e un Curzio, che si precipitò nella voragine, per far della sua caduta, una colonna al precipizio della patria; E un Coclite, che oppose il suo corpo per argine all'innondazione nemica, per salute delle sue squadre; e i Fabj, che trincierarono co' proprj cadaveri la libertà del Senato; e nell' Egitto i barbari morire di tutto genio nella morte de' conoscenti. Mi vergogno di recar vergogna à chi ardisse di contrastare il poter della Fede à beneficio de' morti. Essi senza fede s'impegnarono in azioni sì decorose à gloria della compassione, e noi dubiteremo de i nostri vantaggi con tanta Fede? Così lascieremo perire una Repubblica di Santi in mano de' tormenti? Dove fondavano le loro Speranze que' giovani Catanesi, che per liberare i genitori dall' invasioni corsiere del Mongibello, si posero in corsa in mezzo à quelle solfataje mortali? O' era opera di natura, ò fasto di fede. Cert' è, che in premio di questa Eroica azione, il fuoco rispettò il loro piede, e se si può dire, consagrò la loro costanza, peroche spartite le fiamme in due squadre, onorarono la loro fuga con la meraviglia d'un ignoto rispetto.

Lib 4. adv. marc. 4.

Comun-

Comunque ciò sia, non si può niegare alla gloria della nostra Fede, quello, che si concede all'opinione dell'altre; E se i Pagani riverivano le memorie de' loro defonti co' Sagrificii fino della propria vita, nol faranno i Cristiani con quella di Giesù Cristo? Sì, ò Uditori, che potiamo aitarle. Raccomandiamoci alla Teologia d'un'Angiolo per non errare. Non ponno l'anime del Purgatorio soddisfare per sè stesse, peroche le pene, che soffrono, non sono soddisfattorie, ma purgative, non essendo volontarie, e per conseguenza nè meritorie. Ponno bensì gl'altri soddisfare per loro, assumendosi le pene per loro salute, così, che il vivo paga il debito di soddisfazione à Dio, che correva al defonto. E come si soddisfa? Col Sagrificio dell'Altare, (parlo di questo, per istringere l'argomento, come quello, ch'è il mezzo più efficace degl'altri ad ottenere la liberazione dell'anime) e ciò perche nel Sagrificio v'è l'opera operata, avendo egli da sè l'efficacia. L'opera poi dell'operante, come tale, non hà vigore, se egl'è in peccato, ò al più vale solamente ad impetrare, come, che l'impetrazione risguarda la Misericordia, là dove il merito risguarda la Giustizia. Hà però l'opera dell'operante il suo vigore, se si considera in quanto è d'un'altro, cioè à dire, perche rappresenta la Chiesa, si che vale come istromento della Chiesa. Dunque vale come ministro della Fede.

D. Thom. 3. p. q. 14. a. 1. c...

Ringraziamo la Santa Fede, che hà erette tante Chiese al culto Divino, e alla salute de' defonti Cristiani. Perche, ditemi, siam noi seppelliti ne i Templi, e sotto la protezione degl' Altari? Perche si sotterravano i Gentili, ò ne i monti, ò nelle grotte, allontanando i defonti da i vivi? O', perche i Gentili morivano per morire, e la morte prima di Cristo, era vera morte, perche morte Eterna. Risorgeranno, è vero, ma per morire Eternamente. Dopo, che Cristo è venuto à morire per noi, la morte non è più morte, è riposo, e'l Cemetero dicesi, *dormitorium*, che pure è luogo de' morti. Era cadavere Lazzero, e pure disse il Redentore, *Lazarus amicus noster dormit*. Era di già spirata la figlia dell' Archisinagogo, e pure Cristo s'espresse, che dormiva, *non est mortua puella, sed dormit*. La morte de' Cristiani è sonno, perche si muore per risvegliarsi alla Gloria, e il loro morire è un bacio, che quest'è la morte de' Giusti, che debbono resuscitare per vivere, e dormono per risorgere, *propter spem Resurrectionis*. Ringraziamo dunque la Santa Chiesa, quale acciochè moriamo allegri, ci dà sepoltura nel suo seno, e sotto il calore de' Tabernacoli. E non è forse vero, che nell'antica legge, per quanto uno fosse Santo, non si *salvava?* Chi hà spalancate le porte del Cielo, se non il Sangue di Giesù Cristo? Quando il Tempio era chiuso à i corpi, anco il Paradiso era vietato all'anime. Ora l'anime si salvano, perche i corpi si seppelliscono, e parlo de i Giusti, nelle Chiese. Noi abbiamo la prima mira all'anima, i Pagani l'avevano al corpo, però essi morendo, morivano, e noi riposiamo per rivivere à Dio. Io vi dò un bacio, ò sepolcri, e vi tengo in maggior venerazione di qual si sia palagio. Quivi non si mirano, che vanità antiquate, che fasti colpevoli, che glorie pericolose. Si lodano gl'antenati perche hanno lasciate eredità d'oro, non esempj di virtù. Costano quelle pompe sudori assai grandi, perche non soli, avendo sudato il grande per la violenza, il povero per apprensione. Se si mira qualche immagine de' maggiori, l'è per accreditare l'opinione dell'affetto, non il grado della compassione. Parlano però quei ritratti, e i loro colori danno corpo à i rimproveri. Vi bacio, torno à dire, ò Sepolcri. Voi siete memorie vive de' nostri doveri. Voi ci risvegliate la memoria all'impegno delle vostre gratitudini. Voi ci fate intendere la forza della Fede.

D. Tho. 1. Thess. 4

Come

Come nò? I corpi de' nostri defonti non son'eglino lavati col Battesimo? Non sono unti con la Cresima? Non ricevettero il Sagramento Eucaristico? Gl'Angioli stessi gelosi della loro custodia, non celebrano loro i funerali? Che armonie non accordarono tutti i Cori Angelici per tre giorni interi al Sepolcro dell'Augustissima Maria Vergine loro Regina? S'impiegarono in affettuose psalmodie nella morte di Margarita di Savoja. Cambiarono Sepolcro al corpo di Sant'Ilario, trasportandolo d'uno all'altro. E ciò perche? Perche ebbero Fede, e quel seppellirsi nelle Chiese, è un'attestato di Fede, giurato da Sant'Agostino, *quod ita credidit, supplicatio quædam est*. Credono i Cristiani, che ove Dio risiede con maestà da Dio, e dona grazie con liberalità da Grande, che ove i Sagramenti hanno la loro efficacia; che ove l'Orazioni acquistano tutta la loro forza; che ove i Santi ivi seppelliti, ò ritratti mostrano il loro amore: Sì, dico, credono di salvarsi per intercessione d'un qualche Santo, le di cui ossa si venerano sugl'Altari. E questa fù la Fede di Sant'Ambrogio, che fece seppellire Satiro suo fratello vicino al Martire San Vittore. Altresì la attestò questa Fede Abramo, quando per dare onorato Sepolcro à Sara, chiese à Cananei il *jus* d'un Sepolcro, che fosse suo Sepolcro distinto dagl' infedeli, *jus Sepulchri*, si dichiara il Cajetano, vuole, *ut Sepulchrum sit suum*. Un Sepolcro da Santo, con l'epitafio del Lirano, *nolebat eam sepelire cum infidelibus*. L'infedeltà non hà questo privilegio, che chi muore, muoja per vivere, nò, l'hà solamente la Fede, e però, *Sancta, & salubris est cogitatio pro defunctis exorare*. Come santa, se non la santificasse la Fede? Come salutevole, se l'anime non provassero il beneficio?

De cura pro mor. habenda.

Gen. 23. 4.

Che buona madre è Santa Chiesa Cattolica! Ella hà pure della tenerezza per i suoi figli. Ella sollecita gl'ajuti per la loro salute. Vengono eglino al mondo? Ella lava con l'acque Battesimali le macchie della loro origine. Hanno contratto peccati attuali? Glie li rimette col pianto, e col dolore della penitenza. Abbisognano di nutrimento? Gli pasce con la Carne, e gli ristora col Sangue di Giesù Cristo. Sono per sortire dal mondo? Col Viatico, ed Estrema Unzione facilita loro il passaggio all'Eternità. Sono per avventura rattenute à soddisfare l'ultimo pensiere? Ella esorta i suoi figli à liberare i loro fratelli defonti, e apre loro mille vie, perche escano da i tormenti, ne' quali sono detenute à purgare le macchie. Ciò supposto. Non sarà ella una grand' impietà potendo per Fede aitarli, e non acudire alle bisogna, e dispregiare i mezzi? Si dovrà forse credere, che la Chiesa, quale acciòche vivano i Cristiani alla Gloria, nascendo senza Fede, ella dà loro la sua, non abbia altresì à dare l'opere della Fede à i Cristiani dopo morte? Quando nascono non hanno cuore, ed ella dà loro il suo, e si crederà, che quando sono estinti, e non hanno voce, ella non sia capace à dare in loro suffragio, la sua? Se l'Onnipotenza hà fatti de i miracoli sopra la terra, servendosi dell' acqua per lavare le sozzure dell'anima: se la Magnificenza di Dio fece de i miracoli in Cielo, elevando la creatura al godimento del Sommo Bene: Vuol fare un'altro miracolo di Misericordia, e di Giustizia nel Purgatorio, condannando l'anime à due fuochi, l'uno, che purifica le macchie, e l'altro, che accende d'amore i loro cuori. Al primo fuoco si rimedia col beneficio del nostro soccorso, al secondo con nuove fiamme d'amore, con le quali esse amano Dio, e sono contente di patire, perche mai non si pentono d'amare.

In riguardo della Fede, che non opera egli Giesù Cristo à salute de' vivi? *Habete fidem Dei*, la ricerca in San Marco. *Noli timere, tantumodo cre-*

C. 11.
C. 5.

crede. Se risana la Cananea, rifonde la grazia della sanità nel fervor della Fede, *O mulier magna est fides tua*. Se si mostra benefico col Centurione, la Fede fù richiamo della vita del figlio, *sicut credidisti fiat tibi*. Se ristagna il Sangue all'Emorroessa, la Fede invitò la salute, *fides tua te salvam fecit*. Se proscioglie la Maddalena da i lacci delle colpe, e le frange i ceppi co' quali era sposata à i vizj, la Fede fù, che apprestò il vigore, *fides tua te salvam fecit*. La Fede dunque è il prezzo delle grazie per i vivi, e perche non sarà ancora tutto il valevole per i morti? Se ella hà rimesso tanti infermi viventi in vigoria di salute, perche non rimetterà tanti miserissimi defonti in sicurezza di Gloria? Non si può difendere chi commette questo errore di non aitarle, se non coll'ingratitudine di non volere, che per altro ogni Cristiano egl'è persuaso à potere; leggeteli i rimproveri nella verità Angelica, *finis ergo fidei in via est assecutio rei speratæ, scilicet beatitudinis Æternæ*. Non è Fede Teologica, se non risguarda la Gloria, e quella fede, che non conduce alla Beatitudine, è fede mondana, la quale col Santo Dottore, *non ordinatur ad beatitudinem*. Sapete il perche molte delle volte non sono liberate le anime del Purgatorio, eziamdio con la ricchezza de' Suffragj? O' perche la dilazione dell'opere vostre condannata da censure, vi toglie il merito; O' perche si offrono suffragj con limosine di mal'acquisto; O' perche si dispensano Carità con vanagloria; O' perche si studia in quei funerali, più l'applauso, che il sovvenimento. Sono opere d'una fede vana, che *non ordinatur ad beatitudinem*, e però non hanno valore, e Dio Signore non le degna nè men d'un guardo, *nec respicit in oblationes iniquorum, nec in multitudine sacrificiorum*. Se vi discioglie-te in affettuose Orazioni pregando per la salute de' purganti, vi debbe essere una viva Fede, avendovela insegnata l'Angelico, *Oratio innititur fidei, quoad efficaciam impetrandi*. Se vi impegnate in opere pie, profondendo tesori, arricchendo Altari, e sovvenendo à i meschini con destra d'oro, Fede Cristiana vi fà d'uopo, avvertiti dal Santo Dottore, che l'una senza l'altra non hanno gran forza; così in San Giovanni, *qui credit in eum non judicatur*, glosando Tomaso Santo, *non dicit qui credit ei, sed qui credit in eum, idest qui credendo, in eum per Charitatem tendit*. Se offerite all'Altissimo per suffragio dell'anime un Sagrificio, (notate attentamente) e siete in peccato mortale, ch'è à dire senza Fede informata dalla Carità, basta, che l'opera sia buona, vuò dire una Comunione, ma resa poi sagrilega, cui fosse conceduta Indulgenza plenaria; sarà buon suffragio, e ciò perche il privilegio è conceduto alla Fede dell'anime, che sono in Grazia, e hanno una perfetta Carità. Gradisce Giesù Cristo l'opera, non la persona, e perche v'è Fede in chi la merita, abbenche sia informe in chi la presenta, vale il suffragio, *propter salutem aliorum, & gloriam Dei*. Tutto questo è il privilegio della Fede, che anima le nostre opere, e Santa Madre Chiesa ci apre i tesori per ripartirli in beneficio dell'anime. Peccatori miei cari, vi confondano, sì, i vostri peccati, ma non vi disperino, nè vi ritirino dall'opere di Misericordia; siete ricoverati in seno di Santa Chiesa, che vi accoglie, e vi fà partecipi della sua grazia. Averemo dunque à lodare la divozione di Demetrio idolatra, che donava la libertà à chiunque si fosse rifugiato nel Tempio di Gierosolima, e non daremo gloria à Dio, che ci permette nel suo Tempio, affinche mettiamo in libertà l'anime prigioniere del Purgatorio? E dove fà spicco maggiore la Santa Fede, che nel Tempio? Dove si partono le soscrizioni di grazia con maggior coppia, che dalle Basiliche? Dove più, che nel Santuario si estende la generosa bene-

Math. 8. — Math. 9. — 2. 2. q. 4. a. 1. — Eccles. — 2 2 q. 83. a. 15. ad 3. — C. 3. — 2. 2. q 4. 2. 7. ad 4. — Passerin. tract. de ind. q. 119. — D. Thom. 2. 2 q. 178. a. 2. ad 1.

beneficenza di Dio? Qual legge confinar poteva la virtù di Cristo à operare con riserva de' luoghi, ò con avarizia de' tempi? Sì lontano, come vicino, egli poteva operare meraviglie per la sua virtù Infinita. E pure trattando di resuscitare Lazzero, s'appressò al sepolcro, e quasi quasi mostrò gelosia dei suo miracolo. Per qual cagione avvicinarsi al sepolcro, quando con un cenno, ò un baleno degl'occhi poteva ridonargli la vita? A noi basta sapere, dice il Padre Sant'Agostino, che *omnis Christi actio, nostra est instructio*, che lo fece per nostra instruzione, affinche sapessimo, che se bene noi potiamo suffragare l'anime in tutti i luoghi, però il proprio luogo è la Chiesa Cristiana, dove le Orazioni, i Sagrificj, le limosine sono più grate à Dio, e più giovevoli per l'anime, perche nella Chiesa stà in Trono la Santa Fede, e Dio in essa hà innalzata Sala d'audienza per ricevere i nostri voti, e segnare à conto di merito, i nostri suffragj. Tanto puô la nostra Fede.

Matth. 9.

Che se potiamo aitare l'anime per la Fede, ch'è il primo Plenipotenziario, O', non v'hà dubbio, che dobbiamo aitarle per la Carità. Questo secondo Plenipotenziario parla nel consesso de' Cattolici con uno strepito amoroso, e prova efficacemente, che dobbiamo aitare l'anime per la Carità. Se tanto puote la Fede, ch'è cieca, che non potrà la Carità, ch'è tutt'occhi, e che dà il lume alla Fede? *Charitas, est forma fidei*, comincia ad illuminarci l'Angiolo delle scuole, conciosiache *per Charitatem ordinantur actus omnium virtutum*. Sia forte un' Cristiano nell' incontro de' nemici, e superando i pericoli, porti in palma i trionfi della Fede; la Fortezza però non è virtù, se la Carità non le dà la mano. Sia giusto un giudice, ò Monarca, e libri il flagello ove cammina fastosa la colpa; la Giustizia non è virtù, se dalla Carità non hà il moto. Dite lo stesso di tutte l'altre virtù. Così dico io, O', Uditori. Voi v'impegnate in molte

2. 2. q. 23. a. 8.

opere Cristiane per sollievo de' defonti; Orazioni, limosine, Indulgenze, e Sagrificj; tutte opere di valore, quando vi sia Carità. Ella è un grand' albero, onusto però di frutta, quali recano onore alla pianta, non aggravio. Buona madre, ch'è la Carità, che genera le virtù, e la virtù nudriscono la genitrice. *Charitas generat devotionem, & per eam Charitas nutritur; ut calor generat pinguedinem, eaque calor nutritur*. Produce la divozione, e la divozione alimenta la Carità; di quel modo, che la madre genera il figlio, e'l figlio mantiene la madre. Ah sì! La Carità è Plenipotenziaria del Purgatorio. Con un sospiro fà cadere le Città di fuoco, e si smantellano i Gierici fortificati da una giustizia di fiamme. Col pianto purifica le zolle in oro, e dà lustro di Diamante ad una rozza pietruzza. Col Sangue d'un Sagro Agnello si spezza la costanza delle catene. Perche mai l'officio di Carità verso i defonti si dice *parentare?* Appunto perche l'è atto di pari pietà seppelire i morti, che onorare i parenti.

Petr. Alag. in D. Tho. 2. 2. q. 82. a. 2.

Direte forse, che non c'incombe questo debito co' morti, perche sono fuori del mondo, e separati da noi? Che politica crudele è questa, dirò io, studiare d'esser empj, per esser ricchi? Che un'incomodo disobblighi l'uomo ad esser grato? Che la lontananza de' corpi dispensi dal debito dell' amore? Ditemi, dunque sarà lecito abbandonare un figlio alla discrezione della fortuna, perche le disgrazie l'hanno allontanato dal Padre? Dunque la Leonza non nudrirà affetti per il suo figlio Leone, e cesserà dalle smanie di cercarlo, perche i cacciatori glie l'hanno rapito dal seno? Che politica tiranna è questa? Sò, che il Padre con l'ali à piedi scorre da per tutto per rinvenirne le vestigia del figlio; sò, che le fiere non desistono dagl' ululati, e dalle premure, fino, che non ritrovano i lor parti. La lontananza salda le piaghe, non il debito della natura. La Carità è quella, che vive con questi

sentimenti di debito verso i defonti. La ragione è chiarissima. Noi siamo tenuti ad amare il prossimo, perche amiamo Dio, *hoc mandatum habemus à Deo*, lo pubblica ad alta voce San Gregorio, *ut qui diligit Deum, diligat, & fratrem suum*. L'amare il prossimo è argomento d'amare Dio, ed è sospetto l'amore à Dio, quando è avaro l'amore al prossimo, mi servo dell'argomento di Sant'Agostino, *si frater est, & eum non diligis, quomodo Deum diligis, cujus mandatum contemnis?* Il comando della Carità s'estende à tutti i prossimi. Le anime de i nostri parenti, ò amici, sono strettamente nostri prossimi, non per il luogo ch'è distante, ma per la Carità, che non è soggetta à verun confine. *Una Ecclesia sumus*, grida Tertulliano, l'è un corpo mistico, che comprende i Beati in Cielo, i fedeli in terra, e i Giusti nel Purgatorio. La stessa Chiesa è trionfante in Cielo, è militante in terra, e paziente nel Purgatorio, abbiatela per certo da un grande, e Santo Dottore, Sant'Agostino, *neque enim piorum animæ defunctorum ab Ecclesia separantur*. Signori nò. L'anime purganti sono nostri prossimi, avvegnache per la Carità sono membri vivi mistici della Chiesa, ed essendo morti in Grazia, e in Carità, come, che la Carità dura in patria, così elleno durano in grado di nostri prossimi, per la Carità, che non finisce colla morte del corpo, *Charitas numquam excidit*. E chi mal hà stimolato tanti Santi à patire, stentare, fino à morire per salvare i defonti? In che smanie non prorompeva ella Santa Maria Maddalena de Pazzi, considerando le pene del Purgatorio? Che bel fuoco nudriva ella nel seno, ripetendo caldissime preci per il suo fratello, che ardeva nel Purgatorio? *O pietatem*, esclamava curvata al suolo per il dolore, battendo palma à palma, pallida in volto, e tramortita; *O' pietatem, ò misericordiam, ò Sanguis descende!* Ahi povere anime! Ah poverelle! dicea tutta accesa di Carità. Aveva ragione, ripiglierete, perche trattavasi del suo fratello. Sia così, ma che direte di Santa Teresa, che s'abbrucia di Carità per tutti i prossimi defonti? Ella gl'ama, perche ama Dio, *quantum verò Dei Charitati adhæremus, tantum & proximi*, e tutte le sue premure vanno à quel fine. Vedete il circolo, e'l centro. Il mondo è un circolo; Dio è il centro; le linee dalla circonferenza al centro sono le nostre passioni. Sicome le linee quanto più sono distanti dalla circonferenza, e unite al centro, tanto più si uniscono tra sè, e col centro, così il nostro amore quanto più è lontano dal mondo, e dalla carne, e si accosta à Dio, tanto più s'unisce al prossimo, e si stringe à Dio. Teresa affatto affatto separata dal mondo, unita, e collegata con Dio, era anco strettamente avvinta al prossimo. Vedetela; numerate se potete i suoi viaggi disastrosi, cotta al sole, e interizzita dal verno; le sue assidue pene, tollerate con coraggio pari al suo amore, anco con una fiacchissima salute; le sue ferventissime Orazioni, impegnata l'anima in tormentose, ma care vigilie. Voglio, dicea, che la Carità sia Plenipotenziaria. Sì, sì, mi porrò sull'uscio del Purgatorio, e vi rimarrò fino all'ultimo dì del Giudicio, purche io possa liberare un'anima da quelle pene. Sono quell'anime, mie sorelle; sono tutte miei prossimi, debbo, debbo aitarle. La Carità m'impone questo dovere. Le mie fiamme, smorzeranno le loro. Le mie catene le rimetteranno in libertà. Per il sentiero del mio fuoco, esse passeranno alla Gloria. In fatti così avvenne. La Carità di Teresa ne liberò di molte da quelle prigioni, fatta consapevole, che la Carità *est summum fidei Sacramentum*. Infelici coloro, che rigettano quest'importunità necessaria; che temendo di cadere nella povertà, fanno cadere gl'altri nella miseria; e che in cambio d'allumare la Carità, l'estinguono. Infelici coloro, che quanto più abbonda il numero de' miserabili, tanto più

Homil. 11. in Evang.

Lib. de vel. Virg. 2.

Lib. 20. de civit. D. 8.

D. Tom. Opusc. 6. §. 12.

1. Cor. 13.

Tom. 3. Bibl. Pa. doct. 6.

Tert. de pat. 12.

to più si diffecca il mare della pietà; che doventano empj, perche veggono troppo numerosi oggetti di compassione; e che chiudono le viscere alla Carità, quand'anzi doverebbono aprirle al bisogno. Io vorrei, che i cavalieri, e le dame rinunziassero à tutti gl'interessi della famiglia, per quella più numerosa, e infelice del Purgatorio; ò per lo meno facessero i loro proprj interessi, un bel mestiere della Carità. Direi, che l'è una bell'arte, impoverirsi, per arricchire i poveri, e far, che i proprj incomodi servino di pubblica utilità.

La Carità lo vuole, e ciò per due strettissimi impegni. Primamente per quello, che dobbiamo à Dio; e poi per quello, che dobbiamo all'anime. Per quello, che spetta à Dio, la Carità c'impegna à procurare il maggiore avanzamento della Gloria di Dio. Quando noi liberamo le anime, diamo à Dio adoratori Eterni, che lo lodino, benedichino, & amino Eternamente; di maniera, che se tutto il mondo stesse sempre ginocchioni, in orazioni, digiuni, macerazioni, e virtù, non darebbe quella gloria à Dio, che gli contribuisce un'anima sola beata, per la perfetta cognizione, e perfettissimo amore; onde quanto più presto, e in quanto maggior numero ne liberiamo, tanto più sollecitamente, e copiosamente diamo amanti, e adoratori à Dio. Conciosiache, se il zelo della Carità hà fatto varcar mari, trascorrer fiumi, e transitar monti agl' uomini Appostolici per cercar anime à Dio, questa medesima Carità dee, procurare di calar laggiù nel Purgatorio per salvar anime, che daranno più gloria à Dio, perche saranno adoratori, che lo adoreranno più in un sol momento, con un'atto solo d'amore perfetto, che in più anni non farebbono tutti i convertiti, e santificati in questa vita. Per quello poi, che spetta all' anime, già vedeste, che sono nostri prossimi; in oltre sono in estrema necessità; e ci vonno un gran bene, sicche, e per motivo della necessità, e per motivo del loro amore, se manchiamo, siamo violatori del diritto della Carità, e facciamo penare sugl'occhi di Dio, anime à lui care, quali per avarizia di Carità non vedono Dio. Ricorrono à voi, con le parole di San Bernardo, *clamat innocentia, miseria clamat; clamant hæc omnia, sanguis fratris, fides matris, destitutio miseri, & miseria destituti*. Ricorrono à voi, e attendono ufficj di Carità. Passarono i gusti, e restano solo le pene. Piangono sì, ma il piangere assai non è più, che il Noviziato del Purgatorio. La Teologia del Purgatorio non hà probabilità, ma evidenza delle colpe commesse, e delle ingratitudini nostre sfacciate. E un'imparar doloroso à spese delle sue colpe. Oh! Tornasse tra noi la Carità d'Abramo, e rimproverasse le nostre fredezze. Cerca egli smanioso i sepolcri, per avere memoria più svegliata alla compassione, e il fracidume de'corpi ubbligasse il cuore al sollievo dell'anima. Incontra, e invita generoso i pellegrini, che non farà poi co' defonti? Tanta Carità con uomini, che sono liberi, che Carità poi non averà avuto con l'anime, che sono prigioniere? Dobbiamo, dobbiamo ancora noi esercitarci in simili fervorose premure, e rompere all'anime penanti quei tormentosissimi ceppi. Tornasse in oggidì la Carità di Giacobbe, afflitto in eccesso per non essersi trovata nè pure una menoma particella del corpo del suo Giuseppe, affine di rendergli il debito di sepoltura. Ah, quante lagrime! Con quale impazienza averà procurato di redimerlo à peso d'oro? Egli conosceva il dovere della Carità. E i Cristiani saranno sì negligenti? Voi pur sapete chi sono; sono amiche di Dio, ma anco vostre. Hanno una stessa aleanza di natura, perche furono quello, che siete voi. Una stessa lega di Religione, servendo voi à quel Dio, cui elleno hanno servito. Una stessa catena di sangue, essendo parenti, forse di primo grado. Una stessa colle-

Serm. 6. in Cant.

collegazione de' trionfi, dovendo voi come esse essere coronati nel Cielo. E non bastano questi motivi per suffragarle? L'affetto naturale dunque potrà più, che la Carità Teologica? Un'Artemisia beve à ghiarre le ceneri di Mausolo suo consorte; tanto fà ella per dargli un pò di riposo, che non averebbe poi fatto, se avesse avuto notizia, che poteva agevolargli il Paradiso? Marcello piange sù la nemica Siracusa; Vespasiano sù la destrutta Gierosolima; Cesare sul capo reciso dell' emolo Pompeo; Alessandro sull' urna d'Achille. L'amore, ò la politica dettano loro queste massime di gratitudine officiosa, e non la detterà à voi la Carità sopranaturale? Amaste pur voi i loro corpi, le loro carni, e per loro salute, faceste vostri i loro pericoli, e poi cesseranno questi riguardi per ajuto delle loro anime? Via là, leggasi ad alta voce quell' articolo di legge; sia condannato come uccisore il marito, qual'or abbandona la moglie inferma. Suoni la Tromba d'Atene, pubblicando maledizione contro quelli, che potendo, non sono benefici cò i miseri. Si raccontino le disavventure coronate di Maurizio Imperadore, per avere con avarizia lasciate perire le squadre Cristiane. Passa, che ne i secoli infedeli, si ricavasse dalla pompa, la divozione, e che Alessandro col dar fondo à sette millioni nell'esequie del suo Efestione, pretendesse condurlo agl' Elisi: Passa; non conviene a' Cattolici dar nelle pompe. La Carità si occupa in minore travaglio, e più conforto.

L. si ab host. § si vir. ff. solut. matr.

Dobbiamo affaticarci d'aumentare la Carità, e accresceremo à noi il merito, e all'anime il beneficio. Teologia dell' Angelico, quale dimanda, se la Carità possa aumentarsi, e decide affermativamente, *in via, sic, in qua affectibus mentis, appropinquamus Deo per Charitatem*. Con questo però, che *homo disponitur quolibet actu ad augmentum*, non', che s'accreschi la Carità per ogni atto, *sed actu ferventiori crescit Charitas*. E tanto può crescere, che può giungere all' Infinito, perche la nostra Carità *est participatio infinitæ Charitatis*. E quà, io tocco un punto di grave attenzione. Molti soccorrono i loro prossimi, e poi lasciano le proprie anime in una negligenza abbominevole. Se sono Caritativi cò i loro parenti, ò amici, e perche nol sono ancora con sè stessi? Parlo con voi, miei cari ascoltanti, e mi preme la vostra salute. Voi pure averete à morire, e forse forse, anderete al Purgatorio. Attenderete per avventura i suffragj dagl'eredi? Quante delle volte muore la loro memoria col vostro morire? Quante di loro non sono comparite lamentandosi della ingratitudine de i lor figliuoli? Quanti di voi non consumarono le sostanze in bagordi, dimentichi affatto de i loro benefattori? Voi, voi, (e ben presto) procurate di fare il bene per voi stessi. Siate caritativi con la vostra stessa anima. Ell'è una gran dabbenaggine badare sempre ad altri, e nulla à noi, che forse saremo nell'istesse angustie. Non tacciate voi medemi di imprudenza i fabbricatori dell' arca, che apprestando ad altri il modo di salvarsi, non si sono poscia rifugiati in essa? Non fù ella solenne, e panica non curanza perire nel comune naufragio, quando potevano accellerare la loro salute nell' Arca? Una sì strana fatalità non si mira ella nel Cristianesimo? Così non fosse. Molti s'affaccendano di liberare l'altrui anime da quel penoso indugio, e punto non travagliano ad esimersi da quel crucio. Perche mai? Forse s'affidano nella Grazia Battesimale conservata, ò nella riparazione delle pene fondata nell'Indulgenze? O' forse, che i veniali dispiacciano meno à Dio, ora, che per avanti? Deh siate avvertiti, che i suffragj, che s'attendono da i vivi, sono incertissimi, però non mancate voi stessi vivendo di procacciarvene un buon numero. Voi stessi sarete gl' intercessori di vòi. Oh con che calore ve li procurerete! Con che umil-

2. 2. q. 24. a. 4.

a. 6.

a. 7.

umiltà offerirete le vostre preci! Con che fervore cadranno le vostre lagrime? Quest'è la più sicura Morale, pregare ogn'uno per sè stessi, ed assicurarsi de i suffragj, col farseli. L'intesero pur bene gl'abitatori degl'Eremi, eleggendo le mortificazioni più acerbe per accumular meriti al proprio sollievo. Che bell'interesse! Sapevano, che cò i vivi è un pessimo trafficare, perche sugl'occhi de' beneficj vivono dimentichi della gratitudine, Sospirano i vivi la morte de parenti, per arricchirsi. Hanno per legge, la passione, e per Vangelo, l'ingiustizia. Fidarsi de' vivi? Ahi nò! Ricorrete dunque all'amore, e questo maneggi l'interesse della vostra salute. Orate, digiunate, mortificatevi, siate amoroso cò i poveri, e più con voi stesso, esercitando le virtù Cristiane per solo amore di Dio, quale rifonderà i beni anco sopra di voi, Dio Signore vi amò *ab Æterno*, prima, che voi lo conosceste, voi dovete amarlo, da che cominciaste ad aver ragione; Egli vi ama con un cuore Infinito, col quale ama sè stesso, voi dovete amarlo con tutto il vostro cuore, benche piccolo; Egli vi comparte il suo amore, amandovi ancorche gli siate nemico, e vi rende bene per male, come mai voi gli renderete male per bene? Se riscuotendo egli il debito dell'amor vostro, ne fà quasi usura per il piacere, ch'ei ne prova, come voi cangiate non amandolo, l'utile in danno? Via dunque, con un'atto di Carità fervente cancellate le colpe; con un'affetto amoroso rimettetevi le pene; un movimento amoroso verso Dio vi farà meritare gradi di Gloria. La Carità sola farà la vostra guida alla Beata Eternità. Altrimenti, quando sia, che precipitiate al Purgatorio, Oh! all'ora vedrete quanti rammarichi opprimeranno il vostro cuore; e direte; anzi, parmi di udirvi à dire; Io quà? Io? Che scherzando tra fuochi di cammera, e tra licenze di parentela, le stesse fiamme m'erano di ristoro; Io cui la puntura d'una mosca, era martirio; la morditura d'un nemico era un' Inferno; un pò d'odore ingrato era un'eccesso; Io quà? Poco dapprima tra musiche, caccie, amori, giuochi, ora, Oh me meschino! Ora quà è? E per me non v'è Fede, nè Carità, che impegnino i vivi à suffragarmi?

Lo dirà, sì; e n'averà tanto maggior dolore, quanto, che saprà la Fede, e la Carità essere due Plenipotenziarj del Purgatorio. Per la Fede, ponno essere aitate, essendovi maggior premura di salvare un'anima, che un peccatore. Già si sà, che tutte l'opere Cristiane hanno vigore dalla Santa Fede; l'hanno per bene de i vivi, l'averanno più ancora pel beneficio de' morti, che meritano più compassione. Le sepolture stesse nelle Chiese facilitano la loro salute, per la Fede, che le nobilita. Quest'è il poter della Fede. Il debito poi della Carità è maggiore, peroche le virtù non hanno forza, che per mezzo della Carità. Questa ci stringe cò i morti, e li fà nostri prossimi, obbligandoci à soccorrerli, e per quello, che appartiene à Dio, e per quello, che appartiene all' anime, alle quali coll' intensione della Carità, che s'aumenta in Infinito, potremo offerire per esso loro Sagrificj di grandissimo sollievo. Ora, se potendo voi per la Fede aitar l'anime del Purgatorio, e se dovendo aitarle per la Carità, nol faremo, che sarà di voi? Tutti dediti à i piaceri del mondo, à i vantaggi dell'oro, allo sfogo del genio, e al dissipamento delle ricchezze, e poi così scordati d'un'obbligo maggiore, ch'è di salvare i defonti? Voi non badate allo stato loro, ma il vostro sarà peggiore. Come vi starete, voi, che *ebullitis in omnem libidinem*? Come, come? Là ove *frixæ libidines bullient*? Saranno consumate le labbra gonfie di crapo-

Tertul. l. 1. adv. mar. 27.

crapole; abbruſtolite le lingue inſanguinate in beſtemmie; le mani ſminuzzate, che travagliarono in rapine; Come vi ſtarete? Dunque aitate l' anime, che ſoſpirano i voſtri ſuffragj, e prevaletevi de i due Plenipotenziarj, Fede, e Carità, e ſapendo, che potete per una, e che dovete per l'altra, aſſicurerete le voſtre partite, col cancellare le loro, e togliendole à quelle pene, renderete anco à voi facile il paſſaggio alla Gloria.

SER-

SERMONE SESTO.

La Strada Regia aperta alla Gloria.

Deo autem gratias, qui dedit nobis victoriam per Dominum Nostrum Jesum Christum. 1. Cor. 15.

Il Sagramento Eucaristico essere la Strada Regia per l'anime purganti alla Gloria: Regia per l'efficacia: Regia per la sicurezza.

'Arte militare, che sotto manto di libertà difende le ragioni della forza, si fà largo agl' acquisti con varj modi di guerreggiare, stimati tanto più belli, quanto più fieri. La morte, che ivi trionfa, è un mezzo benche violento all' onore del nome, e mentre numera le sue vittorie con le ferite, che sono un bel male, mostra di essere grande con fierezza, e avere le conquiste per dispetti dell' occasione. Sono varj i ritrovati militari per giunger à vincere, assedj, assalti, diversioni, incontri, e fughe. Varj sono altresì gli stromenti, che portano le corone in fronte, lancia, spada, daga, strale, baliste, catapulte, ferro, e fuoco. Sentieri tutti di sangue, che conducono al trono, ò all' onore. Trà così varj modi di guerreggiare, ogn' un de' quali è un mostro della crudeltà, trovasi però il suo primo, e regio modo, che occupa tutta l'idea del furore, ch' io chiamerò la Bombarda instituita da qualche uomo Diavolo, per distruggimento del genere umano. Dirò più chiaro, essere la Bombarda, la strada regia alla morte: V'è chi non sappia, ò Uditori, che il Paradiso è un regno di Gloria da prendersi con ardire d'assalti, e con sanguinose conquiste? V'hà tra voi Cristiano così mal' imbevuto nell' arte di guerreggiare, che non s'avvalga del vantaggio delle sorprese? Che non s'armi d' usbergo, che non tratti saetta, che non raggiri fionda, e che non iscocchi archibuggio? Parlerò più chiaro Quanti non cercan' eglino le vittorie con la macerazione del corpo, col bando rigoroso delle pupille, coll' inganno innocente dell' inedie, e con la crocifissione volontaria de i sensi? Chi dorme appeso ad un chiodo con la mia Rosa; chi riceve gli scorni per grazie, col Capistrano; chi vive per molt' anni in un sepolcro, cittadino de' morti, con Atanagio; chi tracanna un calice di sangue de' proprj figli, come quella madre infelice. Miei Signori, sono tutte strade per vincere, e dar assalti al Paradiso. Chi à forza d'Orazioni, chi di discipline, chi di baciar torti, e chi di traffiggersi con le catene. Belli, e valevoli mezzi per le vittorie. Io debbo encomiarli sì, ma non sono la strada più efficace, nè la più sicura al trionfo. San Paolo, che guerreggiò ardito, e fortunato, confessa le sue vittorie per il solo mezzo di Giesù Cristo, *Deo autem gratias, qui dedit nobis victoriam per Dominum Nostrum Jesum Christum*. Giesù Cristo dunque è la Strada Regia del Paradiso. Lo sospirano à genio di fuoco amoroso le anime del Purgatorio, dove non vagliono più à combattere, ma à ricevere il premio; tutte le porte sono chiuse alla forza delle proprie azioni. Sono però varie strade per sospingerle alla Gloria; tutte e quante raccomandate al nostro amore. M'avva-

lerò della più segnalata, e sarà quella di Giesù Cristo, *Deo autem gratias, qui dedit nobis victoriam per Dominum Nostrum Jesum Christum*. Voglio dire, che il Sagramento Eucaristico è la Strada Regia aperta alla Gloria, essendo *via nova per carnem*. L'altre dispongono, ma il Corpo di Giesù Cristo conduce al Trono. Ecco la vittoria dell'anime purganti, giungere al Paradiso per la Strada Regia del Sagramento; regia per il valore, ed efficacia; regia per la sicurezza. Non si sbaglia mal nelle strade regie. Avanziamci.

Heb. 10.

E' Costume de' Principi, che governano da Padri, invigilare alla manutenenza delle pubbliche vie, per facilitare il transito à i passaggieri, e la moltitudine di esse, mentre nobilita il traffico, assicura il paese. La varietà delle strade confonde il mal genio degl'emoli, quali il più delle volte con questa politica confusione, veggono sventate le mine del mal talento. Una sola strada, che conducesse alla Città, apprestarebbe addito più facile alle sorprese, e'l nemico non s'azardarebbe se non con poderose forze à tentare le sue fortune. E' un gran riguardo della politica l'avere varie strade, che per vario cammino conduchino all'ingresso del regno. Tutti però i Governanti attendono ad avere una Strada Regia, che conduca in trionfo la libertà, e l'abbondanza, e questa viene ripulita, e tenuta con gelosia libera dagl'assassinj, dagl'impedimenti, e da i pericoli. Le Strade Regie accennano grandezza, e forza del Principe, come anco sicurezza de' viandanti. Ogni intoppo si dee levare, affinche la via sia sicurissima dagl'inciampi, e fedelissima al cammino. Quà arrivò la politica di Papirio Console di Roma, al di cui piede umiliatosi il Pretore di Palestrino come reo di codardia, mentre il Console passeggiava sopra un bel rispianto, rivoltosi ad un de' suoi Littori, gli disse, appronta la scure, e *excide radicem hanc, incomodam ambulantibus*. Recidi il risalto di quella radice, che sola può servire d'inciampo. Pretese il Console con quest'invenzione non di punire, ma d'istruire. Non volle troncargli la testa, ma rispianargli la via. Tanto è vero, che si dee invigilare à togliere gl'inciampi dalle strade, che il non toglierli scema la maestà di esse, e la sicurezza del regno. Molti sono, ò Uditori i mezzi, e le vie di suffragare à i defonti, tutte vie perfette, ma la Sagrosantissima Eucaristia valle più di tutte, perche ell'è la Strada Regia alla Gloria del Paradiso. Eranvi degl'inciampi seminati da certi Pseudocristiani, che ò portati dall'avarizia di non spendere in ajuto de' morti; ò dall'interesse d'arricchirsi con l'altrui sostanze, niegavano dopo morte il Purgatorio. Diminuivano la gran virtù del Sagramento, col niegare il motivo del suffragio. Levò Santa Chiesa questo impedimento, come udiste ne i superiori ragionamenti, e l'Angelico San Tomaso rispianò questa strada dagl'inciampi, e decise, essere il Sagramento Eucaristico la Strada Regia per i defonti nel Purgatorio, alla Gloria, *in Purgatorio existentibus præcipuum remedium in hoc Sacramento confertur*.

Tit. Liv. lib. 9.

D. Tho. op. 1. 6 penult.

Questo sì è l'essere Strada Regia per l'efficacia. Tutti i Sagramenti hanno l'efficacia dal Sangue di Giesù Cristo, quanto più il Sagramento dell'Altare, ch'è lo stesso Sangue? Rapporta pure, ò Tobia, l'onore del tuo zelo verso de' morti nel suffragio del pane, e del vino, *panem tuum, & vinum tuum super sepulturam justi constitue*. T'hanno ubbidito molti Gentili, che tripudiavano sopra i sepolcri de' loro amici. Venerano anch'oggidì là nella China quegl'Idolatri, il costume della tua divozione, preparando lauti cibi sull'urne de' loro maggiori. Splendidi conviti ammaniscono all'anime de' loro parenti i Pagani là nell'Africa, invitandoli à reficiarsi, e reficiati, dar loro una gran lena per il viaggio, che debbono intraprendere. Ma che, ò Uditori? Hanno costoro imitato il costume, ma non hanno penetrato l'ar-

C. 4.

l'arcano. Pane, e vino Sagramentato esser dee quello da offerirsi per l'anime del Purgatorio, dice l'Angiolo difensore del Sagramento Augustissimo, *docti Sacris institutis, panem vinum in salutis consecramus hostiam*. Un suffragio, che vale per tutti, ed efficace più di tutti. Dia un padre una gran parte de' suoi averi per la liberazione d'un figlio; esibisca al tribunale il suo scrigno per la sua libertà; si constituisca egli stesso prigione per estrarne il caro figlio; può essere, che ottenga la libertà, che disponga la grazia; ma qual è mai quel giudice, che ricevendo il proprio sangue del padre in prezzo, non liberasse il prigioniere? Sangue? O, egl' hà tutta l'efficacia. Ditemi, d'ond' hanno eglino la loro efficacia i suffragj? In quanto, il Santo Dottore, i defonti sono uniti in Carità cò i viventi, e quell' opere sono tanto più valevoli à suffragare à i morti, quanto più appartengono alla comunicazione della Carità, così, che l'Eucaristia appartenendo intimamente alla Carità, perche ella è Sagramento dell'unione Ecclesiastica, ne siegue, che ella sia efficacissima Strada, e Regia per la salute dell'anime purganti. Figuratevi Constantino Magno Imperadore tutto ricoperto di lebbra. I cortiggiani raccordano de i segreti rari per la salute. I parenti consigliano tutti i tentativi possibili per rimettere il Monarca nella primiera prosperità: I Medici stemprano Bezoarri più preziosi, congelano in magisterj le perle più ricche, stillano in bevanda i balsami più salutevoli. Tutto è bene, ma egli non risana. Sono medicine, ma non mutano il Sangue. Ecco una medicina Regia. Il sangue de' fanciulli preparato in un bagno. Sarebbe valuto, ma San Silvestro ne adoperò un'altro. Lo guarì col Battesimo; con un'acqua, che aveva la forza dal Sangue di Cristo. D'un morto alla Fede, fece un vivo alla Carità. D'un'infedele, fece un Cattolico, e rese sano, un lebbroso. Ringraziò il suo pericolo, che l'avesse indotto ad aver la salute in un mare sì

D. Tho. in seq. Missæ.

In 4 d. 45. 2. 3. q. 1. c.

grazioso. Figuratevi ora un' anima vostra sorella nel Purgatorio, aggravata da lebbra lecciosa di macchie peccaminose, ella sospira la Gloria, sà che è suo premio; sà, che quella è l'ultimo fine; che non v'hà opera, che à un fine non tenda; che questo fine è la Beatitudine, e l'Eterna felicità. Sà, che non v'è cosa creata, che possa constituire la felicità dell' uomo; che le sue potenze hanno una capacità infinita da non achetarsi, che da un' Infinito bene; Che Dio solo primo, e ultimo bene può felicitarla. Sà, che Dio hà creato l'uomo affinche lo conosca; che conoscendolo, l'ami; che amandolo, lo goda; e che il godimento di Dio, lo renda felice. La Grazia sola è il fondamento di queste fortune. Quell' anima purgante ella è in Grazia. Ma, ohimè! L'eredità della Gloria le viene sospesa dalle sue macchie, che ella purga, e che le mettono un gran velo sugl' occhi. Chi le leverà questo velo? Chi le toglierà questo grand' inciampo? Sapete chi? Uditelo dal primo Segretario del Verbo San Paolo; Una virtù, che penetrerà fino al midollo del velo, *incedentem usque ad interiora velaminis*. Distruggerallo col suo splendore, e farallo isvanire con la sua efficacia, di quel modo, che un raggio del Sole può egli solo, perche efficace, dissolvere le tenebre. Questo si è il Sagramento dell' Altare, dal quale escono tutte le grazie à favore de' defonti, e dirò bene à dire con l'Angelico, che come egli favella della Carità, io dell' Eucaristia favellar posso, *ex ipso provenit cognitio veri, vel adeptio boni*. Le anime facilmente ponno salvarsi col mezzo efficace dell' Augustissimo Sagramento, da cui piovono all' anime, tutte le felicità.

Ad heb. 6. 19.

2. 2. q. 23. a. 6.

Teologi, suffragatemi in sì grand' uopo. Dicono, che il Sagramento dell' Altare hà questa efficacia non come Sagramento, ma come Sagrificio, però il mio Santissimo Dottore d'Aquino, *offertur*, non dice *sumitur*, *in Ecclesia pro vivis, & mortuis*; e in altro luogo, *Sacramentum Eucharistiæ liberat hominem*

3. p. q. 52. a. 8. ad 2.

nem à Purgatorio, in quantum est sacrificium. E abbenche la virtù di Cristo nel Sagrificio sia Infinita, non vale però un Sacrificio solo à togliere tutta la pena del Purgatorio, e ciò perche l'effetto è determinato. E' vero, che hà virtù soddisfattoria, ma però nella soddisfazione più s'attende l'affetto dell'offerente, che la quantità dell'offerta. Hà offerto la vedovella nel Gazofilacio una vile moneta, e pure *plusquàm omnes misit*, secondo la quantità della divozione. Anco la presenza di Cristo nel Limbo de' Padri fù soddisfattoria, ma in generale, da doversi poi applicare a' particolari per mezzo d'alcuna cosa spettante à lui. Ciò supposto, ripiglia l'Angelico, *Sanguis Christi est clavis Paradisi*, il Sagramento del suo Corpo, e del suo Sangue apre a' defonti la Gloria, *effectus hujus Sacramenti adeptio gloriæ*. Chi hà data la forza ad Elia per impegnarsi nel gran viaggio all'Orebbo? Profeta languente, che sospira la protezione dall'ombra d'un Ginepro, cui tremano le ginocchia, e la strada gl'è asprissima, chi gli diede la forza per transitarla? Chi animogli il piè? Chi gli rincorò il cuore? Chi gli hà destrutti gl'inciampi della fievolezza? Una focaccia di pane, e un pò d'acqua. Con l'efficacia di questo ristoro si rese leggio, e pronto al viaggio. Offeritelo dunque, ò Sacerdoti, e fate intendere à tutto il Purgatorio, che questo, questo Sagramento è capace à rachetare le loro tormentose, e innocenti impazienze; Questo solo può rimetterle in libertà; questo solo addolcire le loro pene. In fatti nella Francia, morto il suo Rè, tutto il Regno in tumulto, nè sapevasi à chi raccomandare l'onore della corona. Viveva il figlio erede, ma perche di latte, non era capace à consolare i timori, e anzi, temeasi, che in un mare di latte avesse à naufragare la libertà del Regno. Si giustificò la gelosia de' popoli coll'esporre anco in fasce il regio bambino alla presenza degl'eserciti, quali in solo vedere il maestoso infante, nell'ammirare quel corpicciuolo da Trono, s'inamorarono dell'augusle fattezze, e giurarono fedeltà alla speranza d'essere governati dal loro caro amore, che veneravano. La sola veduta del Rè in fasce quietò lo scompiglio. Miratelo, anime benedette del Purgatorio; qual'ora un Sacerdote offre per voi l'Augustissimo Pargoletto Giesù in fasce, cioè à dire, sotto il velo di Specie Sagramentali, vera Carne però, e realissimo Sangue, ah! Vi raccordo di dire, *hic est Deus meus*; offeritelo pur tutto giorno; la sua presenza ci consola; i tumulti del nostro cuore si rasserenano; basta, che ci sia mostrato in figura di Rè della Gloria, oh questo basta per rendere bella, e netta d'inciampi la Strada Regia del Paradiso, e ci assicureremo, che di ogn'una di noi hà detto Sant'Agostino, *audi promissum, vide impletum*. L'hanno desiderato i Secoli, e l'hanno anco veduto. L'ammirazione è protetta dalla Fede, certificandoci ella, che il Corpo di Giesù Cristo è il nostro cibo, *vide impletum*.

3. p. q. 79. a. 5. c.

Opusc. 58. c. 27.

3. p. q. 79. a. 2.

In Psal. 44. 11.

Parrà forse un'idea di capriccio, creder, che il Sagramento sia il mezzo efficace per la salute dell'anime carcerate nel Purgatorio? Chi s'el figura un sogno, è infedele. Ma, che dico? Anzi l'infedeltà subentra à difendere le mie ragioni. Olà, carcerate quella madre per colpa di non saperlo essere, e se ella peccò per l'ingordigia degl'appetiti, si condanni à morire di fame. Figli, che direte? Averete cuore sì barbaro di lasciarla morire così disperata? Almeno inviatele un bellicone del vostro pianto. Ma nò, ch'ella di già si mantiene in vita con l'acqua odorosa del suo dolore. Se sia, che cessi questo refrigerio, chi la soccorrerà? Io, disse una sua figlia, io. Le porgerò col latte la vita, e farò restituzione adequata al mio debito. Che bel consiglio è questo del mio amore. Vendicherò la genitrice con un tradimento; chiederò la grazia di visitarla. Espieranno le guardie se io le porto rinfreschi. Mi contento, che facciano brani di me, se io la ristoro

ro nè manco con una briccia di pane. Così fù, ebbe la grazia di visitare la madre, con impegno di non porgerle mai alcun cibo; la disubbidienza sarebbe stata gastigata con la morte. Entrò la figlia, e apprestò al labbro della genitrice spirante, la mammella piena di latte. Volle redimere dalla fame col latte quella vita, ch'ella trasse col sangue. Figlia nudrice della madre. La Speranza di vivere era il suo vero latte, perche il latte le allungava la speranza di vivere. Pagava gl'obblighi con le proprie viscere. Non si poteva sospettare d'inganno, perche il tributo veniva dal cuore. Che bell'invenzione, addolcire il ferro col latte. Frequentava di quando in quando la visita; sempre ricercata dalle guardie con curiosa, e forse insolente ricerca, se ella portava soccorso. Allattata la madre dalla figlia, viveva oltre l'espettativa de' giudici. Entrò la gelosia in corte, e avidamente crudeli, colsero la figlia nel caro delitto, di che attoniti, stimarono giustizia far ragione all'amore, e donare ad entrambi la libertà. Non istimarono giusto turbare sì bel trionfo della pietà. Fù dichiarata innocente dal latte, e assolta dal Tribunale della misericordia. Impetrò col latte la libertà, che non averebbe guadagnata col pianto. Meritò, che questa prova della pietà fosse celebrata dalla meraviglia di Valerio Massimo, *Quid non excogitat pietas? Quæ in carcere servandæ genitricis novam rationem invenit?* ecco la meraviglia. *Matrem uberibus natæ alitam esse.* Sarà forse un capriccio delle storie, dipingere miracoli col latte? Signori nò. La storia è conceduta à tutta voce de' Secoli. E non s'averà à concedere la forza del Sangue di Cristo, maggiore del latte della natura? Vedete, ò Uditori, fatto più inaudito nelle prigioni del Purgatorio. Ponno, sì, ponno rompere quelle catene di fuoco, e la forza del pianto de' penitenti, e l'impeto della voce orante, e'l suffragio strepitoso dell' Indulgenze, e l'autorità dell'oro nelle limosine, sì

Lib. 5. c. 4.

ponno. Ma, che occorre servirsi di mezzi, che ò negl'indisposti non hanno forza, ò in chi li dispregiò non hanno effetto, ò ne i peccatori non hanno udienza? Via, via, s'adoperi il Sangue di Giesù Cristo, ch'è il latte della Fede, sicome il latte della figlia era sangue delle vene; se quegli liberò la genitrice dalla prigione, questo libererà le anime dal Purgatorio. Il latte fù il mezzo efficace della libertà, appunto perche latte di figlia, e'l Sangue sarà mezzo efficacissimo della salute eterna, appunto perche Sangue di Cristo. Ah Santissime mammelle del petto Nazareno più efficaci di quelle e della figlia, e della Sposa de' Cantici, *meliora sunt ubera tua vino*, meravigliatevi pure, che mi contento, ò Teodoreto, *per ubera illa admiranda, cogita illas ineffabiles altaris fontes*; Sono l'anime sitibonde? *Dabo tibi ubera mea, idest*, la Caldea, *holocausta, & victimas sanctificatas*. Tutto è trionfo del Sangue di Giesù Cristo, del quale profetò Zaccaria, *tu autem in Sanguine testamenti tui, extraxisti vinctos tuos de lacu*, avvegnache, secondo il parere di San Bonaventura, il Sangue del Sagramento libera le anime dalla carcere del Purgatorio, *pro mortuis ad redemptionem prodest, & liberationem*.

Cant. 7.

9.

In expo. Missæ.

Volete strada Regia più aperta di questa alla Gloria? Aggradite efficacia maggiore del Sagramento? Hà detto bene Tertulliano, *ibi esse spiritus refrigerium*, essendo nell' Eucaristia, il refrigerio degli Spiriti tormentati nel Purgatorio. Hà detto bene lo Spirito Santo nella Cantica, *guttur tuum sicut vinum optimum*. L'Ebreo, *palatum tuum sicut vinum illud optimum loqui faciens labia dormientium*; sù de' cui la parafrase Caldea, *sicut suscitati sunt dormientes mortui*. E sapete chi sono questi dormienti? Quelli, che sono risvegliati, e ritolti dal Purgatorio per la bevanda del Sangue di Giesù Cristo, con bel garbo Filone Carpazio, *sicut vinum optimum, quandoquidem in tanto Sacramento gustatur sub spe-*

Ad uxor. c. 6.

7.

cie-

ciebus vini, *& suscitat eos qui sunt dormientes mortui*. Hà operato bene il Samaritano à ungere il pellegrino ferito di Gierosolima, *fundens oleum*, *& vinum*; *protulit duos denarios*; *Vinum*, *ecce oratio*; *oleum*, *ecce eleemosina*; *duos denarios*, *ecce Sacrificium. Missæ*; Senza i due denari, cioè, *panis*, *& vinum*, non si sarebbe sollevato il languente. Tutto è del mio San Vincenzo Ferrerio. Più efficace di così? S'hanno à risanare le ferite? Un'anima comparita al Tolentino fecegli vedere una Campagna popolata di feriti, dicendogli, che à quel grand'apparato di piaghe, la medicina era il Sagrificio. S'hà da estinguer la fame? Il pane più saporito è quello dell'Altare, sperimentato da quell'infelice vivuto lungo tempo sotterra tra diruppi, e sostenuto in vita da i Sagrificj procuratigli dalla consorte, e approvato dalla penna di Sant'Ambrogio, *Sacræ oblationis veneranda comunio revelatur*. S'hà ad ismorzare il fuoco? Abel lo estingue col suo Sagrificio, e Roberto Abbate dice dell'Agnello Eucaristico, *Agnus Dei per suum Sanguinem*, *flammeum gladium*, *idest Purgatorium restinguit*. S'hà da concedere l'Indulgenza Plenaria dalle pene all'anime? Il Sagramento la dispensa, così attestò un'anima, che saliva contenta al Cielo, *beneficio Missarum salvata sum*. E di chi è questa efficacia? E' ella d'altri, che del Sagramento dell'Altare? Chi dà licenza di violentare le porte della Gloria, e dar ingresso all'anime? Tu, dolcissimo, Sagratissimo, ed efficacissimo Corpo di Cristo, *Hanc vim*, l'amoroso San Bernardo, *Jesu bone*, *tu*, *qui poteris*, *facis*. Io chiamo violenza, l'efficacia del Sagramento, e fò ragione alle parole di San Bernardo, *hanc vim*. Come ebbe Attilio Regolo la libertà? Coll'Impegno di persuadere al Senato la libertà de' cattivi. Cara violenza. In tutte le cose biasimevole, fuor che in liberare gl'afflitti, anzi, lodevole nel soccorrere l'anime purganti, e dar loro la pace

Luc. 10.

Apud Pepe: pag. 348.

In Tob. 4. 18.

S. Isid. c. 31.

del Paradiso. Lodo, e con coraggio, ò Uditori, la violenza d'una madre affettuosa. Piangeva ella la schiavitù d'un suo figlio, e per ottenere la sua libertà ricorse alla Santissima Vergine, accoppiando al dolore la divozione. Interpellava con lagrime, e Orazioni la grazia, ma in vano. Resa dalla pietà, importuna; e dal bisogno, ardita; violentò Maria, e tentò con un caro affronto la liberazione. Venne alle mani col Cielo; cosa pensate, che facesse questa divota disperata? Che si querelasse? Che si squarciasse il seno? Che confondesse con insulti le chiome? Che stordisse l'Altare co' sconcerti del pianto? E, queste sono fiacchezze, non violenze. Stupite. Venne alle mani con Maria Vergine; E che? Le averà forse dispettosa squarciato il velo? Rapita in vendetta la corona di capo? Estinti sugl'occhi i lumi dell'Altare; Divertito per suo scorno il concorso de' popoli al suo Tempio? O', questo nò. La pietà non permette ribellioni alla Fede. Udite, e sbalorditevi. Rapì il suo Sagratissimo Bambino dal seno, e disse, fino à tanto, che il mio figlio starà tra catene, il tuo ò Vergine viverà tra i miei lacci. Averò un'ostaggio sicuro alle mie speranze. O' libero il mio, ò prigioniere il tuo Figlio. *Accipiens imaginem pueri*, *ipsam in linteo purissimo involvit*, *& in arcam recondens*, *ipsam cum clave diligentius obfirmavit*. Bella violenza, hai saputo comperare la libertà. Ecco libero il figlio della madre, per non vedere schiavo il suo dilettissimo, la Vergine. Sollecitò la libertà di quello, per la libertà del suo. La prigionia di Cristo, ricomperò la liberazione del misero. *Ecce Beata Virgo eadem nocte juveni apparuit*, *& januam carceris aperiens*, *inde ut exeat*, *præcepit*. O' care violenze gastigate con la pietà! O' temeraria prigionia di Dio ricompensata con una grazia! Siamo nel caso, ò ascoltanti, e vi predico la nobiltà d'una pietosa violenza. Volete mettere in libertà una delle vostre anime

Giac. de Vorag. in festo Nat. B. Virg.

me purganti? Rompere i ceppi à i vostri parenti prigionieri? Fate così. Usate violenza con Dio, e venite alle mani, quasi vorrei dire, con Giesù Cristo. Sacerdoti, à voi tocca aprire la Strada Regia al Paradiso. Si tratta di liberare un prigione. Avete supplicato à tutto tuono di voce nell'Orazioni; Avete versato generoso pianto dagl'occhi; avete dato licenza al cuore di querelarsi con un fecondo dolore; avete ripartito l'utile delle vostre prebende, e sostituiti i vostri beneficj à favore de' poveri. Ma, in vano. Dio attende qualche azione di più autorità; gli piace un'efficacia maggiore. Già vi veggo solleciti apparecchiarvi al Sagrificio; già v'appressate all' Altare; già offerite; già consagrate. Oh prodigio d'una cara violenza! Ditemi, ditemi, e consolate le mie paure. Che mai intendete di fare, consagrando il pane? Che? O', imprigionare Giesù Cristo, e volerlo in ostaggio, fin à tanto, che sieno liberate l'anime per le quali preghiamo. Egl'è nell'Ostia carcerato, e nelle nostre mani in prigione. Ce l'hà detto Geremia, *Ego in manibus vestris sum; quod bonum videtur & rectum in oculis vestris, facite mihi*. Volete, che perdano la forza i flagelli; che le catene disimparino la crudeltà; che le stagioni sieno più clementi; la terra più ferace, i Cieli più melifiui, le pestilenze lontane, le guerre isvaniscbino: che volete? *Facite mihi*. Io sono nelle vostre mani. Comandate. Sacerdoti, che farete? Con Dio in pugno, à che l'obbligherete? V'hò inteso. Dall'opere conosco l'intenzione. Voi sagrificate, e con una certa divota violenza mi par di sentirvi à dire. Mio Giesù, io vi voglio prigione, fino, che liberiate l'anime dal carcere del Purgatorio. Carcerato voi in un'Ostia, fino, che non saranno libere l'anime prigioniere. Voi nelle mie mani, sempre, che l'anime staranno tra ceppi. Libertà à i miei parenti, e libertà à voi. Essi tra le catene, e voi in prigione. Lodo lodo, sì, O' Sacerdoti la vostra pia temerità. Encomio la vostra forza. Esento dal gastigo il disonore riverente della vostra audacia. Anzi, parla à vostro favore il Bonaventura, *quæ enim major bonitas, quam, quod Christus dignatur captivus esse in altari?* Ve ne recate à gloria della sua prigionia, e per encomiare la vostra autorità, ne fate pompa al popolo, *ecce quem totus mundus capere non potest, captivus noster est. Ergo eum non dimittamus, nisi, quod prius petimus, obtineamus*. E San Girolamo ravvisando l'efficacia del Sagramento, ci esorta ad offerire Sagrificj per i morti, tutto dì, perche per tutto il tempo, che si celebra, non sentono pena l'anime del Purgatorio, *nullum tormentum sustinent, dum Missa celebratur*, e il più delle volte, come accadde al Tolentino, terminato il Sagrificio, termina il loro Purgatorio, e il fine della Messa, è altresì il termine delle pene, e'l principio della Gloria. Ferma, disse un'anima purgante querelandosi, al mio Beato Enrico Susone, non tanto sangue dalle tue vene, non tanti cilicj, non così strane macerazioni. Il tuo sangue non estingue il nostro fuoco. Egli hà più compassione, che forza. Adopera altro Sangue, che abbia maggior efficacia. Noi non sarem mai libere, se non col Sangue de' Sagrificj. Sappi, col Concilio di Trento, *animas potissimum juvari acceptabili Altaris Sacrificio*. Quest'è la Strada Regia alla Gloria per ragione dell'efficacia.

[Margin: ...ef. 14.] [Margin: In exp. Missæ.] [Margin: In Mis. pro def. ex Pav. 5.] [Margin: Hauti. lib. 22.]

L'è anco, ò miei riveriti Signori, il Sagramento Eucaristico, la Strada Regia al Paradiso per i defonti, per ragione della sicurezza. È ciò primamente perche la Strada Regia è sempre sicura. Per due capi, e perche sempre è visitata, e ripulita dagl'inciampi; e perche vi s'impegna la pubblica forza alla manutenenza di essa. Il Sagramento Eucaristico è strada sicura alla liberazione dell'anime per due riguardi; E per riguardo dell'autorità del Corpo

po di Cristo; e per riguardo della Carità del Sacerdote. Non si può negare, che Giesù Cristo Signor nostro non sia una strada sicura. *Ego sum via, veritas, & vita.* La Strada è sicura, quanto al politico, all'orche non hà nascondigli, ove possano rimpiattarsi i ladroncelli; non ingombra da piante boscherrecce, tra le quali sia facile l'inselvarsi alle fiere; e non disadorna da sassi, ne' quali abbiano ad incontrare pericoli, i viandanti. E' anco sicura, quando si conduce alla città la provianda, quale suol condurvisi per istrade sicure, libere dagl' insulti de' masnadieri. Ed ecco mantenersi la vita à i cittadini. Quanto al morale la Strada è sicura, all'orche è vera, e conduce alla vita. E questa Strada è Giesù Cristo, *Ego sum via, veritas, & vita.* Egli è stato nostra Strada nell' Incarnazione, quale hà dato all'uomo la salute. Strada vera, perche con la verità della carne hà compera la Gloria all' uomo, e con proprietà, gl' hà donata la vita. *Verbum caro factum est.* Per questa Strada si sono salvati gl' uomini. Ma perche Adamo hà inselvatichita quella Strada sicura, e s'è fatto ladro pubblico, rubando in un pomo l'Innocenza, hà voluto Dio aprirne un' altra Regia, *ne ulterius secundum illam primam viam homo viveret*, cercò di racconciarla Sant'Atanagio. Bella, e sicura fù la strada in seno al Mar Rosso, peroche sicura da pericoli diede agl' Israeliti felice il passaggio alla terra promessa. Sicura così, che tra due mari pensili potesse il popolo Ebreo esser condotto al lido, dove per ogn'altra si sarebbe avviato al naufragio. Sicura così, di veder l'onde rassodate in Cristalli; provare i venti disposti ad infiorare il profondo; e vedere con riso cangiato il mare agl' inimici in Sepolcro. Ma notate il mistero. Hà aperta questa Strada universale nel mare, *in Mari via tua, & semitæ tuæ in aquis multis.* Fù Somma Clemenza di Dio farsi carne per formar di sè all' uomo una nuova via, che senz' in-

Serm. 3. Cant. Atan.

Psal. 76.

ciampo del peccato Originale il conducesse alla Gloria. Gran Misericordia! Ma perche aprire questa Strada nel mare? La prima sul Calvario fù guasta, e seminata di spine de' peccati, da Adamo. Quella di terra non era più sicura. Volle aprirne una nel mare. Ah mio Buon Giesù! A' che vi trattengo io, ò Uditori, in dubbj d'ingegno? Diciamo con tutto lo spirito in franco. Il Clementissimo Redentore è vero, che hà aperta una porta nuova, ma fù la prima, nella Redenzione, e l'hà aperta nel mare del suo Sagratissimo Sangue. Ma perche l'uomo l'hà contaminata, che fece? N'hà aperta un'altra Regia, e sicura in molti mari, e situata sù la spiaggia di molti fiumi, *semitæ tuæ in aquis multis.* L'hà lavata dalle macchie con molto Sangue, e vuole, che per molti ruscelli ogn'uno possa portarsi alla Eterna vita. Questo suo gran disegno io il trovo in una copia. Stabilita à Cartagine la pace da i timori della Sicilia, ben tosto la vide offuscata dalla ribellione de' medemi suoi soldati per cagione delle paghe trattenute. Strinsero i soldati in vendetta con forte assedio la Città d'Utica, al cui soccorso fù spedito Amilcare, temuto da i ribelli. Prevenuto egli però dalla diligenza degl' avversarj, quali occupate le preminenze, che stanno à cavalier de' sentieri, presidiarono ogni stretto, ogni gola, ogni posto, attraversando il fiume Machera, fortificarono il ponte, chiudendo ad Amilcare ogni speranza d'introdurre appanaggi, e munizioni nella Città. In quest' angustia, fù suo accorgimento di osservare il corso del fiume ratrenuto da un venterello gagliardo, stagnare, e ritenersi nell' alveo, e con poche acque scaricarsi nel mare. O', là appunto tentò il guado, e trovò facile il traggitto. Questa è copia, l'originale è in Cristo; Vedendo egli chiusa la strada di terra, aperta già sul Calvario, ne aprì un'altra nel mare, sicurissima, perche nel suo Sangue, e dove sono le pedate di

Polib. lib. 3.

Cri-

Cristo è in monte, ò in piano, ò nell'acque, la strada è sicura, esaminata da San Leon Papa, *meritò Dominus ipse nobis factus est via, quia non nisi per Christum itur ad Christum*. La strada è sicura.

Sern. 26. de pass.

Quà metton capo tutte l'altre vie, per cui camminano i penitenti, e i Giusti. E vero, che vi sono dell'altre strade, penitenze, inedie, macerazioni, piaghe, mortificazioni, solitudini, ma conviene confessare, che *ambulavimus vias difficiles*. E una bella strada quella del viver santo nelle Corti, benche rara, appunto come la via dell'Aquila tra i folgori del Cielo. E una bella strada quella del vivere religioso ne' Chiostri, e si considera come il volo della Colomba ne' forami di dura pietra. E una bella strada quella del vivere penitente nelle grotte, e pare uno scorrere del fuoco da uno spinajo all'altro. E finalmente una bella strada quella de' Martiri di vivere, e morire nelle pene, veduta appunto come un luminoso rovinar delle stelle cadenti. Belle sì, e numerose, passeggiate da Sant'Ilario, *viæ plures sunt, per quas, omnes, in unam viam pergitur*. Ma la Strada Regia, e sicura, libera da fossagne, da diruppi, da ladri, da difficoltà, ella è solamente in Cristo. Disingannatevi parla chiaro San Cirillo, *In Christo enim nobis omnia ardua, plana sunt*.

Sap. 5.

In Psal. 118.

E pure non siamo ancora sicuri. Il peccato si mette alla strada, intimorisce i passaggieri, e dopo averli spogliati delle gioje della virtù, leva anche loro la vita. Sù presto, si assicuri la strada, ma nel mare del Sangue di Cristo, e anzi, in tanti mari, in quanti ogni dì si dirama il suo Sagratissimo Sangue, *In mari via tua, & semitæ tuæ in aquis multis*. Questi sono gl' Altari, ruscelli di vita, e seni di Sangue Immacolato, per cui passano l'anime alla salute, e se nel Calvario s'aprì la strada nuova per i vivi, quà nel Sagramento s'apre una Strada Regia per i defonti. Non solamente Regia; ma sicura. La sicurezza, ò Uditori è nello stesso Corpo, e Sangue di Cristo, quale offerto, egl'è il mezzo sicuro della salute. E se non credete, diravvi la Teologia, che un Sacerdote anche in peccato, può procurare la salute dell'anime purganti. La ragione. Nel Sagrificio si offerisce all'Eterno Padre il Sangue, e il Corpo del suo dilettissimo Figlio. Quanti Sacerdoti l'offeriscono in suffragio de' defonti, offeriscono un valore Infinito, che in sè hà la virtù, perche *est opus operatum*. Ritiratevi dalla Sagra Comunione, ò Laici; (intendetemi in questo caso; ch'io discorro) voi errate à ricevere il Sagramento Eucaristico per l'anime del Purgatorio. Baciate la penna, ch'è d'un'Angiolo, e ricevete l'affronto per un disinganno, *laici sumentes Eucharistiam pro his, qui sunt in Purgatorio, errant*. Ritiratevi se non basta dalla Comunione, anche dal Battesimo; cioè, non permettasi, che si battezzino per i morti, i viventi Cristiani. E errore, ripiglia San Tomaso, ed errore corretto da San Paolo, *quid facient qui baptizantur pro mortuis &c.* non permettendo, che i Cristiani si battezzassero per salute de' parenti. Errore, peroche il Battesimo non hà la virtù dalla nostra intenzione, ma da quella di Cristo, quale vuole, che il Battesimo giovi à chi lo prende in Fede di Cristo. Dobbiamo servirsi della Strada Regia, ch'è il Sangue di Giesù Nazareno.

Jo. 6. l. 6. 6.

Lib. 4. in 1. Cor. c. 15.

Se gl'altri mezzi non vagliono, verrà il Sagramento dell' Altare, perche in sè hà la virtù intrinseca, che sicuramente è profittevole per l'anime tormentate. Questa sola è la strada, per cui incorporandosi il Sacerdote col Figlio di Dio, non può dubitare di guadagnare per i defonti l'eredità della Gloria. Moisè m'appresta un gran lume per non isbagliare nell'incontro di questa strada. Tre segni di liberazione diede il gran duce al popolo Ebreo. La Verga onorata col disprezzo di gittarla per terra, e cangiarla in Serpe. La

sua stessa mano posta nel seno, e ritirata lebbrosa: l'acqua del Nilo cangiata in sangue. Un prodigio fù richiamo dell'altro, acciòche l'Ebreo à scuola de' miracoli non potesse difendere la sua protervia, e fosse la sua una bella confessione, convinto da sì belli stupori. *Si non crediderint tibi, nec audierint sermonem signi prioris, credent verbo signi sequentis*. Quale fù, *quicquid hauseris de fluvio vertetur in sanguinem*. Chi non si converte, chi non giura corrispondenza d'amore, e chi non crede à i prodigj del sangue, non crederà mai. Certi, che dormono così sordastri, che à risvegliarli non basta il fulmine della morte. Che arricchiti da i pericoli avari del genitore, fanno la grazia del padre, arte di nuovi, e barbari guadagni. Che quanto più si veggono doviziosi, tanto più si servono dell'avarizia in uso dell'ambizione. Che non sanno à qual partito appigliarsi per togliere l'anime à quelle acerbità; e che nulla meno de' Romani, quali fra tanti Numi, non ne adoravano bene pur uno, così eglino con tanti modi, co' quali gl'arricchisce la Chiesa, non sanno ritrovare il più sicuro per suffragar l'anime. E là, se l'altre strade non vi conducono à quel carcere, se altri mezzi non sollevano l'anime, camminate per quella del Sangue di Cristo, che si sparge tutto dì sugl'Altari, e dichiaratevi convinti da questo eccesso. L'hà fatta il Redentore da perito medico, quale a' febricitanti concede ad una cert ora temprare l'ardor della sete con acqua gelata. Quando avvenga, che non sia giunta l'ora del refrigerio, e che l'impazienza del languente chiegga qualche ristoro, permette il medico, che se gli dieno alcuni acini di Melo granato, per trattenerlo, e rinfrescarlo, fino, che venga il tempo del suo bevimento. La patiscono, non si può niegare, nel Purgatorio l'anime una atrocissima sete, chieggono ristoro, lo sospirano; ma, chi cangia la Verga dell'Orazione in Serpente di ingratitudine; chi nasconde la mano nel seno dell'avarizia, E, prendete l'acqua, e con prodigio d'amore cangiatela in Sangue, e vedrete liberate l'anime dall'Egitto di quelle tenebre: inviate à quelle miserissime febricitanti un pò di rifresco d'acini Granati, e tinti in porpora di Giesù Cristo, e nel torrente delle Divine dolcezze ammorzate la febre delle loro fiamme. Il medico è San Leon Papa, quale favellando della bevanda Sagramentale, disse, *ipse nos deorsum confortat ad patientiam, qui sursum invitat ad gloriam*. L'impazienza dell'anime ce la rapporta Sant'Agostino, *da amantem, da ferventem, & fontem Æternæ patriæ*. E dicono bene, perche nel Sangue, e nel Corpo di Cristo esse sperano la salute, come quegli, che egl'è la Strada Regia sicura al Paradiso.

[Margin: Exod. 4.]
[Margin: Serm. 2. de Resur.]
[Margin: Tract. 26. in Joan.]

E perche l'anime sieno sicure di questa strada, Dio Signore ci dà un pegno della sua Gloria, espresso nel Chirografo scritto dall'Angelico, che chiama il Sagramento Eucaristico, *pignus æternæ gloriæ*, peroche Dio in esso ci dà un *jus* alla Gloria, *effectus hujus Sacramenti, adeptio gloriæ*. E non vedete, che il Corpo Sagrosanto di Cristo si dà in Viatico à i moribondi? E ciò perche? Appunto perche conduce l'anime al Paradiso. Ah bella Gloria! Tu stai in pegno sù d'un' Altare. Passeggi con veste di mistero, perche sei riserbata in ricompensa. T'hà riconosciuta però Sant'Agostino, *istam ministrabant in mysterio, ut illam consequerentur in præmio*. Chi cammina per questa Strada è sicuro di sua salute. In questo Sagramento Dio ci dona Grazia, e Gloria; e qual Grazia, replica il Santo Dottore, se non quella per la quale siamo quello, che siamo? E qual Gloria, se non quella, che Dio ci riserva nella Beatitudine? La Grazia, parla la Teologia, è il semente della Gloria. Ora, se il Sagramento produce la Grazia, ci promette anco il frutto della Gloria. Questo è il pegno di sicurezza. E dove mai, ò Signori, ripongono la sicurezza

[Margin: In off.]
[Margin: 3. p. q. 79. a. 2.]
[Margin: In Psal. 21. c. 2.]

rezza

rezza della loro libertà i prigionieri? Non di certo nella fuga, peroche sorpresi, che sieno, la fuga è richiamo di prigionia più dura. Non nelle raccomandazioni, quali hanno cortesia, ma non hanno efficacia. Non nell'innocenza del paziente, perche con difficoltà si scuopre. Bacio l'oro in fronte, e nel baciarlo, gl'incido quest' encomio. Tu solo sei il Plenipotente ministro della libertà. Al tuo cospetto la Giustizia mondana il più delle volte s'offusca. Perdono le catene la forza, i giudici il senno, e la fierezza s'imbeve di grazie. Il pegno più sicuro di libertà è l'oro, perche egli arbitra sù le menti umane. Donisi oro, ecco compera la libertà. Di questa maniera per l'appunto, discorro io, del Sagramento Eucaristico. Egl'è pegno della Gloria; il pegno assicura; dunque il Sagramento è strada sicura alla Gloria, e ciò perche in sè hà il valore intrinseco di meritarla, per ragione dell'autorità del Sagramento.

Se non, che s'aggiunge ancora onore alla sicurezza con la Carità del ministro, ch'è à dire, esser il Sagramento la Strada Regia alla Gloria per la sicurezza, anche per motivo del Sacerdote. Non si sà forse nelle Sagre carte, che la bella Ester arbitrava sugl' affetti d'Assuero? Non ci ridicono elleno le storie il predominio di Sejano sullo scettro di Tiberio? Non compiansero i Romani l'autorità di Prennio sugl'arbitrj di Comodo? Le corti venerano queste stelle di prima grandezza. La politica vuole il suo favorito. Mi spiego. Nelle corti de' Principi v'è sempre un cavaliere di autorità a' fianchi del padrone, dal di cui cenno pende ò la libertà, ò la prigionia de' popoli. Con un tratto di penna ò assolve un reo, ò condanna un'innocente. Sò, che tra politici ancora non è deciso, se convenga, che un Rè abbia il suo favorito, molto meno poi due favoriti. L'hà deciso, però l'Eterno Creatore nel consiglio della Triade adorata, *faciamus hominem*, non *homines*. Creò Dio Adamo, come sua immagine, e tosto riposò, per accennare, che egl'è bene, che i Principi abbiano una causa seconda, che li rappresenti, e sopra di cui riposino. Tra Caldei, troverete, un Daniello a' fianchi di Nabucco; all'orecchio di Faraone, un sol Giuseppe; nel cuore d'Alessandro, un Efestione; e Mardocheo l'arbitro di Assuero, come altresì Aman, ma in varia differenza di tempo, e sempre mai un solo. Un sol favorito, è un gran Sole, là dove due, fanno grand' ombra. Fino, che Absalonne trattenne Achitofel per suo primo ministro, gl'oracoli di corte erano ricevuti come oracoli di Dio. Per confondere la sua superbia, più, che il suo regno, gl' assegnò Davide il secondo favorito in Cusai. Con un solo, Absalonne si conservò, con due si perdette. Ove sono due intelletti, due volontà, due nature, e due persone, non vi può essere unsone. Adorate, ò Uditori la dispensa di questo delitto nell'unione Ipostatica in Cristo, dove sono due intelletti, due volontà, e due nature; la persona però è una sola. In una persona ponno per miracolo starvi due nature, unite, ma due persone non staranno mai confederate. Adorate una simile meraviglia nella Santissima Trinità, nella quale vi sono tre Persone realmente distinte, ma non sono distinti gl'intelletti, le volontà, e la natura, anzi, sono una sola natura, un solo intelletto, e una sola volontà.

Nel mondo sì, la diversità delle persone cagiona opposizione di genio. Fino nell'utero di Rebecca, perche Giacobbe, & Esau erano due, erano anche contrarj. La Luna non risplende se non separata dal Sole. Due soli in Cielo non ammette la natura; due Rè assieme non si veggono senza gelosia in un trono; e due favoriti non vivono con pace in Corte. Direte, che non è così, quando sono i favoriti, fratelli. La fratellanza, dico io in opposto, non sussiste fondata in carne,

e sangue. Anco i fiumi del Paradiso nascono dalla medesima fonte, e pure seguitano differente carriera. Romolo e Remo eran fratelli, e chi fù più di loro inimici mortali? E prima di loro, Abele e Caino, non si mostrarono sanguinarj? Due fratelli non ponno capire in una Roma; due primogeniti del mondo non capiscono in tutta la terra, ove non ve n'avea altri, capiranno forse in una corte due favoriti, ancorche fratelli? Forse, che in loro è sopito l'appetito naturale di risplendere uno sopra l'altro? Abimelech non uccise egli settanta fratelli per comandar solo? Le storie sono piene di queste tragedie: Se ove v'è tanto vincolo di natura, pur v'è tanta discordia, che sarà quando non vi sarà tanta unione di sangue.

Lasciamo la Corte, e nella corte un solo favorito. Cristo Signore hà anch' egli il suo privato, che tratta gl'interessi di stato della Grazia, e arbitra su le ragioni della Fede. L'autorità sopra Cristo l'ebbe la Santissima Vergine, come Madre; la privanza poi l'ebbe Giovanni l'Evangelista, come amico, e favorito. Mi perdoni e la Madre, e'l suo figlio del Calvario: Cristo hà lasciato il sigillo, e'l carattere suo ad un'altro favorito, che ereditando la sua stola, hà altresì ereditato la sua autorità. Niuno, ò Uditori, niuno è favorito più intimo di Cristo, che il Sacerdote. O', questo sì con la sua Fede, e Carità giunge ad arbitrare sù le porte del Purgatorio, e come favorito del Redentore, se questi col suo Sangue assicura la salute dell'anime, anco il Sacerdote dà loro una gran sicurezza col suo operare. E che non fà il favorito d'un qualche Principe? Non hà egli il suo segreto, il sigillo, la confidenza, e l'amore? Se egli riscata la libertà d'un prigione, non è tostamente ritolto alle catene? Non gl'è custode al fianco? Non occupa egli tutta l'attenzione del Sovrano? Chi non hà letto le tenerezze d'Assuero con Mardocheo? L'averà veduto à suon di trombe regie, con manto da Trono, con corona in capo, col corteggio de' popoli, con l'acclamazione de' cortiggiani, condotto, e ricondotto per la Città, affinche si sapesse, come sapeva onorare il Rè i suoi favoriti. In doi parole. Vale più un sol favorito, che tutta la famiglia de' cittadini, e cortiggiani. Il suddito non hà altro di proprio, che l'onore di piacere al suo Signore, e'l Rè non si riserva altro di più felice, che il poter beneficare il suo favorito. La gratitudine, e la grandezza in gelosia di competenza; il Rè in pericolo di non saper, che più conferire, e'l privato in angustia di non saper più, che ricevere. Il Principe si fà favorito per gradire al genio, e'l favorito si cangia in Rè per piacer all'amore. Tutte finezze donate da Cristo al Sacerdote. Vale più egli solo con l'Ostia in mano, che tutta la gran comitiva del Cielo: quell'anima inamorata, che sfogavasi con Dio di non aver mille cuori per amarlo degnamente, ebbe in risposta, figlia consolati, che una sol'Ostia mi rende tutta quella Gloria, che tu mi desideri.

Sì, miei Signori, l'Ostia consagrata è quel pegno d'autorità, che mette il Sacerdote favorito in istima. Di maniera, che se Santa Chiesa mandasse un'ambasceria alla Santissima Trinità, per bocca di Maria Vergine, accompagnata da tutti i Santi, Beati, Profeti, Appostoli, Angioli, e da tutto il Paradiso; dall'altro canto vi fosse un Sacerdote il più vilipeso, che offerisse un'Ostia, questo sarebbe il privilegiato, il distinto, e'l ricevuto in primo luogo. Tanto può un Sacerdote col Sagramento in pugno, per ottenere con sicurezza l'udienza. Confondiamo per aver più chiarezza, il favorito col Principe, e'l Sacerdote con Dio. Intanto il Sacerdote assicura le partite delle sue dimande, perche tratta il più degno, e'l più venerabile ministerio di Cristo. In questo egli dona à noi tutti i suoi beni. Beni come Uomo, cioè, il suo

suo Corpo, e'l suo Sangue; e non contento di darci la Grazia, come fà negl' altri Sagramenti, ce la vuol dare in persona; e per darcela, quantunque bastasse una particella della sua Carne, e una goccia del suo Sangue, pure non fù pago, se non donava ogni cosa. Beni come Dio, dandoci senza risparmio la sua Divinità, impegnando la sua Onnipotenza, esprimendo la sua Sapienza, nell' invenzione per ciò eseguire; e attestando la sua Bontà per unirsi à noi con simile inaudita invenzione. Beni come uomo Dio, cioè, i suoi meriti, le sue soddisfazioni, le sue virtù, e i suoi miracoli. Ecco le sue ricchezze immense ristrette nel Sagramento, e raccomandate al Sacerdote, con le parole bellissime del Concilio di Trento, *divitias Divini sui erga homines Amoris, veluti effundit*. Quando il Sacerdote riceve quello sigillo, riceve un pegno di sicurezza, e pare, che à questo favorito non sapendo più Dio, che dare, dica come Isacco al Esaù, *tibi verò fili mi, ultra quid faciam?* Voi ben sapete, che i favoriti si conoscono alle mense, ed hanno questa virtuosa vanagloria i grandi, di metter in venerazione quelli, ch' essi stimano. Mi ritiro nella sala di Massimo Imperadore, quale convitò Martino Sacerdote. Basta così. Un Cesare banchetta, ecco tutti i peccati inarionsi, e vestiti da golà, perochè la gola di Massimo valeva per tutti i peccati. Chiese à bere Martino, e gli fù presentato il bellicone d'oro, ma perche bevette alla mensa d'un grande, temendo, che'l pericolo non superasse la sete, saziò la sua sete con tanto solo di licore, che bastasse al complimento. Fecè, dirò così, un brindese alla temperanza, e indi geloso consignò la tazza non à Cesare, ma al suo favorito sagro Ministro, *nullum existimans digniorem, qui post se biberet*. Quello, che parve un affronto, fù ricevuto per grazia. Andate à dimandare à i Monarchi più eccelsi, in che stima eglino tenevano i Sacerdoti. Erano i veri favoriti de' i Rè. Anzi arbitri de' i favoriti. Perchè Alessandro il Macedone si ginocchia al loro incontro? Perche i Rè Persiani accompagnavano i Sacerdoti ponendoli sul destriere, ed essi à piedi? Per questo appunto, che nelle loro mediazioni riponevano la sicurezza del regno. Perciò sono detti Dei, dal Pontefice San Gregorio, *Diis ne detrahes, idest Sacerdotibus*. Sono chiamati Angioli dallo stesso, *in divinis eloquiis, Sacerdotes aliquando Angeli nuncupantur*. Sono intitolati Cieli da un grand' Oratore, *Caeli enarrant gloriam Dei, scilicet Sacerdotes*. Sono dunque i Sacerdoti, i gran favoriti, privilegiati, e amati da Cristo. Sono quelli nelle mani de i quali ripongono i Principi la sicurezza del loro Diadema.

Sess. 13. c. 2.

Gen. 27. 37.

In vit. S. Mart.

Paul. de Prat. flor.

Non mi crediate perduto, ò Uditori, hò divertito, non abbandonato l'argomento. Tanto ponno, come udiste, i Sacerdoti, perche favoriti, à beneficio de' vivi, e vi pensate, che non possano poi à beneficio de' morti? V'è prigioniere così infelice, fino à conoscersi reo di morte, che non isperi la libertà, se favorito il protegge? E saravvi anima nel Purgatorio, che non creda facile la sua salute, se un Sacerdote ne averà protezione? La sua speranza non si fonda ella nella sua autorità? Egli è sicuro mallevadore per il carattere, che porta. Egli appare un Dio nell' impiego, un' Angiolo nell' ufficio, e un Cielo nella virtù. Basta, che un Sacerdote offerisca un Sagrificio, per ottenere la Gloria, quanto alla sua forza. Egli è un mezzano, parla chiaro l'Angelico, che porta i rescritti del Cielo in suffragio alle nostre indigenze; e le premure degl' infelici al trono della Misericordia, *mediator ea quae unius sunt, defert ad alterum*. Vonno l'anime purganti la libertà? Ella stà in mano d'un Sacerdote. Appena egli invia le preghiere, che con sollecitudine pari all' amore, risponde Dio con le grazie, *rogante pro eis Sacerdote, propitius erit eis Dominus*. Che se poi sarà un Sacerdote ricco più di virtù, che di stola, anderà il Cielo à gara coll' ardore delle

3. p. q. 86. a. 3.

Lev 4. 20.

e sangue. Anco i fiumi del Paradiso nascono dalla medesima fonte, e pure seguitano differente carriera. Romolo è Remo eran fratelli, e chi fù più di loro inimici mortali? E prima di loro, Abele e Caino, non si mostrarono sanguinarj? Due fratelli non ponno capire in una Roma; due primogeniti del mondo non capiscono in tutta la terra, ove non ve n'avea altri, capiranno forse in una corte due favoriti, ancorche fratelli? Forse, che in loro è sopito l'appetito naturale di risplendere uno sopra l'altro? Abimelech non uccise egli settanta fratelli per comandar solo? Le storie sono piene di queste tragedie. Se ove v'è tanto vincolo di natura, pur v'è tanta discordia, che sarà quando non vi sarà tanta unione di sangue.

Lasciamo la Corte, e nella corte un solo favorito. Cristo Signore hà anch' egli il suo privato, che tratta gl'interessi di stato della Grazia, e arbitra su le ragioni della Fede. L'autorità sopra Cristo l'ebbe la Santissima Vergine, come Madre; la privanza poi l'ebbe Giovanni l'Evangelista, come amico, e favorito. Mi perdoni e la Madre, e'l suo figlio del Calvario: Cristo hà lasciato il sigillo, e'l carattere suo ad un'altro favorito, che ereditando la sua stola, hà altresì ereditato la sua autorità. Niuno, ò Uditori, niuno è favorito più intimo di Cristo, che il Sacerdote. O', questo sì con la sua Fede, e Carità giunge ad arbitrare sù le porte del Purgatorio, e come favorito del Redentore, se questi col suo Sangue assicura la salute dell'anime, anco il Sacerdote dà loro una gran sicurezza col suo operare. E che non fà il favorito d'un qualche Principe? Non hà egli il suo segreto, il sigillo, la confidenza, e l'amore? Se egli rifiata la libertà d'un prigione, non è tostamente ritolto alle catene? Non gl'è custode al fianco? Non occupa egli tutta l'attenzione del Sovrano? Chi non hà letto le tenerezze d'Assuero con Mardocheo? L'averà veduto à suon di trombe regie, con manto da Trono, con corona in capo, col corteggio de' popoli, con l'acclamazione de' cortiggiani, condotto, e ricondotto per la Città, affinche si sapesse, come sapeva onorare il Rè i suoi favoriti. In doi parole. Vale più un sol favorito, che tutta la famiglia de' cittadini, e cortiggiani. Il suddito non hà altro di proprio, che l'onore di piacere al suo Signore, e'l Rè non si riserva altro di più felice, che il poter beneficare il suo favorito. La gratitudine, e la grandezza in gelosia di competenza; il Rè in pericolo di non saper, che più conferire, e'l privato in angustia di non saper più, che ricevere. Il Principe si fà favorito per gradire al genio, e'l favorito si cangia in Rè per piacer all'amore. Tutte finezze donate da Cristo al Sacerdote. Vale più egli solo con l'Ostia in mano, che tutta la gran comitiva del Cielo: quell'anima inamorata, che sfogavasi con Dio di non aver mille cuori per amarlo degnamente, ebbe in risposta, figlia consolati, che una sol'Ostia mi rende tutta quella Gloria, che tu mi desideri.

Sì, miei Signori; l'Ostia consagrata è quel pegno d'autorità, che mette il Sacerdote favorito in istima. Di maniera, che se Santa Chiesa mandasse un'ambasceria alla Santissima Trinità, per bocca di Maria Vergine, accompagnata da tutti i Santi, Beati, Profeti, Appostoli, Angioli, e da tutto il Paradiso; dall'altro canto vi fosse un Sacerdote il più vilipeso, che offerisse un'Ostia, questo sarebbe il privilegiato, il distinto, e'l ricevuto in primo luogo. Tanto può un Sacerdote col Sagramento in pugno, per ottenere con sicurezza l'udienza. Confondiamo per aver più chiarezza, il favorito col Principe, e'l Sacerdote con Dio. Intanto il Sacerdote assicura le partite delle sue dimande, perche tratta il più degno, e'l più venerabile ministerio di Cristo: In questo egli dona à noi tutti i suoi beni. Beni come Uomo, cioè, il

suo Corpo, e'l suo Sangue, e non contento di darci la Grazia, come fà negl' altri Sagramenti, ce la vuol dare in persona; e per darcela, quantunque bastasse una particella della sua Carne, e una goccia del suo Sangue, pure non fù pago, se non donava ogni cosa. Beni come Dio, dandoci senza risparmio la sua Divinità, impegnando la sua Onnipotenza, esprimendo la sua Sapienza, nell' invenzione per ciò eseguire; e attestando la sua Bontà per unirsi à noi con simile inaudita invenzione. Beni come uomo Dio, cioè, i suoi meriti, le sue soddisfazioni, le sue virtù, e i suoi miracoli. Ecco le sue ricchezze immense ristrette nel Sagramento, e raccomandate al Sacerdote, con le parole bellissime del Concilio di Trento, *divitias Divini sui erga homines Amoris, veluti effundit*. Quando il Sacerdote riceve questo sigillo, riceve un pegno di sicurezza, e pare, che à questo favorito non sapendo più Dio, che dare, dica come Isacco ad Esau, *tibi verò fili mi, ultra quid faciam?* Voi ben sapete, che i favoriti si conoscono alle mense, ed hanno questa virtuosa vanagloria i grandi, di metter in venerazione quelli, ch'essi stimano. Mi ritiro nella sala di Massimo Imperadore, quale convitò Martino Sacerdote. Basta così. Un Cesare banchettà, ecco tutti i peccati in trionfo, e vestiti da gola, peroche la gola di Massimo valeva per tutti i peccati. Chiese à bere Martino, e gli fù presentato il bellicone d'oro, ma perche bevette alla mensa d'un grande, temendo, che il pericolo non superasse la sete, saziò la sua sete con tanto solo di licore, che bastasse al complimento. Fece, dirò così, un brindese alla temperanza, e indi geloso consignò la tazza non à Cesare, ma al suo favorito sagro Ministro, *nullum existimans digniorem, qui post se biberet*. Quello, che parve un' affronto, fù ricevuto per grazia. Andate à dimandare à i Monarchi più eccelsi, in che stima eglino tenevano i Sacerdoti. Erano i veri favoriti de i Rè. Anzi arbitri de i favoriti. Perche Alessandro il Macedone si ginocchia al loro incontro? Perche i Rè Persiani accompagnavano i Sacerdoti ponendoli sul destriere, ed essi à piedi? Per questo appunto, che nelle loro mediazioni riponevano la sicurezza del regno. Perciò sono detti Dei, dal Pontefice San Gregorio, *Diis ne detrahes, idest Sacerdotibus*. Sono chiamati Angioli dallo stesso, *in divinis eloquiis, Sacerdotes aliquando Angeli nuncupantur*. Sono intitolati Cieli da un grand' Oratore, *Cæli enarrant gloriam Dei, scilicet Sacerdotes*. Sono dunque i Sacerdoti, i gran favoriti, privilegiati, e amati dà Cristo. Sono quelli nelle mani de i quali ripongono i Principi la sicurezza del loro Diadema.

Sess. 1. c. 2.

Gen. 27. 37.

In vit. S. Mart.

Paul. de Prat. flor.

Non mi crediate perduto, ò Uditori, hò divertito, non abbandonato l'argomento. Tanto ponno, come udiste, i Sacerdoti, perche favoriti, à beneficio de' vivi, e vi pensate, che non possano poi à beneficio de' morti? V'è prigioniere così infelice, fino à conoscersi reo di morte, che non isperi la libertà, se favorito il protegge? E saravvi anima nel Purgatorio, che non creda facile la sua salute, se un Sacerdote ne averà protezione? La sua speranza non si fonda ella nella sua autorità? Egli è sicuro mallevadore per il carattere, che porta. Egli appare un Dio nell' impiego, un' Angiolo nell' ufficio, e un Cielo nella virtù. Basta, che un Sacerdote offerisca un Sagrificio, per ottenere la Gloria, quanto alla sua forza. Egli è un mezzano, parla chiaro l'Angelico, che porta i rescritti del Cielo in suffragio alle nostre indigenze; e le premure degl' infelici al trono della Misericordia, *mediator ea quæ unius sunt, defert ad alterum*. Vonno l'anime purganti la libertà? Ella stà in mano d'un Sacerdote. Appena egli invia le preghiere, che con sollecitudine pari all' amore, risponde Dio con le grazie, *rogante pro eis Sacerdote, propitius erit eis Dominus*. Che se poi sarà un Sacerdote ricco più di virtù, che di stola, anderà il Cielo à gara coll' ardore delle

3. p. q. 86. a. 3.

Lev. 4. 20.

le sue suppliche, e unirà il favore alla cara impazienza delle sue Orazioni, col sigillo volante di Giobbe, *si mundus accesseris, statim evigilabit ad te*. Tanto vi direbbe quel resuscitato per l'Orazioni d'una Serva di Dio, che vide nel Purgatorio un'anima afflittissima, indi allegrarsi in momento, e dire, che l'Angiolo suo Custode aveale rivelato, essere nato in sua casa un bambino, ch'esser dovea Sacerdote, alla celebrazione della cui prima Messa rimarrebbe liberata da quelle pene. Vi direbbe la sorella di San Vincenzo Ferrerio, che essendo condannata al Purgatorio fino al giorno del Giudicio, pure sarebbe liberata all'ultima delle trenta Messe, che avesse celebrate di San Gregorio. Vi direbbe con altri mille, e mille, un soldato, quale si raccomandò ad un suo amico, che lo liberasse co' Sagrificj. E vedreste essere verissimo con l'Angelico, che *magis acceptatur sacrificium pro mortuo, quàm pro vivo*. Questo si è il motivo di sicurezza de' suffragj per ragione del Sacerdote, come favorito di Dio.

1. 6.

Spec. ex. T. 1. d. 5. c. 123.

Piet. Ranzan in vita S. Vinc.

Suppl q. 71. a. 5. ad 3.

Piacciavi però, miei dilettissimi, ch'io rinforzi l'argomento con l'autorità d'un'altro favorito. Mi sapreste voi dire, che autorità, e che arbitrj abbiano le mediazioni presso di Dio della Santissima Vergine? Le grazie sono sicure nelle sue mani. Ella acquista autorità dal Figlio di Dio, che hà in seno, e offerendolo generosamente alla morte, acquista titolo di protettrice de' defonti, e madre di Misericordia de i vivi, nol potete niegare à San Bernardo, *redempturus humanum genus, universum prætium contulit in Mariam*. Destinatela, ò parenti, al servigio del Tempio, perche vedrete nobilitato nel vostro sangue il carattere del Sacerdozio. Se non offerirà Agnelli, nè Bovi, la sua offerta però sarà più Sagra, offerendo il Figlio Dio, Agnello Immacolato. Vittima la più pura di tutte le Vittime, e riserbata per il Sagrificio di questa Sacerdotessa, consagrata da Dio, e riconosciuta da un Santo Padre, *Hodie Sacerdotissa magna Templum ingreditur*, e v'entra per compier à i più santi doveri della Religione. Il giudicio degl'occhi fà giustizia alla Tortorella, ch'ella presenta, ma questa è un'offerta da povero; l'è la Fede, che hà occhi più perspicaci, e che discuopre le meraviglie d'una Vittima più degna, perche d'un Dio, ch'ella hà nel cuore, *in me sunt Deus, vota tua*. Vedete le sue belle offerte. Ella offre non solo sè stessa, e la propria vita, ma quello, ch'è più caro, che la propria vita, quella del suo Figlio. Offre la libertà per l'ubbidienza, la gloria per l'umiltà, il Figlio per l'amore. Vera Sacerdotessa, che offre Dio à Dio per la salute de' vivi, e per la Gloria de' defonti. Chi nol crede, prenda dalla luce gl'oracoli. *Vidit Deus lucem, quod esset bona*. Non v'è luce tra pianeti, che porti questo privilegio d'essere assolutamente buona. O sono erranti nel moto, ò deficienti di raggi, ò dependenti di Gierarchia. Il Sole stesso, ch'è fonte naturale di luce, prova le sue Eclissi, soggetto alle vertigini, e per eccesso di fasto punisce fino le pupille, ch'il mirano. Luce vera è Maria Vergine, il di cui raggio arriva à dispensar grazie fino nel Purgatorio, dove è buona la luce di Maria, perche illumina il sentiero del Paradiso, e apre la Strada Regia alla Gloria, accompagnata dalla tromba di San Vincenzo Ferrerio, *Beatam Virginem esse lucem bonam animabus Purgatorii*. Eccovi dunque il Sacerdote favorito di Cristo, che è à parte del suo gran ministero, e che col Sagrificio, che tratta, è un mezzo sicuro per la liberazione dell'anime purganti. Che più vi si richiede alla Strada Regia del Paradiso? Non son'eglino col Sagramento levati tutti gl'inciampi? Non è egli il Sagramento la Strada Regia per l'efficacia del Sangue di Cristo, non però come Sagramento, mà come Sagrificio? Non hà egli maggior forza di tutti gl'altri mezzi per la salute? Ma oltre l'efficacia, non è forse Strada Regia per la sicurezza? Qual mezzo più sicuro del Corpo, e San-

Serm. de Purif.

Apud Tezier. pag. 109.

Gen. 1. 4.

Serm. 2. de B. V.

e Sangue di Giesù Cristo? Nò, non v'è nel tesoro della Chiesa mezzo più sicuro di questo. V'è anco la sicurezza dalla parte del Sacerdote, ch'è Ministro di Cristo, ch'è suo favorito, e'l solo favorito.

Via dunque, miei cari Uditori. Si spiani la strada, e se ell'hà degl'intoppi per le macchie, ricorriamo all'Augustissimo Sagramento, che la renderà Strada Regia e per l'efficacia, e per la sicurezza. Siamo un pò più solleciti, la Carità s'impegni alla liberazione dell'anime purganti, più, che a' sollievi di noi stessi penanti. Procurate funerali, Indulgenze di suffragio, limosine frequenti, e più di tutto, Sagrificj, e vi diranno à voce franca i Teologi, *majoris esse Charitatis in Deum, & utilioris erga seipsum, amoris, opera sua defunctis applicare, quàm sibi retinere*. Vi succederà la bella sorte di Carlo Quinto, che preso Tunesi di Barberia, diè libertà à venti mila schiavi Cristiani, e se li vide tutti d'intorno à fargli corona d'applausi, e dargli lodi di benedizioni. Di questo modo rimettẽdo voi l'anime in libertà, le torrete à una maggior prigionia, e vi verranno incontro affollate à benedirvi, e ringraziarvi come loro liberatori.

Haut. li. 3. ar. 1.

SER-

SERMONE SETTIMO.

Le Navi di gran ſoccorſo.

Cum ſerò eſſet, erat navis in medio mari. Mar. 6.

Un gran ſoccorſo per l'Anime è l'Orazione; Un maggior ſoccorſo l'Indulgenze; Un' ottimo ſoccorſo la limoſina.

E' Gran fortuna del Nocchiero, condurre felicemente la nave tra l'ombre, peroche quanto più s'avanza, tanto più preſto và in cerca del ſuo funerale. L'attendono però i cittadini in porto col favore de i gran ſoccorſi de' quali abbiſognano. La mirano, ahimè! in mezzo al mare egualmente carica di merci, e battuta da flutti, ma la ſperanza, che hanno dell' abbondevoli merci, ch'ella reca alle loro biſogna, permette queſta diſgrazia al loro bene, di vederlo in pericolo, ſul punto, che lo vorrebbono in poſſeſſo. Hà ſcorſi molti ſeni di mare, hà sfuggiti molti legni de' maſnadieri, hà raſe molte fronti di ſcogli, & hà deluſe molte buffere de' venti. E' però giunta la notte. Soſpirano i cittadini il beneficio de i ſoccorſi, ma nol veggono comparire, anzi, la veggono in gran pericolo, ora dalla foga dell'acque rapidamente ſoſpinta, ora da ſoffij de' venti fieramente innalzata. Contraſta la vela con l'onde; ogn'una cerca di rubare il poſto, e niuna guadagna il ſito. Soffia l'aria impetuoſa, ribolle il mare impaziente, la nave bordeggia à corſo di morte, e tra mille voragini ſi ferma immobile, perche ell'è giunta al centro delle miſerie. Poveri cittadini, careſtioſi di viveri, penurioſi di lane, ſcarſi di mercatanzie; felici però tra le loro miſerie, perche non l'hanno tutte. Se pure anzi non l'aveſſero tutte, in queſt' una, di vedere la ricchezza de' ſoccorſi, e non ottenerli. Queſti cittadini infelici ſono l'anime del Purgatorio, che attendono ſoccorſo à i lor mali, e minoramento alle loro pene. Mirate là nel mare di Santa Chieſa quante ricche merci s'imballano, quante ſoſtanze ſi caricano, quanti ajuti ſi ſpediſcono. Aromati odoroſi d'Orazioni; veſti ricche d'Indulgenze, ed oro numeroſo di limoſine. Ma, oh Dio! Le Navi travagliano; ſopragiunta la notte, s'arenano; e da venti d'avarizia combattute, cercano non la fuga dalle tempeſte, ma la mutazione de' pericoli, *Cum ſerò eſſet, erat navis in medio mari.* In grazia, miei Signori, tentiamo à tutta forza il ſoccorſo. Sono ſconſolate, dunque appreſtiam loro ſoccorſo col canto dell' Orazione; ſono prigioniere, liberianle col valore dell' Indulgenze; Sono povere, ajutianle con l'oro delle limoſine. Attendono da noi il beneficio. Le Navi ſono già cariche. Cercherò io di condurle al buon porto. Voi vedrete per argomento, le tre Navi di gran ſoccorſo. La prima porta un gran ſoccorſo d'Orazione; la ſeconda un maggior ſoccorſo d'Indulgenze; la terza un' ottimo ſoccorſo di limoſine. Diamo il moto alla prima.

LAſciamo da parte la geloſia, e in queſt'oggi ceda la competenza le ſue ragioni alla Carità. La mia Religione, che riſplende al lume della gran Face Guſmana, quando non aveſſe altra Gloria, che d'eſſere la gran Religione di Domenico, ciò baſterebbe per renderla inſigne, e ſe non ſuperiore à tutte le maggiori, eguale però à tutte le inſtituite fino al giorno d'oggidì. Vero è,

rođ, che ella è grande più di molte, perche madre loro, avendo instituito più d'una Religione, e dato il latte à più d'un'abito Claustrale. Tra l'altre, quella cospicua della Redenzione degli schiavi, hà veduto per compatriarca il mio San Raimondo, quale con altri due compagni hà stabilita nella Chiesa questa Religione, che suda, e pena per soccorrere gl' infelici trattenuti in catena. Vi dirò felici, ò miserabili prigionieri, perche avete chi bada con premura alla vostra libertà. Sono cotidiane le vostre lagrime, e provate essere una qualche pace, vivere al soldo del proprio dolore, che non v'inganna. I sospiri, che vi tormentano, pur vi consolano, perche non isparsi in vano. L'inedia, la povertà, l'afflizioni sono quasi connaturate per la lunghezza del tempo, che vi s'affollan d'intorno. Ma se non siete ciechi, vedrete ora in un'anno, ora nell' altro giungere à i vostri lidi, fortunatissime Navi, cariche d'amore per i vostri soccorsi. V'è nel mondo una Religione, che è tutta in faccende per voi, tutta operosa per la vostra libertà, e fatta ricca à spese d'affronti, vi conduce cò i soccorsi l'anima sulle labbra. A queste care nuove, come vi pensate, ò Uditori, che bollano le speranze nel loro cuore? Con che ansie attendono si felice arrivo? Con che necessarie impazienze sospirano la comparsa de i benefattori? Penano sì, ma finalmente hanno sicurezza de i loro soccorsi, e benedicono la Religione, che veglia alla loro libertà. V'ei dirò anime Sante del Purgatorio, la Religione di Cristo, ch'è tutta Carità, hà ammanite molte ricchezze, e oltre à quelle, che v'hà inviate di cibo, e ristoro fin dagl' Altari, ne hà preparate dell'altre, in tre Navi ben cariche, una d'Orazioni; l'altra d'Indulgenze, e la terza tutta d'oro, di limosine. Consolatevi, verranno. Sono già in corso. A' momenti spunterà dal capo di buona Speranza, la prima. Oh, se sapeste, che gran soccorso è quello dell' Orazione! Udite, che vi racconto il gran carico.

L'Accidia, Ohimè! muove un pò di tempesta con le sue calme; agghiaccia l'onde con la negligenza delle sue attenzioni; e femina Remore all'avanzamento degl' altrui suffragj. Mi par di vedere quella Nave di Rodi, quale fugì occhi delle squadre Romane, che assediavano nella Sicilia la Città di Libeo, entrò in porto con tal velocità, che prevenne tutta l'arte della vendetta nemica. Offesi i Romani s'unirono sotto uno de' Consoli à sorprenderla con diece Navi alla foce, e perciò fare, stettero tutta notte in sentinella. Il Nocchiero avvezzo à deridere la Romana sollecitudine, si vendicò dell' insulto col disprezzo, e uscito dal porto al più bel chiaro del giorno, prevenne l'aguato con l'ardire, e si sottrasse al pericolo con una felice temerità. Ma col tempo, preso da Romani il legno, invaghiti della sua velocità, si servirono di essa per modello nella fabbrica dell'armata Navale, *ædificata est tota Classis ad exemplar Rhodiæ navis*. Se voi, ò Uditori, la ravvisate bene, quest' è la Nave dell' Orazione, che à vele aperte porta soccorso al Purgatorio, eziamdio in mezzo ad un mare di fuoco, e col contrasto di tanti nemici, quanti sono i peccati, per i quali esse penano. E perche si sappia la forza di questo primo soccorso, la Nave và fastosa col nome, la Nave dell' Orazione, e vi leggierete sulle vele, le belle parole di Giuda Macabeo, *sancta ergo, & salubris est cogitatio pro defunctis exorare*. Hò veduto la forza dell' Orazione nella moglie di Zebedeo, china, & umiliata in un profondo ossequio, qual richiedea e la presenza di Cristo, e la premura della grazia, *adorans, & petens*. Hò udita la Teologia dell' Orazione dall' Angelico San Tomaso, quale affinche ella abbia valore, vuole, che sia *actus intellectus, quo mens offertur Deo*: Mi suona all'orecchio l'Orazione anche degl' Angioli, quali,

Polib. l. 1.

2. Mac. 12.

Matth. 20.

3. p. q. 21. a. 1. & 3.

li, con quello delle scuole, *propriè orant*, dando lode, e Gloria à Dio col pregarlo Così i Cristiani, che cercano di meritare, acquistano nell' Orazione quel merito, che sospirano. E ciò à riguardo di Dio, e di noi; di Dio, perche umiliandoci, lo confessiamo fonte di bene; di noi, perche orando, eſercitiamo molte virtù. Ed ecco la necessità, e l'efficacia dell' Orazione. Necessaria per la ragione del culto, che si dee à Dio; efficace perche accompagnata dalle virtù, che fanno per così dire, violenza al Cielo. Che direbbe mai à questo proposito la politica? Direbbe, che l'Orazione hà naturale efficacia d'impetrare; che nelle corti, chi non s'umilia, non ottiene; che quell' umiliarsi pregando, è una bella magía per addolcire il rigore del Principe; che vi sono certe formole atte à piegare la fierezza de' regnanti. Che dirà poi la Religione? Dirà, che Dio hà data la favella agl'uomini per impiegarla in sua lode; che il rubricario dell' Orazione fù instituito da Cristo; che noi pregando, adoperiamo la Divina parola; che all' udirla l'Altissimo si muove in tenerezza d'affetti; e che ascoltando le sue glorie, si fà debitore di grazie. N'abbiamo la sperienza nella corte di Assuero. Era ivi sul tavoliere il decreto della destruzione dell' Ebraismo; pure fù annullato. Forse da qualche bellezza, che suol disordinare gl' affetti, e far tremare la giustizia? Forse v'ebbe mano qualche Principe mediatore avvezzo ad arbitrare con l'adulazione sù le ragioni della forza? Forse fece comparsa un regalo di quei, che incantano la tirannia, e che temprano il rigore del ferro? Chi cancellò il decreto? Chi moderò la collera? Chi raddolcì la vendetta? Ester, bella per la sua beltà; bellissima per le sue lagrime. Non fù però la sola bellezza, che trionfasse, fù l'eloquenza, che diede grazia alla supplica, fatta la confessione per bocca del Rè medemo, *quid vis, Esther Regina? Quæ est tua petitio?* Più bella sperienza però vede tutto dì la Religione. Davide s'interessa à beneficio dell' anima sua, ch' è l'unica sua premura, *unam petii à Domino*, ma però la ricerca con l'Orazione, espressa dal mio Ugon Cardinale, *petii Oratione;* ma però viene legittimata da Sant' Agostino, *peto vitam æternam*. Chi priega per aver Dio, l'ottiene, adoperando un mezzo, che unisce à Dio, essendo l'Orazione con Sant' Ambrogio, *transformatio hominis in Deum*. Come trionfò Alberto Imperadore della fortezza d'Ostenda? Con l'arme dell' Orazione, quando la forza delle sue arme avea perduto il valore. Che fortune passeggiavano ne i quartieri di Biaggio Monluc Mareſciale di Francia? L'Orazione era il prezzo delle vittorie, ritirandosi egli in umilissime preci, e però la stessa temerità era un trionfo. Come giunse al dominio di due mondi, Carlo Quinto? O', perche ritirandosi ogni giorno in divote preghiere, conosceva, che senza Dio non si regna. Cui forma Eco la penna di Sant' Agostino, *cum tu me inquiris, me acquiris*.

Art. 4.

Esth. 5.

Psal. 26. 4.

Allegramente dunque, ò anime tormentate. Viene alla vostra volta una Nave carica di suffragi, e che porta il gran valsente dell' Orazione. La conduce l'Angelico San Tomaso; l'è piena di lagrime, di baci, e di singulti di Giuseppe, nella morte di Giacobbe suo padre; *quod cernens Joseph, ruit super faciem patris flens, & deosculans eum*. Non sono lagrime sole, nò, sono Orazioni lagrimose, *ut doceat, quod pro mortuis est cum luctu orandum, & supplicandum ad Dominum*. Allegramente, ò prigionieri del Purgatorio, le merci sono ricche, e ve le verserà à piedi l'Aresio, *personante Orationis Cithara in Purgatorio pœnæ afflictorum alleviantur, & Oratione perdurante plenariè tandem animæ liberantur*. Mettetevi in festa, ò parenti, e amici, Sant' Ambrogio con Eloquenza d'affetti, e con affettuose

Super Gen. 50.

De tribulat.

preci

preci s'affanna d'ajutare l'anime di Trajano, e Valentiniano Imperadore, e vuole, che il suono dell'Orazione, sia insiememente la tromba del suo cordoglio, e'l prezzo del suo suffragio, *nulla nox non donatos aliqua precum mearum contextione transcurret*. In fatti, conviene, che sia di gran forza l'Orazione per i defonti, quando, ch'ella giunge ad ismorzare un gran fuoco; dimestica que' Leoni ardenti, e libera Danielli dal Lago; refrigera la fornace, e toglie i fanciulli da quel pericolo; racheta le tempeste, e assicura Giona carcerato nella Balena; riporta vittorie del dolore, e fino, che un qualche Mosè à mani alzate presenta Orazioni, raccomandan elleno à quella voce la protezione de i loro trionfi, e la Speranza della propria salute. Son'elleno naufragate, e cadute dalla gran nave delle delizie mondane, che correva à vele piene nell'onde del fuoco, attendono liberazione dal gran naufragio, e San Gregorio porge loro la tavola dell'Orazione, *in bujus quæso vitæ naufragio, Orationis tuæ me tabula sustine*. L'hà imparato dal Redentore, che attorniato da tradimenti, insidiato da Appostoli, tiranneggiato da Principi; in mezzo all'ira, e al furore, inimici, che inventavano pene, e pene, che facevano l'ufficio de' nemici; che fà Giesù Cristo per consolare le sue miserie? *Ascendit solus orare*. Fù esemplare à Pietro, che caduto nel mare, si vide sostenuto da Cristo. Passeggiare sull'onde chi è Spirito, è più mistero, che miracolo. Che passeggi Pietro sul mare, è un prodigio, che chiama in soccorso la meraviglia. Ma non passeggia à piè franco. Fù sostenuto dal Redentore, quale aveva dominio sull'acque, perche prima s'era ritirato sul monte à pregare. Ecco porge la mano, e la tavola dell'Orazione per iscampo al naufragio. Così un prodigio fù protetto dall'altro, e un miracolo dell'Onnipotenza venne prevenuto dal merito dell'Orazione, plenipotenziaria degl'elementi, protestandosi Paolo Granatense, *solus hæc mereri potuit, qui solus in mortem oraturus ascendit*. Non è forse vero, che ondeggiano l'anime del Purgatorio in un mare orribile di fuoco? In uno stagno *ignis ardentis?* Agitate da procelle sono trionfo di mille pene? Nol niegherete già à San Lorenzo Giustiniani, *aquis tribulationum torquentur animæ in Purgatorio;* Chi sarà sì crudo, che non doni loro lo scampo? Chi potendo, non porgerà loro la tavola della salute? Non vi ci vuole gran fatica, un pò di cuore, e un pò di voce, basta. Io vuò dire, l'Orazione, replica il Santo, *Oratio fidelium eas ab eis citò eripit*.

In obit. Valen:.

Matth. 14. 23.

Hic.

Non solamente sono cadute nel mare, e nel mare muojono di sete, ma altresì provano una terribile fame per la carestia de' viveri. M'el dicesse l'Israele, che si vuol dire penuria di frumento, e sterilità di Cielo. Questi si vendicò contro il popolo infedele con la fame, e mentre i peccatori si difendevano con l'ostinazione, Dio per ubbligarli alla resa, gli strinse con la carestia. Oh, che gravissima pena! Tanto più grave, quanto, che comune. Il Cielo si fè di bronzo; il Sole avvampava in Leone; le Stelle in manto fosco insidiavano alle loro speranze; Sperare nuvole gravide di pioggia, era un mettere in alto vapori di colpe, da cangiarsi in risentimenti di fulmini. Essi piangevano, e la Divina Giustizia ridea con lieta serenità. In queste miserie, Elia si fece mediatore, e con l'arte dell'Orazione recò à i meschini una ricchissima provisione, e vuotò dalla gran Nave, doviziosi rinfreschi, ripartiti loro dal Grisostomo, *clavis Cæli fuit sermo Eliæ; jubet enim, & clauditur Cœlum, orat postmodum, & aperitur*. Ecco il soccorso. Cristiani Elie, à voi tocca condurre la gran Nave di soccorso dell'Orazione. Sono le anime, e sitibonde, e fameliche, l'arsura le crucia, la fame le rode. Se vonno bere, bevono fuoco;

De Elia. ser. 2.

Se vonno cibarsi, mangiano fuoco; Deh! Siate generosi di rinfreschi. L'orazione, l'orazione può dar loro tutto il contento, e à note quadre v'el dice Armando, *ad orationem viventium Deus dat mortuis refrigerium, & gloriam*. Sono carcerate, strette da funi ardenti, che inceppano, e abbruciano; oh Dio! perche non si spezzano loro que' vincoli così tenaci? Fortune di Pietro, io vi invidio. Hò detto poco. Vorrei e à Pietro, e all'anime la fortuna del pesce Scauro. Egl'è preso tra le reti, e anco dalle reti è ritolto. Gl'altri pesci di simile specie gli formano corona. Gli recano una bella speranza di libertà con la loro presenza Gl'investono con la sua coda, e tirano così ostinati, che spezzando i lacci, gli ridonano la libertà. Sì, sì, vivete pure giulivo, ò Pietro, tra le vostre catene; anco di voi si dirà, come de' pesci Scauri, *carcere educunt*, uscirete con trionfo da i lacci della prigionia, peroche l'Orazione v'aprirà l'uscio, e sarà vero, *carcere educit*; e chi non è sordo, udirà la voce pressante di Santa Chiesa, *oratio autem fiebat sine intermissione ab Ecclesia ad Deum pro eo*, ed ecco spezzati i ceppi, *ceciderunt catenæ de manibus ejus*. Passarono le catene in corone. Il piè fù più disposto à passeggiare il Campidoglio. Le mani più atte à stringer le palme Ditelo à tutto il mondo, che l'anime del Purgatorio si liberano con l'Orazione, e declamate le pubbliche apparizioni lette sul registro del Damasceno, *revelatum est, quantum Orationes, quæ pro defunctis fiunt, illis conferant, utque illi à vexationibus, & vinculis, dum istæ fiunt, dimittantur*. Ditelo à tutte le corti, che Teodosio Imperadore adirato contro la Città d'Antiochia, fulminata e col guardo, e con la spada, seminata da lagrime degl'innocenti, e bagnata dal sangue de i ribelli; già in procinto di ridurla in cenere, sordo à i trattati di pace, e alle connivenze della pietà; pure, con la sola musica fù addolcito, e mutò il gastigo in perdono; e dite anco, che per addolcire la severità del Giudice, e la fierezza delle pene del Purgatorio, l'Orazione è quella efficace armonia, che opera sì bei prodigj, la di cui melodia è posta in note dalla virtù di San Lorenzo Giustiniani, *ipsa est suavissima orationis armonia, quando vox cognoscitur animo consonare*. Voce, e cuore formano la musica, che consola, essendo con San Girolamo, l'Orazione, *lira nostra, Cithara nostra*. Condanno l'Orazioni di molti Cristiani, che porgendole à Dio per le loro private necessità, si dimenticano delle pubbliche, e più gravi premure. Chi ricorre à Dio per il vantaggio delle ricolte, per l'aumento delle annate, per la turbolenza de' tempi, per la depressione degl'emoli, e per la robustezza de' corpi. Un superbo chiede elevazione di posto, onore della famiglia, grazia del Principe: Il Principe porge Orazioni servide per la sconfitta dell'inimico, per l'acquisto delle vittorie, per la ricchezza delle spoglie, e per l'arrivo felice al porto delle sue numerose vele. Per guadagnare una lite si disperdono gl'averi, si perde il riposo, si straccano gl'altari. Deh Cristiani miei cari! non fate naufragare questa Nave di gran soccorso; sieno le vostre Orazioni lagrimose, ed efficaci per l'anime de' defonti, che ne hanno maggior d'uopo, e che per mezzo di questo soccorso ponno essere liberate da quelle miserissime acerbità.

Che se questo valido soccorso non hà il suo totale effetto, si metti à mare la seconda Nave, e si mandi all'anime il secondo soccorso dell'Indulgenze. Dico bene Indulgenza, ch'è un nome tratto dal verbo *indulgere*, ch'è à dire, l'Indulgenza propriamente significa facilità di condescendere ò all'intercessione d'un Giusto, ò alla preghiera d'un reo; il cui effetto è la remissione delle pene dovute per la colpa. Parliamo chiaro. Altro è il formale dell'Indulgenza, e altro è l'effetto formale primario dell'Indulgenza. Il formale non è la remis-

Margin notes: Collat. 51. — Aresi. — Act. Ap. 12. 5. — Sozom. li. 7. c. 23. — In psal. 17.

missione delle pene, ma il conseguimento delle grazie, e tesori spirituali di Santa Chiesa, per i quali acquista tal valore, che fattolo suo mediante l'esecuzione retta dell'opere prescritte, lo presenta alla Divina Giustizia à sconto di quello, che egli, ò altri, doveva patire ò in questa, ò nell'altra vita. La remissione poi della pena, ò reato delle pene, è il formale effetto primario dell' Indulgenza. Baccio in fronte, ò Uditori questa gran Nave, che hà il suo carico dalla legge di Grazia, cioè à dire, dalla vita, e morte del Redentore. E volete, ch'ella non porti seco il valore di liberare l'anime dalle catene? *Omnia nobis donavit in filio*, canta Santa Chiesa; Per il Figlio dell'Eterno Padre avemmo la remissione del peccato Originale, mediante il Battesimo: abbiamo la remissione del peccato personale, per la penitenza: e averemo la remissione delle pene temporali, per le Indulgenze. Ebbero anco il favore dell' Indulgenza gl'Ebrei, *Indulgentia sua redemit nos*, ma non con tanta pienezza, come nella legge di Grazia, sendo, che quella era ombra del nostro corpo. Dico con fondamento, che le Indulgenze sono coronate nella legge di Grazia. Cominciarono dagl'Appostoli, e perche? Perche al tempo delle persecuzioni, quelli, che rinlegavano, pentiti poi ritornavano alla Chiesa, facendo pubblica penitenza de' loro errori; e à dimisura del manifesto dolore, riceveano la remissione delle penitenze; ò presentati dal proprio dolore, ò raccomandati da qualche Martire carcerato, accettando il superiore il merito del Martirio per compensazione del debito. Vi ringrazia il mondo Cristiano, ò Concilj, Niceno Generale, ò Anciranno, che deste facoltà à i Vescovi di rimettere le penitenze; Cartaginese onorato dalla presenza di Sant'Agostino; Arausicano, Agatense, e generali di Lione, di Constanza, e di Trento, che comandaste l'esecuzione dell'Indulgenze, come oggidì si praticano. Vi ringraziano per mia voce, fino i Templi, O Silvestro; quello di Santa Croce in Gierusalemme fabbricato in Roma da Elena Imperadrice, favorito di amplissime Indulgenze; e quello di Santa Maria al Campidoglio, con tale Indulgenza, che chiunque vi celebrasse una Messa, liberasse un'anima dal Purgatorio. Vi ringrazia la Spagna, ò Gregorio, che mandaste à Riccaredo una chiavetta entrovi un pò di limatura delle catene di San Pietro, col beneficio d'Indulgenza Plenaria, e l'esprimeste con quelle parole, *ut quod collum ejus ad martyrium ligaverat, vestrum ab omnibus peccatis solvat*. Tutto il mondo vi ringrazia, ò Pontefici Romani, che tanti, e quasi tutti voi, concedeste cotante, e quasi infinite Indulgenze Plenarie; Plenarie per la successione di tanti secoli, cominciati à tempo degl'Appostoli, e Plenarie per la remissione di tutte le pene. Anzi, per essere più generosi, avete abbreviato l'Anno Santo del suo interstizio per un quarto.

Isaia 62. 9.

Spond. ad An. Chr. 39. n. 9

Tert. ad Mar. c. 1.

Can. 12.

An. 314. Can. 5.

4. an. 398. Can. 75.

Manni disc. 18. n. 7.

Epist. 229.

Chiudano, e mordansi le labbra gl' Eretici, Wiclef, Giovanni Hus, Pietro Oxomense, Lutero, ed altri dannati dalla Chiesa, perche niegavano la remissione delle pene, dicendo, che la Scrittura, e la Sagra storia lo dice; abbenche non dica espressamente, che la remissione sia una cosa stessa con le Indulgenze. L'Indulgenze oggidì sono remissioni di pene espiatrici, la dove l'Indulgenza a' tempi degl'Appostoli, era remissione di pene illaqueatrici, cioè di scommunica data à quell'incestuoso, per capo d'esempio; e questo proscioglimento non si dice Indulgenza nè manco à nostri giorni. Sì, la chiudano la bocca questi Versipelle; Tigri colorite à tinta di tradimenti, e ladri pubblici della Fede. Non è vero, che l'Indulgenze fossero à tempo delle pene canoniche, semplici remissioni nel foro esterno, *in faciem Ecclesiæ*, e non remissioni delle pene dovute nel foro interno dell'anima. Non è vero, conciosiache la Chiesa dava quelle penitenze, non solo

lo per distruggere lo scandalo con l'esemplarità della pena, ma ancora acciò che il peccatore soddisfacesse al reato delle pene incorse nel foro della Divina Giustizia. Non è forse vero doversi dare penitenza canonica per un peccato, anche occulto? Leggete i Decretali. Non è forse vero, che alla donna, che finge gravidanza con un parto supposto, con danno, e inganno del marito, abbenche non si sappia, vuole però il Canone, che il Confessore l'obblighi alla soddisfazione in privato? *Competens satisfactio per discretum Sacerdotem ei debet injungi*. Dunque la Chiesa hà tenuto, che la penitenza fosse soddisfattoria alla Divina Giustizia. Ciò supposto. Le remissioni causate dalle Indulgenze cancellano ò in tutto, ò in parte il reato delle pene da sofferirsi nel Purgatorio. Mi appello all'Indulgenza conceduta da San Paolo à quell'incestuoso, quale non fù solamente assoluzione dalle pene illaqueatrici di Scommunica, ma con proprietà remissione di pene soddisfattorie dovute dopo l'assoluzione del peccato. E chi è quel Cristiano mezzanamente imbevuto nella morale, che non sappia, doversi uno Scommunicato assolvere prima dalla pena, che dalla colpa? Dunque l'assoluzione dalla scomunica è diversa da quella della remissione delle pene. Quella proscioglie il vincolo, che impedisce l'assoluzione delle colpe, e questa proscioglie il peccatore già assoluto dalle colpe, dal reato delle pene.

5. tit. 38. de penit. c. quæst.

Capit. officii.

2 Ad Cor. 2.

La Nave dell'Indulgenze è di già carica. Vediamo i suoi tesori. Oh Quanti! Oh quali! Questi sono i meriti abbondanti di Cristo, di Maria Vergine, e dei Santi. Sono d'Infinito valore, perche di Cristo vero uomo, e vero Dio. Lasciamla sciolta nel pianto, più, che nell' aceto la Perla di Cleopatra bastante alla compera d'un regno: resti in mano dell' avarizia quella famosa Perla di Cesare donata ad Orestilla, prezzolata un tesoro, che servì à comperare affetti, e à trafficare corrispondenze. Basta così. Il paragone è meschino ad una sola goccia del Sangue di Cristo, ch'è il fondo di questi tesori. Non sono mai stati evacuati; durano ancora ricchissimi, e dovizioşi per la gran famiglia de i fedeli; e hanno facoltà intrinseca di soddisfare per il reato della pena. Dico bene soddisfare. Avvegnache il solo impetrare, argomenta il solo potere avanti il grazioso Tribunale della Misericordia, là dove il soddisfare, ò per dir chiaro, il contarsi per moneta di soddisfacimento del reato di pena, richiede di più, che vuol dire, che sieno efficaci avanti il Tribunale della Giustizia. E ciò per questa ragione; che i meriti de' Santi sono degni di tre cose, della Beatitudine essenziale, di gloria accidentale, e di soddisfare per le pene. Primamente, parliamo di Cristo, la di cui Passione è la nostra propiziazione, e Redenzione. La Redenzione non si può fare se non soddisfacendo; dunque la Passione è soddisfattoria. Dopo la colpa timessa, ancora viene comandato il peccatore à pregare per la remissione delle pene, *Fili peccasti; non adiicias ultra, sed de præteritis deprecare, ut dimittantur tibi*. Sono rimessi, dunque non resta à rimettersi se non la pena. Di Maria poi, e de' Santi, e tutte anime Giuste, dichiam così. Le loro buone opere non furono compensate quanto al valore sattisfattorio, dunque restano nel Tesoro di Santa Chiesa à beneficio de' peccatori. Ciò è chiaro; avvegnache se un Santo soddisfacesse per mille anni di pene, e i suoi peccati fossero meritevoli solo di cinque cento, dunque sopprabbonderebbono meriti, e soddisfazione di anni cinquecento. Facciamo giustizia à Giobbe. Egli peccò, e fece asprissima penitenza. Ebbe la remissione della colpa, e della pena. Fù un Giusto, che peccò poco, e si pentì di molto. Dio Signore *addidit duplicia*, e di più, *Dominus conversus est ad pœnitentiam Job, cum oraret ille pro* ami-

Eccl. 26.

C. 6.

amicis suis. Siche orò, e impetrò, e in oltre soddisfece per l'altrui colpe, donandogli Dio *duplicia*, e la soddisfazione per le proprie colpe, e ancora quella per l'altrui. I suoi meriti giovarono à i suoi amici, perche soprabondanti. Che diranno alcuni contumaci? Forse, che le buone opere non solo non ponno soddisfare per le pene dovute al peccato, ma nè manco meritare la Gloria? Diranno col detto di San Paolo, *non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis?* Diranno male, dico io, peroche San Paolo sapeva bene, che Dio dà la corona per atto di giustizia, dunque l'opere buone se la meritano. Non come opere di valore intrinseco naturale, ma col patto, e coll'elevazione, *reposita est mihi corona justitiæ, quam reddet mihi Dominus in illa die justus Judex*. E ciò perche la Gloria è mercede, *merces vestra multa est in Cælo*, ma premia *ultra condignum*, così, che può essere, che per un'opera buona fatta dal penitente, Dio gli condoni tutta la pena; l'altre opere poi non sieno compensate, sì che restano in deposito nel tesoro della Chiesa per applicarsi alla soddisfazione dell'altrui pene.

Ad Rom. 8.

2. Tim. c. 4.

Luc. 6.

Vi par poco di questi tesori? Infiniti, se di Cristo; grandissimi, se della Vergine; e soprabbondanti, se de i Giusti? Sono per voi, ò anime care, e carissime del Purgatorio, e ve ne fà fede la Chiesa, *ut indulgentiam quam semper optaverunt, piis supplicationibus consequantur*. E chi è quel prigioniere, cui applicata una parte del pubblico erario, non sia capace di libertà? L'hà pur detto quell'anima, che rendutasi visibile agl'occhi d'un'amica, le disse, che facessela scrivere nella Confraternità del Rosario, conciosiache sono in essa tante Indulgenze, e così copiosi i tesori, che subito si libererebbe. Non son'io, ò Uditori, che liberi l'anime, sono i meriti di Cristo, e de' Santi, conceduti à noi dalla Chiesa, e dalla Chiesa applicati, *nihil agitur frustra per Ecclesiam*. La Chiesa sola hà questa autorità, pubblicata à suono di Canoni nel Concilio di Trento, *cum potestas conferendi Indulgentias à Christo Ecclesiæ concessa sit &c.* Quanto mi consolo in sapere, che il Cristiano poneva sotto il capo de' cadaveri, foglie ò d'aranci, ò d'allori; *Edera quoque, vel Laurus*, lo confirma il Durando; e San Gregorio Turonense, favellando di San Valerio, lo chiama, *Lauritium*. Mi consolo di sapere, che nella translazione di Santi Simone, e Giuda nella Basilica Vaticana furono ritrovate delle foglie di Lauro sotto i loro corpi; sì, mi consolo, perche denotano la speranza della Resurrezione, e l'Immortalità della Gloria. Ma vagliono assai più l'Indulgenze, che le foglie; queste sono naturalmente vivide, e verdi, ma l'Indulgenze hanno dal Sangue di Cristo il valore di dare all'anime de' defonti, la Gloria. La ragione è dell'Angelico, quale favellando dell'Indulgenze, dice, *ratio autem quare valere possunt, est unitas corporis mystici*. Ora se tanto ponno, perche il più delle volte non vagliono? Perche si mandano loro monete scarse, ò perche l'anime vivendo ne hanno disprezzato il valore. Dirò chiaro. O per difetto del defonto, ò per difetto dell'offerente. Per il primo capo, inquanto il defonto non meritò in vita, che giovar gli potessero i suffragj; per il secondo capo, perche non si ricevono con debita disposizione.

S. Tom.

Seff. 25. de Ind.

Lib. 7. c. 15.

In 4. dist. 20 q 1. a. 3.

Crudeli, che siete, ò Cristiani, à non mandar loro merci ricchissime d'Indulgenze. Non potete esimervi da colpa contro la Carità, *tot faciles obtentu Indulgentias prætermittere, quas miserabilibus animabus in igne Purgatorii applicare possent*. Crudeli poi assai più nel prendere l'Indulgenze malamente. Date motivo di bestemmiare agl'Eretici, e dire, che l'Indulgenze Romane sono ingiuriose alla Passione di Cristo, quale hà soddisfatto soprabbondantemente per ogni nostro peccato. Dicono però male, perche Cristo con la sua Passione hà soddisfatto per i nostri peccati, come

Gobat. de ind. p. 1. c. 5.

me offese, ma non come ingiustizie; potendo noi rendergli l'amore toltogli con atti di Carità, ò di dolore gemello di essa, soddisfacendo se non alla Giustizia commutativa, almeno alla Giustizia vendicativa, prevenendo le pene con pene. Cristo non ci hà esentati, ma ajutati, onde dobbiamo operare con la sua Grazia al soddisfacimento delle nostre colpe. Non sono manco crudeli alcuni Cattolici, che borbottano, l'Indulgenze bandire la penitenza. Non dicono bene, perche l'Indulgenze non tolgono l'obbligo delle penitenze preservative, e soddisfattorie accettate nel Sagramento della Confessione; anzi, non si concedono, che à i veri penitenti. Tacete, tacete, ò poco Caritativi Cristiani, in dire, che l'Indulgenze distruggono il Purgatorio. Fosse così, che sarebbe ricevuta con più divozione l'Indulgenza. Ma, oh Dio! Resta il Purgatorio, e sono così numerose l'Indulgenze. Tacete, tacete, e non dite, che l'Indulgenze con pretesto di Religione fomentano vizj. Non fosse così; ma non l'uso, bensì l'abuso, è fomento di colpe. Tacete, tacete, e non rifiatate quella crudeltà di dire, che la moltiplicità di esse, le rende dispregievoli. Sò, ch'è così, ma non per motivo delle Indulgenze, bensì per motivo della indevozione. Anco la Confessione si ripete, e pur vale, dunque varranno anco le Indulgenze, per la remissione delle pene, pari al numero delle colpe. E chi è mai sì mentecatto, ch'il dica? Dunque si disprezzerà un soccorso grande, perche facile? Anzi, vi condanna Sant'Ambrogio, *quò indulgentior liberalitas, eò inexcusabilior pervicacia*. Questo così favellare è lo stesso degl' Eretici, che dicono l'Indulgenze essere *piæ fidelium fraudes*. Lo dicono, perche niegando il Purgatorio, niegano anco i Suffragj. Ma, che sarà de' Cattolici? Forse, che non lo niegano con l'opere? Dio sà, che anco non lo nieghino cò i dogmi, dicendo, che il Purgatorio è un'articolo dell'interesse; che l'Indulgenze si spaccino per accattare

Lib. 9. in cap. 20. S. Luc.

concorso; censurano i divoti per deboli. Chi favella, & opera così, non và al Purgatorio, ma all'Inferno, e si sentirà rimproverare anco in morte dal Padre Sant'Agostino, *nemo autem se speret, quod hìc neglexit, cum obierit, apud Dominum promereri*. E in fatti, come si prendono oggidì l'Indulgenze? Si può andar peggio, se si andasse ad un teatro? Che oscenità di discorsi? Che vanità di vestiti? Che balestrar d'occhi? Che sporcizia d'affetti? Dove con più baldanza fanno pompa gli amori? Dove con più sfacciatezza i corteggi? Dove più pubbliche l'ubbriacchezze? Dove più sfrontati gli scandali? Si ginocchiano ad un' Altare per mandare coll'Indulgenze un'anima al Paradiso, e poi con gli amori mandano più Cristiani all'Inferno. Gli sguardi ove tendono? Il ginocchio verso di chi è piegato? La lingua con chi discorre? Cosa medita la mente? Ove è dirizzato il cuore? Che Indulgenze sono mai coteste? Questo è prendere Indulgenze? Uditemi. Chi così le prende, le perde. *Non enim*, Sant'Agostino, *omnibus prosunt; Quare? Nisi propter differentiam vitæ, quam quisque gessit in corpore*. A chi le disprezza, non sono suffragio, ma condanna. E pure sono sì profittevoli, che l'anime del Purgatorio le sospirano come un gran soccorso.

in Ench.

Non si può niegare, sono un gran soccorso, ma forse è qualche cosa di più quello della Limosina. Non abbandoniamo quelle, ma abbiamo altresì la cura di questa gran Nave Limosiniera. Destrusse Erode la Nave de i Rè Maggi, dappoi, che ritornarono alla corte; lo fece per gelosia, e per vendetta. Il Cristiano deve raccorciarla, e unita alla Nave della limosina quella dell' Orazione, e dell'Indulgenze, rinforzare il soccorso col vento della Carità. Mettianci à vela. Ohimè! Al primo costeggiare ci si affaccia alla veduta una grand'Isola di fuoco. Noi non siamo Caldei, che adorino la sua potenza, e che al pari del Nume venerato, arda un'ambiziosa divozione. Empia

Ugon. Card.

loro

loro Religione, che in grazia del fuoco, cacciava ogn'altra Deità come men nobile, e forastiera. Ma noi Cattolici lo dobbiam temere il fuoco, non adorarlo; fuggirlo, non incensarlo; smorzarlo, non accenderlo. Quest'autorità la possiede la limosina, col sentimento di Lorenzo Novariense; *ignis habet vigorem, eleemosyna, aquæ habet liquorem. Stat aqua contra ignem, stat eleemosyna contra peccatum.* La limosina dunque è la dispensiera della Misericordia, e l'avversaria del fuoco. Ce lo detta la politica dell'affetto, e più ancora la Religione. I Gentili, che non facevano di generoso per i loro defonti? Era abuso divoto il preparare lauti conviti sopra le tombe, pascolo più tosto d'ambizione, che alimento di pietà. Stranissimo accoppiamento! Urne sepolcrali, e mense feconde; voci di prefiche lamentatrici, e suono di sonori stromenti; pianto ingiusto stemprato dal vino, non dal dolore. La metamorfosi l'hà veduta Sant'Agostino, *novi multos esse qui luxuriosissimè super mortuos bibant, & epulas cadaveribus exhibentes, super sepultos se ipsos sepelliant.* Arde una fornace sortita dagl'abissi, in Roma; già si celebra col pianto il funerale alla patria. Il timore del gastigo era pari alla gravità del delitto. La Giustizia chiedeva delle vittime. Credevasi quella gran bocca ingorda delle Romane ricchezze; ò pure, che unito il mare di pianto di tutta Roma, con l'acque del Tebro, dovessero smorzare la gran voragine d'ardori. Pareva, che la terra pretendesse la restituzione di tante sostanze malamente usurpate. Pure, come si chiuse quell'ampia bocca? Come si estinse quel gran fuoco? Curzio solo saziò quella gran fame. Gittossi nella gran fossa, e sagrificandosi alla gloria della patria, con la sua vita mantenne à Roma la libertà. V'è chi voglia pareggiare il fuoco di Roma, con quello del Purgatorio? Anzi, dirò con ragione, v'è chi voglia far ingiuria all'umanità, che tutta tutta limosiniera s'interessa al beneficio de' morti? Perche mai la Colomba sortita dall'Arca, ritorna à rifugiarsi in essa col ramo verdeggiante d'Ulivo? Nuotava il Cedro, il Salcio, il Pioppo; nuotava il Faggio, il Pomo, la Palma; e perche la Colomba preso l'Ulivo solo, rasserena i suoi voli, e ritorna alla prigione con un soccorso sì avaro? Povera famiglia di Noe, esente dal comune naufragio, ma non dispensata da un'orribil timore. Non paventava di gastigo, ma duolevasi della sua perduta libertà. In acconcio, ò Uditori, comparisce la Colomba, ch'è la Carità, *portans ramum Olivæ*, ch'è la pace. Con quel Ramo piantò i termini all'ira del Diluvio. Come nò? Chi conduce il suffragio à quei pesci, che in un distretto del mar morto sono cadaveri animati, e provano, che la culla è la loro terribile tomba? Il fiume Nilo con segreta condotta porta loro l'alimento, e nelle sue acque fà affogare i loro pericoli, *omnis anima vivens, quæ serpit*, in Ezechiello vedrete la storia, *quocumque torrens venerit, vivet*, e questo è il Nilo, scuoperto da Ugon Cardinale, *tangit hic proprietatem Nili.* Quest'è il prodigio d'un fiume, che sarà poi del mare? Questi era più aggravato dalla colpa di Giona, che dal peso delle merci. Giona era l'oggetto della tempesta, non già il mallevadore della calma. Ebbe però il salvocondotto da una Balena, nel di cui seno, oh! come erano amare quell'acque mostruose. Sì, ma pure si consola, che un fiume dolce il ristorò, *flumen circumdedit me*. Generoso fiume, lo scuopre Tertulliano, che viene dalla Città di Dio, à consolare un carcerato, *refocillatus illius fluminis dulcedine, quæ lætificat civitatem Dei.*

La politica dell'affetto à tanto giunge, d'obbligare i Gentili ad arricchire le tombe, e ad abbruciare cò i cadaveri de i defonti, le loro sostanze, con la fede autentica di Sant'Agostino, *gentiles cum his qui abierunt, sua comburunt*, limosinieri per genio, e divoti per disgrazia. Ella obbliga un Curzio à soc-

In Eccl. 32. 33.

Lib. de morib. Eccles. c. 34.

Eccl. 35. 26.

c. 49.

Ibid.

Jo. 2. 4.

Serm. de dormi.

soccorrere la patria con la sua vita; muove la Colomba à rincorare i carcerati nell' arca; conduce il Nilo ad avvivare i pesci nel mar morto; porta ajuto d'acque dolci in seno al mare: e non potrà operare maggiori prodigj la Religione? Mancano forse Curzj Cristiani? Mancano Colombe Evangeliche? Mancano fiumi dolcissimi di Carità? L'avarizia forse è cotanto strana, che distrugga le rendite da inviarsi al Purgatorio? Nò, con franchezza pari alla Carità, dice Elia di Santa Teresa, anco i Cristiani ammaniscono lauti cibi sù i sepolcri con più saviezza, e più Fede, *instrue convivium, & voca fideles, ut hi post acceptam eleemosynam, orent pro anima defuncti*. Non è forse una gran voragine il Purgatorio? E quanti Cristiani per il rilasso di quegl' infelici non s'appendono in voto? Quanti non impiegano la loro vita, e i loro averi per ristoro de i purganti? Quanti per chiuder la bocca di sì tormentosa voragine, non impegnano in Sagrificj, e limosine il più necessario delle loro sostanze? Ditemi, nel gran mare d'un focoso Diluvio, non si spediscono tutto dì Colombe limosiniere col ramo d'oro della Carità? Non è cieco San Giovanni Grisostomo, e l'hà veduto più volte il volo della Colomba, *Eleemosyna est sicut Columba quædam nitens*. Suo danno, chi non vede un fiume dolcissimo, ch' entra nel mare di fuoco ad addolcirlo, e si chiama non il Nilo, ò'l Tago, ò l'Eufrate, ò'l Tigre, nò; l'è più dolce, e più ricco, e hà nome, Limosina, che porta rinfresco all' anime penanti, dandogli la corsa San Bonaventura, *refrigeria animæ sunt eleemosynæ, quibus ab æstu peccatorum refrigerantur*; Puossi niegare questa gloria di soccorso refrigerante alla limosina? Senza recare ingiustizia à San Bernardino di Siena, non si può, conciosiache la limosina viene denominata da Eli, *quod est Deus*, e *Moysis*, *quod est aqua*, così, che *eleemosyna est aqua Dei*. Via sù dunque al povero Giona, cioè, all' anima purgante diasi il soccorso dell' acqua Divina, già che tale la ravvisa Guglielmo Parisiense, *Jonas in ventre cæti clamans, est anima in Purgatorio existens*, e con quest'acqua si rintuzza la forza del fuoco, e scorrendo dalle nostre mani alla fronte dell' anime l'acqua della limosina, daremo loro con facilità la salute.

Homil. 7. de pænit.

Serm. 3. de Magd.

Super Psal. 129.

E che sia così. La limosina è detta purgatrice del peccato, e aperitrice del Paradiso, encomio datole fino à tempi di Tobia, *Eleemosyna est quæ purgat peccata, & facit invenire Misericordiam, & vitam æternam*. Eternità ritrovata da Pascasio Cardinale, non co' mezzi più valevoli, che con le limosine, *Paschasius ex eleemosynarum suarum largitione hoc obtinuit*. La ragione della forza di questo gran soccorso, si è, perche tutti i mali del mondo traggono l'origine dalle delizie, dagl' onori, e dalle ricchezze. Per soddisfare alla concupiscenza de i piaceri, v'è l'Orazione, che mette freno alla superbia del senso; per soddisfare à quella del fasto, v'è l'Indulgenza, che detta umiltà, e mortificazione; per soddisfare à quella delle ricchezze, v'è la limosina, che redime la schiavitù imposta dall' oro. Tra queste però presiede la limosina con lo splendole datole dall' Angelico, ch' è à dire, l'efficacia della soddisfazione si trova nelle parti della soddisfazione, compiutamente però in una, più, che nell' altre, e questa è la limosina. Di quel modo, che la virtù potenziale è nelle sue parti; così la virtù dell' anima trovasi nella ragionevole, e nell' altre diminutamente; la virtù della luce risiede nel Sole, e con diminuzione negl' altri Pianeti; la perfezione metallica si restringe nell' oro, e poi negl' altri metalli. Ecco la ragione. La limosina racchiude in sè le virtù dell' altre soddisfazioni, avvegnache chi fà limosina, obbliga chi la riceve all' Orazione, al digiuno, e ad altre opere pie, col consenso di San Paolo, *corporalis exercitatio ad modicum utilis est, pietas autem ad omnia utilis est*. Sì, perche il digiuno corporale è utile contro il senso,

C. 12.

S. Greg. in 4. dial. c. 40.

Joan. 4. Can. c. 2.

In 4. d. 15. 2. 1. q. 2. ad 3.

1. Timo. c. 4.

D. Tho. in 1. Timo. 4. l. 2.

senso, non contro lo spirito, conciosiache tal volta per causa dell'astinenza, l'uomo incorre nella vanagloria, là dove la pietà è utile à tutto, anco contro i peccati, *ignem ardentem extinguit aqua, & eleemosyna resistit peccatis*. Tanto può la limosina per i vivi, che non potrà poi per i morti? Per tutti può, perche è fatta per motivo di Carità, *eleemosyna est opus, quo datur aliquid indigenti ex compassione propter Deum*. Può assai per i vivi, più assai può per i morti, perche sono in maggiori miserie, de i viventi, sì che impiegando maggior Carità, perche in loro v'è maggiore indigenza, noi abbiamo più merito, e l'anime più suffragio. Oh! quanto piace à i defonti il consiglio di Daniele, *peccata tua eleemosynis redime*. Piace loro l'esempio di Giuda Macabeo, che offerì per i defonti diece mila dramme d'argento. Piace loro la generosità di Nicodemo, che per imbalsamare il cadavere di Giesù Cristo, portò seco ben cento libre di Mirra. Piace finalmente loro la liberalità di Maddalena, che per ungere i piedi di Cristo vivente, portò balsami preziosi, e per fasto di divozione, franse il ricco vaso di unguento.

22. q. 32. a. 1. c.

C. 4.

Lasciate, ò Uditori, correre la gran Nave, e non impedite il soccorso della limosina, anzi caricatela con l'oro del Grisostomo, *vis mortuum honorare? Fac eleemosynas*. Limosina debbe essere, disse un figlio comparito alla madre, che si disciogliava in pianto. Le vostre lagrime mi rendono più pesante questa saja, che trascino. Se volete piangere, piangete i peccati, e non me. Piangendo sempre le mie pene, offendete me, e Dio. Limosine vi ci vonno, ò madre. Limosina debbe essere, disse Sancio Primo Rè di Leone à Guda sua moglie, ed ella tutta limosiniera in breve tempo lo rimise in libertà di Gloria. Limosina è di mestieri, disse, e operò uno Stampatore, che avendo un figlio assai languente pel male, diede cento copie di Libri a' Religiosi, che celebrando per i defonti, risanarono il figlio con la salute, che diedero all'anime. Sì sì, limosina fà di mestieri, ripete à note quadre Maria Vergine, al Padre Alfonso Cortese, *si vis liberari, libera & tu animas Purgatorio igne cruciatas*. Gran che! Gl' infedeli sono il nostro rimprovero. Roma hà veduti gli spettacoli della pietà. Intorno al rogo, co' suoni, canti, e balli, s'aggiravano donne, uomini, amici, e parenti, e ogn'uno con mano forata gittava il più ricco, che avesse, anelli, gioje, vezzi, monete, argenti. E da noi, che si fà? Ah barbarie! Si toglie anco quello, ch'è de' morti; Si viziano i testamenti; si occultano i lasciti; si rubano le sostanze, quasi Sant' Agostino non avesse favellato assai chiaro, *Sacrificio salutari, & eleemosynis non est dubitandum mortuos adjuvari*. Chiarissimo parlano anco l'anime, e si lamentano con tutta l'energia del dolore. *Miseremini mei*, orare, si è buono: ricevere Indulgenze, è meglio, ma essere limosiniero, è ottimo, *miseremini mei*, rapporta le sue querele Ugon Cardinale, *eleemosynas largiendo*. Care mani di Tabíta, io vi bacio. Abbenche incadaverite, siete degne di compassione. Mirate là, diceano à Pietro le sue compagne, quelle vesti sono in acconcio per i poveri; lo scrigno è già vuoto, e l'hà disonorato con la gloria di vuotarlo à beneficio de' meschinelli; il granajo non hà più un granello di biade, già dispensato agli Spedali. Oh poveri noi! Tabíta è cadavere. Chi soccorrerà più alle nostre indigenze? Deh! per pietà ritornatela à noi. Consolò l'Appostolo il loro dolore. Presa per mano . . . ma, oh Dio! Ella già rivive. Gran virtù nella mano di Pietro. Perche, ò Uditori, l'Appostolo con la mano prese la mano di Tabíta? Altre fiate non guarì infirmità anche gravi, con un cenno? Non risanò storpi con la voce? Non operò prodigj con l'ombra sola del suo corpo? Perche ora stende la mano? Anzi, perche prende la destra alla defonta? Per cominciare la vita da quel membro, che avvivava l'altrui speranze. Il miracolo cominciò dalla mano, perche la mano aveva operato miracoli

Syll. Pro. Peruan. 1625.

Serm. 34. de verb. Ap.

racoli con le limosine, *ibi enim oritura erat vita*, Ponferadiense, *à qua subsentaculum pauperum erogabatur*. Si liberi dalla morte, chi liberò i poveri dalle pene. La sola limosina fù, che impetrò à Tabita la Resurrezione. Così, la Limosina è la Nave del gran soccorso per i defonti, addolcendo il furore della Divina Giustizia, *munus absconditum extinguit iras*, idest, l'Angelico mio Maestro, *iras Dei in Purgatorio*.

Prov. 21. 14.

Giovami dunque credere, che voi, ò miei dilettissimi vogliate affaticarvi per porgere all'anime questi accennati soccorsi. Quello dell'Orazione, è efficace per il culto, che si presta à Dio; efficace per l'accompagnamento delle virtù; quello dell'Indulgenze, che hà il suo vigore dal Sangue di Giesù Cristo, e la sua manifestazione fino dal tempo degl'Apostoli; quello poi della Limosina, che conduce al Purgatorio la gran dispensiera delle pene, la Misericordia, chiamata col ramo d'oro della Carità; e che è la parte più importante della soddisfazione. E chi sarà sì empio, che avendo tanti mezzi, non se ne vaglia pur d'uno? Via dunque, offeriamo Orazioni, prendiamo Indulgenze, sagrifichiamo Limosine; ò l'uno, ò l'altro di questi soccorsi, porteranno un grand' ajuto: che non faranno poi tutti, e tre?

SER-

SERMONE OTTAVO.

Il Tribunale d'appellazione.

Vindica ſanguinem noſtrum, Deus noſter. Apoc. 6.

L'ingratitudine co' defonti diſarma la Pietà, e arma la Giuſtizia.

A' cercato Erode in mal punto di farſi grande con l'impietà. La geloſia di Stato gl' hà ſuggerito maſſime di ſangue, e per togliere dal ſuo Regno gl'emoli, hà ſaputo infierire fino contro gl'innocenti. Appena nati, hà loro chiuſa la bocca col ferro, e non s'avvide, che l'innocenza parla anco là ove non giunge la fierezza. Udirà ben toſto le loro voci, e quantunque egli aſſicuri la geloſia, non ſaprà però ſoffocare in bocca al dolore i lamenti. Parleranno poco, e bene, e ſaranno inteſi da un Tribunale, che non irrita le ſue pene. Parleranno, e moltiplicate le bocche, nelle ferite, tratteranno le ragioni della loro innocenza, e riporteranno la grazia, coll'ottenere al barbaro il gaſtigo. Faccia quanto vuò; ſi racchiuda à conſulto col ſuo timore; ſi tiri giù la Corona ſugl'occhi per non vedere le loro miſerie; ſi trattenga in feſte, e giuochi; e cerchi anco d'incrudelirſi di più, per iſcordarſi della paſſata fierezza; Udiraſſi, Ah sì! à chiamare in appellazione al Tribunale di Dio, *vindica ſanguinem noſtrum, Deus noſter*. Di queſto tenore è la voce dell' anime purganti, quali vedendoſi abbandonate, provano, che la ſcordanza altrui ſi fà la loro gran pena, peroche in materia sì dilicata, la ſola negligenza è crudeltà. S'appellano però al Divino Giudizio, e chieggono vendetta contro i loro perſecutori, *vindica ſanguinem noſtrum*. Hò ragione, ò Uditori, di intitolare queſto ultimo diſcorſo, il Tribunale d'appellazione, dove uſcirà la ſentenza a' danni di quei, che saranno ſtati ingrati con l'anime del Purgatorio. E ſenza aſpettare la ſentenza, io ve la dinunzio terribile, ed è, l'ingratitudine cò i defonti diſarma la pietà, ed arma la giuſtizia.

SOno voci d'uno ſteſſo metallo, quelle degl'innocenti, e quelle de i purganti. Quelli s'appellano contro un Rè barbaro, e queſti chieggono giuſtizia contro de i più barbari Criſtiani, eſſendo veriſſimo con San Vincenzo Ferrerio, che l'anime *petunt vindictam contra hæredes*. Ma ſe ſono già ſenza voce, che ſtrepito ponno fare le loro appellazioni? Ah sì! che per vendicare ò la ſpenſierata malizia, ò l'avarizia infedele, Dio Signore ridona loro la voce. Prendete lingua, in grazia, dalla diſperazione di Maurizio Imperadore. Molti ſoldati Romani caduti ſotto la vittoria di Cajano, diedero à i vittorioſi ſperanze di gran riſcatto, e à i prigionieri fiducia di libertà. La generoſità Imperiale poteva promettere agl'uni le ricchezze, e agl'altri la vita. Già il tiranno più intereſſato, che compaſſionevole, inſtava per il riſcatto, ed eſibiva la libertà de i prigioni. Non puote però guadagnare la tenerezza di Maurizio, peròche vinto dall'avarizia, niegò la contribuzione del riſcatto, e ſi contentò, che più toſto periſſero i ſuoi ſoldati, che ſi ſcemaſſe il ſuo erario. Crudele Cajano, avaro Maurizio; Oh, che empia gara! Pure avilì il vittorioſo le pretenſioni della ſua crudeltà, chiedendo la povera taglia d'un denaro per teſta,

Nicef.

testa, ma questo prezzo sì basso irritò la tenacità di Cesare, e impegnò la vendetta di Cajano à trucidare quel popolo di guerrieri, e non potendo soddisfare al suo interesse, soddisfece con usura di sangue al suo furore. Averanno appellato certamente quegl' infelici al Tribunale di Dio, ma se voi, ò Uditori, non udite l'appellazione, udirete però la sentenza scritta nel ceremoniale di Dio, e copiata dagli Storici, quali riferiscono, che Maurizio abbandonato dagl' aderenti, inseguito dagl' emoli, presente al trucidamento de i proprj figli, morì più volte nell' altrui morte, e finalmente odiato, disonorato, e condannato lasciò sotto d'un fiero carnefice la vita. Gastigo misurato alla colpa. Chi lasciò per avarizia morire i sudditi, lasci la sua vita alla crudeltà de' tiranni. Giova credere, che que' miseri abbiano appellato con gran voce, e però si vide disarmata la pietà, e armata la giustizia. Chiedono l'anime de' vostri amici, e parenti non la contribuzione delle vostre sostanze, peroche forse forse sarebbe scusabile il rifiuto; solo chieggono un pò d'amore, e chi loro il niegasse, non sarebbe un gran sfregio alla pietà Cristiana? Signori miei, la causa de' morti è devoluta al Supremo Tribunale, e udite con infinita maturatezza le appellazioni, si verrà alla condanna. Già siamo venuti. Ecco la prima pena; sia disarmata la Pietà.

Parlate alto, ò Giustizia Divina, perche i Cristiani non intendono per l'impiccio delle grandi perrucche, e non attendono per l'impegno delle molte dissolutezze. A questa criminalità giungono i Cristiani, di niegar conforto all' anime, per non disgustare un piacere? Ridere all' altrui pianto? Chiamo quà le lagrime di Roma à disegnare il suo funerale. Fece più male à Roma Nerone con la Cetra, che con la spada. Mentre feriva, la facea da tiranno; mentre abbrucia, la fà da furia. Si divertiva cantando sù la Cetra le miserie di Roma, peroche il suo canto era annunzio di morte, godendo, che Roma di suo ordine Incendiata, si mettesse in lingue di fuoco, ò à magnificare la sua grandezza, ò à pubblicare la sua crudeltà. Godono i tiranni d'esser tiranni. Le lagrime de' cittadini suonavano à festa per Nerone, e l'oppressione de' popoli, si faceva sollievo del suo animo. Credete voi, che piangessero i cittadini al tocco di que' barbari trastulli? Ahi quanto! Credete voi, che non piangano à lagrime di fuoco l'anime nel Purgatorio, vedendo, che à spese di passatempi esse sono abbandonate? Ah quanto! Esse veggono, che le continue allegrie danno il traccollo alle loro pene. Come mai si ponno accordare strida festose di piaceri, e clamori dolenti di anime tormentate? Come il riso degl' amori, con le lagrime de i giustiziati? Non si darà mai precrizione al senso, e si prescriverà l'immemorabile al dolore? Perche si gode, è lecito d'esser crudeli? Vedete, che vi viene incontro Tobia à detestare questa impietà. Ancor io, dice adirato, mi sollievo ne i conviti cò i miei amici; gli tratto con lautezza d'affetto, non con intemperanza di cibi; la nostra gola è tributaria alla Carità. Il niegate forse? Ciechi nati, che siete, non mi vedete all' annunzio di cadaveri insepolti, prender congedo da i commensali, essermi tediosi i piaceri, e accorrere sollecito al funerale? Io v'hò lasciato l'esempio, e voi abbandonate i morti per un convito? Se nol credete à me, leggete Sant' Ambrogio, che di me hà scritto così, *nunciatis insepulti corporis reliquiis, cibum deserebat, nec putavit pium, ut ipse cibum sumeret, cum in publico corpus jaceret exanime.* Ed è così, avvegnache ove l'invitava l'onore de' morti, era più ferito dagli stimoli della Carità, che da i rimorsi della fame. Ma via, siavi anche la fame; fame pur v'era alle mense degl' Egizj, e pure per lusingare l'appetito mandavano in giro un teschio di morto, ubbligando lo Scalco à suggerire loro, *hæc intuens comede, & bibe.* Volevano inten-

In Tob. c. 1.

Petr arbit. in satir.

intendere, che il cibo non era l'unico loro fine, e, che non v'era segreto più opportuno per reprimere un fuoco ingordo, che la cenere de' sepolcri. Teschi de' morti ci vonno per sostenere le ragioni della temperanza, e irritare l'acqua del pianto.

Con questo costume disarmerebbesi la Giustizia Divina, come in fatti si disarma, conciosiache per ottenere Misericordia, dobbiamo usare Misericordia, e la pietà cò i defonti accorda l'immunità de' gastighi. Che pene non meritava il popolo Ebreo, che esaggerava contro la condotta di Mosè, che pure lo guidava alla reggia della libertà? Gli somministrava il Cielo piogge di Manna, ed egli affettava vilissimi erbaggi dall'avarizia di Faraone. Fattasi sediziosa la mormorazione, si represse con flagelli di fuoco, e si sarebbe incenerito l'esercito, se Aron richiamato il soccorso della compassione non avesse impegnata la Carità per riparare la strage imminente. Si frappose con l'offerta d'incensi odorosi, e mitigò l'ira di Dio sopra de i vivi, con la pietà verso i defonti, come avvertì l'Abulense, *obtulit Thymiama, & stans inter mortuos, ac viventes pro populo deprecatus est, & plaga cessavit*. Sono pur belli questi artificj della Carità, e sempre il rimedio dell'altrui pene, sarà preservativo de i nostri infortunj. Così disarmò Aron la Divina Giustizia, e quasi dimentico de i vivi, passò al partito de' morti, e però *plaga cessavit*. La politica non hà queste massime, di frapporsi tra due squadre, per non ricevere i colpi, chi tiene à galla il naufragante, incontra ne i suoi abbracci il naufragio; e chi è mallevadore degl'altrui debiti, il più delle volte s'addossa l'altrui miserie. Sia così, ma non và con questi timori la Carità, peròche la mano, che sottrae l'anime dal fuoco, riceverà la dispensa dalle pene, e lo stesso contante, che abolirà l'altrui partite, cancellerà anche i nostri debiti. Care usure! Io hò ragione di lodarvi, peròche se i suffragj temperano l'acerbissime pene del Purgatorio, smorzeranno ancora gli sdegni di Dio con noi. E quale maggior pena si vide mai, come il diluvio? Pare, che ivi si sfogasse tutta l'ira di Dio. E pure la pietà usata à i defonti disarmò il flagello contro de i vivi, conciosiache la Carità di Noè nel funerale di Matusalem, meritò la sospensione dello sdegno, perche si ritardò il diluvio, come riflette il Tostato, *immediatè Deus pluviam super terram missurus erat, distulit propter exequias Matusalem, ut perfectè fierent*. L'intesero assai bene anco gl'infedeli, a' quali se mancò la vera cognizione, non mancò tuttavia la pietà. Soliti i Lacedemoni à vincere, ebbero però una funesta giornata contro i popoli Tegeati, fino à vedere in un solo conflitto oscurato il lustro de i loro trionfi. Attoniti dal successo, ascrivevano la disgrazia alla malignità degl' Astri. Che superbia insolente! Incolpare il Cielo, anzi irritarlo con la superbia, quando doveano placarlo con l'umiltà. Furono illuminati dall' Oracolo, e avvertiti per guadagnare i Dei al loro partito, d'impiegarsi in una divota magnificenza ne i funerali di Oreste. Così si mitigò il furore, e tornò à balenare la fortuna su le loro spade. Alla guerra s'unì in lega la fame, e obbligò il pianto de' popoli à dar lume al gastigo di tre anni interi sotto il governo di Davide. Si vedeano ridotti all'ultimo fiato i popoli, e forse per minor male chiedevano la morte, quando à rasserenare questo turbine si diede mano al fuoco della pietà, e le lagrime versate sù de i morti inaffiarono la terra ad una generosa fecondità. Davide fù, che con pianto Reale commiserando le ceneri de i figli di Saule, e scordatosi dell'emulazione vittoriosa, diede loro la sepoltura, ed ecco, *repropitiatus est Deus terræ, post hæc*. Comparve ancora la terza furia, la peste, à devastare il mondo, e à spopolare la Lucania. Divennero lazzaretti le città, e sepolcri i lazzaretti. L'amicizia sepolta cò i cadaveri; l'amore sban-

Num. 16. 48.

In c. 16. n. qu. 30.

In Gen. 7.

Herod. l. 1.

2. Reg. 21. 15.

sbandito da i parenti; l'oro avaro alle bisogna! sospetta fino la voce; e i medici più tiranni quando si credeano d'esser compassionevoli. Ogni rimedio era peggiore del male. Finalmente ricorsi all'Oracolo, ebbero in risposta, che dovessero seppellire il defonto Palinuro. Si consagrò una Selva intiera à quell'anima Eroe, e con quelle ceneri fecero argine all'inondazione del gastigo. Ecco disarmata la giustizia. Per tutto il tempo, che durò l'appellazione de' defonti, durò altresì lo sdegno de' Dei, ma poscia corretta la crudeltà con la compassione, videro cangiato il Cielo in influssi di grazie.

Che se la pietà co' defonti disarma lo sdegno, l'ingratitudine cò i purganti sospenderà la clemenza, e armerà la giustizia. Appellano eglino al Tribunale di Dio, e chieggono vendetta. Hanno ragione. E quà io entro nel Purgatorio. Oh, che fiamme! Ma finalmente il fuoco è un tormento del senso; e abbenche anco l'anime sieno tormentate dal fuoco, che elevato agisse à i lor danni, pure non è tutta la loro pena. Ve n'è un'altra assai maggiore, ch'è la pena del danno! Oh quanto atroce! Priva le anime della veduta di Dio. Vi sono Demonj ministri dello sdegno di Dio, che accrescono spavento al dolore. Basta forse quì il Purgatorio? Signori nò. L'ingratitudine vi mette una mano, e scarica sopra di loro un gran colpo. Voglio dire, l'ingratitudine nostra è il Purgatorio del Purgatorio. Oh quanto si lagnò Roma dell'ingratitudine di Catilina! Non seppe costui farsi grande, che con isquarciare il manto alla Repubblica, giunto ad animare la sua ribellione con calde bevande di sangue, tracannato da i suoi confederati. Vero figlio della Lupa Romana, non poteva saziarsi, che di carneficine. Tentò di cangiare il Campidoglio in un serraglio, e di tanti figli, che popolavano Roma, volle, che divenissero ribelli, e levando alla patria la libertà, affettava di regnare in qualità di Tiranno. Cicerone però amante della libertà s'oppose con lo sforzo dell'eloquenza, e convinse il Senato à bandire Catilina da Roma, liberandola dal ferro ribelle con l'arma potente della sua voce. O' via, s'acclami Cicerone per liberadore di Roma; e s'incoroni il gran figlio della gran madre liberata dalla violenza de' malviventi. Anzi, ohimè! tutto l'opposto. La voce ausiliaria di Cicerone, fù condannata per tiranna. L'invidia dissimulò la grandezza del beneficio, e pose una lapida infame al merito del benefattore. Leggetela, che v'hà impresso i caratteri Seneca tutto stupore, *factum quod victor Catilina fecisset*. Quello, che averebbe fatto Catilina vittorioso contro di Cicerone, lo fece Roma liberata. Oh ingratitudine! Così si rimeritano i beneficj? E beneficj di tanto peso? Vide Cicerone il suo bando, atterrati i suoi palagi, usurpati i suoi beni; sfarinati i suoi simolacri, e condannata la sua fama ad una somma vergogna. Oh gran pena! Sì; ma il suo maggiore cordoglio era l'ingratitudine di quella patria, cui egli aveva renduti sì rimarcabili beneficj.

Sen. de benef. l. 5.

Hanno ragione di lagnarsi i defonti. A voi raccomandano, ò parenti, e amici la loro liberazione. Essi hanno liberato voi ò dalle carceri, ò dalle miserie, ò dalla morte, ò dalla persecuzione cò i loro averi, à forza d'oro, co' sudori delle loro ansie, e à prezzo de' loro pericoli. E voi li lasciate in quelle pene? Voi dell'istesso sangue? Voi così beneficati? Che farebbe mai peggio di voi il più capitale nemico dell'anime? Oh indegna corrispondenza! Oh sagrilega ingratitudine! Le nazioni più barbare nol fanno, e'l faranno uomini di Religione sì Santa? Converrà, ch'io dica, *factum quod victor inimicus fecisset*. Questo si è il Purgatorio del Purgatorio, l'ingratitudine de' Battezzati; e se l'anime potessero disperarsi, sarebbe, per vedere il Purgatorio cangiato quasi in un'

Infer-

Inferno, che questo è il pensiere della Glosa, *magnum malum, ubi speratur fides, invenire malitiam*. Che gl'inimici dell'anime le traffiggano con disprezzi; Che gl'Eretici le trascurino con imposture; manco male; sono scortesi, perche inimici. Ma, che i Cristiani facciano giuoco sù le loro pene; tripudino sù le loro ceneri; sollazzino con le loro sostanze; ahi troppo! Troppo! Aveva ragione Davide di dolersi, *si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique*, ma *tu qui simul mecum dulces capiebas cibos?* Maggiore ingratitudine di questa? Che un'inimico delle mie glorie corrisponda con bestemmie alle mie beneficenze? A... Che insidj alla mia vita, chi non me la diede? Che macchi il mio Trono, chi me l'invidia? Che ponga la mia riputazione, chi me l'insidia? A... passa; Ma, che i miei più cari, i più accarezzati, i più mirati di buon'occhio? O', questo è un sagrilegio d'amore. Non sono i carcerati dalla mia giustizia, che mi maledicano; non i deredati dalla mia grazia, che m'infamino; non i banditi dalla mia corte, che mi perseguitino, nò, ma quei appunto, ch'io pasco cò i miei cibi, che amo col mio fuoco, che trattengo ne i miei amplessi, e sigillo cò i beneficj; quei, quei mi maledicono. Oltraggi da nemici, si ponno tollerare, ma da i più cari, è ingratitudine insofferibile. E pure questi lamenti di Davide sono ricreazioni à petto delle pene cruciosissime del Purgatorio, e mi pare di sentire l'anime stesse à sclamare, *si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique*; ma *tu qui simul mecum dulces capiebas cibos?* Ingratitudine senza scusa, rapportata da Armando, *hanc querelam flebiliter deponunt animæ, contra parentes, contra amicos, & bonorum detentores, cum quibus steterunt, dormierunt, comederunt*.

Interlineal.

Psal. 54. 14.

Collat. 6.

Che Davide sentisse così al vivo le maldicenze degl'amici ingrati, quando egl'era in Trono corteggiato dalle fortune, mi pare difficile. Ma pure via, le sentisse; l'averà anche però ò dissimulate, ò compatite. La sua felicità averà vinte l'altrui ferite. Ma, che quando Davide era afflitto, depresso, e maltrattato, all'ora appunto lo abbandonassero i parenti, e gl'amici, O' quest'era la pena, che portava corona. Il più potente nemico è l'amore ingrato. Questo basta per dar crollo alla costanza. D'onde si spera conforto, ricevere ferite, mette il cuore in disperazione. Sentite i suoi giusti, e coronati lamenti, *elongasti amicum, & proximum, & notos meos à miseria*. Anco questo mancava alle mie miserie, che s'allontanassero i miei amici, i miei parenti, e i miei cari per non vederle? Vedute le mie tribulazioni, sorano ò compatite, ò ajutate; ma, che i miei più intimi nè manco le veggano, l'è un dar tempra di martirio alla mia pazienza. Allontanare gl'occhi della pietà dalle mie pene, è un'epilogo di tutti i tormenti. Così è, e Agellio cerca di consolarlo, *ad miseriarum mearum cumulum, hoc deerat, quod summum est, ut sic affectum, & undique malis circumsessum, etiam amici, & proximi desererent*. Lasci all'anime purganti queste querele. Son'elleno di verità circondate da mali gravissimi, fuoco acerbissimo, danno crudelissimo, Demonj invidiosissimi, e in tante, e sì strane miserie, non avere chi le soccorra? Anzi, chi nè manco le rimiri? *Hoc deerat, ut etiam amici, & proximi deserant?* Un simile lamento articolò Cesare moribondo, e traffitto nel Senato dal ferro, e dall'ingratitudine di Bruto, suo figlio addottivo, *tu quoque Brute fi'j mi?* Anco tù figlio del mio amore, macchi la fedeltà col sangue? La fortuna, che io ti diedi non serve, che à far grandi le mie rovine? Vai forse per la strada delle ferite à vedere nel cuore, se ti amo? Ti par poco perdere il cuore di figlio, se anco non ti privi de i sentimenti d'uomo? Manigoldo un mio figlio? Sarei morto volontieri in campo con usura del mio valo-

Psal. 87. 17.

ibi.

valore, e farei morto da Imperadore, ora mi uccidi nel Senato, e mi fai vittima della tua infedeltà? Bruto mio caro, così mi tratti? *Tu quoque Brute fi'j mi?* Ripetono con clamori più strepitosi l'anime là nel Purgatorio queste voci, *tu quoque filj?* Figli ingrati, così si rimeritano le mie angosce? Averò io da provare nella vostra ingratitudine il più fiero carnefice della mia vita? Io nel fuoco, e voi agl'amori, à i conviti, alle cacce, à i divertimenti? Così si scialacquano le mie sostanze, e non si bada al mio ristoro? *Tu quoque filia?* L'averti partorita, alimentata col mio sangue, difesa con le mie gelosie, conservata cò i miei spasimi, non si meriterà un suffragio? Tutta alle visite, alle mode, alle licenze, à i teatri, e per me non v'è un guardo di compassione? Ah figli più fieri d'ogni nemico! Sono l'anime del Purgatorio, che si lagnano, vuol'essere inteso il Discepolo, *animæ defunctorum conqueruntur*. Chiamano giustizia, e appellano al Tribunale di Dio.

Sono esaudite, ò Uditori, e se la Pietà si diffonde in beneficenze con chi è pietoso, la giustizia anch'ella spande la sferza con chi è crudele cò i morti. S'apra il Teatro, e si veggano i flagelli in mano di Dio, e i gastighi in parata. Si disarmi la Clemenza, e s'armi la giustizia. Uditori miei cari, quando non si volesse aver riguardo alle loro pene, si doverebbe averlo alle nostre, avvegnache i rimorsi della nostra ingratitudine sono le prime ferite dello sdegno Divino. Sarà questa forse la prima volta, che l'ingratitudine cò i defonti, sia richiamo d'un'interno tormento? I Filistei ci sono d'esempio. L'uccisero, ma pure non insultarono alle ceneri del loro nemico. Temevano, che se essi l'avessero offeso morto, sarebbe stato il loro persegutore all'ora più, che quando egl'era vivo. Non volevano sperimentare una maggiore ruina dalle sue ceneri. Col suo sagrificio, egli offerì mille vittime al suo sdegno. Seppellì le fortune de' suoi nemici ne i propri funerali. Finì Sansone di vivere, ma non finirono i Filistei di temere. Sia pure seppellito, i parenti sodisfino à i loro divoti doveri, non s'interrompino però le sue esequie, altrimenti lo proveremo vittorioso anche cadavere, e si vendicherà con maggior forza. E' morto Sansone, ma non è morto il suo valore, nè il suo spirito. Così và, chi averà violato le leggi della pietà verso i morti, risveglierà la vendetta ad accellerare i gastighi contro de i vivi. Prima si risentirà con le minacce, poi con le saette. Il coppiere di Faraone anticipò le sue fortune cò i prognostici di Giuseppe seco carcerato. Fù restituito all'onor primiero, ma vergognandosi la fortuna del cortiggiano di riflettere all'altrui miserie, si scordò dell'impegno, e'l lasciò avvinto tra le catene. All'ora conobbe Giuseppe, che fù di verità un sogno affidare la sua innocenza alla volubile promessa d'un cortiggiano. Così si porta in Corte l'ingratitudine con apparato di felicità? Suo danno. Il coppiere averà per premio una minaccia di Tomaso à Kempis, che sarà un'invito della pena dovuta alla sua ingratitudine, *væ magistro pincernarum, qui oblitus est Joseph sui interpretis*. La minaccia è indirizzata à quel parente, *væ consanguineo*, che facendo dell'eredità un voto agl'amori, non nutre un'affetto per il fratello. *Væ heredi*, che impiegando i lasciti ubbligati per l'esequie, gl'impegna in giuochi. *Væ amico*, che seppellisce col cadavere del defonto le sue memorie, e dà una sì barbara prescrizione al suo amore, d'amare solamente mentre si vive. Ah *væ ingratis! Væ*. Se non bastano le minacce, si faranno sentire i fulmini. Caino ne riporterà il colpo. L'invidia non puote soffrire la prelazione de i Sagrificj, e'l ripudio degl'incensi; macchiò Caino le mani nel sangue del fratello innocente, e con la mascara d'un divertimento, agevolò un'assassinio. Morì tradito Abele, e appellò al Tribunale di Dio, ed ecco armata la Giustizia,

ſtizia, *maledictus eris*. Si ſarà forſe pentito, e chiederà l'aſſoluzione col pianto. La Divina Miſericordia, che mira i noſtri errori per negligenze, ò gli conſidera per miſerie, tratta con Caino amorevolmente, e cerca di convincerlo con una corteſia, *ubi eſt Abel frater tuus?* Ah empio! Egli ſi ſcuſa con un Sagrilegio, e rende un diſpetto per un favore *nunquid cuſtos fratris mei ſum ego?* Ah ingrato! L'appellazione è ſtata ricevuta, e pubblicata la ſentenza, *nunc igitur maledictus eris*; sì, *nunc*, ora, che Caino è ribelle anco alla memoria, ſia condannato, più, che quando fù inimico della vita. L'ucciderlo fù effetto d'invidia, ma il rigettarlo fino dalla memoria, fù eccesso di crudeltà. Chi non ſente la maledizione, ſuo danno. Di chi ſono quelle tenute così ricche, che mettono in riputazione quella famiglia? Di grazia non ſi parli di morti in tavola. Quello ſcrigno sì opulento, che ſerve alle ſoddisfazioni di tanti ſfoghi, di chi è? E... Padre non accreſcete melanconia à i vivi con le calamità de' purganti. Dov'è il voſtro parente, che per laſciarvi ricchi, v'hà reſi ſmemorati? *Ubi eſt frater tuus?* Quel Padre, che s'è poſto in tanti pericoli, e che è vivuto da avaro per farvi comodo, *ubi eſt pater tuus?* Quella madre, che hà rattenute le mercedi, e che del debito delle limoſine, s'è fatta creditrice di robba altrui, *ubi eſt mater tua?* Laſciànli, ò Padre già ſono defonti, e ſoddisferanno col tempo. Così è? Godere di vederli abbandonati? Eſcluderli fino dalla memoria? *Nunc maledictus eris*.

Interrogate adeſſo, perche un tale ricco decade in eſtrema povertà? Perche ſi sbiadano le raccolte? Perche roveſciano i criminali? Perche le guerre, la fame, e la peſtilenza trionfino? V'el dirà un Dottore, quale riferiſce d'un tale, che andava ripeſcando il perche un ricco precipitaſſe in un baratro di miſerie. Chi mai aveva ridotto quell'inſigne facoltoſo ad una deplorabile mendicità? Le ricchezze s'erano pur rifugiate nella ſua caſa, come in porto di franchigia? Come ora romperſi in uno ſcoglio sì diſperato? Come avvilire anche le ſue ſperanze? Gli riſpoſe un'anima, che queſto fallimento era figlio delle maledizioni di ſuo padre, *pater eorum ſciens ſe remanere in Purgatorio, quia ipſi non ſatisfaciunt legatis, dat eis quotidie maledictionem*. A che incolpare l'intemperie delle ſtagioni, le coſtellazioni malefiche, gl'influſſi torbidi, e gl'aſpetti contrarj? Voi, voi con la dilazione de i laſciti, con la non curanza degl'obblighi, col diſprezzo de i Sagrificj, voi cangiate le ſtelle in comete, e d'un Cielo d'oro fate un Cielo di bronzo. Impiegate le ſoſtanze paterne laſciate per beneficio dell'anima, in piaceri del corpo, e in ſagrificj de' lupanari. Piovono però le maledizioni, ſi vuota lo ſcrigno, ſi ſcema la riputazione, manca l'alimento, e di dovizioſo, che un'era, paſſeggia mendico, e vive diſonorato, e però *multiplicata eſt in eis ruina*. Sapete il perche? Interrogate la Tribù di Simeon ridotta all'ultimo deſolamento, fino à rimanerne eſtinti ben ventiquattro mila, e vi dirà, che *comederunt ſacrificia mortuorum*. E vuol dire, l'avarizia tanto più enorme, quanto più antica, ſi uſurpa le rendite della Carità; la gola con diſcapito della temperanza divora l'inveſtiture dell'amore; l'ambizione con patente generale di tutti i vizj conſuma in vanità il capitale degl'Altari; e però crollano le caſe, ſi diſſeccano i fondi, decadono l'inveſtiture, ſi avviliſce la civiltà, e la fortuna ſi prende un rigoroſo bando dalle caſe. Sono le maledizioni de' morti, che proſcrivono le miſerie. S'ingraſſa la libidine, hà piantato caſino la licenza, và in cocchio la ſuperbia, ſi veſte alla grande la carne, domina ſolo il capriccio, e purche ſi goda, guazzino l'eredità de' defonti. *Comederunt ſacrificia mortuorum*, però *multiplicata eſt in eis ruina*, e à chi non l'intende, ſi ſpiega Ugon

Bern. de Buſt. de ſuf. mort. p. 2. Ser. 1.

Pſal. 105. 28.

Cardinale, *sacrificia mortuorum, idest, oblationes, quæ fiunt pro mortuis*. Quest'è la pena dovuta all'avarizia di chi imita Giuda nell'Impietà. Che genio apostata! Si scandolezza della generosità di Maddalena, e quell'opera, che si meritò un panegirico dall'Incarnata Sapienza, ebbe dal scellerato una censura. Profonde Maddalena il suo balsamo in voto à i piè del Redentore, dal quale si medita, che servir debba in suffragio de' morti, anzi di sè stesso, e Giuda vuol divertire l'impegno? Suo danno, abbia in gastigo un Demonio, e lo ajuti à strozzarsi, dandogli la spinta il Grisostomo, *factus est Satanæ, & traditus ei ut inemendabilis*. Frastornare gl' officj di prevenzione all'onore de i funerali di Cristo? Hà egli pur udito à dire dal Salvadore, *hoc ad sepeliendum me fecit*, e Giuda mette argine al corso di sì erolca pietà? Vomitare veleni, più, che Maddalena non versa balsami? Vada però à ritrovare il luogo degl' ingrati, *in locum suum*, cioè, l'Eterna dannazione, e l'accompagna fino al baratro con censure il mio Gajetano, *ex propriis meritis, damnationis locum, suum effecit*. Il luogo d'un ladro doveva essere la forca. Chi abolisce l'investiture de' legati pii; chi taccia di prodigalità i testamenti favorevoli à i morti; e chi sagrifica alla propria industria le limosine de' purganti, come ladro seguace di Giuda, non gli può mancare il suo laccio, e il suo Inferno. La sentenza è registrata da Almone, *Æternæ damnationi se subiicit, qui defunctorum immemor existit*.

hic. — Hom. 71. in Joan. — Act. Ap. 1. 25.

Io fò ragione al dolore di Davide, che accusa di pigrizia quella mano ove l'urgenza preme, *amici mei, & proximi mei adversum me appropinquaverunt, & steterunt*. Si e? Starsene neghittosi sugl' occhi di tanta indigenza? Sul sì, e sul nò? Indifferenti di sollievo ove v'è il motivo d'estrema necessità? Già dunque, vi porto la collera di Dio sù la penna di Sant'Agostino, che stanno spettatori oziosi, cadano ove rimirano, *si enim adversum me steterunt, adversum me ceciderunt*. La lentezza darà la spinta alle cadute. Caddero appunto perciò estinti à i piè di Pietro, Anania, e Zafira, perche non consignarono le sostanze loro al Tribunale Appostolico. Sopra di che io argomento. Rattenere una parte de i proprj averi, hà resi così colpevoli quei due Cristiani, che sarà poi rattenere i lasciti intieri, occultare i testamenti, e abusarsi delle stesse limosine? Se il non consignare in mano de' ministri sagri le limosine è reità di morte, che sarà poi usurpare le rendite destinate alle Chiese, e impiegarle in libidini? Come mai non si veggono queste pene? Che cecità pericolosa? Finger di non saperle, è un stuzzicarle. Mà io dirovvi perche non s'attende alla considerazione di queste miserie, e non vi reca alcun travaglio il loro pianto. Primamente per la cognizione oscura, che avete, oscurata però dalla malizia, perche imprigionati nelle cose del senso, non penetrate l'acerbità di quelle pene. In secondo luogo la sregolata volontà avvezza ad amare cose di terra, è impedita à mandare affetti in quel regno di pianto. Finalmente perche freddi di Carità non v' accendete punto à loro beneficio, anzi, de i loro beneficii vi fate giuoco. Ah Dio! Come mal tante miserie, e una tanta scordanza? E egli altro, se non perche applicati à dissipare l'eredità, non avete occhi per vedere le loro miserie? Siamo simili à i capitani di Alessandro, a' quali lasciata la sua monarchia, rimase insepolto trenta giorni, essendo eglino tutti attenti à dividere l'impero. Non fanno forse così i Cristiani? E anderanno impuniti? La legge condanna per uccisore il marito, qual'or abbandona la moglie inferma; E non sarà assassino chi non appresta sollievo ad anime addolorate? Sì, sì, che l'è un ucciderle, l'abbandonarle. Và bene il fulmine del Concilio Agatense, quale scomunica quei, che trascurano l'obbligo di aitarle, chiamandoli, *necatores animarum*, e vuole, che

Psal. 37. 12. — In Psal. 37. — L. si ab host. §. si vir. ff. solut. matri.

ab

ab Ecclesiis excludantur. Ve ne accorgerete, ò Epuloni, che banchettate à spese dell'altrui lagrime, e i poveri Lazzeri in tanto nuotano entro un mare di fiamme. Meritàte un peggiore Inferno, perche siete peggiori di Epulone, v'hà segnati col dito Stefano Cantuariense, *divite, qui sepultus est in Inferno, pejores sunt*. Di là vi sento ripetere le querele, *meritò hæc patimur, quia peccavimus in fratrem nostrum*; e l'hà portate di quà le piaghe per rimovere col suo esempio la nostra durezza, quel Notajo, cui nel darsegli sepoltura, s'alzò dal cataletto, e ad alta voce disse, che egl'era dannato per aver occultato un testamento, che destinava alcuni legati pii per i defonti. Vanno per queste peste quelli de' quali dice il Profeta Reale, *non dixerunt qui præteribant, benedictio Domini super vos*. Tanta impietà, nè manco proferire un *requiem?* Una memoria così labile, che si perde al suono dell'esequie? Così non fosse, *periit memoria eorum cum sonitu*. Così ingrati? Vostro danno. Vi caccieranno fin di Chiesa i Demonj, non istimandovi degni d'altro albergo, che dell'Inferno, come un tal Valentino seppellito in San Siro di Genova, quale inquietò con tal rumore la Chiesa la notte del suo funerale, che si videro Demonj trascinarlo per i piedi, ed egli à gridare, *ac si quis violenter ex ea expelleretur*. Vostro danno. Il sepolcro diverrà il vostro anticipato Inferno, come à quel tintore là in Roma seppellito nel Tempio di San Gennaro, di cui trovate le vesti intatte, non fù però ritrovato il corpo, ma bensi udite le voci, *ardeo, ardeo*. Vostro danno. Calcherete dispérati quell'oro, che usurpaste, ò che tratteneste in ossequio de' vostri piaceri, in cambio di esibirlo in suffragio de' vostri parenti, e sarete ancor voi nel numero di quei molti veduti à calpestare sacchi di monete, esclamando, *O pecunia sanguinea!*

Gen. 42. 21.

Mart. dal Rio l. 4.

Psal. 128.

Psal. 9.

Signori miei, io scorgo certi Cristiani così ubbriacati dalle delizie di questo mondo, che non hanno verun sentimento di pietà per le pene dell'altro. Verrà la sua, e averanno per maniera à disperarsi della loro ingratitudine, che per loro non vi sarà nè manco il nome di Misericordia. Chi la fà, l'aspetta; e argomento così. Chi è grato co' defonti, merita gl'ajuti, che presta; Dunque demerita i suffragj, chi all'anime non li comunica. Questo è un gran gastigo, non essere suffragato, chi non suffragò, è gastigo terribile, perche è privativo. E un gran male aver una piaga, ricevere una ferita, languire per povertà, soccombere in un pericolo, sì, ma finalmente è un male positivo; il male maggiore si è, il privativo, ch'è à dire, esser privo d'un bene. S'accresce poi il dolore, perche è un male, che priva l'anima d'un gran bene, essendo bene dell'anima. Privata, che sia un'anima del suffragio, perche non suffragò, questa è una pena gravissima dovuta alla sua ingratitudine. Se non fosse un comando autorevole insieme, e giusto, passerebbe la scusa di chi è ingrato cò i morti, e l'ignoranza scemerebbe la colpa, ma l'hà pubblicato Dio per bocca di San Matteo, *omnia quæcunque vultis ut faciant vobis, & vos facite illis*. Chi porge ajuto all'amico periclitante, sarà anch'egli ajutato ne i suoi pericoli, dunque chi trascura la Misericordia, sia della Misericordia privato: L'è una conseguenza tirata à pelo di Giustizia, dalla penna del Venerabile Beda, *indignus erit omni suffragio, qui defunctorum immemor fuit in hoc sæculo*. Così và, la corrispondenza della pena si fonda sul capitale della colpa. Avvertenza praticata da Severo Imperadore, che gastigando un suo cortiggiano, addattò alla qualità della colpa il modo della pena; e spacciandosi egli arbitro de i voleri Sovrani, quando per altro occupava il minor pensiere di Cesare, pasceva tutti di speranza, e tormentavali fino con le promesse mai adempiute. Fù appeso ad un patibolo, e sotto vi s'appicciò un

7. 12.

un gran fuoco, affinche moriffe di quel fumo nel quale fvanivano le comuni fperanze, per togliere all' ignoranza del delitto la cenfura del gaftigo, precorfe il trombettiere pubblicando e la colpa, e la fentenza, *fumo pereat, qui fumum vendidit*. A i traditori dell' anime và quefta minaccia. Quante belle promeffe non fi fon fatte al parente, prima, ch' ei muoja? Quanti generofi fuffragj non fi fono efibiti al moribondo genitore? Che gran fumo d'incenfi non apparì al letto della forella? E poi? Tutto s'è rifoluto in fumo. Le gioje della conforte mandate in dono alla più diffoluta cantoniera; Lo fcrigno vuotato in fagrificio della fortuna; le ricche fpoglie impegnate in foddisfazione de i più laidi piaceri. E' morto sì, è morto; e voi pur morrete, e avendo pafciuti i parenti di fumo, in fumo pure anderanno le voftre fperanze, morendo fenza fuffragj, perche non avete fuffragato, bevetela l'amariffima tazza, che ve la prefenta Jodoco Clitoveo, *qui hìc negligentes funt ad orandum pro mortuis, etiam poft mortem raros, aut nullos habebunt, qui orent pro eis*. Il Tribunal d'appellazione hà decifo così. E' un gran pezzo, che regna nel mondo quefta colpa, ma l' è anco un gran pezzo, che ferpeggia in corrifpondenza una gran pena. Avete motivo, lo sò, ò Uditori, di ftupirvi della fame, della prigionia, e del difonore de i fratelli di Giufeppe. Fin, che non fappiate la reità vi parrà fiero il loro deftino. Vi levano di fofpetto, e vi dicono, *meritò hæc patimur*. S'è livellato al diritto della ragione il gaftigo; hann' eglino feppellito più nell' inedie, che nella cifterna l'innocente fratello, fia la terra fterile al provedimento della lor fame: violentarono il fanciullo Giufeppe à fcorrere paefi ftranieri con carattere di fchiavo, la neceffità però gli fpinge à mendicare il loro mantenimento col pericolo delle pellegrinazioni: aggravarono la fua fimplicità con la colpa d'efploratore, effi pure fono rattenuti in prigione col difonore di fpie. Giufta vendetta, non ricevere conforto, chi niegò il riftoro, *nulla magis caufa*, con chiarezza pari al zelo Filippo Abbate, *fe hæc incommoda promereri reputarunt, quàm quod fratri minimo noluerant ante mifereri*. Nel Purgatorio ve n'accorgerete, ò ingrati, che fofpirerete fuffragj, e non gl' averete, perche non li communicafte. Si dorranno di sè medefimi, che avendo delufe le fperanze degl' antenati, riceveranno per vendetta la negligenza de i vivi. Dio faprà bene della materia del delitto fabbricare lo ftromento del fuo rigore, *per quæ quis peccat, per hæc & torquetur*.

Serm. 3. pro def.

Epift. 9.

Vedete il flagello in parata all' appellazione di Giovanni Battifta. Recifo il fuo capo à comandi di Erode, e à fuggeftione dell' adultera cognata, fù donato in premio alla licenza d'un ballo. Erodiade avvezza à difprezzare le cenfure dell' Appoftolico zelo, per togliere à tutti il motivo di rubarle le fue vendette, gelofa, che altri il maltrattaffero più di lei, fece feppellire il fuo capo nella parete, preffo al fuo letto. Portata un dì dalla libidine della fua fuperbia, e raccordandofi delle voci del Santo Precurfore, il levò dal fuo Sepolcro, e prefolo in mano, il dileggiò con afpriffime punture, fino ad infamare la fua lingua, e à dichiarare colpevole il fuo coraggio. A quefti infulti, che odoravano di facrilegio, rifpofe il Sagro capo con un fiato, e quafi la indegna aveffe alitato un veleno, cadde ftramazzone per terra eftinta, e come rea d'infedeltà, fù rapita da Demonj, che fe la ftrafcinarono là ove è piantato il Trono della vendetta. Vincenzo Ferrerio n'è l'autore. Gridi adeffo l'empia Erodiade, e chiami pietà fe la Giuftizia gle lo concede. Difgraziata. Così fi giuoca ful capo d'un cadavere? La tua rabbia non è fotterrata nè manco con l'altrui vita? Credi forfe addormentata la Divina Giuftizia à colpe, che fanno un sì gran ftrepito? Và nell' Inferno, che

che vi stai bene, e ti seguiterà Pilonia Rè mangiato vivo da Sorci, usciti dal Sepolcro ove egli aveva seppellito il fratello. Và, e averai al corteggio una gran Dama Drahomira moglie di Uratisai Duca di Boemia, che avendo uccisa Ludimilla Santa Donna, e Sacerdoti, e vilipendendo la memoria delle loro ceneri, dalla carrozza in cui ella si diportava caduta in terra, e apertasi questa, l'inghiottì, e precipitò all'Inferno. Così la và, Signori miei, l'ingratitudine cò i defonti è un richiamo de i Divini gastighi, arma la Giustizia, e disarma la Pietà. L'è un gran Tribunal d'appellazione quello di Dio. In grazia leggete cosa, che v'è scritto nell'infimo gradino. Non averà Misericordia, chi con Maurizio Imperadore per avarizia sarà ingrato. L'averà bensì quegli, che imitando Tobia sarà sollecito al sollievo de' morti. Pioveranno i gastighi à quelli, che quanto più beneficati, sono tanto più crudeli, e proveranno le minacce d'un terribile *vae* tutti quei, che col Coppiere di Faraone si scorderanno de i beneficj ricevuti. Leggete il perche delle cadute in miseria di tante famiglie sostenutesi per lunga serie di tempo, in un decoroso concetto, solamente perche vengono da i defonti le maledizioni, e intimano le rovine. Leggete finalmente, che quelli, che non suffragano à i morti, non averanno suffragio dagl'altri; e chi sprezza le ceneri, cadrà con Erodiade nel fuoco. Oh Dio! Non v'hà maggior miseria, quanto vedere, che le pene del Purgatorio in cambio di farsi irritamento di tenerezza, essere oggetto di derisione. La pagheranno male quei, che si fanno singolari nelle ghiottonerie, attendono solamente ad arricchirsi con discapito dell'anime, non hanno sentimenti di pietà, per chi è morto, e pena, vivendo alla vita del piacere, e non badano alla disgrazia di chi piange. L'ingratitudine, ch'è la moneta corrente del mondo, troverà il moltiplico nel Tribunale d'appellazione. Appena spira il fratello, che l'altro apre gl'occhi allo scrigno; e in cambio di accompagnare il suo Sangue al Paradiso con una bell'impazienza di orazioni, tutto tutto s'affanna al possesso de i beni. Contro questi, se si udirà l'accusa, *vindica sanguinem nostrum*, risponderà in tuono di spavento la Giustizia, che peni, chi lascia penare, e non abbia suffragio, chi non l'hà fatto. A chi la tocca, suo danno.

Impe-

Impegno Terzo
DELL' AMORE DI DIO
Nel Miſtero dell' Eſpettazione del Parto di Maria Vergine.

SERMONE PRIMO.
La nobiltà dell'apparecchio.

Magnificat anima mea Dominum, & exultavit ſpiritus meus in Deo ſalutari meo. Luc. 1.

Maria Vergine tutta giubilo nell' apparecchiare sè ſteſſa; ch'è à dire; la mente con la cognizione: il cuor con l'amore: la lingua con la lode.

Enete in freno le paſſioni, quando ſieno gionte all' ecceſſo, ſe vi dà cuore. All'ora comandano con arbitrio, e'l cuore ſi mette al loro partito, e ſe vuol vivere, conviene, che introduca la politica anco nella natura, coll' adulare. Fra le molte paſſioni però, pare à me, che l'allegrezza, e il gaudio, ſia la più faſtoſa, e prepotente, come quella, che è figlia del cuore in tempo de i ſuoi trionfi. Scorge ella bandito il timore, diſcacciati gl' inimici, diſſeccato il fonte del pianto, e la Speranza ſteſſa cancellare i voti delle ſue vittorie. Il giubilo occupa le parti più tenere, riſiede con autorità da monarca, e dilettandoſi d'eſſere libero da pericoli, fonda il regno delle ſue fortune. Dobbiamo però mirare queſta paſſione con qualche geloſia, e non laſciarla avanzare cotanto, peròche quando giunga all' ecceſſo, non è più paſſione, ma è tutte le paſſioni in una, perche è paſſione tiranna. Benche ſieno elleno deſtinate al ſervizio della virtù, ed all'avanzamento del noſtro profitto, pure dobbiamo ſervirſene con gran deſtrezza, avvegnache ſe non ſono moderate, non ſono nè manco utili. Da che ſiamo eredi del misfatto di Adamo, ſono anco tutte le paſſioni ſedotte da ſenſi, e non vivono più in obbedienza, in che prima le riteneva la Giuſtizia Originale. Abbiamo molto, che fare à ridurle al loro dovere, dovendo noi uſare tanto di forza, quant' elleno hanno di libertà. In qualche ſoggetto però vivono moderate, e ricevono i comandi dalla ragione, che ſe egualmente ponno eſſere ſemi e della virtù, e del vizio, dove eſſe ſi trovano poi ubbidienti, ſi ponno dire paſſioni coronate dall' innocenza. Non cerchiamo più oltre, ò Uditori, l'è l'Auguſtiſſima Madre di Dio, che in queſti giorni dà licenza à tutte le paſſioni di veſtirſi di giubilo, & allegrezza; vuole, che il gaudio ſia grande, ſenza però eſſere difettoſo, e anzi giunga ad eſſere eſtremo, perche ſia innocente. Traſportata ella da un' allegrezza divota, e ſignorile, l'anima ſua non

può contenersi ne i limiti d'un'ordinario contento; lo vuole eccessivo, ma Santo, e condotta agl' ultimi periodi della sua felicissima gravidanza, si consola, e giubila, *Magnificat anima mea Dominum, & exultavit Spiritus meus in Deo salutari meo*. Anco questo eccesso d'allegrezza in esso lei è virtù, perche gode nel suo Signore. E in questa allegrezza di cuore, che non pensa ella di grande? In che effetti non si distempra? In che lodi non prorompe? Figuratevi una Vergine, e Madre; e Madre d'un Dio, che à momenti ella stà per partorire. Ah care smanie! Ah virtuose impazienze! Giache dobbiamo, ò Uditori, celebrare la Sagrosanta Novena di Natale, e in questi giorni prepararci alla Nascita del Redentore, hò pensato di facilitare à voi il preparamento, coll' apparecchio, che fà di sè stessa l'Augustissima Vergine, intitolando questo primo ragionamento, la Nobiltà dell' apparecchio. Vediamo dunque come Maria Santissima si apparecchia. Ella tutta giubilo, fà spicco in questi giorni di tutte le virtù, e di tutte le perfezioni. In quest' oggi ella impegna la mente nella cognizione; il cuor nell' amore; e la lingua nella lode. Apparecchio degno d'una tal Madre, e proprio d'un tanto Figlio.

SE non fosse temerità il dar lode agl' inimici della Fede, che mai non praticano una vera virtù, quasi m'arrischierei à ringraziare gl' Eretici Albigensi, dalle bestemmie de' quali, è sortito il maggior onore della Vergine. Cercate pure, ò empj, di disonorare la sua Virginità, col niegarla, e togliendole questo fregio, pretendere di scemarle anco l'adorazione. Le vostre ombre danno spicco al suo lume. Col volerla macchiare, più l'illuminate. L'invidia fù sempre il carattere ò degl' emoli, ò degl' inferiori. La Vergine gode più di essere invidiata, che compatita. Se Diana potesse favellarci, ci direbbe, che fù gloria maggiore del suo Tempio là in Efeso, l'essere abbruciato da un' empio, che fabbricato da più Monarchi. L'invidia v'appicciò il fuoco, e la gloria rinuovò l'edificio. Cercò il destruttore di farsi nome con un' infamia. Fù però punito col disonore di vedere il Tempio innalzato con maggior fasto, e la sua infamia crebbe al lume d'una gloria maggiore. Demetrio Argentario, ò pure come altri dicono, Argomentario, raunati i più periti artefici di que' Secoli, lo rinuovò, ponendo sull' architrave il gran titolo, *Magna Diana Ephesiorum*. Bestemmiarono anco gl' Albigensi, intaccando l'onore di Maria, col non volerla confessare Vergine. Nella loro opinione era destrutto il bel Tempio della Virginità, divenuto articolo loro, un sacrilegio, e d'una bugia facendosi Religione, si recavano à gloria atterrare l'onore della Madre di Dio. La contumelia divenne applauso, e risorse più magnifica la fabbrica dalle sue rovine. Vi dobbiamo tutto, ò Spagna, Monarchia più di Santi, che di Re; Pelagio conservò la Vergine, appunto all'ora, che volea distruggerla; e niegandola Vergine, obbligò i Santi à farlo ammutire, svergognato dalle censure, e convinto dalla verità. Dobbiamo tutto al zelo di Eugenio Terzo Arcivescovo di Toledo, quale raunato un Concilio di Vescovi, risarcì l'onore alla Virginità oltraggiata, e instituendo questa Sagratissima Novena, celebrò con pompe di magnificenza il trionfo della Virginità, e consagrò questa ceremonia gloriosa col motto, *Magna, & integerrima Virgo Maria*. Eccola più degna, quanto più vilipesa, volendo Eugenio, che si celebrasse la Novena per tutti i Secoli à venire, e si predicasse Vergine la Madre d'un Dio.

Questa gloria partorì à Maria un' immenso giubilo, e per non oltraggiare un sì bel favore, l'allegrezza fù mezzana del grande apparecchio, e perpetuandosi con lunga serie di Secoli questa Novena, ch'è la restituzione del suo onore, vuole, che impariamo da lei ad apparecchiarci alla Nascita di Giesù Cristo. Comincia l'apparecchio dell' anima, impegnando la mente nella cogni-

gnizione. La più bella parte di noi debbe essere consagrata al maggior bene di noi. E qual' è quell' artefice, che prima di fondere un Cannone; ò di ergere una Basilica; ò di scolpire una statua; ò di guidare un' esercito, non ne formi nella mente un' idea? Chi è, che prima di metter mano all' opera, non traffichi il bel talento de' suoi pensieri? Chi è, che non mediti l'onore alla sua fama, con la nobiltà del disegno? L'anima di tutte le cose è la cognizione. Che fanno là que' Pittori, che danno colore più alla propria infamia, che alle tele, con certe immagini, che starebbono meglio nel fuoco, che nel gabinetto? Perche mai tutto dì affannosi di ritrarre un' immagine del senso, ò una bella tentazione della superbia? Che fanno là que' Scultori, che insegnano sensualità alle statue, e artefici di brutte macchine, aprono scuola di carne fin con le rozzezze d'un sasso? Vedete come pensierosi meditano? Come vanno ideando impazienti? Come si fermano sorpresi? Sappiate, che sono immersi ne' pensieri, animano fantasie, articolano disegni, e la cognizione, dalla quale, sicome cominciano ad essere uomini, così acquistano l'esser gloriosi, ella è quella, che maneggia tutti i trattati del loro onore. In che pensieri non vive agitata l'anima d'un regnante? Che disegni non forma il cuore d'una sposa innamorata? In che cari delirj non si spiega l'anima d'una madre affettuosa? Tutti si raccomandano all' anima. Tutti pensano ò ad addolcire le premure della Maestà contignosa; ò ad accogliere con tenerezze la grazia dello sposo; ò à stringere tra le braccia con finezze di amore, il figlio. Se avesse da ritornare Teodorico in Roma, carico di spoglie, corteggiato da Rè incatenati, seguito da trionfi riportati; che farebbe Roma d'accoglimento? A' trionfi di Teodorico, Roma averebbe per disgrazia, gl' eccessi. Olà, direbbono le menti de' Senatori. A un tal Rè, si faccia un' apparecchio, che sia un prodigio. Con pensieri da Trono si pensi ad uguagliare di corone il suo crine. Si metta ad usura fino la nostra gloria, perche s'aumenti la sua. Ogn' un di noi sia un Senato di gratitudine. Ogni mente sia un' intelligenza d'onore. Ogni cuore sia un' erario di ricchezze. Voi tessitori formate arazzi con disegni di gloria; voi Giardinieri animate co' prodigj dell' arte le vostre terre; voi Pittori disegnate con idee di trionfi i suoi passi; voi Musici cantate ad aria d'invidia il suo ingresso. Roma sia tutta in faccende, in attenzione, in impegno per onorare con apparecchio degno, il più degno tra' Principi.

Questa sì sontuosa pompa è copia dell' apparecchio, ch' ella fà la Vergine al suo parto Sagrosanto, che chiude nel seno, e che dee partorire al mondo. Lo attende, il sospira, l'adora. Sà, che egl' è *desideratus cunctis gentibus*, ed ella, che l'ama più di tutti, più di tutti anco il disia. Ella sà, che tutto l'essere di Dio consiste nella sua cognizione. Ella sà, che l'uomo prodotto à somiglianza di Dio, è dottato d'un' intelletto, affinche conosca il suo principio, e conoscendolo, si beatifichi. *Oportebat Deum cognosci; bonum hoc, & rationale*, l'argomento è di Tertulliano, *oportebat dignum aliquid esse, quod Deum cognosceret: quid tam dignum prospici posset, quam imago, & similitudo Dei?* E' dignità dell' uomo conoscere Dio, perche è immagine sua. Come hanno gloria gl' Angioli, che pure sono immagini di Dio, se non vedendolo? *Gloria*, vi dirà Agostino, *est clara cum laude notitia*. La lontananza poi della visione Divina, c'impegna à conoscere la Divina Maestà nell' opere sue, esposte al pubblico con l'eloquenza di Tertulliano, *in ornamentum Majestatis suæ*, e questo così conoscerlo, l'è un glorificarlo. Che mi diranno i Teologi? Che la Gloria di Dio è consumata nel Paradiso? Che dove è Dio in Trono, ivi è la Gloria in effetto? Sì, nel Cielo la Gloria ell' è veder Dio, elevato l'uomo dal Lume Beatifico, ch' il conduce à godere vedendo un' Oggetto Infinito. Sì, ma

Li. 1. adv. Marc. 6.

ma anco fuori del Cielo v'è la Gloria dell' Altissimo. Quà tra noi ella balena, e nella terra spiccano i raggi della Gloria, non perche quaggiù ci renda beati, ma perche ci rende fortunati col conoscere Dio, e dargli gloria col conoscimento, *Plena est omnis terra gloria ejus*, che sù la penna di Pier Damiani riflette questi splendori, *cum dicit plenam majestate, intelligit dicere majestatis cognitionem*. Quanta è maggiore la cognizione, tanta è maggiore la gloria.

Umane menti, ritiratevi; fra tutte le creature, sicome la Vergine è più perfetta, così possiede una perfetta cognizione, per dare al suo Dio una gloria maggiore. Consideriamo, ò Uditori, la sublimità della sua cognizione. Conobbe la grazia dell' Incarnazione, e la sospirò; superò i Santi Padri, quali se bene, con l'Angelico, *ex congruo*, meritassero l'Incarnazione con l'Orazioni, e col desiderio, pure Maria Santissima fù arbitra nel Mistero, per il suo consenso, assegnandone la ragione Sant' Ireneo, *quia vult illam Deus omnium bonorum esse principium*. Si vantaggiò sopra tutti i Patriarchi, e Profeti, quali meritarono con ardentissimi desiderj l'accellerazione dell' Incarnazione, la Vergine però l'accellerò, e non tanto sto ella diede il consenso, che s'incarnò il Verbo, e Cristo si restrinse nel suo utero, sigillato dal Padre Sant' Agostino, *responde verbum, & suscipe filium; nec mora revertitur nuntius, & Virginalem thalamum ingreditur Christus*. Questa è gloria della sua cognizione. E che gloria! N'aveste ben ragione, ò Spirito Santo, d'illustrarla con la pienezza del vostro fuoco. I vostri doni, sono doni à tutte l'anime, ma à Maria, perdonatemi ò infinito Amore, se non sono eccessi, parrebbe un dono avaro. Ella fù *gratia plena*, ma non si dice *plena Spiritu Sancto*, peroche i doni dello Spirito Santo si danno per la grazia Spirituale dell' anima, alla Vergine conveniva non un dono, ma un tesoro di Grazia, per conservarla Santa anco nella carne, *ut de ea conciperet filium*, l'è l'Angiolo d'Aquino, che parla. Un dono era poco à chi esser doveva Vergine, e Madre. Il Battista, Gieremia, gl' Appostoli, ebbero i doni dello Spirito Santo, ma non ebbero la Grazia piena, Maria hà più di tutti i doni, perche hà nell' utero il Verbo Dio, ch'è il fonte della Grazia. Ma sia così, che anch' ella ricevesse i doni dello Spirito Santo, riceveralli forse à peso, per così dire, e à goccia come furono dispensati agl' altri Santi? Nò. Dunque con maggior profusione. Dunque averà il dono dell' intelletto, della Sapienza, della cognizione, ma con tutto il fuoco, con tutto il calóre, e con tutta l'illuminazione. V'hà forse dubbio à crederlo? Ella superò la notizia di tutti gl' uomini, e di tutti gl' Angioli, e sicome ebbe più amore de i Serafini, così del pari superò i Cherubini nel sapere. Chi più di Maria Vergine ebbe il dono della Profezia? *Prophetæ de officio præfandi vocantur*, Tertulliano acutamente, e Sant' Ildefonso encomia le arcane notizie di Maria nel profetare, *audite Matrem prophetissam Dei*; e Andrea Cretense per eccesso di giubilo si fà sentire à intitolarla, *totius prophetiæ perfecta plenitudo*. Furono dotati d'una altissima cognizione gl' Appostoli, e pure hanno vaticinato in ombra, la Madre di Dio hà conosciuto Dio con chiarezza, e l'hà accolto nel seno, e *Apostolis*, vi leverà il dubbio San Bernardino di Siena, *locupletius edidit*; e ciò perche Maria vuol dire, *doctrix, seu magistra*, essendo, che ella fù *Apostolorum magistra*. In fatti ella fù Vicaria dello Spirito Santo, peroche questi suggeriva agl' Appostoli le verità udite da Cristo, ma non intese, così la Vergine, che aveva penetrato più perfettamente quello, che lo Spirito Santo le aveva suggerito, spiegava più chiaramente agl' Appostoli i misterj della Fede. Di quel modo, che sicome lo Spirito Santo era la lingua, e l'interprete di Cristo, così la Santissima Vergine, era l'interprete, e la lingua dello Spirito Santo.

3. p. q. 2. a. 11.

Apud Corn. à Lap. in c. 31. prov.

Serm. 17. de Nat. Mar.

Opusc. 8.

Apol. 18.

Serm. 2. de Assump.

Serm. 1. de Nat. Virg.

To. 2. ser. 2. de Virg.

Richar. à S. Laur. 2. de laud. Virg.

Pren-

Prenderò lingua dalla corte, dove il favorito d'un Principe, è anch' egli Principe se non di Stati, però d'affetti. Hanno i regnanti d'uopo d'un ministro, che assista con fedeltà, non, che regga con arbitrio. Altrimenti, chi impera; si compererebbe un fellone, non un'amico. Per quanto un' uomo sia di talento insigne, di coraggio sperimentato, di spirito vivace, e d'animo pronto, non reggerà mai da sè solo il peso d'un governo. Quantunque sia geloso della sua autorità, non è però sicuro della sua forza. Che i Principi abbiano due Genj per ben governare, è un' invenzione de' Filosofi, che mettono la favola in Teologia, per adulare la condizione Reale. E' un lavoro d'ingegno. Meglio è ricorrere à i due Genj, che sono i due personaggi, Rè, e Favorito, che stabilire miracoli, di non altra autorità, che d'opinione. Egl' è un gran scarico di peso, dividere la fatica. Due cognizioni impiegate al sollievo de' popoli, si ponno dire due Angioli custodi del regno. Se non si dividesse la massa del governo, si caderebbe in errori di rilievo, si pagherebbe il fio della temerità; e si rimarrebbe sotto l'incarco della fortuna. Piovono gl' affari à ribocco sù la loro abilità; l'aver forza non è lo stesso, che l'aver animo; e molti, che si pregiano d'un grand' animo, si trovano poi mancanti di forze. V'abbisognano molti ministri, ma non molti favoriti. La gelosia intromette le dissensioni, e facendo apparire il genio di fedeltà, cammina impunemente la premura del proprio interesse. Tutti sono spiriti ausiliarj, che confluiscono cò i loro ricordi alla felicità del regno. Molti sono di capacità mediocre, che dispongono, ma non consumano, e questi sono buoni da cominciare; altri di più alto grido, al zelo de' quali si raccomandano gl' interessi più rilevanti, e questi sono esegudori de i cenni sovrani. Convien dire, che questi tali sieno d'un' omogeneo temperamento, e d'un' indole simile al governante, percioche ò imparano l'irritazione, ò sono irritati; ò sono eguali di qualità per natura, ò s'uguagliano per riverenza. Quando s'incontrano di questi genj, anime uguali d'intelligenza; O felice quel regno. Essi conducono le premure con saviezza, e prevengono gl' infortunj con sagacità. Allevianole cure del Principe, e sono à parte de i suoi travagli. Vegliano all' altrui riposo, e si dividono per metà col Rè, i beneficj della corona, non della borsa. Le storie hanno favoleggiato sul vero. Alcide non isbarbica la vita all' Idra, se Jolao non v'appiccia il fuoco; le fortune d'Agamennone nascono da i consigli di Nestore; e quegli non ricerca nè opulenza di ricchezze, nè accrescimento di fortune, nè destruzione d'imperj; solo sospira diece uomini della taglia di questi. Un Nestore non si trova, che in un Secolo; diece, si ponno desiderare, ma non ottenere. Con l'assistenza di Nestore, non fù riputato Agamennone ò men grande di quello, ch' era, ò men glorioso di quello, che poteva essere. Così il favorito d'ogni buon grande, ubbidendo, consola; e consigliando, felicita; cangia in esempj le regole, e difendendo con l'ingegno l'onore, l'onore stesso del Principe diviene la sua corona.

Con questa politica mi piace dar lume alla Teologia. Fra tutte le creature non troverete un' anima più favorita, nè più confidente di Dio, quanto Maria Vergine. Confidenza rispettosa, e omaggio amorosissimo. *Multæ filiæ congregaverunt divitias, idest virtutes, tu supergressa es universas.* (Parab. Salom. c. 31.) Confidente dell' Eterno Padre, perche gl' è figlia; dell' Eterno Figlio di Dio, perche gl' è Madre; dell' Eterno Amore, perche gl' è Sposa. Se l'hà scelta Dio per sua favorita. Le hà comunicati tutti gl' arcani; ella è in attenzione di corrispondere con tutta l'anima; ella è à parte della Passione di Cristo con tutto il genio, e della sua Gloria con tutto il giubilo. Sà con profondità; intende con chiarezza; e conosce con perfezione. E s'averà à dubitare, che non possiegga

una

una cognizione speciale, chi hà il Verbo nel cuore? Che non sia privilegiata del dono d'un'altissimo intendimento, e d'una perspicacissima scienza, chi tiene la Sapienza Increata nel seno? Tutte l'altre creature hanno il titolo di favorite. Maria sola hà il merito, perche ella sola possiede la confidenza con Dio. Ma come, ditemi per grazia, è ella gionta à questa altissima cognizione de' Divini Misterj? D'onde hà ella appreso un sì nobile apparecchio di cognizione? D'onde? Dall'illustrazione della Fede, dall' infusione della scienza, dalla lettura delle sagre carte, dall' assistenza degl' Angioli, dalla conversazione di Cristo, dall'erudizione dello Spirito Santo, e dalla continua contemplazione delle verità Celesti. Come non conoscerà il mistero dell' Incarnazione, e della Nascita del Verbo Incarnato, se al dire di San Bernardino di Siena, *perfectè intelligebat creaturas, & Creatorem*, quand' anche ella era nelle viscere della madre, che non sarà poi in questi giorni ne' quali Dio Incarnato è nel suo seno? Cognizione di Maria? Ella ne fù sì privilegiata, che sapendo non essere mai stato promesso à veruna Vergine il Messia, si turbò, quando fù annunziato à lei questo arcano, *Prophetarum vaticinia quotidiana meditatione cognoverat*, Origene lo attesta. Cognizione di Maria? Fù introdotta nell' archivio de' Divini Segreti, di sua bocca l'accenna, *Introduxit me Rex in cellaria sua. Quæ sunt ista cellaria regis Dei?* Curioso ricerca Ruberto Abbate, e sapiente risponde la Vergine, *Qui enim Verbum suum quod erat, & est in corde suo, mihi totum infudit, quomodo non etiam cum illo omnia mihi donavit? Cellaria regis, sunt sacra mysteria quæcumque continentur in Scripturis*. Cognizione di Maria? Può ella averla più perfetta, se hà quella stessa donatale da Cristo? *Christus est in Maria*, argomenta bene Sant' Anselmo, *in Christo sunt omnes Thesauri sapientiæ, & scientiæ Dei; ergo omnes Thesauri sapientiæ, & scientiæ Dei, sunt in Maria*. Quand' altro non fosse, la presenza di Dio nel suo seno, questa sola sarebbe validissima prova della sua gran cognizione, con la quale fà il nobile apparecchio alla nascita del Redentore. Me'l dicesse Adamo, perche Eva fù formata dalla sua costa? Perche di Adamo, e non con Adamo? Eguali nella natura, e nella ragione, perche anco non eguali nella fabbrica? Una sola voce di Dio articolò l'unione de' viventi, e per Eva vi ci volle un' azione distinta dalla formazione di Adamo? Così è. Adamo non sà rispondere, perche per troppo sapere, è divenuto in momento, ignorante. Risponde per lui Basilio di Seleucia, *formationi certum temporis intervallum præfinivit*. Affinche Adamo nel vedere Eva sua compagna, e nell'ammirare la Divina mano impiegata in sì bella, se si può dire, fatica, conoscesse l'autore d'ambedua, *id Adam cognitioni tribuens, quò naturam parem, cum fiebat, contemplatus, ipsum utriusque artificem disceret*. Vedeva bensì Adamo adorno il Firmamento di Stelle; articolato il Cielo di luce; popolata la terra di fiere; arricchito di fecondità il campo. Sì, ma non aveva veduto l'Onnipotente Creatore à formare sè stesso, nè tutte le creature erano sufficienti à rappresentargli la stupenda Sapienza di Dio. Ma qual' or poscia vidde l'Onnipotenza faccendiera formare Eva, tosto come in uno specchio ammirò la Potenza Divina. In Eva vide il tutto. Voleva io dire, in Maria s'ammira il Divin potere, perche Maria scorge limpidamente nel suo parto, le meraviglie d'amore, *ut Evam transfunderet in Mariam*, un tiro di penna di San Bernardo. Sì, perche la Vergine Santissima è il fasto dell' Onnipotenza, e un vivo argomento della Divinità. Ella conosceva Dio perfettamente, e noi conoscendo la Vergine, vediamo in essa come in uno specchio, la grandezza di Dio, così sarà vero il detto di Basilio di Seleucia, che *ex visis discat invisa*. Dunque sarà verissimo, che la Vergine conoscendo tutto nel Verbo, ella gli fà un

Cant. 1. 3. Ibid. Homil. in c. 10. Luc. Gen. 2. 21. Orat. 2. Ut supra.

un nobile apparecchio con la cognizione, perche conoscendo, ch'ella hà nel seno il Figlio di Dio, si perde nella cognizione d'un tanto beneficio.

Cresce però in perfezione dell'apparecchio, passando dall'intelletto alla volontà, e se già apparecchiò la mente con la cognizione, ora apparecchia il cuor con l'amore. Nobilissimo apparecchio, perche è tutto fuoco. Oh potessi io divenir tutto cuore per interessarmi negl'affetti del cuore di Maria Vergine! Dio hà creato l'uomo per avere chi lo amasse, è un'afforismo di Tertulliano, *Creatori diligendo, ædificaverat hominem Deus*. Che bella cosa è l'amore! Il vero amore se non è corrisposto, è disperato; non hà per fine l'impudicizia, ma la fedeltà; anzi, infama i proprj appetiti, chi lusinga altri per esser compiacciuto, non per essere amato. Abbenche gl'amanti abbiano per guida l'occhio, e per compagno il diletto, non toglie però all'amore l'esser onesto, quando cercano nel volto qualche altra qualità più bella della bellezza. Precipita sovente, chi s'incammina al possesso d'amore per la strada delle delizie. Qualunque però sia l'amore, mentre porta piacere agl'occhi, intima comandi di servitù al cuore. Ma, che cara servitù. Essere obbligato ad amare, chi ama. Chi s'è compera la corrispondenza col beneficio: chi in grazia d'un favore, ne comparte mill'altri: e chi soggetta un cuore, per ingrandirlo. L'amore senza dubbio è la più nobile delle nostre passioni, perche trasformandoci nella persona amata, d'un'artificio si fà gloria, e cangia di condizione, senza cangiar natura. Chi vedesse il cuore della Sagratissima Vergine, oh, che cuore! Chi avesse notizia del suo amore, oh, che amore! Quasi quasi lodo l'opinione de' Filosofi, che non si possa amare Dio, conciosiache per eccesso della sua grandezza, merita più tosto adorazione, che amore. Quest'è un pensiere più divoto, che giusto. Noi però non possiamo negare questo amore, essendoci necessario per unirci à Dio, e senza scuola de' genitori, ogn'uno cerca il suo bene. Ce l'hà però aperta Sant' Agostino, *Deus noster, is est quem amas; id omne, quod amare potes*. L'anime più elevate quanto più l'amano, tanto più si trovano impegnate ad amarlo. Dispiace di molto alla Santissima Vergine, che essendovi tanti uomini, vi sieno così pochi amanti. O via, mi par di sentirla dire; io amerò per tutti. La più beneficata, sarò anche la più amante. Non prescriverò limiti à questa passione, ch'è la mia gloria. Mi consumerò in desiderj, e farò, che un fuoco sia grado ad un'altro, e tutti assieme mi conduchino à baciare una fiamma Infinita. Mi contento di giungere à tal'ardore, che l'augurarmi la dilatazione, sia colpa d'affetto, se può mai esser colpa il voler amare in eccesso, avendo insegnato il mio Bernardo alla famiglia degl'amanti, che l'amare Dio senza modo, è il vero modo di amar Dio, *modus amandi Deum, sine modo*.

Lib. 4. adv. Marc. 26.

Lasciamo, che ella si sfoghi. Discorriamo così. Dio ama Maria più di tutti gl'Eletti; e ama un solo Eletto, più di quello, che tutti gl'Eletti amino Dio, che pure lo amano con eccesso. La consequenza corre. Dunque la Vergine amerà Dio con un'amore, che sia più dell'eccesso. Chiaro stà. Gl'Eletti perche sono amati da Dio, e amati meno di Maria, amano Dio con un'amore estremo, che amore non sarà quello di Maria, ch'è amata più di tutti gl'Eletti? Ad un minor amore corrispondon' eglino i Santi con un'amore eccessivo, ad un'amore poi, ch'è maggiore di tutti gl'Eletti, con che amore corrisponderà la Vergine? Di più; Gl'Eletti amano eccessivamente Dio veduto, che amore poi non sarà d'una Sposa Maria, che tiene Dio ristretto nel seno? Sarà un miracolo d'amore. Si troverà impegnata ad amarlo con perseveranza. Amata da Dio con ardenza, lo amerà per impegno. L'Amore di Dio la rende Madre, e il suo amore la rende schiava. Una catena, che

vale

vale per mille corone. Dio l'ama con ardore, ella ama Dio con veemenza. Egli la dice Madre, ella lo dice Dio, *Deus cordis mei, & pars mea Deus in Æternum*. Notate. Non solo Dio è parte di Maria, perche come à vera Madre egl' è incorporato, ma parte del cuore, donandole una parte del suo, perche lo amasse con un'amore pari al cuore di Dio. Essendo la carne di Cristo formata del purissimo Sangue del cuore della Vergine, era di mestieri, che il cuore di Cristo fosse à parte del cuore della Madre, e in consequenza, che l'amore dell' una, fosse pari all' amore dell'altro. Oh dunque cuore di Maria come sei riscaldato d'un Santo amore! E non si dirà un nobile apparecchio quello del suo amore formato nell' intimo del suo cuore? Amore, che supera, e anzi fà vergogna à tutti gl' amori, mi fà ragione Sant' Anselmo, *excedit itaque omnes amores parentum in filios, aut filiorum in parentes, amor istius matris in filium suum*.

Conc. 6. l. de exc. Virg. c. 4.

L'amore di Maria supera tutti gl' amori per tre capi; perche è spirituale, perche è Santo, e perche è tutto Carità. Spirituale, perche libero d'ogni affetto corporeo; Santo, perche la Santità fù sua compagna; Tutto Carità, perche essendo la Carità un'istesso abito con la Grazia, fù il suo amore tanto più ardente, quanto la sua Santità più perfetta. A dir vero. Il cuore di Maria si dice Orto, là dove quello degl' altri uomini, lo direi campo, ma sterile, che non produce frutto d'amore di Dio, ò se'l produce presto anco dissecca. Ditelo, che n'avete ragione, ò Maria, d'essere un' Orto, *veniat dilectus meus in hortum suum*, ma di delizie; che sempre rinverde; che sempre fruttifica; e che Ruberto Abbate l'hà ammirato, *unde ergo hortus es tu, ò dilecta dilecti, nisi quia in te natum est aliquid, quod nunquam desinit, numquam marcessit, numquam deficit?* Dal principio del suo essere, fino all' ultimo del suo vivere, sempre ella hà prodotto, alimentato, conservato, e perfezionato l'amore di

Cant. 5. 1.

Ibid.

Dio, e sicome del continuo hà dato gloria à Dio coll' amor del suo cuore, così sempre hà cercato di conservarlo con gelosia del suo spirito. Ah Dio! Averà detto al suo cuore quello, che disse à i Rè Maggi, all'ora, che trasportata dal suo bel fuoco, ismaniando con le care impazienze, che le risvegliava nel seno il suo dolcissimo parto, s'appressò alla finestra del suo felicissimo tugurio, e vide in lontananza quei divoti pellegrini, ricchi assai più di fede, che d'oro, a' quali favellò con gl' occhi, che sono il linguaggio d'amore. E bene? Dove si và? Così di notte? Sì, dicevano agl' occhi con una corrispondenza di cuore, sì, ò bellissima Aurora, andiamo ad adorare il Sole, che stà per nascere. Come ponno reggere ad un sì aspro cammino di ghiacci i vostri piedi? Amore, ch'è fuoco ci conduce. E tanto corteggio di servi, seguito di paggeria, numero di camelli, e odore d'Incensi, per chi mai? Anzi, è poco à un Dio, che à momenti sarà nostro Principe. Ma perche rifiutare i vostri regni, allontanarvi da vostri popoli, e far vostri compagni i pericoli? Perche stimiamo nostra felicità l'umiliarci al Sovrano di tutti i Rè. Tutto l'Oriente stima sua fortuna perder la luce, per consagrarla al Sole. Con tre corone vogliamo intrecciare un Diadema à un' Uomo Dio. Le fasce delle nostre corone saranno più ben' impiegate nella nascita d'un Dio, che alla sicurezza de' nostri Regni, e questi doni, sono tributi del nostro servaggio. La Stella, che ci guida, non c'inganna. Donateci, deh amabilissima Vergine! donateci il vostro figlio, cui purche baciamo l'ombra del piede, giureremo d'essere arrivati à vedere la nostra felicità.

Questi trasporti erano la delizia del cuore di Maria, quale con fiamme cocentissime di amore faceva la strada al suo bel fuoco. Consagrava tutta sè stessa, e il migliore di sè stessa, ch'era il suo Figlio all' Eterno Padre. Hà detto bene il Grisostomo, *suorum viscerum immo-*

Homil. 16 in Gen.

immolatrix, perche insieme col figlio, sagrificò anco il suo cuore, e nel petto del figlio, come in un' Altare, consagrò sè stessa, con gl' incensi preparati da Arnoldo, *ipsa seipsam mactans, in altari ligna, & flammas congerebat; altare erat in corpore filii*. E in fatti, che bei apparecchi non fà egli Amore? Non muta il cuore in un teatro di fiamme? Non sà se non chi ama, come stia il cuore pensionario d'ardori; come vada sempre inventando nuove finezze d'amare. Solamente chi arde di sì bel fuoco, può godere i privilegj delle grazie Divine. Chi non si raccorda del Carro di Ezechiele? Tirato da quattro animali, che erano adorni di quattro ali; Il Carro di Isaia poi reggeasi dagl' istessi animali, con ali sei. I primi volano con le ali, i secondi con le penne. Quelli erano Cherubini, questi Serafini; gl' uni si dicono dalla scienza, gli altri dall' amore. Considero, che i Cherubini hanno quattro ali, e i Serafini ne hanno sei. Con ragione, toglie il dubbio il Naxera, peroche i Cherubini hanno quattro ali, perche amano meno, ma i Serafini, che abbruciano d'amore, sono sempre in moto con sei ali. Vola più, chi più ama. I primi, *quia non adeo flagranti amore pulsantur*; I secondi, *quia affectu ardentiori exuruntur*, e questi si stringono più facilmente con Dio, *ad ipsum, velociori anhelavere volatu*. Ardono à meraviglia i Serafini, e però volano con meraviglia à Dio, tolto lo stupore da San Bernardo, *nec miraberis, jam Seraphim stantes volare, & stare volantes*. Che è à dire, si perpetuano in un moto, perche sempre volano, amando sempre. Serafini, voi la perdete à confronto di Maria Vergine, quale ama così ardente, così infiammata, che supera l'amore di tutte le Creature. Il vostro fuoco, è fuoco di Serafino, perche è fuoco della vostra sfera; ma quello della Vergine è fuoco dello Spirito Santo, riconosciuto da Sant' Ildefonso, *ita ut Spiritus Sancti flamma, in ea tantùm videretur*. Come non arderà d'amore, se hà nelle viscere sue il

Car. tract. 7. de Ver. Do.

Tract. Append. §. 15. n. 116.

Serm. 4. de verb. Isaiæ.

Dio d'Amore? Conoscetelo questo gran fuoco dal costume degl' amanti, che si querelano d'ogni dimora. Mi par di sentirla à prorompere in care ambasce. Deh mio cuore, che fai? Se sei tutto fiamme, perche non voli al tuo Bene? T'intendo. Sei seco stretto in care catene. Il dividerti, sarebbe un tradire i suoi amori, e un perdere le sue felicità. Sprigionalo, sì ch' io il vegga, e non tormentare più le mie speranze. Sò, che uscirà ben presto alla luce, il Dio della luce, dunque se gli prepari in ogni bacio una gemma. Sento io il cuore, che me'l dice, che à momenti spunterà il Sole sull' Orizonte della Grazia. Caro figlio, caro Dio; egualmente grande, ò racchiuso, ò nato: egualmente adorato, ò nell' utero, ò in fasce. Se spunti, io t'adorerò anco cogl' occhi; se dimori, t'incenserò cò i profumi del cuore. Sempre mi sarai Dio, sempre caro, perche sempre figlio. Le viscere sono in un caro tumulto di gelosia. Vorrebbono trattenerselo, il mondo lo sospira, il Paradiso lo richiama; io, io stessa senza taccia d'ingratitudine lo vorrei sempre meco. Ma pure si perda il proprio genio per la pubblica Redenzione. Deh nasci, ò Figlio, ò Dio! A queste amorose note risvegliato da suoi estasi Giovanni, fece intendere al mondo il nobile contrasto delle materne viscere di Maria, *in utero habens, clamabat; cruciabatur, ut pareret*. Che care pene, perche amorose! Una partoriente è tormentata, ma sono crucj d'amore. Non è afflitta dal duolo, ma premuta da un' ardentissimo desiderio. Vorrebbe il suo Dio nel suo seno racchiuso, sì, ma lo vuole altresì nato per l'universale salute. Questo è un tormento, che val più di tutte le felicità, dice chiaramente la Glosa, *significat intensum desiderium implendi in opere, quod concepit in mente*; gode di averlo nell' utero, ma gode altresì di vederlo nel mondo, Salvadore del mondo, tutto allegro il Naxera, *intenso, aliis communicandi Christum, premitur desiderio*. E' egli, ò Uditori, un' apparecchio avaro?

Apoc. 12. 1.

Interl.

Tract. Ap. §. 27. num. 121.

O pure, un' apparecchio eccessivo? Si può con maggior fasto disporre il suo cuore alla nascita d'un Dio, che con pompe di fuoco? Qual cuore si vederà, come il suo, impegnato ad amare il suo figlio, ch'è anche il suo Dio? In che lodi non prorompera per recognizione d'un tal beneficio?

Uditele. *Magnificat anima mea Dominum*. Sà il suo debito di tesser lodi, à chi l'hà riempiuta di grazie. Ecco l'ultimo apparecchio, apparecchiare la lingua con la lode, e per togliersi ad ogni sospetto di adulazione, vuol lodare con l'anima. Vedete il tenore di questi encomj, molto varj da quelli degl'uomini. La lode mondana se non adula, non piace. Ella è un gran male, ma consola. Piacciono le ferite se sono d'oro. E pure se non è giusta, serve di merito alla condanna, ed hà una certa fisonomia d'ignominia. Pochi sono quelli, che sappiano encomiare, quando non lodino la virtù. Dobbiamo metterla in comparsa da grande, e farle corteggio, perche lo si merita. Il lodare la virtù, ò la Santità, è un predestinarla à una nuova gloria, ma mondana. Guai à chi loda con eccesso una piccola ombra di merito. Peggio assai poi, chi loda anche un difetto. Sarebbe un canonizzare i delitti, e mettere in comparsa di felici, fino le colpe. Quando si compensano con sì ricca mercede le mancanze, si studieranno gl'uomini à farsi delinquenti. La lode mondana è un laccio, che stringe con la forza dell' adulazione. *Vir iniquus lactat amicum suum*. Il latte ubbriaca di dolcezza i fanciulli, e la lode inganna adulando, e tratta da fanciulli, perche gli allatta con finzioni. *Lactat*, Aquila, *decipiet*; Pagnino, *seducit*; altri dall' Ebreo, *allicit*. Questi sono gl'encomiasti del Secolo. *Vir iniquus*, cioè con la Bibbia Regia, *vir violentiæ; vir rapinæ; vir injuriæ, & vir mendacii*. Lodi inique, Addio. Non siete per il labbro di Maria, e molto meno per il suo cuore. Tutto lo sforzo della sua lode, è dar gloria à Dio, e dargliela con l'anima, *Magnificat anima mea Dominum*. Si tratta di lodare la Divina Misericordia, che s'è compiacciuta di prender carne umana dalle sue viscere; il Figlio di Dio farsi suo figlio; l'Infinito racchiudersi nel suo seno; alimentare col suo Sangue chi è puro Spirito; trattarsi la pace generale tra gl'uomini, e Dio. Oh grandezze! Che lodi non si meritano? Qual lingua potrà esprimere i segnalati favori? Nò, nò, non v'è lingua, che sappia articolare un'accento. Si raccomandi all'eloquenza dell' anima questo trattato di gratitudine, e d'obbligo. L'anima sola, che sà conoscere, e che sà amare, saprà anco lodare. *Magnificat anima, anima mea Dominum*.

Prov. 6.19.

Questo di verità è il giusto apparecchio della lode, quale se bene si esprime con la lingua, è però dettata dall'anima. Lode giustissima, che hà avuto principio da una perfettissima cognizione, che fù l'apparecchio della mente; che si perfezionò con un'ardentissimo amore, e fù l'apparecchio del cuore; e che si sfoga con un'elevatissima frase, perche è un'apparecchio della lingua animata da tutto lo Spirito, *& exultavit Spiritus meus*. Sarebbe quasi vergogna, che la Vergine dotata d'un sì grande Spirito, non s'impegnasse à lodare l'Altissimo, quando, che con Tertulliano, *Deo etiam inanimata, & incorporalia laudes canunt*. E chi non sà, ò Uditori, che la lode tanto è maggiore, quanto maggiore è la dignità di chi loda? Loderà Nerone una bell'opera, loderalla un soldato; si encomierà una pittura da un mercatante, si encomierà altresì da un cavaliere; la lode di chi hà più merito, è anco di maggior peso. Fù lodato Tomaso d'Aquino dall'eloquenza de' Pontefici, dalla Santità de' Concilj, dalla lingua del mondo; lodi, che potevano saziare il genio d'ogn' uomo, che non fosse Tomaso: fù poscia lodato dalla Sapienza del Crocifisso; lode, che bastò à Beatificarlo, perche la lode fù premio. Fù un lodare da Dio, perche lodò con eccesso in brevissimi accenti.

Lib. adv. Herm. q. 4.

Il maggior beneficio della lode non è la voce, è la Santità della lode, *eximia laus est à probis probari*. Lodò Teodorico un certo tale, e quella lode perche di un grande, lo arricchì più d'ogni ricchezza. Applaudì Trajano ad un'azione di un cavaliere, e quella voce fù lo stimolo della sua gloria. Usciamo di corte. Tutte le creature si recano ad onore del loro dovere, il lodare l'Altissimo. Sono tenute à conoscerlo, indi necessitate ad amarlo, e finalmente ubbligate à lodarlo; E quanto una è più degna dell'altra, tanto anco tesse lode maggiore. La Santissima Vergine, come, che supera tutte le creature in dignità, così la sua lode è di più eccellenza, e se per impossibile avessero à finire gl' applausi di tutto il Paradiso all' Eterno Signore, fossevi però la Vergine sola, il suo encomio varrebbe per tutti quelli dei Paradiso. La ragione. Ella hà una cognizione di Dio perfettissima; un'amore in Dio perfettissimo; dunque una perfettissima lode di Dio. Chi conosce, ed ama, è tenuto à lodare. Nel mondo può essere inganno; con Dio debbe essere una lode, che sia adorazione. Di questa tempra è la lode di Maria. *Magnus Dominus, & laudabilis nimis*. In tutte l'opere sue egl' è degno d'esser lodato il Creatore, e in tutti i luoghi, ma principalmente nella Città di Dio; *in civitate Dei nostri*, e questa è Maria, nella quale riluce il fasto della Divina Gloria; *nominatim dicitur magnus, & laudabilis nimis in civitate Dei nostri, quæ est Maria, quia per ipsam, & in ipsa, & ex ipsa augetur gloria Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*.

Cel. in Judit. l. 11. §. 42.

Psal. 47.

Rich. à S. Laur. 2. de Laud. Vir.

Nobile dunque è l'Apparecchio d'un' altissima cognizione, d'un' ardentissimo amore, e d'un' esquisitissima lode, avendo ella apparecchiato la mente, il cuore, e la lingua. Uditori miei cari, se mai vi è stato tempo di concepire un parto Spirituale, l'è in questi giorni, ne i quali adorando il frutto benedetto del Ventre di Maria, ci sarà facile l'apparecchio ad una tal Nascita; ma però conviene illuminare la mente, accendere il cuore, ed esercitare in lodi la lingua. Procuriamo d'imitare le virtù di questa Santissima Madre, e purissima Vergine, e supplichianla d'impetrarci una simile fecondità di cuore, ne i Santi desiderj, negl' ardentissimi affetti, e nelle divotissime lodi. La raccordanza di questi giorni, ci doverebbe impegnare negl' esercizj delle virtù. Ricorreremo à i nove Cori Angelici, affinche in questi nove giorni ci dieno dell'illuminazioni per concepire affetti degni del nostro cuore, e del nostro Dio. Il mistero de' misterj, l'Incarnazione, s'è compiaciuto di perfezionarlo il Signore in questi giorni nel Ventre di Maria, dunque accendiamoci d'amore, e come gl' Angioli, che puotero concepire la Madre, concepiamo ancor noi questo caro Figlio nel nostro seno, accertandoci San Vincenzo Ferrerio, *Sancti Angeli conceperunt Virginem eorum mentibus*. Io per me offerirò al Divino parto, tutti i miei pensieri, tutti i miei amori, e tutte le mie lodi, che così m'apparecchierò con un'apparecchio da grande, e potrò ancor' io prorompere per eccesso di giubilo in quelle gloriose voci, *Magnificat anima mea Dominum*.

SERMONE SECONDO.

L'Allegrezza tributaria alla Speranza.

Beata viscera Mariæ Virginis, quæ portaverunt Æterni Patris Filium. Encomio di Santa Chiesa.

Il Gaudio della Vergine è eccessivo, perche è perfetta la sua Speranza.

Icome per darsi un dolore da Rè, è di mestieri cercarlo nella giurisdizione del Gaudio, così per darsi una Allegrezza Regina, pare à me, che non si possa ritrovare, che in seno della Speranza. E' cosa strana, ma vera, che il dolore regolare discende dall' oggetto, ch' è il male, che si tollera, ò il male, che si teme, ma il dolore coronato nasce dagl' oggetti del Gaudio, anzi, quanto è più grande il diletto, tanto ancora è più grande il genio di tormentare. Certi dolori, che sono mostri degl' affetti, si producono anco dal bene, che si possiede, ò dal bene, che si spera. Il primo è moderato, e s'attende come nemico, perche viene dal male; il secondo ferisce anco la pazienza, perche venendo dalle felicità, giunge oltre l'idea della Speranza. La Speranza, ò Uditori, hà il suo tormento, ed è il bene presente, quale paga pensione al dolore, perche è una Speranza lusinghiera, e soggetta à beni, che isvaniscono, ma la Speranza Regina, e Cristiana sospirando beni in avvenire, cangia la pena in diletto, e vive à spese dell' allegrezza. Quest' è un privilegio de' Battezzati, quali sperando la Gloria Celeste, attendono con una Santa impazienza il bene di Dio, e si stimano salvi, perche lo sperano, venendo consolati dalla Speranza, che mantiene anco in avvantaggio di ciò, che promette. Chi spera con una Speranza Santificata dalla Grazia, spera con giubilo, perche è certo del bene, che spera, e sperando beni Eterni, la felicità dell' oggetto sostiene l'allegrezza del cuore. E chi più di Maria sà servirsi d'una così bella passione? Ella come, che possiede tutte le virtù perfette, vive altresì con una perfetta Speranza, sperando Dio da Dio, peròche la vera Speranza, *non est de hoc sæculo*, si fà intendere Sant' Agostino, ma *vocati sumus, ut aliud sæculum speremus*. Se mi fosse lecito per onore della Vergine confondere l'ordine della Speranza, vorrei quasi dire, che ella spera anche mentre possiede. Mi pento. Anzi, mi fò lecito il dirlo. Ella spera con giubilo, perche spera il bene, che gode; e dove il possesso del bene esclude la Speranza, nella gran Vergine lo sperare, è un perfetto godere. Questo sarà l'argomento, che porrà in chiaro, l'Allegrezza tributaria alla Speranza. In fatti non le può avvenire giubilo più trascendente, ed Eroico, quanto dal vedersi felicitata col Verbo di Dio nel suo utero, *Beata viscera Mariæ Virginis, quæ portaverunt Æterni Patris filium.* Di quà nasce il motivo della sua Allegrezza; quale vedrete essere perfetta, per andar del pari con la sua perfetta Speranza.

Lib. 3. de verb. Dom. Serm. 2.

IL primo tributo, che paga l'Allegrezza alla Speranza, si è la gelosia, quale col porla in timore, assicura le difese dal suo cuore. Il timore, che teme, è pena, ma quello, che ama, è gloria. Quello è servile, e passa

sa per difetto; là dove questo è filiale, e si riconosce per virtù. Temeva la Vergine di non esser degna del titolo arcano di Madre di Dio. L'umiltà combatteva con la Speranza, e la Virginità metteala in timore della Maternità. Io non son degna, diceva trà sè, la Santissima Gelosa, io non son degna d'esser Madre d'un Dio. Per me certamente non sono sì bei titoli. Ah! Beata quella Vergine, cui toccherà la gloria d'esser Madre del suo Creatore. Sarà una Fenice, che risorgerà dal suo fuoco. Oh, quanto goderei d'esser' io la fortunata! Ma nò, non son per me simili grazie. Leverò ogni tentazione alla superbia, farò voto di Virginità, e sarò la prima, che chiuda con un voto la Speranza d'uno sponsale. Vi sarà forse chi voglia tradirmi con un' onore? Farmi sciorre un voto con un' affronto? Mettermi in libertà con isperanza di nuova gloria? La gelosia mi difenderà dall' imposture, e mi raccomanderò al mio timore affinche protegga ne i miei voti, la mia Onestà. Voglio, che di me dica Tomaso Villanovano, *tu Virgo Regia, inter Virgines primatum tenes, Tu Virginum prima dux, & magistra*; e averò piacere, che Ildefonso mi encomj come la prima, che votò la Virginità, *prima omnium fœminarum Deo Virginitatem obtulit*.

Conc. 2. de Ann.

Serm. 15. de Assump.

Così escludeva da sè la grazia d'esser Madre con la gelosia di non rimaner Vergine. Quando si vide premuta da un'altro altissimo pensiere, di voler sperare, e senza pregiudicare all' impegno del voto, disporsi all' onore del grado Materno. La Speranza cominciò à prendere il possesso del suo cuore, intromettendovi l'Allegrezza. Sapeva ella la Santissima Verginella, che Dio punisce, chi non ispera. Accettò il Signore il Sagrificio di Jefte, nella sua figlia, benche imprudente fosse l'offerta. Anzi, egli stesso comandò il Sagrificio d'Isacco. Pure quel Dio, che vietò ad Abramo il colpo sù la vita del figlio, nol vietò à Jefte sul collo della sua figlia. Interrogate Sant' Ambrogio, vi dirà, che ebbero poca fede, e meno assai di Speranza, *uterque de Dei miseratione dubitavit*. Sperar doveano, che quel Dio, il quale proibì ad Abramo uccidere il figlio, avesse ancora usato Misericordia con essi. I primi givano giulivi al patibolo, perche speravano premio all' ubbidienza; i secondi rammaricavano col pianto lo splendore de' trionfi. Di Abramo, disse Origene, *ubi sunt lacrymæ?* Di Jefte racconta la Storia di Sant' Ambrogio, *doluit pater, flevit filia*. Le grazie si misurano con la Speranza. Quanto sei bella, ò cara Speranza. Perche sapessimo sperare, ammirate l'arte del Divino Amore. Dio stesso si fà mallevadore della nostra Speranza, *factus est mihi Dominus in adjutorium spei meæ*. Dio, come Dio, non è fatto, peroche il Verbo *est genitum, non factum*; ma pure si è fatto, ch'è à dire, Uomo, *in adjutorium spei meæ*, per sostenere, e onorare la mia Speranza, dovendo io sperare di salire al Cielo, da quel punto, ch'io veggio un Dio scender dal Cielo in terra. Sì, ma nelle Sagratissime viscere di Maria, conciosia che il Verbo Divino s'è fatto carne, per dar vita alla nostra Speranza. Ora, dico così, se noi dobbiamo avere tanta Speranza, perche per noi un Dio s'è Incarnato, che Speranza poi Eccellente, e fina non averà la Vergine, se nel suo utero s'è Incarnato Dio? Sarà una perfettissima Speranza. Si levi da quella Medaglia de' Cesari quel motto, che recava la vita à quel Giglio impressovi, e dispensato da una Dea, *Spes publica*. Quella era una Speranza infelice, perche si prometteva la grazia d'un principe, nella [illegible]nerosità del governo, ò nell' o[illegible] prede' viveri, ò nella sicurezz[illegible] Giustizia, mj, ò anco nel rigore [illegible]al demerito, peroche sperare ga[illegible] Speranza pubblica, è una grazia. [illegible] Vergine, peroche tutt' ell' è in Mar[illegible] esso lei, ed ella spera ti speran[illegible] per

Jud. 11.

Lib. 3. de Virg.

Psal. 9.

Pi[illegible] de [illegible]is.

per tutti. E tanto è vero, che ella è *Spes publica*, che la sua Speranza hà meritato una pubblica solennità di nove giorni, ne i quali sperando ella di stringere al seno il suo Dio, hà insegnato anco à noi à sperare un tal beneficio, e tutto il Mondo Cattolico spera questo bene con la sua Speranza.

E chi può niegarlo? La Speranza tanto ell'è più perfetta, quanto è perfetta la Santità di chi spera. Speravano i Profetti, e la Speranza loro non fù premiata come la nostra, peroche se bene avevano la Santità della Legge, non furono però privilegiati d'avere la Santità della Grazia. Sperarono anche i Santi nella Legge di Grazia, ma la loro Speranza non vide in volto il baleno della Gloria, mentre speravano. Maria sola spera, e gode; Spera fissamente in Dio, e nel sperarlo, si glorifica, perche lo vede, sendo comune opinione de' Santi Padri, che in questi giorni ella vegga tutti i Misterj della Redenzione. Hà chiuso nel suo utero il Verbo Incarnato, e per Divina rivelazione lo mira, ma anco spera à momenti oltre l'Allegrezza di vederlo, il contento di baciarlo. Questa fù un'occupazione gloriosa della Grazia, che mentre la Vergine sospira la Nascita del figlio, il vede nascente; il desiderio profeta anticipa l'Allegrezza; e le promesse Divine come, che la fanno sperare con gloria, così la fanno godere con fortuna. Se bramaste di sapere quali sieno le sue Speranze, fermatevi con San Bernardino à considerare la tempra de' suoi desiderj, *desiderium Virginis magnum in magna promissione*. S'avvezzò à nudrire desiderj da grande, da che le furono fatte dall' Arcangiolo delle grandi promesse, *quid mirum si summè desideravit, quando tot desiderabilia audivit*. Bella Speranza di Maria, io t'adoro. Al tuo confronto le Speranze de' Padri antichi, hanno il solo titolo di Speranza. Essi sperarono l'Incarnazione del Verbo, la venuta del Messía, la liberazione del mondo, e l'addito al Paradiso. Tu c'appresti il tutto. A te il tutto è promesso. Da queste promesse crescono i desiderj. Da i desiderj nasce una Speranza sì accesa, quant'è il disio, *Per desiderium expectat filium suum*. Lo desidera per istringerlo al suo seno; ogni dimora, è un gran tempo al suo grand' amore; Si strugge di voglia di felicitarsi con un'abbraccio. Oh bella felicità! Lo tiene presente nel desiderio, e nella mente; Ecco, che spera. Lo stringe amorosamente nelle sue viscere; Ecco, che gode; e tra il godere, e sperare si liquefà in dolcezze, e si beatifica nella Speranza, verificandosi di lei, *Beatus vir qui sperat in eo*, perche *Beata viscera Mariæ Virginis*, beato il suo ventre, che possiede la presenza del suo Dio, *ejus præsentiam non tantùm in mente, sed etiam in carne sua experta est*. Questo è un caso riservato alla Speranza di Maria, dalla cui Santità si ricava il peso della Speranza.

Serm. 7. 4.

Idem.

Idem.

Io favello della Speranza, come d'una gran moneta, pesante, bella, e nuova, quale se si spende con giustizia, lo spendere è guadagno, ma gittata senza riguardo, compera mille discapiti. Chi non hà Speranza, meglio è, che non viva, e l'uomo non hà la ragione, che per isperare. Conviene però servirsi in bene di questa così cara passione, e impegnarla con profitto, affinche non si ritiri con danno. V'è chi ripone la fede nella Speranza, e all'ora si difende dal timore di non godere il bene, che spera; v'è poi chi ripone la Speranza nella fede, e questo tale assicura la pretensione, che nutre del suo bene. Se spera un Giusto, lo sperare è virtù, perche vive alla fede, se spera un scellerato, lo sperare è temerità, perche vive alla sola Speranza. Il divario si è, che quegli opera, e questi desidera; e'l desiderio, che per altro è un gran favore in chi hà fede, passa per un gran tormento in chi solamente spera. Facciamo in grazia anotomia

tomia della Speranza: Questa è un gran bene, è vero, ma non è lo stesso il bene della Speranza, e la Speranza del bene, però che nel primo caso, ella è passione naturale, nel secondo ell'è atto di volontà. Speriamo perche siamo uomini, ma poscia speriamo bene, quando siamo uomini buoni. Là è natura, quà è elezione. Quel saper sperare, è gloria della Speranza. Chi spera ciò, che vuole, della volontà fà Speranza, e lo sperare è vano, ma chi vuole ciò, che spera, della Speranza fà premio, e lo sperare è consolazione. In quel caso si spera per genio, in questo per virtù, perche si spera il bene, ch'è l'oggetto della vera Speranza. La prima è Speranza disperata, la seconda è felice. Fede ci vuole per isperar bene, sarà testimonio il Morale, *ad ea accedimus, de quibus benè sperandum esse credimus*, altrimenti gonfj di tante Speranze non ci rimarrà altro onore, che il titolo, *Spes, incerti boni nomen est*. Non è però buon rimedio cessar di sperare, per cessar di temere. Si speri, si speri, ma sperandosi il solo bene, faremo della Speranza virtù, e spereremo con giubilo.

De ben. l. 4. c. 31.

Idem. Ep. 10.

Il teatro dove la Speranza rappresenta i suoi trionfi, è l'utero Sagratissimo di Maria Infanta. Vediamo i motivi della Speranza sostenuti dalle ragioni dell'Allegrezza. Cosa sperate, ò bella Vergine feconda? Forse una Corona tempestata di stelle, che sono le gemme tremole del Firmamento? Ma se avete il Sole in corteggio, che lume maggiore può mai recarvi un Senato di Stelle, che dal Sole stesso và mendicando i splendori? Forse, che tutta la Repubblica degli Spiriti Celesti vi riconosca per Sovrana? Ma se in ubbidienza del vostro consenso, il Monarca del Cielo s'è fatto vostro figlio, e vostro suddito, come non vi adoreranno per Imperadrice tutti i Cori degl'Angioli? Forse, che l'Empireo sia sede de' vostri piedi? Ma se avete un Coro, e un nicchio di Gloria, ch'è lo stesso di quello di Cristo, sendovi riserbata una simile Gloria dovuta alla sua Sagrosanta Umanità, che importa à voi avere l'Empireo per teatro, che sarà altresì il teatro Comune de' Santi? Cosa mai sperate? Cosa, ch'io spero? Risponde la Vergine. Cosa, ch'io spero? Spero con una Santa superbia di superare tutte le creature in perfezione, e d'essere solamente inferiore alla Trinità adorata. Spero di esser Vergine, e Madre, e hò tanta gelosia del mio onore, che ricuserei d'esser Madre, quando per esserlo, avessi à cessare d'esser Vergine. Spero di ottenere una Laureola sopra tutti gl'Angioli, in premio della mia Virginità. Spero, avendo un Dio nel seno, d'esser fatta dispensiera di grazie; e spero, che avendo ricevuto il Figlio di Dio per mio Figlio, sicome mi fù donata una Grazia eccessiva, così mi sia conceduta una gloria singolare. Condanni chi può la mia Speranza. Nò, nò, non si condanna, ò Maria, ma anzi si premia: Non vedete come viene l'Allegrezza tributaria alla vostra Speranza? Tanto appunto è il Gaudio, quant'è lo sperare. *Gaude*, vi replicherò i sentimenti del vostro Anselmo, *gaude, quae ab Angelo gaudium suscepisti. Gaude, quae genuisti Aeterni luminis claritatem. Gaude, Sancta Dei genitrix, & Virgo*. Perfettissima, ò miei Uditori, è la sua Allegrezza. Mi par di vederle il cuore correre per tutte le viscere, à compartir loro un'estremo contento. Chi niega il moto perpetuo, consideri quello del suo cuore trasportato da un caro piacere. Ad'ogni momento, spingersi tutto sopra di sè; ardere con un doppio incendio; con un raggiro felicissimo di brame, e giubili, le serviva di rendita il capitale raddoppiato; e non potendo più reggere all'impeto dell'Allegrezza, tanto più si affrettava nella velocità del godere, quanto più s'accostava al termine dello sperare.

Lib. mirac. c. 22.

Non si può niegare questa giustizia al merito delle sue virtù. Hà questo di proprio la virtù, che vivendo con un gran capitale al di dentro, è di mestieri,

ri, che anco comparisca ricca al di fuori. Chiuderà ben sì un gabinetto, un gran lume, ma non potrà à meno di non balenare. Occulterà il fuoco, ma non occulterà lo splendore. Così la virtù, non tiene cotanto nascosto il suo capitale, che non si veggano i raggi dell'opere; e se non si spande in azioni virtuose, ò mentita finge, ò si crede sospetta. Ella seguita la natura del corpo luminoso, & io proseguisco la similitudine del mio Alberto Magno; quel diafano, dice egli, che più sazio è di luce, è anche più ricco di purità, onde avviene, che un corpo sommamente luminoso, gl'è anche sommamente puro. Quindi è, che i corpi Gloriosi perche saranno puri, saranno anco risplendenti, e più assai del Sole, perche più del Sole saranno puri. Di quel modo, che la purità corporea và dietro alla luce corporea, e cresce à dimisura di quella, così la purità spirituale si conforma con la luce spirituale. Dunque ove sfolgora somma luce spirituale, ivi risplende somma purità Spirituale. Siamo al punto. Luce somma spirituale è la Grazia Divina. Questa non può occultarsi così, che non risplenda. Questa, ch'è l'anima delle virtù, non permetterà, che stieno nascoste. La pensione di chi è ricco, toltone un estremamente avaro, si è far pompa delle ricchezze. Cosa più ricca fuvi mai al mondo, dell'Arca del Testamento? E appunto perche ricca, l'era e al di dentro, e al di fuori tutta d'oro. *Deaurabis eam auro mundissimo, intus, & foris*. Arca tutta d'oro del nuovo Testamento è Maria sempre Vergine. Ella è tutta gemme, perche pura; tutta pura, perche luminosa, col lume della Grazia. Grazia nel cuore, e tutta grazia nell'opere. La ricchezza interna vuol lampeggiare nell'esterno, *quia*, la Glosa come bene, *quia humanitas intus virtute plena est, & foris Spiritus Sancti opera præmonstrabat*. Dal cuore passa la virtù al labbro. *Sicut vitta cocinea labia tua*. Tant'era il fuoco del cuore, tanto l'ardore interno, che compartì al labbro le porpore del suo onore. Viscere accese, denotano labbra infuocate; non potendo l'esterno far ingiustizia al cuore, che così difende la sua causa Gilberto, *calor de excelso missus in corde, germinum labiis præstat colorem*. Quest'è il privilegio della virtù, simile à quello della luce, i di cui raggi perche vengono dalle viscere, occupano tutta la regione degl' occhi.

Super Miss. est c. 177.

Exod. 25. 11.

Interl.

Cant. 4. 3.

Serm. 24.

Come non si vedrà tutta Allegrezza la Vergine Santa in questi Santissimi giorni, se gl'è tutto giubilo il suo cuore? Un'interno Gaudio potrà vivere così avaro nella tenuta delle sue viscere, che non trapeli nel volto? Una virtù doviziosa, una purità singolare, una luce chiarissima, potrà vivere così isolata, che non l'accompagni ad'ogni passo? Lucio Plocio perche ungeasi co'balsami, fù conosciuto agl' odori nella sua fuga. Archimede avvezzo à ideare figure matematiche, morì nell'attuale dissegno di esse. L'esterno non può tradire la giurisdizione dell'animo. Uomo contenuto nelle parole, lo sarà anco nel costume; e colui, ch'è sboccato di lingua, dovrà essere licenzioso di pensieri. Dichian così anco dell'Allegrezza di Maria, quale essendo perfetta, come è perfetta la sua Speranza, vuole, che si conosca la sua perfezione dalle sue opere. La ragione, perche il Gaudio è contrasegno di perfezione, *vox exultationis, & salutis in tabernaculis justorum*, e perche Sant' Antonio di Padova era Giusto, il suo cuore era pieno di contento, *semper hilarem faciem gerens liquidò ostendebat se de Cælestibus cogitare, sicut scriptura ait, corde lætante, vultus floret*. Si dia dunque licenza al Gaudio di sostenere le ragioni della Speranza. Ed ecco appunto, che di ciò, ch'ella hà sperato, ne rilieva un'eccessiva Allegrezza. Mi riporto alle sue voci, espresse à San Tomaso Cantauriense, registrate dalla penna d'un suo divoto, *Gaudeo, quia secundum Sanctissimam*

Alvarez. c. 40. l. 5. p. p.

Bern. de Bust.

Tri-

Trinitatem, super omnem puram creaturam primos honores obtineo. Gaudeo, quia à Filio nacta sum facultatem quidlibet impetrandi. Gaudeo, quia intemeratæ virginitatis laureola, omnes Angelorum, Sanctorumque ordines longè antecello. Gaudeo, quia immensa mihi collata fuit gratia. Che dite, non hà ella tanta Allegrezza, quanta fù la sua Speranza? Ciò forse non v'appaga? Vi ripiglierà ella stessa il contento, e lo rivelerà à Santa Metilde. Ebbi un grande giubilo, quando vidi l'Amore di Dio col quale mi amò sopra ogni creatura, eleggendomi Madre, e Sposa. Provai una pienezza di Gaudio, quando udj la Salutazione fattami dal mio Figlio, Padre, e Sposo. Non posso dire l'Allegrezza, che provai nel bacio, che mi diede Dio, trasfondendo in me la Grazia sua. Oh certamente perfettissima Allegrezza! Oh cuore! Oh volto! Oh passi di Maria, come vi veggio tutti in un Santo tripudio di consolazioni! La Speranza di veder Dio, è pari al godimento di possederlo; *desiderans*, la mette in chiaro Basilio, *Christi præsentiam videre*. Il desiderio è compiuto dal giubilo del possesso, peroche la presenza del suo Dio è la causa del suo contento, e lo sperare di vederlo, e godere i suoi teneri amplessi, egl'è tutto il motivo dell'Allegrezza; E se ella è chiamata, *Mater Sanctæ spei*, è altresì encomiata con l'altra lode, *Mater lætitiæ*. E in fatti, che Allegrezza non sarà la sua, nel vedersi Madre del Figlio di Dio? Che contento non prova una Sposa feconda d'un parto, che sia per essere successore d'un regno? Che piacere non fù quello...? Uditelo, ò Uditori: Cornelia de' Gracchi Romana, in competenza d'una dama forastiera, quale millantavasi di natali coronati, di ricchezze opulenti, di posti riguardevoli, e di parenti signorili, ella tentata da sì belle fortune à credere, che l'uomo ricco fosse felice, e che fuori del contento dell'onore mondano, non si desse vero onore, fece venire alla presenza dell' ospite, i suoi figliolini, e posta loro la mano sù la fronte, non si gloriò de' parenti Senatori, nè di conquiste di stati, nè di rendite cospicue, nè di gemme numerose, nè di bellezza eccellente, nò, ma avveduta, e savia, per condannare la vana opinione dell'amica, disse, *hæc sunt meæ delitiæ*. Io stimo più i miei figli ben' educati, che tutte le pompe di Roma, e del mondo. Questi miei parti, perche buoni, sono il mio maggiore ornamento. Ditemi, che giubilo non averà avuto all'ora Cornelia nella pompa de' suoi figli? Di verità, un contento estremo, nel farsi ammirare di buoni figli, ottima madre. Se l'è così, che allegrezza non averà ella María Santissima, nell'aver nel seno, Madre felice sopra tutte le madri, un Figlio degno più di tutti i figliuoli? Il suo maggior contento si è il possesso d'un tal figlio, ch'è Figlio di Dio, ed hà ragione di andar fastosa col motto, *ornatam viro suo*, sendo, che hà ricevuta una Grazia, che eccedendo tutte le Grazie, la onora d'un Figlio, sopra tutti i figli perfetto, *gratiam invenisti apud Deum, quæ excedit omnem gratiam*, Basilio di Seleucia. O' ricchissima usura di Maria, che raddoppia il capitale ad ogni rendita! Io non m'intendo d'Algebra, ma se avessi à calcolare i momenti del suo Gaudio, vi direi, che sicome il Clavio si dichiara capace di registrare il computo di quanti granellini d'arena sia capevole lo spazio di quaranta due millioni di miglia, che corrono tra la terra, e l'Empireo, unendo ad una sola unità, cinquanta un Zero, così, vi direi, che la Sagratissima Vergine moltiplica in questi giorni con atti di amore, di Speranza, e di contento di tal maniera, i suoi meriti, che raddoppiandoli ad ogni momento, in un sol momento supera il numero innumerabile di tutte l'arene. V'è chi possa niegarmi, che un sol momento del suo amore, non superi l'amore d'ogni massimo Serafino? Che amore poi non averà ella nel termine di nove giorni?

Lib. 1. spir. grat. c. 41.

Seleu. orat. 38.

Eccl. 24.

Orat. in Ann.

Che moltiplico di Grazia non averà ella fatto registrare nel banco del Paradiso, nello spazio di nove mesi? E sicome il suo amore vale più, che tutto il fuoco e degl' Angioli, e de i Santi confederati in lega d'amore, così la sua Allegrezza sorpasserà tutto il Gaudio degli Spiriti Beati, e de i Santi del Paradiso. Fò giustizia all'argomento.

Hanno eglino tutti i Cittadini della Gloria sperato mai tanto lucrosa mente, quand' essi viveano tra noi, quanto spera la Vergine in questi giorni? Essi non isperano, che la loro propria Gloria nella Gloria del Redentore. E Maria, che hà ella sperato? L'udiste già. Dunque à maggiore Speranza si debbe maggiore Allegrezza. Dunque se ella spera più di tutte le creature, dovrà anco godere un posto superiore alle creature tutte. Così conchiude San Bernardino di Siena, *intra Trinitatis gloriam ipsa sola amplius est evecta, quàm omnis alia creatura simul sumpta*. La Divina Grazia fà queste belle promozioni. L'essere Sposa feconda, e Vergine, è una dignità, che passa per la prima, che sia caduta, e che possa cadere in una pura creatura, onde pare, che sia dipendente dall' arbitrio. Signori nò. Anzi, volle Dio per provedere al suo decoro, e promovere la Gloria di Maria, donare la prima dignità alla prima meritevole, ed esaltò al grado, chi trovò la più degna. Conobbe, che ella possedeva una Speranza perfetta, però le diede un posto sì eminente, che avesse à godere estremamente d'averlo sperato.

Serm. 61. a. 3. c. 3.

Oh beati momenti di questa felicissima gravidanza! V'intendo, ò madri comuni; sò, che sospirate desiderando, e'l desiderio comincia ad esser giubilo, quando v'avvedete d'esser feconde. Che non fate all'ora? Che non pensate? Che allegrezze? Che speranze? Non si può opporre alla Filosofia, quale insegna, che la madre gravida hà un certo istinto naturale, e un' affetto tutto tenero sì, ma anco impaziente di vedere la sua prole, che le costa pensione di dolori. Anco la Vergine sospira di vederlo, e le costa il caro dolore, se si può dir così, d'un' intensissimo desiderio. Quella sospira per un figlio, che le può essere anco nemico; questa arde, e spera un figlio, che l'amerà con un' amore da Dio, registrato il fuoco da San Fulgenzio, *qui enim venerat triste lætificare sæculum, ventris non contristabit hospitium*. Questa gloria del Gaudio, nasce nel confine della Speranza, la di cui perfezione dà le misure della perfetta Allegrezza. Non tutti quelli, che sperano, sanno sperare, peroche dividono la Speranza. Nell' altre cose si può concedere la divisione degl' affetti. Il denaro si può ripartire a' poveri, e anco impiegare all' utile della famiglia. Il Sagrificio è diretto alla gloria di Dio, e anche in beneficio del Sacerdote. Il tempo, parte s'impiega nell' Orazione, e parte nel traffico. Non così la Speranza, quale deve volare tutta à Dio solo. Il fuoco era tutto à Dio. Quest' è un Sagrificio unito, che non permette divisione. *Speravit anima mea in Domino*, non vuole nè manco separazione di tempo, non che divisione d'affetti, *à custodia matutina usque ad noctem, speret Israel in Domino*. Per fino dal primo momento dell' Incarnazione del Verbo ella s'adusò, sicome ad amare la sua prole, così à sperar d'abbracciarla. Nè il tempo rattepidì il desiderio, anzi, quanto più s'accosta al tempo del parto, tanto più s'incalorisce il genio della Speranza. Non v'è più termine, che prolunghi il mistero; i perentorj felici sono al punto. Già nell' approssimazione, più s'infiamma. Il feto Sagrosanto parla co' salti. Ella già mette mano alle fasce, le agomitola; è in faccende premurose per accomodare i pannicelli. Oh care premure! Affretta il passo, e s'infiamma. Desidera, e gode. L'impazienza è virtù, perche l'amore è arcano. Vedeste mai, ò Uditori, la pietra calare al centro? Sempre ella v'inclina; rattenuta, ch' ella sia è offesa dalla violenza; sciolta poi da lacci, corre giù rombolone al centro. Gl' ultimi passi, sono i più veloci, perche i più amorosi. *Velocior*

Serm. de Lau. Mar.

Psal. 129.

cior in fine. Vedeste la fiamma volare alla sfera? Carcerata, minaccia rovine. Libera, si sfoga in amori. Di sua natura ella vorrebbe volare, e se l'avarizia dell' uomo la mette prigione, in che tumulti non si risente ella, e in che precipizj non s'impegna? Che se poi è riposta in libertà, non vedete con quante lingue loda il favore? Non vedete come vola infiammata? L'ultimo corso è il più forte, *velocior in fine*. Così, ah quanto io v'invidio, ò serenissime fiamme di Maria! L'anima sua sempre, e sempre sospirava questo tempo beato, ma ora, che vi s'appressa, chi mi saprà spiegare l'ardore, la forza, la veemenza de' suoi affetti? Chi? Ora, che ell' è vicina al parto, oh come l'anima Santissima s'infiamma! Più della pietra al centro, e più del fuoco alla sfera, ò, assai più ella vola col desiderio, arde coll' amore, invigila con la Speranza, perche vicina al parto. E questa grande Speranza non figlierà una pari Allegrezza?

Udite, che dico. Allegrezza così singolare, che anche ne i pensieri del duolo, vi lascia per custode il Gaudio. Io mi dò à credere, che la Santissima Madre in questi giorni dia licenza al pensiere di secondare il genio del suo parto, quale venendo à nascere per morire, ella ben conosceva il genio delle sue pene, e inclinava nell' inclinazione della sua morte. Il suo cuore Profeta le prediceva le glorie della Passione del Figlio, e però anco prima, ch' egli nasca, prevedendo la sua morte, la spera, e sperando, trae una somma allegrezza da i suoi dolori. E' poco pratico nella via della Croce, chi si crede, che la Passione di Cristo rechi sempre, ò tedio, ò melanconia. V'ingannate, ò cuori poco inamorati, la Passione, anzi, reca tanto contento, che non potendosi restringere nel confine del cuore, è d'uopo, che si spanda, ò ridondi anco nel volto. L'Allegrezza hà un privilegio, e principalmente negl' Innocenti, che quando ell' è insolita, sbuccia dal cuore, e fà pompa ò nel ciglio, ò sul labbro, ò nelle palme, come la manifestò il Real Profeta, *omnes gentes plaudite manibus; jubilate Deo in voce exultationis*. E perche? Appunto, perche *Dominus excelsus, terribilis, Rex magnus, elegit nobis hæreditatem suam*. Quel Dio, vuol dire, sì grande, morrà in Croce, e col suo Sangue scriverà il testamento, eleggendoci eredi della Gloria. Perloche, Davide scorgendo la stima, che faceva il Redentore della sua Passione, della propria sua morte, fino à non curarsi della grandezza del suo regno, per l'eredità delle sue piaghe, tanto se gli riempì di giubilo il cuore, e fù tanto soverchiato dal diletto, che il piacere passò al labbro, invitando le genti à godere di questa penosa, e bella eredità, *Elegit nobis hæreditatem suam*. Ne stipola lo stromento Sant' Agostino, *vos sanguine illius redempti, qui fusus est in Calvariæ loco, omnes gentes plaudite manibus, pervenit enim ad vos gratia Dei*. Quest' eredità è di Passione, ma, che apporta una somma Allegrezza, *plaudite manibus*. Perche dunque il mondo piange nella sua Passione, quand' anzi l'aver patito per noi, è la nostra Gloria? Anzi, ci comunica la sua Beatitudine? Era beata l'Anima di Cristo nel primo Instante della sua Concezione, come l'è ora, ch' ei regna alla destra del Padre. Quest' allegrezza proveniva dall' unione al Verbo, di cui vedendo la Divina faccia, sperimentava un' Immenso Gaudio, manifestato al mondo melanconico per le sue estreme pene, *hæc locutus sum vobis, ut gaudium meum in vobis sit*. Ma perche il Gaudio è atto di volontà, che non può trasfondersi fuori di chi gioisce, non poteva perciò l'Allegrezza del Salvadore uscir dal suo cuore, ed entrare nel nostro; Che fece l'Amore? Si lasciò squarciare il petto, affinche noi entrati nel suo cuore, godessimo del suo godimento, e non potendo il suo giubilo entrare nel nostro cuore, si compiacque, che noi entrassimo nel suo, *intra in gaudium Domini tui*. Oh Dio! Che Allegrezze! Che festa fanno le sue pene nel cuor

Psal. 46.

Homil. in Ps. 46.

Joan. 15.

Matt. 25.

Lib. 15. Crocifisso! Giubila tutto tutto Pietro Cellense, e gode più nella Passione, che ne i suoi trionfi, *Jesus, à perfossione lateris sibi non pepercit, ut te in cavernam lateris recepto, ad omne suum consilium admitteret, & gaudiis admisceret*. Di questo tenore è, ò Uditori l'Allegrezza di Maria Vergine in questi giorni, che per avere un contento sommo, e anticipato, non solo lo riceve dalla Speranza di vedere il Figlio nato, ma ancora vuol raddoppiarlo con usura di prevederlo paziente. Nol poteva considerare Verbo Incarnato, se anche nol vedeva Crocifisso, e glorioso nel suo patire. Prendasi argomento di giubilo dalle ragioni del dolore, in cui pare, che sia involta la prole di Maria, racchiusa nel suo Utero. *Tu es qui me extraxisti de ventre*, glosa Tertulliano, *qui avellisti me*; Sembra, che le angustie dell'Utero Materno sieno materia di pena, e quasi stò per dire, prigione del suo Amore; e pure le medesime angustie sono oggetto di piacere. Risguarda le strettezze con gaudio, e la libertà con timore. Belle gli sembrano quelle tenebre, e oscura la luce, siche per venire alla luce, e lasciar le strettezze, dichian così, hà di mestieri di forza, *avellisti me de utero matris meæ*. Troppo bene egli stà in quella Sagrata prigione. Caro ricovero al suo Amore un'albergo di Gigli. Quei legami sono fasce di Gloria, e non si vergogna Sant' Epifanio à chiamare l'Utero di Maria Vergine, un Cielo, *O Uterum Cœlo ampliorem, qui Deum incomprehensibilem, in te verè comprehensum portasti*. Questa felicità passa in valuta di merito, e in questi nove giorni, la presenza di Giesù inonda l'anima di Maria con una soprappiena di tanti contenti, che trabocca ad inzuppare, lasciatemi dir così, di grazie, anco la carne Virginale col sentimento dell'Angelico, *Anima Virginis ita fuit plena, quod refudit gratiam in carnem*.

Psal. 21.

De laud. Virg.

Lasciate, che muojano tanti, e tali, sì pagani, come Battezzati con volto ricopiato dall' Allegrezza. Muoja pure un Platone con piacere; muoja un Socrate tutto contento disputando la gloria dell'anima; muoja Filemone ridendo; Jezabela dallo specchio passi al patibolo. Muoja in somma di Gaudio quel Gladiatore per i trionfi de i figli. L'Allegrezza loro è solo un pò meno d'un cordoglio. La vera felicità si ricopia dal contento di Maria, là dove l'Allegrezza degl'altri ò è falsa, ò vana, perche ell'è accompagnata dal duolo. Voi, voi, Viscere Sagratissime di Maria siete il Paradiso vivente delle vere Allegrezze, peroche in voi al diletto non succede il pentimento, *felicitas est voluptas, quam nulla consequitur pænitudo*, fin Socrate registrollo. E dove si può trovar mai tra noi il piacere d'una vera felicità, se non è nell'Utero Virginale? Nò, non in verun'altro luogo; apertamente San Pier Damiani, *non est locus voluptatis, nisi uterus Virginis*. Ne fanno festa fin là sù nell'Empireo quegli Spiriti Beati, *quæ est ista quæ ascendit per desertum deliciis affluens?* Non può essere se non Maria Vergine. Ella è Palma, e spunta carica di frutta d'amore. Ella è Rosa, e si spande in fragranze virtuose. Ella è Aurora, e passeggia tutta adorna di luce. Tutte le stagioni le tributano le loro delizie; I fiori la loro fragranza; le frutta il loro miele; i Cieli le loro privilegiate influenze; la terra le ricama al piede un tapeto di gioje; il mare si umilia a' suoi cenni col bacio della scarpa. Ella porta in viso tutte le delizie. Si può egli niegare? Sì, si può, e lo niego io, dice Guglielmo Abbate; si doveva dire di più, che Maria stringe nel seno più, che nel volto, sì, sì, nel seno tutte le delizie. E' vero, che anche il volto è un teatro di Santità, di bellezza, di innocenza, è vero; vi passeggiano le delizie, convien dirlo. Ma il Trono delle delizie è l'Utero di Maria. In questi giorni appunto ella viaggia per i diserti de i travagli, ella si porta con lo Sposo à pagare i tributi à Cesare, *ascendit per desertum*. Ma, con quante delizie! Ella le gode tutte nel suo parto, nel suo Utero,

Serm. de Annunc.

Cant. 8.

Utero, che è il luogo di delizie Innocenti, *in magnis deliciis, ex quo Deum Verbum concepit*.

Oggi è il giorno delle sue Allegrezze, perche è il tempo prezioso delle sue Speranze. Ella spera, perche sà, che Dio punisce in Jeste, chi non sà sperare; anzi, perche sperasse bene, Dio s'è fatto carne. Spera più di tutti, perche supera tutti nella Santità; e spera anco mentre, che possiede. E perche spera Dio solo, l'Allegrezza si fà tributaria della Speranza, possedendo quello, che hà sperato; così, che essendo perfetta la Speranza, è anco perfetto il Gaudio. E così perfetto, che divampa come la virtù, al di fuori. Il suo contento, è il possesso del suo Dio, e un Dio suo figlio, è il suo maggiore ornamento. Gode, perche un sol'atto della sua consolazione supera tutto l'amore, e il giubilo del Paradiso. Gode, perche à momenti attende gl'abbracci del suo tesoro; e gode anco nel Profetarlo paziente, perche la stessa Passione è delizia di chi ama, come ama Maria, e di chi spera, come spera una Vergine Madre, che è Madre di delizie, perche è Madre d'un Dio. Felice me, ò Uditori, se mi toccasse la rara felicità di San Bernardino di Siena, quale si protesta, che tutta la grazia di predicare, l'aveva ottenuta dalla continua meditazione dell' Allegrezza di Maria. Oh quanto io vorrei dire! Quanto imparerei dalla sua Allegrezza! E pure siamo sì rilasciati in affetti mondani, e in giubili sensuali, che per un piacere pericoloso di pochi momenti, perdiamo Allegrezze Eterne. Perche non si mettiamo in impegno di godere cò i godimenti della Santissima Vergine? Perche non cercare il giubilo dell'anima dal cuore di Maria? Che si può sperare di più dilettevole, che le carezze del suo Divin Bambino? Dio stesso trova in noi le sue delizie, e noi non le troveremo in Dio? Stà bene il rimprovero di Sant' Agostino, *sufficis tu Deo tuo, non sufficit tibi Deus tuus*. Deh gettianci à i piedi della Santissima feconda, e adoriamo il fonte delle delizie, e dichiamo; Ah Divino Infante! Ah Amore anima di tutti gl'amori! V'adoro mio tenero pargoletto, e benche chiuso nell' Utero, vi protesto, che voi solo sarete l'unico oggetto de' miei affetti. Io vuò dilettarmi in voi solo, che siete tutto desiderabile. V'adoro come l'autore della mia salute. E volete, ch' io non isperi in voi? Vi adoro come Dio della mia Gloria, e crederete, ch' io provi Allegrezza fuori di voi? Deh Vergine Sagratissima, fate, ch' io per isperar bene, speri con la vostra Speranza; Ch' io per goder bene, godi con la vostra Allegrezza. Si che, essendo voi e il mio bene, e il mio gaudio, provi come in voi l'Allegrezza tributaria alla Speranza; e cominciando à godere con usura, anticipate le delizie del Paradiso, possa promettermi di godere eternamẽte quanto averò felicemente sperato.

SER-

SERMONE TERZO.

Il Ritratto della Trinità.

Signum magnum apparuit in Cælo, mulier amicta Sole. Apoc. 12. 1.

Maria rappresenta la Fecondità del Padre: La Redenzione del Figlio; e l'Amore dello Spirito Santo.

Anno reso meno prodigiosi i prodigj col farceli comparire familiari, i Filosofi, non vi essendo cosa, che maggiormente pregiudichi alla meraviglia, quanto la consuetudine. E chi è, che non si metta in sopraciglio nel vedere fitto à mezzo Cielo, fermarsi il Sole? Ciò accadde à memoria de' Secoli, per due fiate, sempre però per essere spettatore de' trionfi. E chi è, che non inarchi la fronte nello scorgere più occhi gelosi alla custodia della luce, aperti in più Soli nel Cielo? Meraviglie ripetute, ma di rado, ò sia nella Nascita stuporosa di Giesù Cristo, ò in quella singolare del mio Tomaso d'Aquino. Più Soli di corpo, non s'ammettono se non per prodigio; più Soli di riflesso, si ponno concedere per ornamento. Per il moltiplico di quelli, vi ci vuole la mano di Dio; per la ripetizione di questi, bastano le nostre pupille. V'affaccierete tal volta nel Cielo, in tempo, che il Sole prevenendo, ò posponendo il mezzo giorno, risguarda una nube rugiadosa, la rende trasparente quanto un Cristallo, e corteggiata per altro da vapori terrei, e opachi, forma in essa, come in lucido specchio il suo ritratto. Questo moltiplico non è fatto nel corpo Solare, ma nell'aria, e ovunque con proporzione si ritrovi il Sole à rimpetto di simili nubi, compariscono à nostr'occhi più Soli. Due Soli apparvero in Roma à tempi di Scipione Affricano; due ne spiccarono à tempi di Vitellio, uno in Occidente pallido; l'altro vigoroso in Oriente. Tre se ne videro appariti nello stretto di Bisanzio; e fino à cinque, e sei Soli, ne fanno buon testimonio, i Conimbricensi, & altri attenti, e virtuosi Filosofi, poco avanti la guerra di Pavia, e nella Dalmazia. Il Sole, ò Uditori, è l'autore di sì bella comparsa, peroche illuminando la nube, la rende feconda di più Soli. Dono alle storie il favore di non oppugnare il loro racconto, d'essersi veduti in Germania tre Soli pregni d'una spada insanguinata; nella Castiglia tre Soli, che si videro in Portogallo in figura di globi di fuoco. La sola riflessione de' raggi è madre di sì bei portenti. Cessino però à fronte d'uno stupendo miracolo. Non più una nube è rischiarata dal Sole, ma; inarcate le ciglia! Una donna vestita di Sole, *Signum magnum apparuit in Cælo, mulier amicta Sole*, e tanto ell'è fecondata dalla luce, e dal calore, che ella si fà ritratto di tre Soli. Le nubi fanno la vendetta delle Stelle, cuoprendo quel Sole, che toglie loro la luce; questa gran donna all'opposto, non cuopre, ma anzi mette in maggior venerazione la Trinità del Sole. Ecco come il Sole, chiaro l'argomento. Questa donna tutta Sole, è Maria Vergine, quale illuminata da i riflessi de i tre Soli, ch'è à dire, dalle tre Divine Persone, ella si fà il loro ritratto, e però con ragione, in questi giorni, ch'ella è rimirata con ispecialità di

Cic. l. 2. de natu. Deor.

Zonara.

Plin. l. 2. c. 31.

Franc. Piccolo. c. 28. Meteor. e Cesare Camp. 1588.

Surio 1528.

Ces. Cam.

di lumi per la presenza di Dio nel suo Utero, posso legittimamente, e debbo chiamarla, il Ritratto della Trinità. Ella è feconda, e imita il Padre; ella è Corredentrice, e s'uguaglia al Figlio; ell'è tutta Amore, e s'assomiglia allo Spirito Santo. Gran segno! Gran donna! Questo è il mistero proprio di questo felicissimo giorno; mistero non mai più comunicato à verun' altra creatura, e però *Signum magnum*, trovandosi Maria Vergine col Sole di Giustizia nel Seno, rappresenta tre Soli; la fecondità del Padre; la Redenzione del Figlio; e l'Amore dello Spirito Santo. Cominciamo à delineare il primo colore dell' Augusto ritratto.

PRincipe nuovo è sempre Sole in Oriente. L'aria, che lo circonda, è la Speranza de' popoli. Non ancora fà grazie, ma le promette. Non maneggia la sferza, perche non sà i delitti. Tutti vivono in espettazione. Se prima di giungere al Trono egl'era fiero, si teme, è vero, ma anco si spera, che la dignità del governo mitighi la fierezza. Se poi egl'era soave, tanto più si facillita l'opinione, che sia per essere amoroso; se non, che può anco avvenire, che la Maestà della Corona, il renda più difficile, e sostenuto. Così si mantiene il Principe in autorità con l'opinione, e'l suddito in ubbidienza col timore. Gl'è però sempre il Principe nuovo un bel Sole in Oriente. E appunto come Sole in Oriente, appena fà pompa di sè stesso, che spande i riflessi della sua luce in tanti sudditi, quanti lo amano da Principe. La benevolenza debbe essere comune, per farla da Sole; e il Principe dee far più stima della beneficenza, che della benevolenza. Questi Soli di corte si ripartiscono in riflessi di grazie à molti cortiggiani, uno de' quali però è la nube feconda di luce, che irradiata da favori del Sovrano, lo rappresenta al vivo, e apparisce un' altro Sole. Questo sarebbe appunto il corpo d'Impresa da onorarsi col motto, *quia respexit*. Tra i molti cortiggiani, che sono Soli di riflesso, uno se ne vide nella Francia, detto il Duca d'Epernone, uomo, che la virtù puote innalzarlo, e non valse abbassarlo la fortuna; le di cui disavventure furono più gloriose della sua felice privanza; che occupò la grazia d'un gran Rè; e che per compier alle sue felicità, altro non gli mancava, che d'esser nato in un Secolo migliore. Ecco un' altro Sole, nube illuminata, rugiadosa, e insieme attorniata da vapori opachi d'affari travagliosi. Al vederlo, sembrava di vedersi il Rè; e chi vedeva il Rè, si figurava di avere avanti gl'occhi il Duca; così, che politicamente era vero, che il Duca d'Epernone era il ritratto del suo Monarca. Sole sempre in Oriente è il Figlio di Dio, anco quando tramonterà sù la Croce, perche ivi troverà l'ascendente delle sue glorie. Nube sempre rischiarata con affluenza di raggi è Maria sempre Vergine. Un Sole, dirò con verità, Incarnato nella nube; che le dà con la Grazia tanto lume, che sembra un'altro Sole, ed è il ritratto del Sole Eterno. Venga il mondo ad adorare questo stupore, *Signum magnum apparuit in Cælo, mulier amicta Sole*, ma un Sole, ch'è ritratto di tre Soli, perche rappresenta le perfezioni della Santissima Trinità.

Arefio lib. 1. impres. 1.

Mano al ritratto, ma come, mi dirà uno scrupoloso, può ella mai la Santissima Infantata essere ritratto della Triade, se ell'è pura creatura? I ritratti debbono aver proporzione con l'Originale. Dipingendosi la bellezza, ch'è un bel male degl' occhi, è di mestieri, che v'intervenga il colore, di non minor inganno della beltà, ma dovendosi rappresentare un Dio, una creatura non può esser ritratto. La Teologia Angelica non ammette specie creata rappresentativa dell' essenza Divina. Che ritratto è mai codesto? Mano à i colori. L'artefice è lo Spirito Santo; il colore è la Grazia; la tela è Maria, detta *Mitraton, idest, principem facierum*.

rum. E d'onde nasce questo dubbio, che la Vergine non sia ritratto della Trinità? Forse perche la dignità delle persone Divine non si può unire con la sua bassezza? Se fossero invitati ad un pubblico convito, Padre persona privata, e figlio con pubblica dignità, il caso lo racconta Sant'Antonino, la gelosia risveglierebbe un'aspra contesa, e'l litigio sarebbe di precedenza, tra la dignità del figlio, e l'autorità del padre. Se il carattere valesse più à farlo superiore, ò la figliolanza, inferiore. In tal caso, à chi si doverebbe aver più riguardo, al privilegio della natura, ò à quello del merito? Il caso l'abbiamo sugl'occhi nostri, d'una Regina sposata, che montando il Trono è Regina, e'l consorte è Principe privato; ella siede, e'l marito la corteggia à i piede del Baldachino. La politica hà deciso, che se il convito è in casa privata, prevaglia l'autorità paterna; se in pubblico, il carattere del figlio. Mano all'opra. Non mancherà tempo al Messia di comparire predicando con autorità di plenipotenza, à niuno inferiore, maggiore di tutti, ed eguale solo à sè stesso. In questi giorni però, che s'è ristretto nelle viscere di Maria, non può apparire Dio, che in privanza di Figlio, e la Vergine innalzata con dignità di Madre, dignità, che apportò meraviglia à San Bernardo, *mirare ergo utrumlibet*, *& elige*, *quid amplius mireris*, *sive filii benignissimam dignationem*, *sive matris excellentissimam dignitatem*. *Utrimque stupor*, *utrimque miraculum*. S'è abbassato Dio, ed è ingrandita Maria, à tale segno, di poter rappresentare le glorie delle Divine Persone.

Homil. 1. super miss. sus est.

Ditemelo, ò Geltruda, non vedeste voi un giorno nel cantarsi in Coro l'Ave Maria, tre ruscelli uscire dalla Santissima Trinità, e penetrare nel cuor della Vergine? E non fù forse per farla un suo vivo ritratto? Sò, che à Rosalia Cristo Signore comparve e specchio, e ritratto, non potendo altri, che il suo Sangue colorire al naturale l'immagine della Passione. Ma che? Lo Spirito Santo hà ammaniti i colori, e con la Carne di Cristo s'è impastata la materia. Tiriamo le linee. La Trinità Santissima è una in tre Persone. Maria è una in sè con tre relazioni. Parrà per avventura difficile? Non fù difficile ad Apollonio Filosofo dipingere un Sole, che si spandeva in tre raggi. Col primo dissolveva un monte di neve; col secondo indurava il tenero loto; col terzo recava vita ad un cadavere. Riflessi tutti della Trinità. Tutti raggi delle Onnipotenti Persone. Nel discioglimento della neve indurita in monte, spicca l'Onnipotenza del Padre: nell'indurare il loto, fà comparsa la Sapienza del Figlio: nel ridonare la vita ad un defonto, s'ammira il fuoco dello Spirito Santo. E chi non raffigura in questo Sole la mirabile virtù di Maria Vergine? Non è nuovo, ch'ella sia *electa ut Sol*, perche illumina gl'arcani della Fede, entra mallevadore l'Angiolo San Tomaso d'Aquino, *Maria est illuminatrix in alios*, *& ideò assimilatur Soli*. Sole, che possiede tre raggi di relazione. Al Padre, come figlia; al Figlio, come Madre; allo Spirito Santo, come Sposa. E sicome la Persona del Padre è così sua propria, che non è del Figlio, così dell'altre Persone. Di questo modo per l'appunto Maria Vergine come, *Filia Regis*, è tanto propria del Padre, che non può esser del Figlio, e così del pari l'altre Persone Divine. Ebbe dunque ragione il suo caro Alberto Magno di encomiarla con quella lode di essere, *Totius Trinitatis nobile Triclinium*, perche vi risplende la fecondità Onnipotente del Padre; la Sapienza Redentrice del Figlio; e'l fuoco amoroso dello Spirito Santo, baciate le belle parole del Taumaturgo, *in te glorificatur Pater*, *cujus adumbrantem habuisti potentiam*: *adoratur filius*, *quem secundum carnem peperisti*: *celebratur Spiritus Sanctus*, *qui in tuo utero nativitatem magni regis peregit*.

Lib. 4. revel. c. 12.

Opusc. 8. in expo. sal. Ang.

Psal. 44

Serm. 2. in Annun.

Ritratto di Sovrana invenzione, cui

cui vi s'impegnò la Trinità, affinche riverberandola à colori di virtù sopranaturali, potesse perfettamente rappresentarla, *Faciamus hominem*, ma immagine, *ad imaginem*, *& similitudinem nostram*. Tutte le creature sono immagini imperfette, e anco l'uomo, perche la deturpò nella Genesi delle sue glorie; Tuttavia l'Altissimo lo nobilitò col consiglio, e l'approvò col suo voto. Tertulliano, *in hominis efformatione, tota Trinitas operata est*. Intese di favellare dell'immagine perfetta, e del purissimo ritratto della Triade, ch'è Maria. Ma via, sia anco l'uomo immagine, come mai sarà anco similitudine? Signori sì, ma *sano modo*. La similitudine è un'aggiunta all'immagine, come la rettitudine è un'aggiunta alla ragione. L'uomo era immagine, mà il Verbo Divino v'aggiunse la somiglianza. Era immagine, perche esser doveva ragionevole; gli diede la similitudine, acciòche fosse retto, *ad imaginem, ut sit rationalis*, l'intese bene Ruberto Abbate, *ad similitudinem, ut esset rectus*. Volesse Dio, che l'uomo avesse conservato l'onore della somiglianza, peroche indi à poco *seductus, perdidit honorem similitudinis, sed facultas rationis in eo remansit*. Era poca gloria dell'uomo l'essere immagine, quand'anco non era simile. E' essenza dell'uomo essere immagine di Dio; peroche il suo essere consiste nell'aver la ragione; ma la sua perfezione era nel rappresentare le perfezioni di Dio; di quel modo, che la maggior gloria d'un suddito non è l'essere semplicemente vassallo, ma bensì assomigliarsi al Principe. Ora, perduta la somiglianza, non s'averà mai più à restituire? La Divina Misericordia non averà più colore à rifarre l'immagine? V'era pure un Mosè, che sul Sina era avvezzo à ritrarre raggi di Gloria? V'era pure un'Abramo, che sù i monti passava strette conferenze con Dio? V'era pure un Giosuè, privilegiato con finezze d'amore, fino ad arbitrare sù la giurisdizione del Sole? Se Adamo peccando, cancellò il colore della similitudine, perche non risarla nell'anima di tanti Innocenti? Erano, è vero, Innocenti, ma non capaci à rifarre l'immagine offesa. Fù caso riservato alla Redenzione, e doveva rifarla, chi aveva un Sangue di perfetta tintura. Gl'antichi Patriarchi erano Innocenti, ma non avevano tutta l'arte di ricolorire il ritratto; adoravano il Messia in voto, al quale solo era raccomandato il beneficio di rianimare la similitudine perduta. All'ora fù, come c'avvisa Origene, che il Verbo Eterno, *imagine hominis assumpta*, rifece col Sangue il disegno; e restituigli l'onore. Tutto è vero. Ma ditemi, dove mai si conservava il modello di questa somiglianza da rifarsi? Il sangue la colorì, non v'hà dubbio, ma l'idea dell'immagine perfetta, ove si conservava ella? Ah bell'anima di Maria! Là appunto, con franchezza declama la penna dottissima di Giuseppe della Zerda, là appunto ove era custodita l'immagine della Trinità. Sì, nel cuore di Maria pregnante, che in oggi racchiudendo l'Immagine dell'Eterno Padre, manipola i colori anco della similitudine, e la rapina si vendica con la restituzione del beneficio, *imagine hominis, assumpta*. E dove assume il Verbo Increato l'immagine dell'uomo? Dove si animano i colori del Sangue? Dove si maturano l'idee della Redenzione? Dite pur meco, ò Uditori, che solo nell'Utero della Vergine si tratta il rifaccimento dell'altrui danno, e si ridona all'uomo l'immagine della Trinità, conservata nel cuore di Maria, ch'è il ritratto perfetto della Triade adorata, *igitur*, il gran Prelato, *igitur in Maria, & similitudo, & imago*. Vi si ricchiedeva non solo un'anima innocente, ma di più, un'anima, che fosse ritratto vivente, e perfetto della Santissima Trinità. E chi non vede la fecondissima Vergine, tutta lumi di riflesso, tutta splendori di sapere, tutta fuoco d'amore? Ricevere, e rimandar fiamme? Non apre pupilla, che non s'incontri nel Sole; non

Lib. 2. in Gen. c. 3.

Homil. 2. in cap. 1. Gen.

La Zerda, accad. 1. sect. 2.

riscalda sospiro, che non baci un miracolo; non gira passo, che non si perda con felicità nella luce. Oh quanta, e oh quanto bella! Mettere un velo, ò Uditori sù la fronte di colei, che pur troppo alla scuoperta si lascia adulare dagli splendori, e che Claudiano ci raccorda co' colori di troppa licenza. Figurianci, che sia di notte, per difendere la giustizia del nostro rossore. Una certa tale, in un suo gabinetto s'accomodava le treccie, bagnate di rugiada, e ammorbidite dalla libidine di tutti gl' odori; la stanzuola era tutta Cristalli, dove per ogni lato riverberavano le tentazioni. Chi l'avesse veduta, averebbe altresì notato in ogni sguardo un pericolo. Tanti vetri apprestavano l'adito, e al cadere, e all'abbruciarsi. Specchi peggiori di que' di Nerone, ne' quali rimirava con diletto da Nerone, la crudeltà de' Gladiatori in trionfo. Peggiori d' Archimede, se consumavano le squadre delle virtù. Vetro nel tetto, vetro nelle pareti, e vetro nel pavimento. Ove s'aggirava lo sguardo, vedeasi ogni peccato in volto. Bruttissima luce, che recava infamie anco agl' innocenti, che l'avessero rimirata. Usciamo di quà, affinche lumi micidiali non c'avvelenino con un buon gusto. Siamo in mezzo ad un fuoco, che c'abbrucia sotto apparenza di grazia. Basti il sapere, *che quocumque vertebat lumina, suam effigiem in tecto, in strato, in parietibus intuebatur*. Mi scandolezzerei di me medemo, se l'accennato prestantissimo Autore non difendesse i miei timori. Lasciate, dice egli, ne i suoi lascivi Cristalli la donna vana, e rivolgiamo e i pensieri, e gli sguardi à Maria Vergine, quale, ah sì! Sì, Ella sola è privilegiata d'essere investita da tutti i lumi della Santissima Trinità; raggi di fecondità del Padre; riflessi di Redenzione del Figlio; abissi di Amore dello Spirito Santo. Tutta tutta lumi di Gloria, perche tutta tutta splendori di Grazia, *Maria Virgo singulari repercussione, & liniamento quasi species in speculo subsilire videtur*.

De Nupt. Honoris, & Mariæ.

Escono, e chi nol vede? Escono le linee di riflesso, e la prima porta in disegno le glorie del ritratto, rappresentando ella la fecondità del Padre Eterno. V'è forse dubbio, che un ritratto posto in chiaro dallo Spirito Santo, non deggia riflettere le glorie del Padre? Teofilato ne fà copia, *Spiritus Sanctus obumbrabit tibi, idest, extremas lineas ducet*. Ecco à Maria comunicata la bella sorte della fecondità, e divisa con esso lei la dignità della generazione Paterna. Udite. Il Padre Eterno perche egl'è Dio, gl'è anche la stessa Grazia per essenza, e l'avere la Grazia per essenza, fà sì, ch'egli sia Padre, e Vergine. Maria Sagrosantissima se non hà la Grazia per natura, l'hà però per Grazia, e l'hà con tutta la pienezza della Grazia, e però partecipa con grado speciale la natura Divina, essendo la Grazia, *participatio divinæ naturæ*; e chi possiede nella Grazia la participazione della natura Divina, è Vergine, e Madre. Il Padre Eterno è il primo Vergine, e però Sant'Ambrogio, dice, che *prima Virgo Trias est*, e chi è primo Vergine, è anco *entitativè*, Padre, e Vergine: Maria poi, *est secunda Virgo*, e chi è seconda Vergine, ma con pienezza di Grazia, è *connexivè* Vergine, e Madre, *ut quemadmodum Virgo Divinitas ediderit, ita*, notate il privilegio del Padre nella Vergine, *ita cum & Virgo Maria generaret*. Privilegio, che c'abbaglia, e se non fosse la Fede, rimarriamo all'ombra. Via sù, prendiam coraggio, e come quelli, che non volendo rimirare il Sole, per non abbagliarsi, lo rimirano entro uno specchio, prendiamo ancor noi un Cristallo, e vediamo le singolarità di questo ritratto. L'hà preso per noi, l'Abbate Franconlo, *quæsitum est vitrum mundissimum*, e ne fà una bella sperienza. Prende in mano lo specchio, e lo appresenta al Sole; ecco il raggio solare penetrare il Cristallo, quale reso fecondo e dalla luce, e dal calore, s'accende, s'altera, e partorisce un figlio, raggio riflesso, senza, che nel vetro vi re-

Serm. 3. de Assum.

Serm. 16.

Tract. 6. apud Bibliot. tom. 12.

vi resti, ò un segno di macchia, ò un' indizio di frattura. Sù questo Cristallo, io rifletto così. Vetro, che partorisce senza lesione, genera un figlio raggio, e riman Vergine, anzi, più perfetto dopo il parto, che prima. Innanzi il parto, era specchio Vergine, ma dappoi, è Vergine, e Padre, e la sua perfezione si purifica dall'aver partorito. Prima era puro, indi è anche fecondo, accrescendo l'onore della purità coll'esser padre. Una mentita in faccia à Nestorio, petulante così, che scorgendo Maria Vergine, e Madre di Dio, bestemmiò, ò, che Cristo non era Dio, ò, che Maria per essere creatura, non poteva essere Madre d'un Dio. Menti, io direi, sì, menti. Prendi à mano lo specchio, e mira il privilegio del Padre comunicato à Maria. Non ti sbalordisce un raggio partorito naturalmente dal Cristallo, senza offendere il genitore, anzi perfezionarlo col suo parto, e poi ti sorprenderà sì fattamente il sapere, che Maria è Vergine, e Madre, che per non poterlo capire, l'eresia sarà la difesa della tua ignoranza? Non vedi, che opera nella stessa maniera il raggio nello specchio, che il Verbo Divino nell' Utero Virginale? Cristo Giesù nell'Utero è raggio, e credilo à Sant'Atanagio, *Typus filii radius est*. Ecce il raggio, e non macchia il vetro, e anzi, alla purità accresce il privilegio d'esser fecondo; è Incarnato il Verbo Eterno, ch'è raggio del Sole Infinito del Padre, illustrato dalla penna di Tertulliano; *tanquam sol, radium producit*; ed è Incarnato nelle viscere di Maria Vergine, Cristallo purissimo della Fede, già che ella è encomiata da una gran penna, *Beata Virgo extitit perlucida Christallus*; quivi il raggio conceputo, non minora la purità della Madre, ma à mille doppj più la perfeziona, e lascia la sua Virginità più ammirabile dopo la fecondità. Menti, ò Nestorio, torno à dire, e'l tuo rimprovero miralo nella penna di Algero, *sicut sol vitrum sine sui, vel illius læsione penetrat, sic Verbum Virginalia integra integrum pertransiens, nec ab eis dissipatur, nec ea dissipat*. Concludiamo, che Maria è il capo d'opera della Divina Grazia, e che ella sola può rappresentare la fecondità dell'Eterno Padre, col consentimento d'ammirazione di Ruberto Abbate, *in una Maria suam generationem, hoc est Paternæ similitudinis pulchritudinem, Christus effudit*.

Tom. 2. in quic. q. 4.

Lib. 1. adv. Marc. 30.

Vivlan. to. 4. p. 312.

De sag. apud Biblio. to. 12. l. 1. c. 2.

Vi pare, ò Uditori poca grandezza codesta? Avere le doti del Padre Eterno? Rappresentare la sua adorabile fecondità? E pure sento l'Eterno Dio, che ancor non sazio di accumularle grandezze, quasi, direi così, si mette in pena d'esaltarla di vantaggio, *quid faciemus sorori nostræ?* O' pure, *quid faciemus de Arca Dei?* Non si può sbagliare à intendere di Maria Vergine. Oh Divina Onnipotenza! Che mai di più bello architettate voi? Che andate mai ideando di nuovo per rovesciare sull'anima di questa eccellente sorella? Che arabeschi di gioje preparate per adornare quell'Arca? *Quid faciemus?* Che non faceste di grande per lei? Che farete più di quello, che avete fatto? *Quid faciemus?* Dunque, miei Uditori, saremo astretti à concedere in Dio una Volontà maggiore della potenza. Và bene in noi, che avendo le potenze limitate, e non riuscendoci di operare, ciò, che vogliamo, abbiamo il potere inferiore al volere. In Dio, nò, nel quale essendo gl'Attributi Divini pari nella perfezione, sarebbe errore l'ammettere l'opere, inferiori al volere, e che si desse maggiore estensione nella volontà, che forza nel braccio. Tuttavia senza offendere le Divine Perfezioni, potiam dire, che trattandosi di Maria, pare, che in Dio sia maggiore la Volontà, che la Potenza, e che dopo averla insignita con onori stuporosi, abbia ancora un gran genio di esaltarla à grazie maggiori. Ora, che farà Dio di più grande in Maria? Forse innalzarla ad essere una Dea? L'Altissimo può tutto, ma non può formare un'altro Dio, senza dero-

Cant. 1. 8.

1. Reg. 8.

derogare alla sua Divinità. La gelosia non entra negl'Attributi, perche non si suppone emulazione in Dio; pure se s'avesse à connumerare tra loro, sarebbe per puntiglio d'onore, di non volere altro Dio. Quale dunque sarà il grand'impegno? Udite. L'essere Dea per privilegio, cioè à dire, godere i privilegj di Dio. Anche nelle corti del mondo la politica v'arriva à questa finezza, se non di volere un'altro Rè nel Trono, perlomeno di comunicare ad altri i privilegj del Trono, dovendosi concedere all' Augusta gli stessi onori di Cesare. Avete sbagliato, ò Eretici Collirìdiani, che non distinguendo l'essere Dio per natura, e Dio per privilegio, innalzaste Templi, ergeste Altari, fumaste Incensi, e moltiplicaste Sagrificj, adorando Maria per Dea. Erraste. Ella è Dea, non per natura, ma per Grazia. La differenza è la stessa, che trovasi tra l'esser Sole, e vestito di Sole. Chi vide là in Roma Nerone ammantato di lumi, passeggiare in comparsa di Nume, lo vide simile ad un Nume, ma non l'adorò per un Dio; ò se fù riverito per Dio, non era più, che un Dio bestia. Anco la Vergine *Electa ut Sol*, segnava i passi con la luce; non era però Sole, quantunque vestita di Sole, *mulier amicta Sole*; era non Sole di natura, ma Sole per privilegio, avendo ella negli splendori, i privilegj del Sole. Usciamo da questo abbaglio. Qual'è, ò Uditori, questo privilegio d'aggiunta alle grandezze di Maria? *Quid faciemus?* Sì, dopo averla caricata di tutti i doni della natura, dopo averle comunicata una Grazia eccedente, meditava, per dir così, l'Onnipotenza di darle qualche carattere di somiglianza al Padre Eterno, e però le diede i colori privilegiati d'esser ritratto dell' Eterno Padre; rappresentando, oh Dio! Oh, che eccessi! la fecondità Paterna in sè stessa, rimanendo come lui Vergine, e Padre, ella Madre, e Vergine. Questo sì è l'essere Dea per privilegio.

L. Princ. ff. de leg.

Che averebbono detto gl' Astrologi, se avessero voluto dire qualche cosa dell' azioni future della Vergine? Averebbono conosciuto nelle stelle le sue fortune naturali, d'essere di stirpe di Rè, di Pontefici, e di Profeti. Nobile per l'accennata Trinità de' predecessori. Hà prognosticato però con luce di Paradiso un' Arcangiolo gl' onori dovuti à Maria col dichiararla piena di Grazia, e l'hà insignita coll' annunzio d'essere ritratto della Santissima Trinità, perche parente di lei, detta da un moderno, *consanguinea Trinitatis*. E' sua gloria nascere dal sangue di Rè, Sacerdoti, e Profeti, ma è sua maggior gloria vantar parentela con la Trinità, *filia siquidem Regum, sed Mater Regis Regum*, stupisce nel dirlo San Pier Damiano. Stupisco anch'io, nel vedere la Vergine imitare il Padre Eterno nella generazione del Figlio, e pare à me, che il Verbo voglia essere conceputo *in tempore* nel seno della Madre, com'è conceputo *ab Æterno* nel seno del Padre. Il Padre Eterno conoscendo sè stesso, la sua Infinita essenza, e le sue Immense perfezioni genera quel suo gran pensiere, ch'è il Verbo. La Vergine conoscendo sè stessa, ch'è à dire, il suo niente, genera nel suo seno il Verbo umanato, così, che dopo l'atto della sua cognizione, *ecce Ancilla Domini*, immediatamente, *Verbum caro factum est*. Sì dunque, sì, grida Metodio, il Padre Eterno formò in Maria un vivo ritratto della sua fecondità, *talem imaginem in Maria Deus facere volebat, in qua totius Potentiæ, Sapientiæ, & Bonitatis*, non sarebbe male l'aggiuntarvi *fæcunditatis*, *artificium appareret*.

Cor. à La. in c. 2. Prov.

Serm. 47.

De Laud. Virg.

L'artificio è Divino, perche del Padre. Ma non è nulla meno mirabile l'artificio del Figlio nel farla suo ritratto, affinche rappresenti le glorie della sua Redenzione. Parliamo chiaro. Cristo solo è il nostro Redentore, nè hà mendicato suffragj da verun compagno, *cum quo*, al punto

par-

Li de carne Chr. 14

parla Tertulliano, *salutem hominis operaretur;* altrimenti non sarebbe, *unus salutificator, si duo salutis artifices, & uterque alter altero indigens*. Non potiamo dunque in buona Teologia ammettere Corredentore. Il termine sarebbe geloso, e non anderebbe Giesù Cristo col fatto, *Torcular calcavi solus, & de gentibus non est vir mecum*, avvegnache con l'acutezza di Sant' Agostino; *solus meruit pro liberandis proferre pretium*. Salviamo l'onore alla Fede, e mantenghiamo la riputazione à Maria, dicendo, che ell' è Corredentrice del Mondo. E vaglia il vero. D'onde ebbe il Salvadore il prezzo della Redenzione? D'altronde forse, che dalla Madre? Chiunque concorre ad una grand' opera, non è egli à parte del frutto, e della gloria di essa? Domenico, che si offerì alle catene per liberare un figlio da ceppi, e la madre dalle miserie, non si dirà forse, che egl' abbia redenta la sua libertà? Se per togliere al patibolo un' Innocente, l'amico contribuisse denaro, e'l parente vivissime suppliche, sarebbe forse errore il chiamare politicamente Corredentore ò l'uno, ò l'altro de' benefattori? Chi apprestasse navigli, chi squadre, chi oro, e chi consigli per la liberazione d'un regno, non sarebbe ogn' uno à parte della gloria? E chi per togliere con la sete la morte dal labbro d'un sitibondo, somministrasse ò un distillato di Rose, o'l licore d'un balsamo, ò l'aspro ristoro d'uva in agresto, non coopererebbe alla salute d'infelice? E' vero, che il Redentore Infante sarà per isborsare il prezzo della Redenzione, è vero, ma ricevendolo però da Maria, ella coopera alla Redenzione, e alla liberazione degl' uomini dal peccato. Santi Padri à consiglio. Che encomj consagrate voi alla gran Madre di Dio? Con lingua d'amore la chiama Sant' Ireneo, *causa nostræ salutis*. Andrea Cretense con Eloquenza di gratitudine, dice, che ell' è *hominum reconciliatrix*. Con sentimenti profeti

Isa. 63.

Serm. 4. de Assum.

Lib. 3. Con. hær. 31.

Orat. de Dor. Vir.

Sant' Anselmo la dipinge à tocchi di Redenzione; chiamandola, *Adami, & Evæ redemptrix*. E senza pelo di scrupolo, si prende licenza San Pier Damiano di celebrarla, *hominum corredemptrix*. Per tutti stipola l'elogio Sant' Agostino, raccogliendo immense lodi in poche voci, ma voci d'Agostino, *hæc homini perdito redemptionem adduxit. Auctrix peccati Eva, auctrix meriti Maria. Eva occidendo obfuit, Maria vivificando profuit*. Chi bramasse prove maggiori, rilegga Pier Damiani, e vedrà, che Maria hà ristaurate le miserie dell' uomo, *per ipsam, cum ipsa, & in ipsa totum hominem esse restauratum decernitur*. E finalmente riceva il voto di San Bernardo, con l'approvazione, che la Vergine sia la restauratrice anco degl' Angioli, *Per te, ò Virgo Sancta, Cœlum repletum est, Infernus evacuatus, & ruinæ Cœlestis Jerusalem, instauratæ*. Uscito dal Concistoro, io argomento così. Nel presente decreto d'incarnarsi Dio, hà egli preso la carne da altri, che dalla Vergine? In quali viscere il Verbo Eterno fù egli conceputo? Non in altre, che in quelle di Maria. Dunque se ella hà nell' Utero il Redentore del mondo; anzi, se ella genera il Redentore, potrà dirsi Corredentrice. E se con la sua compassione consumerà à suo tempo la Passione del Figlio; e se somministrando à Cristo la Carne per la quale sarà Crocifisso, ella perciò potrà dirsi Concrocifissa, perche ancora somministrando il prezzo della Redenzione, non si potrà dire Corredentrice? Si può, senza ingiustizia niegarsele la gloria di cominciare la Redenzione nella Nascita di Giesù Cristo, già che Arnoldo Carnotense non le niega nella morte del Salvadore quella di consumarla? *Oportebat elevatis in Cruce manibus celebrare cum Filio Sacrificium, & cum Domino Jesu corporali morte Redemptionis nostræ consumare mysterium*. Diasele dunque la gloria di Corredentrice, e perche hà generato il Redentore;

De Exc. Vir. c 9.

Serm. de Annunc.

Serm. 94. Epist. 41. ad Sabin.

Tract. de Pass.

tore; e perche hà somministrato nel Sangue il prezzo della Redenzione; e perche consumerà la Passione del Figlio; e perche essendo una la sua volontà con quella di Cristo, una ancora esser dee la causa, e uno stesso l'effetto della Redenzione, *omninò tunc erat una Christi, & Mariæ voluntas*, l'accennato Arnoldo, *namque pariter holocaustum offerebant; unde communem in mundi salute effectum obtinuit*. Stringo l'argomento con Tertulliano, *adime carnem, & præsta quem Deus redemit?* Non Dio solo hà redento il mondo, ma un'uomo Dio, ed hà compiuto all'impegno del suo amore con la Carne presa dalla Vergine. Niegate questa Carne, e poi ditemi, cosa redimerà Dio? Senza Maria, egli non hà il modo di Redimere, dunque ella è à parte della Redēzione, *adime carnem, & præsta quem Deus redemit?*

De car. Chri. 4.

E come nò? Come poteva il Padre Eterno intestare in Maria un suo Divino capitale, e niegarle le annesse rendite? Come conferirle un Figlio Dio per figlio, e sequestrarle il dominio sù la salute del mondo, così strettamente vincolato col Figlio? Qual prerogativa può niegarsele, qual dominio limitarsi, se stringe nel suo seno il Dominante, il Grande, e l'Eccelso? Il padrone passa oggidì in proprietà di figlio, e crederassi, che la Madre non voglia esercitare la padronanza? *A potentia filii, Mater non potest esse sejuncta*, chiaramente Arnoldo. E San Bernardino di Siena accenna, che dal punto, che Maria fù assonta alla dignità di Madre, fù anco sollevata all'autorità d'Imperadrice, ed io dirò, di Corredentrice, *Maria propter Christum Imperatrix*, e nulla meno, *Corredemptrix*. E come nò? Non è ella la Vergine la prima favorita tra tutte le creature? E à un tal favorito si niegherà la confidenza del Sovrano? Le Stimmate concedute à Francesco d'Assisi, e à Catarina da Siena, non furono caratteri di parzialissime grazie? Paolo scelto à dar l'ultima vernice alla Passione di Cristo, *adimpleo ea quæ desunt Passionum Christi in carne mea*, non fù un privilegio di favorito delle sue pene? Politica non ti nascondere à fronte di questi lumi di Fede. Via sù, fà pompa de' tuoi favori. Sono Soli i Principi, dice ella, che sanno indorare anco un vapore. Ciò, che toccano, ingemmano. Rendono con l'amore, cara la soggezione. Che di fasto non acquistò Arsenio nell'essere maestro di Arcadio, e Onorio Cesari? Ma, che meschini paragoni son questi? Non v'è forse maggior impegno di finezze tra Giesù, e Maria? Dove mai trovasi maggior unione, che tra le viscere, e'l parto? Dove s'annida maggiore parzialità di amore, e di grazie, che tra viscere, e viscere, che trà cuore, e cuore? Orsù, diciamla con franchezza, non vi può essere attinenza più ristretta, che tra l'Unione Ipostatica, per cui Dio è uomo, e la Maternità Divina, per cui una Vergine è Madre di Dio. Oh Grandezza! Il Creatore vuol'intimarsi con la creatura, unendo due nature in un Supposto, e passando il Sangue di Maria ad essere Sangue di Cristo, *una est Mariæ, & Christi caro, unus Spiritus, una Charitas*, và ripetendo Arnoldo. Dunque devesi à Maria l'investitura del privilegio di essere Corredentrice di quel Dio, che dalla sua Carne hà avuto la gloria di Redentore. Parrà forse difficile à qualche ingegno di bassa tenuta, questo privilegio? Prenda lingua da un'Angiolo, e imporrà silenzio a' suoi timori. Dirà l'Angelico mio Maestro, che il Corpo di Cristo è formato da i purissimi Sangui della Beata Vergine, affinche il concetto sia naturale da una femmina, ma perche Vergine, il principio attivo sia anco sopranaturale, perche è lo Spirito Santo, tuttoche, *effectivè sit à tota Trinitate*, di quel modo, che dicesi il Verbo essere incarnato *ob amorem*, e pure l'amore *Spiritui Sancto tribuitur*. La Vergine però non concorre *activè* nella concezione del Corpo di Cristo, perche la virtù è nello Spirito Santo, ed ella vi concorre *passivè, & solam materiam ministrat*. Ciò supposto; Vi chiamo quà Angioli à rasserenare i miei

De laud. Virg.

To. 1. con. 61. a. 1. c. 6.

3. p. q. 31. a. 5.

Ib. q. 32. a. 1.

A. 4.

miei stupori cò i vostri. Voi foste spettori con ciglia inarcate, non si può niegarlo à Sant' Agostino, della Creazione del mondo visibile, e aveste un' interna gioja nel vedere la Potenza di Dio travagliare nel Caos, e sviluppare la luce da quella massa di tenebre. Godeste un' ammirabile contentezza nello scorgere la divisione degl' elementi; l'ordine delle creature situate nel loro nichio; la distribuzione delle qualità convenienti al loro essere. Foste sorpresi da una rara meraviglia nel vedere Dio con una parola feconda far sortire dal niente il globo del Sole, tutto coronato di splendori, e acceso da un fuoco prezioso, che dona la vita à i viventi. Questo è poco. Che stupori non averete allevati nel fermarvi à vedere l'Infinita virtù dell' Altissimo travagliare con maggior gloria nello stato della Grazia? Occuparsi à sgombrare il Caos del peccato, e in mezzo alle densissime tenebre dell' ignoranza, e de' vizj, formare la bell' anima di Maria? Bei stupori, espressi con quell' encomio, *quæ est ista, quæ progreditur quasi Aurora?* Sì, sì, Aurora, che dee partorire un Sole; che comincia il giorno dalla pubblica salute; e che in pochi giorni darà il Redentore al mondo, e farà vedere la Corredentrice de' peccatori, e confesserete meco, che Maria è ritratto del Figlio di Dio, perche rappresenta le glorie della sua Redenzione.

Apud Tert. de B. Vir p. 3.

Cant. 6.

Perfezioniamo, ò Uditori, il ritratto, e tiriamo l'ultima linea col fuoco, e s'accerteremo, ch' ella rappresenta anco l'Amore dello Spirito Santo. Sono pur care le rapine d'amore, e sono altresì arcane, se rubano affetti, e mantengono gelosie, ma innocenti: Non s'incolpi di rapina il Figlio di Dio, che fattosi Uomo, pure non cessa d'assomigliarsi al Padre; San Paolo ci leva il dubbio, *qui cum in forma Dei esset, non rapinam arbitratus est esse se æqualem Deo*. Ciò s'intende di Cristo, perche già il Verbo Incarnato si difende dalla rapina della Divinità, rimanendo anco dopo l'Incarnazione quello stesso, che egl' era dapprima, *quando erat apud Deum*. Dunque questa rapina è aliena dalla Divinità del Verbo. Di chi dunque sarà la rapina, se non è dello Spirito Santo? Tale è per l'appunto, mi fà cuore San Pier Damiani, *à Deo electam, & præelectam, totam eam rapturus erat Spiritus Sanctus*. Sagrosanta rapina, volere tutta per sè quella, ch' è figlia dell' Eterno Padre, e Madre dell' Eterno Figlio. Perche rapirla? Accioche, risponde in pronto Bernardino di Siena, si restituisse un furto. Rapendola lo Spirito Santo, la rapisce con Amore, affinche la Vergine restituisca il Verbo agl' uomini, ch' ella rapì dal seno del Padre. Furono pericolose le rapine d'un' Elena, e quantunque condotte da amore, ridussero la patria de' ladri à seppellirsi nel fuoco. Ben più nobile fù il ladroneccio, che fecero le sfere di Elia Profeta, cui le fiamme furono il carattere del suo amore. E chi onorò lo Spirito di Paolo con le rapine, se non l'amore, che portava al suo Dio? Adoriamo dunque il furto dello Spirito Santo, che facendo tutta sua la Vergine, intende, che l'Amore sia mezzano della restituzione del Verbo al mondo, che ella rapì dal seno del Padre, *Verbum de sinu Patris rapuit, omnique creaturæ, suum auctorem, & Principem restituit*.

Ad Phil. 2. 6.

Serm. de Ann.

Tom. 3. ser. 5.

L'hà rapita lo Spirito Santo, acciocche fatta ricca d'ardori, ella rappresentasse le sue fiamme, e fosse il suo vero ritratto. Vengano i dogmi della Teologia à somministrare glorie al suo amore. Gl' atti purissimi, che sono in Dio, e, che costituiscono un Ternario di Persone, sono intendere, & amare. L'intendere del Padre è fecondo, conciosiache comunicando l'Essenza Divina al Verbo, genera una Persona, e un Dio eguale à sè. Il Padre, e il Verbo coll' amarsi infinitamente sono un solo principio Spirativo, e fecondo dello Spirito Santo, procedente, non dipendente. Il Padre è fecondo, perche genera: Fecondo è il Padre, e il Figlio, perche spirano. Lo Spirito Santo *ad intra*

non

non è prolifico, perche non produce persona. Sarà ciò vero, ò Uditori, senza alcuna esitanza? La Divina Bontà, come, che infinita, infinitamente è comunicabile, rimarrà nello Spirito Santo senza termine? Un' Amore tutto fuoco, senza sfogo? Così c'insegna la Teologia della Fede. *Ad intra* non può egli aver termine, lo si cercò *ad extra*, e facendo rapina di Maria, l'amò; e in essa trovò un qualche termine del suo Amore, al suo solito acutamente il mio Dottore Angelico, *Virgo Sancta, totam sibi hauserat Spiritus Sancti gratiam*. Ella è tutta ripiena di Grazia, e di fuoco. Tutta ricolma de i cocentissimi ardori dello Spirito Santo. Fecondissima di fiamme. Oh Amore, apri pure di belle scuole! Tu scendi disteso in fiammelle sul capo degl' Appostoli, e insiememente sù quello di Maria Vergine. Il divario segnò l'arcano. Sugl' Appostoli, come fuoco accompagnato da strepiti, che intimano ammirazione; porti calore, e un maestoso spavento, *tanquam advenientis Spiritus vehementis*. Sù la Vergine poi, cali tutto fuoco, e tutto luce.

In Cat. aur. ad c. 1. Luc.

Act. 2. 2.

La tua venuta sugl' Appostoli è accompagnata da un' orrido fragore, perche è à guisa di torrente di fiamme, che mena strepito; ma non ricchezza; è gonfio d'ardori, ma non è grande; porta un gran contante, ma non un gran capitale. Ma sù la Vergine scendi come un fiume reale, con la corrente Altissima delle fiamme Divine, *altissima flumina*, lo disse anche Curzio, *minimo sono labi*. Con ragione, ò Uditori, perche lo Spirito Santo tratta seco misterj d'amore; la feconda d'un Dio umanato; corre quieto, perche profondo; e nel suo Utero sempre ò si feconda la sua Virginità, ò si feconda il suo Amore. Amore Divino fecondo? E con chi? Qual' è la sua sfera? Dove posano i suoi voli? Diasi questo vanto alla Santissima Vergine. *Spiritus Sanctus superveniet in te*. La stimò degna del suo Amore; e Maria per gratitudine tanto s'infiammò, che rese fecondo *ad extra* lo Spirito Santo. Ella, ella sì, regge alla piena soprabbondante dell' Amore Divino, ed è il termine d'un' infinita comunicazione. La taccia, che potreste dare al mio ardire, doventi lode allo spirito di San Cirillo, quale asserisce, che se lo Spirito Santo si dice *ad intra*, *totius Trinitatis complementum*, così *ad extra*, anco Maria è detta, complemento della Trinità, *ecce rursus hic*, cioè in Maria, *completivus Sanctae Trinitatis Spiritus Sanctus ostenditur*. Ecco reso fecondo lo Spirito Santo, quale si comunica tutto fuoco, e tutto luce al cuor di Maria, di maniera, che in questi sagri giorni, mi par di non vedere altro cogl' occhi di Sant' Ildefonso, *nisi tantùm ignis amoris Dei*. E potrà ora niegarsi, che la Vergine feconda col Padre, Corredentrice col Figlio, non sia anco simile all' Amore dello Spirito Santo? Chi può dar negative d'ossequj al suo cuore acceso?

Lib. 14. Thesau. c. 3.

Serm. 1. de Assum.

Misurate i passi degl' amanti. Vanno eglino mai scompagnati dalla Face di amore? La portano ò nel cuore, ò negl' occhi, ò nelle parole. Senza questa guida non si trattano gl' interessi di stato de i piaceri. Se ben tal volta anco la crudeltà s'usurpa un sì bel nome, tuttavia ell' è crudeltà d'amore, che và in cerca di compassione. Con sembianza di bene, vende ceppi, che pajono regali di libertà, anzi, tanto piacciono le catene, che ogn' un cerca di ritornare amante. Amiamo con tal' avarizia, che vogliamo ardere, ma non abbruciarsi, e siamo più infelici de i marmi, che se non sanno amare, non sanno nè manco tradire. L'amore di Maria, è un' amore constante, e però il massimo degl' amori. Non gli manca cosa veruna, fuorche l'esser amore fuor di natura. Ogni atto dello stesso, è un' invito à nuovo amore. Se l'amore della virtù è così prestante, che dona in attestazione del suo fuoco la vita; se quello della patria porta seco l'impegno di difenderlo, fino à perder tutto, per conservare quell' uno; che amore eroico, massimo, e fino non sarà quello di Maria, che restringe in sè tutti gl' amori, perche vive

con

con l'amor della Patria Celeste? Oh gran fuoco! Capace à riscaldare la più fredda Gentilità, e à trattare il più rilevante interesse di stato della Fede. Come inspirò lo Spirito Santo à i banditori Evangelici di convertire le Provincie, di assoggettire i regni, e umiliare i Monarchi alla Croce, se non con la forza di Maria Vergine? Mirate la bambinezza della Fede, come ell'è in pena di fondare il suo imperio nelle Spagne; quantunque predicata dal grand'amore di Giacopo Appostolo. Che durezze non opposero que' popoli alle belle inondazioni della parola Vangelica? Con che repugnanze d'incredulità difesero il loro genio, popoli inimici d'una luce nascente? Pensate voi. Nati nel partito di antiche menzogne, non si degnavano di venire à conferenza con la verità. Giacopo dispetato, e contento, scorgeva molti sfuggire l'incontro della luce, e un qualche abbracciarla. Non corrispondeva però il frutto al desiderio, onde avvivato dalla Speranza, e tormentato dalla ritrosia, arenava i trionfi sul punto di mieterli. Maria vi ci volle, che accorsa anco vivente apportò soccorso al zelo; e apparita all'Appostolo, s'impegnò di parola ad assisterli, e procurargli numerose vittorie. Profetogli, che quel regno averebbe dato un gran compenso di Santità, per quelle ritrosie, che egli all'ora deplorava. Lo Spirito Santo si servì del fuoco della Vergine per mantice delle sue fiamme. Volano i suoi ardori fino nell'Ungheria. Ne hà rubata una fiaccola quel suo Appostolo coronato Stefano, che tutto s'accese per ridurre à divozione del Vangelo, l'antigenio degl'Ungheri. Li convertì, ma con l'arte di ubbligarli à pagar pensione di riverenza alla gran Madre di Dio, e appena ne ricevettero la protezione, che giurarono fedeltà alla Croce. Questi sono miracoli del suo amore. Volano ancor più i suoi beati incendj. Giungono fin nel Giappone. S'è acceso con sì bel fuoco il cuore del Saverio, e al primo tuonare delle sue voci, e al primo sventolare de' suoi vessilli, ecco i barbari tributarj d'amore. Dipinta sù le bandiere l'immagine di Maria, furono chiamati al soldo della Fede i miscredenti, e cogl'ossequj della Madre, s'impegnarono nella venerazione del Figlio.

Belle fiamme, io vi corro in seno. Ahi nò! Non son degno di bruciare con tanta fortuna. Seguirò nulladimeno le vostre glorie. Ed ò, quante, e quali! Una fra l'altre, si é, di comunicare lo Spirito Santo, visitando Elisabetta, e mettendosi sollecita in cammino per dar vità di Grazia al Battista. Donne mondane, frenate il passo. Voi perche camminate troppo, v'accendete, e fate traffico d'ardori. Se v'abbruciate, incolpatene amore, che fà d'un picciolo cammino, una gran fornace. Voi mirate certi oggetti, che fanno nascere delle belle voglie, e portano impresso ò il pericolo, ò il delitto. Le scuse prodotte sono un rimedio peggiore del male. Per lo più la libertà fà d'un complimento, un peccato. A casa, à casa. La bellezza, che non và in cerca della virtù, trova il suo male. Disvezzatevi dal gran raggiro, e fiate certe, che l'andar troppo in ronda è un perdere il nome, e l'onore. Si conceda questo privilegio alla Vergine accesa d'amore Divino. Ella seconda di fuoco, comunica lo Spirito Santo, perche al computo di San Bernardo, *nobis quoque superplena est*. Ad un saluto, succede un salto, *exultavit infans in utero ejus*, peroche comunicatogli lo Spirito Santo, ecco le viscere riscaldate, e'l Battista in giubilo per gratitudine. S'accosta pure à noi la Santissima infuocata, e vuol fare vendetta del nostro meschino amore, col volerci bene. C'insegna à destarci dal sonno della colpa, lagrimando. Gode di farsi vedere in questo solo avara, di non saziarsi mai di perdonarci. Sà, che siamo scortesi all'amore, ed ella con un bacio ci riscalda, non dispiacendole per farci amanti, di baciare anco i nostri vituperj. Non si pente d'averci amati, per non offendere la sua elezione. Vede, che si scostiamo dal Paradiso per timore

Luc. 1.

delle miserie, ed ella vorrebbe, che amassimo le miserie, perche protette dalla sua pietà. *Nobis quoque superplena est*. Che farà dunque la Vergine per innamorarci? Avventerà del suo fuoco, e c'infiammerà. Non capiremo in noi stessi per il giubilo, e saremo pari à Giovanni nel favore. Egli rallegrato, e festante, perche Santificato dalla voce di Maria, e se il Battista, è *vox clamantis*, da una voce era di mestieri, che ricevesse la Grazia, e dal fuoco di Maria fosse innalzato ad una dignità superiore alla natura, che fù lo stupore di Origene, *non enim mihi videtur homo, sed plusquam homo Joannes*. Non parrà stupore, che ella sia così generosa di fuoco, se ripiena d'un Dio avvampa d'ardori, col testimonio di Sant' Ambrogio, *Virgo Verbo fœta, Deo plena*.

Joan. 1.

Sì, piena di Dio, perche come la prima favorita; ella è ritratto del Padre Eterno, rappresentando la sua fecondità, di essere come il Padre, Vergine, e Madre. E' ritratto del Figlio, esprimendo la sua Redenzione, ed apparendo à nostro prò, la Corredentrice del mondo, col dare al Verbo quella Carne, per cui fecesi Redentore. E' finalmente ritratto dello Spirito Santo, sendo ella tutta piena del suo fuoco, giungendo à tal privilegio, di rendere fecondo lo Spirito Santo, che per non produce persona; facilitando la conversione del mondo, e Santificando col suo amore il Battista. Che vi manca, ò Uditori, per essere ritratto della Santissima Trinità? Anzi, la Trinità non è ella resa adorabile nel mondo per questo ritratto? Non è ella chiamata dal Bonaventura, *totius Trinitatis requies?* Se Dio crea il mondo, *requievit ab opere*; non v'era all'ora opera degna del riposo d'un Dio. Cessò dalla pena, dirò così, e dalla bella fatica; ma non riposò nell'opere. Solamente in Maria trova quiete l'Altissimo, *requievit ab opere, ut in sola Virgine requiescat. Ab illis, non in illis requiescit*. Non guadagna à Dio una nuova gloria? San Bernardo francamente, *tota Trinitas de plenitudine ejus accepit gloriam*. Non è ella encomiata da Esichio, *Trinitatis complementum?* Sì, il Padre acquista una più ampia autorità; il Figlio una compassionevole Umanità; e lo Spirito Santo una nuova fecondità. Portiamoci dunque, ò dilettissimi, in Betlemme, e adoriamo il gran ritratto, Imparando dalla sua mente ad essere fecondi di santi pensieri; dalla sua purità à farci capaci delle finezze della Redenzione; e dal suo amore, ad ardere in affetti, ed ereditare il fuoco, che ci farà volare alla Gloria. Io credo, che sarà così.

Homil. 6. cont. Nesto.

Ser. 1. de Pent. in Spec. B. V.

SER-

SERMONE QUARTO.

La Gara d'Amore.

Amor meus, pondus meum.

L'Amore di Cristo nell'utero, grande così, che non hà pari nella singolarità; Quello della Vergine eccessivo così, che non hà uguale nella generosità.

CHi hà detto, che amore è un caro peso, hà bilanciate le sue ragioni con l'autorità del cuore, dove egli pianta trono. Là risiede, là riconosce le passioni per sudditi, là comanda con energia agl'affetti, e solo qualche volta si fà vedere in pubblico per riscuotere contribuzioni di stima. Così anco il dolore occupa lo stato del cuore, se benche tal fiata fà comparsa ò sugl'occhi col pianto, ò vestito d'orrore in la fronte, ò querulo di lamenti sul labbro, pure egl'è dolore, solo perche affligge le viscere, non perche fà pompa del suo rammarico sugl'occhi. Si mette all'ora in pubblico, non per acquistar forza, ma compatimento. Di questa tempra è l'amore suo fratello, quale nato nel cuore, nel cuore finisce; hà gelosia degl'affetti, non delle voci; cerca chi ama, non chi loda, e sà con San Bernardo, che *non valet apud Deum magnus clamor, sed magnus amor*. Quest'è un mettere gl'amori à guadagno. Non disprezzo però i ringraziamenti, perche sono meriti, e si mette à moltiplico per nostro vantaggio anco il pagamento del debito. Si, ma con la voce non si paga il debito dell'amore; Anzi, magnificandolo, solamente fate de i crediti. L'amore è una passione della nostr'anima; I nostri desiderj sono testimonj della sua nobiltà, peroche pensa assai, chi assai ama. Le nostre speranze sono i mantici de i suoi voli; e tutte le altre passioni vivono à spese de i suoi calori. Egli stà celato nel cuore, e l'uomo, che sente la sua forza, non sà spiegare la sua essenza, e quei medesimi, che vivono sotto il suo impero, non ravvisano la sua natura. Come il favorito d'un Principe, che amandolo di cuore, siami lecito dire, che l'ami, gl'è sempre a' fianchi, geloso del suo onore, sollecito alla difesa, attento alle cure del governo, misura i suoi passi col suoco; in somma gl'è in tutti i luoghi, perche in tutti i rempi è tutto cuore. Così tutte le passioni, che hanno diversi nomi, tutte finalmente sono amore. Quando esce fuori di sè, e si porta all'oggetto, che ama, si dice desiderio; Quando viene affidato da un buon successo, si nomina Speranza; Quando è incitato contro le difficoltà, dicesi ira; e finalmente ardire, qual'or si prepara al combattimento per disfare i suoi nemici, ò per soccorrere i suoi confederati. In tutti questi stati però è amore. Infelice, chi non ama; ma infelicissimo, chi all'amore eccessivo di Dio, non corrisponde con un'amore eccessivo. Dio Signore gl'è tutto fuoco per noi, e ci corre in seno, *amor meus, pondus meum*, noi pure dobbiamo essere tutti amore; dirò meglio, Maria Vergine in quest'oggi è tutta amore verso il suo parto, ch'è il suo Dio, e tutta tutta con un caro peso si porta ad amarlo, e dice anch'ella, *amor meus, pondus meum*. Ecco una bella Gara d'Amore, che appunto dà l'anima al mio argomento. Se averò tanto cuore, che basti, vi proverò, che la Gara Beata consiste, che l'Amore di

Giesù alla Madre, è un' Amore, che non hà pari nella singolarità; quello di Maria à Giesù, è un' Amore, che non hà uguale nella ricchezza. L'Amore vuol poche parole.

NOi sappiamo il nome d'Amore, ma non sappiamo il suo fuoco. Discorriamo di lui come d'una cara, e tenera passione; s'impegniamo di buon genio ad ardere, ma senza cognizione del fuoco, che ci abbrucia. Le scuole si sono ingegnate di farne qualche Notomia. L'hanno distinto in naturale, impresso nell'anima per unirci agl'oggetti, che ci sono cari; e in Spirituale, che risiede nella volontà, ed è più tosto virtù, che passione. Ogn'un de' quali si dimembra in due qualità, una si dice amicizia, ch'è nobile per i vantaggi, che si bramano all'amico, e tutto il fine è d'onore, e d'utilità, fino à perder la vita per assicurarlo dal suo affetto. Passione generosa madre delle belle azioni, che hà fatto stupire i Tiranni, e hà minorata la loro crudeltà, e hà fatto toccare con mano à i Principi, che gl'amici vagliono più alla difesa del regno, che i soldati, e che senza amicizia, la loro potenza è fiacca. Hanno perciò dato in tanto fasto d'amore, che per un buon'amico, trascurarono l'impero, addottrinati da Seneca, *In quid amicum paro? Ut habeam pro quo mori possim, ut habeam quem in exilium sequar, cujus me morti opponam, & impediam*. L'altra poi si dice concupiscenza, ò interesse. Questo amore tra gl'uomini, è comune, e del pari ingiusto. Hà dell'amicizia, perche hà dell'amor proprio; e se si ama un'amico, non è per la virtù, che in esso trovano, ma per l'utile, che à sè si promettono. S'attaccano alla fortuna, non alla persona, e l'affetto dura, fino, che dura il guadagno. Amore mercenario, amore ignobile, e amore indegno di perpetuarsi, e di questo hà scritto Seneca à quel suo amico, *ista, quam tu describis, negotiatio est, non amicitia*.

Epist. 9.

Queste qualità però si trasportano in Dio, e spiegano una singolarissima perfezione, peroche Dio ci ama, e con l'uno, e con l'altro degl'amori, ma sempre con un fuoco mirabile. Ci ama con amore d'amicizia, perche gl'è tutto per noi, rendendoci suoi pari, col farci Dei per Grazia; ci ama con amore di concupiscenza, perche ci vuole tutti per lui, e questo traffico è di nostro utile, e di sua gloria, fino à trasformarci in lui, cessando d'essere ciò, che siamo, per essere ciò, che amiamo. L'amore di Dio opera d'una maniera tutta sovrana, c'innalza sopra di noi, e con una singolarissima metamorfosi, ci trasforma nell'oggetto amato. Questa è la consolazione de i divini amanti, poter aspirare senza peccato à quella gloria, cui non v'arrivò la speranza di Lucifero senza impietà. In questo commercio è indubitabile, che quegli, che averà maggior Carità, acquisterà maggior gloria, e chi sarà più fedele, sarà anche più amato. Chi mai è stata più fedele al suo Dio, di Maria Vergine? Chi l'hà amato con maggior pompa d'affetti, quanto la sua Santissima Madre? Il tempo non è di provarlo, bensì sarà benefico il supporlo. Comincia la Gara d'amore, e l'impegno di Dio corre di amare la Vergine con un'amore così eccessivo, che non hà pari nella singolarità.

E qual'è, per cominciar bene, amore più singolare, quanto l'amore del Padre al figlio? Chi vuol dire un'amor grande, dica amore di Padre. Qual Padre più amoroso, più tenero, più attivo, del nostro Signore? La prima Orazione diretta à lui come Dio, lo nomina però prima Padre, *Pater noster*. Preghiamo Dio per conciliarci la sua benevolenza, e la conciliamo col titolo di Padre, e con la forza di Sant'Agostino, *nil aliud Dominus noster nos dicere jussit, nisi Pater noster*. Con questo zucchero si lenisce lo sdegno Divino, e da questa melata, e arcana parola, egli ne rilieva dell'onore, sprimendosi per bocca di Gieremia, che se l'uomo pecca, per lo meno lo addolcisca con la dolcezza di chiamarlo Padre, *ergo sal-*

Lib. 1. de ser. Domin. c. 8.

C. 3.

saltem voca me, Pater meus es tu. Non si può niegare, che il titolo di Rè non convenga all'Altissimo in tutte le circonstanze, *Rex regum, & Dominus dominantium*, e questo titolo come, che conviene alla sua Maestà, era scritto *in vestimento, & in femore ejus*; cosa poi scrive nelle sue mani? I suoi figli, *Ecce in manibus meis descripsi te*. Averò speciale premura di te; sveglierò il pensiero nel vederti; e nel tuo nome, averò nelle mie mani il tuo cuore. Son Dio, è vero, ma affinche l'uomo non creda, che per questo titolo io disprezi quello d'esser Padre, vuò farne di questo tanta stima, che vuò preferirlo à quello di Dio, *ascendo ad Patrem meum, & Patrem vestrum, Deum meum, & Deum vestrum*. Il titolo di Dio è più anziano, ma quello di Padre è più caro. Con quello riscuoto timore, con questo Concilio amore.

Apoc. 19.

Isa. 49.

Joan. 20.

Ora, se egl'è così, che Dio ami con amore eccessivo i suoi figli, con che amore poi non amerà la sua Madre? E in poca riputazione nel mondo l'amore, che non si rende singolare ne i privilegi. Tra gl'uomini, che vivono in confidenza d'affetti, v'è la sua pretensione di essere superiori di posto: Quell'essere amato in comune, gl'è un disprezzo sotto mascara d'amore. Amandosi molti, l'abbondanza genera penuria, e l'amore diviso in tanti, non hà poi fibre da conservarsi per un solo; così viene ad essere apparenza, quello, che sembra affetto. Gl'amici di giocondità sono molti, ma quei d'onestà sono pochi. Questa scarsezza è gloria. A noi. Io sono in obbligo di far servire la penna al dovere, ch'io porto alla Santissima Vergine, e farvi vedere, ò cari miei fratelli, che Dio suo figlio l'ama con eccesso, e vuol privilegiarla con singolarità d'affetto. Io non trovo singolarità più rara, quanto il farla la prima predestinata, e la sua Primogenita. Questo è un'amor di riserva. Ama egli la Madre, e'l figlio Dio s'impicciolisce. La predestina per esser sua Madre, & egli in quel punto determina d'umiliarsi à lei in qualità di Figlio. Pare appunto un Sole nascente, ed eclissato. Mi servo delle misure del Matematico Keplero, quale dal sistema del mondo presente, argomentando il passato, asserisce, che il Sole nel primo giorno della sua creazione soggiacque al primo Eclissi, perdendo la prima luce per l'interposizione della Luna nel nodo Boreale. Quasi sul nascere, patì deliquio, e fugli sequestrata la luce quando appena la riceveva per darla. Corrino le misure à modo de' matematici, io non misuro così l'abbassamento d'un Sole Eterno, e quasi vorrei dire, l'oscuramento della prima luce. S'è umiliato, è vero, il Verbo Eterno, Sole di Giustizia, *& Splendor lucis Æternæ*, s'è come smarrito, hà variato di situazione, e s'è vestito di carne; non hà però perduto nulla di ciò, ch'era, ed è lo stesso, che Eternamente fù, e sarà; solamente s'è un pò oscurato in una nube; ma che? Illumina la nube con tal Grazia, che sembra un'altro Sole. Nube di verità privilegiata, predestinata, e primogenita del Sole Divino, *Tu, ò Maria*, tuona da questa nube l'amore del Serafico Bonaventura, *Tu, ò Maria, ante omnem creaturam in mente Dei præordinata fuisti*. Così è, entra il Santo Abbate di Chiaravalle; Maria sola fù la prima creatura, che nel Consiglio di stato, Trino, & Uno, si predefinì per il modello del mondo, quale fù posto in opera à riguardo di Maria, *de hac, & ob hanc, & propter hanc totus mundus factus est*; perche Maria fù il primo fiore tra il gran popolo de' predestinati. Primogenita; perche la prima meritevole. La prevenne il merito, perche prevenne la ragione, ambidue prevenuti dalla Grazia. Avete, ò Uditori, che dire in contrario? I primi posti non si danno eglino à i primi amori? La virtù nasce coll'ali, non attende, che gle le attacchi il favore. Dà recognizione da grande, chi è grande. Tale è la Vergine, dice il suo Segretario Andrea Gie-

To. 2. Ser. 51. a. 2. c. 2.

Serm. 1. in salut.

Ser. 1. de Nat.

Gierosolimitano, *haec est primitia communionis, & conjunctionis omnium Genitoris, cum suo figmento*, la prima ministra di stato Divino, la paciera universale, perche la prima amata di tutte le creature. E direte, ch'ella non occupi tutto l'amore del Figlio di Dio? Che di meno si può dare alla Madre, che il privilegio d'un' Amore Singolare? Forse se le darà una grazia mediocre, in arredo povero, e ristretto? Ebbe in dono una Grazia piena nel concepire, e non l'averà in questi giorni, ch'è per partorire il suo Dio? Se ciò non fosse, sarebbe un vedere la Regina dell'universo in abito di cammera; la prima ricchezza del mondo in angustie di povertà; il primo impegno dell'Onnipotenza caduto in bassezza. La più strana disavventura di Creso fù il vedere la sua consorte Regina in arnese di serva, e in occupazione vile à cenni di Ciro vincitore. Non si serviamo di paragoni sì fiacchi. Prendiamo i colori dal braccio dell'Onnipotenza, e dichiamo con San Bernardino di Siena, che per redimere la Vergine, Cristo Signore hà redento anche l'altre creature, *Christus plus pro redimenda Virgine venit, quàm pro omni alia creatura*, e per questo da San Bernardo è chiamata *primogenita Redemptoris*. E con ragione argomenta il Damasceno, peroche ogni giustizia richiedeva, che fosse ideata per Primogenita, quella Madre, che partorir doveva il Primogenito di tutte le cose, *oportebat eam primogenitam in lucem edi, quæ rerum omnium conditarum primogenitum paritura erat*. Non è egli questo un privilegio, che rende la Vergine la più grande di tutte le creature? Che la mette in nicchio di estrema grandezza con la singolarità d'un eccessivo amore?

Orat. 1. de Nat. V.

Amore vola, ò Uditori, e ci obbliga à seguitare i suoi passi con la meraviglia. Vi pare prodigio di bassa sfera essere amati dal nostro Dio, con quell' amore, che egli ama sè stesso? Parrebbe un Paradosso, se non fosse costume d'un grand'amore non essere conosciuto così di facile. C'el manifesti l'Angiolo delle scuole, *Pater, & Filius dicuntur diligentes Spiritu Sancto, & se, & nos*. Non reca stupore, che il Padre, e il Figlio si amino con un' Amore Ineffabile, peroche ciascun di loro è Dio, ed è degno d'un tanto Amore, à dimisura della Bontà, ch' è Infinita. La meraviglia si è, che un Dio ami noi vilissimi, e ingratissimi con quell'amore, col quale ama sè stesso; questo reca stupore. E pure v'è di più, che Dio non puole amarci con altro amore. La ragione. Dio hà un solo Intelletto, e una sola Sapienza con la quale conosce sè stesso, e le creature tutte, così hà anche una sola Volontà, & un'Amore col quale ama sè, e tutte le creature. Dunque se vuole amarci, conviene, che ci ami con la medesima Carità, con la quale ama le sue bellezze. Egli non è ubbligato, nè costretto ad amare cosa veruna fuori di sè; dunque quando la sua Infinita Carità si occupa nella beata compiacenza delle sue grandezze, vederlo poi tutto smanie diffondere la sua Bontà verso di noi, non è un'amore da farci rimanere incantati? Se gl'è così, cosa non direm noi dell'amore di Dio verso la sua Santissima Madre? Se egli ama col suo amore noi, che poco l'amiamo, che sfogo, che fiamme, oh Serafini dateci un poco del vostro calore! Che ardore non avamperà nel suo cuore verso la Vergine, che l'ama con tutta l'Anima? L'Amore si misura dal dono, e l'amore, che Dio porta alla Vergine è l'amore dello Spirito Santo, quale stà nascosto nel cuore del Padre, e del Figlio; che fà Dio per manifestarle un grand' Amore? Le dona un'altra Divina Persona, uguale all'Amore, ch'è lo Spirito Santo, donandole, cioè il Figlio, e vestendolo della sua carne. A noi dà ben l'Amore, ma non dà il Figlio; alla Vergine sì, perche amando ella il suo Figlio, egli l'ama con un'Amore singolare, che è l'Amore col quale si ama-

1. p. q. 37. a. 2.

amano le Divine Persone; là con la generazione Eterna, e quà con la temporale.

Ma perche Amore unisce l'anime, e i corpi, ammiriamo se vi piace nella Vergine un'eccessiva, e incredibile unione, nata da un'eccessivo Amore. In questo ella è singolarissima, perche il Figlio di Dio si unisce alla sua anima con la Grazia, e alle sue viscere con la sua carne. Evvi creatura fino ad ora privilegiata come la Vergine? Saravvi creatura unita così ad un Dio, quanto Maria è unita col Verbo? Discorriamo con la Teologia dell'Angelico; Dio, dice egli, abita in sei maniere nelle creature. Per Essenza, sendo, che egli stà in esso loro realmente per ragione dell'Immensità; per Potenza, conservandola nell'esser suo; per Presenza, avendola innanzi gl'occhi della sua cognizione. Questo è comune à tutte le creature. Nell'uomo poi vi stà con un quarto modo, cioè, per Grazia, *tanquam cognitum in cognoscente, & amatum in amante*. Il quinto modo è sublime, ed è per unione personale, e questo è solo proprio di Cristo, scorgendosi una medesima persona realmente essere Dio, e Uomo. Il sesto modo d'unione è quello di Maria Madre del Redentore, col quale, in quanto Uomo, ella è una cosa stessa, *Inest*, v'aggiunge Pier Damiani, *Deus uni creaturæ, videlicet, Mariæ Virgini, identitate, quia idem est, quod est illa*. Oh unione! Oh arcano! La sola Fede ce la fà vedere. Veggiamo quel Sangue, e quella Carne, de' quali si formò il Corpo del Salvadore, essere Sangue, e Carne di Maria, *habitat Deus cum Virgine, cum qua unius naturæ habet identitatem*. E chi non ammirerà quest'unione? Non si vede forse per essa comunicata alla Vergine una Dignità propria del Padre Eterno? Il Verbo Divino nasce dal Padre, distinto nella Persona, ma con la stessa natura Paterna, così dalla Vergine nasce distinto nella persona, ma con la stessa natura della Madre, e con la medema carne, che prima era di lei. Da quest'unione, nasce il miracolo, peroche invisscerando nel suo seno l'Eterna Maestà, si unisce di maniera col suo Creatore, che comunicandogli la sua Carne, e il suo Sangue, quegli diviene simile all'uomo, ed ella Deiforme. Ma come? Dio simile all'uomo? Il Padre Eterno produce il Verbo simile à sè, ma non simile alla creatura, ancorche abbia creato l'uomo simile à Dio. Leviamo l'abbaglio in un ritratto somministratoci dal mio Dottore Angelico. Il ritratto è simile al volto, che rappresenta, il volto però del rappresentato non si dice simile alla sua immagine, così, *potest dici aliquo modo, quod creatura sit similis Deo, non tamen quod Deus sit similis creaturæ*. Vostro è il privilegio, ò Maria di far quello, che non può fare il Padre Eterno, quale non può dare al Verbo per via di generazione, altro, che la Divinità, per la quale non può essere simile all'uomo; la Vergine lo fà, vestendolo di carne umana, e rendendolo con la generazione temporale simile all'uomo. Ecco il Verbo in quanto Dio, simile à Dio per Onnipotenza del Padre, e in quanto Uomo, simile all'uomo per Onnipotenza della Madre; e se per creare l'uomo simile à Dio, si convocò il Collegio della Santissima Triade, à far poi Dio simile all'uomo, entrò in quel Collegio la Sagratissima Vergine, la quale offerendo la sua carne, e'l suo sangue, generò Dio Uomo, all'uomo simile. Ecco fare ella più di quello, che può fare un Dio. I miei stupori sono gli stessi di San Bernardino di Siena, *plus potest facere Beata Virgo de Deo, quam Deus de se ipso*.

Spieghiamo ancor più la singolarità dell'amore, nell'intima unione. Maria è Madre d'un Dio fatto Uomo; dunque tra di loro è contratta un'unione la più stretta, e la più alta, che creatura possa avere col suo Creatore. Chiaro stà. Perche l'unione della Madre col figlio

1. p. q. 3. a. 8.

Serm. 1. de Nat. B. V.

1. p. q. 4. a. 3.

Serm. 61.

figlio è intimissima, essendo ella unita à lui per la propria sostanza, e tenendolo stretto nelle proprie viscere, avvegnache coll' Angelico, all'ora il figlio è una parte della genitrice, di quel modo, che un frutto è parte dell'albero, e una Rosa è parte della pianta, *portio maternarum viscerum*. Così Maria come Madre di Dio contratta con lui un' altissima unione, essendogli unita per il suo proprio Sangue, e sostanza. Unione così stretta, che per lei Dio suo figlio, diviene una parte di lei medesima, *idem cum illa*. E non sarà segno d'un grand'amore di Dio alla Vergine, volersi fare una parte delle sue viscere? *Certè*, parla da par suo Tertulliano, *certè Christus dilexit hominem*. Lo amò, e l'argomento del suo amore fù l'essersi Dio incarnato, umiliato, esposto all' ingiurie, alla morte, e alla morte di Croce. Tanto amò l'uomo, ch'è il suo servo, che amore non mostrerà alla Madre, per cui s'è umanato, ed hà tollerate le pene della Croce? Anzi, chieggio con Sant' Ildefonso, perche sofferire Cristo Signore così acerbi tormenti, quando con una mitissima pena, perche d'Infinito valore, poteva compier la Redenzione dell' uomo? *Ut Mariam veram Matrem ostenderet, verum se hominem patiendo tormenta monstravit*. Hà ricevuto la vera Carne umana dalla Carne di Maria, e quella Carne, che fù sfigurò per l'infamie del Calvario, fù quella stessa, che si conservò trasfigurata nella Gloria, e quella per l'appunto, che aveva ricevuta dalla Vergine Madre, riconosciuta, e adorata da Sant'Agostino, *Caro Christi est caro Mariae; Caro Christi quamvis gloria resurrectionis fuerit magnificata, eadem tamen remansit, quae suscepta est de Maria*. Così, che Tertulliano confessa, *eam habere carnem cum Deo communem*. Maggiore unione? Maggior amore? Sicome nel mondo non vi può essere una più stretta aleanza, che tra un Dio, e una creatura, nella persona di Maria, così non vi può essere un' amore più sublime, e intenso, che di Dio, e una creatura, nell'Utero della sua Santissima Madre.

Pier. Dam.

De carn. Christ. 4.

Serm. de Nat. M.

Serm. de Assu.

L. adv. her. 42.

Se non, che se voi, ò Uditori non ravvisaste fino ad'ora l'Amore di Dio alla Vergine nell'unione, potete non ammirarlo nell'estasi? E trito assioma, *amor extasim facit*; chi non è estatico, non è amante. Sicome sono due gl'amori, così anco l'estasi è dupplicata. Il primo amore è vile, e popolare, l'altro è nobile, & Eroico. Quello di piccola sfera, si restringe nella giurisdizione dell'anima; vive in segrete occupazioni, senza conferire cò i sensi. L'Eroico poi, che vive con fiamme impetuose, non tollera strettezze, e si reca à gloria slargare le sue conquiste anco nel corpo. A tal'uno forse non parà così, ma così l'intendo io, con quel grande spirito svegliato dell' Areopagita, *extasim est faciens Divinus Amor*. Vuol dire: Quella felice sortita dell'Amore, che manda le sue fiamme à dar carica al corpo, e tirattolo in lega, lo trae alla sua sfera, ch'è il Cielo, questa è l'Estasi amorosa. Amanti, venite à scuola da quest' Estasi. Nò, anzi, mirate solamente l'Estasi di Dio nell'utero di Maria, e da questa ne rilieverete il peso dell' amore. L'Estasi per la Vergine, è un' Estasi di somma eccezione, come l'Estasi di Maria fù di sommo privilegio. Non solo, e lo vedrete nella sua morte, giungerà à interdirle gl'ufficj della vita, ma anco à torle la vita stessa, *Obiit in quadam extasi amoris Dei*, il suo innamorato Alberto Magno; Ella languisce d'amore vivendo, languisce di dolore patendo, languirà d'amore morendo, profezia di Guerrico Abbate, *Beata Virgo languit tota vita, dolore in passione, amore in morte*. Morte Eroica sarà, perche d'amore: E morte d'amore, perche morrà in Estasi. La morte sarà amore, e l'amore sarà morte. Così sarà nel suo felicissimo transito, e nella sua perfettissima Estasi, rappresentata à noi dall'amore di Amadeo, come già passata, *in cujus amoris immensitatem tota diffundebatur*.

Diony. Areop.

De Div. Nomi.

Super Missus est.

Serm. 2. de Assu.

Oh

Oh amore più fervido d'ogni Serafino! Oh Estasi più elevata di tutti i Santi del Paradiso! Sempre stavano in guardia della sua vita i miracoli. Il gran carico di fiamme le dà licenza di svolazzare. Questa è la pensione de' nostri affetti, che quando sono modesti, difendono la nostra vita, ma qual'or tumultuano, divengono omicidi. L'allegrezza stessa moderata, è piacere; sfrenata, è pericolo. Il troppo, è veleno. Conviene, che impariamo à nostre spese, che gl'è interdetto all'uomo, pena la vita, il goder troppo. Ma, ohime! Dove son'ito? A... nulla, nulla, ò Uditori. Son passato da una, all'altra Estasi, ed hò imparato da quella della Madre, la meravigliosa del Figlio. Mi sapreste dire dove l'Estasi fortisca i natali? Mi direte con quell'Estatico San Tomaso d'Aquino, che nasce dalla contemplazione, la quale apporta un'ardente amore, con un sommo diletto: Ora questa hà rapito Dio stesso in somme felicità, e gl'hà tenuto dietro l'occhio dell'Areopagita, *audemus, & illud pro veritate, dicere, quod ipsemet Creator omnium, propter amatoriam suæ bonitatis magnitudinem, extra se factus sit.* Amore l'hà rapito in Estasi, e confessa il Verbo le sue rapine nell'utero di Maria, *tu es, qui extraxisti me de ventre;* Fù estratto, per dir così, il Verbo dal seno del Padre quando s'incarnò, *extra se factus est*, facendosi vedere nell'umanità assonta. Estasi contraria à quella de' Santi. Questi per dolcezza contemplano le Divine Bellezze, e si scordano del corpo, rapiti in ispirito; Il Verbo Divino per il diletto, che prova nelle delizie del seno di Maria, è rapito in Estasi, e lascia il Cielo, per vivere nel Santissimo Corpo della Madre. Dirò dunque, e dirò bene, che *propter amatoriam suæ Matris magnitudinem, extra se factus est.* Tanto egli si diletta nelle viscere Auguste di Maria, che per dolcezza è rapito fuori di sè. Questo è un trionfo d'amore, pubblicato à suono di fiamme da Sant'Agostino, *Amor Majestati oculos clausit*. Amore l'hà incantato, e rapito in un'Estasi amorosissima, *amore trahitur, secundum extasim facientem supersubstantialem ejus virtutem à se ipso egressibilem*, Ferma l'estasi l'Areopagita. E io fermo l'Amore di Dio alla Vergine, non sapendo più esprimerlo, essendo eccessivo, e senza pari, per la singolarità.

C. 4. de Div. Nom.

Psal. 21.

Lib. de Medit.

Dionys. Areop. c. 4. de Div. Nom.

Sia così, ò dilettissimi, sia così. L'è però un'amore estremo anco quello della Vergine al suo figlio, per la ricchezza, e generosità. Siamo nella Gara d'amore. Godo di trattare questo fuoco, e mi pare impossibile, che fra tanti ardori, non s'infiammiamo. E vero, parlo à chi sà amare, è vero, che il voler amare, è amore. L'amar poi, cosa sarà? E l'amare intensamente un Bene Infinito, che amore dirassi? Un'eccesso d'amore. Ma, oh mio Dio! Amar Dio, che ama da Dio, che amore non si merita? Le sole corrispondenze rendono felice, e reciproco l'amore. Serviamoci dell'invenzione degli specchi. Hà lavorato delle belle invenzioni l'ingegno della Filosofia negli Specchi Ustorj, ne' quali ricevuti i raggi del Sole, li accoglie con gran gelosia, gli accende, gl'arma, e gli scaglia con tanta buona fortuna, che producono un fuoco così attivo, che giungono à sciogliere bronzi, à liquefar metalli, e à calcinare le gemme. Tutta la loro forza è in un punto, chiamato fuoco. O', da questi Specchi io ammiro un riverbero, che esce dal cuore di Maria verso quello di Giesù; e godo d'un riflesso, che viene dal cuore di Giesù à quello della Vergine. *Mittitur ad Mariam*, lo spiega il Grisologo, il di cui nome solo è così caro, e così potente, che *audiri non potest, quin accendat*, accompagna la sua forza San Bernardo. Specchi Ustorj, che fondano la Gara d'amore. Mi trovo impegnato, e vuò proseguire con fortuna l'impegno. Mi si dica, ò Uditori dove procede l'Amore? *Quid omnis amor?* Risponde à sè stesso Sant'Agostino,

Serm. 64.

De Nat. Mariæ.

stino,

S. 1. de ord. 18. ſtino, *nonne unum vult fieri cum eo quod amat?* L'unione è cauſa d'amore, e tanto egl'è più veemente, quanto è più intima l'unione. L'amore però, che procede dalla ſola natura, è amor vero, ſemplice, e durevole; quello, che naſce poi dal beneficio, è amor ragionevole; e quello, che procede dall'affetto, ch'è à dire dalla bellezza, è affettuoſo, non nobile; finalmente quello, che hà origine da tutte queſte cauſe, è un'amore Principe, un'amore ſavio, e un'amore perpetuo. V'è impegnata la ragione, e l'affetto. Quella, rende caſti gl'amanti; queſto dolce l'amore. In ogni madre, che non partecipi qualità di fiera, corre queſto impegno d'amare i ſuoi parti. Di natura, perche al dire di Tertulliano, *caro ex carne, & os ex oſſibus*. Di beneficio, perciòche dando al figlio la vita, gli dà anco il cuore, perche eſige il cuore, *dilectus meus mihi, & ego illi*, legge Simmaco *& ego ejus*, per l'officio di gratitudine. Di affetto, per la corriſpondenza; amore ſi paſce d'amore, è maſſima di Sant'Ambrogio, *redde ſtudio vicem, redde amori gratiam*. Se poi vi concorrono tutte queſte cagioni, l'amore è vero amore, e amor da madre.

L. de vel. Virg. 5.

Lib. 5. exa. 7.

Tutte l'accennate circoſtanze, e penſioni d'amore ſi trovano nell'amore di Maria al ſuo figlio; e ancora mille più. Non v'hà chi ne dubiti; ma ſicome queſta è una Madre più perfetta di tutte, e'l figlio ſuo è perfettiſſimo fra tutti i figli, così troveremo delle cauſe, che l'impegnano in un maggior amore di tutte le Madri, e in un'affetto maggiore di tutti gl'amori. E chi è, che non ſappia, che ogni creatura è tenuta ad amar Dio? Chi è capace d'amare, non può non amar Dio, v'el dirà Sant'Agoſtino, *Deus, quem amat omne quod amare poteſt, ſive ſciens, ſive neſciens*; e prima di eſſo, lo ſcriſſe à caratteri d'oro l'Areopagita, *omnes ipſum deſiderant, ut Principium; ut Continentiam; & ut Finem*. Fino il peccatore l'ama, e anche peccando, ſenz'avvederſene, vuole tre beni à Dio. Vuole, ch'egli ſia Principio, Conſervatore, e Fine quel bene, che ei ſi procura peccando. Indi deſidera, che il diletto naſca, e non abbia fine; e finalmente, che giunga alla quiete del ſuo deſiderio. E non è queſto l'impegno dell'uomo ſolo, l'è d'ogni creatura di amare Dio, l'accennato Dottore dell'Areopago d'Atene, *omnia Deum deſiderant; rationalia, cognoſcitivè; bruta, ſenſibiliter; plantè, ſecundum vivificum motum*. E n'aſſegna la ragione il gran Teologo d'Aquino, perche *omnia tendunt ad quoddam bonum particulare*, nel quale *refulget Primum, & Summum Bonum*. Chi deſidera di vedere l'erbe, i fiori, le frutta, il cibo, deſidera anco di vedere il Sole. Queſti è un'immagine dell'Increata Bontà, della quale tutti ſoſpirano in varie maniere di vedere la luce, peroche ſenza di eſſa non ſi trova verun bene, *nihil habet rationem boni, & appetibilis, niſi ſecundum quod participat Dei ſimilitudinem*. Così, chi vede un bel ritratto, brama di vedere l'originale; e chi ode con piacere la voce d'un muſico, hà deſiderio di vedere anco la ſua preſenza. Ora, Dio Signore è il Sommo Bene, cui tendono tutte le creature. Se paſſeggiano i venti; ſe volano le nubi; ſe corrono i ruſcelli; ſe formano grazioſa armonia gl'augelli; ſe ſi sfogano in muggiti gl'armenti; ſe ſi mettono in cara competenza di corſo i peſci: Che occorre? Tutti e quanti vanno in cerca del loro bene, e nel bene, che cercano, amano il Sommo Bene. Queſta pure è Gara d'amore.

Li. 1. ſoli. c. 1.

De Div. Nom. c. 4.

De Div. Nom. c. 1.

In c. 1. de Div. Nom. Lec. 4.

1. p. q. 44. a. 4. ad 2.

Più bella però è quella tra Maria, e'l ſuo Dio, ubbligata ad amarlo, come Principio, Conſervatore, e Fine, ma più ancora come ſuo Figlio, dal quale ſcorgendoſi amata con perfetto amore, ella lo ama con perfettiſſima Carità. Dio l'ama, perche l'hà eletta per Madre; ella lo adora, perche l'hà eletto per Figlio. Il ſuo amore anderà del pari col ſuo dolore, e ſicome nella Paſſione, come ella diſſe à Santa Brigida,

Li. 1. rev. cap. 35. gida, le parve, che il proprio cuore se le dimezzasse, così ne i giorni della Nascita di Cristo, le pare, che il suo cuore rinasca. Cuori Principi, di Giesù, e di Maria, al cui confronto ogni ardore é gelo, ogni amore é opinione, ogni corrispondenza é ingratitudine. Voi soli siete cuori, perche voi soli sapendo amare, siete in Gara d'amore. Specchi di riflesso. Cetre unissone, che risuonano in lontananza. Ah mio Giesù! Vi veggo ansioso di far acquisti con le grazie, e beneficando la Madre, pretendete il suo solo vantaggio. Hà detto bene di voi quel bell'ingegno, dicendovi, *amor esuriens*, peròche siete un'Amore, che hà fame d'amore, e che per comperare l'amore della Madre, fate spese si grandi.

Ve le restituisce però, ed entra in competenza col vostro amore, che se questi spiccò dal dono, considerate li suoi doni, e vedrete i suoi amori. Dio è amabile, perche à sè stesso è amabile, profondamente al solito l'Areopagita, *Deus dicitur amabilis, quia sibi ipsi, & sui ipsius est adductivus, & motivus*. (De Div. Nom. c. 4.) È amabile perche porta sè à sè. Che è à dire, Dio mentre vuol essere Dio, si compiace d'esserci, ed ecco, che porta la Deità à sè stesso, e in conseguenza è amabile à sè stesso. Il peccato però toglie à Dio la Deità, quanto à sè, e vorrebbe distruggerlo. Che fà la Vergine? Ama Dio con eccesso, e confessandolo suo Dio, gli restituisce col fuoco d'amore l'amabilità, che gl' avea tolto il peccato, e fà un dono à Dio, degno di Dio. Così l'errore, che commette il peccato, lo risarcisce Maria coll'amore, e gli restituisce la compiacenza d'esser Dio rubatagli dalla colpa. E se tutte le creature l'odiassero più di Lucifero, basta l'amore di Maria per restituirgli la gloria, e la Deità. Ma attendete, ò Uditori. Non dico, ch'ella lo faccia Dio, nò, perche lo fà solamente Uomo. Pure Dio si stima fatto Dio stesso dall'amore della Madre. La ragione; perche Dio amato, si stima onorato, e rimane obbligato à chi l'ama. La Gloria corrisponde all'amore, e nella Gloria saremo tanto più simili à Dio, quanto più l'averemo amato, verità Angelica, *qui plus habebit de Charitate, perfectius Deum videbit, & beatior erit*. (1. p. q. 12. a. 6.) Stima Giustizia l'Altissimo di far Dio in Cielo colui, che lo fece Dio in terra. Chiaro stà d'ogni Giusto, ma con più vantaggio sarà vero di Maria Vergine, che amandolo con maggior amore di tutti gli amori, sarà fatta più simile à Dio di tutti i Santi. I Giusti amandolo, l'hanno dichiarato Dio anco in terra, ma amandolo Maria, l'hà fatto anco vedere Dio tra noi. Dunque se ella lo ama con tal fuoco, che se lo stringe realmente nel seno, e lo fà adorare anco cogl'occhi, facendolo Dio per affetto d'amore, converrà, che Dio la faccia Dea per affetto di Gloria. Oh amore di Maria, come sei Eroico! Che bella scuola tu apri à tutti gl'amori! Concediamo, che gl'uomini amino il loro Dio, non sanno però moltiplicar l'amore. (Gliel. Grand. pag. 113.) Imparino dalla Vergine il moltiplico. Ella obbliga tutte le sue passioni ad amarlo, e ripetendo l'esercizio degl'atti amorosi, dà all'amore l'accrescimento. Fà comparire il dolore, e dice, Oh quanto io peno nel vedervi offeso, ò Dio del mio cuore! Nel vedere la viltà degl'uomini, ripudiarvi per un meschino guadagno. Mi dispiace, ch[e] [i]l mondo vi laceri con amori, e che [l']inferno vi traffigga con bestemmie. Indi esercita l'allegrezza, e dice, mi rallegro, ò Eterna Maestà, che per essere Glorioso, non avete d'uopo di noi; perche siete Beato da voi stesso. V'adorano gl'Angioli, e i Beati con un corteggio sempiterno. Mi compiaccio sommamente, che voi tre soli vi amiate, quanto siete degni, senza mettervi à discrezione delle creature. Poi fà pompa del desiderio, e replica, desidero, ò mio gran Signore, che tutti vi amino, per lo meno come vi amo io, per toglievi al pericolo d'essere amato con avarizia. Aspiro à vedere nel vostro volto la Gloria mia,

e di tutto il Paradiso. Brucio in una cara angoscia di saziare il mio desiderio nella vostra bellezza, e far mia felicità il servirvi Eternamente. Finalmente mette mano al timore, e si spiega così. Ah quanto temo, ah quanto! il mondo v'offende. Io non vi debbo offendere. Siete troppo bello, per ingiuriarvi; troppo amoroso, per odiarvi; troppo caro, per contristarvi. Non hò timore, che per voi, che pur non potete temere. Non temo di qualsisia perdita, purche non perda voi. Voi valete per tutti. Siete il solo, e caro tesoro dell'anime innamorate, e se posso aver timore dell' Inferno, ah mio Redentore! l'hò, perche ivi si odia la vostra Infinita Bontà. Così dicea la bella innamorata, e ripetendo gl'atti fervorosi, moltiplicava l'amore, sendo, che coll'Angelico, *semper Charitate excrescente, superexcrescit habitus ad ulterius augmentum*. Quanto più ella ama, tanto più si rende abile ad amare, e lo stesso amore è una nuova abilità d'affetti, perciòche conoscendo vie più la Divina Bellezza, Dio stesso l'illumina ancora più, e premia il suo amore, coll'insegnarle ad amare di vantaggio. A questo moltiplico non vi giunge se non chi hà imparato da un Dio, ad amar Dio. Confessatelo, ò cuori, che voi siete svergognati à rimpetto d'un tanto amore. Confessalo, ò giovane figlio di quella buona Madre Indiana, che ebbe un grand'ingegno il tuo affetto, posciache defonta, ch'ella fù, a vesti care fino le ceneri, e non istimando degno deposito nè manco la superstizione d'un Tempio, le desti sepoltura nell'ampia ferita del tuo capo. Pietà barbarà, si, ma ammirabile, intendendo di farla risorgere all'amore, mentre era seppellita vicino all'anima. Confessalo, ti dò licenza, d'aver avuto un gran cuore. Non mai però generoso così, come quello di Maria. Udite, e ammirate. Ella nudrisce una certa specie d'amore meritorio di vita Eterna. Che pretendono i cuori amanti? Tanto non già. Quest'è un carattere solo della Vergine. L'altre madri amano à peso delle care pendenze della natura; Maria ama con tutta l'energia della ragione, e elegge amare, chi per altro non può non amare. L'amor naturale *descendit*, peròche inchinando il maggiore al minore, colla fortezza dell'uno provede alla debolezza dell' altro. Quello di Maria è fior d'amore, un'amor d'eccezione; perche ama da Madre, ma da Madre d'un Dio; un' amore, che toccando un' Infinito, che paga pensione di vita alle sue viscere, riceve il merito dall'ordine della Grazia. Lasciatemelo dire, ella fà vantaggi di Grazia col capitale della natura, formando un misto di naturalezza, e di sovranaturalità. Gode meritando, perche merita godendo. Nell'altre Madri, si dovrebbe moderare l'amore, e piacesse à Dio, che amassero meno i loro figli, che anche meno nuocerebbono loro. La Vergine Madre hà un privilegio d'amare senza riserva, peròche egl'è un'amore, che quanto più s'accresce, tanto è più perfetto. Non si consuma nel possesso, anzi si fà vigoroso. Brama inclinazioni più riscaldate; venera anche gl'impeti del cuore, per grazie. Ciò, che le piace, le giova: Il troppo, che in altre madri è pregiudicio, nella Vergine è grado, non amandosi mai troppo un figlio, ch'è Dio. A questi eccessi riflettendo il Nisseno, fece applauso con una meraviglia, *O Virgo, excedis omnes terminos mortalium*. Perche di verità ella giunge ad un moltiplico così ricco d'amore, che lascia in istupore tutte le menti de i Beati, e mette in una cara gelosia fino le vampe insuocatissime de i Serafini.

2. 2. q. 24. a. 7.

Serm. 15. de Virg. Assump.

Tanto più s'accresce nella Santissima Vergine l'amore, quanto, che ella non vede ciò, che ama. Lascio agl' amanti difenderla da quest'impostura, non v'essendo fautori di questa sentenza, cioè à dire, amare l'oggetto senza vederlo, ò di presenza, ò in immagine. L'amore comincia dagl'occhi, e termina nel cuore. Già si sà. Io però, ò Udi-

ò Uditori, voglio, che sappiate una finezza d'amore, che solo si pratica nell'Accademie della Fede. In grazia non v'abusate de' miei sudori. Nella Missione visibile dello Spirito Santo, non si manda il Figlio, sicome in quella del Figlio, non si manda lo Spirito Santo. Nell'Incarnazione il solo Verbo si vestì di carne, e nella Pentecoste il solo Spirito Santo comparve in forma di fuoco. E tutta volta la Teologia Angelica insegna, che se non si vedessero tutte e tre le Divine Persone, non sarebbe perfetta la visione, nè saziato il genio della Beatitudine. Nella Missione però invisibile non si può mandare il Figlio senza lo Spirito Santo, nè lo Spirito senza Figlio. Ecco il perche. Il Verbo non si manda se non istruisce talmente l'intelletto, che prorompa in affetto d'amore, per il quale si manda la terza persona. Così nè lo Spirito Santo può venire ad infervorare la volontà, se prima nell'intelletto non viene una luce di cognizione. Ma stiamo sull'interesse d'amore. Sicome è di mestieri conoscere prima d'amare, e vedere il bello prima d'accendersi, come mai amerà il suo figlio nascosto la Santa Madre se nol vede? V'ingannate pupille mondane. Voi travvedete per soverchia luce. Dimandate à quelle di Maria, come si ami alla cieca, e sentirete à dirvi, che mandando l'Eterno Padre lo Spirito Santo nell'anime per mezzo della Grazia, non solo mostra d'amarci, ma fà, che l'amiamo efficacemente, e questa è un'azione sublime, non solo perche si ama un Dio, ma perche si ama quello, che non si vede, e che celebrò cotanto l'Appostolo San Pietro, *quem cum non videritis, diligitis*. Questo è un'amare con merito, all'opposto de i Beati, che amano, perche veggono, e non meritano, e noi meritiamo amando l'invisibile. L'amore, che non vive senza le sue gelosie, vedete, come le fà passeggiare fino sugl'occhi di Dio. I due Serafini, veduti da Isaia, quantunque vedessero la Divina faccia, pure la velano, *duabus velabant faciem ejus*. Come và? Esser Beati, e non vedere il volto, che li beatifica? Amare quel bello, che non veggono? Io, ò Uditori, fò ragione alla gelosia, e dico, amavano i Serafini Dio, e con ardori Serafici, ma non meritavano, onde per amare con merito, vollero cuoprire la Bellezza Divina, per cui ardevano. Vedendo la Maestà di Dio, l'amavano necessariamente, nè potevano crescere nell'amore: Cred'io, che invidiassero al nostro amore, quale può sempre avanzarsi nel grado del suo fuoco. Noi invidiamo à i Serafini, che amano, perche veggono, e non ponno errare; I Serafini però invidiano al nostro amore, perche può avanzarsi. Avanzeremo ancor noi, dicono, e velando la bellissima faccia di Dio, ameremo, senza vederlo, peroche l'amore, che nasce da una cognizione velata da maggior merito à noi, è maggior gloria à Dio. Non è gran cosa, che un Serafino ami quel Dio, in cui scorge à lume di Gloria, un'Infinita bellezza, è ben meraviglia amare ciò, che non si vede, *quem cum non videritis, diligitis*. E' vero, che l'amore è uno de i più principali ornamenti della Beatitudine, e che quaggiù per quanto si ami, la Carità è sempre libera, e l'anima non può tutta vestirsi d'amore come in patria, dove la Carità è necessaria. Sì, è vero, ma la necessità d'amore, toglie il merito. Che merito, oh Dio! Che merito non hà ella la Santissima Vergine amando estremamente il suo Dio, il suo figlio, che stringe nel seno, e pur nol vede? Quest'è un'amore più, che di Serafino; ò pur imparato da i Serafini, peròche velata la Sagrosanta Umanità del Verbo Incarnato, pure l'ama in eccesso; e se mi date licenza, dirò, ch'ella gode di non vederlo, per amarlo con merito. Chi mi sà dire, che merito sia questo d'una tal Madre? Chi mi sà dire qual sia il suo amore, che vive d'un sì ricco capitale?

Già veggo, che il punto d'amore si cangia in punto di giustizia, quando non volesvoles-

D.Tho. 1 p. q. 43. a. 5. ad 3.

1. Petr. 1.

C. 6.

volessimo dire, di gratitudine. Ella è amata dal Figlio con un' Amore da Figlio Dio, da cui ella hà ricevuti rilevantissimi doni, e però entra in Gara d'amore, e vuol'amarlo cò i beneficj. Se ben, che il pagare la gratitudine è frutto del beneficio ricevuto, e l'esser grato à chi donò, è tutto di chi donò il poter esser grato. Vediamo un gran beneficio donato dalla Vergine al suo figlio. Voglio concedere, ò miei riveriti fratelli, che una creatura si metta in impegno di riconoscenza verso il suo Dio. E' temerità gareggiare col dono. E' à mille doppj più il ricevuto, che il renduto. Dia quanto può una creatura all'Altissimo, non gli darà mai un bene intrinseco. Tutti i suoi sforzi si consumeranno in una gloria al di fuori. Non si può dare contraccambio al primo essere. Tutte le adorazioni, le finezze, e i martirj, sono un corteggio alla larga. Arrivano à Dio, ma non entrano in Dio. Solo, voi ò gloriosa Vergine, avete questa plenipotenza, di amare Dio con un' amore, che non hà uguale nella generosità. Solo voi, ò felicissima Vergine feconda, avete saputo dare à un Dio fatt' Uomo un' intrinseco bene. E' di necessità confessarlo. Egl'è unito Ipostaticamente al Verbo il suo Sangue, e diviene suo di Dio, ciò, ch'è suo di Maria. O' rarissima meraviglia! O' generosità inimitabile! Giesù vuole questa finezza dalla sua Madre, di ricevere in dono la sua Carne, non come data à un parto sconosciuto, ma anzi eletto, dice qui pur bene Guglielmo, *noluit carnem sumere ex ipsa, non dante ipsa*. Generosità senza pari. Ella sà obbligare un figlio, conceputo con singolarità d'amore, e beneficato con isquisitezza di doni. Se le confessa indebitato, e la carta di cessione la tiene presso di sè San Metodio, *Virgo obnoxium habet omnium fœneratorem*. Lo fà la Vergine per non lasciare libertà d'esempio all'altre madri. Vuole esser sola ad amare il suo figlio con eccesso, che sopravanzi la Speranza, e, che amandolo, possa dargli un bene intrinseco, ch'è il suo Sangue, e la sua Carne. Non fà di mestieri d'Apologia alla politica del suo Amore. Fà ben d'uopo d'ammirazione nel vedere in questi giorni lo sfogo del suo bel fuoco. Come Apelle, che per fare un' immagine il più, che gli valesse l'ingegno, e la mano, viva, e perfetta, fatta schiera delle più belle della Grecia, ricavò da ogn' una di esse il fior del fiore, e il più bello del bello; così io, per rappresentarvi il cuore di Maria con tutte quelle fiamme, che lo abbruciano, dimanderò licenza à Pierio di servirmi della Salamandra, della quale è voce comune, ch'ella si nodrisca di fuoco, *Salamandram igne pasci, atque adeo amantem referre*. Gieroglifico degl' amadori, che si nutricano di fiamme. Mi pento. Andate ben lungi, quanto vi porta il vostro fumo, ò ardori vili, e degl' uomini, e della Salamandra. Io cerco un'amore, che non tormenti; un'amore, che l'esser geloso, sia merito; un'amore, che sia una delizia. E non lo trovo se non in questa adorata Vergine Sposa, cui fù detto, *quam pulchra es*, e altri dall' Ebreo, *quam jucunda, ò amor, in delitiis*, Parla delle fiamme amorose, e dilettevoli di Maria, la quale con Sant' Agostino, *amat, quod delectat*, ripone nell'amore del suo figlio le sue delizie. Che se mai s'è spiegata con fasto amoroso, l'è in questi giorni, perche vicina al parto, e però più premuta da amore. *Amore langueo*, cerca di sostenerla San Tomaso di Villanuova, *deficio præ amore, tota amore liquesco, Mitigate flammas, obsecro, temperate incendium*. Bell' anima di Maria, come io godo, che v'abbruciate in mezzo à fiamme sì cocenti. Salamandra della Grazia, ardete nel fuoco, e al grande incendio, chiedete per ristoro, nuovo fuoco. Nuvola veramente infuocata, che sospirate di veder nato il vostro Sole, che *est ignis consumens*. Sì, il vostro è un' incendio, che si ristora con un' altro incendio. *Mitigate flammas*,

In Cant.

Orat. de Purif.

Lib. 16.

Cant. 7.

Ser. 27. de verb. Apostol.

Cant. 2.

Serm. 4. Assump.

Deut. 4.

mas, e gl'ardori nuovi sieno medicamento de i vecchi incendj. *Temperate incendium*, e'l temperamento sia fuoco, perche ardo per ardere, e mi consumo per amare.

Tutte le sue azioni erano dirette alla gloria del suo amore. A questo consagrava le veglie, indirizzava i voti, volavano le Speranze, ardevano i sentimenti. In somma amore era il suo trionfo. Se fosse bisogno di citar testimonj del suo bel costume, chiamerei un' Imperadore di Constantinopoli, Giovanni Zemisce, un Principe di quei pochi, che chiamarono in trono la Pietà. Nel novecento sessanta nove inondarono l'Oriente i Barbari, con un numero sterminato di trecento sessanta mila soldati, e s'appressarono alla Reggia di Constantinopoli. Non si scoraggì l'Imperadore, ma fatta lega col Cielo, si figurò di vederli atterrati. L'impegno fù trattato dalla divozione, quale offerendo all' Altissimo e Orazioni, e Sagrificj, s'apparecchiò alla zuffa col contento d'un' anticipata vittoria. L'uscire in battaglia, fù un vincerlo; i suoi soldati adoperavano con fortuna la Spada, e gl'inimici opponeva per necessità la gola. Ogni ferita scriveva un'omicidio. Sarebbe paruto impossibile una tale sconfitta, se all' opinione unitosi il fatto, l'occhio stesso non avesse deciso il litigio. La vittoria, che suole gonfiare i superbi, umiliò il pio Cesare, quale conobbe, non di aver riportato il trionfo, ma di aver veduto il trionfo di Dio. Il ringraziamento da Principe, fù far comparsa da servo, e condurre Giesù Cristo in trionfo. Sul Cocchio Imperiale s'intronizzò l'Immagine di Giesù, e Maria; in seguito poi, tutta la Città festante, e divota; e l'Imperadore tutto à piedi, à capo scuoperto, con catene d'amore alle piante, quasi vil fantacino, precedere il gran Carro. Era in somma un gran trionfo, perche trionfo, perche trionfava l'Augustissimo Crocifisso, e l'Augustissima Imperadrice del Cielo. Questa è copia, ò Uditori, l'originale è in Maria. Avvegnache tutti i suoi sentimenti, tutte le passioni, tutti e tutti gl'affetti, che meritano una vittoria, tutti, e tutte sono in corteggio del cuore, e celebrano il trionfo d'amore. Sia dunque adorato l'amore di Maria, perche egli solo trionfa. La Gara è bella. Il figlio l'ama con un'amore, che non hà pari nella Singolarità, amandola con amore più di figlia; per la sua primogenita; con un' amore pari à quello con cui ama sè stesso; con un' amore, che unisce intrinsecamente il Figlio Dio con la Madre Creatura; con un' amore privilegiato con gl'estasi, maggiore singolarità di queste? La Madre poi ama il suo figlio con una generosità, che non hà uguale. Ella ama il suo Dio con un' amore, ch'è tutti gl'amori, amandolo come Principio, come Conservatore, e come Fine, e più ancora come suo figlio; e con generosità dovuta à una tal madre, che doni non gli reca? Gli restituisce l'amabilità toltagli dal peccato; lo fà comparire Dio col suo amore; con un' amore di moltiplico, suo proprio; con un' amore meritorio; amando ciò, che non vede, e superando l'amore de i Serafini, perche non vedendo, merita più di loro; e quel di più di tutte le creature, che ella dona al Figlio Dio un bene intrinseco, che è il suo Sangue, e la sua carne.

Briet. in an. Chr. 969.

Cuori umani, sù via, andiamo al Presepe per vedere il teatro dove fanno Gara gl'amori, vederemo Maria sì, ma per vedere Giesù in Maria. Che se anco noi siamo suoi figli, ditemi, dove si riconoscono i figli, se non dal ricopiare, ch'essi fanno i costumi della Madre? Perche non imitare l'Umiltà di Maria, che seppe fare d'una creatura, una Madre di Dio? Perche non prendere esempio dall' Umiltà del Verbo, che d'un Dio seppe formare un Uomo? Dunque abbandoniamo tanta superbia. Perche non ammirare la sua Purità, che fù il richiamo d'un Dio à farsi figlio d'una Madre Vergine? Dunque siate

Casti, e puri, come vostra Madre. Via, via, ricavate qualche grado di candore dalla sua candidezza. Imparate ad ardere Santamente dal suo amore. Coraggio, miei amatissimi. In questi giorni dobbiamo ammirare tre nascite del Verbo. Una nel seno del Padre; l'altra nel seno della Madre; e l'ultima, nel cuore dell'uomo Giusto. Per noi, per noi si celebrano sì belle feste. Nel suo cuore ritrova il Grisostomo una finezza, ed è, il voler nascer tra noi. Perche? Per portarci un bel fuoco d'amore, *ignem veni mittere in terram*. Restringe il suo fuoco nel corpicciuolo di Giesù, come in uno specchio, dal quale esce più vigorosa la luce, e la fiamma, veduta da Drogone, *fecit nobis speculum de corpore suo*. Appressiamoci à questo fuoco, e arderemo con fortuna. Ma noi, ah noi ingrati! In mezzo à tanti amori, non sappiamo cosa sia amore, così, che attonito il Bonaventura, ci mette in bocca il lamento, affinche ogn'uno dica, *undique me circundat amor, & nescio quid sit amor*. Deh Amor mio Divinissimo! Deh amabilissimo Pargoletto! Dirò meglio con Sant'Agostino; Ah mio cuore! Dove vai cercando amori? *Aliud desidera, si melius, si suavius invenies*. Se trovi un'oggetto più caro, e più degno di Giesù, ti dò licenza, che ivi ti fermi ad ardere. Egli nasce nel seno di Maria, ma non sembra ancora contento, se non nasce ne i nostri petti. Non vuole Ospizj, nè palagi, nè ricchi ricoveri, pur vole albergo nel nostro cuore, e c'el fà dire da Sant'Agostino, *non erat ei locus in diversorio, ut tu locum illi præberes in corde tuo*. Contentati, ò anima, di questo privilegio, e non niegare al tuo sovrano una così nobile ospitalità. Amalo, deh amalo, e vedrai, che ancor tù entrerai seco in Gara d'amore; Egli t'amerà con un'amore tenerissimo, tù con un'amore umilissimo; Egli con un'amore da Dio fatto Uomo; tù con un'amore di creatura sollevata ad esser Dio. Contentati. Addio.

Serm. 1. de Helia.

Luc. 12.

SER-

SERMONE QUINTO.

La Grandezza di Dio in Gelosia.

Quis similis mei? Isaia 44. 7.
Non est qui similis sit tibi. Psal. 39. 6.

E' così Grande Maria, che assomiglia il suo Dio nella Bellezza, nella Grazia, e ne i Beneficj.

L nostro Dio, non farebbe vero Dio, se vi fosse nel mondo un'immagine, che lo potesse perfettamente rappresentare. La sua Purità si macchierebbe in fronte à i colori; la sua Immensità si restringerebbe à ritorte di linee; la sua bellezza comparirebbe deforme ricoplata in tela, e tutte le sue perfezioni uscirebbono dall'Idea del Divino, se si potesse ubbligarle à languire sotto la tirannia d'un disegno. Fino Alessandro Macedone recavasi à disonore, che una tela avesse ad imprigionare la sua grandezza, grande al pari della sua ambizione, che non aveva pari. E pure a'dettami di Filosofia, non v'hà oggetto, che non sia rappresentato dalla sua specie. Salvo l'onore alla mia scuola, che insegna la Visione di Dio goderfi coll'occhio della mente, v'è pure in opposto il sottilissimo Scoto, che vuole, poterfi veder Dio *in Patria*, coll'occhio corporeo. Perche dunque non vi potrà essere una specie rappresentativa del Creatore? E perche, se la specie invisibile può unirsi all'occhio; se il Verbo Invisibile può unirsi alla nostra carne; perche non potrassi dare un'immagine, che ci rapporti la Maestà dell'Altissimo? Nò, à chiare note il Real Citaredo, *non est qui similis sit tibi*. Solo nel Paradiso si fanno di queste immagini, e San Paolo forse l'hà vedute nel suo ratto al Cielo; ma che hà veduto? Il solo Verbo di Dio, rappresentare il Padre, perche egl'è *imago Dei invisibilis*, Fuori del Paradiso non v'è attitudine, nè arte, che vaglia à mettere alla luce una immagine, che esprima la Divina Grandezza. E quando vi fosse? O', la Grandezza di Dio all'ora si metterebbe in gelosia, e per dir così, temerebbe di renderla popolare, col farla visibile. La più grand'opera, che sia nata dal suo Infinito pensiere, è stato il suo Verbo; tutte l'altre cose nelle quali pur si vede impegnato il suo braccio poderoso, non sono più, che *gutta roris*. L'istesso mondo lavorato con una parola; O', che potenza! Millioni d'Angioli precipitati nel fuoco; O', che Giustizia! Indulgenza Plenaria alle colpe d'un mondo pubblicata col suo Sangue; O', che Misericordia! E pure, il creare è inferiore all'Onnipotenza; il perdono infinitamente minore alla Misericordia; e'l gastigo è incomparabilmente superato dalla Giustizia; peroche tutto questo non è più, che *gutta roris*, *sic est ante Deum, orbis terrarum*. E una goccia averà à rappresentare l'Immensità della Divina Grandezza? Una Maestà, che il dirla solamente più eccelsa di tutte le cose, è vergogna, perche è difetto della parola, che non sà esprimer di più, e che ubbligò il Nazianzeno à dire, *Dei naturam, vereor dicere, omnibus rebus excelsiorem?* Sì, ò Uditori, nieghisi ad una goccia questo privilegio, ma si conceda ad un Mare. Maria sola, sola rappresenta così bene la Divina Maestà, che può

Col. 1.

Sap. c. 11. 23.

Orat. 2.

dirsi con giustizia, simile à Dio. Ed ecco l'argomento in pronto, la Grandezza di Dio in Gelosia, vedendosi ricopiata nell'anima di Maria Vergine cò i colori dell' Incarnazione. Non si concede ad altra creatura l'essere immagine del suo Dio, *non est qui similis sit tibi*. Una sola, e solissima immagine hà lasciata Dio nel modo, *similem enim reliquit sibi post se*, ed è la Santissima Vergine, quale è così simile al suo Dio, che mette la Divina Grandezza in gelosia. Farovvela vedere simile al suo Figlio nella Bellezza; simile nella Grazia; e simile ne i beneficj. Con la stessa somiglianza cercherò di togliere la Gelosia. Siate meco.

Ecclef. 30. 4.

SI trovano in una gran pena i Rè quando debbono eleggere un cortiggiano, cui consignare i suoi affetti, e raccomandare alla sua fedeltà, la sua corona. Il cortiggiano è la materia degl' amori Reali. Io non soglio, ò Uditori, accostarmi al Trono, che in ombra, nè mai favello de' Principi, che con encomj. Lodo però di continuo quei Monarchi, che scielgono i favoriti, i quali sono sue immagini, non dalle circostanze della conversazione, ma dallo splendore dell'abilità; non perche il dilettano, ma perche l'onorano; persone, che sieno più d'utile, che di piacere. Queste sono le vere ricreazioni del Savio, trovare chi sollievi il suo spirito, e chi difenda il suo stato. Non introduca di primo slancio uomini, che affettano il grado; nè che servono per amor della grazia; nò, faccia tra molti, tutti abili, la scelta del più ingenuo, e del più meritevole. Abbia per esso un' affetto sensibile, senza incorrere la taccia d'intemperante. I moti del suo animo sieno giusti, regolati con la ragione, e non col genio. Attenda bene all' elezione, altrimenti darà negl' equivoci, che daranno materia al secolo presente di pessima conseguenza, e à i posteri di eterni rimproveri. Il Principe può rendere questa materia, ch'è à dire il favorito, più bella, ma non migliore. Può farlo la sua immagine, e un' altro Rè, ma in apparenza. Non mi scordo delle massime de i più valenti Imperadori, quali senza ingiustizia amavano, più uno, che l'altro, quantunque il loro favorito, fosse il popolo. Massima da Principe, raccordata da un Filosofo. Nò, ò Uditori, nò, che non è delitto l'avere un confidente, nel seno del quale egli cerchi il riposo, e appoggi il carico de i grandi affari. Non è così rigida la virtù, che distrugga la natura, bensì corregge i difetti. Sà far Giustizia, ma col riservo di poter far grazie. L'amicizia de' grandi deve essere rara, perche sia ammirabile. Abbracciar può molti, ma non isposarsi à tutto ciò, ch' ella abbraccia. Se quaggiù non trovate politica, che assicuri gl' affetti, la troverete in Cielo, dove v'hà pure degli sguardi benefici più per Tito, che per Domiziano. Interrogate i segretarj delle sfere, non vi fù una Nazione più privilegiata di tutte? Nella famiglia de' Patriarchi, non se n'è forse veduta la preminenza? Nel ceremoniale de' misterj, i vantaggi del nascimento non hanno ceduto il posto al Divino beneplacito? E, via fattemi ragione con la Santità del Figlio di Dio; Tra settanta e due Discepoli, suoi seguaci, non hà egli scielto dodeci Appostoli? E tra questi, ve ne furono pure tre suoi familiari, sempre à fianchi delle sue pene, e mai scompagnati dalla sua Gloria? Suoi cari favoriti, e sue privilegiate immagini. Non contento Giesù di questa elezione, volendo insegnare à i Grandi la libertà d'eleggersi un confidente, egli stesso dal numero de i tre, ne scielse un solo, e fù Giovanni; per tutto ciò non niega anco agl' altri il suo amore. Ama tutti, ma nel seno del solo favorito ei posa il Divin Capo.

È più bella però, ò Uditori, la politica della Grazia. Dio ama tutte le creature, con quel suo gran cuore da Dio, *Deus amat omnia quæ ab eo sunt*, un' Angiolo solo vi ci volea per esprimere

un'

un' Amore, che non hà lingua. Ama tutti, e tutti sono sue immagini. Tra le molte, ne fà scielta d'alcune, e le abbraccia, e le illumina, e l'accarezza: pure tra queste poche, e tutte care, ne privilegia sol'una, cui imprime con un bacio, il sigillo de' suoi amori. Levisi il gran velo, e si tolga l'inganno alla divozione. La bell' immagine, che rappresenta il grande Dio, è la sola Vergine Madre Maria, così simile à Dio stesso, che mette la Divina Grandezza in Gelosia. Orsù lavoriamo sù quest' immagine. Cosa ella rappresenta mai del Divino Originale? Cosa? Tutto quello di più nobile, di più raro, e di più bello, che sia in Dio. Primamente in Dio v'è una Somma Bellezza, perche egli è bello per essenza. Egli hà una Grazia eccessiva, perche egl' è la stessa Grazia per natura. Egl' è estremamente Benefico, perche Infinitamente Buono. Giesù Cristo è più puro di tutti i Gigli, è più fragrante di tutte le Rose, *candidus, & rubicundus*; Se si mira la sua fronte, *pulchriores sunt oculi ejus, vino*. Se si ode la sua voce, *purus sermo pulcherrimus*. Se l'occhio si ferma nelle sue guance, *pulchræ sunt genæ tuæ*. Se misura i suoi passi, *quàm pulchri sunt gressus tui*. I suoi diporti per istrade fiorite, *viæ ejus, viæ pulchræ*. Il suo letto à meraviglia bello, *sedisti in lecto pulcherrimo*. In somma egl'è tutto bello, e arcibellissimo, *ecce tu pulcher es dilecte mi*. Il nostro Redentore è tutto Grazia, anzi fonte delle Grazie, *plenum Gratiæ*. E finalmente esercita tutti gl' attributi nel beneficare l'uomo, di maniera, che *si cessaret benefacere, cessaret esse*. Questo è il nostro Dio. Evvi però Maria Vergine, che lo assomiglia, di modo, che ella sembra un' altro Dio. Di quà nasce la Gelosia.

Cant. 5. 10.

Gen. 49. 12.

Prov. 15. 26.

Cant. 1. 9

Cant. 7. 1.

Prov. 3. 17.

Ezech. 23. 41.

Cant. 1. 15.

Clem. Alex. lib. 6. strom.

Non mi meraviglio, conciosiache la gelosia hà patteggiato con la bellezza. Solamente del volto, ch'è bello, il cuore è geloso. Visitiamo la sua Bellezza, quale se non fosse estremamente bella, non averebbe detto lo Spirito Santo, che ell'è *pulcherrima fœminarum*. Teologi, io parlo chiaro, Maria è simile à Dio, non in natura, ma elevata à far comparsa da Dio, e comincia ad essergli simile nella bellezza. E chi non sà, che la bellezza è il richiamo naturale dell'amore? La Bellezza di Dio diletta, e atterrisce, peroche la Giustizia occupa un gran posto tra le Divine perfezioni, quali essendo in lega, non si può amar Dio come Padre, che anco non si tema come Giudice. La Bellezza di Maria è più bella, perche ell'è tutta indulgenze, e tutta dolcezza. Non solamente bella nel volto, ma anco nel cuore, tutta bella, *tota pulchra es*. E che sia così, cosa è la Bellezza Divina? Unite assieme tutta la bellezza di tutte le cose create, ò in Cielo, ò in terra, e poi dite col Savio, *quanto his dominator eorum speciosior est; & speciei enim generator hæc omnia, constituit. Qui hoc fecit, fortior est illis*. Se il Pavone è bello per ornamento: se un monile è vago per la ricchezza: se il prato è delizioso per i fiori: se l'Arco Baleno è ammirabile per il trasparente: se il Cielo è riguardevole per le stelle; e finalmente, se il Sole è ammirabile per la luce. Tutti sono bellissimi, e formati da Dio, dunque Dio *Speciosior est*. Dunque il Creatore della bellezza sarà infinitamente più bello. Sì, perche un picciolo ritaglio del suo manto luminoso, riveste il Sole di tanta luce; una scintilluzza de' suoi occhi Divini, articola tante stelle; un tratto di linea della sua mano, dipinge l'Arco Baleno; un dolce sorriso della sua bocca, adorna di fiori il prato; un raggio del suo volto, trasparisce, e forma tutte le gemme. Tutte cose bellissime, e sono da Dio, dunque Dio *Speciosior est*. Di tutte queste cose però è più bello il volto umano, peroche si scorgono in esso ristrette tutte le bellezze accennate. La pittura del Pavone nelle guance, il prato ridente

Judic. 5. 30.

Cant. 4. 7.

Sap. 13. 3. 4.

nel labbro; l'Iride colorito nelle ciglia; nella candida gola il monile; negl'occhi vivaci il Cielo stellato; e 'l Sole benigno nel volto grazioso. Bellezza umana! Quante rapine non ne fece ella? Ella rapì l'onore alla moglie di Putifar: privò di modestia una Dina: rubò la vita ad Ammone sulle guance di Tamar: precipitò nell'idolatria la Sapienza di Salomone. Belleza umana! Senz'arme fiaccò un Sansone; con un fuso svergognò un'Ercole; in momenti cangiò un Davide Santo, in adultero; senza strepito mette in catena la libertà. Ella è opra di Dio, dunque Dio *Speciosior est*. Della bellezza corporale è più bella l'anima, per cui il corpo è sì bello. Che bellezza non sarà la sua, se ella è copia della Divina Bellezza? Basta dire col Dottor delle genti, *vos estis templum Dei vivi.* Tempio con tre Altari, Memoria, Intelletto, e Volontà. Nella memoria vi riluce l'immagine del Padre Eterno, peroche gravida di specie rappresenta l'oggetto. Nell'intelletto si ravvisa la generazione del Verbo, peroche dalla memoria nasce il conoscimento, ed ecco il Verbo, ch'è parto dell'Intelletto Paterno. Nella volontà spicca l'immagine dello Spirito Santo, conciosiache dalla memoria, e dalla conoscenza, procede l'amore, col quale l'anima si compiace della cosa conosciuta, e di questo modo il Padre, e il Figlio spirano lo Spirito Santo, quale è un'amore, e un compiacimento delle bellezze conosciute. Sichè l'anima è bella, se debb'essere Tempio vivo della Triade Sagrosanta: Oh mio Creatore! Voi siete l'essenza del bello, e dell'amabile. Che direm poi degl'Angioli? Sì stuporosi, sì puri, sì eccelsi? E dichiam così, restringendosi solamente à i Serafini come di gierarchia superiore à tutti gl'altri. Sono eglino per la vicinanza con Dio, detti dall'Areopagita, Deiformi, *in vestibulis supersubstantialis Trinitatis collocati, ab ipsa Deiformiter esse habent.* Ora, prendete il Sole, adorato per

1. Cor. 6.

De div. nom. c. 5.

Nume; la bellezza del volto umano, che innamora più del Sole; quella dell'anima superiore à tutti; indi la gran bellezza de i Serafini, maggiore ancora dell'anima; e fate questo argomento; l'anima nostra debbe essere per lo meno quattro volte più vaga del Sole; l'Angiolo, otto volte; e fatto il moltiplico degl'ordini Angelici, i Serafini eccedono due mila, e quaranta otto volte la bellezza del Sole. E pure, Oh armoniosissima bellezza Creatrice! Il Sole è sì bello; l'anima assai più bella; i Serafini bellissimi; Hò detto poco. Doveva io anzi dire, tutti questi assieme sì belli, compariscono brutti, e deformi avanti la Divina Maestà, fino à cuoprirsi il volto per vergogna, *duabus velabant faciem suam*, che bellezza poi incredibile, inesplicabile, e arcibellissima non sarà quella di Dio? Sì, dichianlo con verità, che Dio *Speciosior est*. Anzi dichiamo di più col mio Angelico, che la Divinità è bella fra le cose, che non sono belle; perche è principio della bellezza; mà non è bella tra le cose belle, perche è superiore ad ogni beltà; *Deitas comparata ad formas, potest dici sine forma, non per defectum, sed per excessum, quia superat omnem formam.*

Isai. 6.

In cap. de div. nom. lect. 5.

La Bellezza Divina dunque consiste nella corrispondenza degl'attributi, e perfezioni, di quella maniera, che la bellezza del volto umano si prende dall'armonia delle parti, e dalla corrispondenza loro, fatta la copia da Sant'Agostino, *Omnis corporis pulcbritudo est partium congruentia, cum quadam coloris suavitate.* Ciò supposto: Che bellezza è quella di Maria Vergine? Più bella ell'è del Sole, più bella d'ogni volto umano, bella assai più d'ogni anima; e senza paragone eccede la beltà di tutti i Serafini. Dunque sarà una bellezza simile à quella di Dio, e metterà la Gelosia sul le guance Divine. Io v'adoro, dicea in un ratto d'amore Gregorio di Nicomedia, v'adoro, ò *pulcherrima pulcbritudo pulcbritudinum; ò Dei Genetrix pulcbrorum omnium ornamentum.* Bellezza composta di tutte le bellezze.

Lib. 22. de civ. D. c. 19.

Orat. de oblat.

lezze. N'hà gelosia il Verbo, ma non sà usare ingiustizia, sendo, che la bellezza di Maria dà gloria alla sua Bellezza Divina. Poteva generare gelosia al Padre Eterno la produzione *in tempore* di molti fratelli del suo Figlio, pure si compiacque per amore dell'uomo, vincere la gelosia col numero, peroche il numero era gloria del suo amore, pur bene Sant'Agostino, *unum generavit, sed unicum esse noluit*, ma con questo ritervo, che gl'altri suoi fratelli avessero l'impronta del Primogenito. La somiglianza, che metteva gelosia, fù segno d'amore. Non così Solimano Imperadore, quale dopo aver fatto morire di laccio il primogenito Mustafà, diede anco la morte ad un cittadino, che assomigliava all'ucciso infante; e la similitudine, ch'è causa d'amore, in un Barbaro fù motivo di crudeltà. Reo di verità infelice, perche simile al figlio Reale. L'effigie, che potevalo innalzare al Trono, fù la stessa, ch'il condannò al patibolo. Nella corte del Paradiso, chi è più simile, è più caro, e la somiglianza è richiamo di premio. Nè vi credeste, che Maria per togliere la gelosia, volesse privarsi della bellezza, come Aldegonda, che pregò di perderla, e fù esaudita; anzi santamente fastosa và dicendo, *pulchra sum; ego mater pulchræ dilectionis*. Ella hà dato il bello alla bellezza. Dunque è bellissima quanto il suo figlio. Hà toccata la vena del nostro genio, di renderci visibile la Bellezza Invisibile. Nieghilo, chi può. Il suo figlio è *candidus, & rubicundus* per i colori del suo purissimo Sangue; *candidus*, colori di Sant'Ambrogio, *claritate Divina; rubicundus speciæ coloris humani, quem Sacramento Incarnationis assumpsit*. Che più ritrosie d'amarlo, ò peccatore, se egl'è sì bello? Non è forse un Dio confacente al talento del tuo genio? Ringrazia Maria, quale per farti piacere un Dio, hà colorito il suo volto, con un minio da mettere in incendio tutto il mondo.

Sagredo.

Eccl. 24. 24.

Cant 5. 10.

Che se la Vergine hà decorato il volto del Verbo Incarnato cò i raggi del suo, che bellezza dunque non averà nel sembiante? Non è questa forse bellezza tale da competere con quella di Dio? E la sua Divina Grandezza non entrerà in Gelosia? Accresce la Gelosia San Girolamo, *quod si te, O Maria, Dei formam appellem, digna existis*. Dò licenza alla divozione di chiamarla Bellezza di Dio, percioche diede à Dio una seconda bellezza, che non aveva prima, e divenne più bello per lei. Il Verbo, ch'è Originale del bello, riceve nuova bellezza dalla sua copia. Ne vuole, ch'io menta l'ingegnoso Ruberto, inducendo Maria à passare ufficio di congratulazione col suo Dio, *ex quo ego pulchra facta sum, tu qui semper pulcher fuisti, pulchrior factus es*. La sperienza vale per mille ragioni. I bambini non comunicaneglino alle madri le proprie qualità? Giesù Infante, che bellezza non comunicherà alla Madre, se egl'è l'istessa miniera del bello? Le viscere della Genitrice non stan'elleno le viscere al figlio? Il Verbo Incarnato non donerà à Maria tutti i tesori del suo volto? Non si può negare, attesta San Bernardo, *in viscera charitatis, transierunt Mariæ viscera*. E vero, che le Madri stillano à i figli le loro passioni, ò buone, ò ree, gl'è però anche vero in bocca de' Medici, che per la vena del latte, non solo si trasfondono alla prole le qualità della madre, ma anche le qualità della prole alla genitrice. Bambinello infetto non di rado hà infettata la nudrice. Una madre, che lattasse, per dir così, il Sole, quali ardori non concepirebbe? La Vergine, che hà la stessa bellezza nel seno, che bellezza non averà in volto? Volete sapere quale? La stessa del figlio, vi dirà Sant' Eucherio, *vultis scire qualis sit mater? Cogitate qualis sit filius*. Si, in Maria v'è l'Immagine viva della Divina Bellezza, à coro pieno fan'applauso i Santi Padri; *talem imaginem in Maria Deus facere volebat*, comincia San Metodio. In lei si macchinò la grand'opera,

Serm. de Assump.

In Cant.

De laud. Vir.

ra, di cui fosse da meno il più, e'l meglio del grande, sopra cui solo a resse la maggioranza, chi le diede la grandezza, conferma San Pier Damiani, *quicquid majus est minus est Virgine, solusque opifex opus istud supergreditur*. La Grandezza di Dio hà scielta la Vergine per imprimere la sua immagine di miglior lume, parla à voce alta il Grisologo, *tanta est Virgo, ut, quantus sit Deus, ignoret, qui hujus Virginis mentem non stupet, animum non miratur*.

Serm. de Annun.

Serm. 140.

Ma, che stupori son questi? Se la Vergine è Madre d'una Bellezza Increata, e perche non averà il privilegio delle Madri, d'essere anch'ella investita con l'istessa beltà? Direte, che v'entrerebbe la Gelosia? V'entri pure, e sia sua gloria aver bellezza tale, che sia al modello della Divinità Umanata. Ardisco dire, che anzi in Maria doveva precedere una bellezza singolare, affinche il figlio quindi traesse simile temperamento. Che Gelosia vi può essere? Ma sù via, siavi. Non è forse vero, che Giesù Cristo, come suol dirsi, patreggiò, ritenendo il genio del Padre? Perche s'averà à niegare, che anche non matreggi, conservando i lineamenti della Madre? N'è buon testimonio il Salazar, *Ergo quemadmodum Christus patrizavit; ita etiam æquum fuit, ut pariter matrizaret*. Abbia la madre, una voglia, non ne forma à momenti l'impronta nel figlio? Quella Madre là in Francia, che sovente consigliava i suoi inganni con un Cristallo di più facce, non partorì un fanciullo con due capi? Quell' altra in Germania intimorita da rimbombi dell'artiglierie, non mandò alla luce un bambino tutto storiato di piccoli globi, e di teneri cannoncini? Fatemi ragione, e non contrastate al Kirkerio, che la quint'essenza hà facoltà di spiritualizzare le sostanze, e mutarle in quint'essenza; così, che il Cinnamomo posto dentro lo spirito divino, si rende spirito di Cinnamomo. E' Teologia Angelica, che l'acqua posta nel Calice, si cangi in Sangue, e quella, che il Sacerdote infonde acqua, la vede vino, e l'assaggia vino; Puoterò due Diamanti abbracciatisi con un Cristallo, dopo lungo tratto di tempo infondergli l'anima preziosa, e dalla famiglia bassa de' vetri, essere aggregato alla nobiltà de' Diamanti. E non potrà la Bellezza Divina del Figlio, ch'è, dirò così, quint'essenza stillata del volto di Dio, riverberare nelle guance di Maria?

In Prov. c. 8. n. 12.

Se non, che niegando anco l'esperienze, non si potrà oppugnare senza scandalo, la verità della Fede, e la voce dell'Eterno Padre. Prima d'incarnare la sua Sapienza, volle incarnare la sua Bellezza; e ciò perche scorgendosi nel mondo tal bellezza, che rapisce i cuori, e pure è transitoria, molte dell' anime accese d'amore, bramose erano di vedere il fonte della bellezza, e d'onde sortiva un sì caro, e forte incanto. Ma perche l'origine della bellezza è in Dio, e non si può vedere, si compiacque il Padre Eterno per consolare le creature, esporre agli occhi loro il suo bello, col renderlo visibile. L'incarnò nel volto di Maria, di maniera, che la bellezza di Maria è la stessa del Padre Eterno resa d'invisibile, ch'ell'è, capace à vedersi. Per bocca di Ruberto, quest'è la verità espressa dal Padre, *tu pulchritudo mea es*. In tutte le creature riverbera il Divin Bello, ma in abbozzo, in Maria sola raccomanda la sua Bellezza, come in immagine perfetta. Tutte le belle qualità delle creature sono lineate à tocchi di natura, ma le bellissime della Vergine, sono espresse, e lineate dallo Spirito Santo, *Spiritus Sanctus obumbrabit tibi, idest*, ci mostra Teofilato la bella copia, *extremas lineas ducet*. Ora, v'è chi voglia negare, che Maria sia simile alla Bellezza Divina? Di più; Giesù Cristo nell'Utero della Vergine è il capo d'opera di tutti i prodigi, che sono operati dalla Madre. Elia saluta il Battista, e le parole investite di quell'Onnipotenza, che porta nel seno, giungono alla gran pro-

Lib. 1. in Cant.

Serm. 3. de Assum.

mozione di Santificare l' Infante. La voce però è di Maria, e pure il Verbo parla al cuore di Giovanni, perche la voce della Madre generò la voce al Verbo, ond'è, che la voce d'un Dio, è figlia della voce di Maria, uditelo da Guerrico Abbate, *Vox Mariæ dum auribus Elisabeth intonat, ad cor Joannis penetrat*. Non è questa, ò Uditori una nobile precedenza, che Dio dà alla Madre? Questo entrare nella giurisdizione del Figlio, non è ella una somma dignità? E chi è, che voglia mettere restrizioni all'indulgenze, che fà Giesù à Maria? Chi ardirà di imporre leggi all'amor filiale? Così Dio vuole, che Maria sia simile alla Bellezza di Dio. Egli è figlio; ella è Madre. Tanto basta.

Serm. 1. de Nati. Joan.

E la Gelosia? Si toglie coll'umiltà. I bellissimi Serafini innanzi al Trono di Dio, si cuoprono il volto, *duabus velabant faciem suam*, peroche essendo eglino di natura sublime, e di bellezza rarissima, per non mettere gelosia, e levare l'inganno ad Isaia di crederli Dei, si cuoprono, e appariscono in piedi per riverenza. Intendono di far sapere, che la loro bellezza non si può paragonare à quella di Dio, che è bellezza trascendente, e si vergognano di star innanzi à quel Dio, à petto di cui ogni bellezza è brutta. L'umiltà leva la Gelosia. Non si può niegare, che non sia data à Maria in proprietà di favore, la gloria della somiglianza, comunicandole la singolarità delle Divine fattezze; peroche se egl'è vero, che il Figlio è immagine del Padre, così la Madre è immagine del Figlio: e se non si può niegare, che il Padre è la faccia, e la bellezza del Figlio con la pittura fatta da Riccardo, *quis enim pater non facies erit filii, nomine auctoritatis quam genitus à generante consequitur?* Così il figlio è il volto, e la bellezza della Madre, e la Madre del pari è la faccia, e la bellezza del figlio. *Ecce tu pulchra es*, la difende Ruberto, *& dico tibi, ecce tu pulcher es, quia tu pulchritudo mea es.*

Isa. 6.

A S. Lau. l. 9 de lau. Vir.

Lib. 1. in Cant.

Quod ego pulchra sum totum tibi attribuendum est. Bellezza di Maria, O', quanto sei grande! Poco vi mancò, che il grande Areopagita sorpreso da fattezze, che aveano del Divino, non l'adorasse per Dea. Se non, che per non commettere un idolatria, umiliatosi, levò la Gelosia, che aveva risvegliata la sua bellezza, *fateor* scrive à San Paolo, *quoniam cum à Joanne ductus fui ad Deiformem præsentiam altissimæ Virginis*. E bene? Che dite, ò Uditori di questa bellezza? In fatti ella partorisce Gelosia, perche è simile alla Divina. *Testor Deum, si tua divina concepta me non docuissent, hanc ego verum Deum esse credidissem*. Si levi la Gelosia. Ma come? Con le regole della politica. La ragione di stato vuole, che quando la soverchia affezione del popolo al Luogotenente, semina sospetto di ribellione, il Principe sotto colore d'impiego, lo richiama alla corte, così, che la lontananza dell'occhio, salva il pericolo del cuore, e nell' oggetto lontano, muore la gelosia. La Vergine Santissima per la sua bellezza hà rapiti i cuori, che trasportati da un'amore apprezziativo estremo, sono in procinto di adorarla per Dea; Si richiami alla corte dell'umiltà, e confessi d'essere simile sì, ma però serva della Divina Bellezza, *ecce Ancilla Domini*. Io non son più, che *ad imaginem similitudinis*. Sospendo il mio volto in voto alla Bellezza del figlio. E quantunque io sia simile così alla sua Bellezza, ch'io risvegli Gelosia, cedo le mie pretensioni, e non son più, che copia del grand'Originale. Così si torrà la Gelosia.

In Epist. ad Paul. Apost.

Sap. 2. 23.

Ma se si toglie la Gelosia, ò Uditori nella competenza della beltà, si fà però più gagliarda in quella della Grazia. In questa appunto la Vergine è così simile al figlio, che mette la Grandezza di Dio in Gelosia. Teologi à noi. L'uomo non può disporre sè stesso per sè stesso alla Grazia, *sed requiritur auxilium gratuitum Dei moventis animum interius, seu inspirantis bonum*. Supposto, che

D. Tho. 1. 2. q. 109. a. 6.

che l'uomo sia in Grazia, la Grazia, cosa pone nell'anima? Se la Grazia si prende *pro dono gratis dato*, *ponit aliquid in anima*, cioè il dono, e la recognizione del dono; se poi si piglia per l'amore, per il quale si dice, che tal'uno abbia la grazia d'un'altro, all'ora Dio amando pone qualche cosa nella creatura, perche ogni bene deriva dalla Divina Volontà; e questa Grazia risiede nell'essenza dell'anima, considerata come dono abituale, peroche all'ora è qualità dell'anima, e non è semplice ajuto, quale è moto di Dio. Alla quale Grazia si richiede nell'uomo la disposizione, ch'è l'atto del libero arbitrio mosso da Dio, onde formalmente si dice, che l'uomo è preparato da Dio. Usciamo di scuola, e diamo un'occhiata à Maria Santissima per ricavare una lezione di giubilo alla felicità del Mondo. Ambiziosi, à voi, che v'abusate della grazia de' Principi, e pretendete la promozione non dal merito, ma dal genio. Quest'è un'essere sostenuti dalla dignità, non sostenerla. Un mirare il Trono, che hà base d'oro, non lume d'equità. In questa guisa si dà una mentita in faccia al merito. Siete uomini, senza uomo, c' v'hà conosciuti il zelante Salviano, *hominis titulus est*, *sine homine*. Beati voi se conosceste il significato de' vocaboli. Maria sì l'intese, e quando Gabriello le portò l'investitura del merito, e del grado, O', che preparazioni non fece ella? Che arbitrio illuminato dalla Grazia? Che esercizio di belle virtù? Il Verbo racchiuso, un Sole nascosto: Una Luna Vergine Madre del Sole; O', che Grazia! Quel Dio, che come Dio è incapace ad umiliarsi; il cui possesso di Gloria è di natura; non di conquista; ubbligato da una Divina legge à mantenere il posto del suo onore, pure coll'umiliarsi, entrato nell'idea del Massimo, comparve anche più grande nella sua umiliazione, *assumpsit*, solamente Angioli sanno esprimere oracoli, *confusionem in summo*. Si umilia nell'Utero della Vergine, e nel farle l'imbasciata l'Arcangelo, le disse, *ave Gratia*, non *ave Maria*. Come Vergine era grande pel suo nome, ma come Vergine, e Madre, lo era per la dignità. Salutandola in qualità di Vergine, la averebbe salutata col nome di Maria, e sarebbe stata grande col suo, ma nel salutarla col nome di Grazia, innalzò la Virginità coll'esser Madre, e la rese grande con quello di Dio. *Ave Gratia plena*. L'essere ella Maria, Vergine, non usciva dal confine di pura Vergine, e di queste ve n'erano parecchie; ma l'essere tutta Grazia, l'esalta sopra tutte le creature, perche l'essere Vergine, e Madre, è privilegio suo solo. Il primo saluto averebbe riconosciuto il merito dal solo nome, là dove il secondo, si fonda sù le virtù. *Invenisti gratiam*, le disse Gabriello, peroche nella gran conferenza dell'Incarnazione v'abbisognò tutta la Grazia. Ma l'ebbe, perche la cercò, entra quì Alberto Magno, *à te ante quæsitam diligenter*, *invenisti*. O' Angioli del Paradiso, che dite di questa Grazia stuporosa? N'avete voi peso eguale? Nò, risponde Sant' Antonino mio, dalla sommità della loro Grazia, comincia quella di Maria, e quello, che agl'Angioli è sommo, à Maria è grado, *imaginemur ergo summitatem perfectionis gloriæ Beatorum esse in Seraphim ordine supremo*, *ibi incipit perfectio gratiæ*, *& gloria Virginis*. M'el dicesse tutto il mondo à voce d'ammirazione, ma, che direbbe? Ch'ella appunto è *Gratia plena*, da cui deriva tutta la Grazia all'universo, e v'el farebbe dire con l'eloquente Riccardo da San Lorenzo, *benè dicta es gratia plena*; *& in tantum plena*, *ut ex tuo redundante*, *totus hauriat mundus*. Quasi dir volesse, che il soprabbondante, e dirò quasi, quello, che le sopravanza, riempie il mondo di Grazia. Ditemelo voi Arcangiolo, cosa mai le comunicaste nell'annunciarle la Grazia? Una Grazia Coronata, una Grazia da trono, e una Grazia Divina, perche ricevette chi era pieno di Gra-

Q.110.a.1.
a. 4.
a. 2.
Q.112.a.2.
Lib. 4. de Prov.
D. Tho. 3. p.
In Luc.
p. 4. §. 15. c. 45. §. 5.
Lib. 1. c. 4.

Grazia, *ave Gratia plena*, che belle parole d'Ugon Cardinale, *verè Gratia plena*, *quia jam habebis in utero plenum Gratiæ*, & *veritatis*.

Nel ricevere il Divin Verbo fù sì privilegiata, che farà in questi giorni, che l'hà alimentato, generato, e conservato nel suo seno? Io non hò abilità ad esprimerlo. Entrerò nella corte de' Principi, dove se ne fà buon mercato. Attorno al Baldachino chi vi sà leggere, non vi ritroverà altro carattere, che in arabeschi di speranze, *Grazia*. Tra i riflessi del Trono, che tutti sono zuppi di Maestà, tra quelle fiammelle di gloria, si vede un non sò, che porta in giro la voce, *Grazia*. In mezzo alle gemme del Diadema, sul' occhio ingiojellato dello Scettro, in ricami di meraviglie sul manto, altro non si legge, che *Grazia*. Felicissimo chi giunge à stringerne in seno un raggio. Pareva ad Atenaide donzella pagana d'esser giunta al possesso di questo gran bene di corte, se pure è gràn bene, appunto perche di corte. Povera, ma bella!, ed eloquente. Ricorre à Pulcheria con l'orazione funebre delle sue miserie. Chiede una gran vendetta contro i fratelli, che quando sono nemici, sono gran nemici. Trattò la sua causa, e guadagnò un'Imperio. Parlò col labbro, e Teodosio le rispose cogl' occhi. Era bella, ma la rese più bella con lo sposarla. Entrò in corte donzella, e fermata in corte per una bella rapina, riportò in pena un Diadema, e di serva restò Imperadrice. O', che Grazia! Di certo ell'è una gran Grazia. Ma finalmente durò con la vita di corte, e'l grado si misurò col tempo, che suol rendere infelice, ogni felicità. Notate la disgrazia. La rese Donna, e le rubò la Virginità. Miseria, che non si suol piangere, perche è comune. Già che siamo in corte, affanniamci per rinvenire qualche pittura di questa Grazia. Cortiggiani, che la rintracciate con lo spasimo di tanti infelici, à quali voi la rubate, per farla vostra, cosa è ella mai questa grazia? Non mi saprete rispondere, se non, ch'ella è una tenera benevolenza, e un' amore privilegiato del Principe ad un suddito ornato di virtù, con cui intende di esaltarlo al primo grado, e appoggiarle tutto il carico della corona. Io di verità, ò Uditori non saprei in che più possa estendersi un Principe, nè, che più sperare un vassallo. Leggete tutti gl'annali, troverete in ogni corte il favorito, che occupa la grazia del Padrone. Sarebbe quasi infelice quel Grande, se la sua autorità non si estendesse più del suo braccio; e quella Grandezza, che si contentasse del solo testimonio di sè stessa, sarebbe una Grandezza, che confinerebbe con l'infelicità. Non è grande, chi non è capace à ingrandire, chi è povero. Il soccorrere un'infelice, è non più, che far limosina, ma l'esaltarlo, è un far grazia. Questi tali impastati del Regio favore, si chiamano, Occhi del Rè. Gl'Imperadori Romani hanno onorato i loro Servidori col titolo d'amici, gl' hanno chiamati compagni, e partecipi delle vittorie. Si sono vedute fino le statue erette al loro nome. Dichiarati depositarj della loro spada; cuniate le monete con l'impronta delle loro sembianze. Così leggevasi attorno un denaro; *Bellisario la gloria de' Romani*; Così Valentiniano era impresso da una parte d'una medaglia d'argento, e dall' altra, un vassallo assiso in una sedia Consolare, con un bastone di comando in mano, che sosteneva un'Aquila. E nell'Augusto monumento consagrato à un gran ministro, si legge, *A Misiteo*, *il padre de' Principi*, *e'l tutore della Repubblica*. Non si può aggiungere nulla ad una sì splendida testimonianza d'amore. L'opera stessa diviene la sua lode. Chi giunge ad un sì alto posto d'onore, hà rapita la grazia del Sovrano con l'onore del merito, e con la speranza dell'utile.

Pure, questa grazia così caricata del mondo, per la quale molti, e molti rigettano la Divina Grazia, non è nè manco un'ombra à paragone della Grazia

zia di Maria Vergine. Ogn'altra grazia adula, ma questa Santifica. V'è Aritmetica, che sappia comprendere l'aumento di questa Grazia? Arrischianci, e dichiamo così. Questa Grazia non servì ella per far Maria Madre di Dio? E' punto di Fede. E per ciò fare, vi ci volle una Grazia piena. Non è così? Ora, attendete con istupore. Se la Vergine avesse solamente ricevuto un grado di Grazia nella Annunziazione Angelica, e questo grado lo andasse moltiplicando ogni sei mesi, nel qual tempo ella acquistasse doppia perfezione. Dichian di più: se ella avesse ricevuto questo grado nel suo concepimento, e lo moltiplicasse ogni sei mesi, dico, che Maria nel fine della sua vita averebbe raunati tanti gradi di Grazia, quanti granelli d'arena ci vorrebbono per riempier mille, e ventiquattro mondi, uguali al presente. Questo conto così così all'ingrosso convince, che la Grazia di Maria Vergine è senza numero, e senza misura. Troviamo dunque la misura nell'Onnipotenza, che forse troveremo il conto. La Grazia conlata con l'impronta del Divino, è vero, che giunge à moltiplicarsi nel banco dell'anima, ma questo è proprio d'ogni Giusto, à Maria si riserba un'altra maggiore finezza; che si dà anco per la gloria della carne, e ciò, per onore della somiglianza; avvegnache se il Verbo Eterno, che nasce dal Padre senza Madre, rinasce anco come Verbo dalla Madre senza Padre, era impegno di Dio communicare per Grazia à Maria quella incorruzione Virginale, ch'egli hà per natura, *anima Virginis*, il Vergine Tomaso d'Aquino, *anima Virginis ita fuit plena, quod ex ea refudit gratiam in carnem*. Si può andar più oltre nelle finezze? Intendianla bene. La Grazia si riparte in due classi. Altra, dirò così, è popolare, e di volo mediocre; altra è nobile, e di leva forte. La prima è una paga corrente, che sostiene in vita. E' una luce, che scaccia le tenebre, ma non fà gran giorno. Fiamma muta, che scalda, ma non infiamma. La seconda poi è una paga straordinaria, che mette in riputazione. Fuoco, che allaga; raggi di mezzo giorno; incendj, che inceneriscono. Tale è la Grazia di Maria, che il vederla così profonda, e ampia, ci confonde per meraviglia. Mi piace, ò Uditori di secondare il genio della divozione con un'atteggiamento di trionfo, nato dall'altrui confusione. Il Cardinale Albornozzi richiamò all'ubbidienza di Urbano V. un gran numero di Città ribelli. Le ubbligò col comando à depositare in sua mano tutte le chiavi delle Città sottomesse, e ponendole alla rinfusa sù d'un Cocchio trionfale, si presentò vittorioso alla presenza del suo Sovrano, senz'altra relazione, che additandogli il Cocchio. In un gesto compendiò tutte le vittorie. Amplificò i trionfi, col confonderli. Confesso, che questi è un'ardito paragone. Anzi nò; egl'è troppo modesto. Tutte le Grazie si confondono in una sola, data à Maria, che è Grazia nobile, da Grande, e da Dio. Trionfi, che segnano miracoli. Miracoli spesi senza riguardo. Gl'altri sono tesori di riserva, e la sola necessità mette mano all'opra. Con Maria, s'è dato, permettete, ch'il dica, s'è dato fondo all'erario, e in una così bella confusione, ella sola trionfa, *Gratia plena*, sì, con franchezza pari all'amore, Sant'Atanagio, *idcirco gratia plena cognominata est, eo quod impletione Spiritus Sancti, omnibus gratiis abundaret*.

Glielmo Grandez. della Trinità, pag. 221.

3. p. q. 28. a. 2.

Giacc. in vita Urb. V.

Ragion vuole, che ella abbia una tale soprappienezza di Grazia, che la constituisca grande per conquista di merito, benche coll'assistenza del favore. Dico poco. S'impegnò Dio à darle tanta Grazia per farla Madre del Verbo, che una maggiore non ne potesse creare. Simile benche all'ingrosso, parve la fortuna di Alberto Duca di Sassonia, che ritrovando in una miniera, una mensa d'argento riquadrata dalla natura con capricciosо lavoro, si

Jonston. in mirabil. c. 22.

dichia-

dichiarò più felice di Cesare, per avere un sì bel miracolo, che Cesare non aveva, *Fridericus Imperator dives, & potens est, hanc autem mensam non habet*. La Grazia di Maria non hà paragone. L'Onnipotente Sapienza hà scelto tra le miniere del merito una Vergine, cui donando tutto il valore degl' altri meriti, la fece così grande, che una maggiore non ne può fare. Se non fosse un'Angiolo, non sò chi ardirebbe dirlo, *Maria Virgo ex hoc quod est Mater Dei, habet quandam dignitatem infinitam, ex bono infinito, quod est Deus; Et ex hac parte non potest esse aliquid melius fieri, sicut non potest esse aliquid melius Deo:* Questa non si può niegare, è una somiglianza di tutta Gelosia, che la Grazia della Vergine sia così grande, quanto è grande l'Onnipotenza di Dio. Oh Grazia! Oh Grazia! Sei così eccellente, e inaudita, che metti l'anima di Maria in uno stato Deifico. Ti dò licenza Gelosia di lamentarti. Ma prima attendi alla giustizia delle ragioni. Vieni meco nel Senato della Triade. Un privilegio delle Divine Persone si è, la mutua presenza d'una nell'altra, chiamata da Teologi, *circuminsessio*. Figuriamci tre corpi umani informati da una sol'anima, tutto, che non lo dica la scuola Angelica. Quelli e tre sarebbono un sol uomo, e uno sarebbe nell'altro per l'unità dell'anima, e di più ancora supponghiamo, che fossero penetrati; all'ora tutti e tre averebbono un'intima presenza. O', così io dico delle Divine persone, e lo dice la Chiesa, *in Patre totus Filius, & totus in Verbo Pater*. Vedete un'esempio di Cristo in tre Ostie. Egli è un solo, ed è in tutte e tre, e tutte e tre sono un Corpo stesso di Cristo. Di questa maniera le Divine Persone avendo una stessa Natura, hanno altresì una stessa presenza, quale è tutta intieramente identificata con qualsivoglia Persona Divina. Bell' ingegni, attenti. Se questa mutua presenza l'hanno dalla Natura, per qual ragione s'attribuisce allo Spirito Santo, ch'è l'unione del Padre col Figlio? Appunto. La reciproca esistenza nasce dall'unione naturale, ma lo Spirito Santo è vincolo amoroso del Padre col Figlio. La ragione; Il Genitore, e il Verbo hanno una stessa Volontà, e però anco una virtù spirativa; e quantunque sieno due Persone, sono però un sol principio spirativo, per ragione della Volontà. Non mi parto da voi, O' Santissima Madre, e Vergine, perche di voi con proprietà s'avvera, che *qui adhæret Deo, unus spiritus est*. Voglio dire, sicome il Padre, e il Figlio avendo una medesima volontà sono un solo principio spirativo, così la vostr'anima unita à Dio per conformità di volere, e per ardore di Carità, diviene uno spirito spirativo d'amor sopraumano, perche è participazione dello Spirito Santo. Tutto ciò è dell' Angelico, *Spiritus Sanctus est Amor Patris, & Filii, cujus participatio in nobis, est ipsa Charitas causata*. O', à questo stato Deifico è innalzata la Vergine dalla Grazia dello Spirito Santo. E appunto per questo ella partorisce Gelosia. Sì, e grande, ma si toglie con l'umiltà. E vero, che Maria è passata ad uno stato Divino per l'abito della Grazia, che la rende un Dio per participazione, sendo la Grazia, *participatio Divinæ Naturæ*, ma avvertite, che tanto ella s'innalza, quanto discende, e cresce à dimisura dell'umiltà, ciò, che basta à togliere la Gelosia. Vedete, come ella promove à somma finezza l'umiltà, mettendo in mostra quello, che di verità ell'era, per apparire quella, che non era. Ella comparisce ricca di tutte le virtù con l'umiltà sola, ch'è virtù Regina, *cuncta virtutes, quæ Mariam exornabant, humilitati ejusdem tributa pendebant*, non può dir meglio Ruberto Abbate. Anzi, se Maria avesse avute in cumulo tutte le virtù, e fosse stata in penuria d'umiltà, vuole San Bernardo, che ella non averebbe incontrate le compiacenze di Dio, peroche senza umiltà, sarebbe stata un cadavere ben vestito.

D. Tho. 1. p. q. 25. a. 6.

In hym. fer. 2.

1. Cor. 6.

2. 2. q. 24. a. 2.

In Cant.

ſtito. Siche umiliandoſi, non ſi privò della ſimilitudine, che aveva con Dio per la Grazia, ma tolſe alla Grandezza Divina la Geloſia, col farſi vedere un niente à paragone di quel Dio, cui ella tanto aſſomigliava.

Tanto più grande, quanto più umile, vi potete immaginare, ò Uditori, che ricchiſſima condotta di beneficj ella portò al mondo. Tanti, e tali, che mette la Grandezza di Dio in Geloſia per motivo de i ſegnalati favori, nella diſpenſa de' quali và à competenza con Dio. Sole ſei bello, e ſei unico. (Dichian preſto, e bene, ſe ſi può.) Sole replico, ſei bello, e ſei ſolo. Ma ſe baci in fronte una nuvola rugiadoſa in tal proporzione, ch'ella riceva affluenza di raggi, ti vedi in fronte un'altro Sole, che mette in geloſia la tua luce. Favoriti de' Principi, ſiete felici, e ſiete ſoli, e ſe non ſiete ſoli, non potete con proprietà eſſere favoriti. Il Sole debb' eſſere unico in Cielo, e'l favorito, ſolo in corte. Quall'or però un favorito maneggia gl'arbitrj del Sovrano, con tanta luce lo ingeloſiſce, e teme di rivalità, veggendo un Sole parelio del ſuo dominio. Queſte tutte ſon' ombre. Maria è vero Sole, *electa ut Sol*, della quale ſcriſſe à lumi d'oro la ſtella fiſſa della Chieſa, San Tomaſo d'Aquino, *eſt Sol, quia illuminatrix*. E'l Sole coll'illuminare, che beneficj non reca egli al mondo? Il mondo ſeppellito nell'ombre nol redime alle delizie del giorno? L'uomo inceppato nelle caligini de' pericoli, nol ravviva alle conſolazioni de' viventi? La notte ruba tutto il bello al mondo, e'l Sole ritorna il brio al Cielo, la bellezza alla terra, e all'uomo il piacere. Tanto, e à mille doppj più opera la Vergine cò i mortali. La ſola ingratitudine, ch'è capace à deredare il figlio de i beni paterni, quella d'eſſa privò l'uomo dell'amore di Dio, e ſoſpeſe con decoro le coſtellazioni de' ſuoi beneficj. Quai diritti non invalida l'ingratitudine? Fin Seneca lo toccò con mano, *quò plus debent, plus oderunt*. Epiſt. 19.

Traggono gl'uomini maggior odio dal maggior favore, e quaſi con le finezze diſprezzate, raffinano i colori d'una ſomma ingratitudine. Fù punto di Giuſtizia deredarli, e con l'onore d'una giuſta vendetta ſtrappar loro di doſſo la livrea delle grazie. Ceſſi, ceſſi il mondo da i funerali del ſuo cordoglio. Alzi gl'occhi ad un Sole Virginale, e vedrà raddoppiarſegli lo ſpirito all'aura di generoſiſſime influenze. Confeſſerà d'eſſere ſotto un clima più fortunato. Deve, dopo Dio, à Maria ſola le ſue fortune, l'uomo. Ella mira le noſtre indigenze con un'occhio tutto ragione, e favoriſce, perche dee, ſe pure l'uomo hà merito tale di far debitore il Cielo. Ah sì! Ch'ella comprende i ſenſi del noſtro cuore, e per beneficarci, pone in conto di ſervigj, i ſogni del noſtro affetto. Viva la beneficenza di Maria, che sà ſorpaſſare le noſtre ſperanze, e tutto quello, ch'è di ſuo in terra, fà volare à noi in proprietà di poſſeſſo.

Primamente; V'è nel mondo coſa di rimarco, ò da noi ſognata con fantaſmi di felicità, che Maria non c'el roveſci in ſeno? Chi può niegarlo all' eſperienza? V'è gioja morale, alla quale le anime anelano con impazienza, che per ſuo mezzo non la ricevino? Leggete gl'annali della Miſericordia, e poi niegatelo ſe potete. Paſſo innanzi. Chi è l'autor d'ogni bene? Non è forſe il ſuo Figlio? Dove naſcono i prodigj delle Grazie? Forſe da altro fonte, che da Gieſù Criſto? E queſto teſoro, ch'il maneggia? *Oportebat Matrem ea, quæ filii erat, poſſidere*, politicamente il Damaſceno. Queſta diſpenſa de i beneficj del Cielo, che ſono l'eredità del figlio, compete de *jure humano* alla Madre; e fino, che il figlio è riſtretto nelle viſcere materne, cede i ſuoi averi all'arbitrio di chi gli dà la vita, non temendo à dirlo Ruberto Abbate, *prædicabitur de te, quod ſis Mater Chriſti, ac proinde Regina Cœlorum, totum jure poſſidens, filii regnum*. Quando dico, figlio, dico un figlio, ch'è

Orat. 2 de Aſſum.

Lect. 3. in Cant. 4.

ch'è Dio, quasi dissi, ubbligato ad ingrandire la Madre, e metterla in riputazione, col farla comparire benefattrice. Pensate voi, se il cuore Immenso di Dio può usare risparmio all'Onnipotenza, e porre limiti alle sue glorie, coll' andare ristretto nelle Grazie alla Madre. Egli stende sempre la mano liberalissima à Maria, e scorgendo i servigj suoi tutti amore, pare, che abbia una certa compiacenza di esorbitare nelle ricompense. Così è. Maria hà tutti gl'arbitrj dell'Onnipotenza. Ella è generosa, perche Madre. È generosissima, perche Grande. Chi nol crede, s'affacci all'Augustissimo Senato della Triade, dove in quei Consigli di Stato non emanano determinazioni, senza questa clausula, *se così piace à mia Madre*. Hò preso il voto da un suo Segretario, e lo pongo à confronto dell' esperienza. Giesù Cristo Signor Nostro hà conceduta l'investitura dell'arcana autorità alla sua Santissima genitrice là nel Tempio, quando disputava cò i Dottori. Ella sollecita, e affannosa della lontananza del figlio, appena se le affacciò agl'occhi nel Tempio, che il suo amore si fece conoscere dalla Gelosia, *fili, quid fecisti nobis sic?* Rispose all'amore con amore, benche un pò severo, *quid est quod me quærebatis?* Cessò il duolo con la presenza del bene, e avviatisi alla casa, *erat subditus illis*. Io di verità mi meraviglio con San Bernardo, e dico, trattava Giesù all'ora gl'interessi del Padre, *in iis, quæ Patris mei sunt, oportet me esse*. E pure, tralascia i trattati del Padre per quei della genitrice, quasi dicesse, si impegnino i sudori, il tempo, l'attenzione, e la vita, per gl'interessi del Padre, quando però ciò sia di gradimento alla Madre. Se così piace à Maria, si faccia; quando, che nò, si dismetta. Non mancò il figlio alla parola, adempiè la condizione. Le più premurose materie, e risoluzioni si maturino à cenni della Madre, e come, che ella non vuole se non quello, che Dio vuole, volendo ella, ch' il figlio desista dagl'affari del Padre, segno è, che il Padre vuole, che il Figlio suo si disimpegni da quel trattato. Grande autorità! Volere Dio, quello, ch'ella vuole. *Bonum erat illud consilium*, il Mellifluo pur bene, *sed quia illi non intellexerunt, mutavit consilium*. Maria però lo divertì. Voglio dire, se ella vuole, è fatto. Eccola benefattrice perche Madre. Ma miratela fonte de' beneficj perche Grande. Hà detto bene quel tale, *nil tam Divinum habet homo, quàm beneficentiam*. Dovea dir ciò con proprietà di Maria Vergine, peroche ella sola può aver del Divino, essendo ella sola simile così à Dio nel beneficare, che lo mette in Gelosia. Hà detto bene degl'uomini, perche gl'hà veduti tutti cuore nelle mani. La mano è il carattere del cuore. Se in un Monarca ella è ristretta, il cuore è plebeo; se in un bifolco è distesa, il suo cuore è Reale. Chi è di complessione fredda, è interessato, e largo solo con le sue necessità: arde nel suo cuore una fiammetta, ma non esala. Chi poi è liberale, si fà vedere di complessione calda; il suo amore è attivo; fiammeggia con la mano, e comunica il calore. Ora, io argomento così. Se l'uomo hà del Divino quando è benefico, e dalla mano si argomentano le qualità del cuore, che competenza non averà Maria con Dio, se ell'è benefattrice più di tutti gl'uomini? S'ella è grande con due cuori, che beneficj non le cadranno dalle mani? Dio stesso la fà da Dio, quanto è più benefico, e non averà del Divino Maria, ch'è tutta cuore, è tutta mano nel beneficare? Questa è una beneficenza di nuova invenzione. Supera tutti gl' uomini, e solamente ella è pari al suo Sposo, da cui fatta Grande, accomuna seco l'autorità delle grazie, ristrette in quattro parole da Pietro Cellense, *Sponsus refundit in Sponsam quidquid in se habet dulcedinis, quicquid honoris, & potestatis*. Questa, ò Uditori, è una meraviglia posta in buon lume dal Sole Angelico, quale accenna, che

Luc. 2. 48.

Serm. 3. in die Pasch.

De panibus c. 21.

che l'Ineffabile comunione d'intereſſi, e di beneficj, naſce dall' Unione Ipoſtatica. Il più Grande, ch'è Dio, s'è unito con la più picciola, ch'è Maria, e le hà comunicato un capitale di valore così ricco, che baſta ad arricchire più mondi. La mano ſua ſi slarga, perche il cuore è generoſo. Il ſuo Dio, è il ſuo cuore; e chi potrà concepire la ſua magnificenza? Hà più cuori nelle mani, e ſi potranno miſurare i ſuoi beneficj? La ſorgente è Divina, che ſarà il rivolo? Fatti pur' intendere, ò Kirkerio, che i fiumi più vaſti traggono l'origine da fonti naſcoſte. Il Rodano, il Danubio, il Reno, e'l Ticino naſcono poveri nell' Elvezia, ma poſcia pellegrini, e ricchi, l'uno nella noſtra Italia, l'altro nel Mar Negro, e'l terzo nel Mar d'Olanda ſi perde. Fatti intendere, che ragion vuole, che in tal conſigliata vicinanza di Fonti, vi ſia qualche capaciſſima conſerva d'acqua, ch'è à dire, un Mare dentro terra, donde i fiumi prendano i loro natali. Bel penſiero, ſe profondaſſe un pò più nella Teologia, che nella terra. Nel ſeno di Maria evvi il gran fonte delle grazie, e lo ritrovò Iſaia, v'è il Verbo Incarnato; e *de fontibus Salvatoris*, ſcaturiſcono i mari de' beneficj. Sì, belle grazie di Maria vi conoſco in viſo, ſiete grazie Reali, perche venite da un cuore Monarca. Di voi sì, per giuſtizia ſi verifica ciò, che per millanteria diſſe Veſpaſiano a' ſuoi ſoldati, *omnes ex me, tanquam ex Nilo baurite*. Sì, belle grazie di Maria vi conoſco in viſo. Se i Santi hanno avuto conſtanza, da voi ricevettero i Diamanti: Se ottennero caſtità, da voi ebbero i Gigli: Se arſero di zelo, da voi ſucchiarono il fuoco: Se s'armarono di Fede, da voi ricavarono la luce. Ebbero eglino la Perſeveranza, la Fortezza, la Prudenza, e tutt'altre virtù? Da voi le riconobbero, *Omnes ex me, tanquam ex Nilo baurite*. Giesù è in voi, e vi dona la chiave de i teſori. A voi tocca ripartirgli, e dire, *omnia poſſum in te*.

3. p. q. 2. a. 9.

In mund. ſubterra.

C. 12.

Tutto può, chi benefica. Lo ſteſſo Dio hà per uſo proprio di farſi conoſcere Dio, col beneficare. Quando la ſua mano è armata da fulmini, ſi reſtringe, ma quando viene ricca di gioje, ſi dilata, ed è mano di Dio. Piacevi, ò Uditori, vedere un' uomo, che la fà da Dio? Mirate Moisè conſtituito capitano d'un' eſercito di miracoli, *ecce*, leggete la patente, *ecce conſtitui te Deum Pharaonis*; Il comando liberò la geloſia, che averebbe avuto Dio ſteſſo, di vedere un' uomo à farla da Dio. Moisè ora sfilava le ſquadre, ora raccoglieva le famiglie, ora meditava gl' incontri, è vero, ma Dio guerreggiava, Dio ſi metteva in armi; pure Dio ſteſſo avea piacere, che Moisè ſi armaſſe da Dio; *Conſtitui te Deum Pharaonis*. Dio diſſimulava la Divinità, e Moisè diſſimulava l'umanità. Non così col pòpolo, raunato, armato, condotto, e difeſo da Moisè; all' ora lo conſtituiſce uomo direttore, non Dio. *Notandum*, e di verità è da notarſi l'acutezza di Sant' Agoſtino, *notandum, quod cum ad populum mitteretur Moyſes, non ei dictum eſt, ecce dedi te Deum populi*. La Geloſia vi ſarebbe entrata. Per punir Faraone, Dio non vuol apparire, compariſca Dio, Moisè; ma per beneficare il popolo, Dio vuol' eſſere Dio, e non vuole, che un' uomo ſia Dio. E vuol dire, quanto è di bene in chi fà bene, è mio carattere; è proprietà della mia grandezza; è inſtituzione Divina. Altri non può arrogarſi il beneficare ſenza mio conſenſo. Il moto della loro mano, viene dal mio cuore. L'altrui beneficenza, è mia corteſia. Hà del Divino, chi è benefico, ma il volerlo eſſere ſenza di me, metterebbe la Geloſia in guardia della mia Grandezza.

Exod. 12. 1.

In Quæſt. Script.

Peccatori, l'avete inteſa. Studiaſte cotanto, che finalmente trovaſte l'arte di addolcire il forte. Non potendo valervi de i mezzi di Gieſù, perche gl' avete diſprezzati, ricorreſte à Maria per comperarvi col ſuo mezzo, l'amore

more di Dio. Voleste accostarvi al suo Tribunale per amore, ma vi respinse il timore. Le vostre reità v'escludevano dall' udienza. Per voi non v'è Tribunale, che di pene. L'avete intesa bene. Trovaste la strada buona, e v'avanzaste con sì profittevole coraggio, che giungeste al gran Tribunale della Pietà. Era pericoloso il misto Impero di Padre, e Giudice in Giesù Cristo; trovaste finalmente un Tribunale di Grazie in Maria, ch'è sola Madre. E bene? Non hà ella l'Onnipotenza in pugno? Non iscendono à voi i beneficj à manò Reale? Non hà ella del Divino in favorire? La Gelosia, ch'ebbe l'Altissimo di conferire la Divinità à Mosè, non è forse levata nell' autorità conceduta alla Madre di sparger grazie? Mi consolo pur tanto, ò mia Regina, diceale il suo amoroso San Germano, *certè Domina Dei parens, certè meum refugium, vita, & defensio*. O', quanto mi consolo, che Maria alzi Tribunale di Misericordia. I miei peccati mi fanno orrore. Ah! Via si faccia cuore. M'accosterò al Grande Dio con un trionfo di piaghe, e con uno spettacolo d'amore. Comparirò con le ferite di Cristo; e con le poppe della Vergine. Chi addolcirà lo sdegno? Mio Dio, siete in un grande impegno, e quasi hò risoluto dirvi, *hic stans, delibera*. Non uscirete di quà, se prima non ispedite la Ducale, ò la Bolla d'una grand' Indulgenza. Di quà il Sangue Sagratissimo v'intenerisce; di là il Santissimo Latte v'addolcisce. Da un canto il Costato di Cristo è Oratore per noi; dall' altro le Mammelle di Maria per noi implorano pietà. L'uno presta alimento di confidenza, le altre somministrano motivi di tenerezza. Se rifiutate il Sangue, darete di fronte nel Latte; se volgete le spalle alle Poppe; correrete in seno al Costato; se ricusate il Figlio, userete cortesia con la Madre; se farete ritroso al seno della Vergine, v'incontrerete nel petto di Giesù Cristo. In questo bel tumulto d'affetti, ove piegherete? Assediato dallo spettacolo delle ferite, rincalzato dalla dolcezza delle Poppe; tra così belle tentazioni della pietà, possibile, che vi mantenghiate ritroso, schivo, e neutrale? L'avete detto con voce indifferente ad Agostino, *positus in medio, quo me vertam nescio. Hinc lactor ab ubere, hinc pascor à vulnere*. Questi, ò Amoroso Creatore, sono gl'alimenti delle nostre speranze. Intendo l'arcano, ò Uditori, molte delle volte voi presentate all' Eterno Padre offeso, il Sangue del suo Figlio in reconciliazione delle vostre colpe, ma, ohimè! Esso non forma argine al Divino furore. E, via; Opponete una armatura più forte, servitevi d'uno scudo più ben temprato. A un grande sdegno, si opponga un grand' amore. Ecco la batteria. Il Petto di Maria Vergine. *Ego murus, & ubera mea sunt turris, ex quo facta sum coram eo, quasi pacem reperiens*. Ella sola è capace, ed atta à riportare il gran beneficio del perdono, e se m'el concedete, dirò, che in competenza del Figlio Dio, ella riporta i rescritti delle grazie, che al Figlio si niegano.

Serm. in oblat. Deip.

Cant. 8.

Gelosia hai ragione. Scorgi la Vergine, simile alla Potenza d'un Dio: Ma non vedi acciecata dalle tue ombre, un'altra finezza Maggiore. Solo chi è Dio, s'acheta nella sua Grandezza; S'appaga di sè stesso; E' Grande col suo; e non affetta maggioranza di posto, perche egl'è Infinitamente perfetto. Anzi Dio solo hà ritrovato un modo d'innalzarsi con l'umiltà. Dal Trono della sua Beatitudine non isdegna dar un'occhiata alle creature. Dio solo e? Egli solo abbassa lo sguardo Divino alla viltà della terra? Dio solo e? Padre Eterno, perdonatemi. La Gelosia vuol mettersi in Trono. E non vedete Maria Vergine tutta Grandezza, tutta Maestà, e tutta amore; col vostro Figlio nel seno, che lo genera in tempo, nulla meno di voi nell' Eternità. Non vedete, dico, una creatura Divinizzata, una Madre

Altis-

Altissima di dignità mirate con pupilla attonita le nostre miserie? Di chi è la scuola d'innalzarsi con i'umiltà? E non è forse un beneficio grande l'essere rimirati da Maria? Ella è tutta luce, *Mulier amicta Sole*, e pure ci risguarda, abbenche siamo sotto e suoi piedi, *& Luna sub pedibus ejus*. Un solo ritaglio del suo splendore ci veste tutti di luce. I Grandi del mondo non la fanno così. Quanto più sono esaltati, tanto meno mirano al basso. Le loro pupille patiscono vertigini, e la Gelosia della Grandezza le fà parer delitto, ciò che sarebbe virtù. Tra lo splendore del Trono, e'i lume del nostro pianto, galleggia così così per aria la mezza regione del pericolo. E' colpa di lesa Maestà abbassare il ciglio, e dar confidenza à i vassalli di piantar Eclisse sugl'occhi del loro fasto. Orsù, sia come si voglia, noi non abbiamo à vivere all'aria della Corte, ma bensì sotto gl'influssi della Croce. Voltiamo strada. Maria è tutta luce, per compartircene un riflesso. Sà esser Grande, coll'ingrandirci. Ci mira, perche ci ama. Nella sua corte non s'ammettono riserve dell'avarizia. Anzi, accresce à sè le glorie, con la protezione de' suoi divoti. La Gelosia non l'offende, ma anzi vuol'esser gelosa della sua Grandezza, compatendo la nostra vilezza, così pone à suoi piedi la sua porpora il Damiano, *non enim tua gloria minuitur, sed augetur, cum pœnitentes ad veniam, justificati ad gloriam assumuntur*. La sola Grandezza (fuorche la Divina) è deforme, perche superba. La maggior parte degl'uomini, che passano da condizione servile à stato d'autorità, ingrossano la vista; sono posti sì in alto, che pajono sfigurati. Come la bellissima statua di Minerva collocata sopra un' alta base, appariva scontrafatta, e deforme, perciocche l'artificio tradito dalla distanza, mascherava la beltà, e rendeva incognita l'armonia delle parti. Uomini superbi, che portati dall' auge de i favori tanto svolazzano all' aria della pretensione, che variano sembiante, e sono così diversi da loro stessi, che non ravvisano il loro volto primiero. Cangiata condizione, mutano natura. Se si rimirassero in Maria, smonterebbono da tanta superbia, e apprenderebbono dalla grandezza una virtù più di lei grande, l'umiltà. Non si può dare grado maggiore in Maria, della Maternità Divina, e pure da questo altissimo posto ella ricava massime di profondissima umiltà, fino ad abbassare i suoi sguardi, e affetti à miseri peccatori. *Nunquid*, si sfogava così San Pier Damiani, *nunquid ò Virgo Beata, quia ita glorificata es, ideo nostri oblita es? Absit. Non convenit tantæ misericordiæ tantam miseriam oblivisci*. Questa Grandezza umiliata à vederci, e à beneficarci, non è ella quella d'essa, ch' è così propria di Dio? Dunque se Maria la possiede, sarà simile à Dio. E questa somiglianza con Dio non metterà la Divina Grandezza in Gelosia?

(Apoc. 12.) (Serm. 1. de Nat. B. V.) (Serm. 1. de Nativ. B. V.)

Sì, l'hà posta per motivo della Bellezza, avendo in sè stessa la bellezza di tutte le creature, e più bella anco de i Serafini, e bella anzi, quanto Dio stesso, perche la sua bellezza è la stessa del Padre Eterno, ma incarnata. L'hà posta per motivo della Grazia, per la quale ella è simile al suo Divin Figliuolo, e però Annunziata col sopranome di Grazia, non di Maria, perche doveasele conservare con una Grazia privilegiata, la gloria anco nella carne, per rimanere Vergine, e Madre. L'hà posta per motivo de i beneficj, scielta dal Verbo come favorita à dispensare le sue grazie. Benefattrice insigne, e come Madre, che maneggia l'autorità del figlio, e come Grande, perche senza suo consenso non si soscrivono i memoriali de i beneficj. Simile à Dio nel dispensare i favori, e quanto più esaltata, tanto più umile nell'amarci, e beneficarci. Hà posta è vero la Divina Grandezza in Gelosia, l'hà però difesa con l'umiltà.

La

La bella lezione, che abbiamo in questi giorni d'imitare le belle virtù di Maria, e metterla anche in gelosia. Mi figuro, ch'ella averebbe piacere di vederci belli nell'anima, Graziosi nell'opere, e benefici nel sovvenire. E forse, se fosse possibile, vedendoci adorni di tante virtù, che uguagliassero alle sue, la stessa sua gelosia sarebbe sua gloria, peroche noi sarebbamo virtuosi con le sue virtù. Bella lezione, che abbiamo, se si metteremo di proposito à considerare i misterj di questi giorni. Sprezzeranno gl'uomini la loro vana bellezza, e l'accompagneranno con l'onestà. S'affanneranno di acquistare la Divina Grazia, e fuggiranno i peccati. Impiegheranno la destra in beneficj di Carità, togliendo i meschini alle loro miserie. Forse, forse metterebbono la Vergine in Gelosia. Ma che? Se sapranno, leveranno la Gelosia con l'umiltà. Vorrei, che ogn'uno di voi imitasse Benedetto Goes, soldato; questi viveva e alla milizia, e alle colpe. Entrò un giorno per curiosità in un Tempio, e affacciatosi ad un'Altare della Vergine, che stringeva in seno il Bambino Giesù, salutò entrambi. Cominciò à lavorare con la divozione, e postosi à considerare la purità della Vergine, e la Santità del figlio, calò il pensiere à vedere la sua anima molto varia da sì belli originali. L'occhio fù il savio carnefice, che lo ferì nel cuore. Si vestì d'orrore, gelò in le vene, s'impallidì nel volto. Dubbio di sè medemo. Coraggioso con riserva. Timido con onore. Baciò il terreno, l'asperse di lagrime penitenti. Ohimè! Disse; Chi son'io? Chi sono questi, ch'io miro? Eglino sì Santi, ed io sì empio? Deh Madre di Pietà comperatemi à prezzo del mio cuore, dal vostro figlio il perdono. Voi, che siete sì bella, sì graziosa, e sì benefica, ricevete il tributo del mio pianto, e lasciate l'anima mia libera da ceppi di tante colpe. Care le mie lagrime, se piacessero al vostro Bambino. Al così dire, ecco piangere Giesù Cristo, e con lagrime di latte inaffiare e la tela, ed ogni torno l'Altare. Il miracolo fù maestro di penitenza. Benedetto, veramente Benedetto, reso di soldato, penitente. Io credo, che Giesù piangesse per gelosia di non lasciarsi superare dal gran pianto d'un peccatore. O' via, ò Uditori, vergogniamoci di non saper piangere, e di non saper amare. Il Divino Pargoletto l'è ancora nell'Utero della Vergine, e và meditando di piangere, se voi piangerete. Sarà pianto di Gloria. In vedervi così innamorati di lui, comanderà alla sua Santissima Madre, che vi consoli con la sua bellezza; che vi liberi dalle colpe, con la sua Grazia, e vi levi alle miserie, cò i suoi beneficj, e se saprete metterla in Gelosia, v'accerterete ancora, che la Gelosia in amore, è Grazia. Andate.

SERMONE SESTO.

La Grazia di nuova Invenzione.

Venter tuus sicut acervus tritici, vallatus Liliis. Cant. 7.

Maria, Vergine, e Madre; Invenzione arcana, e per la Novità, e per la Dignità.

On si può niegare, che l'ingegno umano accompagnato dalla fortuna, non faccia dei bei lavori al piacere dell' umana superbia. Hò detto poco. L'ingegno, e la fortuna sono giunti à lavorar co' sudori, un nuovo mondo, nel mondo. L'ignoranza s'è renduta anch'ella miracolosa, peroche occulta una gran parte dal mondo sotto il velo della distanza, hanno creduto le nostre fantasie, che quello, che nascosto era parte meschina dell' universo, fatto poi palese da i pericoli dell' interesse, fosse tutto un mondo nuovo scuoperto. In udire, Mondo Nuovo, l'ignoranza hà posto in credito i suoi difetti, dando l'encomio di novità, à quella situazione della terra, che pur era parte del mondo antico. Quanti desiderj volavano à quella volta! Quante Speranze s'indoravano al lume di quelle ricchezze! Quante teste lavoravano corone al genio dell' utile proprio! Cristoforo Colombo rese triviale un'impossibile in apparenza, che altro di raro non aveva, che il nostro errore. Fù il primo scuopritore di quel prodigio impastato d'apprensione. Imparentò l'Europa, con l'America, là trasportando conquistatori, di quà conducendo ricchezze. L'invidia il fece più grande de i suoi pericoli, e parve giunto ad una picciola Onnipotenza, usurperò la parola, perche volle esser grande. Guidato dalla disperazione de' compagni, e dal riflesso della gloria, finalmente diè d'occhio di notte tempo in un'Isola, detta dipoi San Salvadore, e al raggiro d'una fiaccola, s'appose, che la sua fortuna l'avea condotto in salvo. Non solo egli fù il primo conquistatore, ma eziandio il primo testimonio *de visu* del nuovo mondo. Questa prima occhiata costò à Filippo Secondo la gratitudine d'un' annua rendita, perche fù uno sguardo felice, e da grande, che rubò alla Monarchia mondi nuovi. Questo non si può niegare, è un bel lavoro dell' ingegno, e della fortuna; Che direm poi di quei dell' Onnipotenza, e della Grazia? Se l'invenzione del Colombo fù stuporosa, perche nuova, come non sarà adorabile la Divina Grazia, che lavora un nuovo mondo con gl' impossibili? Era incognita al nostro mondo una donna, Vergine insiememente e Madre. La natura non seppe mai produrre di questi mostri. Lo Spirito Santo Colomba di Paradiso la scuopre oggidì, e facendoci vedere Maria feconda, e Vergine, svela agl' occhi della Fede un' impossibile alla natura, fatto visibile dall' amore. Mondo nuovo più bello di questo, non vide mai l'occhio della Speranza, nè per l'addietro articolò il genio dell' Onnipotenza. Hò dunque ragione di mettere il mio argomento in prospettiva con un miracolo, dando il nome à quest' Isola nuova; La Grazia di nuova invenzione. La Sapienza Divina hà adoperato l'ingegno, e l' Amore Eterno abbracciata la fortuna di ritrovare Maria, un' Anima,

ma, mi par di doverlo dire, un' Anima Isolata, privilegiata col grado di Vergine, e Madre. Questa si è la Grazia di nuova invenzione. Ammirate dunque la grande, e nuova invenzione d'una Vergine Madre. Sarà invenzione rara per due capi; e per capo di novità, e per capo di dignità. Se lo stupore ci darà tempo, vederemo il lavoro della Grazia nel mondo nuovo dell' Utero Sagratissimo di Maria Vergine, *Venter tuus sicut acervus tritici, vallatus Liliis*. Utero fecondo, ecco la dignità: difeso da Gigli, ecco la Virginità. Questo è lo stupore. Una creatura Vergine, e Madre, e questa è la Grazia di nuova invenzione. Attenti.

LE Novità non sono molto buone al genio de i troppo quieti, ò al vizio de i troppo vecchi. Ogni cosa, che baleni di nuovo agl' occhi de' cortiggiani, mette in tumulto i loro interessi, e credono, che sia delitto quella novità, ch' è esempio. Se il Principe s'intromette nel governo con apparati di severità, pronto ad isradicare gl' abusi, e à flagellare i vizj, dispiace questa idea à i malviventi, e la screditano per debolezza, perche hà del nuovo. Se poi con un buon garbo di grazie privilegia i virtuosi, e dispensa amori al valore de' sudditi, si risentono in lamenti gl' infingardi, e tacciano parzialità, un voto di Giustizia. Novità, novità, dicono, perche vorrebbonó morire decrepiti nelle passioni, e l'invidia li porta ad odiare i beneficj. Io non sò, se debba lodare quei politici, che insinuavano ad un Grande questi sentimenti, cioè, di operare in maniera, che se non s'erano per l'addietro vedute, si dovessero vedere le novità. Farle, perche fosser vedute. E per dir vero, dove più di verun' altro luogo, si veggono le novità, che in corte? I mal contenti danno titolo di restituzione à i beneficj. Le grazie, che nascono, dicono, che sono Spurie. I gastighi, che piombano, bestemmiano, che sono ingiusti. Lamenti equivoci. Infedeltà manierose. Principi à voi. Sù la vostra corona raggirasi la fortuna de' popoli. Voi sapete donar con amore, e più ancora, donar con ingegno. Grazie, che spiccano d'improviso, abbagliano: percosse, che scadono all' impensata, spaventano. Hanno però un buon garbo, perche son nuove. Tutti vorrebbono il Principe di vena dolce, che secondasse i loro piaceri, e non isvergognasse con nuovi decreti, l'antiche rilasciatezze. Vorrebbono con le lusinghe far ligia delle loro voglie l'autorità. Principi, à voi. Lasciate in abbandono gl' artificj de i vostri, (e forse non pochi) cortiggiani; le gherminelle, e le frodi de' vostri incammerati inimici. Vi consiglio à mettere in capitale di gloria, la fortuna, che dispensate ad altri. I vostri predecessori furono potenti, perche puotero, ciò, che vollero. Hanno, dirò così, quasi creati de i sudditi, coll' innalzarli. Quel di più, gl' hanno innalzati senza merito, ch' è l'artificio d'affezionarsi i cuori, più, che non è rimeritare i sudori di persona affezionata. Di quelli, voi siete gl' autori della loro fortuna; di questi, sareste i giudici della lor causa. Ne i primi spicca l'autorità, ne i secondi la convenienza. E più nobile il lavoro di chi disegna, che di chi colorisce. L'uno è autore, l'altro si può dir copia. Nell'esaltare, non dee un Grande prendere in prestito dall' opere altrui la necessità d'ingrandirlo. Il poterlo fare, è tutto il vallente di farlo. Faccia pure una novità, ma Grande.

Queste massime di corte, che vestono un Grande d'una mezza Onnipotenza, sono i primi rudimenti del ceremoniale del Paradiso. La Grazia Divina hà voluto dare in un Sagrato contratempo, e presasi à maneggiare le ragioni dell' Onnipotenza, hà fatto spiccare una novità, che hà posto in deliquio di meraviglia, tutta la Speranza de i Secoli. E in fatti, quella Santissima donzella, che oggi s'adora feconda, e pura, non è ella una Grazia di nuova invenzione? Che si sperasse una

Vergine dotata d'una purità così gelosa, che per conservarla, dovesse spendere il capitale della vita? Una Chiara videro le Spagne; molte donzelle conobbe Tolemaide; Lucia da Narni, fù il prodigio del Lazio; tante Vergini canonizzò la Chiesa. E chi nol sà? Egidia Scozzese ottiene la grazia d'accecarsi, per conservarsi più casta quanto men bella. La donzella Erizza Veneta, per conservar l'onore, insanguinò la sciabla di Maometto Secondo, che col proprio braccio si vendicò della sua constanza, rendendosi, quasi stò per dire, Martire con un disprezzo. Quella Vergine, Siciliana, che colta da un mare tempestoso, sormontato ad assaltarla fino in casa, anzi in letto; quantunque le fosse agevole campare la vita col fuggire nuda, pure non curò la vita, per salvare la verecondia. Aspettò di piè franco il suo naufragio, e più tosto, ch'esser veduta dagl'occhi degl'uomini, patteggiò con la tirannia della morte. Torno à dire, che si sperasse una Vergine di tal tempra, la virtù entrar poteva mallevadrice. Vogliam concedere, che nel mondo vi fossero di sì bei Gigli? La Virginità non è nuova. Incalzate l'argomento. Che si sperasse una Madre di tai dignità, che portasse in dote l'onore di più Diademi? Le Storie ne fanno un gran testimonio, e distinguono le gran Madri, dalle madri numerose; non ricevendo l'opinione di Socrate, che non ammetteva spose, affinche non si dessero adulterj; e pure non essendovi alcuna moglie, tutti erano mal maritati. Vi ricorderanno i secoli scorsi, e la Madre de' Zebedei, che non riconoscevasi madre, se non per far grandi i suoi figli; e quella de' Maccabei, di sangue così Eroico, che il nobilitò con quello de i suoi figli martirizzati; E una Cornelia de' Gracchi, che si gloriava d'aver figliuoli, parti più tosto della virtù, che delle viscere. E chi nol sà? Quante non si sono lasciate svenare per difendere il loro onore? Non è sola una Lucrezia Romana, che abbia venduta la vita, più tosto, che vendere l'onestà; anco Padova hà veduta la sua Lugrezia, lasciarsi più tosto trafiggere, che violare. Che sangue illustre non aveva ella in le vene quella Regina, figlia di Rè, moglie di Rè, e di Rè, Madre? Lascio le Spose Cunegonde, le Pulcherie, le Giuditte, ed altre note à voi, ò Uditori, Non hò difficoltà concedervi, darsi tale Madri, che affettavano d'avere più tosto Santi, che figli; e altre così guardinghe d'onore, che una sol ombra macchiava il manto del loro decoro. L'esser madre, và unito con l'essere Onesta. Questa non è cosa nuova. E' ben novità, e novità portentosa, che si trovi in Maria una creatura egualmente Vergine, e Madre. La Grazia sola Divina sà far queste nuove invenzioni.

Facciamo, in grazia buona accoglienza alla Virginità. Quando mai s'è veduta una donzella votar la Virginità in età più tenera? Quà vi chiamo ò Catarina Sanese, ò Rosa di Lima, ò Maria Maddalena de' pazzi, e altre Verginelle di latte. Vi consagraste, è vero, con la Virginità à Dio negl'anni più teneri, quando appena avevate ragione, che voleste aver virtù; ò s'anticipò in voi la ragione, per prevenire con la Santità i pericoli. Nol niego. Cedete però la palma alla Regina delle Vergini, Maria, quale prevenuta dalla Grazia, prevenne l'età col voto, e offerì la sua Viginità all'Altissimo, quando appena s'accorgeva d'aver carne. Gelosissima tra le Vergini, confirmò il voto sù lo stringere lo sponsale. Quando mai si vide una Virginità così in fiore? Ben disse lo Sposo, *Venter tuus sicut acervus tritici, vallatus Liliis*. Il Giglio è Simbolo della Virginità, per il suo natural candore. L'Utero di Maria è circondato da Gigli, custodi vegetabili della sua purità, *Vallatus Liliis*, perche *undique cingitur*. Il Giglio è adorno di sei foglie, con nel seno un seme d'oro, di sette grani. Vuol significare i privilegi della Virginità

nità contro i vizj del senso; e accenna il Figlio di Dio nel suo seno, coronato da i sette doni dello Spirito Santo. Sia pur benedetta la sua gelosia, che impegnandola nel voto ripetuto, hà preteso di rendere il suo Giglio Immortale. E chi non ravvisa il suo Giglio Virginale, per una Grazia di nova invenzione? Adoro la novità. Non videro mai l'età del mondo un fiore più bello. Questo è un frutto, e un fiore colto dal giardino d'Amor Divino, *flores mei, fructus honoris, & honestatis*. Non lodo la bellezza del fiore, nè dolcezza del frutto, lodo la novità, e dirolla con Tertulliano, *Novitatis gratiositatem*. Per dar preziosità à un dono, basta, che sia nuovo. La Vergine chiamò à consiglio tutti i doni, ed ò quanti! Ma sciel-se il più nobile, perche il novissimo fra tutti. Voto incognito alle Vergini Ebree; quali sperando di figliare il Messia, anzi, faceano voto di non esser Vergini. Voto adorabile da tutta la famiglia de' casti, riducendo ad essere virtù singolare, ciò, che nella legge vecchia era oggetto d'obbrobrj. Voto, che al dire di Tertulliano, cangia l'uomo in un mostro, non per la deformità, ma per la gloria, *Virgo, tertium genus est, monstruosum aliquid*. Le nostre debolezze fanno il panegirico alla Virginità. Quanto noi siamo più sensuali, tanto la Virginità è più nobile, sendo suo costume di metter la carne in dovere, e aggregarla all'esenzione dello Spirito. Gelosa della sua bellezza viveva ritirata fino à tanto, che le fanciulle non sapevano perderla. Nella legge scritta era raminga, e fuori delle tenute dell'umanità, come quella, che essendo sterile, toglieva à i Principi i sudditi, alle Madri i figli, e però processata dalle maledizioni.

De Pud.

Povera Virginità! Ella è pur tanto nobile. Il suo sangue nasce dalla nobiltà del Padre Eterno. Ma, che direte, ò Uditori se fino il Demonio vuol proteggere una sì bella figlia? Muto frase. Il Demonio non hà spiriti sì nobili di farsi protettore delle Vergini, anzi è il loro brutto custode per insidiarle. Vergini, ohimè! Dove fuggite? Nell' Achaja à sagrificare à Giunone in qualità di Sacerdotesse? Sì, dicono, perche così viveremo sicure dagl'insulti degl'uomini. Perche mai trattenervi in Delfo al servigio di Febo? Per rendere, rispondono, col nostro fiato i suoi Oracoli, innocenti, perche escono da labbro Vergine. Che beneficio sperate da Minerva, e Diana, cui per servire, vi disimpegnate dal maritaggio, e vestendovi là in Roma da Vestali, servite alla Dea Vesta consagrandole la purità? Appunto, replicano, per ubbidire agli Dei, che amano la Virginità. Voleste dire per ubbidire al Demonio, quale per dispregiarla, egli la riceveva in sagrificio. Non vedete le sue Diaboliche invenzioni? Poco gl' importa, che l'uomo si danni, ò col vizio, ò con la virtù, purche si danni. Egli aveva trovato un modo di perderli non meno per l'incontinenza, che per la castità, e la pudicizia, che suole condurre gl'uomini al Cielo, per ritrovato del Demonio li conduceva all' Inferno, accompagnati dallo stupore di Tertulliano, *O continentia gehennæ, Sacerdotem!* Era dunque Sagrilega la Virginità, perche consagrata al Demonio, e infelicemente impegnata nella superstizione. Era anco derisa, perche sterile; odiata dalla politica, e non ben' intesa dalla natura. Hò veduto i decreti Romani, che vietarono a' sudditi il Celibato, per togliere il pregiudicio alla Republica. Hò letto il bando, ò Ebrei, col quale sbandiste da vostri stati la Virginità per interesse di Religione, e per desio d'imparentarvi col Messia. Hò numerate le lagrime di quella vostra donzella, che condannata à morte, chiese licenza di piangere, non perche moriva giovane, ma perche moriva Vergine, *flebat Virginitatem suam*. Povera Virginità! O' permessa, sagrilega; ò bandita, sterile.

Lib. 1. ad Uxorem.

Judi. c. 11.

Venga una Nova invenzione della Grazia, e liberi la Virginità da questi oltrag-

oltraggi? E chi altri, se non Maria poteva risarcir l'onore di questa virtù? Sì, sì, ella sola fù la prima à vendicare i suoi torti, e togliendo al Demonio i sagrificj, e restituendo alla natura la forza, comparve la prima Vergine, che fosse di verità, Vergine. Non è Vergine, intendiamla, non è Vergine chi è solamente Celibe, ma chi consagra à Dio la Virginità, non mi parto dalle massime di Sant'Agostino, *neque, quia Virginitas est, sed quia Deo dicata est, honoratur*. Era profana la Virginità, perche consagrata al Demonio; era sterile, perche vietava la propagazione. Oh rarissima, e novissima invenzione! La nostra Vergine sola, Santissima hà dato alla Virginità il merito, perche le hà conferita la Santità. L'hà tolta al Sagrilegio, e l'hà resa Sagra, offerendola à Dio, prima di tutte le creature, *oblatio mea, Virginitas mea*, e più chiaramente Sant' Ambrogio, *Egregia Maria, quæ signum sacræ Virginitatis extulit, & intemeratæ Virginitatis pium Christo vexillum levavit*. L'hà anco liberata dagl'obbrobrj della sterilità, rendendola feconda. Questa è nuova invenzione. La Virginità gl'è molto ubbligata, e tutte le Vergini la venerano per esemplare di questa virtù, come quella così vuole Sant'Agostino, *quæ præbuit exemplum, & præbuit auxilium*. La meraviglia è fatta costume, e'l suo esempio hà dimesticata cogl'uomini, la naturalezza degl'Angioli. E tanto ella gode di questa sua Virginità, e novità di merito, che hà per favore legar le mani à i miracoli, per non divenir Madre, purche si conservi la nuova invenzione di farla Vergine. Mi consolo, che col suo esempio, non perderà più la sua nobiltà, così, che tanto meriterà d'indi innanzi la buona grazia degl'uomini, quanto per l'addietro penò ad essere di buon gusto alle donne.

De Sanc. Virg. c. 8.

De inst. Virg. c. 5.

Mi contento, che le creature si mettino in vanagloria, di poter essere Vergini col suo esempio; ma non già pretendino il suo privilegio. Le nuove invenzioni della Grazia, sono non solo rare, ma uniche. Sono fuori di pericolo, ma non prive d'invidia. Preghino Dio i Grandi, di non rilasciarsi in novità d'affetti, e non ingrandire cotanto un suddito, di non render poi necessario il timore. Biasimerà quel momento infelice, in cui cominciando ad amare, cominciò à cedere al suo dovere, e credendo di far vedere una meraviglia in corte, donando con una Grazia, mille affetti, e mille esaltazioni, si vedrà poi ridotto à deplorare la rarità del suo amore. Queste nuove invenzioni di grazie, sono figlie di chi hà più cuore, che testa. La politica non distrugge il favore, ma la competenza. Talvolta una grazia esorbitante, fà un'ingrato, se non fà un ribelle. Si permetta il favorito in corte, ma stia così lontano dal Trono, che nè manco v'arrivi con l'ombra del capo. Vibri à sua voglia il Sovrano un riflesso della sua grandezza sopra un ministro, ma non gli consegni il segreto della sua forza. Lo illumini, ma non gli riveli il globo della sua luce. Facciagli tutto il bene, senza privarsi del proprio utile, nè iscemar un ritaglio della sua gloria. Grazie di nuova invenzione non stanno bene in corte. Questi sono i lavori della sola Grazia Divina, impegnata così nella singolarità di rendere Maria una Vergine ammirabile, che per ciò fare, non sà tenere in serbo l'Onnipotenza. Una Grazia Immensa non può operare, che cose inaudite, e dirò con Sant'Anselmo, *immensitatem gratiæ considerare cupienti, sensus deficit, lingua fatiscit*. L'eccesso non è mancamento, quando chi opera è Infinitamente Sapiente. Volete vedere, che Grazia di nuova invenzione si è la Virginità di Maria? Ginocchiatevi prima, e adorandola, ravvisatela per una Virginità simile à quella dell'Eterno Padre. Alla riserva della stessa si dispensò il Verbo Eterno dalla comune prescrizione dell'altre Vergini. La Virginità del Padre, è Virginità Eterna; e perche non sarà Eterna anco la Virginità della Madre?

L. de excel. Vir. c. 8.

Que-

Questo appunto è il saldo delle sue ragioni. Dee la Madre d'un tal figlio essere Vergine Eterna, perche un tal figlio è Figlio d'un Padre, ch'è Eterno, e d'un Vergine, ch'è parimente Eterno. La ragione; dee la Madre somigliare al Padre, e se questo con Eterna Virginità genera il Verbo Dio, Maria altresì con Virginità Eterna sarà Madre del Verbo Uomo Dio. Come nò? Non prova ella di fatto, che il suo figlio è Figlio di Dio? Può egli essere altro, che Dio, quegli, ch'è figlio d'una Vergine? Non m'addossate l'ardire, ch'io l'hò preso da Sant'Agostino, *& natus sanè ex intacta est Virgine, ut eum pariter & hominem testaretur partus humanus, & Deum probaret Æterna Virginitas.* Nol poteva convincere Dio, se non un'Eterna Virginità, ma di Maria, perche di Maria Vergine è figlio. E perche nò? Non concepì ella come il Padre? Questi con la mente, ed ella coll'Utero? Il Padre genera Eternamente, ed è Vergine, ella genera in tempo, e non perde la Virginità. Dico bene, perche dico con Sant'Ambrogio, *O Divinitas Marianæ Virginitatis!* Dunque sicome la sua Maternità è Divina, sarà Divina anco la sua Virginità, e se amendue sono Divine, perche come il Padre Vergine, ella genera un Figlio Dio, ch'è Eterno, quanto il Padre, ragion vuole, che anco la sua Virginità sia Eterna, e però *ut Deum probaret Æterna Virginitas.* Vi pare, ò Uditori, che la Grazia non abbia issogato in una nuova invenzione? Una simile Novità, se l'è mai figurata l'ingegno umano? Diciamla dunque Novità ammirabile la sua Virginità, perche Eterna, come l'encomiò Sant' Agostino, *Æterna Virgo.*

Tom. 10. Serm. de Nat Dom

De inst. Virg. c. 23.

Serm. 21. de Assum.

Ma la Grazia non è contenta di questa nuova invenzione per ragione della Novità, ella dà in un'altra novissima invenzione per motivo della Dignità. Se l'esser Vergine sublimò Maria alla Virginità del Padre Eterno, l'esser Vergine, e Madre non la sublimerà forse alla generazione dell'Eterno Padre? Vi può essere dignità nel mondo simile à questa di cui Maria è insignita? Mi sento un certo genio di lodare quella gemma di Alessandro Magno, detta trionfale, peroche in rivalità con qualunque altra gemma, di qual rarità ella si fosse, traboccava di peso, e come paglia scagliavale in alto. Chi può disputare à Maria il trionfo sopra tutte le madri? A, ell'è d'una Dignità soprafina, Maternità Trionfale, che vince tutte le più perfette Madri del Mondo. A voi, Padre Eterno si dee questa gloria; così ella sfogavasi col suo Dio; à voi Padre di questo gran Figlio, di cui per farmi Madre, mi comunicate la vostra Dignità. A voi confessa con lingua d'amore il mio cuore e le vostre grazie, e i miei doveri. M'intendano quei, che v'amano, e sappiano; che nel farli consapevoli de i vostri favori, non ponno non essere debitori de i loro applausi. Ogni vostra opera porta in fronte la vostra Grandezza, ma questa sola di farmi Madre del vostro Figlio, questa sola fà pompa di tutto voi, perche mi dona una dignità solo propria di voi. Che poteva la vostra Onnipotenza far di più grande? Oh mio Dio! Quanta è grande la vostra beneficenza, tanto è maggiore la mia viltà. Se voi in questo vostro, e mio dolcissimo Figlio mi recate in compendio tutti i miracoli, ah! vorrei avere nel mio cuore tutti i cuori per encomiarli.

In fatti l'è una Grazia di nuova invenzione, vedersi Maria fatta Madre di Dio. Dignità, che fà sbalordire le menti più elevate fino sugl'occhi della Fede. Che diranno quà gl' Eretici? Hanno detto gl'Ebioniti, che Maria prima di vestire il Verbo Incarnato d'umanità, non fù Vergine. Violata nel parto la sua Virginità, fù opinione d'Elvidio. Macchiata dopo il parto, con pluralità di figli, fù bestemmia d'alcuni. Contro tutti questi argomenta profondamente Tertulliano, da cui io ricavo l'ultime parole; ò hà mentito Cristo à dirsi figlio dell'uomo, se non l'era;

Lib. de car. Chri. 17.

Lib. 4. adv. Marc. 10.

l'era; ò se l'era, dunque nato dall'uomo, ò Padre, ò Madre. Se figlio d'un' uomo, dunque di chi si dee intendere, *Patris, an Matris? Si ex Deo Patre est, utique non ex homine: Si non & ex homine, superest ut ex homine sit matre: Si ex homine, jam apparet ex Virgine: Cui enim homo pater non datur, nec vir matri ejus deputabitur. Porrò cui vir non deputabitur, Virgo est*. Indi acutamente lodando la Monogamia di Zaccaría Sacerdote, e la continenza del Precursore Giovanni, conchiude esser ellen con somma perfezione unite in Maria; *ut uterque titulus Sanctitatis in Christi censu dispungeretur per matrem, & Virginem, & Univiram*. E finalmente oppugnerò l'accennate Eresie con la forza del Pastorale di Leon Papa, quale applaude alla gran Novità, e Dignità, con dire, *Nova Nativitate genitus est, conceptus est à Virgine; natus ex Virgine sine maternæ integritatis iniuria*. Lascio à Riccardo di San Lorenzo la cura di difendere la perpetua Virginità di Maria; io mi fò à riflettere sù la Dignità di questa Madre. Madre, e Vergine? Che carne, dirò così, spirituale fù mai la sua? Che bella confusione di carne, e di Spirito? Le virtù tutte presero à pigione il suo spirito, e tutte anche albergarono nella carne, di maniera, che anco i sensi di lei sentivano la virtù, e la carne s'intendeva di Santità: Con una gloriosa eccezione si vide la sua carne virtuosa. Oh Carne Sagrosanta, à che Dignità sei arrivata! Fino à comprendere l'Incomprensibile. *Tu incircumscripti*, San Metodio tutto meraviglia, *si fas est loqui, circumscriptio*. E con pari stupore Guerrico Abbate, *incomprehensum, comprehendis*. Sò, che la natura in vedendo l'Utero di Maria cedette il campo à i miracoli, e scorgendo un' Immenso abbreviato, adorò il mistero, e si ritirò nelle sue tenute. Sò, che l'Altissimo per formare un degno ricovero al Verbo, girò con uno sguardo il Cielo, e trovollo povero di fortune; mirò la terra, ma O', meschino alloggio ad un

Lib. de Monog. 8.

Lib. 10. de laud Virg. c. 4.

Serm. 1. de Assum.

Dio. Penetrò nelle menti de i Cherubini, e le trovò povere di splendori; entrò ne i cuori de i Serafini, e quel gran fuoco sembravagli un ritaglio d'amore. Fermò l'occhio Sapiente in Maria, e la scielse per gabinetto degno à trattarsi gl'interessi di stato dell'Incarnazione. Elesse quella, che racchiudeva il tutto, e ne rapportò il favore Arnoldo Carnotense, *Maria creaturis omnibus constat, quicquid enim Creator singulis distributor contulit, Matri congessit adornandæ*. Questa però è un'ombra della sua Dignità.

De laud. Virg.

Le Dignità, ò Uditori altre s'acquistano, e altre si sostengono. L'acquistarle può essere una parzialità di favore, od una restituzione fatta à tempo, à comandi del rimorso. Il sostenerle poi è prova del merito, e impresa propria della virtù. L'è un gran peso un gran posto. Gl'ambiziosi credonsi, che sia lo stesso adempiere alle sue parti nell'officio, e sostenere l'officio. Chi risguarda la dignità come termine delle industrie, e delle speranze, stima mercede la dignità; chi poi la rimira come debito al ben pubblico, è una gravezza illustre imposta dal comune interesse, che della dignità fà gloria. Basta dare un' occhiata alla Santissima Vergine, per vedere una Dignità Nuova sostenuta con un decoro, che dà nell'incredibile. La sua Dignità di Madre, è premio, ed è impegno. Corriamo l'impegno. Primamente, dall'essere Madre di Dio, ella è entrata in tanta autorità, che rende Umani, i Divini Attributi, e quasi vorrei dire, tempra l'oro delle Perfezioni col metallo di bassa lega delle passioni umane. Verità predicata da San Gregorio, *humanam naturam per Deitatem clariorem reddidit, & Divinam per humanitatem nostris aspectibus temperavit*. Considerate il Figlio di Dio nell'Utero Sagratissimo di Maria, vivere con le nostre passioni, alimentarsi col purissimo Sangue della Vergine, tollerare l'impazienze del genio à nascere, respirare col nostro fiato, ma però con decoro, e con maestà. Vive da

In Job. l. 20. c. 2.

da Uomo Dio. Hà delle passioni, perche egl'è uno di noi; ma le modera, perche è più di noi. Non vi lasciaste sorprendere dalle tenerezze del figlio, ò Uditori, che vi dimenticaste poi della Dignità della Madre. Mettiamla alla luce. Ella, vedetela feconda, amorosa, e meravigliata di sè stessa; Ella hà per figlio, il Figlio di Dio; e Cristo, ch'è tutto di Dio, è ancora tutto di Maria; con questo divario, che il Padre Eterno generò il Verbo volendolo, e Cristo volle, che la Madre lo generasse. Figlio naturale del Padre, e Madre adottiva del Figlio. Il suo grado non fù forza di natura, fù elezione di consiglio, scritta dal Segretario Boccadoro, *Christus verò parentes suos adoptavit*. Nè perche adottata, perde però la sua Dignità, conciosiache nella prima Natività nasce Dio da Dio, nella seconda nasce un'Uomo Dio da una Vergine. Una è modello dell'altra, e la seconda ricopia i colori, e la Dignità dalla prima. Amendue però gemmelle, e con la stessa impronta del Massimo. Eletta al gran favore dalla prelazione della virtù, imita la Dignità del Padre Eterno. E ciò era dovere per la ragione dell'Angelico San Tomaso, conciosiache doveva il Verbo avere un nascimento da Madre Vergine, se già l'ebbe da un Padre Vergine. L'intelletto è Padre fecondo, e puro, e generando *Verbum mentis*, tanto è lontano dal discapito delle corruttele, che più tosto riceve l'usura di perfezione. Dunque se il Verbo Eterno, che nasce da Padre senza Madre, oggidì rinasce da Madre senza Padre, era impegno di Dio comunicare per Grazia à Maria quella Dignità, ch'è sua propria, ch'è à dire l'integrità Virginale, *nam Verbum*, da suo pari il Santo Dottore, *in corde absque corruptione ex corde procedit*. E quasi stetti per dire, che se il Verbo vuol farsi di carne con riputazione, dee scieglere la Carne di Maria, e non altra, la quale sola è capace di far accoglienze alla Grazia, mi dà coraggio il Grisologo, *Virgo, te Gratia Matrem præstitit, non natura*. La Grazia sola, che sà fare delle nuove invenzioni, sà conservare Vergine una donzella feconda. Notate la Virginità di Maria. Ella è due volte Vergine, una perche Celibe, e confirmata col voto, l'altra perche feconda, e difesa dalla Maternità. Quella, che da sè sola è sterile, entrata ausiliaria, si raddoppia, così vuole Sant'Agostino, *in ejus partu Virginitas ampliata est*. A somiglianza del Padre Eterno, quale è fecondo, ed è Vergine, perche generando con l'Intelletto, rimane qual'è, e riman Padre. Fiore, che frutta, ed è una cosa stessa col fiore. Così, à proporzione. Maria concepisce il Verbo, gli dà l'essere, senza perdere, anzi comunica, e acquista, *neque Deus Verbum partum eligens peremit Virginitatem, quia natus est carne Deus Verbum, custodit Virginitatem*, è Teologia di Teofilo. O', mio Sole di Misericordia, che raggi spargete voi? Come indorate cò squarci d'Onnipotenza l'anima di Maria? Siete pure à mille doppj più grande di vostra Madre, e come poi vi rendete pari à lei nella Dignità? Non è giammai vero, che il Sole naturalmente sia grande quanto la Luna. Intuonano d'accordo i matematici, che il Sole è maggiore della Luna seimila cinquecento trentanove volte, acciòche la grandezza restituisca alla vista quel, che le toglie la lontananza; è anco più grande della terra quattro milioni di miglia; là dove la Luna è solamente distante dalla terra cento ventimille miglia. Tutto è vero in natura, ma la regola non passa alla Grazia, quale hà altissime le sue misure. Sà stringere un Dio in un piccolo seno, perche Virginale, ma anzi perche Virginale può stringere un Dio, che ingrandisce la Virginità col renderla feconda.

S'accresce la Novità, che se il Padre Eterno è Padre, e Madre, anco Maria è Madre, e Padre di Cristo. La generazione del Verbo è ineffabile, perche di un Dio, che in sè è tutto, nè

In cap. 1. Matth.

3. p. q. 28. a. 2.

Serm. 142.

Serm. de Nat.

In Serm. Conc. Ephes.

hà di bisogno d'altro principio, non vacilla à dirlo San Sinesio, *Tu Pater, tu Mater, tu mas, tu fœmina, tu vox, tu silentium*, e appunto per questo egli è Padre, e Madre del Verbo. Quest'è la Dignità di Maria. Non così nella generazione umana, nella quale i figli sono mezzi del padre, e mezzi della madre, e ciascun v'hà la sua parte. Là dove Cristo in quanto Dio, è Figlio tutto del Padre, di maniera, che non v'hà parte alcuna lo Spirito Santo; in quanto poi Uomo, è tutto prole di Maria, in tal modo, che lo Spirito Santo non hà titolo veruno di Padre. Definizione stabile del Concilio Toletano. Nella prima generazione non v'è Madre, ma il Padre è tutto: nella seconda non v'è Padre, ma la Madre opera il tutto; in tutte due opera la Divinità, posta in chiaro dal Nazianzeno, *Matris expers illìc, Patris expers hìc; utrumque horum Divinitatis est*. Questo è poco. Ell'è più degna Madre Maria essendo genitrice di Cristo solo, che se fosse Madre di tutte e tre le Divine Persone, e tanto ella è dignificata per essere Madre del Figlio solo Incarnato, che in opinione del Bonaventura, *majorem Matrem, quàm Mater Dei, facere non potest Deus*. Rimoviamo lo scandalo, che presso à i semplici portar potrebbono queste parole, e diamo calma à i dubbj con la Teologia. V'è forse dubbio, che tutte e tre le Divine Persone, non potessero incarnarsi? E chi vuol restringere il volo all'Onnipotenza? Se una sola s'è incarnata, e perche nò l'altre due? Ciò supposto coll' Angelico, che *quælibet Persona potuerit unam humanam naturam assumere*, perche *est eadem potentia, principium assumens, & ratio termini*, però *est comunis tribus; & sicut subsistunt uni naturæ Divinæ, ita possunt, & uni humanæ*. Potevano dunque incarnarsi tutte e tre le Divine Persone, assumendo tre corpi, così, che una donna avesse potuto per opera dell'Onnipotenza concepire, e generare tre figliuoli, uno il Padre Eterno fatto Uomo; l'altro il Figlio, e l'altro lo Spirito Santo. Ed ecco una Madre di tutta la Santissima Trinità. La Teologia nol niega, e come dunque niega il Bonaventura, che il Creatore non possa formare una Madre maggiore, potendo per altro creare un mondo più perfetto? Come? Se Maria è sì perfetta essendo solamente Madre del Figlio, non si direbbe più perfetta se fosse anche Madre dell'altre Divine Persone? I caratteri personali non sono eglino relativamente distinti, e Infinitamente perfetti? Dunque se tanto cumulo di perfezioni ingrandisce Maria per essere Madre d'una sola Divina Persona, che grandezze, che perfezioni non le comunicarebbono l'altre due, se fossero suoi figli? Contuttociò, ò Uditori non sarebbe così, e discorriamo fondatamente. Sarebbe vera l'opposizione, se le tre Persone fossero tre Dei, e una fosse meno, che due; e tre più d'una. Ma à lumi di Fede sappiamo, che tre Persone non aumentano la Deità, nè il numero de' Supposti Divini raddoppia le perfezioni. Tanto perfettamente è Dio una sola Persona, quanto tutte e tre. Ecco perciò, che Maria è tanto perfetta Madre di Dio essendo genitrice del Verbo solo, quanto sarebbe se tutta la Trinità si incarnasse nelle sue viscere. Mi si dia un figlio più perfetto del Figlio di Maria, ch'io poi darò una Madre più perfetta della Madre di Cristo. Dunque dice bene il Serafico, *majorem matrem, quam Mater Dei, facere non potest Deus*.

Che novità è questa? Occupare tutta l'attenzione dell'Onnipotenza. E ciò solamente perche è Madre? Ma queste eccellenze mancano al mancare del glorioso titolo. Se la gelosia avesse civiltà, vorrei, che mi dicesse; perche là alle nozze di Cana non fù nominata Madre? *Quid mihi, & tibi est mulier?* Era meglio onorarla col titolo di genitrice, per il quale in quel convito facea la prima figura. Perche anco là nel Calvario non degna di chiamare Maria sua Madre, e poi dà titolo di padre al Padre Eterno? *Mulier, ecce filius tuus? Pater*,

Hymn. 2.

XI.

Orat. 3. de Theo.

In spec. B. V.

3. p. q. 3. a. 5.

art. 6.

Joan. 2.

Joan. 19.

ter, *in manus tuas commendo Spiritum meum?* La gelosia mi dirà, lo sò, per togliere dal mondo gl'Eretici Collirdiani, che alla Maternità di Maria, univano la Deità, e l'adoravano al pari di Cristo; però il Salvadore la chiama donna, non Madre, e hà comandato à Sant'Episenio di registrare il disinganno, *ne aliqui nimium admirati Sanctam, in hanc hæresim, ejusque delira menta dilabantur*. La gelosia mi dirà, lo sò, che anco nel Calvario ella occupò i pensieri di Cristo, e prevedendo egli, che molti averebbono spartito l'amore, mezzo al Redentore, che moriva in Croce, e mezzo à Maria, che con Sant'Ambrogio, stava à piè della Croce, come Corredentrice, giachè egualmente penavano, però fù geloso della Redenzione, escludendo la Madre da questa gloria tutta sua. Gradì l'affetto, ma non accettò l'ajuto; e dandole un'altro figlio, la chiama donna, ma Padre, il Padre Eterno, *suscepit matris affectum, sed non auxilium, quia Jesus non egebat adjutore ad omnium redemptionem*. Tolta però la gelosia, vuole il Figlio, ch'ella sia Madre, cioè à dire, dopo di Cristo, ella sia la più grande di tutte le creature, perche ell'è Madre. E appunto perche Madre, ella è simile al suo figlio. Simile nella vita, e simile nella morte. Nella vita, perche si misuravano i meriti à dimisura delle sostanze, per convincere Valentino, e Marcione Eretici, quali abbenche concedessero alla Vergine carne vera, e reale, ne gavanla però à Cristo, concedendogli carne fantastica, e apparente. Simile fù anche à Cristo nella morte, per convincere l'Eretica pravità, conchiudendo l'uniformità della carne, dalla uniformità della gloria. Morì Cristo, e dopo tre dì risorse glorioso, morì la Vergine, e pochi giorni dopo, resuscitò trionfante. Quegli riparò le miserie del peccato, questa ristorò le ruine della morte, e fù pari alla gloria di Cristo. Mi taccierete d'ardito, se dirò, che ella perche Madre, sollevò anco il

Luc. 23.

Lib. 3. de pan. hær. 70.

Libro in Luc. c. 25.

Verbo Eterno. E quà, ditemi, dove si vide sublimato il nostro Dio? A tempo Teofilato, nell'Utero di Maria Vergine, dove il nostro fango si cangiò in oro, e dove il Verbo unitosi Ipostaticamente non rilevò macchia, ma anzi sublimazione, *sublimatio melior est per ea, cum quibus non convenit*, è assioma de' Chimici. Così è. S'accomunò il Verbo cogl'uomini, per farsi conoscere Uomo; per mettere in prospettiva le sue perfezioni; e per captivare un'ossequio d'adoratori. Fù una finezza di pietà, porre in contribuzione d'affetti un mondo. Ma però questo ripiego si tratta nell'Utero della Vergine, dove ella dibatte con Dio la gloria dal pubblico interesse dell'uomo, e della publica venerazione del figlio; e in quest'oggi è vero del Verbo Eterno, che *Filius Altissimi vocabitur*; son pur belle le parole di Teofilato, *fuit quidem ante sæcula filius Altissimi Verbum, sed non vocabatur, postquam autem incarnatum est, tunc vocatus est filius Altissimi*. Sì, dice Maria, è Figlio di Dio, ma anche è mio Figlio. Parve, che dicesse come quella madre Spartana, quale per medicare le sue disgrazie alla veduta d'un suo figlio morto in battaglia, e lusingata dagl'amici, ch'egl' era morto cedendo al fato, non al ferro; caduto perche uomo, non perche vinto; e finalmente morì da grande, perche non morì solo: à tutte queste illusioni di gloria, rispondeva, *meus, meus erat*. Se egl'hà vinto, è perche era mio figlio. Il paragone è fiacco, ma può servire alle glorie di Maria. Vedesi il Redentore ne i conviti di Cana cangiar l'acqua in vino; alla mensa del Fariseo dar di mano al capo d'opera de' miracoli, che fù la giustificazione di Maddalena; nel passaggio di Gierosolima, un'avaro Zacheo mutarsi in un Santo seguace; opere tutte del Figlio dell'Altissimo, è vero, ma si sappia, dice Maria, ch'è mio, *meus est*. Se col cenno ricalma il mare, collo sputo ritorna la vista a' ciechi, con la voce risana i leprosi, col comando

In 1. Lucæ.

rende loquaci i muti, e fin col tocco delle vesti scaccia l'infirmità più vecchie: è il Figlio dell'Altissimo, non si può niegare, ma gl'è anche mio, *meus est*. Se nel Taborre comparve vestito di Sole; nell'orto in atteggiamento di fierezza; nel Tempio in aria d'autorità; sul Calvario in figura di sborsare il contante delle sue vene, per pagare tutti i debiti: Tale doveva essere il Figlio dell'Altissimo, ma chi gli diede il poter fare queste comparse? Io sola, io, perche *meus est*. È Figlio di Dio, ma io lo fò adorare per tale; *postquam autem incarnatus est, tunc vocatus est Altissimi Filius, qui apparebat, & miracula faciebat*.

Conviene, che adoriamo la nuova invenzione della Grazia, in un maggiore miracolo, conciosiache per la Dignità di Madre, ella giunge à far quello, che Dio non può fare. La riverenza passerebbe in paradosso, quando la Grazia non vi mettesse del suo. Secondiamola, ò miei riveriti Signori, con l'ingegno. Si gloriava il Signore d'essere Dio degl' Uomini, *Ego sum Deus Abraham, Deus Isaac, Deus Jacob*, ma non poteva gloriarsi d'essere Dio di Dio. Non può il Padre dire al Verbo, io son tuo Dio; nè il Figlio al Padre, tu sei mio Dio. Noi sì, e per titolo di debito, e per titolo d'amore, e lo confessiamo nostro Dio, Creatore, Conservatore, e Glorificatore, e ciò proviene perche siamo sua fattura, siamo inferiori à lui, e da lui dependenti. Le Divine Persone sono eguali, nè una può arrogarsi d'essere Dio dell'altra. La politica ci dà un'abozzo di questo arcano. Gl' Imperadori Dioclezziano, e Massimiano erano nel medesimo tempo Imperadori del mondo, non perciò uno poteva dirsi Imperadore dell' altro, per l'egualità del grado. Avanziamo. La Purissima Vergine vestendo di carne il Figlio dell'Altissimo, venne à renderlo minore del Padre, e quel Figlio, che come Dio non riconosceva il Padre per suo Dio, lo riconosce poi come Uomo Dio. Così quel Padre Dio,

Exod. 4.

che non poteva dirsi Dio d'un Figlio Dio, si dice Dio, e Superiore à un Dio Uomo. Tutta quella gloria si dee à Maria Vergine, e non fallerò à dirlo, perche lo dice lo stesso Verbo, *de ventre Matris meæ, Deus meus es tu*. E quasi non si spiegasse abbastanza, parla per lui Sant'Agostino, *non de te, Deus meus es; nam de te Pater meus es; sed de ventre Matris meæ, Deus meus es*. E vuol dire: Padre Eterno, io traggo l'origine da te, come da Padre, non come da Dio. Non sei mio Dio, ma bensì Genitor mio. Dal tuo seno traggo l'esser tuo Figlio, ma da quello di mia Madre rilievò il nuovo carattere d'esser tuo Figlio, e tuo inferiore. *Ab Æterno* mi sei Padre, ma *in tempore* mi sei Dio. Io da te ricevo la gloria d'esser Figlio, e non Dio, ma dalla Madre tu ricevi l'onore d'essere Dio mio, e Dio d'un Dio, *de ventre Matris meæ tu es Deus meus*. Nel gran giro de' secoli, io son tuo Eguale, e non mi sei superiore, ma in pochi momenti di tempo ti son inferiore. Tu abbenche Infinito non puoi come Dio essermi superiore, pur lo mi sei in riguardo à mia Madre, e tutta la glora, che t'avviene d'essere Dio d'un Dio, cioè di Cristo Dio, e Uomo, la dei riconoscere da mia Madre *de ventre Matris meæ tu es Deus meus*. Non è Ella, ò Uditori, una Dignità Eccelsa codesta? Non è ella una Grazia di nuova invenzione? V'è chi voglia sapere le consolazioni, la grandezza, e l'eccellenza di Maria? V'el dirà il Padre Sant' Eucherio *nobilitas Matris ex Deitate prolis sumenda est*. E perche la prole è Divina, però con modo insolito, nuovo, mirabile s'uniscono nella Madre la Virginità, e Maternità. Spicca l'onore dell'una, e dell' altra, anzi l'esser Vergine accresce il decoro d'esser Madre, e l'esser Madre difende la riputazione di rimaner Vergine. S'uniscono la pudicizia di Vergine, e la fecondità di Madre. In chi genera fiorisce la Virginità, e in chi è Vergine si guadagna la facoltà di generare. Un privilegio non cede all' altro; anzi,

Psal. 21.

Homil. 2. in Psal. 21.

In Virg. Nat.

anzi, uno dall'altro deriva; ogn'uno si contenta del suo, e pure ogn'uno s'intromette nel suo contrario. L'onore della Virginità non abbandona la Madre, nè il parto della Madre impedisce la Virginità. S'incontrano, s'uniscono, s'abbracciano. Si può dire di Maria, come della Fenice, disse Tertulliano, *Alitem Orientis peculiarem, de singularitate famosum, de posteritate monstruosam*. Famosa è Maria, perche sola nel gran privilegio d'essere Vergine, e Madre. Monstruosa, perche l'età non ne daranno mai una simile. Però, pur bene Riccardo, *comparatur Phænici, quæ unica est Avis. Nec primam similem visa est, nec habere sequentem*. E questo è lo stupore dell'accennato Padre, *per evacuationem uteri, habuisse uterum sigillatum. Et hæc fuit gratia super gratiam.* Oh dunque stranissime invenzioni della Grazia! Oh ritrovati imperscrutabili dell' Onnipotenza!

L. de Resur. 13.

A S. Lau. l. 7. de Laud. Virg.

Lib. 7. c. 1.

Da questa Sovrana Virginità, forse non si videro à schiere le Vergini nel mondo? Chi ordinò quella squadra de' stupori là nelle campagne di Colonia, sotto la condotta d'un'Orsola? Chi insegnò loro precetti militari di sì rara invenzione di combattere, e vincer morendo? Chi piantò là nel Trono della Germania quei Gigli coronati di Enrico, e Cunegonda, quali mettono in abito di Virginità i sponsali? Chi impresse caratteri di nuova stampa nel cuore d'Aldegonda, di stipulare gli sponsali con l'Agnello Divino, ricevuta la Palma Trionfale, e le veste nuzziali? Sono di Maria i trionfi. Da questo Giglio nacquero tutti i fiori di Virginità. Ogni riverbero di Castità sortisce da questa sfera, perche tutto l'onore d'essere Vergine, e Madre, le deriva dal Padre Eterno. E dichian così. L'Infinita Potenza generativa del Padre si adempie in un sol Figlio, e gl'è impossibile essere fecondo d'un Figlio ulteriore. In un solo dà nell'eccesso la Divina Fecondità. In più Figli sarebbe sterile, perche non sarebbe Dio. Così nella regenerazione del suo Figlio *in tempore*, volle, che fosse un Figlio solo, Dio Uomo, e che la sua Madre non potesse essere Madre d'un'altro Figlio. Più feconda, sarebbe stata meno Madre, perche meno Vergine. Un figlio solo l'hà resa fecondissima; più figli la renderebbono più sterile, perche perderebbe la Virginità. Il suo Unigenito perche trae l'Origine dallo Spirito Santo, la conserva Vergine; se avesse altri Figli, come, che riconoscerebbono un'uomo per Padre, ella non rimarrebbe più Vergine per la fecondità d'esser Madre. Dunque affinche la Grazia sia di nuova invenzione, si vegga la sua generazione simile alla Divina, e vi farà intendere il mio, e suo Alberto Magno, *ad similitudinem Dei operationis educit effectum*. Oh parto mirabile! Chi potrà niegarlo? E' mirabile per la Novità, non si essendo mai veduto un simile prodigio di Virginità; mai più ricordato nel mondo un simile esempio di Maternità. Mirabile per la Dignità, avendo ricevuto dal Padre Eterno la fecondità d'esser Madre, e la purità di rimaner Vergine. Più perfetta per essere Madre d'una sola Persona Incarnata, che se fosse Madre di tutta l'Incarnata Trinità. Giunta à Dignità tale, di far, che il Padre Eterno sia Dio d'un Dio, e Superiore al suo Figlio, come Uomo Dio.

In Cap. 1. Luc.

Padre Eterno. Tutto il mondo v'adora, perche avete posto in fronte à Maria il carattere della vostra Grandezza. Ella è la sola, sola, che faccia intiera mostra di tutto voi. Adoriamo un Dio figlio d'una Vergine; e un' Ancella Madre d'un Dio. Che potea la vostra Onnipotenza far di più grande? Le nostre speranze non ponno pretender di più, perche più oltre non sanno avanzarsi i nostri desiderj. Se farete, perdonate il mio timore, ricordevole di ciò, che donaste al mondo, impegnerete tutta la vostra Clemenza à favore delle nostre miserie. Non ci rigetterete eredi, già che ci adottaste

per

per figlia. E voi Castissima bellezza; voi Santissima Madre, e fecondissima Vergine, fateci partecipi della vostra Grazia, e se voi siete mirabile e per la Novità, e per la Dignità, dateci, deh cara Madre! Ahi cara! dateci il poter vivere in una Novità di virtù, e in una Dignità di merito. Casti per elezione, e fecondi d'opere Sante. E voi, Uditori Carissimi, se vi pregiate d'essere figli di Maria, sovengavi, ch'ella è Vergine, e vuole, che siate puri; ch'ella è Madre, e brama, che viviate esemplari. Ella è il Fior del candore; dunque vuole pudicizia, e non riconoscerà per suoi figli, figli impuri. Ella è fior dell'onore, dunque gradisce la modestia, e non abbraccierà per figli, figli scostumati. Se amate Maria, amatela perche Regina delle Vergini; amatela perche Regina delle Madri. In tutto virtuosa. Così la Grazia opererà anco in voi qualche nuova invenzione di Santità.

SER-

SERMONE SETTIMO.

Le Attrattive Prodigiose.

Apprehendam te, & ducam in domum matris meæ.
Cant. 8. 2.

L'Umiltà, e Purità di Maria, attrattive à dar gloria alla Misericordia, e dolcezza alla Giustizia di Dio.

CHi hà comparato il cuore umano ad un abisso, hà inteso far del cuore un tesoro; e sicome il tesoro è il centro de' nostri pensieri, così il cuore è il deposito de' nostri desiderj. Hanno gl'abissi in deposito i tesori della natura, e li rendono preziosi più per l'affanno della ricerca, che per la ricchezza della materia. Pensione d'industrie, che paghiamo al genio dell'avarizia; peroche Dio per moderare la nostra passione, e indurci à vivere più ragionevoli, hà nascoste le ricchezze, così che non vedendole, abbenche non siamo dispensati dalla sollecitudine, fossimo però esenti dall'ingordigia. Di questa maniera il nostro cuore tiene in serbo i nostri beni; peroche egli forma i pensieri, hà l'ordine di dirigerli, di conservarli, e indi poi vestirli d'eloquenza, Imprestandoli alla nostra voce, per rappresentarli agl'uomini. Confessare dobbiamo molta obbligazione alla politica, che insegnandoci à conoscere sugl'occhi i sentimenti del cuore, ci hà agevolata l'arte di penetrare le sue intenzioni. Vi par poco, ò Uditori, con un poco di studio indovinare i suoi pensieri, e con un savio artificio scuoprire ciò, ch'ei celava all'istesso artificio? Osservate le passioni, quali non attendono gl'ordini della volontà, ma si muovono senza licenza veruna, e imprimono nel volto le marche loro, dalle quali si viene in cognizione dell'interno temperamento, e si scuopre l'abisso del cuore umano. A rapirlo però fuori di sè, vi ci vonno delle grandi Attrattive, e sia pur egli rinserrato tra le sue gelosie, che se ò l'Amore, ò l'odio, ò l'interesse, ò l'onore vi s'accosta, ecco il cuore in veduta, che corrispondendo à quella qualità, ch'è più à lui cara, si lascia attrarre. L'è però una grande impresa prendere il cuore dell'uomo, e farlo suo. Egl'è un tesoro nascosto in una fortezza vergine, che mai non si prende à forza d'arme, ma solamente cogl'assalti delle carezze. Ecco la sola macchina, che può dare la rotta al cuore. Questa appunto è l'arte amorosa, e la politica soprafina della gran Madre di Dio, nella casa della quale si sono trovati i ricordi de i Reali progenitori, e dove si praticano da i suoi affetti l'Attrattive più tenere per prendere il cuore di Dio, *apprehendam te, & ducam in domum matris meæ*. In questi giorni appunto si dà il grand'assalto al cuore del Verbo Incarnato, si scuoprono i suoi tesori, si svelano i suoi Abissi, e'l cuore Divino, quasi vorrei dire così, tirato dalle dolcissime Attrattive di Maria, le fà un dono de i suoi più rari segreti. Ella se gli presenta tutta Umile, tutta Pura. Basta così. Egli è preso. A vista di Attrattive sì potenti s'incarna, e Incarnandosi fà pompa d'una somma Misericordia, e rattempra i rigori della Giustizia. Eccovi appunto per argomento, le Attrattive Prodigiose. L'Umiltà, e la Purità di Maria, rendono Dio Misericordioso con

glo-

gloria, e Giusto con dolcezza. V'invito à un gran spettacolo; avanziamci con divozione.

Quella cosa hà più Attrattiva, che più piace. Piaccia à tal'uno la guerra, il vedrete geniale ne' discorsi di battaglie, trastullarsi anche bambino tra l'arme, provedersi adulto d'una spada ben temprata, chieder avanzato in età posti riguardevoli in campo; in somma studiar l'arte d'uccidere. Omicida di genio, e sanguinario di intenzione. Per rirarlo nella altrui opinione, basta rapirlo co' discorsi di guerra. Così in tutt'altre condizioni di persone. Evvi poi tal'uno inclinato alla Musica? Fattevi vedere con una Cetra in mano à tasteggiarla con dolcezza, accompagnando il suono col canto, voi v'el tirate dietro incatenato con quelle corde, e imprigionato da quelle voci. Grande Attrattiva hà il canto. Se chi canta adopra armonia onesta, è rapito il cuore dalla virtù, e la Musica genera innocenza, se poi chi canta esprime materie oscene, pur è rapito il cuore, ma in brev'ora ogni passione è meretrice. Lasciamo, che in oggidì la Musica sia destinata à lusingare l'orecchio, e attrare il cuore per sedurlo, non per ricrearlo. Tempo fà il suo impegno era achetare i tumulti delle passioni, e introdurre la pace nel regno delle discordie; tempo nel quale i Musici erano Filosofi, ò Principi, persuadevano il bene, e cacciavano in bando la dissolutezza de' costumi; tempo in cui Davide con l'Arpa intimava ubbidienza fino a' Demonj: Un suonatore di Flauto impegnava il grand' Alessandro à chieder l'armi, al solo toccar note guerriere. La Musica hà mutato costume, e non è più di questo virtuoso temperamento. Rapisce sì, rapisce, ma come, che non è più unita con la pietà, tutti i suoi trionfi sono d'impudicizia. Per verità io soglio chiamarla, una malignità soave, che innamora con danno, e attrae con disonore. Bisogna darsi pace; s'amano fino le nostre rovine, e s'amano le vergogne, come la morte stessa quand' è gloriosa, dandoci il buon prò anco delle sventure, quando ci vengono in abito d'onore. Vergogniamoci di rammentare Attrattive così lorde, e sconce. Altre n'abbiamo per mani; tutte Eroiche, tutte eccelse, e Divine. In casa di Maria albergano, e ivi hanno innalzato Trono. Non v'è cosa nel mondo la più prodigiosa; e che niega ogni competenza; quanto l'Incarnazione del Verbo; Un Dio divenuto in verità Uomo, e un' Uomo innalzato ad essere con proprietà, Dio. Quest'è l'abisso delle Divine Misericordie, quest' è il tesoro dell' Onnipotenza, quest' è l'arcano del cuore di Dio.

Alla Vergine Santissima dobbiam tutto, ò cari miei Uditori, ella hà fatto Dio nostro pari, e noi del grado Divino. Sotto la sua Ipostasi la sua stessa natura è umanata, e la nostra Divinizzata. Mio Dio! Che grazia è questa? Voi ci formaste ad immagine vostra, e voi per farci onore vi siete fatto à nostra immagine, e l'hà veduta. Sant' Agostino, *in primo homine fecit Deus nos ad imaginem suam, ecce in hac die mutata vice factus est Deus ad imaginem nostram*. Diamo la gloria à chi và, e mettian mano alle Attrattive, che ci guadagnano un tanto bene. L'Umiltà di Maria è la prima, chiamata ella perciò da San Lorenzo Giustiniani, *Magistra humilitatis*. Umiltà imparata dal suo Dio, quale perche si umilia da Dio, usò finezze nelle sue umiliazioni, fino ad annientarsi, *exinanisti te maiestate, ut nos erigeres Divinitate*, stupori di Sant' Idelfonso. E con ragione, conciosiache solo le grandi persone s'umiliano, e quant'uno è più grande, tanto anco l'umiltà è più gloriosa. Questo così umiliarsi è grandezza, anzi, pensione della grandezza, e principalmente di chi non potendo più innalzarsi, studia la nuova, e insigne politica d'umiliarsi. Non è umiltà di chi è povero comparire umile, è natura. La sua

Serm. 9.

mag-

maggiore virtù ell' è non insuperbirsi. S'umilia di verità, e propriamente, quegli, che ritenendo la grandezza, la cuopre coll' umiltà. Chi dirà, che la pianta scarmigliata dal verno, sia perciò moribonda? Nò, toglie il dubbio Sant' Ambrogio, *absconditur viriditas, non ammittitur*. Il brio s'occulta, non muore. E una virtù mortificata, non estinta. Chi dirà, che il Sole, perche nascosto da una nube, sia privo di luce? Nò, entra ad illuminarci il Nazianzeno, *claritas ejus comprimitur, non extinguitur*. La sua luce è occultata, non perduta. E' Sole, ancorche all' oscuro. Chi dirà, che l'Onnipotenza perdesse di grado, uscendo dal Senato dell' Eternità, e impiegandosi à trar fuori dal nulla il mondo, à maneggiar creta, ad infiorare la terra con erbe, ad adornare il Cielo di stelle? Nò, vi avverte Sant' Agostino, e con questo Nò risoluto, vi fà intendere, che nè manco il Figlio di Dio hà scemato nulla della sua Infinita grandezza per essersi fatto Uomo, sicome non è men Grande, e men bello Dio, per aver creato il mondo, *sicut potens, & formosus est Dominus creando, ita potens, & formosus incarnando*. Fù umiltà di chi ritenendo la Grandezza, si cuoprì di carne; potente, ma mascherato; bello, ma nascosto. E' vero, raccogliete la gemma di San Cirillo, che *Verbum caro factum est*, ma non sia chi pensi macchiato l'Eterno suo candore, anzi, da questa umiltà ne rilieva maggior gloria, *Verbum caro factum est*, ma notate, *addidit, vidimus gloriam ejus*. O' pur bene, *ne quis putaret de antiqua Majestate aliquid perdidisse Filium Dei*. Non perde un Grande, che si umilia, anzi, s'innalza; e Pompeo, vinto da Cesare, *sibique ipsemet servire coactus est*, scrive le sue miserie Plutarco, perdette la fortuna, ma non la Maestà, e chi ebbe l'onore di vedere Pompeo servo di Pompeo, esclamò, *O quam decora sunt omnia generosis*. Non lascia mai d'essere quel Grande, che egl' è, quel Grande, che s'umilia. Molto meno degrada dalla sua Infinita Maestà il Verbo umiliandosi nell' Incarnazione. Cali pure dal Trono Eterno, prenda pure Carne umana, e vile, dirà però sempre Sant' Agostino, *non lædit generositatem, & Infinitatem Dei, humilitas hominis*.

Lib. 7. in Luc.

Orat. de fid.

In psal. 29.

Lib. 1. in Joan. c. 15.

In vit. Pomp. Magn.

Ut supra.

Chiamo quà à confronto del Grandissimo, i Grandi del mondo, che altro più non sono, che uno scherzo di quella destra avvezza à maneggiare l'Infinito. Eglino puntellano la Maestà col contegno, la nascondono agl' occhi della plebe, quasi, che ne scemassero un raggio col vederla. Credono pregiudicio il pubblicarla, e danno l'esporla. Questa non è Grandezza, è enfiagione. Chi sà esser Grande, si rende trattabile. Si lascia vedere, per beneficare. La Grandezza è umana; Si divertisce per consolare. In doi parole. Chi ritiene la Grandezza, e s'umilia, l'umiltà gl' accresce onore, peroche l'umiliarsi è proprio de' Grandi. Il Verbo Eterno è Dio, e pure fà comparsa di servo, e la Gran Vergine Maria, ch'è Imperadrice del Cielo, si gloria d'esser serva, *ecce ancilla Domini*, ecco l'encomio di San Tomaso di Villanuova, *& benè Ancilla, ex qua qui nascitur servus est. Conceptura Deum sui meminit ancillatus*. Non solamente ella fù umile, ma umile per giustizia, come l'intese San Bernardo, *omnem humilitatem, justitiam reputans*. Numerate i suoi passi; ogni vestigio non è egli un carattere prodigioso d'umiltà? Si tratta di Elisabetta? E chi è la prima à intraprendere il viaggio disastroso per servirla? Numerate pure i suoi passi; in quest' oggi appunto, ch' ella si sente vicina al parto, ditemi, ove s'istrada? Non elegge per sua Reggia una spelonca? Numerate d'avvantaggio i suoi passi; sempre in compagnia di Giuseppe, battono la stessa strada, hà in seno il Figlio di Dio, e nol manifesta allo sposo? Nò. Vuol tacere le sue Grandezze, ancorche le costino gran gelosie. Non vi fermate di gra-

In decl.

grazia, fattevi di suo seguito là nella fuga d'Egitto, e vedrete, che non riposa se non in poveri tugurj; e se vi venisse voglia di vederla là nel Cenacolo, O', come pomposa, e privilegiata! O', che fasto la circonda! Sì, appunto perche tra gl'Appostoli vuole l'ultimo luogo. La terra, ò Uditori è l'ultimo degl'elementi, e pure il Verbo, ch'è Sapienza Eterna, e verità Infinita, vuol nascere dalla terra. Voleste dire da Maria, sì, ma la Vergine è carne viva, non terra morta. Anzi, diceste bene, che Maria è terra, e da questa terra vuol nascere un Dio, *veritas de terra orta est*, vuol nascere da una creatura, che si stima l'ultima nella terra, *veritas, idest Christus*; così l'intende Ugon Cardinale, *de terra orta est, idest de Beata Virgine, quae dicitur terra propter humilitatem*.

In Psal. 8.

Cosa è Umiltà? La vedrete dipinta da Sant'Idelfonso con questi colori, *humilitas est contemptus propriae Excellentiae*. Dunque è di mestieri, che sia Grande, chi debb'essere umile; Che nasconda la sua Eccellenza, col non parerlo. Chi si veste di questo drappo, dà nel genio à Dio, e con una sì cara attrattiva gli rapisce il cuore, e l'indovinò Tertulliano, *nihil est Deo Charius, humilitate*. Gl'era cara l'umiltà di Maria come Vergine, ma gl'era più cara la sua umiltà come Madre. La prima era una virtù da innamorare, ma la seconda ebbe forza di rapire. In Maria Vergine, l'umiltà era Grande, ma in Maria Madre, fù eccessiva. Quanto l'Eccellenza è più Grande, tanto ancora più l'umiltà è prodigiosa, e in tanto ell'è affronta alla gloria d'esser Madre di Dio, perche prevedendo il grado, lo cuoprì con l'umiltà, che tanto per appunto accenna San Bonaventura, *in Matrem Domini assumitur, sed mira humilitate deprimitur*. Umiltà di Maria? O', Angioli, perche non ce la descrivete? Ella è troppo alta. Non vi sappiamo giungere à toccarne un'ombra: Io per me non sò partirmi da Tertulliano, quale per darcene un bozzo, dice, che ella è pari all'umiltà del Verbo, *Dei Filius in tantum humilitatis exhaustus*, che non abborrì la viltà della nostra carne, così Maria hà imitata l'umiltà di Dio, *humilem paritura*, l'è al Presepe Sant'Ambrogio ad ammirarla, *humilitatem debuit ipsa praeferre*. Più umile, quanto più grande, e tanto più grande, quanto, che Madre d'un Dio. Non si và più innanzi di così; nè più umile di così può Maria abbassarsi. Quest'è un'umiltà così rara, ch'è maggiore d'ogni grandezza: Il protestarsi Serva, chi è Madre, è finezza dell'umiltà; dirò di più vero, egl'è un farsi grande à spese di Dio, e non dirò più di quello, che hà detto San Gregorio, *Unigenitus Dei ex Mariae Utero natus est homo; investigabili miraculo facta est ancilla hominis per Deitatem*. Madre di Dio? Maggior grandezza di questa? Serva d'un Uomo, una Madre di Dio? Maggior Umiltà di questa? Cresce il favore; d'una Serva, fà una Madre: Oh Grandezza! D'una Madre poi fare una Serva? Oh Umiltà! Spiegatemi, ò Cherubini l'arcano. Che l'Unigenito di Dio si faccia Uomo nell'Utero di Maria; lo credo. La Fede m'el detta. Ma, che Maria sia Serva d'un Uomo per la Divinità; Non hò intelligenza sì acuta. Giocherò tuttavia d'ingegno, ma non mi partirò dall'autorità della divozione. M'arrischierò à dire, che la Divina Maternità è origine dell'umiltà sua Servile. Si fà Serva, perche è Madre. L'essere umile perche Serva, è condizione di stato: l'essere Serva, perche Madre, è perfezione di Umiltà, e ciò perche l'umiltà di Serva seguita alla Divina Maternità, che vuol dire, per l'umiltà è Madre; ma l'esser Madre, ch'è non sò, che del Divino, l'impegna à dichiararsi Serva. Oh Umiltà d'esempio! L'è un giungere ad una virtù per mezzo d'un'incredibile. Quest'è un verificarsi anco un'Iperbole. Adesso intenderete il mistero del farsi Serva *per Deitatem*, peròche la grande altezza era tributo dell'

Serm. 2. de Assump.

De vel. Virg. 15.

In spect. Virg. c. 4.

De car. Christ. 17.

Lib. 2. de Virg. ser. 45.

dell'umiltà. Grandezza, che non hà esempio. Umiltà, che non hà pari. In noi si prende dall'abjezione, quella di Maria dall'Eccellenza. Noi dobbiamo essere umili perche siam servi, e questa umiltà è tributo; Maria è umile perche Madre, e questa umiltà è voto. La prima è debito, la seconda è elezione. In somma il farsi Serva per la Divina Maternità, l'è un dichiararsi Serva dell'Uomo, per la Divinità, *facta est ancilla hominis per Deitatem*, col suffragio ancora del Boccadoro, *quæ vocatur ab Angelo Domina; ipsa se confitetur ancillam*, fondata sì bella virtù nella ragione, *quia devotus animus insults beneficiorum crescit ad obsequium*.

Serm. 142.

E d'onde mai, ò Uditori, tanta Umiltà? L'è San Bernardo, ch'il chiede. *Unde tibi humilitas, & tanta humilitas?* Di verità l'è incredibile. Non solo ella è umile perche creatura, & è dovere: e di più perche Vergine, ed è virtù: e d'avantaggio perche Madre, ch'è somma umiltà, ma, stupite, ella hà inventato un modo di umiliare la stessa umiltà. Gran cosa esser umile nell'altezza, dicea l'umilissimo San Bernardo, *magna, & rara virtus humilitas honorata*. Umiliare le virtù coll'occultarle, è rara virtù, ma umiliare la stessa umiltà, è rarissima virtù, perche è finezza dell'umiltà. Che s'ella cresce umiliando l'altre virtù, come non crescerà poi umiliando sè stessa? L'artificio viene dal Verbo, quale *respexit humilitatem ancillæ suæ*. Non disse, *Matris suæ*; e pure è maggiore umiltà umiliarsi una Madre, che una Serva, peròche passa per atto Eroico, che una Madre s'umilj al figlio, e si sappia, che la Madre s'umilia di genio; quest'umiliarsi merita encomj; ma tolgasi questa virtù, e si nasconda; si levi il motivo degl'applausi, e non si dica Madre umiliata, che sarebbe eccesso, ma dicasi Serva, e si umilj l'umiltà della Madre, e quella virtù, ch'è eccesso, si spacci per debito di Serva, così non vi sarà pari al mondo in questa virtù, che umilia l'umiltà istessa. *Nec tamen humilitatem*, Sant'Idelfonso tutto attonito, *suam, Virgo Beatissima, aliquid à se esse dixit, sed quia eam Altissimus respexit*. Vuol dire, che la Vergine non s'arrischiava di chiamarsi Serva, essendo Madre di Dio, per liberarsi dal pericolo della lode; ma lasciò, che il Verbo dopo averla eletta in Madre, la riconoscesse per Serva, che tàle era il genio di Maria. All'ora, che si vide riconosciuta per Madre, che voleva esser Serva, tutta giubilo magnificò il suo Signore, che si compiaceva di ricevere il tributo di Serva, da chi egli avea scelta per Madre, *Magnificat anima mea Dominum*. Perche non dite, ò Santissima Vergine, *Patrem?* Voi siete pur Figlia del Padre Eterno, e con questo titolo vi chiamano i Santi Padri? O' perche non dite *Sponsum?* Già lo Spirito Santo v'hà resa supernaturalmente feconda. O pure, perche non dite *Filium?* Il vostro Fglio, ch' è Figlio di Dio, si merita i vostri onori, e le vostre lodi. *Magnificat anima mea Dominum?* Questa è un'applauso troppo universale. Il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo, sono tutti *unus Dominus*, lo confessa Sant'Atanagio. Hà ragione, risponde per lei Sant'Antonino, ella non voleva encomiare con sospetto, che la lode si rifondesse in lei stessa. Se lodava il Padre, ò il Figlio, s'accresceva à lei stessa la lode, come, che ell'era Figlia dell'uno, e all'altro Madre: Se avesse detto, *Sponsum*, era anche lode sua propria, essendo à lui Sposa. Ma volle dire *Dominum*, umiliandosi come al suo Signore, di cui era Serva. Con gl'altri titoli, compariva ella sempre grande, ma non si venera un Signore, se non da chi è Serva. *Dixit Dominum, quod est relativum ad ancillam*. Non si meditavano da questa gran Madre altre idee, che di Madre Serva, dando gloria alla Divina Maestà, col suo niente, come conchiude San Bernardino da Siena, *continuò considerabat Dei*

Serm. 4. de Assump. B. V.

Homil. 4. sup. Miss. est.

Ser. 2. de Assum. B. V.

In Symb.

4. p. tit. 17. c. 21. §. 3.

Tom. 1. Serm. 51.

Majestatem, & *suam nihileitatem*. Umiltà, che sorpassa il confine d'ogni credenza, nè altri, che un Figlio di Dio poteva insegnarla ad una Madre, per renderla maggiore di tutte le creature, nel punto, ch'ella si protestava à tutte le creature minore.

Questa fù un' Attrattiva prodigiosa per prendere Dio per quella parte, che fù la più cara al Verbo, quale seppe umiliarsi, non solo con eccesso, ma con meraviglia. Sì, fù preso il Verbo Divino da quest' Attrattiva dell' umiltà, così, che racchiudendosi nell' Utero di Maria, eccolo vestito d'una Somma Misericordia. Le scuole difenderanno il mio argomento, insegnando, che la Misericordia è Attributo di Dio, così antico, quanto è antico Dio, così glorioso, ch'è nulla meno di Dio. Non si pratica la Misericordia in Dio stesso, nel quale v'è l'Attributo, ma non l'esercizio. In Dio non v'è, che sollevare, nè motivo di compassione dell' altrui miserie, (proprietà della Misericordia) essendo tutte e tre le Persone Divine perfettamente felici, e Beate. Tuttavia per esercitare l'Altissimo la Misericordia, ed avere questa nuova gloria di essere in pratica Misericordioso, s'incarnò, preso come dicemmo dall' umiltà di Maria, ed ecco avere da Maria la gloria d'essere pietoso. Tutti gl' altri Attributi sono, dirò quasi per dire, rimasti in Cielo, ma la Misericordia, che spicca il maggiore di tutti, volle in questi giorni farsi vedere anco in terra. In fatti è così. La Misericordia è più concernente à i nostri interessi, ed è virtù collattanea di Cristo; quale à momenti nascendo, si farà vedere al mondo Dio Misericordioso, e confesserà, che dalla Madre egli hà succhiato il latte della Misericordia. Testimonio n' è Giobbe, *de utero matris meæ egressa est mecum*. Spieghi questa natività, l'Angelico quale considera nella Misericordia due condizioni, l'una il sentire le miserie altrui, con una

C. 31.

tenerezza di cuore, *compati*, *est simul pati*; l'altra è sollevare l'altrui indigenze. Dio Signore per tutti i secoli creati hà sempre profusi i tesori delle sue beneficenze sul genere umano; hà sollevate co' patrocinj le nostre miserie, ma non ebbe mai ne i secoli Eterni dolore del nostro dolore, nè pianse con chi piangeva, commovendosi per compassione altrui. Come Dio non era capace di passioni. Si gloriava della Misericordia come benefica, ma non come commiserante. Gli venne pensiero di possedere la Misericordia, à nostro modo di dire, perfettamente, anche, cioè, quanto alla parte di compatire le nostre angosce, e provare un poco delle nostre pene. Chi disse, che il Sole per piangere le disgrazie del mondo si vestì di nubi, e che le pioggie erano le sue lagrime, disse un bel sogno; la verità si è, che il Sole Eterno s'è incarnato in una purissima nube, *ut possit compati infirmitatibus nostris*, mi fà sponda San Paolo. Prima egl' era *misericors*, ora egl' è *miserator*. E Giobbe in una delle sue piaghe v'incastra una gemma, *ab infantia crevit mecum miseratio*; non disse *Misericordia*, peroche questa era fino *ab Æterno*, ma disse *Miseratio*, avvegnache questa si concepì, e nacque con Cristo. Se vedrete, miei riveriti Uditori, uno di questi giorni il Bambino Giesù à piangere con noi, e confondere le sue lagrime preziose con le nostre vili, ditele lagrime Innocenti, e ripetete col Villanovano, *fælices lacrymæ quibus nostra obliterantur crimina*. Per essere compitamente Misericordioso, non volle prendere altra natura più perfetta, come poteva, di miglior sangue, di discendenza più nobile, e di qualità più insigni, ma prese la nostra carne inferma, per ajutarla, e spronato da amore, compatire le nostre prevedute miserie. E ove la prese? *In sinum Virginis*, à chiarissime note Sant' Antonino, e all' ora *totus factus est benignus*, *suavis*, & *humanus*. Per fino, che egl' era nel seno del Padre,

1. p. q. 21. a. 3.

Hebr. 4.

Ut supr.

4. p. tit. 15. c. 22.

trat-

trattava faccende di sdegno, ma poi nell'Utero della Madre, forma pensieri d'amore. Fù sua copia Alessandro Macedone, quale favellando col Rè Filippo suo Padre di genio guerriero, il suo linguaggio era di sangue, e stragi; poi trattenendosi con la madre, affettava discorsi di pace, e di piaceri. L'originale spicca più bello della copia. Il Verbo Eterno fino, che si tratteneva col Padre, consigliava diluvj d'acque, inondazioni di fuoco, e fiumi di sangue; Oggi nel seno di Maria conferisce redenzione del mondo, propiziazione de' peccatori, rescritti di pace, *in Cœlo, cum Patre Immensus*, Ugone di San Vittore, *in terra, cum Matre mansuetus*. Questo è il fulmine preso per stemma da Nerva Imperadore, giacente in letto. Quest'è il fascetto di Mirra amara, cangiato in uva dolcissima di Cipro. Le viscere della Madre hanno articolato quelle del figlio. Forse, che nò? Chi sedò i tremuoti, chi pose in fuga le pestilenze, chi arginò l'inondazioni, chi divertì le guerre? La Madre della Misericordia, ad alta voce il Bonaventura, *jam dudum Cœlum, & terra ruissent, nisi Maria precibus sustentasset*. Forse, che nò? Volgete lo sguardo alla Città di Spoleti, e penetrate nel Monistero di San Domenico, e vedrete un Novizio, quale recitando l'Inno *Quem terra, Pontu, sidera*, giunto, ch'ei fù al versetto *mundum pugillo continens*; Oh Dio! disse tra sè, gran mano averà questo Dio, che può stringere un mondo; e pregò l'Altissimo, che l'illuminasse di questo mistero; E s'addormentò. Parvegli di vedere una spaziosa pianura, dove comparvero à schiere gl'Angioli, portando una nobilissima sedia; indi un'altro squadrone d'Angioli, che conduceano un'altra bellissima sedia, ponendola rimperto all'altra. Altra squadra di Spiriti Celesti portava in braccio Cristo tutto sdegni, e vendette, e si pose à sedere nel primo sedile in qualità di Giudice. Ecco un nuovo nembo d'Angioli portare la Santissima

S. Ant. 3. p. tit. 23. c. 5. §. 3.

Vergine, ponendola à sieder nell'altra sedia con volto mesto, e pietoso. Il corteggio era di tutti i Santi, che tremavano per lo spavento. Si lessero l'opere buone del mondo, in poco numero, e le cattive numerosissime; all'ora Cristo preso il mondo in mano come una palla, s'el gittò à piedi con dire, *cum judicatur, exeat condemnatus*, e in ciò dire, dirocearono tutte le macchine eccelse, i palagi, e i Templi. Oh Santissima Madre! disse il Novizio, *succurre miseris*. Di subito la Vergine prese il mondo, che finiva di rovinare, e si gettò à i piè del Figlio, pregandolo, che perdonasse le colpe comuni, peroche i suoi predicatori gl'averebbono consagrate le comuni lagrime, e penitenze de' peccatori. A tali attrattive si placò l'adirato Signore. Secoli nostri eredi dell'antiche scelleraggini, che potete attender dal Cielo? Muojono gl'uomini, ma non i peccati. Si cangiano i secoli, non i costumi. Che vanità ne i lussi, che oppressioni de' poveri, che ruberie ne' traffichi, che spergiuri ne i mercatanti. Bestemmie? O' come sagrileghe. Sensualità? O' quanto stomacose. Usurpazioni? O' come pubbliche. Irriverenze nel Tempio? O' come familiari. Ruota perciò Dio il suo flagello, già risuona il tremuoto, vacilla il mondo; Ah! Ah! Maria, à voi tocca, che siete tutta Clemenza frenare lo sdegno del figlio. Voi sola con amorose Attrattive potete rattenere il flagello, e promettere il nostro pentimento. Deh fate, che i nostri patiboli si cangino in trofei d'amore, perche spetta à voi mettere in decoro la Divina Misericordia, mettendola in esercizio con noi, e accrescendole gloria; col far Dio Misericordioso. Hà avuto ragione il Bonaventura di dirvi, *vitæ protectricem*; non hà errato Andrea Cretense à chiamarvi *commune propitiatorium*; e replica à rigore d'argomento il Bonaventura, *Maria detinet filium, ne peccatores percutiat*. E prima di tutti il Reale Profeta, *ex utero ante Luciferum genui*

In psalt. Minor.

In spec. Virg.

nui te, *idest*, *ex Misericordia*, legge il Lorino, *erit tibi ros nativitatis tuæ*.

Dalla Vergine escono le Attrattive amorose, che conciliano gloria alla Divina Misericordia. Ma non sono sole quelle della Pietà, ve n'è un'altra nulla men prodigiosa, che fà comparire tutta dolcezze la stessa Giustizia. Questa si è la Purità di Maria, ch'è una forzosa, e cara Attrattiva per prendere il cuore di Dio, e addolcirlo nell'atto stesso della sua Giustizia. Pupille mie care, voi v'abbaglierete all' eccessivo splendore della Purità Santissima di Maria. Per giungere al suo cuore fà di mestieri transitare un'abisso di neve, predetto da Giobbe, *nunquid ingressus es thesauros nivis?* Neve più candida, anzi, tesoro di Neve più immacolato, nol videro gl'occhi di tutti i Profeti, perche non ebbero tanto lume di penetrare nel cuore di Maria Vergine: Averebbono ritrovata la miniera del candore, d'ond'essi ne girono fastosi. Io sò di certo, che m'accieche-rò à tanto candore. M'ingegnerò con Serse di provedermi d'un velo oscuro, come ei providde dello stesso i suoi soldati nel passaggio loro per una gran pianura ricuoperta di Neve, col qual' artificio difese le loro pupille da i riverberi di quei candori. Ma mi soviene d'essermi già proveduto del velo della sua gloriosissima umiltà. Entriamo dunque ad iscuoprirne il tesoro, ma non vi figurate di trovare in Maria Purità minore di quella di Dio, che tale è il mio protesto per incalorirvi all' impresa, e me l'hà somministrato Sant' Anselmo, *oportuit Virginem ea puritate nitere*, *quà major sub Deo nequeat intelligi*. E onde mai, ò Uditori nasce questo gran candore della purità? Là per l'appunto ove muore il fuoco del senso. Non v'è vizio, à dir vero, che insidj più arditamente l'umanità, quanto la lascivia. Questa è un fuoco, che non ammette lumi del Cielo, di quella maniera, che la sfera del fuoco non riceve gl'influssi delle stelle, perche consuma le loro influenze. Fino i Demonj l'hanno in cotale abominazione, che secondo le dottrine d'un Angiolo San Tomaso, ricordevoli della loro antica nobiltà, sdegnano alcuni di tentare gl'uomini di libidine, e Lucifero s'appigliò al vizio proprio dell'uomo, ch'è la superbia, per tentare Giesù Cristo, non à quello della lascivia, che non è proprio d'un'anima ragionevole, *Lucifer tentans Dominum in deserto*, *non tentavit eum de hoc peccato*. Vizio così inimico alla Purità del Redentore, quale permise d'essere macchiato da tutte sorti d'imposture, e d'ingiurie, fuorche di sensuale. Così attento ad escluderlo dal Collegio Appostolico, che lasciò entrarvi un Deicida, un ladro, un incredulo, e uno spergiuro, ma non mai acconsentì, che v'avesse luogo un fornicario. Così puro il Salvadore, che influiva Purità col tocco stesso, e Maddalena fortunata da quel punto felice, che toccò i suoi Santissimi piedi, perdette ogni affetto alla libertà del senso. Ciò supposto. Cristo Signore come Dio, e Purissimo Spirito, come Uomo Dio, egl' è purissimo corpo, e d'onde ebbe la carne, hà altresì ricevuta la Purità. Vuole in quest'oggi nascere da Maria, che votò la Virginità, e confirmolla, e che più tosto, che denigrare la sua Purità, fù pronta à rinunziare al favore della Divina Maternità. Dunque ragion vuole, che un Purissimo figlio nasca da una Purissima Madre; ragion vuole, che il Figlio di Dio nasca da una genitrice, che conservi al figlio il decoro de' suoi Divini Natali, ch'ebbe dal Padre Eterno; e ragion vuole, che se nel Padre s'adora una sostanza impassibile, nella Madre si ammiri una integrità incorrottibile. Corre la parità. Il figlio nell'instante della sua Incarnazione volle, che si dessero la mano la Misericordia, e la Giustizia, e Maria anch'ella da quel punto, che hà accolto nel suo seno il Verbo Divino, hà voluto, che s'abbracciassero assieme Umiltà, e Puri-

tà.

De conc. Virg. c. 18.

L. 5. de erud. Prin. c. 51.

tà. Attrattive prodigiose, una per ingrandire la Misericordia, e l'altra per addolcire la Giustizia Divina.

Giardinieri, io sono curioso di sapere, che differenza v'è tra l'essere fiore del campo, e fiore del giardino. Il dubbio mi nasce dal bellissimo Fiore Nazareno, il quale di sè stesso và dicendo, *Ego flos campi*. Perche nò del giardino? Fiore campereccio e incolto, lo sdegnano le dame nel loro seno, la sua semplicità l'esclude d'adornare una sala regia, non hà prezzo, perche non hà stima, nasce per disprezzo, colorito da i pallori della sua rusticità, e finalmente meschino di natali trova il suo sepolcro nella sua cuna, e muore calpestato da piè villano, martire della miseria. Fior di giardino poi, O', come è bello. Tutto fragranza, innamora; tinto à grana di candore, e di porpora; l'arte, che il colorisce, n'è gelosa. Custodito, difeso, e il prezzo fà, che monti in superbia della sua bellezza. Tutto è vero al giudicio degl'occhi, ed al gusto della vanità. Mà non è così à ben considerare il mistero. Conciosiache è più puro, se non più vago, il fior del campo, che quello del giardino. Anzi, dirò, che egl'è più vago, perche più innocente. Sì, *ego flos campi*, percioche questo fiore non deve ad altri tutto sè stesso, che alla sola terra, tutto puro, tutto casto, e tutto bello. Là dove il fiore del giardino, è fiore d'arte, non di natura. Allattato dalla vanità, nudrito dalla superbia, e invecchiato dall'avarizia. Non serve, che d'adornamento al lusso, e di mezzano alla libidine: Fragilissima beltà umana, se hà la sua più valida protezione da un fiore. Di rado s'adorna un' Altare, e se s'adorna, pur v'entra la vanità à disagrare la divozione. Diciamla più in acconcio. Il fiore del campo nasce da terra Vergine, e tutta la cultura viene dal Cielo; quel del giardino si fà bello con adulazione, e la mano bifolca, che l'accarezza, l'esalta. E un' opera d'industria umana, che porta sempre seco la macchia, ò dell'interesse, o'l pericolo del piacere. Giglio del campo Virginale è Giesù Cristo, che non riconosce da altro il suo Purissimo Corpo, che dalla terra purissima di Maria Vergine, e così conveniva, dice Sant'Ambrogio, che quel Figlio, ch'ebbe il primo natale da un Purissimo Padre, avesse anco il secondo da una Madre Purissima, *secunda Nativitas ex purissima Matre, quia prima Nativitas ex purissimo Patre*.

Cant. c. 1.

Non solo è Purissima la Vergine per la Purità del Padre Eterno, ma anco perche la sua Purità viene dal fonte della Grazia. Non vi mettete, ò Angioli, in gelosia, peròche siccome Maria ebbe maggior Grazia di voi, così hà maggior Purità. Accoglieste voi mai come vostro figlio, il Figlio di Dio? Nò. S'incarnò egli forse il Divin Verbo nel vostro seno? Nè manco. O', appunto per quello Maria ebbe tutta la Grazia, e ancora tutta la Purità. Figli di Adamo, confessatela cò i rossori. Non siete voi tanto più casti, quanto più in Grazia? Chi hà la Grazia Divina, e con gelosia la conserva, non è altresì geloso della sua Purità? Chi poi riceve la Grazia, e la perde, non è egli puro à tempo? Tanto dura in lui la Purità, quanto la Grazia. Un' orecchio à me. La Sagrosantissima Vergine, ch'ebbe una Grazia somma, dunque dee avere una Somma Purità, e maggiore degl'Angioli, perche maggior di loro ebbe la Grazia. *Quæ enim*, il geloso, e puro San Bernardo, *vel Angelica puritas Virginitati illi audeat comparari, quæ digna fuit Spiritus Sancti sacrarium fieri, & habitaculum Filii Dei?* Aggiungete, che non è meraviglia, che gl'Angioli sieno puri, conciosiache sono puri Spiriti, fuori della pensione della carne, e si conservano fior di purezza; è bensì meraviglia, che Maria impastata di fango come noi, e involta nella nube della carne nulla meno di noi, sia purissima, e fior del fiore di Purità, è però più pura degl'Angioli, avvegnache quella preeminenza, ch'ella non hà sopra di loro per

Serm. 4. de Assum.

natu-

natura, l'hà per Grazia. Con che, io discorro così. Che il Padre Eterno generi il Verbo, non v'è necessità di previa disposizione per raffinare la persona generante, essendo, che sono eguali nelle perfezioni, e non è meraviglia, che un'eguale produca un'altro eguale, ma, che una donna generi un Dio, e s'innalzi di maniera, che possa somigliare un Dio nella fecondità purissima, questa sì è meraviglia, trovandosi ella in grado di participare quasi un' Infinità, *qua major sub Deo nequeat intelligi*. Intendo con giubilo, che una goccia di latte scaduta dal labbro di Cristo sulla bocca della Beata Paola Camaldolense, cangiò l'anima sua in una Lattea di candori. Intendo con tenerezza, che una stilla di latte di Maria Vergine fermatasi sù d'un sasso, cui s'appoggiò ella nel viaggio d'Egitto per allattare Giesù, il rendesse candido, e bello. Ah sì! Una di queste gocce, O' Vergine sul mio cuore, il renderebbe pure candido, e puro. La vostra purità è trasfusiva, così, che il mirarvi è un guadagnare il candore. I vostri occhi mentre mirano, innamorano, ma l'amore è innocenza. La vostra bellezza attrae, mà affetti puri, che così attesta Sant' Epifanio, *intuentes, ad castitatem excitabat*. S'asconda Elvidio Eretico arrogante così di niegare alla Vergine, la Virginità dopo il parto: Tu menti, esaggera San Girolamo, come non rimase Vergine Maria dopo il parto; se mantenne Vergine fino Giuseppe? *Etiam ipsum Joseph Virginem fuisse per Mariam*. E chi imbalsamò le viscere di Giovanni Evangelista, che si conservò Vergine fino alla morte? Il solo trattare alla dimestica con Maria, accenna San Pier Damiani, *sic ipse pro glorioso ejus contubernio, cæteros à mundi primordio Virgines, antecellit*. Olà, niegherassi alla Purità di Maria quel privilegio, che l'Altissimo hà conceduto à Santi minori assai della Vergine? Filippo Neri col tocco della mano innestava la pudicizia. Per dissoluto, che fosse un giovane, la sola veduta di San Pier Celestino il metteva in freno. Un giovinastro marcito nell' impudicizie col baciar la mano à San Domenico, sentendo fragranza di Paradiso, estinse le sue dissolutezze. E là? Grazie concedute à i servi, niegheransi alla Regina? E sospetto d'indevozione chi ricusa di confessare questo privilegio in Maria, pubblicato da San Tomaso di Villanuova, *inspectores suos, ut ita dicam, Virgines faciebat*. Santificava cogl'occhi, pensate poi colla conversazione, con la voce, e con l'assidua veduta.

Contr. Elvi.

Serm. 4 de S. Jos.

Conc. 22. de Ann.

Ma, che direte, ò Uditori se la Vergine per assicurare la sua Purità, lasciatemelo dire, vi prego, mette mano al disonore? La parola, lo confesso, partorisce scandalo. Sù via, leviamlo. Ella fù sempre pura, perche sempre in Grazia, pure volle purificarsi, e comparire macchiata. Il punto d'onore vuole, che non s'esponga à derisione, e non mai si permetta, che rilievi una macchia. Questo, dirò così, è un bel genio della virtù, che sembra tal volta ambiziosetto, per voler apparire qual'è, ch'è à dire innocente. La virtù stessa vive sù questo puntiglio gentile, di non farsi vedere differente da quella, ch'ell'è. Decade dal lustro de' suoi natali, ogni qual volta, che cammini con ombre al fianco. La Santità si lascia ingiuriare, ma non disonorare. E in Maria, come và? Ella non v'hà dubbio è gelosissima del suo onore, e della sua Purità, e pure? Per avanzarsi à più alto posto di merito si raccomanda al proprio discapito, e vuol comparire con l'ombre, che non hà. Parve, che l'indovinasse Seneca, *ad honestum consilium, per mediam infamiam tendam*. Bene assai. Convien dunque dire, che sia non solo finezza, ma fortezza Eroica amare la virtù senza onore, e accompagnata con l'infamia, Oh Maria! Oh! Che fate? Voi vi presentate al Tempio bisognevole di purificarvi, e siete la stessa Purità? Che non diranno gl'Eretici? Che non bestemmieranno i secoli in avvenire?

Epist. 28.

L'In-

L'Invidia, che non dirà? Comparire qual non siete? Portare il personaggio pregiudicato di donna immonda? Lasciate, che si purifichino le donne Ebree, che sono donne, che contrassero macchie, perche ebbero piacere. Voi siete Vergine, ancorche feconda. La vostra Purità è un Giglio non mai macchiato da soffio di senso; una franchigia di conquista dalle gravezze delle passioni; una Rosa più bella perche maritata al Giglio. Canonizziamo, ò Uditori la sua Purità con l'infamia. Quest'è il tempo, che Maria la fà da Maria. Forma passi d'onore sugl'occhi della confusione. Vuol vincere tollerando l'imposture, portando le apparenze di quella macchia, che tanto abomina, e che quasi quasi le fece sospendere il consenso alla Divina Maternità. Una mercede sì augusta una volta fù per ricusare, per non ingelosire la sua Purità. Ritorniamle l'onore, ch'ella mostra di perdere, e dichiamo, che Maria come il Sole, se hà macchie, sono macchie da Sole, che non sono altro, che luce più densa. Nò, che non è obbligata à purificarsi; e dispensata dalla legge, chi è sempre Vergine. Se si purifica, lo fà per elezione, e per esempio. Non attende, ma insulta l'obbrobrio, e volontaria esegutrice d'un precetto non suo, lo santifica coll'eseguirlo. Dicano gl'occhi quello, che vogliono, basta à lei comparire qual'è agl'occhi Divini. Una voluta confusione, è un gran merito. Pare un certo fosco, più bello della luce, perche è luce più intensa. *Nigra sum, sed formosa*. Politica Morale, usare della popolarità nel pubblico con Eroica negligenza, ma poscia conservare un'eccellentissima purità nel cuore. Ape Celeste, che nasconde i suoi lavori alla curiosità degl'occhi, e come le Api poste in Alveari di vetro, per vedere il segreto del loro mellificio, non pongono mano al lavoro, se non rendono opachi gl'Alveari col fosco della cera, non volendo, che sieno veduti i loro preziosi segreti. Ogni cosa serve à proposito purche si metta à coperto l'onore di Maria, e voi sapete, che piacciono anco le macchie apparenti sù d'un Cristallo, quando sono gocce di latte, peròche se sono macchie, sono macchie di latte, più belle del vetro.

Questo è poco, ella per conservare la sua Purità, s'azarda ad un'impossibile, e fà quello, che non si può. Cara frenesia della Santità! Adoperare gli sforzi, e quasi con dolce lusinga ingannare i desiderj col bel pensiere, forse potrò. Si reca à vergogna la Vergine di ciò, che fà per il suo Dio, e correggendo l'impotenza, rompe l'angustie, e cacciasi nell'impossibile, se ben, che ove l'amore è eccessivo, attesta Riccardo di San Vittore, non vi sono impossibili, *amoris potentia, nulla impossibilitate frenatur*. Volle la Vergine purificarsi, e pure il purificarsi l'era impossibile. Che v'è in esso lei da purificarsi? I costumi? Ell'è innocente. La natura? è accompagnata dalla Santità. I pensieri? sono Deificati dal Verbo. Ma voi, ò Uditori la scorgete nel Tempio in comparsa di donna macchiata; in grazia frenate il zelo, e non vi venisse voglia di purificarla; sarebbe un'Indorare le statue di Policlete per abbellirle, e pure quell'oro insultò alla sua bellezza: sarebbe fare un'affronto con un dono, come quel Rè di Persia, che mandò alcune Rose intrise d'unguento odoroso, ed ebbero il picco, *cur tam bonas Virgines, constuprarit*, togliendo con l'odore la fragranza alle Rose, quali non sono più vergini, se si lasciano adulterare dagl'odori. Non v'arrischiate à purificarla. Lasciate, che Maria il faccia. Ella sola è capace di aspirare à un'impossibile, e à lei è indirizzato il detto di Davide, *In mandatis ejus volet nimis*. Vuole troppo, chi non avendo ombra di macchia, vuole purificarsi. Vuole troppo, chi vuole più di quello, che può. Vuole troppo, chi del voler fà potere. Cosa è mai questo voler troppo? *Quid est velle nimis?* Il suddetto Riccardo, *nisi plus velle, quàm posse*. L'ubbidienza in Maria, come, che per-

Psal. 111.

perfetta, non hà altra legge, che la legge; non considera, se non ciò, che dee operare; e la prontezza con cui ubbidisce, fà, che arrivi à toccare l'Infinito, cosa che hà dell'impossibile, conosciuto però da San Bernardo, *modum non considerans, in Infinitam libertatem extenditur*. Alla Grazia s'ascrive il privilegio, ch'ella giunga col merito, ove non si può giungere coll'arbitrio. Sì, s'adori il gran coraggio, di voler comparire macchiata, chi non avea ombra di macchia. Quest'ubbidienza legittima la sua Purità; Udite. Sapeva, che ell'era Pura; pure purificandosi, volle ubbidire alla legge, per farsi ancora più pura, e non gli bastando la purità eletta, vuol'anche la purità legale. Con due purità divenne purissima, e quella, che pareva ombra, era chiarezza più densa. Così Maria si conservò pura col fare ciò, che non si poteva fare, e con un'impossibile si rese più Santa.

Tract. de praec. & dispen.

Solo un'impossibile vi si richiedeva per formare un'Attrattiva prodigiosa ad addolcire la Divina Giustizia. Siamo entrati in un gran mare. A noi. Rilasciamo le vele a' venti, e ingolfianci. Il maggior pregio della Sapienza di Salomone, fù il maneggio della Giustizia; e questa del pari fà un grande spicco al Trono della Divina Sapienza. Il saper essere Giusto è un carattere Divino, e'l Verbo Eterno quantunque si sia Incarnato per Misericordia, non lascia però d'esercitare un'esemplare Giustizia, profezia di Joele; *dedit vobis Doctorem Justitiae*. La Giustizia si esercitava alle porte della Città, ora è condannata à vivere alle porte de' Giudici. Là, la giudicatura era pronta, e si spedivano senza tirannía le cause de' poveri; Ora, si prolongano le liti, e le disperazioni universali ingrassano i privati interessi. La dilazione studiata dall'avarizia è un peggior male della perdita. Se gl'Avvocati fossero di verità Angioli custodi de' Clienti, si sforzerebbono di terminare le cause, ancorche si perdessero, e'l perderle, sarebbe men male della crudeltà di prolungarle. La prolungazione è sempre perdita. L'Angiolo, che si presentò al Salvadore agonizzante, confortollo con annunziargli la morte. Se l'avesse tenuto à bada, averebbegli accresciuti i tormenti, col prolungarglieli. Fù rimedio, l'annunzio della presta morte, e si decise presto la lite tra la carne, e lo spirito. Così nella giustizia del mondo, la sentenza ancorche contraria è utile, ed è minor male della proroga. Ma lasciamo i tribunali contaminati, e adoriamo la Giustizia di Dio raccomandata à Giesù Cristo, *justitiam tuam Filio Regis*. Giustizia così esatta, che volle adempierla coll'istesso suo Figlio. Fù offeso l'Eterno Padre dal peccato infinitamente ingiurioso, perche egl'era infinitamente degno, cui per soddisfare non bastava veruna creatura, per nobilissima, che fosse, anzi, tutte assieme perche finite, non valevano all'Infinita soddisfazione. Vi ci volle una Persona Infinita, che desse il peso ad un'atto soddisfattorio, e fù incaricata l'Umanità Santissima di Cristo dignificata Infinitamente dalla Persona del Verbo, così, che ogni sua azione era Infinitamente soddisfattoria, perche Infinitamente degna. Parve, che il Padre Eterno si spogliasse del manto di Padre, per esercitare l'autorità di Giudice, come fù detto di Giunio Bruto nel giudicare il suo figlio, *Exuit patrem, ut judicem ageret*. Il tutto si fece à costo del Sangue di Cristo, quale anche oggidì nell'Utero della Vergine comincia à pagare prezzo di qualche travaglio, per finir poi à pagare sù la Croce prezzo di Sangue. E abbenche un solo sospiro di Cristo fosse valore traboccante per la Redenzione, tuttavolta non l'offerì per intiero, e compiuto prezzo, ma volle, che tutte l'opere sue fossero un perfetto pagamento. Questa è la Giustizia dell'Eterno Padre esercitata col suo Figliuolo; e questa per l'appunto egli adopera con gl'uomini, e sicome Cristo soddisfece, anzi soddisfa oggidì racchiuso nell'Ute-

2.

Valer. Max.

ro

ro Materno, coll'offerire all' Eterno Padre anguſtie, diſagi, e pene; al dire di Tertulliano, *ſemper totus*, *ſemper Chriſtus*, così vuole, che noi paghiamo i noſtri debiti à prezzo di pene, e gaſtighi. Giuſtizia adorabile di Dio, io v'adoro. E di neceſſità, che vi ſiate, e che col flagello alle mani vi facciate riverire da i mal viventi. Vi concedo, che diate d'occhio alla Miſericordia così, così in lontananza; che la gierarchia d'ogn'una abbia le ſue geloſie di riſerva. Ogn'una alzi il ſuo Baldachino, nè una s'intrometta nella giuriſdizione dell'altra. Oh Dio! Come io m'inganno, ò Uditori: Ma oh Dio! Quanto io godo del diſinganno. Sono venuti ſecoli più cari all'uomo. La Vergine s'arma con Attrattive sì tenere, che ſpoglia la Giuſtizia del ſuo rigore, e addolciſce la ſua fierezza. Se l'una, e l'altra tempo fà erano Antipode di genio, come le due Berenici di Perſia, e di Sparta, in queſti feliciſſimi giorni ſi rappacificano, ed è vero, che Maria *fecit utraque unum*. Oh per mille volte ben racchiuſo Bambino pietoſiſſimo nell'Utero di Maria! Oh gran Vergine, che nudrite il prezzo della noſtra Redenzione! Voi mutate i coſtumi al Figlio di Dio. Egli alzava tribunale di giudicatura nel ſuo cuore Divino, e meglio aſſai di quello di Caſſio, meritava l'elogio, *ſcopulus reorum*, peròche ivi andavano à romperſi tutte l'iniquità. Il giudicio del mondo fù ſempre reo agl'occhi della Divina Sapienza, ſono le belle parole di San Bernardo, *in omnibus*, *mundi judicium arguitur*, *ſubvertitur*, *confutatur Divinam falli Sapientiam*, *impoſſibile eſt*. Voſtro danno, ò peccatori, la Giuſtizia di Dio non è capace d'errore. Voi erraſte. La sferza ſi maneggia per voi. L'iſteſſo Verbo Divino per ſoddisfare all'Eterno Padre, e per dar gloria alla ſua Giuſtizia, ſi veſte della noſtra carne, e ſoggiace à i travagli. Affacciatevi al ſeno di Maria, e udirete à dirvi, che ivi ſtà per naſcere, *Speculum Juſtitiæ*. Ma che? Io mi trovo ingannato, e mi piace l'inganno. Penſava di ritrovare Giuſtizia, e hò trovato Miſericordia, peròche in Maria la Giuſtizia del Figlio è divenuta Pietà. Mutiamo fraſe, e dichiamo, che Maria ſteſſa *eſt Speculum Juſtitiæ*. Oh Dio! Coſa hò io detto? Maria Specchio di Giuſtizia? La Divina Giuſtizia s'iſpecchia in diluvj d'acque, che ſommergono l'univerſo; in torrenti di ſangue, che allagano le ſquadre di Sennacheribbe; in incendj di fornaci, che ſpaventano i Nabucchi; così, sì. Ma, che la Vergine, ch'è tutta dolcezza ſia Specchio della Giuſtizia? Oh queſto non l'approvo. Siamo in un'inganno maggiore. E pure è così; conciofiache la Divina Giuſtizia iſpecchiandoſi in Maria, s'addolciſce, e in lei ſola vuole, che ſi ſveſta di tutto l'orrido. Vi ſoverrà di Nerone, che di genio ſanguinario ſi dilettava negli ſpettacoli de' gladiatori, e la morte di molti, era avaro traſtullo d'un'empio ſolo. Per aver però maggior diletto, mirava le ſtragi in uno ſpecchio di Smeraldo, intendendo, che quella barbarie compariſſe più dilettevole, e meno orrenda. Il paragone è gentile. Ma è più bello il volto di Eſter dello ſpecchio di Nerone. Chi raſſerenò le furie di Aſſuero contro gl'Ebrei? Chi cancellò il decreto della loro deſtruzione? Uno sfinimento belliſſimo di Eſter, che abbagliata dalla ſua Maeſtà, e oppreſſa dal proprio pericolo, tramortì. Quella diſgrazia la reſe più bella; così, che Aſſuero toccandola col ſcettro, carattere della Giuſtizia, ſi addolcì. V'è, chi voglia niegare queſto privilegio alla Santiſſima Vergine? Non è forſe vero, ch'ella intercede il perdono à i peccatori? Ch'ella s'affaccia al Tribunale terribile della Giuſtizia? Le grazie piovono; i reſcritti della Pietà ſi moltiplicano; i teſori delle beneficenze ſi ripartiſcono. Come mai? Ecco. Tocca il Seno della Vergine un Dio con Verga Onnipotente, e Attratto dalla bellezza, e Purità di Maria, depone il furore, e diviene tutto Clemenza,

Serm. 3. de Nat.

Eſter. 5.

Virgam virtutis tuæ emittet Dominus ex Sion; questa mutazione si è fatta nell' Utero di Maria ch'*est Speculum Justitiæ* mutandosi la Giustizia in Amore, al tocco della Verga, considerato per minuto dall' Angelico, *Summitatem ejus Virgæ Beata Virgo tetigit, quando Filium Dei in utero concepit.* Ecco chiesto, e impetrato il perdono. Ecco veduto il suo Purissimo volto, e addolcito lo sdegno. Ecco la Misericordia, per dir così, correrci addosso, e abbracciarci.

Præfat. in Epist. Canon.

Non si fermano quì i prodigj dell' Attrattive di Maria. Per meglio vederle, entriamo in Cielo, e con occhio adoratore vediamo la mente comprensiva del Padre produrre con una parola, un Dio stesso, e una distinta Persona; quali contemplando le loro reciproche Bellezze, ardono d'una tal fiamma, che spirano un Dio stesso, e una distinta Persona, quale è un'Amore, ch'è Dio. Calate ora giù lo sguardo, e mirate la generazione temporale del Verbo Umanato. La Vergine s'avanzò ad una gran somiglianza con amendue le Processioni *Cogitabat, qualis esset ista salutatio* Gran pensiere! Con questo concepì quel Verbo, ch'è Figlio del pensiere Divino. Ricopiò però più al vivo la seconda Processione, che la prima, conciosiache l'Amore ebbe il primo maneggio di questo Divinissimo affare, soscritto da Sant' Agostino, *Deus Amore venit ad homines.* Il Padre mandò il Figlio, dal suo Seno al Seno di Maria, ma lo Spirito Santo diede l'ultima mano al gran mistero, *Spiritus Sanctus superveniet in te.* Se dunque un Dio tutto Amore ultimò la generazione del Verbo fatto Uomo, è di necessità dire, che il bel genio d'Amore sia trasmesso nel Verbo Incarnato, e che Maria abbia addolcita con questo Amore la Giustizia Divina, tuttociò io ricavo da San Fulgenzio, che chiama lo Spirito Santo, *Patris, Filijque suavitas.* Che miracoli, ò Uditori, non fà Amore? Se vi piace, vi raccorderò la pittura di Alessandro fatta da Aezio. Il diplnse Sposo di Rossana. Alessandro non è più Alessandro. Vedetelo tutto grazie, e amori. Circondato da Amorini, che trastullavansi d'intorno à lui. Non più armato, e fiero, ma in gala di nozze, e in aria di piaceri. Scherzavano, ridevano, tripudiavano. Volevano accennare il giubilo de i loro trionfi, di veder vinto Alessandro, e cangiata la sua ferocia in amore. Questo pensiere fà al caso per il mio. Viva, viva l'Onnipotenza d'amore. Egli hà strappati i fulmini di mano alla Giustizia; hà inserito un temperamento soave nel Verbo; e di Giudice, che egl'era, l'hà reso fratello; eccolo tributario d'Amore; che così lo descrive San Bernardo, *non venit cum armis; non puniendum, sed salvandum requirit.* Questo fù il bel raggiro della mente Divina, togliere da sè, per quanto si può dire, l'odiosità di Giudice, non la giudicatura; moderare nell' Utero di Maria la Giustizia, non toglierla; che l'Amore dia restrizioni alla severità; Così, che l'uomo mirando la Madre nel Giudice, e'l Giudice nella Madre, ritrovasse in Maria il Giudice cangiato in Amore, conchiudendo Riccardo, *ipsa est causa generis humani, & quædam ratio.* Non vi paiono, ò Uditori, Attrattive prodigiose queste di Maria? Dar gloria alla Misericordia col farla campeggiare? E per rendere Dio più Misericordioso farlo nostro pari? Questo ottenne Maria con l'Umiltà. Umiltà non solo di Serva, ma di Madre, che vuol dirsi Serva. Chi hà reso Dio Giudice, Dio amoroso? Chi hà addolcita la Giustizia nel mirarsi in uno Specchio? Questa fù impresa della Purità di Maria. Pura, come Madre, per assomigliarsi alla Purità del Padre Eterno. Più pura, per il discapito di purificarsi nel Tempio; e ancora più pura per essersi impegnata nell' impossibile, di purificarsi, chi era pura.

Serm. de Nat.

Ser. 1. de Nat. Dom.

Lib. 2. de laud. Virg

Sù via, ò miei amatissimi Signori. In questi tempi di Novena corriamo à piedi della gran Madre di Misericordia.

Rac-

Raccontianle le nostre miserie. Rinunziamo à tutti gl'interessi del senso, e facciamo, che sia primo interesse, quello della salute, e della sua gloria. Raccordianci, che i Maggi lasciarono i regni, e gl'Angioli il Cielo per adorare Giesù Bambino. Non mettiamo in dimenticanza le sue finezze d'amore. Doveriamo consagrarli il cuore, e con fronte al suolo adorare il gran misterio della nostra Redenzione. Chi non è riverente, pare, che non sia fedele. Come lo fù quel tale, che alle parole, *Verbum caro factum est*, trascurando di piegare il ginocchio, ebbe dal Demonio una pesante gotata, caricata più dal rimprovero, che dal colpo; *O ingrate! Audis Deum pro te hominem factum, & te non inclinas? Si pro me hoc Deus fecisset, in Æternum me illi inclinarem*. Adoriamolo, amiamolo, e faciamo conto del suo amore, dicendo con Sant'Agostino, *caro te flectat ad Misericordiam*. Scordatevi Dio Bambino, delle mie colpe; le piangerò con le lagrime del latte di Maria; anzi le affogherò ne i miei sospiri. Così vi vedrò Dio di Misericordia, e forse col mio dolore, vi recherò diletto; attrarrò dal cuore vostro il vostro cuore; e imparerò dalla Vergine, che con la sua Umiltà hà dato gloria alla vostra Misericordia; e con la sua Purità hà addolcito la vostra Giustizia; imparerò, dico, ad usare Attrattive tali, che vi dispenghiate à consolare le mie proteste di voler più tosto morire, che offendervi. Così giuro, e protesto.

Labat. tit. Christ. incarnat.

SER-

SERMONE OTTAVO.

Il Mistero dell' Eternità in opera.

Verbum Caro factum est. Joan. 1.

L'Incarnazione è mistero d'abbassamento per il Figlio di Dio: è mistero d'innalzamento per la Vergine: è mistero d'esaltazione per gl'uomini.

'Antichità superstiziosa per arbitrare fino sù la ragione della ragione, s'arrischiò à rubare i consulti dai Senato delle stelle, credendo, che dicessero il vero, perche luminose. Fecero la notomia de i pensieri degl'uomini, predicendo non solo le loro passioni, ma ancora svelando gl'arcani della libertà loro, fino à pronosticare gl'eventi futuri, e predefinire i voli della volontà. Consultarsi col Cielo, è saviezza, e punto di Religione, ma sforzare gl'influssi, che non ponno sforzare, e far, che le stelle parlino à modo nostro è malizia, accompagnata da inganno. Questo pure sarebbe anche tollerabile, che le case del Cielo, provedessero i nostri palagi di luce, e, che i Pianeti scongiurati dal nostro genio venissero à familiarizzarsi con noi. Il male si è, che noi con la scorta d'una scienza così bugiarda vogliamo sapere i costumi di Dio, e penetrare gl'arcani del Cielo. Signori miei vendichiamo i torti della Fede, e cacciamo l'Astrologia à vivere di limosina tra gl'infedeli, tra quali solamente ella s'arrischia di chiederla. Noi non si curiamo per via sì illecita di pianeti ò retrogradi, ò erranti sapere gl'adulterj di Giove, le libidini di Venere, ò i furti di Mercurio. Queste notizie, che insegnano adulterj à i Numi, lascianle à chi vorrebbe il Cielo mezzano de' loro amori. Abbiamo relazioni più luminose da Giovanni Evangelista, quale là in Patmos à vista del Cielo aperto hà ricevute illuminazioni tali, che c'hà rapportato il più grande arcano, che si sia mai consultato dalla Divina mente. Ci fà intendere, che il Figlio di Dio s'è fatto Carne Umana, *Verbum caro factum est*. Hò consigliato seco, ò Uditori: e mi sono lasciato indurre à onorare questo discorso con la novità di questo argomento: Il Mistero dell' Eternità in Opera. Tanto appunto si meditava nell' Eterna mente della Triade adorabile, e tanto s'è posto in opera in questi felicissimi giorni, ne i quali dopo varj discorsi, ma tutti indirizzati à questo mistero, risolvo di favellarvi dell'Incarnazione del Verbo. Ecco un Dio in terra. S'asconda la bugiarda Astrologia, che mette in pericolo fino i Cieli coll' adulterare i loro moti. La Fede penetra più oltre, e come quella, che viene dal Cielo, ella sola può con onore isvelarci i più arcani misteri della Divinità. Non v'hà influsso di stelle, che possa presagire l'Incarnazione d'un Dio. Questo favore era riserbato alla penna d'un Aquila Evangelica, quale con inchiostri di luminose rivelazioni, ci detta un Dio Incarnato, *Verbum caro factum est*. Eccovi il Mistero dell' Eternità in Opera. E qual Mistero? Uditelo. L'incarnazione è mistero d'abbassamento per il Figlio di Dio; è mistero d'innalzamento per la Vergine Madre; è mistero d'esaltazione per gl'uomini. Tre mi-

steri

fterj più d'ammirazione, che di difcorfo. Mi fò però coraggio di cominciare dal primo.

E Chi è, ò Uditori, che non vegga nell' Incarnazione abbaffato un Dio Infinito? Chi è, che non ravvifi Amore per miniftro di ftato di quefto fommo intereffe? Chi è, che non confeffi farfi tutto ciò per noftra falute? Quefto, ch'è punto di Fede c'el pone in chiaro Tertulliano, *credimus Deum etiam in terris egiffe, & humani habitus humilitatem fufcepiffe, ex caufa humanæ falutis*. Amore hà inventato quefto ftratagemma, e hà pofto in opera un' impoffibile, che un Dio, cioè, fi faccia Uomo, e però con ragione San Paolo chiama l'Incarnazione, *magnum pietatis Sacramentum, quod manifeftatum eft in carne*. Quefto fi è il miftero di tutti i mifterj. Uno fpofalizio tra la prima corona del mondo, e la più vile di tutte le nature ragionevoli, ch'è à dire, la natura umana. I Sponfali umani fi raggirano ful banco dell' intereffe, e della politica, non dell'amore. Si vende all' incanto di chi dà più. Si unifcono i cuori con laccio d'oro. Si rimirano le ricchezze, non le virtù. Quando però amore ftipola il maritaggio, non cura i fuoi profitti, anzi, con un nobile difpetto dell' intereffe compera il cuore degli fpofi, e non penfa ad altri intereffi. Siavi il cuore, ogn'uno è pago, anche fenza foftanze. La difuguaglianza s'accomoda col confenfo; e quando un grande s'invaghifce di qualche bella, e onefta villanella, egli le dà la dote, non la ricerca. Teodofio non rigettò Atenaide; gli baftò, che foffe bella, ed eloquente. La fposò benche povera, perche gli piaceva. Amore trattò lo Sponfale, e abbaffandofi un' Imperadore, innalzò una ferva.

Lib. 2. adv. Marc.

Caderebbe ciò in acconcio, fe non militaffero le ragioni in contrario. Come, direte, può mai l'Incarnazione effere un miftero d'abbaffamento, ed effere propria d'un Dio? Il Verbo Divino non è egli la fteffa Grandezza per effenza? Non è egli Infinitamente Grande? Perfettamente Immutabile? Se egli ceffaffe d'effere Grande, cefferebbe d'effere Dio. E poi. Un Dio prendere carne Umana? Farfi Uomo? Come vi ftà l'onore Divino in quefto contratto così difuguale? Chi è mai l'uomo? Tertulliano chiama la carne, *ignobilitatis eloquium*; e la nobiltà per Effenza vorrà umiliarfi à far lega col difonore? Democrito difpregia l'uomo col chiamarlo una viva infirmità, *totus homo ab ipfo ortu morbus eft*; e un nobiliffimo Figlio di Dio averà cuore d'unirfi à una tanta miferia? Ariftotile il beffa col defcriverlo, *fortunæ ludus, mutationis imago, invidiæ, & calamitatis trutina*; e l'ifteffa Divina Felicità, farà cammerata con chi è penfionario di tante pene? Cofa è mai l'Uomo? *Ad omnem fortunæ contumeliam projectum*, vi dirà Seneca; *homine nihil æque miferum, deftitutumque nafcendi conditio produxit*, ripeterà l'Apollinare. Cofa v'è mai di fpettabile nell'uomo? Forfe la procerità, ò altezza? I travi fono più lunghi. La Fortezza per avventura? Non è ella più infigne nel Leone? Si dirà, che fia il decoro? Non v'hà dubbio, che non fia belliffima una figura in cera, e un' afpetto in marmo. Direte per la voce? L'Iena l'hà più fonora, e un vil giumento più chiara. Sarà forfe per l'induftria? Ma la formica il rimprovera di pigro. O' per l'acutezza delle pupille? Non giungerà mai alla perfpicacità dell' Aquila. Orsù, in tutte le fue operazioni, l'uomo è infelice, e conchiuderà Solone, *quifvis homo nihil aliud eft quàm calamitas*. Ora, fe egl'è così, come mai fi degnerà l'Eterno Verbo di prender carne umana, e affoggettarfi à tanti difonori? E pure, attefta il Boccadoro, tutte le cofe create, fino il Paradifo, *propter ipfum facta funt*; e quel di più, *Dei Filius homo factus eft*.

Lib. de Refur. Car. 4.

Epift. ad Dan. gra.

Serm. 46.

De confol. ad Mar.

Lib. 7. Epift. 4.

Apud Clemen. Alex.

In Catena Græc.

Voi, ò Uditori, fiete così attenti all' uomo, che vi fcordate d'Amore. Amore folo è quel grand' artefice, che

hà disposto un Dio à farsi simile à noi; In certo modo di dire, uscir dalla sua grandezza, e entrare nella nostra viltà, e non potendo noi sostenere la sua Maestà, egli si compiace di sostenere la nostra bassezza, veduta dal Grisologo, *dat se tibi Deus, ut ferre potes, quia ut est, tu non potes sustinere*. Vuole comparire in fattezze d'abbassamento, perche se comparisse come Giudice con tutta la sua pompa, recherebbe più spavento, che amore; e se si facesse vedere come ora lo veggono gl'Angioli, più tosto ci acciecarebbe, che illuminarci. Non è egli un Sapientissimo artificio, per contentare l'amor suo, e accomodarsi alla nostra fiacchezza, passare per tutti i gradi delle nostre umiliazioni? Mistero propriamente d'abbassamento. Sì, ma abbassamento adorabile, che apporta onore al Figlio di Dio, non vergogna; e se fosse egli capace di vergognarsi, lo sarebbe di non poter umiliarsi ancor di vantaggio. Egli prende carne Umana, e abbassa la sua grandezza, senza punto minorarla; si umilia, ma resta sempre quello, che egl'è, infinitamente perfetto, San Paolo, *semetipsum exinanivit formam servi accipiens*, ma però *semper est æqualis Deo*. Gran cosa! Un Dio si umilia, e di Sovrano si fà schiavo, cosa, che fece stupire il Grisologo, *de Domino convertitur in servum*. Le più strane prove dell'Onnipotenza sono l'unire le cose infinitamente distanti. Tale fù la Creazione dell'universo, quale unì il tutto col nulla, e dagl'abissi ricavò la luce. Tale la produzione dell'uomo, che parve il capo d'opera delle mani di Dio, unendo in esso lui, Spirito, carne, per formare una nobile creatura. Tale, e più di tutte le prove, è l'Incarnazione, unendo Verbo, e terra, Sapienza e follía; il Figlio di Dio col Figlio dell'uomo, come acutamente pondera Tertulliano, *miscet in se hominem, & Deum*. E cosa è mai, uditori carissimi, che i Profeti si sono ingegnati di dar mani, e piedi à Dio, ora facendolo

Serm. 23.

Serm. 45.

Adver. Marc.

comparire adirato, ora tutto in aria di pietà, ora in atteggiamenti di dolore; tal volta con la spada in bocca, tal'altra con lo stocco in pugno; Quinci tocco di dolore nel seno, e quindi tutto allegro in sembiante? Era appunto per darci un bozzo della futura Incarnazione d'un Dio, cui repugnava l'umana credenza, e la Filosofia non avea Idee sufficienti per rappresentarcela agl'occhi. Comparve però ammirabile nel punto, che si è compiuta, e all'ora, ecco il Verbo non solo carne, nè solo Uomo, ma Bambino, e umiliato. E non è questo un sommo abbassamento? A pochi momenti prima, egli col Padre produceva il tutto, perche egl'era la sua Sapienza; eseguiva il tutto, perche egl'era il suo potere; ora è tutto ripieno delle nostre fiacchezze, ridotto nell'Utero della Vergine all'estrema delle nostre pene non potersi servire delle pupille per piangere, nè dell'orecchie per udire. Appena è Bambino, ch'è schiavo, e se bene in quell'Utero Sagrosantissimo egli gode come in un giardino d'Innocenza, non se gli toglie però l'orrore della prigionia, così à chiarissime note gli favella la sua Sposa, *Tu ad liberandum suscepturus hominem, non horruisti Virginis Uterum*.

Io adoro l'Onnipotenza faccendiera di tanti miracoli, che sono sparsi per l'universo, e che hanno fatto nascere nello spirito de i Filosofi un'alto stupore, ma *non miror*, dirò con San Cipriano; adoro l'arte Infinita di produrre il Cielo; e nel Cielo, il Sole; e nel Sole, il fonte della luce. Adoro la Sovrana Intelligenza di raggirare le Sfere, di dar corso à i venti, di dar peso alla terra, varietà alle stagioni, termine al tempo, e mostri alla natura; sì, adoro, ma *non miror*. Ah! Resto ammirato bensì: Grande Dio! *Miror, miror Deum in utero Virginis. Miror Omnipotentem in cunabulis*. Nell'altre opere, benche tutte grandi, v'è qualche ragione, che può persuaderloci, ma in questa dell'Incarnazione, la

Serm. de nat. Chris.

sola

sola meraviglia è la maestra; *hic, solus me complectitur stupor*. S'accresce però lo stupore, che non solamente nell' Incarnazione si uniscono cose Infinitamente distanti, ma, che rimarranno Eternamente congiunte. Non v'è cosa, che dia maggior motivo di divisione, quanto la morte, e'l peccato. Se Adamo non avesse commessa la più orrenda colpa, perche la prima, non gli sarebbe succeduta la morte. Averebbe vivuto in una perpetua pace. L'anima sempre arbitra delle passioni, e'l corpo vegete, ed ubbidiente agl' ordini della ragione. Però i Filosofi ci descrivono l'anima come un Signore Sovrano, che comanda al suo stato; i Cristiani più buoni Filosofi ce la dimostrano più nobile, e d'un certo governo simile à quello di Dio. Peroche Dio non dipende dal mondo, che hà creato, e senza diminuire la sua grandezza, si sparge in tutte le parti del mondo. Senza dividere la sua unità, ò perdere della sua virtù; si serve de' suoi istromenti, illuminando col Sole, abbruciando col fuoco, rinfrescando con l'acqua, e producendo con la terra. Così l'anima è sparsa per tutto il corpo; penetra in ciascuna delle di lui parti; con egual nobiltà vive nella mano, che nel cuore; vede negl' occhi, ode nell' orecchio, favella nella bocca; e pure ella è indivisa nella sua unità, e inalterabile nelle sue varie funzioni. Ora, le passioni assoggettite alla ragione, si mutano in virtù col soccorso della Grazia. Sono però parti della nostr' anima, e non ponno morire, che con la nostra morte; e sono necessarie alla virtù, perche sempre recano del profitto, obbligando la virtù stessa all' esercizio della pazienza in sofferirle, ò del valore in combatterle. Ma sicome la Divina Providenza hà cavate dalle nostre ruine la nostra salute, così vuole, che le passioni, che sono nostri nemici, servino alla virtù, e lascino il partito del vizio, quale solamente le conduce in catena, e le condanna vergognosamente alla morte. Ecco perche si muore, e perche la morte, e'l peccato sono causa di divisione. La morte separa l'anima dal corpo; e la colpa divide l'anima da Dio. Sono legati strettamente assieme anima, e corpo, e pure conviene, che si separino. Sono strettissimamente collegati anima, e Grazia, e pure la colpa li divide. O', ammirate ora, Cristo Uomo Dio, nel quale nè la morte, nè la colpa ponno entrare à partorire separazione veruna. Non la colpa, perche l'anima sua è sempre Beata; non la morte, perche il suo imperio non s'estende sopra il Verbo; e quantunque sia per separarsi l'anima dal corpo, il corpo però coricato nella tomba, non si separerà mai dal Verbo, quale forma un nodo Eterno. Stupite. Sono due nature, ma l'umana non appartiene all' essenza del Verbo, ma alla persona, *alioquin*, Teologia Angelica, *nullo modo esset unita Verbo*. Sono però unite le nature, non multiplicate le persone; siche la stessa persona di Cristo è composta, ma *non per modum partium, sed per modum numeri: nec sunt*, delle nature parla il Santo Dottore, *unitæ accidentaliter, nec faciunt tertium quid*. Par quasi la Teologia posta in opera dalla natura. L'Ambra è un miscuglio d'oro, e d'argento, così ben uniti, che compongono un terzo. V'è lo splendore dell' oro, e la bianchezza dell' argento; durano le qualità, ma non le sostanze; uno si perde con fortuna dentro dell' altro, anzi, ogn' un di loro uniti, non è più quello, ch'era dapprima. La somiglianza è bella, ma la Fede penetra più oltre della natura. E' più bello il Mistero d'abbassamento del Figlio di Dio. Sono due nature inseparabilmente unite, non confuse; sussistono in una persona, ma conservano le loro proprietà; l'umana esercita le sue fiacchezze, e la Divina fà risplendere i suoi miracoli; *& adeo salva*, da par suo Tertulliano, *est utriusque proprietas substantiæ, ut & Spiritus res suas egerit in illo, idest, virtutes, & opera, & signa: & caro passiones suas*

3. p. q. 2. a. 2.

Art. 4.

Art. 2.

Adver. Prax.

functa sit. Dunque l'abbassamento è mirabile, perche il Verbo senza lasciar d'esser Dio, come il Padre, comincia ad esser Uomo, come gl'altri suoi servi.

Dico vero; Egli di Signore s'è fatto Servo. Hà avuto ragione Augusto di ricusare questo titolo, sapendo essere solamente proprio di Dio, nè Dio parlò mai nell'antica legge, che non comandasse a' popoli di adorarlo in qualità di Signore. I motivi della Creazione, della Redenzione, della conservazione ci obbligano à dargli questo titolo; tanto più, che egli non hà bisogno de' suoi sudditi, come l'hanno i Rè mondani. Abbiano essi gran Sapienza, abbisognano però di consiglieri; Sieno pure dottati di grande Spirito, è d'uopo, che s'avvaglino di ministri; si pregino pure d'un gran coraggio, averanno sempre necessità di Soldati. Vanno à vicenda, sudditi col loro capo, e Principi co' loro vassalli. Questi per difesa, e quelli per reggenza. Dio però non hà bisogno de i suoi sudditi, nè mille mondi apportano alla sua Grandezza, utile veruno. Se si serve degl' Angioli, ò degl' uomini, non è perche egli s'alleggerisca, ma perche innalza i suoi servi, così pare à Sant' Agostino, *non indiget nostra servitute*, *nos indigemus ejus dominio*. Pure questo Signore, questo Sovranissimo per natura, eccolo nel seno di Maria fatto schiavo per amore. C'hà creati con la sua Potenza, vuol ricomperarci con la sua Umiltà. V'è cosa più naturale all' uomo della sua servitù verso Dio? V'è cosa più naturale à Dio della sua sovranità verso l'uomo? La servitù dell' uomo procede la sua stessa nascita, essendo egli schiavo di Dio, prima d'esser creatura. E chi non vede l'eccesso dell' abbassamento di Dio? Egli facendosi Uomo, si fà schiavo di suo Padre, e'l confessa per suo Sovrano; *ego servus tuus*, *& filius ancillæ tuæ*. Non prima figlio di Maria, che servo del Padre Eterno. Qual'è il primo carattere, e la marca più propria d'uno schiavo? E' ell'altra, che l'ubbidienza? Nella sua Incarnazione parlò egli d'altro linguaggio, che d'umiliarsi, e ubbidire? *Ecce venio*, *ut faciam Deus voluntatem tuam*. Non è questa la catena più ben temprata della schiavitù? Chi hà dato al Verbo la carne, gl' hà altresì dato la catena, *Corpus aptasti mihi*, legge l' Ebreo; altri esprime, *aures autem perfecisti mihi*; e à mio proposito v'è chi dice, *aures autem perforasti mihi*. Questa è marca di schiavo. Ma, di uno, che vuol'esserlo sempre, e, che rinunzia al beneficio della legge, che permette à schiavi dopo sette anni la ricupera della libertà.

Psal. 115. — Psal. 39.

Vostra gloria, ò Maria, che da quel punto, che il Verbo s'è fatto vostro figlio, voi gl' avete ispirato il genio, e l'obbligo di farsi schiavo del Padre. Gl' Uomini, che sono schiavi per battaglia, ponno lamentarsi della fortuna, ma quelli, che lo sono per nascita, non ponno lamentarsi, che della natura, che hà contribuito alla loro disgrazia. V'è però un'altra sorte di schiavi volontarj; schiavi, posso dirlo con verità, schiavi Eroi, che cercano i lacci per dare ad altri la libertà. Domenico fù uno di questi, che supplicava l'occasione, anzi, s'esponeva alle catene per romperle al piè d'un figlio di addolorata genitrice. Schiavo più grande d'ogni Principe. Il Figlio di Dio è schiavo, e perche nasce da una Serva, e perche vuole la schiavitù, l'elegge. Figlio d'una Madre, quale nel punto d'essere eletta per Madre d'un Dio, rinunzia alla sua libertà, e si dichiara Serva, *ecce Ancilla Domini*. Vostra gloria, ò Maria, d'aver ispirato nel figlio Dio, sentimenti di servitù. E chi nol sà? Non è forse vera la massima della Filosofia, che le madri hanno un gran potere d'imprimere ne i loro figli, à caratteri meravigliosi di macchie, fino i loro pensieri? Lo vediamo tutto dì nelle marche impresse ne i loro teneri corpicciuoli. Mà non vediamo se non in Giesù Cristo impressi i desiderj di Maria, non solo nella carne, ma

anco

anco nello Spirito, imprimendogli sentimenti di servitù, ubbligandolo à rinunziare alla sua libertà, nel punto, che con la vita, egli riceve l'impegno di servo, e dichiarandosi figlio di Maria, serva volontaria, e schiava Eroina, si manifesta servo del Padre Eterno, *Ego Servus tuus, & filius Ancillæ tuæ*. E sicome l'Umiltà di Maria fù Somma, perche si dichiarò serva; all'ora, che fù eletta per Madre, così l'abbassamento di Cristo si dirà eccessivo, nutrendo sentimenti di servo nel punto, che comincia ad esser figlio. Figlio schiavo del Padre, e quando mai? Madre schiava del Figlio, dove mai si vide? Oh prodigio d'Umiltà! Oh Umiltà, dirò così, Divina! Non perde egli niente della sua Grandezza, conservando sempre la Divina Natura, e accumulando nella sua Persona tutte le perfezioni della Divinità, e tutte le fiacchezze dell' Umanità. Abbassamento prodigioso! Mistero dell' Eternità in Opera.

Nè vi credeste, che desse in viltà il Verbo Divino coll'abbassarsi: Nò. Vuole anzi acquistar gloria, e far sapere, che non può essere se non un Dio, quello, che s'umilia nella nostra carne. Adoratelo, ò Gentili, declama Tertulliano, *Deum colimus per Christum, illum hominem putate; per eum, & in eo se cognosci vult Deus, & coli*. Non altri, che un'Infinito Amore può inventare un' Infinito abbassamento. Nell' Incarnazione, dove il Verbo s'umiliò, la Santissima Trinità hà ricevuto gloria. Il Padre, riceve gloria dal Figlio, perche s'è umanato, *non ad ignominiam Deitatis*, spiega Sant' Atanagio, *sed ad gloriam Dei Patris*. Il Figlio riscuote onore, facendo spicco della sua Divinità, appunto quando ell'era nascosta nella carne. *Verè Filius Dei erat iste*, e dalla sua Passione risaltò più bella la sua Immortalità, come la encomia San Basilio, *hoc modo magis impatibilis demonstratur, quod & patibili celatus sit corpore, & quod impatibilitatem Divinitatis ostendat*.

Apol. 21.

Orat. 2. cont. Arian.

Seleuc. orat. 39.

Lo Spirito Santo anch'egli acquista la sua gloria dall' Incarnazione, e abbassamento del Verbo, peròche il Figlio generato dal Padre, è gloria del suo Genitore; e lo Spirito Santo prodotto dal Padre, e dal Figlio, è ornamento d'ambedue, essendo egli, *ad extra*, se non Padre, per lo meno principio, e autore del Verbo Incarnato, detto perciò lo Spirito Santo *Sanctæ Trinitatis complementum*. Non occorre più piangere le nostre debolezze; un Dio se l'hà assonte, l'hà nobilitate, e poste in istato d'essere sospirate, se non dispiacquero al Figlio dell' Eterno Padre. Ecco in opera il Mistero dell' Eternità, nell'abbassamento del Figlio.

Cyril. Alex. lib. 14.

Non v'incresca, ò Uditori, di vedere in opera l' Eternità faccendiera nell' innalzamento della Madre. L'impegno è grande. L'amore però si è, che si prende l'impegno. Egli è tutto invenzione, e medita un'innalzamento sì raro, che non si può concepire da umana mente. Voi sapete, ò Uditori, che le fontane hanno tutta la loro esaltazione dall' umiltà. Scorrono l'acque con passo corsiere ò portate dalla natura, ò poste con superbia in precipizio dall' arte. Quanto più elleno hanno profonda la china dall'alto, tanto più s'alzano; e quello, che voi vedete zampillo d'acqua sollevata per molte braccia nell'aria, quello stesso prende vigore da altrettanta profondità nella terra, pare, che Tertulliano abbia loro dato il motto, *sublimes humilitate*, che egli diede à cert' uomini. Figuratevi il Figlio di Dio in un sommo abbassamento, come già vedeste, convien dire, che egli tanto innalzi la Madre, quanto egli s'è abbassato, e facendosi suo figlio, ella è sollevata ad essere Madre di Dio. Oh Maria! A pochi momenti eravate un niente per l'umiltà, ora siete sopra tutti per la Maternità. Tanto più grande, quanto più in voi s'è umiliato un Dio. Questa grandezza non è ella fondata sull' abbassamento del Verbo? Un Dio. Questa grandezza non è ella fondata

Apol. 10.

sull'abbassamento del Verbo? Un Dio facendosi vostro figlio, non s'è egli abbassato in eccesso? Voi divenuta Madre d'un Dio, non siete innalzata ad un grado, che hà del Divino? Oh mirabile umiltà! Oh stuporosa grandezza! Udite la ragione. Nella Maternità di Maria, v'è l'Unione della Madre col figlio, e l'autorità sopra del figlio. Come unita con la Divina Persona del Figlio, ella contratta la più alta Unione, che immaginare si possa, ch'è à dire, d'una creatura col suo Creatore, ma intimamente, cioè con la propria sostanza, e sangue. Per questa Unione con una Persona Divina, ella acquista una dignità quasi Divina, che la solleva sopra l'ordine della natura, e anco sopra l'ordine comune della Grazia, facendola entrare nell'ordine Ipostatico. Ecco Maria dopo Dio, la più grande di tutte le creature, *solo Deo excepto*, *cunctis superior existis*, parole di un'Angelo, però son belle. Quanto poi all'autorità, può ella esser maggiore? Comandare fino al Figlio di Dio? Il Verbo Incarnato ricevendo l'essere dalla Madre, da esso lei dipende, ed è ubbligato per diritto naturale di ubbidirla, e rispettarla, sommettendosi chi è Dio, e concedendo autorità di comando ad una creatura, perche è Madre. E di quel modo, che non v'è dipendenza maggiore come tra un figlio, e la madre, così non vi può essere maggiore autorità, che d'una madre sopra il suo figlio. A dimisura della dipendenza del figlio, cresce l'autorità della Madre; e se nell'uno, ell'è Infinita, Infinita ancora debb'essere nell'altra l'autorità. Amore hà voluto così. Facendosi il Figlio di Dio, Figlio di Maria, le dà un'autorità Materna sopra la sua Persona adorabile, e un giorno s'udirà à dire, che *erat subditus illis*. Chi può mai concepire, che rispetto, che umiltà, e che dipendenza nudrisca Giesù nel seno della sua Santissima genitrice? Chi può capire la Grandezza della Vergine, che hà un

D.Tho. 1. p. q. 8. a. 3.

Dio per suddito? Un Dio sottomesso alla Vergine? Qual'abbassamento maggiore? Una creatura Madre d'un Dio, e sopra d'un Dio? Qual maggiore Grandezza? *Erat subditus illis. Illis?* Attonito San Bernardo, *quis? Quibus?* Un Dio, cui tutti gl'Angioli, ubbidiscono, e adorano A Maria, *Mariæ, nec tantùm Mariæ, sed & Joseph propter Mariam*. Oh mio Dio! O' si miri il figlio, ubbidiente; O'la Madre autorevole, *utrimque miraculum*. Che Maria comandi, e sia superiore à un Dio fatto uomo, è una sublimità, che non hà esempio; Che un Dio s'umilj ad una donna, è un umiltà, che non hà eguale, *Quod Deus fœminæ obtemperet, humilitas sine exemplo, quod Deo fœmina principetur, sublimitas sine socio*.

Ser. 2. super miss.

Grandezza, che comincia quà in terra, e che si conserverà per tutta l'Eternità in Cielo. Non vi sia chi mi tacci d'ardito, peroche mi dò à seguire il pensiere di Atanagio Alessandrino, quale vuole, che Giesù con un certo misterioso prolongamento dell'Incarnazione, di nuovo sia racchiuso nel seno di Maria. Vuol dire, che egli hà per gloria perpetuare l'Unione nel seno della Vergine, per perpetuarle la grandezza della Dignità, e l'autorità del dominio. *Ex carne ejus, & ex ossibus ejus veluti ex vetere Adam, novus iste Adam, ut vicem ejus expleret, costam sibi finxit, eamque semel indutam perpetuò gestat*. Che Giesù secondo Adamo, sia perpetuamente unito alla carne di Maria, và bene; Un grand'amore non ascolta nè manco il nome di separazione. Ma, come può il Verbo conservare per sempre l'atto dell'incarnarsi, *eamque semel indutam perpetuò gestat?* L'Incarnazione fù opera d'un sol momento, dunque dirassi, che un momento hà l'estensione dell'Eternità? E perche nò? Anco la generazione del Figlio di Dio è Eterna, e pure, *ego hodie genui te*. Generò, e sempre genera. Le creature come si misurano dall'Eternità? L'Angelico

Serm. de B.V.

gelico vuole, che le creature realmente stieno nell' Eternità, non secondo la misura del tempo, ma dell' Eternità stessa, ch' è misura superiore, di modo, che eziandio quando le creature non sono nella misura del tempo, si contengono però nella misura dell' Eternità. Sono, e non sono, ma perche l' Eternità è misura superiore, sono in essa, ancorche non sieno in sè stesse. Dichiamo dunque con qualche fondamento, che il Padre Eterno sempre produce, sendo tra Padre, e Figlio una Eterna comunicazione. In Dio la misura è senza misura, e tutto quello, che si attribuisce al Padre, s'attribuisce anco al Figlio, siche, e'l Padre sempre produce, e'l Figlio è sempre prodotto. Corre la parità, non però in senso reale, ma affettivo. Cristo stringe con sì stretta compiacenza la carne tratta da Maria, che sembra, che Maria sempre lo partorisca, e che egli sempre nasca, e però *perpetuò gestat Incarnationem semel indutam*. Anzi, con più felicità ella stringerà anche in Cielo sì tenacemente il suo Giesù nel cuore, come ora lo stringe nel seno, *felicius parit hodie gloriosa filium*, parla da Profeta il divoto Gersone, *in corde, quàm viatrix in corpore generat*. Fù un solo Sansone, che occultò la gloria del Leone ucciso alla madre, per altro, madre, e figlio sono due nomi, ma un cuore diviso solo per metà, e un solo interesse. Il Figlio di Maria non sà usare queste restrizioni, le dona non solo il cuore, il segreto, ma anco le comunica la Grandezza. Non dà il cuore à Giesù di nascondere la sua gloria alla Vergine; la tratta alla dimestica; le conferisce i più rilevanti interessi di stato Divino, basti dire, che trattò da figlio d'una tal Madre. Come è egli mai possibile usare risparmio di raggi, di grandezza, e d'innalzamento à colei, da cui ebbe, e à cui egli aveva donato il cuore? Come poteva disimpegnarsi il Verbo Incarnato dal far grande Maria, se in Maria esaltava la propria Carne?

Tract. 4. sup. Magni.

Nell' Incarnazione, per dire così, s'è fatto un simile cambio di onori, come s'è eseguito un'imprestito d'Incarnazione. All'ora fino Dio s'è fatto veder debitore alla Vergine, *carnem, quam non habebat, dedisti*, vuol dir la sua San Metodio, e però *tibi etiam Deus debet*. Non basta. *Incarnationem quam aliquando non habuit, Deo mutuatam dedisti*. Incarnazione ad imprestito. Dichiamo più chiaro. La carne di Maria divenne carne del Verbo per mezzo dell'unione Ipostatica. Ecco il decoro di Maria, la di cui carne mutò felicemente Padrone, e à cui il Padrone è tenuto conferire la sua stessa gloria. Era Sovrano il Verbo, e riconosceva quella carne per sua, e pure volle prenderla ad imprestito, e aggravarsi con l'obbligo di restituzione, *Incarnationem Deo mutuatam dedisti*. Questa è una gloria immensa di Maria. Peroche il Verbo come Dio hà essenziale dominio sù le ragioni di tutto il Creato, ma come Verbo assumente, volle prescindere da suoi Sovrani diritti, e fare un soprafino d'onore alla Madre, costituendosi particolare Persona, e prendendo come suo, quello, ch' era proprio di lui, impegnato in un debito, da non pagarsi se non col contante d'una nobilissima restituzione. O' stupende invenzioni d'amore! Un Dio và in cerca di titoli per innondare di grazie la Madre, e per esserle debitore perpetuamente, gli basta d'aver ricevuto una volta la sua carne. Vi par poca Grandezza di Maria? Questo di verità è un mistero d'innalzamento per la Madre.

In hypapant.

E per noi figli, che farà? L'Eternità hà posto in opera il mistero dell'Incarnazione, per esaltazione anche dell' uomo. Quando l'Altissimo non avesse fatto altr'opera, nè avuto altra mira l' Ammirabile Incarnazione, questa sol'una basterebbe à magnificarlo, la salute cioè dell'uomo, questa è massima di Tertulliano, *sufficit unicum hoc opus Deo nostro, quod hominem liberavit summa, & praecipua bonitate sua. Quid est*

Lib. 1. adv. Marc. 17.

est homo, quod memor es ejus? Dirò col Profeta Reale. Impegnarsi un Dio per far grande un nulla? *Quid est homo, quia magnificas eum?* Replicherò col pazientissimo. Così male s'impiega un' Amore eccessivo, d'amare, e donare il cuore ad una vilissima creatura? Sì, questi miracoli sono appunto proprj d'un grand'Amore. Mirati d'ogn'intorno, dicea Tertulliano à Marcione, *te tibi circumfer, intus, & foris, considera hominem, placebit tibi vel hoc opus Dei nostri, quod tuus Dominus ille Deus melior adamavit*. Che Dio amasse gl' Angioli, famiglia di Spiriti grati, di sudditi fedeli, d'Angioli felici, non sarebbe meraviglia, è ben da recar istupore, che ami uomini impastati di loto, una ciurma d'anime ingrate, una squadra di soldati infedeli. L'hà intesa bene San Pietro, quando attonito per l'umiltà di Cristo in lavargli le piante, gli disse, *Tu mihi lavas pedes?* Tù? A mè? Il Creatore alla creatura? Il Maestro al discepolo? Il Sovrano al servo? Quest'è un grand'impegno. Anzi, poco impegno. Non solo ci ama, ma Incarnandosi, e prendendo la nostra carne, ci esalta al sommo degl'onori, entrando in affinità con noi, e facendosi nostro fratello. Nè perciò si vergogna di questo titolo, anzi, se ne pregia, *nuntiabo nomen tuum fratribus meis*. Ringraziar dobbiamo il suo Amore, che abbassandolo, fà nostro fratello il nostro Dio, e lo fà come uno di noi. Abbassamento, che c'esalta, e constituisce tra noi, e lui una perfetta fraternità e di Padre, e di Madre. Il Padre di Giesù Cristo, è Dio. La sua Madre, è la Vergine; facendosi nostro fratello, ci dona questo suo Padre, e questa sua Madre; ed eccoci alla somma grandezza, d'essere figli di Dio, e figli della Madre di Dio. L'Incarnazione manipola questa grandezza. Avendo egli ricevuta da noi l'umanità, ci comunica in contraccambio la sua Divinità, unendo la nostra natura alla sua Divina Persona. Di quà viene, che San Giovanni nel contemplare l'umanità di Cristo, la vide tutta cinta di Grazia, *vidimus eum plenum gratiae, & veritatis*, ma questa pienezza di Grazia non s'è ristretta in Cristo solo, nò, s'è diffusa anco in noi, *& de plenitudine ejus omnes accepimus*, così, che dalla sua pienezza siamo stati ricolmi di Grazia, anzi, di Divinità, parla à nostro vantaggio il Boccadoro, *& ipsi divinitate repleti estis*. Io non hò pena à provarlo. Conciosiache la generazione non è altro, che comunicazione della natura del Padre al Figlio; la Grazia, che ci fà figlio di Dio, ci rende partecipi della Natura Divina, onde venghiamo ad essere Deificati d'un così mirabilissimo modo, che ci rende tanti Dei per participazione, hà fatto questo conto San Basilio, *Gratia, Deus est quisque Sanctorum*. S'accresce poi il favore, che in oggi siamo à parte dell'affinità anco della Madre, facendoci figli di Maria, come lui, e figli della Madre di Dio. Mentre ella concepisce corporalmente il Figlio di Dio, diviene nostra Madre col concepirci spiritualmente nel suo cuore, *homo, & homo natus est in ea*. Un doppio uomo ella hà in sè stessa, questa gran Madre, Giesù Cristo, cioè, e'l popolo Cristiano; Giesù Cristo come Capo, e i Cristiani come membra. La Vergine dunque essendo Madre di Giesù Cristo, e ancora Madre di noi incorporati con lui, *homo, & homo*. Cristo figlio naturale di Maria, noi figli adottivi, ma uniti, perche sue membra. Non può ella essere Madre intieramente di Cristo, se anco non si estende à tutte le parti del suo corpo Mistico, che sono i Fedeli. Non esaminate, ò Uditori le mie parole, ma date un bacio alla penna di Sant'Agostino, *fuit Mater spiritu non capitis nostri, quod est ipse Salvator, sed membrorum ejus, quod nos sumus, quia cooperata est sua Charitate, ut fideles in Ecclesia nascerentur*. Siamo suoi figli, e fratelli di Cristo. E questa non è un'esaltazione somma dell'uomo? Fù stimato un gran favore, che Abramo venerabile per la

cani-

Psal. 8. — C. 7. — L. 1 adv. Marc. 4. — Joan. 13. — Ad heb. c. 2. — C. 1. — Homil. de Sp. S. — Psal. 86. — Lib. de Sancta Virg.

canizie, maggiore per il grado, chiamasse fratello, Lot suo nipote, *fratres sumus*. A queste voci fà Eco il Grisostomo, *vide sublimem Philosophiam; Ætate, & dignitate senior, juvenem fratris filium, fratrem appellat*. E non sarà Eccellenza singolare l'esser noi chiamati fratelli di Cristo? *Non confunditur*, à chiare note San Paolo, *eos vocare fratres*. Non confuse la sua Maestà Assuero, tutto guernito di gemme, tutto adorno di lampi guerrieri, sedente nel trono, dire ad Ester sbigottita, *ego sum frater tuus; noli metuere*. Un Rè dirsi fratello d'una serva? Sò ancor Io, che averà posto in meraviglia il cuore d'Ester, e tutta la corte in Invidia.

Gen. 13.
Homil. 33. in gen.
Heb. 2.
Ester. 15.

Lo stupore passa in affetto, e s'impegna ad adorare la Divina Sapienza. Poteva incarnarsi il Padre, e lo Spirito Santo, pure fù commesso questo glorioso carico al Figlio; perche mai? *Ut adoptionem filiorum reciperemus*, il primo Teologo della Fede San Paolo. Per farci figli del Padre, il Figlio naturale del Padre Eterno, s'incarnò. Inusitata, e stupenda grandezza! Quando mai si vide adottare figli, chi ne possiede? Principi, che hanno figli per natura, non ne allevano per adozione. Quando mai un Monarca spedì il suo vero, e Real figlio à ricercare in altra corte per suo figlio adottivo, un suo cittadino? Quest'è impegno de' ministri, non de i figli. E se si scorge un tal trattato, è finezza d'amore, che dà risalto alla Maestà, di chi ama da grande. Lasciati rapire dallo stupore, ò Cristiano, e adora la Sapienza Increata, l'Augustissimo Figlio di Dio, che s'incarna per farti figlio dell'Eterno Padre; ed egli stesso viene nel mondo per adottarti alla Divinità; non spedisce Angioli, nò, ma egli stesso ti cerca, e senza timore di gelosia, ti riceve compagno nella Figliolanza Divina, e Reale, fino à dichiararti coerede del suo imperio; da questa Grazia stuporosa rapito Sant'Agostino, ebbe à dire, *Unicum ipsum quem genuerat, misit in mundum, ut non esset unicus, sed fratres haberet adoptatos*. Tacete, ò Gentili, voi errate nel linguaggio del gran mistero, perche non avete i vocaboli della Fede. Vi credeste, che Dio incarnandosi si restringesse in un corpicciuolo, e lasciasse d'essere in Cielo, perdendo nella nostra carne la sua forza. Nò. Dio nè perde nella nostra picciolezza la sua Immensità; nè deteriora la sua Onnipotenza nel nostro fango; nè fà scorno al suo Sapere nella nostra ignoranza. Non si muta incarnandosi, da quello, che egl'è, ma solamente tira à sè la nostra mortalità, sollevandola alla personalità del Verbo. Che perde della sua luce un raggio, unito alla viltà del fango? Che si scema alla grandezza d'un monte entrando nell'angustie d'un'avara pupilla? Che disonore acquista la mia voce, quand'anche fosse sonora, ed erudita, poco accolta, che venisse dal vostro dilicato orecchio? Perde forse del suo sapere, chi lo comunica ad altri? Così il Verbo Increato si unisce alla nostra picciolezza, senza pregiudicio della sua Maestà, e quantunque non perda niente del suo, pure s'espone à pericolo di non esser tenuto per Dio, tanto grande è l'eccesso del suo abbassamento per innalzarci, *tantum fuit Dei studium tuæ salutis, ut propemodum de suo periclitaretur. Ille propter te dispendia nostra suscepit, ut te divinis insereret, Cœlestibus consecraret*.

Galat. 4.
Tract. 2. in Joan.
Lib. 1. de Jacob. c. 6.

Bisogna darsi pace. L'uomo, che s'innamora della bella malignità degl'onori, conviene rapirlo con un grado, che sia fior di grandezza. A questa nobile rapina si pose mano col Sangue di Cristo, preso dalla Vergine nell'Incarnazione. E per chi? Non già per investir d'onori un figlio di Rè; non rapire un cittadino per farlo erede del regno Eterno; ma, udite meraviglia, per arricchire uno schiavo. Pur questo è poco. Per connumerare tra i figli di Dio, l'uomo, che più di tutti n'era indegno. Peccò Adamo, e'l suo peccato fù emulazione alla Divinità, *eritis*

sicut

Gen. 3. *ficut Dii*. Per genio d'essere Dio offese la Divina Natura, e l'Altissimo per vendicarsi da Dio, comunicò la Divinità alla natura umana, cooperando, che fosse Dio per Grazia, chi volealo essere per ambizione. Questo fù uno sforzo dell' Onnipotenza, sollevare con Grazia alla Divinità colui, che v'aspirò con un delitto di ribellione. Peccò anco Lucifero con un simile attentato, pure, se il Creatore oltre il perdonargli la scelleraggine, avessegli donata la sua Deità, e fossesi unito personalmente à lui, non sarebbe stato uno stupore da mettere le menti in un'estasi di meraviglia? Con gl'Angioli nol fece, e'l fece con l'uomo, e si stimerà poca grazia? Lucifero, e Adamo commisero lo stesso delitto, e nulladimeno l'uno si spoglia della Grazia, e l'altro viene arricchito non solo della Grazia, che non merita, ma anche se gli dona l'unione personale del Verbo, e si esalta all'onore della Deità, che avea perduta, dicendo tutto giubilo San Pietro Appostolo, *ut per hæc efficiamini divinæ naturæ consortes*. Nell'Incarnazione del Verbo spiccano quest'opere dell' Eternità, *Verbum caro factum est*. Dio s'è fatto Uomo, affinche l'uomo divenisse un Dio, ch'è l'argomento di San Gregorio, *ut ego quoque tantum Deus efficiar, quantum ille homo*. La Divina Dignità s'è umiliata, perche la nostra bassezza arrivasse alla Dignità Divina, e alla strettissima aleanza della Triade adorabile. Così è, ci fà intendere il Grisologo, *in societatem filii ejus, ut societas nostra sit cum Patre, & Filio, & Spiritu Sancto*. Cerchi pure l'uomo à spese d'una fantasiá feconda di titoli, innalzarsi à nuovi onori. Specoli pure l'ingegno dell'ambizione di ben vestire i suoi delirj con una porpora; ò mettere in riputazione le sue follíe con un diadema. Non vi farà dignità, non fortuna, non grandezza, che possa venire in competenza con quell'onore, che Dio fà all'uomo nell' Incarnazione. Un Dio di verità Uomo, e un'uomo con proprietà un Dio.

1 Pet. 1.

Naz. Or. 3. de Theo.

Serm. 148.

Datevi pace, anime inconsiderate. Non vedete le vostre grandezze, perche avete fatto l'occhio all'onore. Se io vi portassi la nuova, che un Serafino avesse innalzata la natura umana coll'assumerla, e si fosse unito ipostaticamente ad un corpo, in che ammirazione non si sfogherebbe il vostro intelletto? Con che apparati di giubilo non si farebbe accoglienza à questo favore? E non è forse di fede, che un Dio s'è fatto Uomo? Che hà scielta la nostra carne? Che per sostenere il suo decoro, sotto la medema Ipostasi la sua Natura è Umanata, e la nostra Divinizzata? Qual maggiore esaltazione di questa? Il mistero dell'Eternità si può mettere in opera con maggior fasto?

Confessi pure allegramente l'uomo le sue debolezze. Non iscusi il genio del suo interesse. Il suo bisogno gli persuade à facilitare le rapine per farsi grande. Il punto dell'utile preme più, che quello dell'onore. Fino ne i sagrarj introduchiamo il nostro utile, e se siamo generosi d'offerte, l'è per rapire le grazie. Via sù, si dichiari interessato l'uomo, ma che? Dio Signore vuole rapirlo con tutto l'interesse d'amore. Cerca di adescarlo con un'utile immenso, che gli risulta da un Dio fatto carne, affinche impari la gratitudine, e scorgendosi innalzato, apprenda ad amarlo, e à servirlo per amore. A scuola, à scuola de i Divini favori. Non è cosa nuova, che Dio all'ora più fà comparsa da Dio, quanto è più grande nel beneficare. Noi il conoschiamo tanto più buono, quanto è più buono per noi. E quando mai l'Altissimo hà arricchito l'uomo di grazie più singolari, che nell'Incarnazione? Questa fù la chiave degl' Erarj Divini. Senza questa promozione, non si adoravano le stole di Cristo, cioè à dire, le glorie della sua Nascita, della sua morte, e della nostra Redenzione. All'ora fù, che la natura umana si vide sostenuta dal Verbo, e innalzata à vivere con la vita del Verbo, e ad essere riverita con

gl'ono-

gl'onori del Verbo, come placque à Sant'Agostino, *Descendit Deus, ascendit homo; Verbum factum est caro, ut caro sibi Verbi solium in dextera Dei vindicaret*. E Divinissimo il disegno d'Amore d'umiliare il Verbo, e mettere in opera i pensieri dell'Eternità, che furono l'Unione della Natura Divina con l'umana natura. Gran disegno! E perche? Per far comparire una cosa più strana. Egli hà presa la nostra fiacchezza per farci parte della sua possanza. Adoriamo il mistero, ò Uditori, e non combattiamo un favore, che c'è di tanto vantaggio, nè ci opponiamo alla nostra gloria. E giàche Dio ci vuole compagni nelle sue grandezze, nudriamo sentimenti degni del nostro stato. Operiamo d'indi innanzi non più come uomini, ma come Dei, e rammentandoci della nostra nobiltà, non facciamo più azioni, che non ispirino Santità. Bastivi il sapere, che l'Incarnazione è un mistero d'abbassamento per il Figlio di Dio, avendolo fatto Uomo, e prese con la carne, le nostre miserie; Senza però perdere la sua Grandezza, anzi, apportandole onore, avendo voluto stringersi con la nostra umanità, per seco portarla in Cielo per tutta l'Eternità, e recandosi à gloria, che un Sovrano si sia fatto servo. Abbassamento, che innalza la Santissima Vergine, dandole autorità sopra un Dio, col farla sua Madre, e esaltando il suo onore, col farlo Eternamente spiccare nel Cielo. Abbassamento in fine, che esalta l'uomo alla fratellanza di Cristo, e alla figliuolanza di Dio, e di Maria. Ricercato l'uomo alla prodigiosa unione non per mezzo de' ministri, ma dell'istesso Verbo Incarnato. Stupori, che non permettono rifiatare più sull'altezza del mistero.

In Psal. 118.

Ecco fratelli miei carissimi fin dove siamo innalzati per l'abbassamento del Figlio di Dio. Quali divoti sentimenti non imprimerà ne' nostri cuori questo mistero della nostra esaltazione? Due ne scorgo de' principali; generosità, e timore. La prima consiste in una cognizione della nostra dignità, stimandola à segno, di conservarci nel posto, che Dio, c'hà messi, di figli di Dio, e della Madre di Dio. Recognizione dovuta, correndoci strettissimo impegno di essere, quello, che Dio vuole, che siamo, e che con bellissime parole cerca di farcelo intendere il Nazianzeno, *simus sicut Christus, quoniam ipse sicut nos: simus Dii propter Christum, quoniam ipse propter nos factus est homo*. Consideriamo cosa è costata à Dio la nostra grandezza. Tutto il bene dell' universo, e tutto il nostro essere con le sue gran dispense, non gl'hà costato, che una parola; ma l'esaltazione al posto, che siamo in questi giorni, ci costa l'abbassamento d'un Dio. Oh dunque grazia degna della nostra recognizione! Che se vogliamo ingratamente rinunziare à i sentimenti della generosità, non ci lasciam fuggire quelli del timore. Ah! Che conto strettissimo averem noi à rendere à Dio, non solamente della sua Grazia vilipesa, ma dello sprezzo fatto dell'Infinito abbassamento del Figlio di Dio. Ogni beneficio, lo insegna San Gregorio, porta seco l'obbligo di stimarlo, e ricavarne profitto, riconoscendo l'autore, quale hà un diritto di chiederne il conto. E ciò con tanto maggior rigore, quanto il beneficio è più grande, *cum crescunt dona, rationes etiam crescunt donorum*. Dobbiam dunque tremare vedendo in oggi annientato un Dio, per innalzar noi, e che abbraccia la nostra fiacchezza, per dupplicare la nostra gloria. Diamo dunque à Dio un tributo d'amore, e d'adorazione. Ringrazianlo, che s'è abbassato per ingrandire la Madre, e per esaltare noi di servi, che siamo ad esser Figli di Dio. Quest'è il mistero meditato per tutta l'Eternità, e posto in opera in questi giorni. Chi non l'adora, è infedele; e chi non l'ama, è ingrato. Due colpe, che non sanno macchiare l'anima della mia udienza. Mi lusingo, che sia così.

SERMONE NONO.

La civiltà del nostro apparecchio, fatta motivo di Religione.

Expecta Dominum, viriliter age. Psal. 26.

Il vero nostro apparecchio si è imitare le virtù di Maria imitarla come creatura con la gratitudine: come Madre con l'Umiltà: come Vergine, con la Castità.

S'Imparano pure delle belle massime à scuola d'amore. Amore, ch'in sè è tutte le passioni, diviene anco maestro di tutte le virtù. Basta, ch'egli eserciti la moderazione ne' suoi voli, per assasciare trionfi. Sicome quando egl'è sproveduto di modestia fà comparsa d'un bruttissimo idolo, così all'opposto quando vive contenuto nelle sue passioni fà spicco d'un gran Nume. Beati noi, se sapessimo raffrenare il nostro fuoco, e purgarlo in vicinanza d'un fuoco più bello. Non v'è fatica più gelosa, nè più degna d'un gran spirito, quanto prepararsi al ricevimento d'un gran bene. Chi contrasta le nostre glorie, sono le carezze menzognere, che ci fanno li nostri sensi. Se un Principe, diciam meglio, se il Sole promettesse tutti gl'influssi benefici in una stilla di luce, che dovesse scendere il tal giorno dal Cielo sopra il primo, il più puro, e'l più sollecito, che la ricevesse, ditemi, che lavacri superstiziosi, che diligenza impaziente, che apparecchi sontuosi non se le farebbono? Addio, si direbbe, Addio affetti reprobi, sentimenti immodesti, passatempi irragionevoli, e ricchezze obbrobriose. Non più amori, che per l'onesto; non più piaceri, che per la gloria; non più faccende, che per l'onore; non più addobbi, che per la virtù; e non più pensieri, che per il Cielo. Di quà s'attende tutto il Cielo stesso rovesciato sù le nostre speranze à caratteri di luce, che ci porta in una goccia tutti i beni. Ingrato chi non l'attende con ansia, e ingiusto chi non s'apparecchia al ricevimento con umiltà. Anzi, degno di gastigo chi dello stesso apparecchio non fà motivo di religione. Tutte le ceremonie, che servono à mettere in decoro la Maestà d'un Principe, si mettono in conto d'ossequj dovuti, e di necessarj attestati di Religione politica. Oggi, ò Uditori le nostre Speranze sono più felici. Aspettano non un'influsso del Sole; non tutti i beni del Cielo ristretti in una stilla di luce: nò: sarebbono Speranze vergognose; Ma con felicissima smania desiderano di veder nato tra noi lo stesso Sole di Giustizia, che vuole piovérci in seno tutti i beni del Paradiso. Vi sarà chi non si apparecchi à riceverlo con tutti i sentimenti d'amore, e con prove ardentissime di venerazione? La civiltà c'insegna pure à prepararci per la venuta d'un cavaliere, e la Religione non ci detterà il Ceremoniale per il ricevimento d'un Dio? Anzi sì. *Expecta Dominum, & viriliter age.* La stessa civiltà si farà motivo di Religione si prepareremo con fasto, e opereremo con virtù. Eccovi svelata la mia mente, e l'argomento in chiaro. Cominciammo la prima sera con l'apparecchio, che fece la Vergine, terminiamo quest'ultima con la Civiltà del

no-

nostrò apparecchio. Vedremo la stessa Civiltà dell'apparecchio fatta motivo di Religione, quando per prepararsi degnamente al Nascimento di Giesù Cristo, imiteremo l'apparecchio di Maria. Imitianla dunque come creatura, con la gratitudine: imitianla come Madre, con l'Umiltà: imitianla come Vergine, con la Castità. Sarà un'apparecchio degno del nostro Dio. Al primo.

NE manco Maria Vergine si farebbe ben'apparecchiata al misterio, se non avesse coll'esercizio continuo delle virtù, tenute sempre le passioni in quartiere. Ella nacque non solo virtuosa, ma Santa; volse però ben servirsi del favore, col custodirlo, e raccomandando la sua Santità alla gelosia, visse sempre con sì glorioso vantaggio, che studiando di incatenare le passioni, accresceva ad ogni momento il capitale delle sue glorie. Tutta la sua mira era prepararsi à ricevere un Dio, che le professava il suo cuore, ch'era il cuore di Dio. Questa custodia è dovuta alle nostre gelosie, per mirare con batticuore le passioni, che sono i nostri più fieri, e famigliari inimici. Chi hà ragione, s'armi, e chi conosce d'aver virtù, l'adoperi. La ragione è virtù naturale, ed è Regina: le virtù poi private sono di suo seguito, e vivono à spese della sua direzione. Ella le obbliga tutte à occuparsi nel cimento contro de' vizj, la di cui guerra è non men giusta, che difficile. Consideratele, e lascio al vostro bel talento la cura di farne notomia; consideratele ad una per una, e vedrete, che tutto l'esercizio delle virtù, è una perpetua guerra contro de' vizj. Il primo impiego di queste Vergini guerriere, e senza dubbio il più utile, si è il governo delle passioni. Basta dar loro un'occhiata cortese per vedere le loro vittorie. Alcuna è destra in guadagnarle senza guerra, e la Prudenza, che non vien mai seco alle prese, si contenta di presagire le vittorie con l'oportunità degl' ordini. Altre adopera la forza per atterrarle, come, che sono violenti, e all'ora la Fortezza corre à soccorrerci col suo valore, e servendosi della collera ci difende contro la disperazione. Usano altre le promesse per addescarle, ma poscia disprezzate adoperano le minacce, e vengono alle mani con generose sortite; e tocca alla temperanza incontrare i pericoli, tanto più mortali, quanto più vestiti da confidenti. E suo dovere resistere alle loro lusinghe, e à i loro tradimenti in abito di delizie. Così guerreggiano, e così vincono; E sempre ancora vinceranno con più sicurezza, quando la giustizia verrà assistita dalla Carità, e le massime Divine, & umane cospireranno santamente unite ad arrestare l'impeto loro furioso. Se camminerannno d'accordo la natura, e la Grazia, l'uomo rimarrà vittorioso, e si manterrà innocente. Felicissimo cimento, che sempre vince.

Un'anima così ben difesa, non è difficile, che s'apparecchi à far accoglienza al Divino Amore, e porre in sconfitta le passioni. Un tiro di Politica Celeste è questo di promettere agl' uomini, un'Uomo Dio, per disporli à combattere i sensi, e purgare il regno dell'anima, per ergere un purissimo Trono alla Misericordia. V'è un bel sott'inteso. Prevenne il Verbo le nostre paure, e assumendo con la natura umana tutta la famiglia delle passioni, volle provare in sè stesso i loro genj contrarj, e domarli, per poi così domati darli à noi, affinche li tenessimo sempre in catena. Credetelo, al mio Angelico San Tomaso, *affectiones appetitus sensitivi fuerunt in Christo, sicut, & cætera quæ ad naturam hominis pertinent.* Furono dunque le passioni in Cristo, ma inclinate à ricevere gl'ordini della Grazia. Anche nella Vergine ebbero questa bella costumanza d'ubbidire al genio della Santità, e perciò si disponeva con tutte le virtù à ricevere il Divin Verbo nel suo seno. Anima Cristiana, che fai? Deh! preparati con la guerra delle passioni,

3. p. q. 15. a. 4. c.

metti in Civiltà il tuo rispetto, che della Civiltà farai motivo di Religione. E per farlo? Imita Maria Santissima, che s'apparecchiò con le virtù. Odimi. Maria è una bell'idea da imitarsi. Fà coraggio alla tua fralezza, e se non ti dà cuore d'imitare l'Idea di Cristo, ch'è la prima, perche è Idea Divina, che atterrisce, imita per lo meno l'Idea della Vergine, che è un' Idea di donna Madre, e Vergine, che alletta. Otterrai l'intento di ricavare le fattezze del Sole nella Luna, e di Giesù nelle virtù di Maria, che al dire di Ruperto Abbate, *est pulchra pulchritudine Divina*. Comincia à imitarla nella gratitudine, ch'ella mostrò all'Altissimo come creatura. Ma prima? Disponti al dispregio del mondo; hò detto poco. Sollecita il dispregio del mondo, e all'ora la Civiltà farà pompa da Religione. Tutta la natura s'apparecchia à dar gloria al Redentore nascente. Domane intuoneranno i miracoli, e all'apparire del nuovo Sole Incarnato, solleciti scorreranno, (e comincieranno à pochi momenti, vedete,) i fiumicelli di latte; stilleranno oglio i sassi; frutteranno fuor di stagione le piante. Foriera d'un più bel giorno apparirà una Stella, e guiderà i Maggi al Presepio. Tutti in faccenda annunzieranno gl'Angioli col canto a' Pastori, la venuta del loro padrone. Cadranno sfarinati al suolo gl'Idoli, che si fecero adorare con tante bugie, alla comparsa del Nazareno. Il Cielo, la terra, gl'abissi tutti festosi s'uniranno à far corteggio à un Dio Bambino. Al primo intuonare la felicissima nuova, qual creatura non gli farà un voto di solennissima gratitudine? La notte s'ammanta di stelle; gl'animali s'affannano alla volta della spelonca; i Rè frettolosi abbandonano il loro Trono; i bifolchi generosamente disprezzano i loro interessi. Tutto il mondo è in attenzione del gran prodigio, e sollecita il passo all'adorazione. Chi hà cuore magnanimo non è mai tardo. Una virtù di gran nerbo non perde tempo in aspettare. Appena s'accinge, che hà fatto. Se il Sole non corresse così rapido, non accrediterebbe la maestà della sua luce. Il suo passo se fosse arenato, lo incolperebbe, ò d'avarizia, ò d'ambizione. Appena egli spunta, ch'è tutto, *totus*, *& statim profertur*. La prevenzione nelle cose è una caparra di vittoria, ò per meglio dire, è un' anticipata vittoria. Chi più sollecita nelle sue azioni di Maria Vergine? Io credo, oh, chi la vedesse! Che brio di Grazia, che affetti infuocati, che desiderj accesi, che pensieri maestosi! Parmi sentirla à dire, *praeveni in maturitate*. Sollecita del parto, mette in parata tutte le virtù; aspetta, nò, divora il tempo. Previene cogli Spiriti il successo. Previene il frutto col caldo de' suoi sospiri. Previene, è poco, comprende il mistero, e sollecita il cuore agl'affetti. La Grazia lavora il fuoco, ed ella l'accende. La sollecitudine è una marca d'anime grandi. In Maria ella trionfa. Le sue azioni non sono grado all'altre. La Grazia in esso lei dà l'ultima mano. Se nell'Incarnazione fù Grazia consumata, che farà nella nascita? Dispregiò tutto per questo bel fiore, e con un disprego guadagnò l'esser Madre d'un Dio.

In Cant.

Parlo con voi, ò miei Uditori, il parto è à momenti, e qual'incuria v'arena il passo agl'affetti? Chi trattiene lo sfogo de' vostri voti? Dov'è l'ardore delle suppliche? Dove? Via, mi vergogno à dirlo, uscite da quella casa, che odora d'impurità; troncate quella catena, che v'inceppa agl'abissi; divertite quel giuoco, che fà un vada dell'anima; chiudansi que' banchi, dove si girano le partite dell'avarizia. Un pò più, che vi trattenghiate, perdete la vostra fortuna. Sù presto si ritorni à trattare alla dimestica con le virtù. Si levino gl'odj dal cuore, ora, che si và incontro all'Amore. Che abbigliamenti de' palagi; se una spelonca supera tutte le mondane ricchezze? Che affanni per vestire da festa la superbia, se un panno lino vale più di

tutte

tutte le fasce Reali? Che più insudare ne' ritrovamenti di conditure per adornare la mensa, se un pò di fieno è di più prezzo di tutte le tentazioni della gola? Un generoso, e sollecito disprezzo del mondo è una gran vittoria. Betlemme v'attende. Vi mira con occhi di stelle la Grazia. Amore v'aspetta, e affinche non temiate, ch'ei fugga, s'è posto tra ceppi delle viscere materne. Un'addio à tutte le faccende del peccato, l'è un trionfo. S'affoghino le passioni nel pianto. Si dia morte crudelissima agli vizj, e questa bella fierezza metterà in pubblico il vostro zelo, e dirà qui San Bernardo, *hanc mortem, quæ fit à corde, infert Charitas*. Se sia, che vegghiate Giesù à nascere, non entrate voi in competenza cogl' Angioli? Qual felicità non si abbozzerà nei vostro cuore nella visione del Redentore Bambino? Sarà pure una chiara visione. Averete il Paradiso sugl' occhi. Il primo gittare il guardo in quella Bellezza è un caro perdere la libertà d'altri beni. Il contento è una catena, ma, oh quanto cara, perch' è d'amore. Dovete gloriarvi di sì cara violenza in amarlo; questa necessità vi rende più liberi, peròche vedendolo sì bello, e amabilissimo, l'amate con tutto l'impeto del volere. Che se anco vi violentasse ad amarlo, v'è mai nel mondo libertà più cara di questa necessità? Vi fò intendere con Giliberto, *violento est visio tua, bone Jesu, quæ intuentium in te omnes rapit affectus*. E chi è mai così scordato delle proprie glorie, che à vista d'un trono, s'innamori d'una prigione? Chi è mai così stolido, che avendo sugl' occhi una gemma, stenda ansioso la mano à carpire una paglia? Giesù or ora sarà nel Presepe, Bambolo, e bello, tutto attrattive d'amori, tutto invito alle grazie, non saprà accogliere, che cò i baci. Vi prometterà tutte le sue carezze. E vi sarà anima, ò così ingrata, ò così indifferente, che ricusi questi favori? Che viva ancora à discrezione del peccato, e non badi à questi tesori? Che in faccia alle delizie del Paradiso, nudrisca sentimenti di tenerezza per il mondo? Io vi credeva tutti fuoco, ò per dire con più giustizia, io vi vorrei tutti anima di fuoco, che all'udire intuonarvi da banditori Evangelici la nascita di Giesù Cristo, vi portaste à prevenire il nascimento con cuore amoroso, vi preparaste al bacio del Sagro Piede, vi disponeste con atti sommessi d'umiltà, e con una savia non curanza del mondo agognaste l'incontro di sì bella sorte. Perche non s'imita il mio San Giacinto, quale trattandosi di salvare la riputazione d'un' Immagine di marmo di Maria, affinche non rimanesse trastullo de' barbari, presala in collo à peso di paglia, e nella destra gelosamente stretto l'Augustissimo Sagramento, passò il rapido Boristene à piedi asciutti? Temere di che? Si tratta di Giesù, e di Maria; ogn'altra faccenda ceda à quest' una, che vale per tutte. I pericoli sono grazie, quando s'incontrano per amore. Chi può dare impaccio ad un fuoco, che vola? Vola anche Stanislao di comando della Vergine alla compagnia di Giesù. Il solo nome lo rapisce, che non farebbe il suo volto? Raggiungalo un'altro amore. Non hanno gl' uomini ali da seguire i suoi passi. Lo inseguiscono i persegutori, ed egli si mette à volo sull' acque, e scorre due mille miglia da Vienna à Roma, à carriera avanzata di momenti. Lascia tutte le Speranze in Corte, e per unirsi al suo Giesù, ogni fallimento mondano, è una ricchissima investitura.

Epist. 4.

In Cant.

Non vi dà cuore di seguitarlo, ò mondani? L'imitazione vi si rende impossibile? Lo sò. Il mondo v'attrae con fallaci delizie, e vuole, che precipitiate al suo peso. Ma possibile, che le virtù di Maria non vi rapiscano alla ricerca del suo, e vostro tesoro? Dov'è la Civiltà nell' incontro del vostro Padrone? Gl'è per nascere, e nascere al mondo riconoscere voi il favore? Vuol nascere per recare à voi un' Eterna vita, dov'è l'apparecchio per riverire questo Rè della

Misericordia? La Civiltà lo vuole, e la Religione il detta. Orsù, imitate Maria come creatura con la gratitudine verso Dio, e fatete della Civiltà motivo di Religione. La gratitudine, ò Uditori, è un vincolo, che tocca il più gentile del cuore, ed è una pietra di paragone, sù de' cui si dà saggio del valore d'un'animo grande. Non mi parto dal cuore di Maria. Ricevuto, ch' ebbe il Verbo nel Seno, m'el dica il suo cuore, che gratitudine non meditò egli in corrispondenza di un cotale augustissimo beneficio? Ogni azione era sempre marcata di questo tributo, e si confessava anche troppo povera per retribuire qualche segno di pura convenienza. Lo stesso desiderio, che confessava l'obbligazione, le proponeva anco de i gran trattati, ma se bene erano giusti, le parea, che fossero scarsi. E' una misura troppo eccedente pesare i proprj doveri al dosso dell'eccessivo favore. Il suo grand' animo non voleva confronti. Bramava di essere dispensata non dal voto, ma dal pesò. Conosceva d'esser povera, ma la sua povertà era appunto la mezzana à sospirare ricchezze per consagrarle al suo Dio. Le basterà forse desiderare una gratitudine, che non abbia termine, per pagare in credenza i suoi debiti. Rifiutare i beneficj, ò conviene à chi è più grande del beneficio, ò è costume di chi per superbia se ne rende indegno. Chi li riceve, si soggetta. Mi contento, dicea la Vergine, anzi, godo d'essere inferiore, per obbligarmi. Entrerò in impegno, e cercherò anzi più di soggettarmi, per usura di nuovi beneficj. Quand' anche fossi tacciata di vendicarmi con lo sfogo della generosità, à chi mi provocasse alla difesa di questa graziosa impostura, direi, ch' io cerco d'esser grata, non grande, e lo sforzo, ch' io facessi per corrispondere, non sarebbe emulazione, ma tributo. Oh mio Dio, mio Figlio! Quanto io vi debbo. Mendica sì, ma non ingrata.

Lasciamo, ch'ella si sfoghi, e che il suo amore si consumi nel suo bel fuoco vicino. Vorrei, che così fosse di voi. Con gl' uomini del mondo, sò ben'io, col Morale, che *turpe est beneficiis vinci*, ed è permesso à chi hà cuore magnanimo, soprafare co' beneficj il benefattore, essendo un brutto perdere, aver la peggio nel beneficare. Sia così nel mondo, con Dio non la và così. Ogni sua Grazia sorpassa Infinitamente le nostre forze. Il competerla, l'è ò un difendersi dal disonore dell' ingratitudine, ò un proteggere gli stimoli della superbia. Confessiamo pure allegramente la nostra impotenza, e quanto più bisognosi d'ajuto, tanto anzi più riceveremo copiosi i rinforzi della contribuzione. Sia nostra fortuna comparire in aria di debitori. Ogni sborso sarà un nuovo capitale. La nostra obbligazione ci fà ricchi. Se potessimo donare ad egualità, porressimo il confine all' Onnipotenza, e stabiliressimo i limiti alle nostre glorie. Sù via. Dichiamo d'essere creature beneficate in eccesso; non basta: obbligate à Dio eccessivamente. E' ancor poco: tenute à dare in eccessi di gratitudine, non per disobbligarci, ma per cominciare à comparire grati. Così và bene, e vorrei poter dire d'ogn' uno di voi, *extendit manum suam in retribuendo*. Dategli sicurtà del vostro amore con l'opere. Se miriamo all' ufficio, voi dovete; il beneficio parla, e Giesù Cristo nell' Utero di Maria vi dà la voce. Se riguardiamo all' amore, che dite d'avere, voi volete, e per non essere menzogneri, il volere, spiccar dee nelle mani. Se consideriamo il vostro potere, voi potete, e Dio stesso, che nasce Uomo, vuole, che operiate con la sua Grazia, à maniera di Dio. Lontana dunque l'alterigia, e sbandito il timore. Si voglia quanto si può, e la gratitudine sarà sempre virtuosa. In quest' oggi, che il mondo riceve l'adempimento di tutti i voti, e la felicità di tutte le Speranze, dee anche tutto il mondo impegnarsi à riconoscere il favore, e ricompensarlo. Con che? Con la

Lib. 5. de benef. c. 2.

la vigilanza d'assidue Orazioni; col ritiramento dalle pratiche oscene; con la considerazione divota del gran mistero; e con l'esaltazione sollecita della penitenza. Una sola virtù, ma grande, ch'è l'amore, basterebbe à pagare i debiti della gratitudine. Vi sì rammenta l'artificio degli scultori d'Egitto nel formare le statue? Curiosissima invenzione. Eglino per dare ad una statua una naturalezza propria, e quasi dirò un vivo risalto, mettevano in impegno la gara di più periti. Disegnavano in carta la figura d'un uomo nel più possibile bizzaro atteggiamento, indi recidevano in più parti il disegno, e inviavano à i più celebri scultori dell'Asia gli squarci, obbligandoli à formare quella parte, che fosse loro tocca, con tutta quella perfezione cui potesse giungere il loro sapere, e solleticare l'emulazione. A tempo opportuno inviate dagl'artefici le loro opere al Capomaestro, univale assieme con mille pericoli in trionfo, e con un bel garbo delle commissure, sorgeva un figlio prodigioso di tanti Padri. Ogni parte in sè stessa occupava la meraviglia, e bastava ella sola per appagare l'ammirazione. Tutte poi unite assieme, che portento non averanno formato? Chi poi avesse ritrovato à terra corrosa da Secoli la statua, cui fosse però rimasta sana una sol parte, averebbe avuto occasione di dire con Plinio, *magni fragmenta colossi*. M'avete, cred'io inteso. Ogn'azione cristiana in questi giorni vi può far comparire una gran statua di divozione, e Giesù Cristo si lascierà rapire à discrezione del vostro spirito. Si dichiarerà ubbligato alla vostra attenzione; se poi uniste virtù à virtù, e vi occupaste nelle più Signorili, non l'ubblighereste ancora più? Ah! Che se voi metteste mano alla gratitudine figlia d'amore, che grand'Oracolo formereste! Ogn'un degl'Angioli per tessèrvi un panegirico, direbbe, *magni fragmenta colossi*. Se una sola virtù hà sì gran forza, che forza poi non averanno tutte intrecciate assieme?

Diod. Sicul.

Lib. 34. c. 10.

Per unirle, fà di mestieri, che vi raccomandiate à Maria Capomaestra delle virtù, e l'imitiate come Madre con l'umiltà. La sua Umiltà, come vedeste fino ad ora, fù Umiltà Eroica, non affettata, facendosi sentire Filone Ebreo, *humilitas affectata est contemptui*. Il mondo, che non vuol'essere virtuoso, stima, sospetta quell'umiltà, ch'è estrema, volendo, che si ammiri per una strada di mezzo, riferita dal sudetto Filone, *satius est per viam mediam incedere*. Quell'essere insigni, li spaventa. Amano le virtù, perche sono il mezzo tra gl'eccessi, *mediocritates, virtutes dicunt esse*. La Filosofia di Dio però hà vene inzuppate d'altro sangue più nobile. Vuole, che si dia negl'estremi. Sì, dopo Cristo Signore, che hà insegnata l'umiltà perfettissima, la Santissima Vergine anch'ella l'hà posta in opera. Come, che ell'ebbe una Grazia sopra tutte le grazie, così hà posseduto un'Umiltà sopra l'umiltà d'ogni creatura. Si farebbe torto à San Bernardo, che ne fà il peso, *sicut nulla post filium Dei creatura tantum ascendit in gratiæ dignitatem, sic nec tantum descendit in abyssum humilitatis profundæ*. Giunga un'altra creatura ad aver tanta Grazia, che arriverà altresì ad esercitare una pari Umiltà. Ella fù sempre Umile, ò sia nel dar licenza agl'occhi, ò nell'espressione de' suoi doveri, ò nell'avanzamento de' suoi passi, ò nella necessità delle sue vesti. Ma questa è un'Umiltà da cammera. Tante delle nostre Sante Vergini sono vivute à comandi di questa scuola. La vera Umiltà di Maria, fù Umiltà Eroica, eccessiva, pubblica, e da Trono. Quando si vide eccessivamente grande, comparve eccessivamente Umile. Quest'egl'è essere Umile con fasto. Una virtù, che non và senza la gloria, è anco senza invidia. E' troppo bella. Anzi, ella si spaventò di tant'onore, e per difendersi dal pericolo, quasi ebbe in orrore la gran dignità. Tremava da tutte

Lib. de migrat. Abr.

Serm. 6. de B. V.

tutte le parti, e vedendosi sopraffare da un sopraeminentissimo grado, cercò di nascondersi nel suo timore, velandosi con l'Umiltà, *ex suæ laudis summo horrore*, più chiaro di così nol può dire il Serafico di Siena, *humilitas ejus fulsit tremula expectatione*.

Tom. 3. Serm. 7.

Una finezza d'Umiltà interna, conviendire, che fosse accompagnata da un'esteriore apparato d'umiltà. Il primo carattere d'una donna umile, si è la modestia degl'occhi, il riguardo delle parole, la circonspezione del piede, e tutto questo grande interesse dell' onore, si raccomanda finalmente all' encomio del vestire. Una donna non può essere di verità umile, se nel vestire è vana, ò fastosa. Molte di esso loro sono donne onorate, ma cessano di esserlo, per le pompe. La patente generale della lascivia la porta in mano la soverchia attillatura de' vestimenti. Come si veste, così si vive. Quello, che mettiamo in pubblico, l'è appunto quello stesso, che abbiamo nel cuore. L'ornamento proprio, e perpetuo di Maria, al dire di Sant' Agostino, *mores boni fuerunt*. Così Gorgonia sorella del Nazianzeno, *squalidum corpus, & indumentum, virtute sola florens*. E' vostro impegno, ò Cristiani, imitarla nella modestia del vestire, e non obbligare la riputazione ad accrescere i debiti, per comparire alla grande. Oggidì si ambisce il lusso, non il comodo. Vi rivescierà sù le guance i rimproveri la gentilità; un' Aureliano Imperadore non permetteva nè à sè, nè agl' altri una veste di seta odorosa; La mogile di Trajano, che compariva tutta colta della modestia. Crate insegnava, che l'ornamento è quello, che adorna; e all'ora adorna, quando fà la donna più onesta; ma l'onestà non gle la recano l'oro, i smeraldi, le gemme; nò, bensì la gravità, la moderatezza, la verecondia; e à questo effetto Lisandro proibì alle sue figlie di non ricevere le vesti preziose inviate loro da Dionigi Tiranno, per non rendersi deformi con sì belli peccati, *timentes maximè ne deformiores hisce fierent*. Vergogna de' Battezzati, esclama Tertulliano; ne i tempi scorsi prima d'all'ora, non si vedeva gemma, *præter unico digito, quem sponsus oppignerasset pronubo anulo*, ma al dì d'oggi, non v'è membro, che per il peso d'oro non attesti la sua ricchezza, ò la sua vanità, *nunc in fœminis præ auro nullum leve est membrum*. Egli censurava le donne Romane; da quel tempo in quà non sono forse iti in maggior corruttela e i costumi, e i tempi? Che s'averà da dire delle donne Cristiane? Che di peggio dell'Italiane? Forse, che esse non isfoggiano in un sol corpo, e in una tale comparsa tutte le mode d'Europa? Non ricevono forse per favore fino le lascivie della China? I vostri occhi lo sanno, e tanti mariti piangono questo traffico di vestire le lascivie così lontane. Ogn'una vuole comparire quella, che non è, e per esserlo, si vestono più peccati, che mode. Se non vi sono gemme, si cercano; si usurpano: fosser bene sugl' Altari, si stima una grand' Indulgenza, una gran rapina. Non saprei chi volesse censurare il zelo di Tertulliano, quale con franchezza di penna asserisce, che dalla preziosità delle vesti nasce la libidine, *ex ea libidinem excitavit operositas cum raritate*. Preziosità Equivoca, che si fonda nel far comparire tesori da femmina gl'escrementi della natura. Oh inezie deplorabili! Oh stomacatissime pompe! Cacciano dalla fronte de i Dragoni le pietre, e dal cerebro de pesci i lapilli, per adornarsi. Mancava anche questo vizio al Cristiano, abbellirsi fin cò i Serpenti? *Hoc quoque deerat Christianæ, ut de Serpente cultior fiat?* E non è questo un mendicare lascivia dagl'ornamenti dell'ambizione? Voglio dire la mia. Questo di verità gl'è farsi una bella bestia. Dio non l'hà prodotte queste vanità, e perciò non le vuole, *Non placet Deo, quod ipse non produxit*. Meno poi scorticare gl'animali per viziare le loro pelli innocenti: meno poi deformare l'Im-

Greg. Naz. Ep. 73. ad Posfid.
Orat. pro Gorg.
Plin. in Æcon.
Plut. in Lacon.
Apol. 6.
De cult. fœm. 10.
De cult. fœm. 2.

l'immagine di Dio con fuchi, e falsi colori: meno poi stillare i succhi d'erbe, e martirizzare i metalli per erudire sù le guance le finzioni, e dar colore à i tradimenti; E senza dubbio non hà mai inteso l'Altissimo, che le fanciulle comincino à piacere dalle ferite scrupolose degl'orecchi per facilitare l'udienze cò i diamanti. Basta così, *à Diabolo*, io vò in collera con le querele di Tertulliano, *à Diabolo esse intelliguntur*. Si adornino i Cristiani, *honestis tamen modis;* Saranno per avventura le donne incolpate d'esser di povere fortune, se non compariscono superbe? Le donne Cristiane in concorso delle vanissime, hanno à farsi vedere quali esse sono, cioè, Cristiane, modeste, & umili. Dicano l'altre quelle, che vogliono, hanno le umili à comparire quali debbono. Interrogate quel soldato, che ricevuto l'alloro di mano di Cesare, portavalo in mano, quando, che tutti gl'altri commilitoni lo portavano in capo: *cur tam diversus habitus?* Così l'interrogò il suo Tribuno; *Christianus sum, respondit. O militem gloriosum in Deo!* Così operino, e così rispondino le donne Cristiane alle tentazioni della vanità. La moderazione è una gran vesta, e le sole virtù sono le ricchezze Cristiane. Questa Civiltà comparirà motivo di Religione, se imiterassi la Vergine come madre coll' umiltà. Umili esser dobbiamo per condizione di natura; umili per disgrazia del peccato. E quand' anche fossimo innalzati à posti autorevoli, à grandezze singolari, O', all'ora appunto si renderemo più grandi, umiliandosi nel punto stesso, che siamo ingranditi.

Lib. 1. de cult. fœm. 2.

Tert. l. de Pal. 5.

Tert. c. de Cor. mil.

Veggo, ò Uditori il vostro zelo ingegnoso di ritrovare i mezzi termini per imitarla nell'umiltà. Sentimenti rassegnati à i comandamenti Divini; un volere libero, ma di volontà sottomesso à i cenni del Divino Amore; pretensione virtuosa d'essere il più mortificato. Preferire à i vostri, l'interesse di Dio. Pesare con giustizia il proprio utile. Non soverchiare con prepotenza la pazienza altrui. Ne i gran misteri dichiararsi ignaro. Tenersi basso, per essere innalzato. In somma, radet terra, per sorvolare al Cielo. Il Serpente, è Simbolo della Sapienza, e pure dalla terra trae l'invigorire, trovandosi in essa una certa virtù balsamica, per cui s'impinguano di Verno, e à Primavera rifioriscono vegeti, e rinnovati. Dalla terra son fatti grandi. D'onde trasse la lena l'Appostolo nell'intelligenza de i misterj Celesti? Dalla sola umiltà, manifestata col silenzio. Vide il Verbo, e nel Verbo, che non vide? E di tanti arcani veduti, quale palesò egli con chiarezza? Averà pur veduto in Dio, uno distinguersi in tre, ma non dividersi. Tre abbracciarsi in uno, e non confondersi? Di certo, sì. Se gli sarà pure svelato agl'occhi il Sagramento d'un' Uomo Dio, sotto spoglia di carne; il mistero d'un Dio Eucaristico sotto specie di pane; gl'arcani dell' Eterna predestinazione; così convien dire. Quale però egli loda? Quale encomia? Nessuno. Ammira, e tace, nè sà esprimere, che meraviglie, *Nec Paulus præsumpsit dicere quæ audivit secreta Cælestia*, col silenzio canonizzò la sua umiltà, così l'intende Sant' Ambrogio. Così l'intendo ancor'io, e m'avveggo, che da questa sola vena sgorgano, meglio, che un tempo fà dalle viscere de i Pirenei liquefatti i tesori, così dell'umiltà scendono le inondazioni delle virtù. O' quante, e quali! O' come numerose, e ammirabili! Quali son' elleno le strade per giungerne al possesso? Tre, vi risponde Sant' Agostino, *Ea est prima, humilitas. Secunda, humilitas. Tertia, humilitas*. Con questa raccomandazione voi, ò Uditori, potrete introdurvi alla presenza di Maria, e le gradirete estremamente, scorgendovi adorni di quella virtù, che tanto le piace. Ma avvertite di imitarla anche nell' umiltà del vestire. Costume, che dovrete aver appreso da Dio stesso, entra qui Tertulliano, *ille Dominus in humilitate, & ignobilitate incessit, ve-*

Epist. 56. ad Diosc.

Lib. 1. de Idol. 18.

stitu incultus, & aspectu inglorius. Gli rechereste un gran torto, accostandovi con ricchezza di aspetto, con superbia di pensieri, e con istrascico di peccati. Chi attende Giesù Cristo, nol può attendere con superbia d'incontro, *Serico, & purpura induti*, S'adira nel dirlo San Cipriano, *Christum sincerè induere non possunt*. Un vestire moderato sia il vostro maggior decoro.. Non veste Cristo, chi usa le pompe, quali sono del Demonio. Sareste inimici di Maria, se vi preparaste con superbia al nascimento di Cristo. Fareste della Religione motivo di scandalo, e non levereste mai alla lusuria la petulanza, se non levate nella vanità de' vestiti il fomite del suo fuoco. Come mai casta una donna con vanissime mode? Come pudico un'uomo con superfluità di apparato? Siate dunque modesti nel vestire, umili di voi stessi, e questo sarà l'apparecchio cristiano al Bambino Giesù.

[D. de hab. Virg.]

Poco però, ò Uditori, sarebbe imitare Maria, come Madre con l'umiltà, se anco non s'imitasse come Vergine con la Castità. Tocchiamo il punto. Voi vedeste Maria di già Vergine con voto perpetuo, gelosa della sua Castità, fino à mettere in discredito il mistero dell' Incarnazione. Io però veggo di più, una trina consegrazione di Maria. La prima nel Tempio, dove ella fece voto di Virginità; la seconda in Nazaret, all'orche concepì il Verbo Incarnato; e la terza in Betlemme, quando partorirà ad'ore il suo figliuolo; Nella prima, il Cielo v'ebbe parte coll'illuminazione al gran voto; l'Amore dello Spirito Santo diè mano alla seconda; la Purità di Cristo darà perfezione alla terza. San Pier Damiano venera la prima consegrazione, *caro mundissima, & mens purissima genitricem Domini singulariter consecrarunt*. Viene encomiata la seconda da Sant' Ambrogio, peroche nell' Incarnazione fù fatta *Mater Dei, & Sacrarium Spiritus Sancti*. La terza verrà à momenti manifestata dal Figlio di Dio, che nascerà, e che Sant' Agostino la và divisando con penna Profetica, *consecravit autem Virginitatem, quia de Virgine nasci voluit*. Questi furono i preparamenti di Maria Vergine per conservarsi Casta. E fù premiato da un miracolo sopraeccellentissimo questo suo Castissimo genio, uditelo con chiarezza da Guerrico Abbate, *integritatem tuam, nec conceptus, nec partus violavit, sed sacravit*. E quà notate tre gradi di perfezione. Il primo rilieva nel voto; il secondo spicca nell' adombramento dello Spirito Santo, che fecondò la Vergine, il terzo risplenderà nella nascita del Redentore, che consumerà la Virginità della Madre. Castità consumata, degna dell'attenzione dell' Evangelista Matteo, quale non loda la sua Virginità, che nel parto, *Ecce Virgo in utero habebit, & pariet filium*. Hà ragione, entra quì il Boccadoro, peròche *crevit enim in ejus partu integritas; potius quam decrevit; & Virginitas ejus ampliata est potius quàm fugata*. Prima dell' Incarnazione del Verbo ell' era Vergine delle Vergini; nell' Incarnazione s'accrebbe il privilegio, e quasi, che la purità, ch'ella ebbe prima, ò nel momento dell' Incarnazione non bastasse alla singolare perfezione della sua Virginità, l'Evangelista la nomina Vergine, solamente nella nascita, perche ora appunto ella ottiene il suo compimento, posto in autorità dal Bonaventura, *Virginitas Mariæ mirabiliter est in prole consignata; in prole consacrata; in prole glorificata*. Mi figuro, ò Uditori, la sua gelosia, e la riserva del vivere per conservare la sua Castità: Libri, ma, che libri? La sola Sagra Scrittura era l'assiduo divertimento, e l'impiego del suo Spirito. Conversazioni, ma quali? Con tutti i Cori Angelici, e con tutto il Paradiso sugl' occhi. Trattenimenti, ma di qual sorte? Meditazioni assidue, delirj sagri d'amore, brame accese da desiderj, studio acurato di nuove virtù. Cibi, ma, oh Dio! di qual condimento? Inedie volontarie, licori di peni-

[Serm. de Assum.]

[L. de inst. Virg. 5.]

[Serm. 4. de Purif.]

[Homil. 5. in Matth.]

[In spec. Vir. c. 4]

penitenza, astinenza da cibi pasciuta da interne consolazioni, e ristorata dalla presenza di Dio. Così Maria si mantenne sempre Vergine, e Casta.

L'imitano forse oggidì i Cristiani? Come s'apparecchiano à questo gran mistero? Come invigilano à mantenersi Casti? Se vonno fare dell'apparecchio, motivo di Religione, debbono imitare Maria come Vergine, con la Castità. Forse, che questa non è una virtù da imitarsi, e da conservarsi? Forse, che non è utile, decoroso, e conveniente all'Uomo l'esser Casto? Ciò gl'è vero in tutti i tempi, ma specialmente in questa Novena. Si dee il Cristiano preparare con pensieri d'onestà, con conversazioni spirituali, con lettura di libri Sagri, e con cibi moderati. La Castità si conserva con le mortificazioni, non cogl' amori; con le discipline, non con le carezze; con la fuga delle pratiche indevote, non con la frequenza de' giuochi; con esercizj di Carità, non con sollecitudine di corteggi. Lontani da pitture, che accendono; da divertimenti, che assassinano; da discorsi, che infettano; da libri, che corrompono; e da cibi, che incarnano. Ma via, si supponga una caduta, un'amore di cammera, una fragilità, s'averà perciò un Cristiano ad absentare dalla felicità di questi giorni? Perche non è Vergine, non potrà forse mantenersi Casto? Dobbiamo ravvisare con Tertulliano *Spiritualem castitatem*, quale aggiunge sopra la carne la purità dello spirito. Se si può nobilitare i sensi con l'anima, perche non procurare questa virtù per lo meno nel cuore, se non si può nelle membra? Un buon pensiere ci può far Casti, sicome un pessimo, adulteri, ve'l dirà l'addotto Africano, *etiam cogitatus sine carnis congressu, adulterium perficit*. Si prende licenza l'animo di vagare per i talami, e rubar l'onore; di volare per le stanze, e violare le Vergini; di passeggiare per le Chiese, e contaminare l'onestà. Animo, che vuol cadere, è caduto. Dunque si freni questo corso, e già, che la carne è vedova di questa bella virtù, si sostenghi col decoro dello Spirito, che dee essere Innocente. Si lasci correre, che prima di Cristo, come acutamente Tertulliano, *habuerint pristina tempora omnis impudicitiæ potestatem*, ma dappoi, che il Verbo s'è incarnato, non si può permettere, e forse nè manco compatire tanta carnalità, *exinde caro quæcunque in Christo reliquas sordes pristinas solvit. Alia jam res est, nova exurgit jam*. Egli fù il perfettissimo nostro esemplare, non solo con la dottrina, ma anco con l'opere, volendo, che la Castità fosse la prima regola del viver Cristiano, e l'hà detto un tempo fà Tertulliano, *principalem Christiani nominis disciplinam*. Come dunque và, tanta premura in Cristo di farci Casti, e in noi tanta fretta à perdere la Castità? La pudicizia indettata da Cristo, oggidì si fugge come una persecuzione della nostra vita? Come và? La libidine corseggia sicura, e la Castità vive raminga? Diamoci pace, e dichiamo, ma con dolore, ciò, che diceva Tertulliano, *carnis concupiscentia eo usque jam excolevit, ut non ejuratio, sed moderatio libidinum, pudicitia credatur; isque satis castus habeatur, qui minus castus fuerit*. Sia così presso agl'Ernici, ò agl'Eresiarchi, che dalla fiacchezza della nostra carne traggero la libertà di peccare; ma così non debbe essere appresso de' Cristiani Cattolici, quali sanno, che se la carne ebbe origine dalla terra, la terra però, e la carne sortirono da Dio. Se non si stima la carne per la sua debolezza, la si stimi per il suo artefice. Anco la statua di Gieve Olimpio formata da Fidia era di materia dispregievole; ma però venerata per l'autorità dell'autore. La nostra carne, la chiama Tertulliano, *Manuum Dei operam, ingenii sui curam*. Più illustre di così la nostra carne? Ella è venerabile per il contatto di Dio, ma più ancora per averla assonta nell'

Lib. de pud. 5.

L. de monog. 10.

L. de pud. 6.

L. de pud. 1.

Ibid.

L. de Resur. 9.

Incarnazione, che farà poi nel vederla sortita dall'Utero Sagratissimo di Maria?

Confesso il mio giubilo, ma non sò niegare una pena al mio rimorso. Lo vedranno solamente i Casti, per lo meno di Spirito, e que', che averanno imitato Maria come Creatura, con la gratitudine: che l'averanno imitata come Madre, con l'Umiltà: e che l'averanno imitata come Vergine con la Castità. Per il primo motivo, perche vi si richiede una grande gratitudine per un gran beneficio, ma conviene disporsi col dispregio del mondo; Per il secondo motivo, perche l'umiltà è la chiave di tutte le grazie, avendo portata Maria ad esser Madre d'un Dio, perche nudrì un'umiltà prodigiosa, e nel vivere, e nel vestire. Finalmente per il terzo motivo, essendo, che l'esser Casti, è debito di natura, e onore di condizione, perche Dio hà nobilitata la nostra carne coll'assumerla, e le darà perfezione col dimostrarla nascendo. In questo stato di cose, mirate l'esempio di tanti Santi destruttori più tosto, che domatori della carne, non vi risvegliano una bell'invidia di farvi esemplari di penitenza? Conviene, ò miei cari fratelli, faticare per l'onore di Dio, e per gloria di Giesù Cristo, quale per dar gloria à voi, vuole nascendo vestirsi d'Ignominie. Qual'è quel Santo, che non abbia posto in esecuzione la gratitudine per attestato de' suoi doveri? Qual'è di loro, che innalzati à posti Eminentissimi, non abbiano anzi studiato con l'umiltà d'onorare i strapazzi? Qual di quelle grand'anime per guadagnare l'onore del Celibato, non hà posto à ferro, e fuoco i proprj sensi? Hanno stimata una bella virtù l'averle tutte coll'imitare la gran Madre di Dio. Che non fecero nn Domenico, un Francesco, un Basilio, un'Agostino, un Grisostomo? Ma questi, direte, sono Santi antichi. Sì, dirò io, appunto perche antichi debbonsi imitare. Ma via, date d'occhio à i moderni. Vi par poco una Maria Maddalena de' pazzi? Che non operò di prodigioso Rosa di Lima? Femmine, soggiungerete, Sante appena nate. Sia così, ripiglio, che risponderete all'argomento de i Santi adulti? Sia l'uno per tutti Ignazio Lojola. Non hà egli fatto orrore all'orrore stesso delle spelonche? Appena convertito, che Anacoreta? Strapparsi di dosso gl'abiti cavalereschi e dispensarli à un mendico? Ecco un Martino. Dispregiare le reggie per le solitudini? Ecco un'Arsenio ingiuriarsi con asprezze, inedie, e piaghe? Ecco un Climaco. Ah! Ch'è difficile mentovare gl'impegni della sua gratitudine, l'abiezioni della sua umiltà, e gli sforzi della sua pudicizia. Pure egl'era quel gran cavaliere del puntiglio, quella spada dell'onore, e quel Padrino delle vendette. Ma che? Quando conobbe trattarsi dell'onore di Dio, e della salute dell'anima sua, cominciò à saporeggiate gli scorni, e tenere le stragi del suo corpo per giuoco, trafficò il capitale delle virtù, col metterlo à compera d'atti Eroici, e Santi. Ma non mettiamo in gelosia gl'altri Santi. Mettiamoci noi in confusione di non imitarli, e molto più di non imitare Maria Vergine. Vorrebbe ella, che noi fossimo tutti amore, quale è una virtù regina. Concediamo alla Morale, cho le virtù debbano achetarsi nel mezzo, e guardarsi dall'eccesso. Che se l'abbracciano, divertono dal dovere, e camminano alla volta del vizio. All'amore però si doverebbe concedere questo privilegio. Se non, che, Oh poveri noi! anco l'amore in noi non sà eccedere, perche non si ama mai troppo. Mi piacerebbe, che l'amore desse in esorbitanze, e, che quasi divenisse un pericolo. Amare Dio, e amarlo poco? Non è egli un'ingratitudine? Conoscere i suoi rilevanti beneficj, e non adorarli, non è ella colpa d'ambizione? Vedere la nostra carne Santificata dal Verbo, e non custodirla con la Virginità, non è egli un sagrilegio de' nostri sensi? In questi giorni, dirò

ccn

con più verità, in quest'ore, che un Dio Incarnato stà per nascere alla luce del mondo, perche non rinaschiamo noi agli splendori del Cielo? Ogn' un di noi il dee fare, ed il può fare, e non è impossibile vivere così, che di noi non si possa dire da San Gregorio, *assurgit à terra, quantum satis est, ne inquinetur à terra*. Tanto più, che il Verbo Divino fatto carne, c'attrae al suo seno. Col suo fuoco, riscalda il nostro gelo, e appiana le nostre ritrosie, *erunt prava in directa, & aspera in vias planas*. Gli piace, che noi viaggiamo à costo de' suoi sudori. Hà cercato di darci nell'umore coll'incarnarsi, e medita di volere la nostra confidenza, col nascere.

Lib. 4. in Cantic.

Luc. 3.

Ah anime mie! Studiate nuove regole de' costumi. Via sù, ringraziate il Divino Amore, che si mette in un bel pericolo per sollevarvi dall'estreme cadute. La più generosa gratitudine si è ringraziare il benefattore. Se lo amerete di cuore, il voto sarà ricco, perche non può dar cosa piccola un grand' amore. Preparatevi di baciargli ad' ora, ad'ora il sagratissimo piede, e ricevere per impegno d'amore un tenerissimo abbraccio. Chi sà? Può anch' essere, che voglia baciarvi, ah Dio, Dio! in fronte. Oh favore da far morire di gioja! Non sarebbe ella questa una Grazia eccessiva? Non si meriterebbe un'eccessiva gratitudine? Apparecchianci dunque con le virtù, e la Civiltà del nostro apparecchio diverrà motivo di Religione. Mi fò lecito di dirvi con l'amoroso San Bernardo, *quis in vobis est fratres, qui desiderat in anima sua sedem parare Christo?* Io mi figuro, che tutti lo vogliano, ma non tutti sanno preparare l'apparecchio. Sapete qual'è. Non drappi di seta arabescati d'oro, non tapezzerie intessute di gemme, ò d'istorie pericolose, non un letto ammorbidito dalle pelli di Gibellini; e nò: ma *justitia*, inquit, *& judicium præparatio sedis tuæ*. Mettiamo in ordine i nostri cuori, facciamci specchio della Divina legge, camminiamo al lume d'amore, e sospirando gl'amplessi del nostro Dio, giungeremo à concepire nel cuore quel Giesù, che Maria hà conceputo nell'utero, così ci consola Sant' Agostino, *Quod egit uterus Mariæ in carne Christi, agat cor nostrum in lege Christi*. Ringraziamo il nostro Divino Amore, profondianci in un'estrema umiltà, e mettiamo in dovere i sensi, per divenir casti. Sarà un'apparecchio di tutta giustizia, e vedremo finalmente, che la stessa Civiltà dell'apparecchio, perche fatto con le virtù di Maria, diverrà motivo di Religione. Chi non s'innamora di queste grazie, è cieco. Andiamo dunque al Presepe, offeriangli per gratitudine il cuore; promettiangli per debito una cieca Ubbidienza, e facciangli il Sagrificio d'una perfetta purità. Vedremo un'Uomo, che è Dio, quale s'è fatto Uomo, per farci suoi figli, ed eredi della sua Gloria. Chi saprà amarlo, sarà anche ammesso à Eternamente goderlo, in nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo. Così sia.

Ser. 3. adv.

Psal. 88.

IL FINE.

INDI.

INDICE

Delle materie, che si contengono in questo Libro.

A

Carro

D

Pel-

Q

R

Sacer-

S

T

V

Z

FINE.